



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

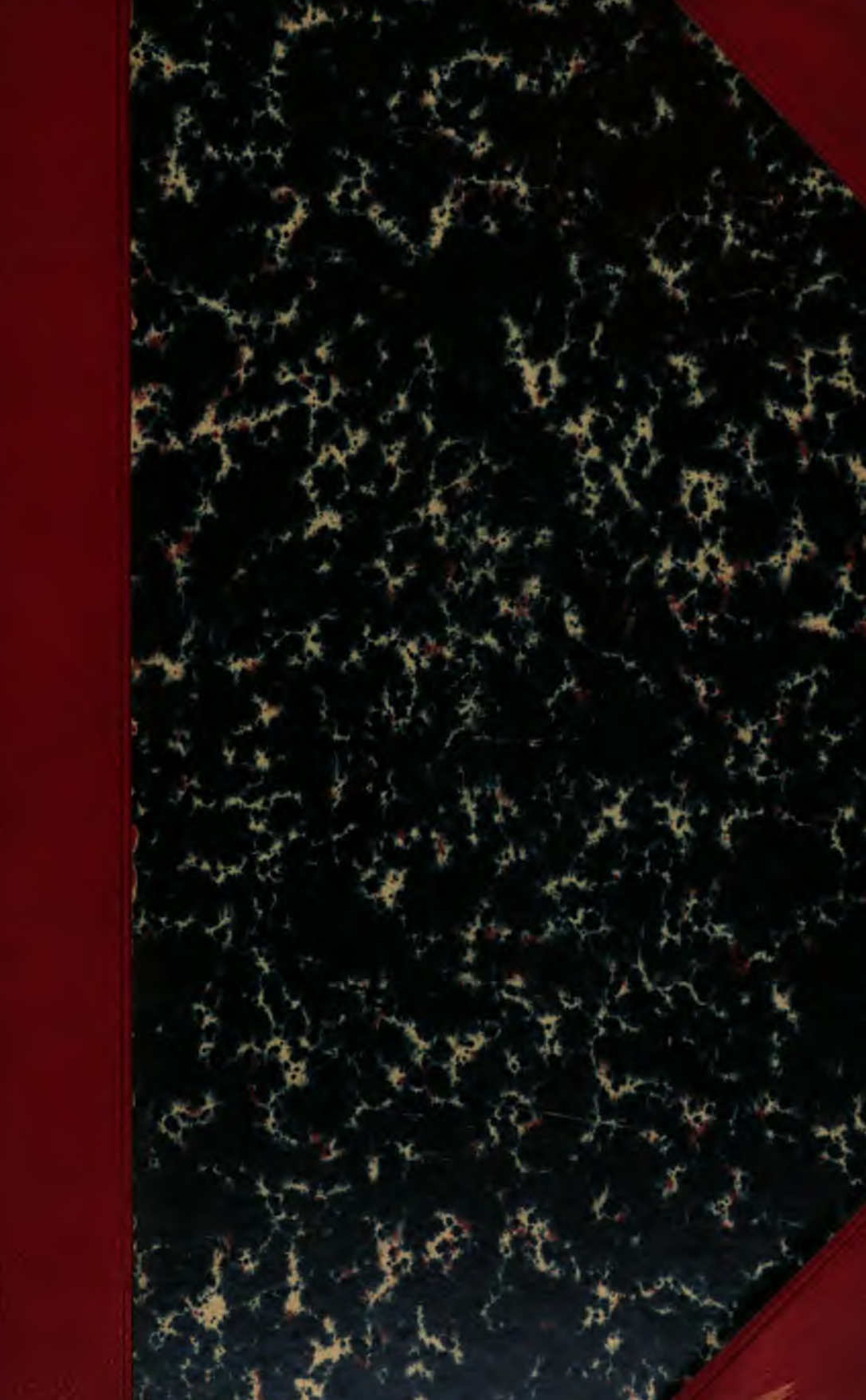
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



CP 16.15

and
MAY 21 1901

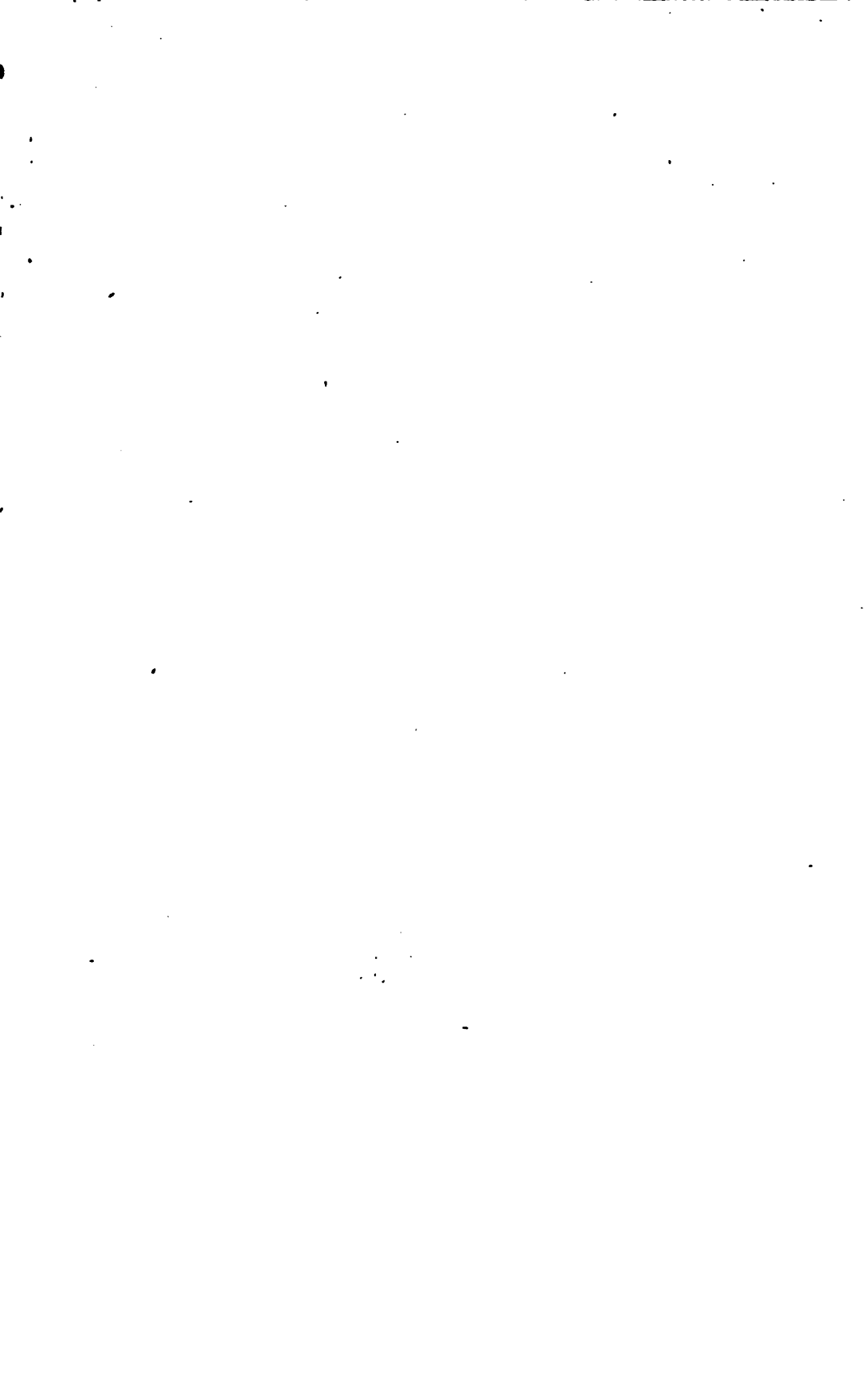


HARVARD UNIVERSITY

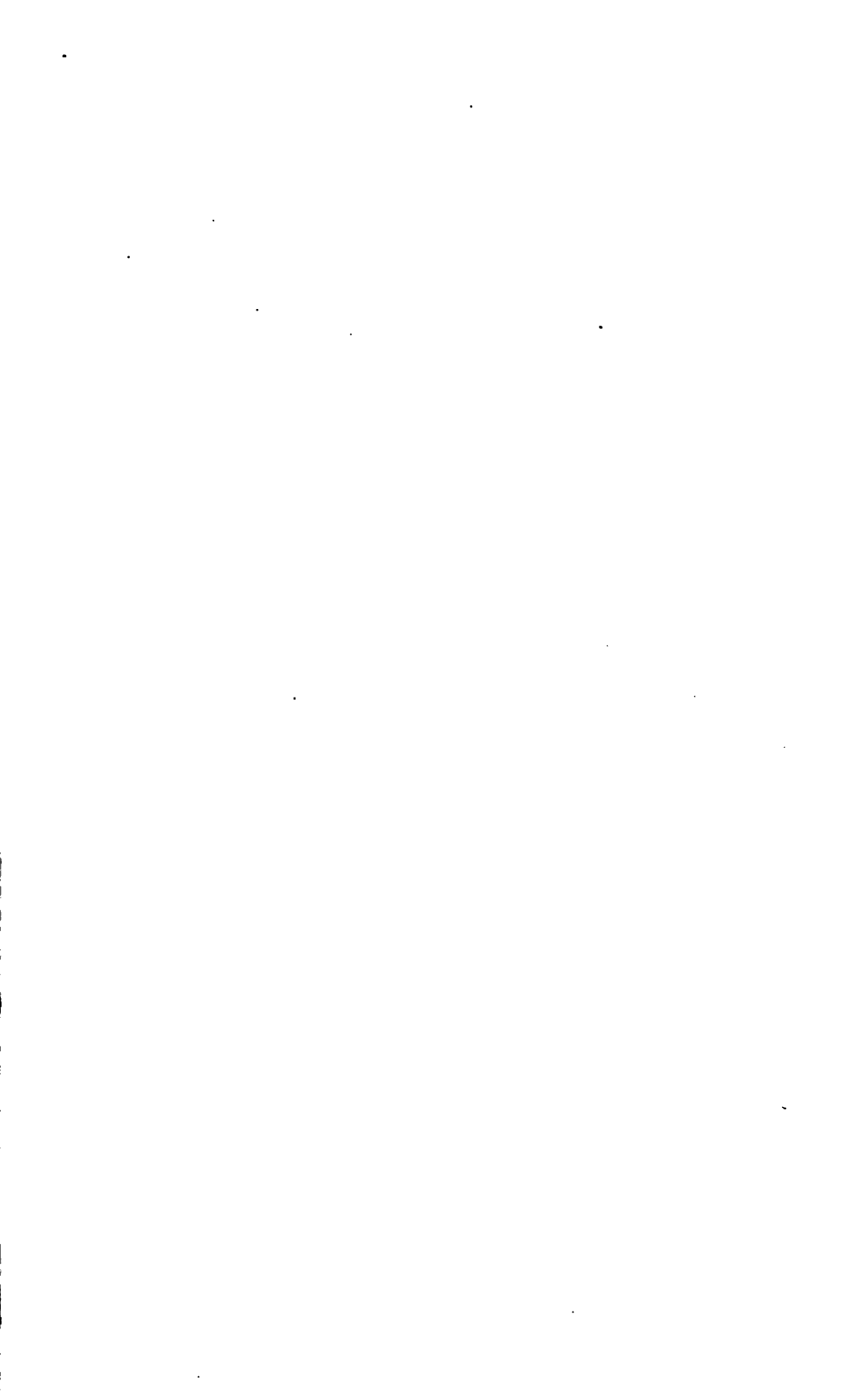
LIBRARY OF THE

Semitic Department

June 10, 1916
Transferred to
Widener Library







BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI



ANNO IV. — Vol. 7°.

DIREZIONE — Roma, S. Pantaleo, 3

AMMINISTRAZIONE — Roma, E. Loescher & C.

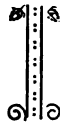
1899-1900.

CP 16.15

June 10, 1916
Transferred to
Widener Library

ROMA

DIREZIONE
S. Pantaleo, 3.
PALAZZO RUSSO.



AMMINISTRAZIONE
ERMANN LOESCHER e C.
(BRETSCHNEIDER e REGENBERG)
Corso, 307.

1899-1900

Tip. Cav. Vincenzo Salvucci. — Roma.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

VOLUME VII — ANNO IV

2° SEMESTRE

Gennaio a Giugno 1900

INDICI GENERALI

1° — INDICE PER FASCICOLO

NN. 43 44.

Statuette funerarie del museo archeologico di Firenze	Pag.	1
L'Apocalisse del Testamentum Domini	"	33
Fonti semitiche di una leggenda Salomonica	"	42
La S. Sede e la Nazione Armena.		
<i>I SS. Padri ed i libri ecclesiastici armeni, e la S. Sede</i>		
<i>di Roma</i>	"	87
Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum		
Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesias (<i>Doc. XLVIII-LXVI</i>)	"	92
Una proposta greca che ha del paradossale per la riforma del Ca-		
lendario	"	137
Corrispondenza da Costantinopoli.		
<i>GPideali russi in Terra Santa — L'antagonismo russo-</i>		
<i>ellenico al S. Sepolcro</i>	"	145
Encolpio ligneo di Cefalù con figure della Trinità e della Madre		
di Dio	"	173
Cronaca dell'Unione	"	185
Appunti e Notizie	"	191
Rivista delle Riviste	Pagg.	1-xvi

NN. 45-46.

La Consustanzialità Divina e la Processione dello Spirito Santo	Pag.	201
La caduta di Costantinopoli ed un appello postumo ai Latini	"	255
La religione di Zoroastro	"	230
Statuette funerarie del museo archeologico di Firenze	"	248
Le iscrizioni cristiane di Alessandria d'Egitto	"	270
La S. Sede e la Nazione Armena.		
<i>La Chiesa Armena ed il Nestorianismo</i>	"	282
L'Anno Santo del 1300	"	291
Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam (<i>Doc. LXVII-LXXX</i>)	"	318
Encolpio ligneo di Cefalù con figure della Trinità e della Madre di Dio	"	355
Il Decreto Niceno sull'unificazione della Pasqua e S. Leone il Grande	"	369
Corrispondenza da Costantinopoli.		
<i>Il cattolicesimo in Terra Santa</i>	"	392
Cronaca dell'Unione	"	404
Appunti e Notizie	"	416
Rivista delle Riviste	Pagg.	xvii-xxiii

NN. 47-48.

Steli cristiane di epoca bizantina	Pag.	425
La religione di Zoroastro	"	449
Il patibolo della Croce secondo la Bibbia ed i monumenti Assiri	"	471
Madonne bizantine	"	499
La S. Sede e la Nazione Armena.		
<i>La Chiesa Armena e l'Eutichianismo</i>	"	507
Poésies inédites de Dimitri Pépanos	"	518
La cristianizzazione del Calendario e la riforma pasquale in Russia	"	550
Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam (<i>Doc. LXXXI-C</i>)	"	576
Progetto di fondazione di un Collegio di rito greco nell'isola di Candia, verso la fine del XVI secolo	"	600
Corrispondenza da Costantinopoli.		
<i>Il Corano — I polemisti cristiani dell'Oriente e l'Islam —</i> <i>I polemisti cristiani di Occidente e l'Islam</i>	"	609
Cronaca dell'Unione	"	642
Appunti e Notizie	"	652
Rivista delle Riviste	Pagg.	xxxiii-xi.

2° — INDICE PER MATERIA

Studi Teologici.

La Consustanzialità Divina e la Processione dello Spirito Santo	Pag. 201
---	----------

Studi Scritturali e Patristici.

Fonti semitiche di una leggenda Salomonica	Pag. 42
--	---------

Studi Storici e Cronologici.

L'Apocalisse del Testamentum Domini	Pag. 33
Una proposta greca che ha del paradossale per la riforma del Calendario	" 187
La caduta di Costantinopoli ed un appello postumo ai Latini	" 225
La religione di Zoroastro	{ " 230
	} " 449
L'Anno Santo del 1300	" 291
Il Decreto Niceno sull'unificazione della Pasqua e S. Leone il Grande	" 369
Il patibolo della Croce secondo la Bibbia ed i monumenti Assiri	" 471
Madonne bizantine	" 499
Poésies inédites de Dimitri Pépanos	" 518
La cristianizzazione del Calendario e la riforma pasquale in Russia	" 550
Progetto di fondazione di un Collegio di rito greco nell'isola di Candia, verso la fine del XVI secolo	" 600

Chiesa Armena.

La S. Sede e la Nazione Armena.

<i>I SS. Padri ed i libri ecclesiastici armeni, e la S. Sede di Roma</i>	Pag. 87
— Idem. <i>La Chiesa Armena ed il Nestorianismo</i>	" 282
— Idem. <i>La Chiesa Armena e l'Eutichianismo</i>	" 507

Chiesa Caldea.

Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam (<i>Doc. LXVIII-LXVI</i>).	Pag. 92
— — Idem (<i>Doc. LXVII-LXXX</i>)	" 318
— — Idem (<i>Doc. LXXXI-C</i>)	" 576

Archeologia.

Statuette funerarie del museo archeologico di Firenze . . .	{	Pag.	1
	"		248
Encolpio ligneo di Cefalù con figure della Trinità e della Madre di Dio	{	"	173
	"		355
Le iscrizioni cristiane di Alessandria d'Egitto	"		270
Steli cristiane di epoca bizantina	"		425

Corrispondenza da Costantinopoli.

Gl'ideali russi in Terra Santa	Pag.	147
L'antagonismo russo-ellenico al S. Sepolcro	"	154
Il cattolicismo e le sue conquiste in Terra Santa	"	392
Il Corano	"	609
I polemisti cristiani dell'Oriente e l'Islam	"	615
I polemisti cristiani dell'Occidente e l'Islam	"	628

Cronaca dell'Unione.

Il genetliaco del S. Padre	Pag.	185
L'Emo Card. Luigi Trombetta	"	185
L'Emo Card. Domenico Jacobini	"	186
La nuova costituzione ecclesiastica del clero greco	"	187
L'immersione della Croce	"	188
Il metropolita di Cizico	"	188
Trebisonda	"	188
La missione russa a Pekino	"	189
Il convento di Kullumuzi	"	189
L'Emo Card. Camillo Mazzella	"	404
L'Emo Card. Haller	"	405
Conversione al cattolicismo	"	405
Giornale cattolico Cinese	"	405
II° Congresso di Archeologia Cristiana	"	406
La statistica della Chiesa russa	"	407
Un calendario rumeno	"	408
Mons. Gaetano De Angelis Arcivescovo di Atene	"	409
La morte dell'Arcivescovo di Atene	"	412
Mons. Giovanni Dacus	"	415
La questione cinese secondo Mons. Anzer	"	642
Dolorosi episodi nella Cina	"	644
Il servizio religioso nella marina tedesca	"	645
Seminario teologico a Friburgo	"	645
Scoperte importanti al « Sancta Sanctorum »	"	646
Importanti scoperte archeologiche a Corinto	"	647
Il pellegrinaggio di Costantinopoli	"	647
Una serata ai Pellegrini di Costantinopoli	"	648

Appunti e Notizie.

Amuleto egizio	Pag.	191
La croce di Giustino imperatore	"	192
Di una bibbia presso la tomba	"	193
Per le lingue comparate	"	194
Notizie delle scoperte di antichità in Italia, ottobre e novembre 1899	"	195
Il Congresso di Archeologia cristiana	"	200
La croce sopra uno spillo	"	416
Notizie delle scoperte di antichità in Italia, dicembre 1899 e gennaio 1900	"	419
Guglielmo II e i Benedettini	"	652
Scoperte archeologiche.	"	652
Rivista delle Riviste	Pagg. I-XVI - XVII-XXXII	

Tavole fototipiche fuori testo.

Encolpio ligneo di Cefalù colle figure della Trinità e della Madre di Dio	Tav.	I
---	------	---

3° — INDICE PER NOMI D'AUTORI

Asgian Mons. — La S. Sede e la Nazione Armena. — <i>I SS. Padri ed i libri ecclesiastici armeni, e la S. Sede di Roma</i>	Pag.	87
Idem. — La Chiesa Armena ed il Nestorianismo	"	282
Idem. — La Chiesa Armena e l'Eutichianismo	"	507
Benigni prof. D. Umberto. — L'Apocalisse del Testamentum Domini	"	33
Idem. — La caduta di Costantinopoli ed un appello postumo ai Latini	"	255
Idem. — Madonne bizantine	"	499
Botti dott. Giuseppe. — Le iscrizioni cristiane di Alessandria di Egitto	"	270
Idem. — Steli cristiane di epoca bizantina	"	425
Cozza-Luzi P. Abbate Giuseppe. — Encolpio ligneo di Cefalù con figure della Trinità e della Madre di Dio	"	173
Idem. — Encolpio ligneo ecc.	"	355
De Feis P. Leopoldo, barnabita. — Il patibolo della Croce secondo la Bibbia ed i monumenti Assiri	"	471

Giamil Abbate Samuele , Procuratore del Patriarcato Caldeo in Roma. — <i>Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assy- riorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam (Doc. XLVIII- LXVI)</i>	Pag. 92
Idem. — Documenta etc. — (<i>Doc. LXVII-LXXX</i>)	318
Idem. — Documenta etc. — (<i>Doc. LXXXI-C</i>)	576
Gabrieli prof. Giuseppe. — Fonti semitiche di una leggenda Sa- lomonica	42
Palmieri P. Aurelio , Assunzionista. — La Consustanzialità Divina e la Processione dello Spirito Santo	201
Pellegrini Prof. Astorre. — Statuette funerarie del museo archeolo- gico di Firenze	1
Idem. — Statuette funerarie ecc.	248
Pétridès P. Sophrone. — Poésies inédites de Dimitri Pépanos	518
Pizzi Prof. Italo. — La religione di Zoroastro	230
Idem. — La religione ecc.	449
Quattrocchi Prof. David. — L'Anno Santo del 1300	291
Tondini de Quarenghi P. Cesare , barnabita. — Una proposta greca per la riforma del Calendario	137
Idem. — Il Decreto Niceno sull'unificazione della Pasqua e S. Leone il Grande	369
Idem. — La cristianizzazione del Calendario e la riforma pasquale in Russia	550
Dom Willibrordo Van Heteren O. S. B. — Progetto di fondazione di un Collegio di rito greco nell'isola di Candia, verso la fine del XVI secolo	600

4° — CRONACA

NN. 43-44.

Il genetliaco del S. Padre — L'Emo Card. Luigi Trombetta	Pag.	185
L'Emo Card. Domenico Jacobini	"	186
La nuova costituzione ecclesiastica del clero greco	"	187
L'immersione della Croce — Il metropolita di Cizico — Trebisonda	"	188
La missione russa a Pekino — Il convento di Kullumuzi.	"	189

NN. 45-46.

L'Emo Card. Camillo Mazzella	Pag.	404
L'Emo Card. Giovanni Haller — Conversione al cattolicesimo — Gior- nale cattolico Cinese.	"	405
II° Congresso di Archeologia Cristiana	"	406
La statistica della Chiesa russa	"	407
Un calendario rumeno — Mons. Gaetano De Angelis, Arcivescovo d'Atene	"	409
Mons. Giovanni Dacus	"	415

NN. 47-48.

La questione cinese secondo Monsignor Anzer	Pag.	642
Dolorosi episodi nella Cina	"	644
Il servizio religioso nella marina tedesca. — Seminario teologico a Friburgo	"	645
Scoperte importanti al " Sancta Sanctorum "	"	646
Importanti scoperte archeologiche a Corinto. — Il pellegrinaggio di Costantinopoli	"	647
Una serata ai Pellegrini di Costantinopoli	"	648

5° — APPUNTI E NOTIZIE

NN. 43-44.

Amuleto egizio	Pag.	191
La croce di Giustino imperatore — Di una bibbia presso la tomba	"	193
Per le lingue comparate	"	194
Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di ottobre e no- vembre 1899	"	195
II Congresso di Archeologia cristiana.	"	200

NN. 45-46.

La croce sopra uno spillo	Pag.	416
Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di dicembre 1899 e gennaio 1900	"	419

NN. 47-48.

Guglielmo II e i Benedettini	"	652
Scoperte archeologiche	"	652

6° — RIVISTA DELLE RIVISTE

a) — Indice per Fascicolo.

NN. — 43-44 — (con sommario per materia e periodico)	Pag.	I-XVI
" — 45-46 — (" " ")	"	XVII-XXIII
" — 47-48 — (" " ")	"	XXXIII-XL

b) — Indice per Materia.

Fascicolo NN.	43-44 — I.
" "	45-46 — XVII.
" "	47-48 — XXXIII.

I numeri romani indicano, in ciascun fascicolo, la 1^a. pagina della *Rivista delle Riviste*, ed i numeri arabi le schede relative.

La Chiesa e le Chiese.

Dottrina, unione, disciplina	— I	— 24. 25. 26. 27.
"	— XVII	— 11. 17.
"	— XXXIII	— 3. 4. 8. 11. 12.
Bibbia, patrologia, concilii	— I	— 2. 22. 23. 28.
"	— XVII	— 6. 9. 21. 25.
"	— XXXIII	— 12.
Storia, agiografia, liturgia	— I	— 1. 7. 10. 12. 14. 26. 27.
"	— XVII	— 4. 7. 9. 12. 14. 16. 19. 20.
"		21. 23. 24. 27.
"	— XXXIII	— 2. 4. 7. 9. 11. 13. 14. 15. 18.
Monachismo	— I	— 3. 12. 15.
"	— XVII	— 15. 16. 24.

— XI —

Eresie, scismi, varia	— I	— 24.
"	— XVII	— 14. 16. 24.
"	— XVIII	— 3. 18.

Terrasanta, Crociate.

Varia.	— XVII	— 13. 15. 28.
"	— XXXIII	— 1. 6. 9. 16.

Arabia.

Varia	— I	— 5. 6. 19.
"	— XVII	— 10. 30. 31.
"	— XXXIII	— 4. 16.

Armenia.

Armenia cristiana, rito armeno	— I	— 1. 24.
--	-----	----------

Egitto.

Egitto cristiano, rito copto	— I	— 23.
"	— XVII	— 10. 17.
"	— XXXIII	— 8. 10. 12.
Egitto pagano	— I	— 29. 30.
"	— XVII	— 1. 8. 19.
"	— XXXIII	— 10.
Varia.	— I	— 30.

Etiopia.

Etiopia crist., rito abissino.	— I	— 10.
"	— XVII	— 10. 23.
Varia.	— I	— 10. 12.
"	— XVII	— 3. 31.

Grecia, Ellenismo.

Chiesa greca	— I	— 1.
"	— XVII	— 4. 5. 7. 16. 21. 26. 28.
"	— XXXIII	— 2. 3. 7. 9. 13. 14. 15.
Storia antica	— I	— 2. 9. 20.
"	— XVII	— 1. 2.
"	— XXXIII	— 17.
Storia bizantina	— I	— 1. 3. 11. 12. 13. 14. 15. 16.
"		17. 21. 25.
"	— XVII	— 20. 22. 23. 26.
"	— XXXIII	— 1. 3. 5. 13. 6.
Storia moderna	— I	— 14. 18.
"	"	
"	— XXXIII	— 3.
Filosofia	— I	— 9. 12. 17. 19.
"	— XVII	— 25.
Linguistica e letteratura	— I	— 2. 11. 16. 18. 20. 25.
"	— XVII	— 1. 25. 31.

— XII —

Arte	— I	— 1. 20.
"	— XVII	— 2. 20. 23.
"	— XXXIII	— 1. 5. 7. 9. 17.

Islam.

Storia religiosa	— XVII	— 10. 18.
Storia civile	— I	— 19. 23.
"	— XVII	— 30.

Israele.

Avanti Cristo	— I	— 22. 28.
"	— XVII	— 1. 10.
"	— XXXIII	— 16.
Dopo Cristo	— I	— 8. 22.
"	— XVII	— 29. 30.
"	— XXXIII	— 16.

Mesopotamia.

Mesopotamia cristiana, rito caldeo e malabarico	— I	— 27.
"	— XVII	— 4. 11. 24.
"	—	—
Ninive e Babilonia.	— I	— 2. 8.

Persia.

Varia.	— XVII	— 29.
----------------	--------	-------

Siria, Palestina.

Siria cristiana, riti siri	— XXXIII	— 2. 18.
" " slavi	— XVII	— 5. 9. 14. 16. 24. 27.
" " occid.	— I	— 7. 27.
Varia.	— XVII	— 18. 28. 31.
"	— XXXIII	— 4.

Slavi.

Chiese slave	— I	— 21.
Storia medievale	— I	— 21.
"	— XVII	— 22.
"	— XXXIII	— 5.
Storia moderna.	— I	— 21.

c) — Indice per Periodici.

Allgemeines Litteraturblatt (Stuttgard).	— XXXIII — 16.
Al-Machriq (Beirut).	— XXXIII — 4.
Bessarione (Roma).	— I — 20 a 27.
"	— XVII — 8 a 11.
Byzantinische Zeitschrift (Lipsia).	— I — 11 a 18.
Commentarius authenticus del II. Congresso Intern. d'Archeologia crist. (Roma).	— XVII — 19 a 26.
"	— XXXIII — 5 a 12.
Crisostomo (Roma).	— XXXIII — 13.
Echos d'Orient (Parigi).	— XVII — 4. 7.
"	— XXXIII — 14. 15.
Giornale della Società Asiatica italiana (Roma).	— I — 19.
Heilige (das) Land, (Colonia).	— XVII — 29.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Roma).	— I — 10.
"	— XVII — 1 a 3.
Revue de l'Orient chrétien (Parigi).	— XVII — 12 a 18.
Rivista bibliografica ital. ^a (Firenze).	— I — 2.
Rivista storica calabrese (Regg. Cal.)	— I — 3. 4.
Sicilia Sacra (Paterno).	— I — 1.
Sphinx (Upsala).	— I — 29. 30.
Studien und Mittheilungen aus den Benedictiner u. Cistercienser-Orden (Raigern).	— I — 28.
Terre Sainte (Parigi).	— XXXIII — 1. 2. 3.
Zeitschrift der deutschen morgenländ. Gesellsch. (Lipsia).	— I — 5 a 8.
"	— XVII — 27. 31.
Zeitschrift für philosophie (Lipsia).	— I — 9.

d) — Indice per Autori.

Anastasio carmel.	Pag. XXXIII 4.
Asgian Mons.	" I 24.
Asmus.	" I 16.
Bacher	" I 8. — XVII 29.
Benigni	" I 23. — XVII 9. 20. 23. — XXXIII 13.
Blochet	" XVII 13.
Botti	" XVII 19. — XXXIII 8. 10.
Brooks	" XVII 27.
Bulié	" XXXIII 5.
Chabot	" XVII 14, 16.

Cheikho	Pag. XXXIII 4.
Clugnet	" XVII 16.
Cohn	" I 15.
Conti-Rossini	" I 10. — XVII 3.
Cozza-Luzzi	" I 8.
Cré	" XXXIII 1.
De Feis	" I 20.
Delmas	" XVII 7.
Diehl	" XVII 7.
Diekamp	" I 12.
Euringer	" XXXIII 16.
Di Mento	" I 26.
Doering	" I 9.
Dräseke	" I 15.
Fagolari	" XXXIII 7.
Festa	" I 25.
Fränkel	" XVII 31.
Gabrieli	" I 22. — XVII 10.
Geisser	" XXXIII 9.
Germer Durand	" XXXIII 6.
Geyer	" XXXIII 16.
Giamil	" I 27. — XVII 11.
Grimme	" I 7.
Halbherr	" XVII 2.
Heidel	" XVII 28.
Helmont	" XXX 16.
Hommel	" I 6.
Kock	" XXXIII 16.
König	" XVII 31.
Labourt	" XVII 24.
Lambros	" I 18.
Lammens	" XVII 18 — XXXIII
Larnimal	" XXXII 8.
Lefebure	" I 29.
Lèvéque	" XXXIII.
Lumbroso	" XVII 1.
Mercati	" XVII 25.
Μηλιopoulos	" I 14.
Morin	" XXXIII 12.
Movvat	" XVII 21.
Nallino	" I 2.
Nau	" XVII 16.
Neumann	" XXXIII 5.
Nöldeke	" XVII 31.
Oehler	" XXXIII 16.
Ouspensky	" XVII.
Palmieri	" I 21.
Pargoire	" XVII 6. — XXXIII 15.
Parisot	" XVIII 12. — XXXIII 2.

Pellegrini	Pag. XVII 8.
Petit	" XVII 4.
Pétrides	" XXXIII 14.
Piehl	" I 30.
Pizzi	" I 19.
Praetorius	" I 5.
Radici.	" XXXIII 5.
Ray	" XXXIII 5.
Reinach	" I 13.
Renaudin	" XVII 17.
Renard	" XVII 28.
Riggio	" I 4.
Ronzevalle	" XXXIII 4.
Saul	" XVII 28.
Schoegel	" XXXIII 16.
Steinschneider	" XVII 30.
Strazzulla	" I 1.
Théarvich	" XVII 5.
Tiefenthal	" I 28.
Tolstoy	" XXXIII 11.
Vailhé	" XVII 15.
Viola	" XVII 26.
Winkler	" XVII 31.
Zettersteén	" XVII 31.

IMPRIMATUR — FR. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR — JOSEPHUS CEPPITELLI Archiep. Myr. Vicegerens.

ACHILLE GAETANO PREVER — *Gerente responsable.*



14 Apr. 1900

Mio
Sern Lehary
nn. 43-44.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI



ROMA

DIREZIONE
S. Pantaleo, 3.
PALAZZO RUSSO.

AMMINISTRAZIONE
ERMANN LOESCHER e C.
(BRETSCHNEIDER e REGENBERG)
Corso, 307.

1900

BESSARIONE — Roma, S. Pantaleo, 3

Anno IV. — Vol. 7. — NN. 43-44

Gennaio-Febbraio 1900

Mons. N. MARINI, Direttore.

SOMMARIO DELLE MATERIE

La riproduzione e traduzione degli articoli, senza citarne la fonte, è proibita a tenore delle Leggi vigenti. I manoscritti non vengono restituiti.

Statuette funerarie del museo archeologico di Firenze . . .	Pag. 1
L'Apocalisse del Testamentum Domini	" 33
Fonti semitiche di una leggenda Salomonica	" 42
La S. Sede e la Nazione Armena	" 87
Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesias. (Doc. XLVIII-LXVI).	" 92
Una proposta greca che ha del paradossale per la riforma del Calendario	" 137
Corrispondenza da Costantinopoli	" 145
Encolpio ligneo di Cefalù con figure della Trinità e della Madre di Dio.	" 173
Cronaca dell'Unione	" 185
Appunti e Notizie	" 191
Rivista delle Riviste	Pag. I-XVI.

Amministrazione: E. LOESCHER e C. — ROMA, Corso 307.

ABBONAMENTI

PER L'ITALIA Annuo L. 10 — Semestrale L. 6
PER L'ESTERO " Fr. 12 — " Fr. 7

(Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio d'ogni anno)
L'annata comincia col 1° Luglio; ma ogni semestre forma un volume a sé.

I Signori abbonati sono pregati voler rinnovare l'abbonamento per la 4^a annata (1899-1900) con

CORTESE SOLLECITUDINE

TIPOGRAFIA DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

DIRETTA A FACILITARE L'UNIONE DELLE CHIRSE

Ἦψιστε Παμβασιλεῦ, τῶν ὑπάντων
παντεπόπτα καὶ κτίστα· σὸν ἀληθῶς γὰρ
ἔργον τὸ παρὼν, Παντοδύναμε, τοῦ ἐνώ-
σαι τὰ μακρὰ καὶ πρὸ πολλοῦ διαστώτα
δύο, Σωτήρ μου, γένη κάλλιστα!

O Altissimo Re dei re, onniveg-
gente, creatore di tutte cose, il riunire
le due nobilissime stirpi da sì lungo
tempo e colanto fra loro separate, è
proprio questa l'opera tua che sei l'on-
nipotente, o mio Salvatore!

STATUETTE FUNERARIE

DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE

- Par le moyen de ces petites images, on connaît
- le nom de plusieurs personnages importants du pays,
- les différents castes, et la distinction des charges
- de ses employés, hommes et femmes; ainsi elles
- nous décèlent certains détails minutieux historiques.
- qu'on chercherait inutilement ailleurs.

Migliarini, *Mon. égypt. du Mus. de Florence*, p. 84

- On ne sauroit trop recommander aux nombreux
- amateurs et directeurs de musées qui possèdent de
- ces statuettes de les signaler et de leur donner le
- plus de publicité possible.

Loret, *Les stat. funér. du musée de Boulaq*, nel
Recueil de travaux ecc. IV, p. 90.

Come gli altri oggetti dell'antica civiltà egizia esistenti nel Museo fiorentino, una porzione delle statuette funerarie (*šab-ti-u* od *ušeb-ti-u*) apparteneva alla collezione Nizzoli, acquistata dal granduca Leopoldo II nel 1824 per le Gallerie; altre facevan parte delle collezioni Rosellini (an. 1829) e Ricci (an. 1830); non poche acquistò o ebbe in dono il prof. Schiaparelli (an. 1891-92), fra le quali notevoli, benchè conosciute, quelle del nuovo impero, provenienti dal ripostiglio delle mummie dei re e sacerdoti d'Amone in Deir-el-bahri, parte già spettanti al vecchio Museo di Bulaq (Inv. 6142-6169), parte regalate dal governo egiziano (Inv. 8271-8627). Qualche esemplare fu comprato qui in Firenze, o in Livorno, dagli antiquari Pacini e Bellandi, altri spettano ai legati Roda e Bartolucci. All'infuori delle statuette di Achmim (Inv. 6571-6578), e di quelle trovate nei villaggi della vasta necropoli tebana (Inv. 6581-6661), nessuna indicazione

m'ha offerto l'inventario del Museo circa il luogo di provenienza. Quando questa v'è notata l'esprimo fra parentesi per via d'abbreviazioni convenzionali dopo il numero d'inventario, se no, scrivo solo quest'ultimo, o dove manca noto in corsivo il numero del mio catalogo ms. del Museo. Delle statuette funerarie che questo possiede (Sala delle mummie, vetrine 1-4), saranno circa un migliaio, senza comprendervi le statuette osiriane, che non vanno confuse colle *šab-ti-u*, pubblico qui una succinta descrizione, ristretta soltanto a quelle la cui leggenda geroglifica non presenta nè lacune, nè ambiguità, o che per lo lo meno mi parvero offrire sufficientemente chiaro, se non nell'etimo o nel suono, almeno graficamente il nome, noto o no, del defunto, ordinandole, nel modo che seppi migliore in ragione d'età, vale a dire:

Dinastia XVIII	nn.	1-13.
" XVIII-XIX	"	14-30.
" XIX	"	31-41.
" XIX-XXI	"	42-229.
" XXI	"	230-247.
" XXVI-XXX	"	248-293.

Per i criteri di questa classificazione, in parte più o meno approssimativa e comprensiva, non che per l'esame del Cap. VI del *Libro dei morti*, mi sono attenuto con qualche riserva allo scritto autorevole del Loret. Alla traduzione delle leggende unisco poche note, che in un periodico d'egittologia sarebbero inutili, ma che l'indole del nostro può forse consentire.

Firenze, 21 febbraio 1900.

ASTORRE PELLEGRINI.


ABBREVIAZIONI

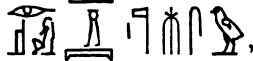


A. = Achmim.
BM. = Biban-el-Moluk.
D. = Deir-el-bahri.
AS. = As-sassif.



QU. = Qurnah.
T. = Tebe, o
NT. = Necropoli di Tebe.

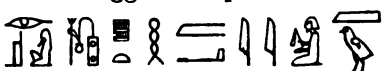
Br. Ä. = Brugsch, *Die Aegyptologie*, Leipzig, 1891.
Br. G. = Idem., *Die Geographie des alten Aegyptens*, Leipzig, 1857.
Lb. D. = Lieblein, *Dictionn. de noms hiéroglyph.* Christiania-Leipz. 1871.

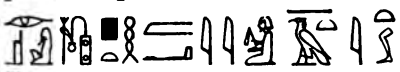
Wied. Ä. G. = Wiedemann, *Aegyptische Geschichte*, Gotha, 1884-1888.
Rec. = *Recueil de travaux relatifs à la philol. et à l'arch. égypt. et assyr.*, Paris.
Z. = *Zeitschrift für Aegypt. Sprache*, Leipzig.

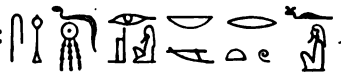



3. (2195^{bis}). Calcare. Alt. 0,81. Fig. mummif. con mani conserte. Attorno al corpo, in 9 lin. orizz. di gerogl. bellissimi e ben conservati, è incisa la 1^a red. del Cap. VI, in cui è inserito due volte il nome del defunto:  *Il purificatore d'Amoné, Amen-hotep.*

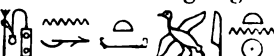
4. (1955). Calcare dipinto. Alt. 0,22. Buon lavoro. Fig. mummif. Pizzo, rosso di sotto, occhi e cigli tinti di nero. Attorno, in 6 lin. di gerogl. eleganti e bene incisi, già tinti d'azzurro, la 2^a red. del Cap. VI per , var. , e in fine il determ. : *L'osiriano, Àn-her-mes u.*

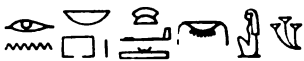
5. (1953). Calcare. Alt. 0,25. Fig. mumm. Cap. VI 1^a red., in 8 lin. orizz. di bellissimi gerogl. intagliati, cogli uccelli sempre apodi: , var.:  *Risplenda l'osiriano, musico d'Amone, Àh-mes.*

6. (4489). Legno. Alt. 0,20. Fig. mummif. Mani nude. Non offre traccia di colori; solo dav. si legge con qualche difficoltà in 1 lin. vertic. di gerogl. neri:  *L'osiriano, scriba, Ptaḥ-māi, veridico.*

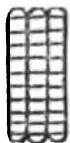
7. (2120). Legno già dip. Alt. 0,22. Fig. mummif. Parrucca nera, pettorale policromo, mani nude. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. incisi:  *L'osiriano, scriba, Ptaḥ-māi, di Ta-āt.*


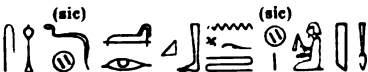
8. (2135). Terra cotta non dipinta. Alt. 0,11. Benchè rotta e raggiustata è un buon lavoro. Uccello *ba* sul petto, parrucca cincinnata, mani conserte e nude, maniche incannellate, grembiule striato con iscrizione incisa verticalm.:  *Risplenda l'osiriano, Neb-mer-tu-f.* Segue incisa in 5 lin. orizz. la 2^a red. del Cap. VI, nella quale manca il nome del def., cominciando per   e terminando per  cui segue spazio vuoto.


9. (6558. A.). Legno dip. di lavoro discreto. Alt. 0,21. Fig. mummif. Zappe, panier, bastone per portare i vasi. Attorno, in 5 lin. orizz., sui piedi in 1 lin. vertic. di gerogl. incisi e tinti in azzurro, il Cap. VI per il def.  *Scriba, Next-pa-àten.*


10. (1939). Terra cotta dip. A. 0,20. Fig. mummif. Faccia e mani rosse, zappe, paniere. Davanti, leggenda dip. verticalmente su fascia gialla:  Fatta per la signora di casa, *χā-nub, veridica.*

11. (1861). Pietra nera tenera. Alt. 0,12. Bellissimo lavoro, benchè guasto. Mani nude con armille, zappa e mazza *usex*, parrucca lunga, striata, occhi incavati che dovevano contenere smalto o metallo. Due panieri di questa forma:




Sotto agli strum. rurali 2 amuleti . Attorno, in 6 lin. orizz., dietro in 1 lin. verticale di geroglifici è incisa la 2^a red. del cap. VI, con  *Risplenda l'osiriano, Qeb-en-f-Rā, veridico.*

12. (1930). Terra cotta dip. Alt. 0,16. Fig. mummif. Parrucca striata turchina. faccia e mani rosse, *usex* giallo, armille celesti. Senza emblemi. Attorno, in 4 lin. orizz. di gerogl. neri, poche frasi del Cap. VI, 1^a red., con  *Risplenda l'osiriano, Deḥu-ti-mes-a.*





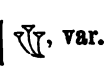


13. (1957). Alabastro. Alt. 0,25. Buon lavoro. Fig. muliebre. Zappe, vaso, sporta. Gerogl. incisi già neri ed azzurri, esprimenti sul davanti in linea vertic. la formula  senza il nome del def., ed in giro, in 5 lin. orizz. la 1^a red. del Cap. VI, anch'essa senza nome.


DINASTIE XVIII-XIX.

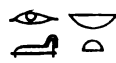

(An. 1750-1280).



14. (2104). Legno. Alt. 0,20. Mani conserte e fasciate. Dav., in 1 lin. vertic. di bei gerogl. incisi  *Risplenda l'osiriano, regio scriba, soprintendente degli armenti, dignitario, Amen-em-uā, veridico in pace.*

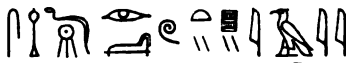
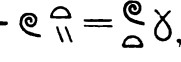
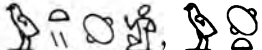
15. (2102). Altro esempl. Legno. Alt. 0,20. Zappe. Leggenda c. s. colle var. : 

16. (1952). Serpentina. Alt. 0,21. Zappe. Sulla fascia di mummia che ricuopre le mani sono incise 2 grandi . Attorno, in 8 lin. di gerogl., sunto della 2^a red. del Cap. VI, e 
 ^(sic)  |  |  | *Risplenda l'osiriano, scriba della mensa (del re) che l'ama, Àh-mes, veridico.* — Nota il , raro con nomi d'uomo.


17. (1938). Terra cotta dip. Alt. 0,15. Fig. mummif. Faccia rossa, molto espressiva, parrucca nera, pettorale policromo. Attorno, in 4 lin. orizz. di gerogl. neri, una frase del Cap. VI, e  ^(sic)
Risplenda l'osiriano, Ī-nefer.

18. (2090). Legno già dip., poi annerito dal bitume. Alt. 0,20. Lavoro discreto. Fig. mumm. Zappe, bastone coi vasi, paniera. Attorno, in 6 lin. orizzont. ed 1 vertic. di gerogl., il Cap. VI per 
 || *L'osiriana, signora di casa, Bak-Ta-ür, veridica.*



19. (77). Legno stuccato e dipinto. Alt. 0,18. Fig. mumm. Sporta. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip. su fascia gialla: 
 || *Risplenda l'osiriano, Bennu-m-heb, veridico.*



20. (2086). Legno. Alt. 0,18. Fig. mumm. Mani conserte. Dav., leggenda incisa con cura in 1 lin. vertic. 
Risplenda l'osiriano, vestitore dei morti, Pi-àai. — ,
 *Journ. As. 1890, 273, 361.*













21. (1956). Calcare. Alt. 0,24. Buon lavoro. Zappe in rilievo tinte di rosso. Reticulum. Attorno, in 4 lin. di gerogl. incisi, grandi,


accurati e tinti di nero, parte del Cap. VI, a tergo in 1 linea verticale una frase dello stesso Cap. e 

Risplenda l'osiriana, Pi-pui.

22. (1988). Legno dip. Alt. 0,18. Fig. mumm. Zappe, secchie,
paniera. Attorno, in 4 lin. orizz., poche parole del Cap. VI, e 
 Risplenda l'osiriano,
purificatore d'Amone a Karnak, Pen-Ta-ûr, *veridico*. — Sul nome
profano di Tebe, Âp-t od Âp-t-u, ed Âpi-u v. Br. G. 177, e
Dümichen, *Geogr.*, 77.


23. (2094). Legno. Alt. 0.25. Lavoro discreto. Fig. mummif. Attorno, in 8 lin. orizz. di gerogl. incisi e tinti in azzurro, la 2^a red. del Cap. VI con  var.: 


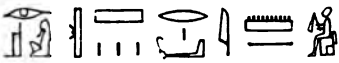
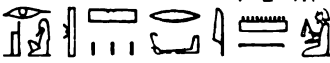
Risplenda Mār-n-a. — È nome semitico. Sost.    
 'capo, signore' Birch,        
 'ufficiale superiore d'ausiliari asiatici', Chabas.


24. (2098). Legno. Alt. 0,33. Zappe, panier. Attorno, in 8 lin. orizz. di gerogl. intagliati, la 2ª red. del Cap. VI, col nome ripetuto del def. Dietro, in 1 lin. vertic.  Risplenda l'osiriano, Nefer-renp, veridico.



25. (2125). Legno stuccato e dip. di verde giallo e rosso, con vernice, sullo stile delle casse di mummia. Alt. 0,25. Attorno, in 6 lin. orizz., e dietro in 1 lin. vertic. di gerogl. dip., la 2^a red. del Cap. VI, e 

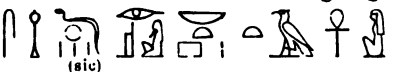
Risplenda l'osiriano, purificatore di Mentu, maestro dei riti, Nef-fer-hā-t, veridico.

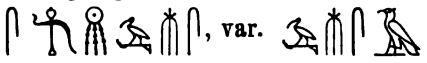
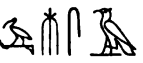
26. (2101). Legno. Alt. 0,23. Zappe, grembiule con leggenda
 incisa in bei gerogl. su 2 lin. vertic.: 
Offerta regia ad Osiride xen-ti-Amen-ti. Intorno al grembiule, in

6 lin. orizz. di gerogl. c. s., la 2^a red. del Cap. VI, con 
 colla var.: 
Risplenda l'osiriano, lavorante dei bacini del governatore (?),
 Next-Àmen.

27. (1873). Alt. 0,15. Zappe. Leggenda incisa, già dip. in turchino, in 5 lin. orizz. ed 1 vertic. a tergo. Cap. VI per 
L'osiriano, Rā-mes-su, veridico.


28. (2103). Sicomoro. Alt. 0,19. Fig. mummif. Attorno, in 9 lin. orizz. di bei gerogl. incisi, la 2^a red. del Cap. VI, con 
 *Risplenda l'osiriano, costruttore, Qa-mes, veridico.*

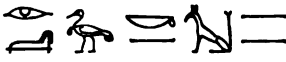
29. (1949). Calcare. Alt. 0,23. Zappe, paniere. Attorno, in 5 linee orizz., e dietro, in 1 vertic. di gerogl. incisi, la 2^a red. del Cap. VI, con 
Risplenda l'osiriana, signora di casa, Ta-ānχ, veridica.


30. (1951). Calcare. Alt. 0,21. Carni rosse, parruca azzurra, pizzo. Attorno, in 7 lin. orizz. di gerogl. incisi e coloriti in azzurro, la 2^a red. del Cap. VI, con , var.  *Risplenda l'osiriano, Dehu-ti-mes(-a).*

DINASTIA XIX.

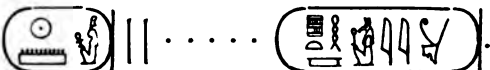

(An. 1490-1280).


31. (542). Calcare. Alt. 0,09. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. incisi e tinti di verde: 
Risplenda l'osiriano, primo sacerdote d'Amone, Bak-en-χonsu, veridico.

32. (1986). Smalto celeste. Alt. 0,13. Zappe, panier. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. neri grandissimi: 
L'osiriano Bak-en-Set, veridico.



36. (4501. BM.). Altro esempl. c. s. Var.: 



37. (4500. BM.). Altro esempl. c. s. assai rovinato. Alt. 0,19. Cart. = al preced.

38. (871. BM.). Altro esemplare, c. s. Alt. 0,19. Varr.:  

39. (1992. BM.). Altro esempl., c. s. Alt. 0,19. Varr.:  Il nome = al n. 36.

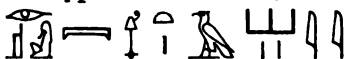
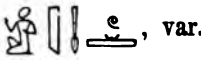

40. (1994. BM.). Altro esempl. c. s. del n. 34, ma molto sciupato. Alt. 0,20. 6 lin. c. s.



41. (4611. BM.). Altro esempl. Smalto verde. Alt. 0,11. Fig. di mummia. Parrucca lunga striata. Zappe, panier. Lavoro discreto, mancante dei piedi. Attorno, in 5 lin. orizz. di gerogl. dipinti, parte del Cap. VI, con la solita formula:  e i cartelli 


.   Quest' esemplare, con altri di maggior dimensione che ho veduto in altri Musei, segna il primo apparire dello smalto, o pasta vitrea, nella fabbricazione delle statuette. V. Loret, *Rec. V*, 73.


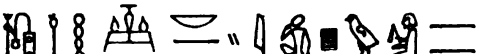
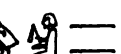
DINASTIE XIX-XXI.

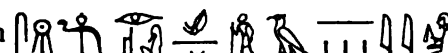
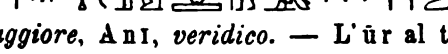
(An. 1490-975).


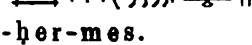
42. (811). Legno già dip. Alt. 0,21. Zappe rosse. Attorno, in 6 lin. orizz. di gerogl. neri, Cap. VI, per  , var.  L' osiriano, soprintendente dell' arti, Api, veridico.



43. (4540). Calcare. Alt. 0,23. Zappe, panier. Dav., incisa in 1 lin. vertic., la leggenda:   Risplenda l' osiriano, custode Ah-i (?), veridico in pace.


La statuetta, rotta in tre pezzi, fu raggiustata di fresco, onde è scomparso il complemento di *âr-i*. L'  è chiarissimo, e lo spazio rimasto senza caratteri, appena sufficiente per quel complemento, mostra quasi di certo che esso è l'iniziale del nome.


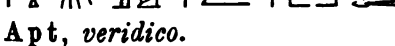
44. (1870). Smalto cel. Alt. 0,15. Zappe, panier. Attorno, in 6 lin. orizz. di gerogl. neri, alcune frasi del Cap. VI, con 
 var.:  *Risplenda l'osiriano, scriba della mensa del Signore delle due regioni, À pu, veridico.*


45. (201). Smalto policromo. Alt. 0,16. Bel lavoro. Corpo bianco, parrucca celeste, viso e mani rosse. occhi pinti. Le mani preparate a parte si fecero aderire con incastro alle braccia. Zappe, panier. Attorno, in 4 lin. orizz. di gerogl. neri, molto conservati, il Cap. VI, con 
 *Risplenda l'osiriano, vice-maggiore, AnI, veridico.* — L'ur al tempo della din. XX era anche un capo di gendarmeria.


46. (6583. NT.). Terra cotta dip. Alt. 0,15. Zappe rosse. Dav., in 1 lin. vert. di gerogl. neri: 
 *L'osiriano, sopraintendente dei cavalli, À p-her-mes.*




47. (6644. NT.). Terra cotta dip. Alt. 0,11. Tipo rozzissimo, senza emblemi. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip.: 
 *L'osiriano, vicario del tesoro (d'Amone), À men. Cf. n. 74.*


48. (6646. NT.). Altro esempl. Terra cotta stuccata e dip. Alt. 0,09. Leggenda c. s. senza .


49. (2008). Sicomoro, già tinto di nero. Alt. 0,18. Zappe, secchie, panier. Attorno, in 6 lin. orizz., dietro, in una linea vertic. di gerogl. incisi, la 2ª red. del Cap. VI con 
 *Risplenda l'osiriano, À men-em-Apt, veridico.*

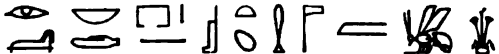


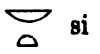


59. (1965). Smalto cel. Alt. 0,15. Zappe, vasi, panier. Dav. in 1 lin. vertic. di gerogl. dip.  *L'osiriana*, *Àroâa*, *veridica*. Cfr. nn. 57, 58.

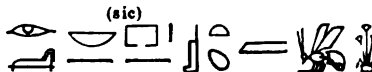
60. (7463. NT.). Legno dip. Alt. 0,12. Fig. mumm. senza emblemi. Dav., su fascia gialla, leggenda nera vertic.:  *L'osiriano*, *obbediente - all'appello*, *Àr-šū*. — Il *sotem-âš* poteva servire il re, far le provviste del tempio, o essere addetto ai riti funebri della necropoli tebana ('*La dimora della verità*'). V. Br. *Ä*. 311, e il nostro n. 124.

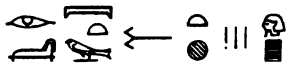
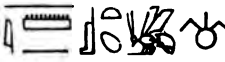






61. (222). Calcare. Alt. 0,15. Mani nude fuori delle fascie da mummia, con due . Paniera. Dav., in 1 lin. vertic.:  *Risplenda l'osiriano*, *Àha[ui?]*. Attorno, in 5 lin. orizz. Cap. VI.  'pousser des cris de joie' Chabas.



62. (4550). Calcare. Manca del capo e del petto, e fu rotta in due pezzi poi riattaccati. Alt. 0,10. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. neri:  *L'osiriana*, *Às-t*, *veridica per grazia del dio grande*.


63. (2133). Altro esempl. Calcare. Rotta sul petto e raggiustata. Alt. 0,13. Carni rosse, parrucca nera. Dav., in 1 lin. vertic. c. s., la stessa leggenda colle var.  ecc.

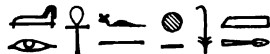
64. (8587. D.). Smalto cel. Alt. 0,12. Zappe, panier. Dav., leggenda vertic. dip. in nero:  *L'osiriana*, *signora di casa*, *sacerdotessa*, *Às-t-em-χeb*. L'artefice, dopo scritto il nome, aggiunse, sbagliandone la grafia ed il posto, la qualifica di . In  per  si ha il mutamento di  in , frequente nei testi meno antichi. — Cfr. nn. 65, 238.

65. (8586. D.). Smalto cel. Alt. 0,12. Zappe, panier. Dav. leggenda vertic. dip. in nero:  ^(sic) *L'osiriana*, *signora di casa*, *Às-t-em-χeb*. Cfr. n. 64.



66. (6160. D.). Smalto cel. Alt. 0,15. Zappe dip. In 4 lin. orizz. di gerogl. dip., poche frasi del Cap. VI per   *L'osiriana, grande superiora in capo delle recluse d'Amone, Às-t-χeb.* Incerti i primi 2 , ,  = , , . Cfr. n. 290.


67. (6158. D.). Smalto cel. Altro esempl. simile in tutto, fuorchè nella leggenda, che in una linea vertic. dav. non offre che:   *L'osiriana, Às-t-χeb.*


68. (4691). Smalto verde. Alt. 0,13. Della leggenda s'intravede appena il nome  *Às-t-nefer*, e qualche frase del Cap. VI.

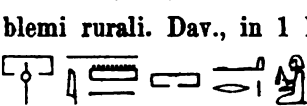
69. (8558. D.). Calcare. Alt. 0,10. Zappe, paniera. Leggenda dip. in nero su stucco bianco per  *L'osiriano, Ānχ-f-en-χonsu, veridico.*




70. (8536. D.). Smalto dip. di rosso e nero. Alt. 0,13. Zappe, paniera. Lavoro rozzo. Dav. leggenda vertic. impressa prima della cottura:  [Risplenda] *l'osiriano, divino padre d'Amone e di Mut, Ānχ-Mut, veridico.*



71. (8562. D.). Smalto cel. Alt. 0,11. Zappe, paniera. Dav., leggenda vertic. dip. in nero per:  *L'osiriana, Ānχ-nen-Mut, veridica.* — Altri esempl. colla var. .


72. (6632. NT.). Creta indurita e dip. Alt. 0,10. Fig. mummif. Zappe. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. neri:  *L'osiriana, Ānχ-s-às-t, veridica.*

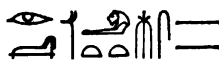
73. (6589. NT.). Smalto cel. Alt. 0,09. Zappe, paniera. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dipinti in nero:  *Risplenda l'osiriana, Ānχ-s-en-Às-t, veridica.*


74. (572). Smalto cel. Metà superiore del corpo. Alt. 0,09. Emblemi rurali. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip. in nero:  *L'osiriano, scriba del tesoro del tempio d'Amone, Ā-ro.*


75. (8565. D.). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. neri,  *L'osiriana, soprintendente, Ubeχ-t, veridica.*  per  'capo di casa'.


76. (8564. DB.). Altro esempl. c. s. senza  e con .


77. (6623. NT.). Smalto cel. Alt. 0,09. Zappe. Braccio dr. pendente. Sul grembiule, in 1 lin. vert. è scritto in nero:  *L'osiriano, User-Āmen, veridico.*


78. (8596. D.). Smalto cel. Alt. 0,12. Zappe, panier. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dipinti:  *L'osiriano, User-ḥā-ti, nato da Nen (?).*


79. (8597. D.). Altro esempl. Alt. 0,10. Non v'è traccia di , onde parrebbe preferibile leggere nel n. preced. User-ḥā-ti-mes, veridico. Nondimeno non è impossibile che il tempo abbia portato via il nome materno.




80. (738). Smalto cel. Alt. 0,10. Braccio sin. pendente, il dr. piegato, con zappa dipinta in nero. Dav., in 1 lin. vertic. dip. c. s.  *L'osiriano, detto Uza-χu.*

81. (8600. D.). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe, panier. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. neri assai svaniti:  *L'osiriana, pallacide, Uza-χu, veridica.*

82. (1947). Calcare. Alt. 0,16. Lavoro discreto. Ha forma di coperchio antropoide di sarcofago. Dav., in 1 lin. vertic., è inciso:  *Splendore del custode della porta*


98. (1838). Smalto verde. Alt. 0,10. Buon lavoro. Zappe. Par-
rucca a lunghe bende striate. In 6 colonne di gerogl. impressi il
Cap. VI, con  *Risplenda l'osiriano,*
Pa-se-n-bi.


99. (8624. D.) Smalto cel. Alt. 0,08. Zappe. Leggenda vertic.
dip. in nero sul davanti:  *Risplenda*
l'osiriano, Pa-χal. — Questo nome, che propriam. è un etnico, e
che significa *sirio* (il fem. n. 206), fa ripensare all'alto dignitario
del sacerdozio d'Amone di cui si rinvenne un coperchio di cassa fune-
raria nel ripostiglio di D., e che par diverso dal governatore di Tebe
e gran sacerdote d'Amone, vissuto sotto Takelot II (din. XXII).





100. (8625. D.). Altro esempl. Alt. 0,08. Il braccio dr. pendente,
il sin. regge sul ventre il sacco della sementa in rilievo. Leggenda
c. s. senza , e col determin. , seguito da 
veridico.

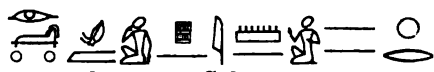
101. (6621. NT.). Smalto verde. Alt. 0,10. Braccio sin. pendente.
Nella dr. uno staffile di questa forma:

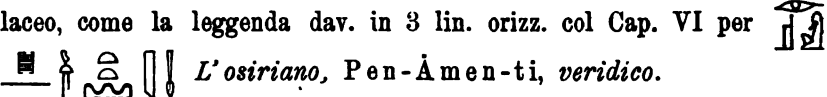




dav., in 1 lin. vertic. è dip. la leggenda: 
L'osiriano, Pa-du-Amen...

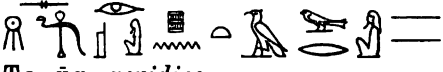
102. (1982). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe, panier. Dav., in 1
lin. vert. di gerogl. violacei:  *L'osiriano, Pa-du-f-n.*





103. (1972). Smalto cel. Alt. 0,12. Zappe,  dip. Attorno, in
4 lin. orizz. di gerogl. violacei, Cap. VI; dietro, in 1 lin. vertical.:
 *Risplenda l'osiriano, muratore, Pi-à,*
veridico. —  *jerat.* = .





104. (1940). Creta dip. Alt. 0,15. Paniera. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. neri su fascia gialla:  *L'osiriano, uditore, Pen-Àmen, veridico.* — Sul sotem o so-tem-āš. v. n. 60.

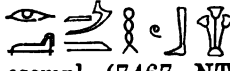
105. (545). Calcare. Alt. 0,10. Zappe e paniera dipinte in violaceo, come la leggenda dav. in 3 lin. orizz. col Cap. VI per  *L'osiriano, Pen-Àmen-ti, veridico.*

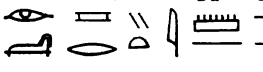
106. (6582. NT.). Terra cotta stuccata e dip. di giallo, verde e rosso, come un coperchio di mummia. Alt. 0,17. Zappe e paniera. Attorno, in 4 lin. orizz. di gerogl. rossi, volti a rovescio (\leftarrow), poche frasi del Cap. VI, con ^(sic)  ^(sic) *Risplenda l'osiriano, capo lavandaio (del tempio) di Mut, Pen-ren[n]u.* Cfr. Kminek-Szedlo *Cat. Mus. di Bologna*, n. 2112. Su $\overline{\overline{\text{r}}}\text{r} \text{ rex-ti} = \overline{\overline{\text{r}}}\text{r}$,  v. Levi, *Voc.*, VIII, 149.

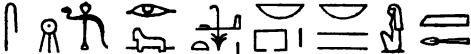
107. (6563. NT.). Legno dip. Alt. 0,14. Zappe dip. in nero, paniera in rosso. Dav., su fascia verticale gialla, in geroglifici neri:  *Risplenda l'osiriano, Pen-Ta-ür, veridico.*

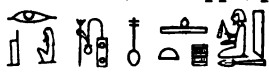
108. (6562). Altro esemplare c. s. coll'aggiunta, dopo  di  *custode*; il segno  è scritto in jerat. $\left[\left[\right] \right]$. Perduti i segni dopo il .

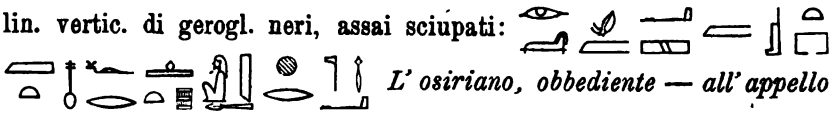
109. (4682). Smalto cel. Alt. 0,14. Zappe, paniera. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. neri:  *Irradii(?) l'osiriano, Mā-i.*  è forse per  (Rec. XV, 38), .

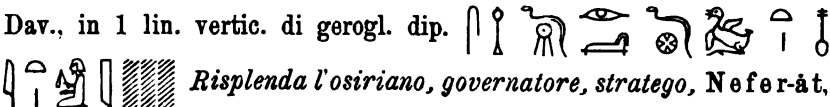
110. (7468. NT). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe e paniera. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. neri:  *L'osiriana, Mā-m-heb-u, veridica.* — Altro esempl. (7467. NT.) con grembiule.

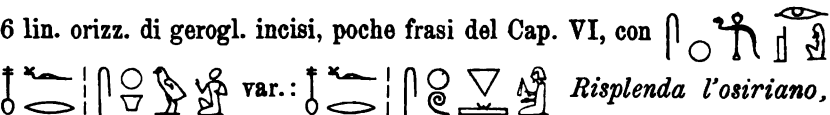
111. (8593. D). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe, paniera. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip.:  *L'osiriana, Mer-i-t-Àmen, veridica.*



122. (2118). Legno dip. Alt. 0,19. Zappe, panier. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. neri: 
Risplenda l'osiriana, pallacide, signora di casa, Neb-ta-ui veridica.




123. (5597). Smalto giallo roseo. Alt. 0,10. Zappe, panier. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. rossi:  *L'osiriano, scriba, Nefer-hotep, veridico.*


124. (2129). Legno dip. Alt. 0,22. Zappe, panier. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. neri, assai sciupati: 
L'osiriano, obbediente — all'appello nella dimora della verità, Nefer-hotep, veridico per grazia del dio grande. — V. nn. 60, 187.


125. (4542). Smalto verde. Alt. 0,14. Mani conserte. Paniera. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip. 
Risplenda l'osiriano, governatore, stratego, Nefer-ât, veridico.


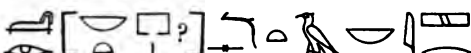




126. (1869). Calcare dip. Alt. 0,18. Zappe, panier. Attorno, in 6 lin. orizz. di gerogl. incisi, poche frasi del Cap. VI, con 
Risplenda l'osiriano, Nefer-u-seḫ-u.

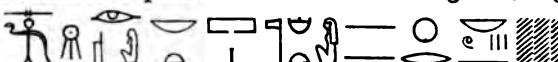
127. (1809). Serpentino. Alt. 0,13. Zappe, staffile. Statuetta assai malconcia. Attorno, in 6 lin. orizz. è incisa la 2^a red. del Cap. VI; sul grembiule, verticalmente: 
Splendore dell'osiriano, regio scriba, comandante della fanteria, Neḥes, veridico. Il gruppo  è al principio della 1 lin. orizz. — L'attributo di 'regio', che è dato con frequenza agli scribi, è in molti casi meramente onorifico, quasi sanzione sovrana del loro titolo. Non dobbiamo quindi supporre che fossero tutti impiegati di corte, come lo erano certamente quelli dei nn. 16, 44, 50, ecc.

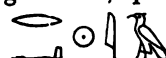
136. (8554. D.). Terra cotta coperta di stucco bianco. Alt. 0,09. Zappe. Dav., leggenda vertic. dip.:  L'osiriana Nes-i-χonsu, *veridica*. —  =  come nel n. 127 ecc.

137. (8585. D.). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe, panier. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip.:  L'osiriano, Nes-pa-her-ān. Un sarcofago d'un personaggio omonimo, *divino padre d'Amone, sacerdote di χonsu, e scriba degli ordini sul registro del dominio d'Amone*, fu rinvenuto nel ripostiglio di D.

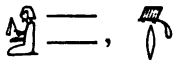


138. (1977). Smalto cel. Alt. 0,09. Zappe, panier. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. violacei:  L'osiriana, Nes-χonsu.




139. (6167. DB.). Smalto cel. Alt. 0,15. Zappe, panier. Attorno, in 8 lin. vertic. di gerogl. dip., la 2^a red. del Cap. VI, con:   *Risplenda l'osiriana*, [signora di casa], Nes-ta-neb-Āšer, *veridica*. Il nome pr. è ripetuto tre volte, sempre con , che in Loret (*Rec. V. p. 72, n. 12*) è sostituito dal determ. geogr. . Altri due esempl. (96, 97. D?) = al preced, ma senza l'appellativo, qui non sicuro, di  , e con lievi divergenze di grafia nel testo del Cap. VI. D'un'omonima sacerdotessa d'Amone, figlia di Nesi-χonsu I, e probab. di Pi-nezem III, fu trovata la cassa funebre colle šab-ti-u nel ripostiglio di D. Cfr. i numeri 242-244.




140. (1934). Calcare dip. Alt. 0,25. Faccia rossa, come le mani aderenti al petto. Davanti, su fascia gialla, leggenda verticale nera:  *Risplenda l'osiriana*, signora di casa, Neter-her-t, *veridica per grazia dei signori [del ciclo?]*. Cfr. n. 161.

141. (4508). Terra cotta. Alt. 0,22. Gerogl. incisi, quasi illeggibili, contenenti col Cap. VI il nome del def.  Rā-āa.


142. (2005). Legno dip. Alt. 0,20. Zappe, secchie, panier. Attorno, in 7 linee orizz. di gerogl. incisi e tinti in nero su fondo giallo, il

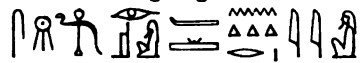
(6575) dopo , (6574)  [Il devo]to di [Dua]u]-mut-f, l'osiriano, sacerdote di xem... Una settimana (6576), conteneva in 7 lin. orizzontali il cap. VI, ma non se ne legge che qualche parola, e con fatica  [Il devo]to di [Dua]u]-mut-f, l'osiriano, primo sacerdote di xem, Hā-t.

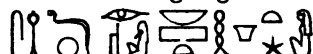
149. (1844). Smalto verde pallido. Alt. 0,10. Lavoro discreto. Zappe e  Dav., in bei gerogl. impressi verticalm.:  (sic) Risplenda l'osiriano, Hu; sui fianchi e posteriorm.  veridico, seguito in tre lin. orizz. c. s. dalle prime parole del Cap. VI.


150. (1987). Smalto cel. Alt. 0,15. Lavoro rozzo. Zappe, paniera, e gabbia  (un). Attorno, in 4 lin. orizz., dietro, in 1 lin. vertic. di gerogl. dipinti in nero, poche frasi del Cap. VI:  Risplenda l'osiriano, Hu-I, veridico. Var.: .

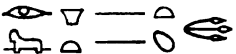
151. (70). Calcare. Alt. 0,32 Amuleti  e  nelle mani. Sul grembiule leggenda vertic. dip.  (sic) Risplenda l'osiriano, comandante degli stranieri, Hu-I, veridico. — Sulle truppe ausiliarie dei  šemer-u o šévo, organizzate regolarmente sotto la din. XIX, ed impiegate nell'esercito, nella marina, e nelle miniere, v. Br. Ä., 239-243, Meyer, *Gesch. d. a. Aeg.*, 285, e Levi, *Voc.* IV, 206, VII (*suppl.* 214).


152. (1950). Calcare dip. Alt. 0,24. Zappe. Attorno, in 7 lin. di gerogl. incisi e tinti in nero, la 2ª red. del Cap. VI:  Risplenda l'osiriano, musico, Hu-I-a, veridico.


153. (1959). Calcare. Già ricoperta di tela incatramata. Alt. 0,20. Zappe. Attorno, in 4 lin. orizz. di gerogl. incisi, sunto del Cap. VI. Dav. in 1 lin. vertic.:  Risplenda l'osiriano, Hunri. — Cfr. n. 57.


154. (118). Legno. Alt. 0,25. Attorno, in 9 lin. orizz. di gerogl. incisi e riempiti di pasta verde, il Cap. VI, con  *Risplenda l'osiriana, signora di casa, Hen-t-seb.*


155. (756). Smalto verde. Alt. 0,10. Zappe, paniera. Dav., leggenda vertic. dip. in nero:  *L'osiriana, signora di casa, pallacide d'Amone, Hen-t-ta-ui.*



156. (8545. D.). Smalto cel. Alt. 0,09. Zappe. Dav. leggenda vertic. dip. in nero:  *L'osiriana, Hen-t-ta-ui, veridica.*

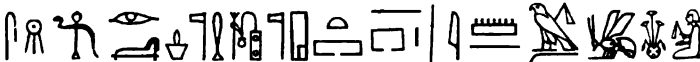
157. (6616. NT.). Smalto cel. Alt. 0,11. Zappe, paniera dip. in nero. Dav., in una lin. vertic. c. s.:  *L'osiriano, Hor, veridico.*


158. (6630. NT.). Creta indurita e dip. Alt. 0,10. Fig. mummi-forme. Zappe. Dav., in 1 lin. vertic. di geroglifici neri  *L'osiriano, Hor, veridico.*


159. (8573. D.). Smalto cel. Alt. 0,12. Zappe, paniera. Attorno, in 5 lin. orizz. di gerogl. neri, sunto del Cap. VI, e  *Risplenda l'osiriano, sacerdote d'Amone, Hor, veridico.*

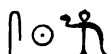

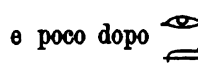
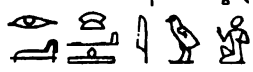




160. (6636). Terra cotta imbiancata e dip. Alt. 0,11. Sul grembiule, in 1 lin. vertic. di gerogl. dip.:  *L'osiriano, Hor-xeb.*


161. (6642. NT.). Terra cotta. Alt. 0,10. Zappe dip. in nero. Dav., in 1 lin. vert. di gerogl. c. s.:  *L'osiriano, Hor-xeb, veridico per grazia del ciclo degli dei.* — Un altro esempl. (6561. NT.) in legno dip. alt. 0,15, offre colle zappe la stessa leggenda, ma rotta dopo .

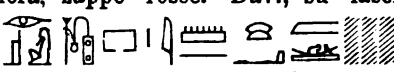
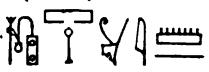
162. (1964). Smalto, cel. Alt. 0,13. Bellissimo lavoro. Parrucca striata, zappe, paniera. Davanti, in 2 lin. verticali di geroglifici neri:  *Risplenda*



169. (8612. D.). Terra cotta stuccata. Alt. 0,09. Lavoro rozzo e sciupato. Nella dr. zappa in rilievo, la sin. pendente, grembiule con leggenda vertic. dip.:  *L'osiriana, χā-ā-s, veridica.*

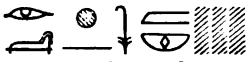
170. (2089). Legno dip. assai sciupato. Alt. 0,21. Parrucca, *usex*. Attorno, in 8 lin. orizz. di gerogl. incisi e tinti in nero, il Cap. VI per  *L'osiriano, χā i.*

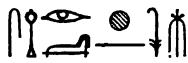
171. (2091). Legno dip. Alt. 0,25. Zappe. Attorno, in 8 lin. orizz. di gerogl. incisi molto eleganti, la 2^a red. del Cap. VI con   ^(sic) , e poco dopo  *Risplenda l'osiriano, musico, operaio di Dep, χā-ā u.* Leggenda scorretta assai. La vera forma del nome del def. è la 2^a (Lb. D. 853), nella quale però convien supporre  per . Sul determ.  per  cfr. Br. G. Tav. 23, n. 658. 24, n. 682 ecc.


172. (2095) Legno. Alt. 0,29. Fu discreto lavoro, ora è sciupata. Già colorita e impegolata offre davanti in 1 lin. di geroglifici incisi:  *Il devoto a Mseta, l'osiriano, governatore, stratego, χā-i.*


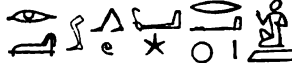
173. (8061). Terra cotta dip. Alt. 0,11. Fig. mumm. Faccia gialla, parrucca nera, zappe rosse. Dav., su fascia gialla, leggenda vertic. in nero:  *L'osiriano, scriba della casa d'Amone, χā-m-uā.* — Un altro esempl. (8062). c. s. con faccia rossa offre in leggenda molto sciupata la var.:  *scriba del tesoro d'Amone.*



174. (1925) Terra cotta dip. Alt. 0,15. Zappe, panier. Dav., in 1 lin. di gerogl. neri tracciati vertic. su fascia gialla:   *Splendore dell'osiriano, χā-m-ū as, veridico.*

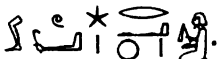
175. (8583). Smalto cel. Alt. 0,09. Zappe, panier. Dav., leggenda vertic. dip. in nero per  *L'osiriano χon-su-m-ḥeb, [veridico].* — D' un omonimo, *divino padre, e scriba del dominio d'Amone*, fu rinvenuta la cassa funebre (n. 1136 Mus. di Gizeh) nel ripostiglio di D.


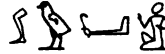



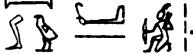
176. (9580. D.). Terra cotta giallognola già smaltata. Alt. 0,09, Zappe. Dav., leggenda vertic. dip. in nero:  *Risplenda l'osiriano, xonsu-mes: V. n. 198.*


177. (2099). Legno. Alt. 0,23. Buon lavoro, ma danneggiato. Zappe. Attorno, in 5 lin. orizz., e dietro, in 1 vertic. di gerogl., parte incisi e tinti di nero, parte tracciati ad inchiostro, la 2^a red. accorciata del cap. VI, con  *Risplenda l'osiriano, Siu-Rā, veridico.*

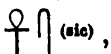
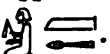
178. (1889). Smalto cel. Alt. 0,14. Zappe, a tergo due ceste o gabbie (un-u) di questa forma , e due vasi appesi ad un bastone. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip. in nero:  *L'osiriano, comandante, Siu-Rā, veridico.*


179. (4705). Altro esempl. Alt. 0,14. Zappe, a tergo . Var.: .


180. (4688). Altro esempl. Alt. 0,13. Zappe, paniera. Variante: .


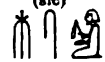
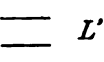
181. (4674). Altro esemplare Alt. 0,14. In tutto = al n. 178, senza . — L' , o  uāru, era sotto i Ramessidi un preposto dell'   uā-i-t-u, contadini servi del re, organizzati militarmente. Ma anche l' esercito aveva dei comandanti di questo nome subordinati ad un  (her), . Ved. Br. *Ä* 233, 236, e Lb. *D.* 627.

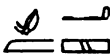
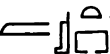



182. (1810). Sicomoro. Alt. 0,21. Mani conserte, tunica bianca con strisce rosse, grembiule, con una colonna di gerogl. neri su fondo giallo:  *Irradiazione dell'osiriano, capo scultore, Sunr. — Cfr. n. 57.*



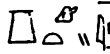
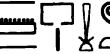
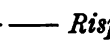
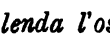
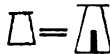





183. (1990). Altro esempl. Alt. 0,19. Zappe. Dav. fascia gialla colla stessa leggenda vert. Var.:  (sic), .


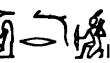


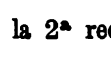



184. (1989). Altro esempl: Alt. 0,18. Salvo , nel resto = alla precedente.




185. (6635. NT.). Terra cotta dip. Alt. 0,10. Zappe, in nero. Dav., leggenda vertic. c. s. in 1 lin. di gerogl. inversi (\leftarrow), per  = *L'osiriano, Suten-sezet, veridico.*


186. (1963). Smalto cel. Alt. 0,14. Zappe. Dav. leggenda vertic in gerogl. neri:   (sic)  = *L'osiriano, Sebek-mes, veridico.*

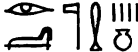

187. (8059). Terra cotta dip. Alt. 0,18. Zappe. Sulla fascia gialla del grembiule legg. nera vertic.:      = *L'obbediente-all'appello nella dimora della verità, Se-Mut, veridico.* V. nn. 60, 124.


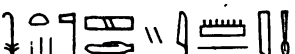
188. (6608. NT.). Smalto cel. Alt. 0,10. Braccia pendenti, mantellino e grembiule a strie nere. Dietro, in 1 lin. vertic.       — *Risplenda l'osiriano, capo scriba del santuario, fornaio della casa d'Amone, Sen-uten.*  =  (?), Lb. D. 1287; ma forse si volle scrivere   var. di   xenti fornaio per Br. A. 225, macellaio per Daressy, Rec. XI, 86.

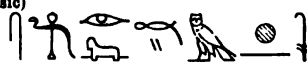
189. (1818). Basalte. Alt. 0,14. Non resta che la parte inferiore dall'ombelico in giù, e mancano i piedi. Fascia striata sul ventre, grembiule lungo, striato. Attorno, in 6 lin. orizz. di gerogl. incisi, la 2ª red. del Cap. VI. con       *Risplenda l'osiriano, comandante della fanteria sacra (?)*, Set. — Sulle truppe poste dal re a custodia dei templi, v. Br. A. 235. Lb. D. 970, 1180. Il comandante (mer māšāu) poteva anch'essere addetto al culto. Cfr. Schiapar. Cat. Mus. flor. 1655 (2516). — Se   equivale a


, che il Levi, *Voc.* IV, 95, dà come var. del nome divino , avremo in esso un'altra forma da aggiungere al nome personale  (Lb. D. 311 e seg.).

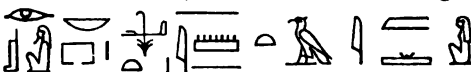
190. (1983). Smalto cel. Alt. 0,13. Zappe, vasi, panierà. Dav. in 1 lin. vertic. di gerogl. neri.  *L'osiriana, Šat-àm, veridica.*



191. (8606. D.). Smalto cel. Alt. 0,12. Zappe, panierà. Attorno, in 5 lin. orizz. di gerogl. dip., poche frasi del Cap. VI, e   *L'osiriano, sacerdote di 4ª classe d'Amone, Šed-i-Àmen, veridico.*

192. (8607. D.). Smalto cel. Alt. 0,12. Zappe, panierà. Attorno, in 3 linee orizz. di geroglifici dipinti:   *L'osiriano, sacerdote di 4ª classe d'Amon-Ra, re degli dei, Šed-i-Àmen, veridico.*

193. (8621. D.). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe, panierà. Dav., in 1 lin. vert. di gerogl. dip. ^(ale)  *Risplenda l'osiriana, Šed-i-m-χonsu, veridica.*

194. (5938) Smalto verde. Alt. 0,12. Zappe. Sul grembiule, in 1 lin. vertic. di gerogl. neri:  *Risplenda l'osiriano, capo dei portieri, Qa-i.*

195. (2111). Legno dip. Alt. 0,18. Dav., in 1 lin. vertic. di geroglifici neri su fascia gialla:  *L'osiriana, signora di casa, pallacide d'Amone, Ta-àm.*

196. (2112). Legno. Alt. 0,18. Senza emblemi. Pettorale policromo. Leggenda vertic. di gerogl. neri su fascia gialla:   *L'osiriana, la grande delle recluse d'Amone, Ta-i-ḥu, veridica.*

(Continua).

L' APOCALISSE

DEL TESTAMENTUM DOMINI

RAHMANI J. E. — Testamentum D. N. Jesu Christi nunc primum edid. etc. — Moguntiae 1899.

DE LAGARDE P. — Reliquiae juris eccles. antiquissimae syriace. — Lipsiae 1856.

IDEM — Idem graece. — Lipsiae 1856.

JAMES M. — Apocrypha anecdota (Texts a. Studies etc. II). Cambridge 1993.

HARNACK A. (recensione dell'ediz. Rahmani: in *Sitzungsber. der k. preuss. Akad. der Wiss.* 23-30 nov. 1899). — Berlin 1899.

I.

Testamentum D. N. Jesu Christi.

È noto che Mons. Ignazio Efrem RAHMANI patriarca antiocheno dei Siri cattolici scoprì, nel 1898, un cod. siriano dell'interessantissimo documento dell'antica chiesa orientale, il quale è intitolato: *Testamento ossia parole che Nostro Signore risorto da morte disse ai suoi santi discepoli ecc.*, e che nella letteratura ecclesiastica ha preso posto col titolo di *Testamentum Domini (N. J. Christi)*.

Come narra il venerando prelato, egli rinvenne il prezioso testo in un cod. che « asservatur in bibliotheca metropolitana Syrorum Catholicorum in urbe Mossul ad Tigrim: constat foll. bombyc. 354, longis cm. 40, latis 29; conscriptus est autem syriace, nitidissimis litteris, ternis ceris seu columnis ».

La sottoscrizione del ced. viene così riportata in latino da Monsignore: « Absolutus et perfectus est liber... in quo continentur libri sacri V. et N. Testamenti, qui sunt Sacra Scriptura. Nominatur quoque *Πανδέκτης* vel *Βιβλος*, i. e. encyclopaedia complectens sacros et divinos libros tum veteres tum novos... Exaratus est diebus Patrum nostrorum domini Ignatii patriarchae Sedis Apostolicae Antiochenae,

et domini Basilii Justi maphriani Orientis... anno graecorum 1963 qui respondet anno Christi 1654 (?), in clauastro Petri, quod est coenobium electi martyris sancti Benhami, situm ex regione australi coenobii Mar Hananiae et Mar Eugenii noti sub nomine Za'faran... manu Benhami peccatoris ».

Il cod. contiene la Bibbia canonica (*Pshitto*), le Costituzioni ed i Canoni degli Apostoli, i Canoni ecclesiastici degli Apostoli, e il *Testamentum*.

Mons. RAHMANI ha avuto inoltre la fortuna, cercando nel Museo Borgiano di Propaganda, di ritrovare un altro cod. bombicino, siriano (già appartenente al seminario Sharfense del Libano), in cui contengono i predetti libri apocrifi, ed inoltre un cod. arabo di origine copta, redatto l'anno dei martiri 1064 (A. D. 1348), contenente la versione araba della versione copta del *Testamentum*, la quale ultima, a testimonianza del traduttore, esisteva in un cod. scritto nell'A. M. 643 (A. D. 927).

Inoltre va notato che il cod. 38 Sangermanen. della Nazion. di Parigi (sec. VIII), contiene alcuni brani siriani (editi dal LAGARDE, l. c.) del *Testamentum*: e che i codd. etiopici 361 e 362 del British Museum, contengono la traduzione etiopica (dalla copta o dall'araba) del medesimo.

Di più, il cod. latino Treviren. 36 (sec. VIII) contiene un frammento dell'apocalisse del *Testam.* voltata in latino (edito dal JAMES, l. c. pag. 151).

Il *Testam.* scritto originariamente in greco, appartiene al ciclo pseudo-apostolico e pseudo-clementino. È diviso in due libri; ma la divisione reale è ben diversa.

Come la *Didaché* consta di due parti affatto distinte (le *Due Vie* ed il sintagma disciplinare-liturgico), ugualmente il *Testamentum* contiene due parti: la prima è un'apocalisse della fine del mondo, la quale va dal § 2 al 14 del libro I; la seconda è, al solito, un sintagma disciplinare-liturgico e va dal suddetto § 14 sino al resto del I libro ed a tutto il II fino al § 25. Un breve esordio generale è costituito dal § 1 del libro I; ed una breve conclusione generale è racchiusa nei §§ 25-27, gli ultimi, del libro II.

La questione cronologica dell'insigne documento è assai ardua, se non del tutto impossibile, a definirsi nello stato attuale degli studi e dei documenti. Il *Testamentum* è un amalgama di due parti affatto distinte e indipendenti, in modo che una può esser ⁽¹⁾ di un autore e di

(1) Come lo è difatti; basta un confronto di stile e di tendenza per convincersene.

un'epoca. e la seconda di un altro e di un'altra. Dippiù, ognuna delle due parti può constare di una successione di documenti i quali fra loro possono distare di qualche secolo; e ciò accade senza dubbio nel sintagma il quale dal complesso risulta, se non erro, compaginato nel secolo IV o V, il che non toglie che contenga documenti risalenti anche al II secolo: infatti è noto che nel IV e V si ebbe una ragguardevole letteratura o almeno l'ultima fase definitiva d'una letteratura pseudo-apostolica e pseudo-clementina, consistente nel raccogliere i documenti disciplinari e liturgici sino allora esistenti, coagulandoli insieme senza un distinto discernimento cronologico.

Inoltre, ognuna delle due parti può aver subito delle posteriori interpolazioni. specialmente la prima parte cioè l'apocalisse; è noto infatti che simil genere di antichi scritti subirono copiose infiltrazioni di profezie... posteriori; tantochè, per citare un esempio, l'apocalisse di Daniele nelle sue versioni orientali reca spesso tracce sicure di pseudo-profezie del tempo dei califfi.

Deve dunque concludersi che come una pagina del sintagma, la quale rimontasse al II secolo, non obbligherebbe a dedurre che il sintagma è del sec. II, così una pagina dell'apocalisse, discendente al V o al VI secolo, non vorrebbe dire che l'apocalisse intiera fosse redatta così tardi.

Tutto ciò deve saldamente fissarsi prima di trattare l'ardua questione cronologica.

Intanto, l'illustre scopritore e valenti critici han già dottamente commentato il sintagma confrontandolo con i varii documenti del ciclo predetto. Altri non men dottamente seguiranno ed estenderanno tali commenti.

A me sia lecito presentare qui alcuni appunti che riguardano l'apocalisse.

II.

L'apocalisse del Testamentum Domini.

Ecco il prospetto dettagliato di questa parte:

§§ 2, 3 — Esordio dell'apocalisse. Domanda degli apostoli a Cristo; sua risposta esordiale per annunziare i segni della fine del mondo.

4 — Fame, peste, confusione di genti: dominio di tiranni, stragi (6 linee nel testo siriano edito da Mons. RAHMANI).

5 — Tiranno sorto dall'occidente, dominatore crudele (6 linee).

6 — Segni nel cielo (2 linee).

7 — Segni nella terra (9 linee).

8 — Parte prima (che chiameremo 8 A): Cattivi pastori ecclesiastici, scandali susseguenti; reazione dei puri (31 linee) — parte seconda (8 B): Perturbazione di regni; grandi tribolazioni (11 linee).

9 — Venuta dell'Anticristo (5 linee).

10 — Descrizione di speciali tribolazioni nella Siria, Cilicia, Babilonia, Cappadocia, Licia, Licaonia, Armenia, Ponto, Bitinia, Pisidia, Fenicia, Giudea. Trionfo dell'Anticristo (16 linee).

11 — Descrizione dell'Anticristo (5 linee).

12 — Conclusione: il tempo è vicino (4 linee).

13 — Contegno dei buoni in esso (8 linee).

14 — Parte prima: Avvertenza agli apostoli (5 linee) — [parte seconda: Comincia la II parte del *Testam.*, cioè il sintagma].

Basta guardare questo semplice prospetto per isorgere la solita distinzione di materia, esistente in simili documenti escatologici, cioè il solito ciclo di luoghi comuni e perciò non allusivi (segni del cielo, mostri, calamità ecc.), e qualche brano che contiene od almeno può contenere un'allusione storica, e quindi costituente la parte storico-allusiva dell'apocalisse, come la prima ne rappresenta la parte, dirò così, letterario-generica.

Infatti i §§ 4, 6, 7, 8 B, 9, 11, 12 e 13 contengono i soliti segni escatologici che le apocalissi apocriefe cristiane hanno mutuato dall'Apocalisse canonica; mentre i §§ 5, 8 A e 10 possono (dico solamente: possono) contenere un'allusione a fatti storici, — cosa comune, come accennavo, a tutte le apocalissi.

Riferisco nella esatta versione latina di Mons. RAHMANI i tre paragrafi, giacchè non abbisogna per lo studio da farsi qui, che si riferisca il testo, daltronde meno accessibile a molti lettori:

5 (pag. 7) — Surget autem et in occidente rex alienigena, princeps summi doli, atheus, homicida, deceptor, cupidus auri, vaferrimus, pravus, inimicus fidelium et persecutor. Dominabitur et in gentes barbaras et effundet multum sanguinem. Tum argentum erit contemptibile et in honore habebitur aurum [tantum]. Erit in omni civitate et regione direptio et praeda per latrones, effundeturque sanguis.

8 A (pag. 9) — In coetibus autem et in populis et in ecclesiis erunt conturbationes multae. Surgent enim pastores iniqui, injusti, contemptores, avidi, amatores deliciarum, amatores lucrorum, amatores argenti, loquaces, jactatores, superbi, gulosi, perversi, protervi, voluptuosi, quaerentes vanam gloriam, currentes ex adverso contra vias evangelii, recedentes longe a porta angusta, procul repellentes a se quamvis humiliationem (seu passionem), neque commiserentur meae passionis. Despicient omnia verba veritatis, contemnuntque omnem viam

pietatis, neque ipsos poenitebit peccatorum suorum. Quamobrem diffundentur inter gentes incredulitas, odium fraternitatis, pravitas, acerbitas, negligentia, zelotypia, inimicitia, dissidium, latrocinium, oppressio, ebrietas, intemperantia, liscivia, libido, fornicatio, cunctaque alia opera quae opposita sunt praeceptis vitae. — Recedet enim a plerisque moeror, humilitas, pax, mansuetudo, paupertas, commiseratio et fletus, cum pastores eiusmodi exercitationes aspernaverint, minimeque executi fuerint, neque praecepta mea exhibuerint, quin potius in populo veluti exempla iniquitatis ipsi exstiterint. Veniet tempus quo nonnulli me negabunt, excitabunt in terra discidia, et confident in rege corruptibili ⁽¹⁾ Qui autem in meo nomine perseverabunt usque in finem, vivent. Tunc (praefati mali pastores) praescribent hominibus praecepta abnormia libro praeceptorum, quae sunt juxta placitum Patris mei; electi et sancti mei ab ipsis despicientur et inter illos polluti vocabuntur: illi, inquam, electi qui sunt recti, puri, compuncti, misericordes, mites et mansueti, habentes continuo notionem illius qui inter eos semper versatur, et dicentur fatui propter me qui ipsos salvos feci. — Eveniet et in diebus illis, ut pater meus ex generatione illa congreget justos animasque puras et fideles, quibus ego apparebo et cum ipsis habitabo, illisque immittam mentem agnitionis et veritatis, mentem sanctitatis, neque desistent a laudibus concinendis, gratiisque agendis Deo ipsorum, Patri meo, qui me misit, omnique tempore loquentur veritatem et erudient illos, quorum probaverint spiritum, invenerintque eos rectos esse, et dignos regno, illosque edocebunt scientiam, magnanimitatem et intelligentiam. Et qui patientur persecutionem, ut vivant in pietate, recipient collaudationis mercedem.

10 (p. 13) — Syria diripietur, lugebitque super filios suos. Cilicia eriget collum suum, donec apparebit qui ipsam judicaturus est. Surget de solio sui splendoris, filia Babylonis ut bibat calicem, qui ei miscetur. Cappadocia, Lycia ⁽²⁾, Lycaonia incurvabunt dorsum, quoniam multae turmae destruentur in corruptione iniquitatum earundem. Tunc patebunt castra barbarorum, egredienturque multi currus, ita ut operiantur terram. Per totam Armeniam, Pontum et Bithyniam adolescentes cadent gladio, filii et filiae erunt captivi. Filii et filiae Lycaoniae sanguine miscentur. Pisidia quae gloriatur, confiditque in divitiis suis, solo aequabitur. Gladius pertransibit in Phoeniciam quoniam [ipsius incolae] sunt filii perditionis. Judaea induet luctum et se praeparabit ad diem perditionis propter suam contaminationem. Tunc abhominatio

(1) Versio copto-arab., pro hisce habet " et credent in reges mortales " [RAHMANI].

(2) In vers. copto-arab., pro *Lycia* habetur erronee *Africa* [RAHMANI].

desolationis congregabitur. Oriens expugnabitur ab illo [i. e. ab Anti-christo]; expugnabunturque ab eodem viae. Gladius et flamma in manibus illius etc. ».

III.

Il tiranno occidentale e le devastazioni orientali.

Quanto al § 5 e al 10, chi ben li riguarda dovrà concludere che, presi in sè stessi, come potrebbero essere allusivi a un fatto storico, con non minor facilità potrebbero non esserlo. Infatti il tiranno che sorge a tribolare la terra è, di se stesso, un luogo comune, e l'averlo fatto sorgere dall'Occidente non è, per un documento orientale, una prova seria di allusione; si sa che le figure portentose si fan comunemente sorgere da paesi lontani e meno noti: in molti luoghi d'Italia (com'io stesso ho potuto reiteratamente constatare) esistevano, fin dal passato secolo, varie pretese profezie d'invasioni russe in Italia, dovute senza dubbio allo stesso « motivo ».

Simile cosa è a dirsi del § 10 in cui la copiosa enumerazione topografica non è munita da particolari così concreti da doverci vedere assolutamente un'allusione storica. Anche qui non c'è forse che il solito canevaccio di luoghi comuni: la figlia di Babilonia che sorgerà a bere il suo calice, è un plagio dall'Apocalisse canonica. — Che se in questo paragrafo si volesse vedere un'allusione, essa non potrebbe, dato il massimo limite possibile di tempo, preterire uno dei seguenti fatti:

(a) *III sec.* — Sapere I re di Persia verso la metà del III secolo s'impadronì della Mesopotamia, allora romana, e dell'Armenia; invase e saccheggiò la Siria, la Cappadocia, la Cilicia, finchè fu vinto da Odenath II principe di Palmira, marito della celebre Zenobia (A. D. 261).

(b) *III sec.* — Dopochè Odenath II fu assassinato, Zenobia rivolse le armi palmirene contro l'impero; e dominò dall'Eufrate al Mediterraneo, dall'Arabia alle sponde settentrionali dell'Asia Minore. Contro di lei mosse vittorioso l'imperatore Aureliano che nel 273 distrusse il regno palmireno e fece prigioniera Zenobia. — Il § 10 potrebbe alludere cumulativamente agli avvenimenti che in serie continua si succedettero dalle invasioni di Sapere alla caduta di Palmira: ed Aureliano potrebbe essere il re alienigeno d'Occidente del § 5 ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ La circostanza che la versione latina del cod. Trevir. reca l'aggiunta (più antica del cod.) « *Dexius est nomen antichristi* », non significa che il « rex alienigena » fosse l'imp. Decio; giacchè l'apocalisse distingue nettamente fra l'anticristo e il rex.

(c) *VI sec.* Cosroe I re di Persia invase l'impero bizantino nel 540, fermato da Belisario che lo costrinse alla pace del 544. Più fortunato fu nella seconda invasione, verso il 578, al tempo di Tiberio IV, quando invase e saccheggiò gran parte dell'Oriente bizantino.

(d) *VII sec.* — Cosroe II, salito Foca sul trono di Bizanzio dopo l'assassinio di Eraclio, invase l'impero nel 604, saccheggiando l'Asia Minore e la Siria (612), prendendo Gerusalemme nel 615.

IV.

Il cattivo pastore e i puri.

Il § 8 A può apparire il men probabile per allusione non includendo alcun dato topografico o simile; eppure a bene osservarlo, esso è, invece, di tutti il più probabile.

Infatti cominciamo col notare la straordinaria lunghezza e passionalità del §. — Quanto alla prima, diamo un'occhiata al numero delle righe degli altri §§: tolto il 10 il quale per l'enumerazione di tanti paesi non poteva occupare meno delle 16 righe che di fatto occupa, e tolto l'8 A, gli altri vanno da un minimo di 2 righe ad un massimo di 11, mentre l'8 A consta di 31. Questa straordinaria prolissità, caso unico nell'apocalisse, non può affatto spiegarsi con il criterio intrinseco del tema che non ha nulla di straordinario in confronto di quelli degli altri §§, dal punto di vista di un'apocalisse. L'Anticristo, centro della pittorica escatologica, è delineato in 5 linee; i segni del cielo e della terra, vasto campo della descrittiva apocalittica, occupano 11 righe in tutto: quindi è a concludersi per naturale deduzione, che una ragione speciale, estranea al testo ed al contesto intrinseco del documento, deve avere ispirato quella straordinaria prolissità.

Se poi si percorre l'intero 8 A, risalta subito la passionalità violenta con cui è stato redatto, con quel fuoco di fila di aggettivi, uno più forte dell'altro: vera filippica che deve aver preso di mira un uomo concreto.

Inoltre va notato che nel frammento trevirense si ha, dopo l'ipotesi dell'anticristo, e la descrizione dei portenti celesti e terrestri: « in populis et in ecclesiis conturbationes multae erunt. Dexius erit nomen antichristi, *explicit* ». Ora questa versione antichissima ci dà buon argomento di sospettare che la nostra filippica contro i cattivi pastori sia un'aggiunta occasionale, fatta al semplice versetto annunziante le perturbazioni ne' popoli e nelle chiese, semplice versetto assai più consono ed omogeneo al testo ed al contesto dell'apocalisse, che non l'insolita prolissità e violenza del nostro § 8 A.

Se non m'illudo è un patriarca antiocheno colui contro il quale si adopera tanta foga nel documento siriano.

Se potesse constare che costui è un preconstantiniano, si potrebbe giurare che è Paolo di Samosata.

Prendasi l'8 A e la celebre lettera sinodica della deposizione del Samosateno (EUSEBIO: *H. E.*, VII, 30); tolgasi ad ambedue i documenti, le frasi e gli epiteti generici (come: iniquo, alieno dalla via evangelica, ecc.); e si confrontino fra di loro. Risulterà una omogeneità di lineamenti che non può non colpire.

In ambedue i documenti il « cattivo pastore » spicca come figura di retore e sofista, pazzo per i successi, dirò così, teatrali, trionfo della sua vanità smisurata — avido e rapace, cacciatore di lucro a qualunque costo — voluttuoso e goloso da vero epicureo — negatore di Cristo Dio.

Giova qui riprodurre i brani più salienti della lettera sinodica: adopero anche per questa la versione latina, perchè non è questione di analizzare una parola, ma di sintetizzare la figura d'insieme.

« ... ad incredibilem opulentiam pervenit per scelera ac sacrilegia fratrumque concussiones. ... [cfr. *avidi, amatores lucrorum, amatores argenti*]: ... fastu et arrogantia supra modum elatus ... per forum magnifice incendens; ... ambitiosam hominis vanitatem in ecclesiasticis conventibus quam omni studio consecratur, nihil aliud quam inanem gloriam captans et pompam affectans ... de se autem ipse magnifice loquebatur, non ut episcopus sed ut sophista quidem et impostor [*loquaces, jactatores, superbi... quaerentes vanam gloriam*]. ... Eos vero qui non laudarent ... increpabat et contumeliis afficiebat: et alios quidem legis nostrae doctores jam vita functos petulanter in concione lacerabat [*electi et sancti mei ab ipsi despiciuntur et inter illos polluti vocabuntur*] — ... Filium Dei e coelo descendisse nobisque confiteri renuit [*me negabunt*] — ... deliciis affluens et epulis se ingurgitans [*amatores deliciarum... gulosi... voluptuosi*] ... »

La lettera sinodica deplora il mal esempio che ha contaminato tanta parte della chiesa antiochena; e l'apocalisse lo deplorava non meno.

Invero, Paolo Samosateno è dipinto in quella prima enumerazione: ... *contemptores, avidi, amatores deliciarum, amatores lucrorum, amatores argenti, loquaces, jactatores, superbi, gulosi, voluptuosi, quaerentes vanam gloriam*. E la setta di Paolo, negante la divinità di Cristo, perturbante la chiesa antiochena, anzi l'intero Oriente cristiano, baldanzosa del regio favore di Zenobia, è tratteggiata nel *me negabunt, excitabunt in terra discidia, et confident in rege corruptibili*.

Prima di Costantino, non vi è che Paolo Samosateno cui possa applicarsi questo passo.

Che se il « cattivo pastore » è un post-constantiniano, allora bisognerebbe cercarlo in qualche prelato ariano di Siria, protetto da Bizanzio.

Che dire poi dei « puri », i quali Dio avrebbe congregato ed illuminato? — Certo, il frasario e l'insistenza di questo passo può far pensare a degli eretici *cathari*, quali i novaziani che dalla 2^a metà del III sec. perturbarono anche la chiesa di Oriente (cfr. HARNACK, l. c.); ma non scorgo in questo passo una ragione che favorisca più questa ipotesi che non l'altra di una reazione ortodossa contro i cattivi pastori, come precisamente si ebbe al tempo del Samosateno, quando i puri si opposero al corrottissimo eresiarca ed a' suoi non men corrotti settarii (cfr. la citata lettera sinodica).

* * *

Concludo col constatare che non solo l'apocalisse del *Testam. Domini* è indipendente dal sintagma, e di altra epoca; ma qualche parte — per es. l'8 A — può essere una posteriore interpolazione, e perciò non può essere criterio certo per fissar l'epoca dell'apocalisse stessa. — Quanto ad allusioni storiche, sono possibili quelle del tiranno occidentale e delle devastazioni orientali, del pastore cattivo e dei puri. Se questa ultima allusione fosse certa e certamente alludesse a un pastore precostantiniano, credo non sarebbesi serio dubbio per Paolo di Samosata. Di assolutamente certo, nulla — a tutt'oggi.

U. BENIGNI.



FONTI SEMITICHE DI UNA LEGGENDA SALOMONICA

II.

Fonti arabe.

1° Qoraniche.

Fra i contemporanei di Muḥammad, specialmente fra gli abitanti del Hiǧāz, ben poco nota era l'arte dello scrivere; ed è cosa ormai sicura che lo stesso profeta, il quale spesso e a titolo di lode si dichiara illetterato (*'ummi*), se pur qualcosa di leggere e scrivere sapesse, servivasi abitualmente di segretari nel redigere le sue lettere; e quanto ai versetti delle varie sūre nel Qorano, egli contentavasi di ritenerli a memoria man mano che gli venivan, giusta il suo detto, rivelati, o di farli apprendere egualmente a persone del suo seguito. Per tal modo il codice fondamentale dell'Islām, conservato oralmente durante la vita di Muḥammad e per alcuni anni dopo la sua morte dai cosiddetti *Ḥamalat al Qu'rān*, dopo aver corso rischio di andar completamente perduto, fu raccolto dalla tradizione orale in parte per opera del califo Abū Bakr, e poi messo insieme compiutamente e fissato nella sua forma attuale del califo 'Uṭmān. In questa redazione abbastanza semplice e primitiva le 112 sūre o capitoli sono aggruppati in due categorie rispondenti ai due periodi principali della vita terrena e della missione di Muḥammad: quelle composte alla Mecca e quelle rivelate a Medina. Altra determinazione cronologica più particolare per la classificazione delle sūre, nè la tradizione moslema nè lo studio diligentissimo dei pii commentatori innumerevoli hanno mai stabilita. Gli studiosi moderni fortunatamente sono andati alquanto più in là; e noi, adottando i risultati autorevoli e più sicuri degli studii del Nöldeke, possiamo considerare divisa in tre sezioni la categoria delle sūre mekkesi. Nelle quali scopo unico e pensiero fondamentale di Muḥammad è distogliere

gli Arabi, per via di persuasione, dal culto dei falsi dei o idoli, e rivolgerli all'adorazione di Allâh, dio unico e onnipotente. Quelle della prima sezione (A), quasi tutte molto brevi e incisive nella espressione, si riconoscono a una scultoria vivacità di stile, corrispondente alla potenza di ispirazione che agitava il profeta nei primi anni della sua missione, e che forse gli faceva veder veracemente gli angeli inviati a lui dal cielo. La sezione terza (C) comprende invece quelle altre sure nelle quali il grandioso entusiasmo degli anni primi, pur qua e là talvolta riapparendo, ha ceduto il posto a quella maggior serenità, pacatezza e riflessione che caratterizzano il periodo medinese. Finalmente la sezione seconda (B), alla quale appunto appartiene la sura 27^a di cui tratteremo, non ha spiccato carattere distintivo, se non il graduale passaggio dalla entusiastica ispirazione della prima alla calma ragionata ed austera della terza. Il periodo delle sure mecchesi, partendo dall'anno primo della missione di Muḥammad (611), si estende e dura probabilmente per 13 anni, certo più di 10, come si rileva da un verso attribuito al medinese Širma figlio di Anas. Altre determinazioni cronologiche più particolari fra le sure del periodo mecchese (meno per alcune isolate, come la LIII^a dell'anno V e la XXX^a dell'anno VII od VIII della Missione, la XX^a anteriore all'anno VI avanti l'Egira) non paion sicure. E ben scarso risultato ha avuto il tentativo del Muir, il quale divide in cinque sezioni tutte le sure mecchesi nella seguente maniera: 1° Sure anteriori alla LXXXXVI^a ed all'anno I° della missione di Muḥammad; 2° Sure prime della missione sino al palese inizio della predicazione moslema; 3° quelle che vanno sino all'anno sesto della missione; 4° quelle comprese fra il sesto e il decimo anno; 5° Sure ultime anteriori alla fuga dalla Mecca a Medina. La prima, seconda e terza sezione del Muir corrispondono così alla A del Nöldeke, la quarta alla B, la quinta alla C.

Prima di aggiunger qui tradotta dalla sura XXVII^a (classificata dal Nöldeke in B, messa invece dal Weil in C, come la XVII^a e la XVIII^a) quella parte che c'interessa; penso non riuscirà inopportuno darne di tutta un breve sommario. anche perchè i lettori non assuefatti abbiano una qualche idea dell'esile e talvolta impercettibile filo ideologico col quale Muḥammad, ovvero i più tardi raccoglitori del Qorano, mettevano insieme i vari elementi costitutivi delle sure.

vv. 1-6. Le prescrizioni e gli esempi del Libro divino servono a dirigere i pii credenti, e loro annunziano la lieta novella del godimento avvenire, annunziano agl'increduli illusi e accecati il tormentoso castigo del mondo oltretterreno.

vv. 7-14. I miscredenti giudican magla i miracoli e i precetti da me predicati; come la gente perversa di Faraone di fronte all'evidenza

delle meraviglie oprite da Mûsâ dopo l'iniziazione del nostro rovetto ardente.

vv. 15-45. Anche a Dâwûd ed a Sulaymân noi donammo sapienza e potestà di opere meravigliose; e dinanzi allo splendore e potere sovrano di Sulaymân pur la Regina « dal trono magnifico » resesi rassegnata alla volontà di Dio (moslema), signore dell'universo.

vv. 46-54. Per contrario i Tamûd perseverarono nella loro empietà nonostante gli ammonimenti di Şâlih inviato; e Noi li sterminammo tutti;

vv. 55-69 e mandammo pioggia di pietre su quel popolo, contro i vizî brutali del quale indarno predicò Lot nostro inviato. Per contro la pia famiglia di lui fu salva.

vv. 60-95. Loda dunque Allâh creatore dei cieli e della terra, protettore dell'oppresso, che crea, abbatte e risuscita, e conosce tutti i segreti. Lascia pur non credere in lui i ciechi, che saran condannati nel giorno tremendo del supremo giudizio.

(*Qû'ran*, sûra XXVII, vv. 15-45).

15. E già donammo sapienza a Dâwûd e a Sulaymân; i quali dissero: Lode sia a Dio che con noi sovrabbondò più che sulla maggior parte dei servi suoi credenti.

16. Fu Sulaymân l'erede di Dâwûd, e disse: — O voi uomini, ci fu insegnato il linguaggio degli animali; e abbiám ricevuto di ogni sorta cose. Per verità questo è un nobile dono.

17. Or si raunarono [un giorno] dinnanzi a Sulaymân i suoi eserciti di geni, di uomini e di uccelli, ed eran schierati separatamente.

18. Ed ecco che come giunsero alla valle delle formiche, disse una formica: O voi formiche, riducetevi nelle vostre case, a ciò che non vi pestino Sulaymân ed i suoi eserciti pur per inavvertenza.

19. Or egli rise un sorriso alla parola di quella e disse: — O mio Signore, abituami a saperti grado della grazia di cui hai colmato me ed i padri miei; e ch'io pratichi il bene per tuo piacimento; e fammi entrar nella tua misericordia fra li servi tuoi virtuosi —.

20. E passò in rassegna i volatili, e disse: Com'è ch'io non iscorgo l'upupa? È essa degli assenti?

21. Ecco che io la punirò di terribile pena, o la farò scannare, o ch'ella mi presenterà prova evidente [di sua discolpa].

22. Or s'arrestò [l'upupa al suo ritorno] non discosto [da Sulaymân], e disse: — « Io ho girato ciò che tu non hai girato, e ne vengo a te da Saba' (سبأ) con esatta novella.

23. Ecco che io trovai una donna regnar su quella [gente], e possedea di ogni sorta cose, ed aveasi un trono magnifico.

24. Io trovai essa e li suoi popoli che adoravano il Sole in luogo di Allâh; ed ha Satana lor fatto belle le loro azioni, e sì li ha disviati dalla retta via, talchè essi non son ben diretti,

25. e non adorano il Dio il quale rivela i misteri dei Cieli e della Terra, e conosce ciò che voi nascondete e quello che manifestate:

26. Iddio oltre cui non vi ha altro Dio, padrone del trono magnifico ».

27. Disse [Sulaymân all'upupa]: — Vedremo se dici il vero, o veramente tu sia dei mentitori.

28. Pártiti con questa mia lettera e consegnala a quelle [genti]; dipoi tráiti da loro in disparte, e osserva qual daranno risposta.

29. ⁽¹⁾ [Quando la Reina si ebbe la lettera] disse: — O voi [miei] Grandi, ecco che è stata a me rimessa una nobile lettera,

30. e questa da parte di Sulaymân. Ed eccola qui: — « Nel nome di Dio misericordioso e clemente!

31. « Non vi levate contra di me; anzi venite a me con fede verace — ».

32. Or disse la Reina: — O voi, miei Grandi, sappiatemi dir vostro consiglio nella mia bisogna; ch' io non delibererò la cosa [da me], finchè voi siate a me testimoni. —

33. Risposero: — Noi siamo uomini prò d'armi, gagliardi assai; ma in te sta di comandare, e attendi a ciò che sei per ordinarci.

34. Disse ella: — Invero i regi quando entrano in una terra, ne fanno sacco, e delle sue genti riducono a più vile stato i più valorosi; e di tal fatta adoprano.

35. Or io manderò ⁽²⁾ loro dei presenti, e aspetterò qual risposta gli inviati mi riportino.

⁽¹⁾ Evidentemente si sono qui perdute nel testo alcune parole, come osserva anche il Noldeke (*Geschichte des Qordns*, pag. 106) in generale per tutta la sùra.

⁽²⁾ Cioè, a Sulaymân ed ai suoi.

36. Or quando [l'imbasciera della Reina] appresentossi a Sulaymân, questi disse: — Vi pensate voi di accrescere i miei tesori? Ma quel che a me ha dato Allâh meglio val di quanto ha dato a voi. Eppur vi fate belli di vostri doni.

37. Riportali a tue genti, chè noi le assaliremo con eserciti di contra a cui esse non han riparo; e via li discacceremo avviliti e prostrati.

38. [Di poi] disse Sulaymân: — O voi miei prodi, qual d'intra a voi m'apporterà il trono della [Reina], prima che essi vengano a me convertiti?

39. Disse 'Ifrit uno dei geni: — Io verrò a te con esso avanti che tu ti muova dalla tua sede ⁽¹⁾. E invero io ne ho certa possanza.

40. Soggiunse Colui ⁽²⁾ che aveva la scienza del Libro: — Io te lo apporterò avanti che tu abbia rivolto in te l'occhio tuo. — E quando Sulaymân vide il trono ritto a sè dinnanzi, esclamò: Questa è generosità del mio Signore, per provarmi s'io gli son del ricevuto beneficio conoscente o altrimenti no. E chiunque sente gratitudine, in vero sentela per suo bene, ma chi addimostراسي ingrato, ecco che il mio Signore è ricco e generoso [e punto non ne abbisogna].

41. Poi disse: — Rendete a lei irreconoscibile il suo trono; e vedremo se ella sia sulla via retta, o veramente di colore che non seguan diritta via —.

42. Or quando pervenne la Reina, le fu domandato: È cotesto il tuo trono? — Rispose ella: È a sua simiglianza. — Ma [disse Sulaymân - ?] ⁽³⁾ noi abbiamo ricevuto sapienza prima di essa, e ci siam conformati ai voleri di Dio!

43. Per lo contrario essa fu disviata da ciò che adorava in luogo di Dio, e fu del numero degl'infedeli.

44. Fu detto alla Reina: — Entra nella magione [di Sulaymân]; e quando la vide, ella s'avvisò che fosse mare, e mise a nudo [succin-

⁽¹⁾ « Cioè, prima che giunga mezzodì; giacchè Sulaymân sedeva sul trono a far giustizia assiduamente sino a mezzogiorno ». Così commenta Ġalâl ad-Dîn: v. Marraccius, *Refutatio* al locum surae.

⁽²⁾ Cioè un altro spirito o demone (sia Asaf od altri) giusto e conoscitore della scienza divina; — si parlerà di lui nel racconto di Ta'labi. —

⁽³⁾ Queste parole che il testo non fa rilevare a chi debbano attribuirsi, senza fallo da tutto il contesto si rileva doversi considerare come pronunziate da Salomone o dal suo seguito; V. Nöldeke l. c.

gendosi] le sue gambe. Disse allora Sulaymân: Ecco in verità è questa una magione lastricata di cristallo.

45. E disse la Reina: — O mio Signore Dio, iniquamente ho contra di me stessa adoprato [adorando gl'indoli]; ma or m'abbandono insieme con Sulaymân alla volontà di Dio Signore dell' Universo (¹).

2° F. postqoraniche.

Ancor troppo lacunaria, rudimentale ed incerta presentavasi la tradizione qoranica al minuzioso e sistematico lavoro posteriore degli espositori, commentatori e tradizionalisti. L'opera dei quali vasta, multiforme ed intricata riempie di sè e quasi direi caratterizza il secondo grande periodo della letteratura araba, abitualmente divisa in queste due epoche principali: 1° letteratura nazionale e principalmente poetica, dagli inizi più remoti alla caduta della dinastia ommiade nell'anno 750 di

(¹) Questo tratto della Sura XXVII è largamente illustrato, specie nella parte leggendaria, dai commentatori coranici, tradizionalisti, cronisti, storici, ecc. Fra i commentatori ho consultato az-Zamahšarî, † 1143 (*al-Kaššûf*, edizione del Cairo 1307, Vol. II, pag. 142, 43, 44, 45, 46); Baydâwî † 1286 (*Commentarius in Coranum* ex codd. Parisiensibus Dresdensibus et Lipsiensibus edidit indicibusque instruxit H. O. Fleischer. 2 vol. Lipsiae 1846-48, specialmente ai NN. 23, 29, 35, 39, 40, 45: commento nella massima parte tradotto e inserito da George Sale nelle note al suo *The Coran translated with explanatory notes*, London, pag. 284 e sg.; e Ġalâl ad-Dîn as-Sujûtî † 1505 (*al-Itqân fi 'ulûm al-qur'dn*, vol. 2, Cairo 1278), specialmente nei vv. 22, 24, 28, 36, 41, 45; commento riportato anche dal Marraccio (*Refutatio Alcorani*, Patavi, 1698 ad locum Surae). — Ho creduto inutile di riferire tali amplificazioni della leggenda fornite da questi principali commentatori coranici (non ho potuto consultare i commenti di al-Baġawî e di Abû 'l-layt as-Samarqandî, che non so se siano mai stati pubblicati), perchè tutte queste aggiunte fantastiche sono comprese nella tradizione di *Ta'labî* (che sarà data più innanzi tradotta) e ad essa posteriori. Per queste medesime ragioni, e per non sovraccaricare di note il testo coranico della leggenda, non riporto i passi corrispondenti di at-Tabarî † 921 (*Annales*, Leiden 1879 sg.), ser. I, vol. II, pag. 576, 586; — Ibn al-A'tîr † 1232 (*al-kâmil*, edidit C. Tornberg, 14 vol., Lugduni Bat.), vol. I, (anche nella edizione di Bâhâq 1290 e sg.); — Abû 'l-ġazî † 1331 (*Historia Anteislamica*, edid. H. O. Fleischer, Lipsiae 1831), pag. 96; — Ibn Iyâs (*Badd'î az-zuhûr fi waq'î ad-duhûr*, Cairo 1288), pag. 144, 148; tutti passi che nulla aggiungono, per quel ch'io sappia, nè in sostanza nè in particolari al racconto del tradizionalista di *Nayâdpûr*. Degli altri accenni alla leggenda contenuti nel *Fdkihat al-ġulafâ wa mufdkahat az-zurafâ* di Ibn 'Arabâših, nonche nella *Hayât al ħayawân al kubrâ* di ad-Damirî, — nel *Ta'rîġ al ħamîs fi aĥwâl anfas an-nafîs* di ad-Diyârbakrî, — presso al Qazwînî e negli altri libri di *adab*, dirò nel Commento che seguirà alle varie versioni o redazioni della leggenda medesima.

Cristo; — 2° letteratura islamica propriamente detta, suddivisa alla sua volta in quattro sottoperiodi: rifioritura letteraria 'abbasita (750-1000); seconda rifioritura sino alla distruzione di Bagdád (1000-1258); dominazione mongola sino alla conquista dell'Egitto per opera di Selim (1258-1517); età moderna. — Di questi quattro sottoperiodi, i due primi specialmente segnano il massimo svolgimento di quella letteratura prosastica riflessa che si può designare con l'appellativo generico di enciclopedia qoranica od islamica. La prosa araba letteraria, che da principio si esplicò nella forma di *Sağ*, o prosa cadenzata e rimata, servendo alla compilazione qoranica, al sermone omiletico (*Huṭba*), ad itinerarii (*Rasā'il*), a conversazioni intellettuali o sedute (*Maqāma*); divenuta più libera e più varia, assunse più tardi anche carattere profano, specialmente al contatto della letteratura greca, siriana e persiana (volgarizzate ben presto per via di numerose traduzioni), nella sistemazione o cultura delle discipline filologiche e filosofiche, della matematica, astronomia, geografia, medicina, scienze naturali ecc.; ma nel genere storico, giuridico, tradizionale, dommatico e mistico seguì costantemente gl'impulsi e le movenze della dottrina qoranica. Ad illustrazione del testo qoranico sorsero originariamente e si svolsero la letteratura storica e le raccolte innumerevoli di *ḥadīṭ*, o tradizioni profetiche oralmente trasmesse per una serie ininterrotta (*isnād*) di testimonianze autorevoli; ma più dappresso ed esclusivamente si occuparono del testo sacro fondamentale dello Islam le discipline qoraniche propriamente dette, quella della lettura o ricerca critica del testo (*'ilm al-qirā'a*) e quella esegetica (*'ilm at-tafsīr*), fiorite specialmente nella età delli Ommiadi e delli Abbasidi ⁽¹⁾.

Quello che i rabbini o dottori della legge avevano fatto per il testo biblico e mishnico, quello che gli autori e commentatori delle *Upanishad* avevano eseguito sui quattro Veda, gli espositori o interpreti musulmani compirono sul Qorano: lavoro immenso e dissolvente per cui ogni sura, versetto, parola e lettera vengono sottoposti ad esame quasi microscopico, illustrati, tormentati e quasi direi polverizzati sotto lo sforzo esauriente della illimitata ammirazione moslemica. Dinanzi alla quale tutto nel testo sacro è chiaro, luminoso, meraviglioso; tutto è storia, teologia ed etica: la somma e la quinta essenza del sapere umano e divino, l'ultima parola di Dio sui destini dell'umanità! In questa fanatica e smisurata opera di analisi, commentatori e tradizionalisti son data la mano, associando i loro sforzi; e decisi a ogni costo di trovare nel testo del Qorano tutto quel che vi fosse o che non vi fosse, hanno

(1) Brockelmann, *Geschichte der arabischen Litteratur* (in mancanza di meglio), passim.

fatto crescere ed accumularsi sulla nuda e monotona parola del loro profeta un' immane congerie di particolari leggendari, o creati arbitrariamente dal lavoro individuale, ovvero e più sovente raccolti e utilizzati tra le popolari saghe del patrimonio nazionale.

Fra le più comuni leggende raccolte ad illustrazion del Qorano, sono quelle riguardanti i varî profeti anteriori a Muḥammad, raccolte designate comunemente col titolo di *Qiṣaṣ al anbiyâ* o Avventure dei Profeti. La letteratura postqoranica conta un numero ragguardevole di queste compilazioni: ne conosciamo una di *Wahb figlio di Munabbih* (morto nel 728); una di Ibn Ishâq l'autore della celebre vita o *Sirat rasûl allâh*; un'altra di Rubgûzi, dalla quale il Melioranski pubblicò e tradusse recentemente la leggenda del profeta Šâlih; una di *at Ta'labî*, ecc. Appunto dai *Qiṣaṣ al anbiyâ* di quest'ultimo togliamo la elaborazione della leggenda salomonica nella maniera che più giù seguirà tradotta ⁽¹⁾.

L'imâm Abû Ishâq Aḥmad ibn Muḥammad ibn Ibrâhîm soprannominato, secondo alcuni, *at Ta'labî* (da non confondere con *at-Ta'âlibî*) e detto comunemente *Naysâbûrî* dalla fiorente città del Korasan dove egli nacque, fu, oltre che giurista šâfi'ita, tradizionalista e commentatore qoranico fra i più illustri che contasse la sua età. Espertissimo in appianar le difficoltà del testo sacro, e conoscendo un gran numero di tradizioni apprese, secondo quel che riferisce 'Abd al Gâfir ibn Ismâ'il al Fârisî, da varî maestri, compose la magistrale opera intitolata « il grande commentario » (*Kitâb al kaṣf wal bayân 'an tafsîr al qur'ân*). Fra gli altri numerosi trattati di cui fu autore, raccolse moltissime avventure sulla storia dei profeti nel *Kitâb qiṣaṣ al anbiyâ* altrimenti designato sotto il titolo di *'Arâis almağâlis*. Il dotto Imâm, tanto lodato da 'Abû'l Qâsim al Quṣayrî e da as-Samânî, fu chiamato a godere il paradiso promesso dal Profeta agli assidui studiosi del suo Libro fra gli anni 427 e 437 dell'egira, cioè fra il 1035 e il 1045 di Cristo. Circa alle fonti di *at Ta'labî* nell'opera sulle leggende dei profeti, diremo in altro luogo distesamente: notiamo per ora che il suo racconto della leggenda salomonica, riprodotto poi quasi per intero da Al-kisâ'i nei *Qiṣaṣ al-anbiyâ*, da Diyârbakrî nel *Ta'rîḥ al-ḥamis fi ahwâl anfas an-nafis*, a sua volta riproduce in molti punti quasi testualmente il testo del famoso storico aṭ-Ṭabarî (838-923) nel suo *Kitâb aḥbâr arrusul wal mulûk* ⁽²⁾ o storia universale in forma annalistica dalla creazione del mondo fino alla sua età.

⁽¹⁾ M. Lidzbarski, *De prophetis quae dicuntur legendis arabicis Prolegomena*, Lipsiae, 1893.

⁽²⁾ Serie I, vol. 2°, pag. 576-586 della ediz. de Goeje ecc., Leida, 1892 e seg.

Che at-Tabarî accogliesse nella sua opera storica di valore così universalmente riconosciuto racconti tanto ricchi di poesia e di leggenda, non deve far meraviglia a chi consideri l'origine stessa della ricerca storica primitiva nella letteratura araba, e l'esser stato quel dotto persiano del Tabaristân non soltanto scrittore di storia, ma anche tradizionalista ed espositore del Qorano; e a chi ricordi la ingenua confessione di un musulmano riguardante la pia credulità dei tradizionalisti: « Noi non vediamo mentir tanto la gente, del resto onesta e pia, quanto nell'accogliere o creare i ḥadīṭ », cioè le tradizioni orali del Profeta ⁽¹⁾.

Prescelsi tra le fonti letterarie arabe della leggenda nel periodo post-islamico il racconto di at-Ta'labî, come quello che, sebben autorevolissimo e più ricco di particolari, pur era sfuggito quasi per intero al Perron ed al Weil; i quali già avevan dato notizie in Europa della forma che la leggenda salomonica assunse posteriormente al Qorano. La traduzione che segue è fatta sulla edizione cairina del 1806, conservando per debito di esattezza le ripetizioni assai frequenti, i particolari oziosi ed uggiosi, le catene o serie di autorità interminabili, le interpretazioni varie quanto capricciose di filologi e tradizionalisti, tutta insomma quella per noi farraginoso congerie di vana erudizione e quasi direi di pretese storico-critiche, di cui nessun genere letterario arabo (non esclusa la novellistica) sapeva allora fare a meno ⁽²⁾.

Ta'labî.

Racconto di Bilqīs regina di Saba' e dell'upupa e di ciò che a questa si riferisce.

Disse Iddio altissimo: — « E passò [Sulaymān] in rassegna i volatili, e disse: Com'è ch'io non iscorgo l'upupa? È essa degli assenti? » (versetto del *Qu'rān*). — Dissero i dotti nelle notizie degli antichi che il profeta di Dio Sulaymān, figlio di Dāwūd (sia pace sopra essi due!), allorquando ebbe compito la costruzione della Casa della santità ⁽³⁾, si determinò a viaggiare alla volta di Terra santa, e preparossi al viaggio,

(1) Nöldeke, *Gesch. des Qorans*, p. XXII.

(2) *Femmes arabes av. et dep. l'islamisme*, Paris, pag. 10, 24; — *Biblische Legenden der Muselmänner aus arabischen Quellen zusammengetragen und mit jüdischen Sagen verglichen*, Frankfurt a. M. 1845, p. 225-279.

(3) Gerusalemme (*bayt al muqaddas*).

e prese a suoi compagni di uomini, di genti, di demoni, di uccelli e di animali salvaticchi tanti, che il suo esercito si distese su cento parasanghe. E comandò al vento tranquillo di portarli via, e questo li trasportò. Or quando arrivarono alla Terra sacra, Sulaymān vi si fermò quanto volle Dio ch'ei vi restasse. Offrì sacrifici, compì gli atti di pietà, e annunciò alla sua gente la futura venuta del nostro profeta Muḥammad (Iddio gli sia propizio e concedagli salute!), e diede loro notizia che esso sarebbe il signore dei profeti e sigillo dei profeti, e che questo era confermato nei Salmi ebraici.

Di poi Sulaymān volle viaggiare verso la terra del Jaman. Uscito dalla Mecca di buon mattino, si dirizzò alla volta del Jaman seguendo la costellazione di Suḥayl (Canopo), ed arrivò a Ṣan'ā' nell'ora del mezzodì. E questo è in verità viaggio di un mese. Egli vide una terra bianca e bella, la quale risplendeva per il suo verde; e volle discendervi per pregare e desinare. E si andò in cerca dell'acqua, ma non si trovò.

L'Upupa era appunto la guida sua verso l'acqua, e scorreva l'acqua di sotto la terra allo stesso modo che ognun di voi vede quanto sia pieno il suo bicchiere dinanzi a sè; ed ella scrutava la terra e conosceva il sito dell'acqua e la sua profondità. Poi venivano i demoni, e lo raschiavano come si raschia il cuoio greggio, e traevano fuori l'acqua. [Dice Sa'īd b. Ġubayr che quando 'Abbās riferiva tale notizia, domandò Nāfi' b. al Azraq: Come mai l'upupa vede essa l'acqua di sotterra, mentre poi non vede il trabocchetto, quando questo sia coperto con un dito di terra? Rispose quello: Ahimè! quando viene il destino, la vista s'accieca. Riferisce Qatāda da parte di Anas figlio di Mālik: Dice l'Inviato di Dio: Vi proibisco di uccidere l'upupa, poichè l'upupa era guida di Sulaymān nella ricerca dell'acqua. Sulaymān cercò di essa e non avendola trovata, le fece minaccia. Di poi quando l'upupa tornò, ella disse: Io vengo a te da Saba' con notizia sicura. Io vi ho trovato una donna che governa quelle genti (resto del versetto)].

Or disse l'upupa fra sè quando Sulaymān si fu fermato: Ecco che Sulaymān già è occupato nel fermarsi; e s'innalzò verso il cielo, e guardò verso la lunghezza della terra e la sua larghezza, e guardò a destra e a sinistra e vide il giardino di Bilqīs. Si piegò verso il verde, e si posò su di esso, e allora s'accorse che stava colà l'Upupa del Jaman, e venne a posarsi accanto ad essa. Ed era il nome del-

l'upupa di Sulaymān Ya'fūr, ed il nome dell'upupa del Jaman 'Ufair.

Or disse 'Ufair a Ya'fūr: Da dove vieni e dove sei diretta? — Rispose quella: Venni dalla Siria insieme col mio signore, Sulaymān figlio di Dāwūd (su di lui sia la pace). — Domandò allora l'altra upupa: Chi è Sulaymān figlio di Dāwūd? — È il re dei genî e degli uomini e dei demonî e degli animali e dei venti. E tu, di dove sei tu? — Io sono di questi paesi. — Chi ne è il padrone? — Una donna. — E qual è il nome di lei? — Viene chiamata Bilqîs. E se al tuo signore appartiene gran regno, non è il regno di Bilqîs da meno. Giacchè ella è reina del Jaman tutto quanto, e sotto il suo potere stanno 12,000 regoli (*qayl*), e con ogni re stanno 100,000 combattenti: (*qayl* significa duce nella lingua dei Yemeniti). Vuoi ora tu venire con me a vedere il suo regno? — Io temo che Sulaymān ricerchi di me nell'ora della preghiera, quando avrà bisogno di acqua. — E disse ad essa l'upupa del Jaman: Al tuo padrone farà piacere che tu vada a lui con notizia di questa regina. — E se ne andò con essa sino a che giunse a Bilqîs, e vide il regno di lei; nè fece ritorno a Sulaymān che nell'ora della preghiera serotina.

Narra la tradizione: quando Sulaymān si fermò e giunse per lui l'ora della preghiera della sera, egli domandò dell'upupa. E ciò perchè, venendo a mancare di acqua, ne ricercò agli uomini. I quali dissero: Non sappiamo dove qui sia acqua. E ne domandò ai genî e ai demonî, che dissero: Non sappiamo. Dopo ciò si mise in cerca dell'upupa e non la trovò e le fe' minaccia. Riferisce Ibn 'Abbās che in un'altra tradizione un raggio di sole giunse sul capo di Sulaymān, ed egli guardò ed ecco che vide il posto dell'upupa vuoto (¹). Chiamò allora a sè il guardiano dei volatili, che era l'avvoltoio, e lo dimandò dell'upupa. Rispose quello: Che Dio protegga e conservi il re! Io non so dov'essa sia, nè l'ho mandata in alcun luogo. Allora si sdegnò Sulaymān, e disse: Certo io la castigherò con un terribile castigo, ovvero la scannerò. (Or dissentono i sapienti nel determinare qual sia questo terribil castigo. La maggior parte degli interpreti dicono che

(¹) Cioè, nella grande ombrella che i volatili tutti gli facevano, formandogli schermo delle ali spiegate contro il sole.

la pena consistesse nello strapparle le piume e le ali e lasciarla spennacchiata, poi gettarla nella casa delle formiche e punzecchiarla. *Daḥāk* interpreta: Io la spennerò e le impastoierò i suoi due piedi e la esporrò al sole. — *Muqāṭil* interpreta: La ungerò di olio e la esporrò al sole. — Altri: La farò custodire in una gabbia; altri: la dividerò dal suo compagno; ed altri: la toglierò dal mio servizio). Ovvero essa verrà a me con una scusa (*sulṭān*) evidente, cioè con un chiaro argomento. (Riferisce 'Ikima da parte di ibn 'Abbās che ogni *sulṭān* nel Qorano significa *prova*).

Di poi Sulaymān chiamò l'aquila regina degli uccelli, e dissele: Menami innanzi l'upupa sul momento. E l'aquila s'alzò verso il cielo fino a che rimase sospesa nell'aria, e guardò giù alla terra che era come un piatto dinanzi a uno di voi. Poi si volse a guardare a destra e a sinistra, e allora scorse l'upupa che veniva dalla parte del Jaman. E si abbassò l'aquila verso di lei volendo raggiungerla. E quando l'upupa vide che l'aquila si dirigeva ad essa con malvagia intenzione, la scongiurò nel nome di Dio e le disse: Io ti priego per il diritto di chi ti diede forza e potestà su di me, che tu mi abbia compassione e non ti opponga a me con malvagità. L'aquila allora si ritrasse da essa e disse: Guai a te, tua madre ha perduto in te una figlia. Già il profeta di Dio Sulaymān ha giurato che ti punirà ovvero ti scannerà. —

Poi volaron ambedue alla volta di Sulaymān, e quando arrivarono all'accampamento, uscirono loro incontro l'avvoltoio e tutti gli altri uccelli e dissero all'upupa: Dove sei tu stata assente in questo tuo giorno? E certo ben ti ha minacciato il profeta di Dio Sulaymān. E le raccontarono quello che Sulaymān detto avea. L'upupa dimandò: Non fece nissuna eccezione il profeta di Dio? Risposero: — Anzi sì. Ei disse: o certo ella verrà a me con prova evidente. — Volaron poi l'upupa e l'aquila sino a che giunsero al cospetto di Sulaymān, il quale si stava seduto sopra il suo trono. E l'aquila disse: Eccomi a te con essa, o profeta di Dio. E quando l'upupa fu vicino a lui, alzò il capo, lasciò andar giù la coda e le sue ali, trascinandole sul suolo e cercando di mettersi giù (per umiltà) dinanzi a Sulaymān. Il quale stese sul capo di lei la sua mano, la ritirò e disse: Dove sei tu stata? Io certo ti punirò con grave pena. — Rispose a lui l'upupa: Oh profeta

di Dio, ricorditi che tu ti troverai un giorno al cospetto di Dio grande e potente. — E quando udì ciò Sulaymān, temè e perdonò ad essa. (Mi riferì Husayn figlio di Muḥammad Taqafī su autorità di 'Ikrima: Distolse Sulaymān dallo sgozzarla la reverenza di lei verso i suoi genitori).

Poi Sulaymān la interrogò: Che mai ti ha trattenuto lontano da me? Rispose l'upupa ciò che Dio le apprese: Io ho girato quello che non hai girato tu, cioè io ho conosciuto ciò che tu non conosci: e vengo a te dalla regione di Saba' con novella certa. Colà io trovai una donna che governa le genti e riceve ogni cosa, e si chiama Bilqīs figlia di al Bašrah cioè al Hadhād, e si dice che essa sia Bal'ama figlia di Šurāḥīl, figlio di Dû gādū f. di al Bašrah f. di Ḥarīṭ f. di Qays f. di San'a' f. di Saba' f. di Yašgub f. di Yar'ub f. di Qaḥṭān; e fu il padre di Bilqīs (che si chiama al-Bašrah e per soprannome al Hadhād) re di gran paraggo, e dominò sulla terra del Jaman tutta quanta, e dicea ai re suoi vicini: Non v'ha tra voi chi mi sia pari. E non volle stringer con essi parentado; ma lo disposarono a una donna dei ginni, di nome Rihāna figlia di Šakr. Giacchè a quel tempo li uomini vedeano i ginn, e avean con esso loro commercio. Ed ella gli generò Bal'ama, cioè Bilqīs; nè egli ebbe altri figli in fuor di lei. A conferma di ciò riferisce il figlio di Maymūna colla lista dei riferitori cominciante da Abū Hurayra (il quale lo aveva udito dal profeta di Dio); riferisce dunque come questi abbia detto: Uno dei genitori di Bilqīs era genio. Raccontano che quando il padre di Bilqīs morì e non lasciò figliuolo oltre di lei, ella ebbe vaghezza del regno, e chiese alle sue genti che le prestassero omaggio. Una gente accondiscese; altri si opposero a lei e scelsero a preferenza di essa un uomo e lo fecero regnare su di loro. Così si divisero in due fazioni, ognuna delle quali si rese padrona di una parte della terra del Jaman. Di poi quest'uomo ch'essi avevano creato re, fece cattiva la sua maniera di agire sulla gente del suo regno, tanto che stendea la mano sulle donne dei suoi sudditi, facendo loro onta e villania. I suoi soggetti volean deporlo, ma non aveano potere contro di lui. Or quando Bilqīs vide ciò, le sorse nell'animo l'indignazione. E mandò a dirgli che le si offeriva. Il re accondiscese a lei in ciò e disse: Non m'impedì di prevenirti in tale richiesta, se non la nessuna speranza di ottenerti. Rispose ella: — Non desidero altri che te, e certo tu sei mio pari e nobile. Riunisci

or dunque li capi delle mie genti e chiedimi a loro —. Egli li riunì e ne fece loro richiesta. Risposero: Non ci par bene ch'ella faccia questo. Egli disse: In verità fu lei prima a far la proposta, e desidero che ascoltiate suo detto e riceviate la sua testimonianza. Or quando essi vennero da lei e le parlarono di ciò, ella disse: Sì, io amai il fanciullo, ma più non l'amai dacchè lo rifiutai, ma ora lo desidero. E la disposarono a lui. E quando fu fatto l'accompagnamento in casa dello sposo, ella venne fuori in mezzo a tanta moltitudine di suoi servi ed accompagnatori, che ne furono affollate le abitazioni e case di lui. E quando si trovò con esso, lo abbeverò di vino tanto che egli si ubbriacò. Allora Bilqis gli spiccò il capo e partissi la notte stessa alla volta della sua casa. Or quando si levarono gli uomini al mattino e videro il re ucciso e il capo di lui piantato sulla porta della sua abitazione, riconobbero che questo matrimonio era stato un'astuzia ed un inganno della donna. E andarono insieme da lei e le dissero: Tu hai diritto su questo regno più di ogni altro. Disse ella allora: Se non fosse stata la grande vergogna e sdegno (per li suoi misfatti), io non l'avrei ucciso mai più. Senonchè vidi che la sua corruzione s'era estesa a tutto, e presemi indignazione, e feci su di lui ciò che feci. Riferisce ibn Maimûna sull'autorità di Hassan figlio di 'Alî, e questo alla sua volta lo riferisce sull'autorità di Abû Bakr, che Bilqis fu menzionata dall'Inviato di Dio, il quale disse: Un popolo non può esser felice, s'egli è governato da una donna.

Narrano: Or quando Bilqis diventò reyna, si costruì una magione ed un trono.

Descrizione del palagio che fabbricò Bilqis.

Riferisce aş-Şa'bî la tradizione che Bilqis, quando salì al trono, die' ordine si costruisse un castello; e le furon portate 500 colonne di marmo alte 50 braccia, e le fece dirizzare sopra una collina presso la città di Şan'â', e pose fra ogni due colonne l'intervallo di 10 braccia; poi vi condusse sopra un tetto ben composto di lastre di marmo, di cui una si connetteva coll'altra per mezzo di piombo, sicchè s'incurvasse (liscia) come fosse una lastra sola. Poi sopra questo fabbricò un castello quadrato di mattoni e di gesso, e in ognuno degli

angoli era una cupola d'oro prominente nell'aria. Nel mezzo erano camere le cui pareti d'oro e d'argento eran incrostate coi colori di pietre preziose quadrate. Ed eresse in esso, cioè alla porta del castello dalla parte della città, una torre di marmo bianco, verde e rosso, ed ai fianchi di quella abitazioni per i ciambellani, i luogotenenti, le guardie, i domestici e il seguito secondo la dignità di loro grado (Descrizione del trono di Bilqīs). Dinanzi era d'oro a mosaico con giacinti rossi e smeraldi verdi; nella parte posteriore era d'argento ornato di gemme a varî colori. Avea quattro colonne: una di giacinto rosso, un'altra di giacinto verde, ed una di smeraldo verde, e una di perle gialle, e i lati del trono eran d'oro. Al di sopra di esso (trono) eran 60 stanze (o stalli-?-), ognuna con sua porta chiusa. Era esso lungo braccia 80, e alto 40. — Tali son le parole di Dio grande e potente: « A lei (Bilqīs) s'apportava di ogni sorta cose », di quello cioè che le bisognasse nel regno, di strumenti e munizioni,; « ed ella possedea un trono magnifico », (cioè) un seggio grande e bello; « e trovai lei e la sua gente che prosternavansi al sole in vece che a Dio ». Questo accadde poichè ella dimandò ai suoi ministri: Che cosa adoravano li miei maggiori passati? — Risposero: Adoravano un Dio del cielo. — Disse ella: E dove è esso? — Risposero: Egli è nel cielo, e il segno di lui sulla terra. — Ma come lo adorerò io, se nol vedo? E io non conosco cosa più potente della luce del sole, che è la cosa che più si conviene a noi di adorare. — E adorò il sole invece di Dio altissimo, e indusse le sue genti all'adorazion di quello. E le sue genti si prosternavano a lui, quando si levava e quando tramontava.

Narrano: Or quando l'upupa ebbe riferito ciò a Sulaymān, questi le disse: Vedremo se hai detto il vero, oppure tu sia dei bugiardi. — Dipoi l'upupa li guidò all'acqua, ed essi scavarono le cisterne, che sono pozzi quali non furon murati nel basso di ogni valle. E allora si dissetarono gli uomini e le bestie da soma, che già avevan sofferto la sete. Poi Sulaymān scrisse una lettera: « Dal servo di Dio Sulaymān figlio di Dāwūd a Bilqīs regina di Saba'. Nel nome di Dio misericordioso e clemente! salute a chi segue la retta via. Dopo questo vi dico: Non vogliate farvi più alti di me, e venite a me resi credenti ». (Ibn Ġurayġ ed altri comentano: Sulaymān non pose nella sua lettera nulla più di ciò che racconta Iddio altissimo, poichè egli era bensì il

più eloquente degli uomini nello scrivere, ma il più rifuggente dalle lungaggini. E così i profeti (su di loro sia preghiera e pace!) soglion scrivere acconciamente, e non fanno lunghe nè molte lettere). Quando ebbe scritto la lettera, la improntò col muschio e la sigillò col suo sigillo. E disse all'upupa: Va con questa mia lettera, e consegnala a sua destinazione. Poi allontanati dalla presenza di quelle genti, e attendi vicino ad essi, e guarda che cosa rispondano (cioè qual risposta renderanno).

L'upupa presesi la lettera e volò con essa a Bilqīs. Costei si trovava allora in una terra detta Ma'rib lontana da Šan'ā' sopra tre giornate. La trovò nel suo castello di cui erano già state chiuse le porte, giacchè quando dormia, ella faceva chiuder le porte, e prendean le chiavi e le metteva sotto il suo capo, poi andava a letto. Venne a lei l'upupa, mentre dormiva giacendo sopra il suo dorso, e le gettò lo scritto sul seno. [Così riferisce *Qatādat*. Dice *Muqātil*: L'upupa portò la lettera nel suo becco, e volò finchè giunse sul capo della donna e starnazzò le ali, e la gente guardava in su, finchè la regina alzò il capo; e allora l'upupa le gettò la lettera sul seno. Racconta però *Wahb*, figlio di Munabbih, che ella avea un suo finestrino che guardava il sole, e che il sole sorgendo lo illuminava; e quando ella vedea il sole, adoravalo. Or venne l'upupa a questo finestrino e lo chiuse colle sue due ali. Sorse il sole, ed ella non se ne accorgea, e pensò che esso tardava, e s'alzò a vedere. E allora l'upupa le gettò il foglio in sulla faccia]. Raccontano come Bilqīs prese il foglio (e ben sapea leggere e scrivere, ed era araba della stirpe di Tubba' b. Šuraḥīl alḥimyari); e quando vide il sigillo, tremò e s'inchinò umilmente, poichè il potere di Sulaymān era nel suo sigillo. Ella conobbe che colui il quale aveale mandato quella lettera, era di regno più potente che lei. E disse: Certamente un re, i cui inviati sono gli uccelli, in verità è un re grande. E lesse la lettera. E l'upupa ristava indietro non lontana. Poi ella venne a sedere sul trono del suo regno e riunì li grandi delle sue genti, che erano in numero di 12,000, e sotto ciascuno di essi militavano 100,000 combattenti. Ella solea parlare ad essi da dietro la tenda; ma quando qualche cura l'affliggeva, toglieane via la tenda dal suo volto. E poichè vennero e occuparono i lor seggi, parlò loro Bilqīs: Ecco che a me è venuto il

« nobile » (*Karīm*) scritto. [Cioè « illustre » a motivo della gloria del suo autore. Dice Ḍahāk: Lo chiamò كَرِيم (*Karīm*) perchè era sigillato; a ciò allude quel che mi narrò Abū Ḥamid al Warrāq con tradizione rimontante ad Ibn ʿAbbās ed al profeta صلعم cioè, كَرَم الْكِتَاب (*Karam al Kitāb*) significa « lo sigillò ». Si dice anche che ella lo abbia chiamato كَرِيم a motivo del suo principio بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيم (*bism illāh ir-raḥmān ir-raḥīm*) e a ciò corrisponde il detto di Dio Altissimo: Esso è da parte di Sulaymān, ed è in nome di Dio clemente e misericordioso; [il suo tenore è:] non v'innalzate sopra di me, e venite a me Musulmani (= devoti)].

Poi disse ella: Oh miei grandi, datemi risoluzione della mia bisogna e buon consiglio di ciò che m'accadde. Io non sarò per risolvere l'affare finchè voi siete con me (cioè sinchè mi sarete presenti). Dissero rispondendo a lei: Noi siamo forti e potenti assai in guerra, ma a te tocca di comandare. E sappi che qualunque cosa comanderai, ritroverai al tuo comando obbedienti. Disse loro Bilqīs quando essi ebber mostrato il lor desiderio di guerra: I re quando entrano in un paese lo devastano, e volgon la potenza degli abitanti in abbiezione, ossia rendono ignobili i potenti e i grandi. Ciò [dico] affinchè torni per voi sulla retta via la cosa. — Iddio le fa dir questo ed aggiunge: Così faranno [gli scrittori di questa lettera]. — (Mi recitò Abū 'l-qāsim al Ġunayd a questo proposito dicendo: Mio padre mi recitò a tal riguardo i seguenti versi: « I re son la rovina quando si precipitano [contro un luogo]; non sia a te protezione sotto le loro ali. — Che spero da gente, che quando si sdegna t'opprime, e quando tu vuoi soddisfarla, ti ha a noia; — quando la lodi, ti lascia che la inganni, ma ti trova noioso, come per lei è noiosa ogni cosa? — Fa a meno, per Dio, di (cercar) onore alle lor porte, poichè lo star alle loro porte è abbiezione »).

Dice Iddio Santissimo raccontando di lei: « Io manderò loro dei presenti ». — Questo è segno che Bilqīs era donna intelligente e savia, che governava i grandi della sua gente e sperimentava e reggeva il governo. — Io manderò loro, a Sulaymān e alla sua gente, dei regali, lo tratterrò con lusinghe lungi dal mio regno, e appurerò se egli sia un re ovvero un profeta. Certo se egli è un re, accetterà i doni e s'allontanerà da noi; se invece è un profeta, li respingerà, e non sarà

contento di noi se non quando lo abbiām seguito nella sua religione. — E mandò ad offerire giovani servi e schiavi. [Dice *Ibn ‘Abbas* che ella li rivestì di una stessa veste, acciocchè non fossero distinti gli uomini dalle donne. Dice invece *Muġāhid*: Ella vestì gli schiavi, con la veste delle schiave e le schiave con quella degli schiavi, e li confuse insieme nel numero. Dice *al Kalbi* che eran dieci schiave e dieci schiavi. *Muqatil* invece dice che fossero cento gli uni e cento le altre; *Muġāhid* crede che fossero duecento e duecento; e *Wahb* sostiene che fossero 500 gli schiavi e le schiave 500]. Inoltre mandò Bilqis a Sulaymān lastre di oro avvolte in istoffe a disegno. Mi riferì *Ibn Maymūna* su autorità di *Tabit al Banāni*, a proposito della parola dell'Altissimo « Io invierò loro donativi »; riferisce dunque che Bilqis inviò a lui lastre di oro (avvolte in stoffe a disegno). E quando giunse a Sulaymān tal notizia, ordinò ai geni che gli dorassero dei mattoni e che questi si gettassero per tutta la strada. Or quando arrivarono e videro l'oro buttato in ogni luogo sulla strada, dissero: Ecco che noi veniamo portando cosa la qual vediamo qua buttata e tenuta a vile ai loro occhi. E dicesi ch'essi portassero quattro mattoni d'oro. Riferisce *Wahb* figlio di Munabih ed altri eruditi tradizionalisti, come prese Bilqis 500 schiavi e 500 schiave, vestì le schiave alla foggia degli schiavi con abito maschile e cintole, vestì gli schiavi alla foggia delle schiave e pose loro agli avambracci anelli d'oro e al collo collane d'oro, agli orecchi orecchini e pendagli adorni di alcune gemme; e fece montare le schiave sopra 500 destrieri e gli schiavi sopra 500 ronzini: sopra ogni destriero era una sella di oro fornita di gemme colla copertura di broccato a colori. E mandò a lui inoltre 500 mattoni d'oro e 500 d'argento e un diadema fregiato di perle e crisoliti preziosi, e mandò anche il muschio e l'ambra e varie qualità di aloe. Poi prese un bossolo e vi mise dentro una preziosa perla senza foro e un piccol nicchio (gemma), forato con foro trasverso. E chiamò uno de' nobili della sua gente, di nome Mundir figlio di ‘Amr, e a lui associò uomini della sua gente dotati di perspicacia e saggezza; e mandò con loro una lettera con la lista dei doni. E in essa dicea: « Se tu sei profeta, or distingui le schiave dagli schiavi, e di' a noi quel che nel bossolo sia prima che tu l'apra, e fora con foro eguale la perla, e passa un filo attraverso il piccolo nicchio senza lo sforzo

di uomini e di genî *. Poi ordinò Bilqis agli schiavi e disse loro: Quando parlerà con voi Sulaymān, e voi parlategli con parole di un tono femminile e molle, che paian parole di donna. E ordinò alle schiave che parlassero con parole di un timbro rude, che sembrasser parole d'uomini. Poi ella disse al messaggero: Mira all'uomo, quando tu entrerai da esso; e se egli ti guarderà con sguardo iroso, sappi che egli è un re, e non ti spaventi il suo sguardo, giacchè io sono più potente di lui. Se invece vedrai un uomo amico e benevole, sappi ch'egli è un profeta inviato da Dio: intendi le sue parole e ritorna a me colla risposta. — Così partì il messo con i doni.

Or quando l'upupa vide ciò, tornò in fretta a Sulaymān e diedegli contezza di tutto. Allora Sulaymān comandò ai genî che gli facessero mattoni d'oro e d'argento; e li fecero. Poi comandò loro che gli spianassero, dal luogo in cui egli era fino a nove parasanghe, una piazza e la lastricassero con i mattoni d'oro e d'argento, e costruissero attorno alla piazza alte mura d'oro e d'argento: e ciò fecero. Poi dimandò loro: Qual bestia da soma è la più bella fra quante voi ne vedete sul continente e nel mare? Risposero: Oh profeta di Dio! ecco che noi vediamo nel mare animali di questa specie con ali e creste e cirri. Disse allora Sulaymān: Menateli a me immantinente; e vennero a lui con essi. E li disse: Legateli a destra della piazza e a sinistra sui mattoni d'oro e d'argento, e gettate loro dei datterî. Poi died'ordine ai giovani genî ch'erano in gran numero, ed essi si disposero a destra e a sinistra. Sedette quindi Sulaymān nella sua sedia sul suo trono, e collocò 4000 seggi da una parte e altrettanti dall'altra; poi comandò ai demoni che si schierassero in linee di una parasanga; e diede ordine alli uomini, i quali si schierarono anch'essi lungo una parasanga; e diede ordine alle belve e agli animali di rapina, ai rettili e agli uccelli, i quali si schierarono lungo una parasanga alla sua destra e alla sua sinistra.

Or quando giunsero le genti [di Bilqis], e domandarono libero posto, e guardarono [da lungi] il re Sulaymān, e videro le cavalcature che mai i loro occhi avean vedute simili e che stallavano sopra mattoni d'oro e d'argento, si fecero lor piccine le anime, ed ei gettaron via i doni che erano con esso loro. In un'altra tradizione Sulaymān (su lui sia pace), quando ordinò che si lastricasse la piazza di mattoni, comandò anche

che ne lasciassero quanti più potean (?) sulla loro strada; e quando gl' inviati videro deserto il posto dei mattoni e poi tutto il suolo lastricato di quelli, isbigottirono a riguardarli e buttaron via colà ciò che portavan seco.

Narrano: Or quando giunsero alla piazza e videro i demoni e mirarono il lor strano aspetto, n' ebbero ispavento. Ma fu loro detto: Passate e non sia timore sopra di voi. Così passarono davanti alle schiere dei genj e degli uomini e degli uccelli e dei rapaci e delle belve, finchè ristettero dinnanzi a Sulaymān, il quale guardò ad essi con sguardo benevole e disse: Che cosa portate? — Allora il capo dell'imbasceria fece a lui noto quel che portavano e gli consegnò la lettera della regina. Or quando Sulaymān guardò la lettera ed ebbela letta, domandò loro: Dov' è egli il bossoletto? E questo gli fu apportato. Allora egli lo scosse; e venne Gabriele (a lui sia pace) e gli rivelò ciò che dentro vi era. Or disse Sulaymān: Ecco che in esso è una perla preziosa senza foro e una conchiglia forata per foro traverso. Disse a lui l'imbasciatore: Hai indovinato: or fora la perla e passa un filo attraverso la conchiglia. Disse allora Sulaymān: Chi me la forerà? E ne domandò agli uomini e ai genj, ma non era presso di loro chi sapesse ciò fare. Poi ne domandò ai demoni, i quali gli dissero: Manda a chiamare il tarlo. E mandò per lui. E quando esso venne, prese con sè un capello ed entrò nella perla e poi ne uscì dall'altra parte. Or disse a lui Sulaymān: Dimandami il tuo bisogno. E quello rispose: Che tu mi lasci a satollarmi del legno. Disse Sulaymān: Concesso ti sia. Poi dimandò: Chi passerà un filo attraverso questa conchiglia? Or disse il baco bianco: Io [trapasserò], oh profeta di Dio! E il baco prese un filo con sè e penetrò nel foro e ne uscì dall'altra parte. Disse a lui Sulaymān: Qual è tuo bisogno? E quello rispose: Che tu mi lasci a satollarmi di frutta. — Ti sia concesso.

Di poi ecco che egli distinse le schiave dagli schiavi, comandando loro che si lavassero i loro volti e le mani. Or le schiave attingeano l'acqua dai bacini con una sola mano, poi la versavano nell'altra e poi se n' inondavano il viso. Gli schiavi invece attingeanla con ambo le mani e se ne inondaano il viso. Inoltre le schiave la versavano sulla parte interna dell'avambraccio; mentre gli schiavi sulla parte esteriore dell'avambraccio. Le giovani versavan l'acqua in proffusione; mentre i giovani la faceano isgocciolar giù sull'avambraccio.

In tal modo egli fe' distinzione fra di essi. Poi Sulaymān ruscò i doni tutti quanti; e disse: Volete voi dunque farmi vostro con tesori? Ma ciò che Dio mi ha dato, vale più di quel che diede a voi; or gioite dunque di vostri tesori, giacchè voi siete gente millantatrice, che cercate di offerir più degli altri in questa vita, e altro non intendete. Non sono i beni terrestri che mi bisognano, giacchè Iddio altissimo me ne ha posto in possesso, e ha dato a me ciò che non dona a nissuna altra creatura mai; e oltre di ciò mi ha onorato [del dono] di profezia e di saggezza. — Poi disse a Mundir figlio di 'Amr, capo dell'imbasceria: Torna a tue genti, [e annunzia che io] verrò loro contro con eserciti a cui non potran resistere, e via li caccierò dal loro paese (cioè da Saba') avviliti ed umiliati, se non si renderanno a me credenti.

Raccontano: Or quando gl' inviati di Bilqis tornarono a lei da Sulaymān e le ebbero annunziato [la risposta di lui], esclamò ella: Per Iddio! non è questi un re, e non abbiamo noi potere di tener a lui fronte. — Poscia mandò a dire a Sulaymān: « Ecco che io vengo a te con i regi della mia gente, per veder qual sia il tuo comando e quale la tua fede a cui c' inviti ». Indi comandò che il suo trono fosse collocato in sette camere, una dentro l'altra, nell' interno dell' ultimo dei castelli che ella si avea(?) Chiuse quindi fuori di esso le porte, e lasciollo in custodia di guardiani che lo custodissero. Poi ella disse a colui che lasciava vicario nella sua balla: Abbi cura di ciò che è presso di te e del trono del mio regno; nè lasciar che alcun vi si accosti o lo veda in nissuna maniera, finchè io non abbia fatto ritorno. Diede poi ordine al banditore di bandire alle genti del suo regno che fossero lasciati viaggiare. Ella prese il cammino alla volta di Sulaymān con 12000 dei suoi regoli del Jaman, sotto ciascuno dei quali (portavan arme) 100,000 combattenti.

Era Sulaymān uomo di aspetto maestoso che non preveniva alcuno in una cosa, finchè non gliene avessero richiesto. Or uscì egli un giorno e sedette sul trono del suo regno e vide una nube di polvere che si avvicinava; e disse: Che è mai questo? — Risposero: È Bilqis, o Inviato di Dio. Disse: — Ed ella vien da noi in questo luogo? — Risposero: Sì. (Dice Ibn 'Abbās: Tra al Kūfa ed al Ḥira v' è una para-

sanga (1)). Allora egli si mise a capo di sue schiere e disse: Oh voi miei compagni, chi di voi mi porterà il trono di lei, prima ch'essi si rendano a discrezione (cioè docili e sommessi)? Or furon discordi i sapienti nel [determinar] la cagione per la quale Sulaymān ordinò che gli fosse apportato il trono. I più dissero che Sulaymān ben sapeva che, quando ella fossesi resa moslema, sarebbe il suo avere a lui proibito; ed egli volea farsi padrone del trono di lei, prima che col suo convertirsi gli fosse proibito di torlo a se. (Dice *Qatāda* che lo aveva meravigliato la descrizione del trono fattagli dall' upupa, e però ebbe vaghezza di vederlo prima di veder lei. Altri dissero che egli volea con ciò mostrarle qualche prova maravigliosa del gran potere di Dio e della sua veracità nella proclamazion di sua missione). Disse un 'Ifrit dei geni (che era audace e possente): Io te lo porterò, prima che tu ti levi dal posto o dalla sedia dove rendi giustizia. (Dice *Ibn 'Abbās*: Era sua abitudine di sedere ogni mattino a render giustizia in sino a mezzodì. Dissentono anche i tradizionalisti sul nome di questo genio: *Wahb* dice che fu Kūda, Ša'ib che fu Kūḏān). E certo per esso, cioè, per portarlo, ne ho sicuramente la forza. — Disse Sulaymān: Io lo voglio più presto di ciò.

Prese allora la parola Colui presso il quale era la scienza del libro. (Ora dissentono i tradizionalisti sul nome di costui. Alcuni dicono che fosse Gabriele, altri che fosse il re degli Angioli, altri che fosse un uomo dei Banū Adam. Ed altre versioni vi sono ancora. La maggior parte degli interpreti sostiene che egli fosse Aṣaf figlio di Burhān figlio di Šama'ya f. di Filkyā, ed era un giusto che conosceva il nome di Dio massimo, il qual, quand'è invocato con esso, risponde, e quando è richiesto con esso, dona. Ibn Maimūna sull'autorità di *Ibn 'Abbās* ci riferisce che fu Aṣaf). Il quale disse a Sulaymān, dopo di essersi prosternato e di aver invocato il nome di Dio altissimo: — Dirizza il tuo occhio finchè arrivi il tuo sguardo. — E Sulaymān, dirizzò l'occhio e guardò dalla parte del Jaman. Allora Dio mandò gli angeli, i quali portarono il trono da sotterra e scavarono dal di sotto, finchè la terra s'innalzò presentando il trono al cospetto di Sulaymān. (Dis-

(1) Non intendo che cosa ci faccia qui questo scolio di I. 'A. Forse che, secondo qualche tradizione, l'incontro fra i due monarchi ebbe luogo fra quelle due antiche città del 'Irāq?

sentono i savi nel determinare l'invocazione colla quale Aşaf invocò [Dio] nel miracolo del trono. Una tradizione risalente ad 'A'yša (di lei si compiacque il Signore e di suo padre) dice che il più gran titolo, con cui Aşaf invocò [la divinità] fu: « Oh vivente eterno! ». — Un'altra tradizione risalente a Zahri dice: L'invocazione di chi avea la scienza del libro era: « Oh Dio nostro, Signore di tutte le cose ed unico Iddio; oh tu Allah! porta a noi il trono di lei! ». — Muğâhid dice che l'invocazione fu: « Oh pieno di maestà e di generosità! ». — Ibn Maimûna sull'autorità di Zaid moslemo parente di 'Amr figlio di Ḥaṭṭab (di lui si compiacque il Signore) riferisce che colui il quale avea la scienza del libro era un uomo detto Şaliḥ, che era in un'isola delle isole del mare, il quale uscì quel giorno per vedere fra le dimore della terra qual servisse Dio o non lo servisse. Incontrò egli Sulaymān, e fece invocazione sul nome dei nomi, quello di Dio altissimo. Ed ecco che egli portò il trono e lo presentò a Sulaymān, prima che egli rivolgesse a lui lo sguardo. Una tradizione che risale a Muğâhid riferisce che Suhayl figlio di Ḥarb disse: Crede il figlio di Abû Barra che il nome di colui che possedea la scienza del libro era Iştûm. Katâda invece sostiene che il suo nome fosse Mulaiḥa. E Muḥammad figlio di Mun-kadir dice che questo fu Sulaymān [medesimo] a cui il Signore trasmesso avea la sua scienza e saggezza. Or disse a lui un dottore dei Banû Isrâ'îl: Io porterò a te il trono prima che il tuo sguardo torni a te. — Sulyamān disse: Su dunque. — Quello riprese: Tu sei profeta figlio del profeta: e non vi è al cospetto di Dio persona più orrevol di te. Se tu dunque lo invochi e gliene dimandi, il trono si troverà presso di te. Rispose: Hai ragione. — E così fece; e venne a lui il trono sull'istante).

Or quando Sulaymān vide il trono situato a lui dinanzi, trasportato a lui da Ma'rib in Siria in un batter d'occhio, il che è poco spazio di tempo, disse: — Questo è un segno del favor del mio Signore, a fine di provarmi se io gli sia grato od ingrato. E chi sente gratitudine, è grato verso se stesso, cioè non fa che riuscir utile a se stesso, in quanto che la sua gratitudine lo rende degno della felicità completa e duratura; la riconoscenza infatti lega la felicità perpetua e scaccia la felicità passeggera. Colui poi che è infedele, sappia che il mio Signore è ricco e largisce i benefizi a ben altri che a chi non riconosce i suoi favori. Poi disse: — Rendete irricongoscibile a lei il suo trono, cioè ag-

giungeteci qualcosa o toglietene, e fate basso ciò che è alto, e alto ciò che è basso. Vedremo se ella è sulla diritta via quanto al suo trono, ovvero sia di coloro che non camminan sulla diritta via. E inoltre lo indusse a ciò quello che ricordano Wahb figlio di Munabih e Muḥammad figlio di Ka'b ed altri fra sapienti, cioè che i demoni temevano che Sulaymān la disposasse, e che generasse un figlio a cui sarebbe rivelato il segreto dei genî, e così essi non si liberavan mai più dalla soggezione di Sulaymān e della sua posterità dopo di lui. E vollero predisporlo contro di lei e sparsero una mala voce sul suo conto e gli dissero: — Certo la sua intelligenza val qualche cosa; ma li suoi piedi sono come le zampe di un somaro. — Or Sulaymān volle provare l'intelligenza di lei col rendere irriconoscibile il suo trono, e veder li suoi piedi col costruire la sala [di cui parla il *Qur'an*]. Or quando Bilqis giunse, le fu detto: Non è questo il tuo trono? — Rispose: Simile a quello è veramente; e ne riconobbe la simiglianza, e [disse] che se l'era lasciato dietro in un suo castello dietro sette porte chiuse e che la chiave era con lei, e che perciò non potea identificarlo nè negarlo potea. — Così conobbe Sulaymān di quanta intelligenza ella fosse. (Dice Ḥusain b. al Faql: Resero [ciò] dubbioso a lei, ed ella lo rese dubbioso a loro; e rispose ad essi a seconda delle lor dimande. Se le diceano: Questo è il tuo trono; ella rispondeva: Sì. — Disse allora Sulaymān: per mettere lei alla prova e renderla obbediente: Noi prima della tua venuta fummo dotati di scienza; noi siamo musulmani ossequenti e sommessi a Dio altissimo. — Così narrano Muḡahid ed altri; qualcuno dice invece: Queste sono parole di Bilqis, la quale allorchè vide il suo trono presso Sulaymān, esclamò: Lo riconosco, e ci fu dato pure di riconoscere la verità della missione profetica di Sulaymān (su lui sia salute) a motivo dei miracoli anteriori a questo; e già eravamo musulmani, ossequenti a te ed obbedienti al tuo comando, prima di venire a te) —. E quando ella s'accostò a Sulaymān, le fu detto: Entra nella sala. Questa aveva dato ordine che fabbricassero Sulaymān quando Bilqis s'avvicinò a lui desiderandolo. I demoni gli costruirono un pavimento di vetro bianco come l'acqua, e al disotto fecero scavare l'acqua; ed ei vi gettò dentro del pesce; poi collocò il suo trono nel luogo d'onore e vi sedette sopra, e intorno a lui stettero gli uccelli e i genî e gli uomini. Egli aveva fatto fabbricare quel pavimento giacchè li demoni

si eran detti l'uno all'altro: Certo Iddio ci ha fatti servi di Sulaymān; or se egli sposa Bilqīs reina di Saba', questa gli genererà un figlio, e noi non finiremo di essere suoi schiavi e servi mai più; — e vollero istigarlo contro di lei e dissero: I suoi piedi sono piedi di somaro, ed ella è pelosa nelle gambe, giacchè la madre di lei fu una Ginna. Volle allora Sulaymān saper la verità di quest' affare, vedere i suoi piedi e le sue gambe; e comandò che gli costruissero la sala. Dice Wahb figlio di Munabih: Egli costruì la sala per appurare l'intendimento di lei e la sua perspicacia, rendendole ciò inintelligibile; a quel modo che ella prima gli avea sconvolto i contrassegni affinchè egli tentasse distinguere li maschi dalle femmine. Or quando venne Bilqīs le fu detto: Entra nella sala; e quando ella la vide, la credette mare (cioè grande estensione di acqua) e si scoprì succingendo le gambe per passarlo a guado, verso Sulaymān. Allora Sulaymān guardò, e vide che ella era la più bella del mondo nelle gambe e nel piede, senonchè aveva sulle due gambe fitta pelugine. E quando Sulaymān vide ciò, sviò da essa il suo sguardo e la chiamò a sè dicendole: È una sala lastricata di cristallo e per null'affatto acqua.

Or quando ella fu seduta, gli disse: Oh Sulaymān, io disidero domandarti di una tal cosa. — Dimanda. — Io ti dimando qual' è l'acqua che disseta, e che non [sorge] dalla terra nè [scende] dal cielo. Or Sulaymān nè sapeva quando una simile cosa avvenisse, e ne domandò agli uomini, ma non era presso di loro notizia veruna di ciò. E ne dimandò ai genti, ma questi non seppero. E ne dimandò finalmente i demoni, i quali risposero: Qual cosa più facile che far correre dei cavalli e poi riempire la secchia del loro sudore? — Allora disse Sulaymān a lei: [La pioggia di cui tu mi dimandi] è il sudore dei cavalli. — Ed ella rispose: Tu hai ben detto. — Di poi ella disse: Dimostrami l'esistenza del tuo Signore. — Allora Sulaymān saltò giù dal trono, si prosternò faccia a terra, emise grandi grida. S'allontanaron da lui e si staccarono li suoi eserciti; e venne Gabriele e dissegli: Oh Sulaymān, il tuo Signore ti dice qual' è il tuo bisogno? — Rispose: Oh Gabriele, il mio Signore ben conosce ciò che ella ha dimandato. — Riprese l'Angelo: Iddio ti ordina di salir sul tuo trono, di richiamare lei e quelli delle tue schiere ch' eran presenti, e di dimandarla, e dimandar loro su che ti abbia interrogato. — Così fece Sulaymān; e quando gli furono dinanzi, egli le disse: Su che cosa mi hai tu interro-

gato? — Rispose: Sull'acqua che disseta e che non sorge dalla terra nè scende dal cielo, e tu mi hai dato risposta. — Riprese egli: Di che cosa altro mi hai tu interrogato? — Rispose: Di null'altro se non di ciò. — Ne domandò alle schiere, le quali risposero in modo a lei conforme, giacchè Iddio altissimo gliene aveva fatto scordare. Ed ecco come Iddio fu per Sulaymān sufficiente risponditore.

Di poi Sulaymān invitò Bilqīs a farsi moslema, ed ella rispose e disse: Oh mio Signore, io ho agito iniquamente verso di me stessa adorando gl'idoli; ma ora io mi rassegno con Sulaymān alla volontà di Dio Signore dell'universo. — Sono poi discordi i sapienti nel fatto di lei — dopo che si convertì. I più di essi dicono: Quand'ella divenne moslema, Sulaymān voleva di sposarla, ma da questa idea stornavalo la gran quantità di peli veduti sulla sua gamba, pensando: Quanto è brutto ciò! — Interrogò gli uomini in torno a quel che potrebbe estirpare ciò, e risposero: Il rasoio. — Disse la donna: Mai più non mi toccò ferro. — E Sulaymān non volle il rasoio, dicendo: Esso taglierebbe la sua gamba. — Interrogò i genî, e questi risposero: Non sappiamo. — Interrogò i demoni; ma essi si rifiutarono dicendo: Non sappiamo. — Ma avendo con loro insistito Sulaymān, dissero: Noi ti faremo per ciò un espediente, così che la gamba diverrà come argento bianco. E scelsero per lei un depilatorio e il bagno. — Dice Ibn 'Abbās: Il primo giorno in cui fu veduto il depilatorio, Sulaymān la sposò. — (Mi narrò Ibn Maymūna secondo Abū Mūsà, a cui l'aveva fatto sapere il Profeta صلعم, e disse: Il primo che scelse dei bagni caldi fu Sulaymān, (su cui sia salute); quando la sua schiena fu accosto alla parete, gridò: Ohimè, la pena di Dio altissimo!) —

Narrano: E quando l'ebbe fatta sua moglie, l'amò di amor grande e la lasciò nel suo regno e ordinò ai genî che fabbricassero per lei tre fortezze nella terra del Jaman, quali gli uomini non hanno mai viste simili in altezza e bellezza. Queste sono: Salḥīn, Ġumdan e Baynūn. Poi Sulaymān la visitava in ogni mese una volta, dopo che l'ebbe restituita al suo regno, e si fermava presso di lei tre giorni; e percorrea in una mattinata la strada dalla Siria al Jaman e dal Jaman alla Siria. Muhammad figlio di Ishaq riferisce da parte di alcuni sapienti e da parte di Wahb figlio di Munabih che Sulaymān, quando Bilqīs diventò credente e che egli ebbe compiuto l'affare di lei, disse: Scegli

un uomo della tua gente, perch' io lo faccia tuo marito. — Diss'ella: Una come me può ella disposarsi ad uomini, oh profeta di Dio? Ed ecco che l'impero che ho tenuto sul mio regno e la mia gente, io non lo terrò più. — Egli rispose: Sì, nell' Islam non v' è che ciò, e non è necessario che tu ti proibisca ciò che Dio ti ha permesso. Diss' ella: — Disposami, se non può farsi altrimenti, a Tubba' al Akbar re di Hamdân. — Ed egli lo disposò a lei. Poi la rinviò al Jaman e diede al suo sposo l'impero del Jaman. Poi chiamò a sè Zaubat capo dei genî del Jaman e dissegli: Compìi quello che Dû Tubba' ti comanderà. E fece a Dû Tubba' borghi nel Jaman. E non cessò di regnare su di lei e di fare ciò che egli desiderava, finchè venne a morte Sulaymân.

Or quando passò un anno e venne all'orecchio dei genî ⁽¹⁾ la nuova della morte di Sulaymân, prese un uomo di essi a traversare il Tihâma, finchè quando fu nel centro del Jaman gridò con la più alta sua voce: Oh stirpe dei genî, ecco che Sulaymân, profeta di Dio, già si morì; or elevate le vostre mani. E li demoni presero allora due grosse pietre e vi scrissero sopra in lettere musnad, cioè dell' alfabeto himiaritico: « Noi fabbricammo Sâhîn, e fabbricammo Şirwâh e Mirwâh e Fanqûn e Hinda e Hunayd e Dalûm ». E questi castelli sono nel Jaman e li fabbricarono i demoni per Dû Tubba'; e se non fosse stato il gridatore del Tihâma, essi non avrebbero alzate loro mani. Allora essi partiron via e si divisero.

E così ebbe fine il regno di Dû Tubba' e il regno di Bilqîs insieme con quello di Sulaymân. Dio poi ne sa il vero.

(1) Perchè, narra più oltre lo stesso Ta'alabî, Salomone, sapendo di esser presso a morire, salì sul suo trono, nella sala di cristallo, s'appoggiò a un suo bastone, e si fe' percuotere dall'Angelo della morte, restando diritto e in figura di persona viva: così potè ottenere che i genî e i demoni, non accortisi della sua fine, proseguissero ancor per un anno e compissero la costruzione del meraviglioso Tempio; finchè avendo un vermiciattolo rosò l'estremità del bastone salomonico, il corpo dell'estinto monarca precipitò al suolo, e diffusesi la notizia della sua morte. — Weil, *Bibl. Leg. der Muselm.*, p. 279.

III.

Frammento copto.

Diconsi Copti, come ognuno sa, i cristiani d'Egitto, designati con questo nome (da *Aigyptos*, per aferesi, o della città di Coptos) dopo la conquista musulmana; son costituiti da vari elementi indigeni originari e dalla confusa miscela di residui etnici delle varie genti che successivamente dominarono in Egitto. Sotto questo nome i musulmani (dopo il 640) designavano in generale tanto li Egiziani quanto i Nubii e gli Etiopi. Dalla chiesa cattolica i Copti si separarono verso la metà del V secolo, quando il concilio di Calcedonia (451) condannò come eretica la dottrina del siro Jacobus Baradaeus, o il *monofisismo* anche detto *monotelismo* (cioè il sostenere nella persona di G. Cristo una sola natura, una sola sostanza, una sola volontà), del quale essi erano e restarono seguaci col nome di Eutichiani o Nestoriani. In seguito alle violente e sanguinose persecuzioni ch'ebbero a sostenere in vari tempi sotto il dominio di Bisanzio e dei Saraceni, essi si sono assottigliati enormemente di numero, tanto da ridursi oggi appena a 150000, circa la quattordicesima parte dell'intera popolazione egiziana. Di carattere monosillabico la loro lingua presenta, come la razza, su di un fondo egiziano originario, una molteplicità di elementi greci, latini ed orientali, specialmente arabi. Già in uso al tempo dei Romani, distintasi poi in tre dialetti principali (il *sahidico*, il *memphitico* e il *bashmurico*), la lingua copta cessò affatto di esser parlata verso la metà del sec. XVII, quantunque continui a vivere ancora, ma non più compresa, nell'uso liturgico di quella comunità religiosa. Scomparse lentamente l'una dopo l'altra le scritture ieroglifica, ieratica e demotica, dopo la conversione dell'Egitto al cristianesimo, i Copti adottarono per la loro lingua l'alfabeto greco, ritenendo poche lettere del demotico. I numerosi manoscritti sparsi per le biblioteche d'Europa ci mostrano una letteratura ricca per numero di opere, ma assai povera d'interesse e contenuto: sono per lo più traduzioni non antiche di libri biblici, evangeli apocrifi e opere gnostiche (quali la *Pistis Sophia*), ricette medicali, omilie e martirologi, vite di santi padri, composizioni liturgiche e Atti di concilii ecc., come si può rilevare specialmente dal grande *Catalogus Codicum Copticorum Manuscriptorum in Museo Borgiano* per cura del dottissimo Zoëga ⁽¹⁾.

(1) Amelineau, *Le cristianisme chez les anciens Coptes*, vol. XIV e XV, della *Revue de l'hist. des relig.*

Il frammento di leggenda salomonica, che segue qui tradotto, è contenuto nelle pag. 5-7 di un cod. copto frammentario di proprietà del dot. Carlo Schmidt; nel quale un tal *Humisi figlio di Apa David* (?) raccolse novelle e canzoni popolari. L'età del codice pare sia fra il X e l'XI secolo, secondo quel che congettura A. Ermann pubblicando e traducendo i resti di questa antica leggenda salomonica nella tradizione copta (*Abhandl. der Kön. Akademie der Wissensch. zu Berlin*, 1897, pag. 1-64: *Bruchstücke Koptischer Volksliteratur*).

Allora egli [prese?] un bicchiere di vino e lo diede a lei [e gettò?] dentro il suo anello..... [Ella] dissegli: « Se io bevo un bicchiere di vino, che è nella tua mano; ecco ch'io mi umilierò dinanzi a te ».

« Io sarò..... ed io parlo con [te?], o Sölomon, tu [signore] dei Re. Se..... una Regina..... questo bicchiere [di vino]..... [io] mi umilio dinanzi a te ».

« [Vi è una] colonna nella mia terra, o Sölomon, signore dei re. Se tu mandi e la fai qui portare, essa è utile (?) nel (?) tuo palagio ».

« Ragunatevi a me tutti o voi spiriti, ches siete sotto il potere.... la colonna »..... il primo s'affrettò e disse: «..... fino alla sera ». Il secondo..... «..... egualmente ». La metà demonica ⁽¹⁾ (?) s'affrettò.... e disse: « Dal respiro.... fino al respiro ⁽²⁾ [io] porto a te la colonna ».

Allora, quando la parola (ancor) era nella bocca di Sölomon, ecco che venne la metà demonica (?), e la colonna era sulla sua ala e volgevasi da qua e da là come la..... e la.....

Tutto il sapere, che è [sulla] terra, sta scritto sulla colonna, e quello..... del sole e della (Luna?) stanno sopra essa. È un miracolo a vederla ⁽³⁾.

(1) Il testo ha propriamente **ἑπταπνεύμωνιον**, che mentre propriamente suona quel che la traduzione dà, non offre un significato possibile. Come lo stesso Ermann avverte, si aspetterebbe qui il nome di un terzo spirito, che segua al « primo » ed al « secondo » precedenti. Sarebbe dunque **ἑπταπνεύμων** il nome di questo essere alato o Spirito volante?

(2) Probabilmente « dal respiro della tua bocca al respiro del tuo naso ». Ermann.

(3) Questa par l'ultima parte d'una leggenda popolare sulla visita della regina di Saba al possente monarca d'Israele. Avendo gettato di nascosto il suo anello fatato in una coppa ricolma di vino, Salomone lo porge da bere alla vaga visitatrice; la qual, pur schermandosi, sembra che beva e soggiaccia al potere arcano dell'anello. Sottomessasi a lui, gli fa dono d'una meravigliosa colonna ch'ella possedeva nella sua terra lontana, e sulla quale era inscritta ogni sapienza. Salomone manda per essa i suoi più veloci spiriti, e se la fa trasportar dinanzi in un attimo.

VI.

Fonte Etiopica.

La tradizione etiopica della leggenda salomonica, qual segue qui tradotta, è tratta dal libro sacro di quella gente, intitolato *Kebra Nagast* o *Gloria dei Re*. È questo un romanzo d'origine puramente etiopica, che ha per iscopo di celebrare la gloria della dinastia regnante, collegandone l'antica origine gloriosa colla persona e la fama di Salomone. L'origine indigena del libro è attestata concordemente dai più autorevoli studiosi delle antichità etiopiche (Prätorius, Dillmann, Basset ecc.), quantunque nell'epilogo l'autore *Yeshaq* dichiara la sua opera come traduzione d'una versione araba fatta sull'originale copto da 'Abū-'l-'Iyz e 'Abū-'l-'Faraǵ al tempo del re 'Āmda Syon. Questa asserzione e l'altra data dallo stesso *Yeshaq*, che la traduzione etiopica definitiva fosse portata dal sepolcro dell'evangelista Marco in Abissinia al tempo dell'imperatore *Gabramasqal*, fu probabilmente aggiunta al *Kebra Nagast* con lo scopo di accrescere maggiormente la santità ed autorità di quel libro (¹). Quando propriamente e da chi questo fosse composto è impossibile per ora determinare, non essendo stato ancora edito e studiato che in piccola parte. Il WRIGHT nel *Catalog of ethiopic mss. in the British Museum*, pag. 298-300, pubblicò le rubriche dei singoli capitoli: dalle quali appare che l'opera possa dividersi in due parti, così descritte dal Basset nelle dottissime note alla traduzione della Cronica etiopica da lui pubblicata insieme col testo sul *Journal Asiatique* (1881, vol. XVII, XVIII, serie VII, pag. 129 del vol. XVIII): nella 1ª parte l'autore fa esporre ai 318 padri del Concilio di Nicea e per bocca di Gregorio il Taumaturgo la storia della creazione del mondo e i vari racconti biblici fino a David (capit. II-XVIII). — Al cap. XIX, *Damātyos* patriarca di Costantinopoli, descrive un libro che egli ha ritrovato fra quelli dell'erario reale nel tempio di Santa Sofia, libro contenente

(¹) Ecco qui, letteralmente tradotte, le ultime parole con cui si chiude il *Kebra Nagast*: « È scritto nel testo arabo: — Noi abbiamo tradotto dal copto in arabo, e l'abbiam portato dalla sede di san Marco nell'anno (1225) nei giorni di Gabra Masqal... Pregate per me, Isacco... » — V. CONTI ROSSINI, *Sulla dinastia Zāgué*; anche del medesimo autore, *Note per la storia letteraria abissina in Rendiconti dell'Accad. dei Lincei*, classe di scienze mor.-stor.-fil. 1897. Quanto al manoscritto e ai vari codici del *Kebra Nagast*, sono ampiamente descritti e illustrati, oltre che dal Bruce, *Travels*, ed. 2ª, vol. III, p. 409-414; nei cataloghi del D'Abbadie (n. 97, 132, 152, 225), del Totenberg (n. 146), del Dillmann.

molteplici particolari sui regni di Roma e d'Etiopia, sulla divisione della terra e la Regina del Mezzodì. Vi si narra dunque in maniera conforme alle tradizioni arabe l'incontro della regina di Saba (*Makeda* e non *Bilqis*) con Salomone, la nascita del loro figlio *Ebna-Hakim*, la venuta di questo principe in Gerusalemme e il suo ritorno in Etiopia con l'Arca Santa e il sacerdote *Azaryâs*, che regola gli affari religiosi dell'Etiopia; e il resto della storia di Salomone (cap. XIX-LXX). I seguenti capitoli mescolano senza alcun legame la storia giudaica e le leggende etiopiche, e l'opera si chiude col racconto della divisione della terra fra il re d'Etiopia e quello di Roma.

Nel 1870 il Prätorius nella sua dissertazione di laurea pubblicò il testo e la traduzione dei capitoli XIX-XXXII relativi al viaggio di *Makeda* in Gerusalemme (*Fabula de regina Sabaea apud Aethiopes* in 4°, Halis Saxonum), la parte appunto che a noi specialmente interessa. Nella dotta introduzione latina quel valentissimo cultore degli studi etiopici si propone il problema della età in cui questa sezione del *Kebra Nagast* (il libro cioè scoperto dal patriarca Damazio nell'archivio di Santa Sofia) fosse stato probabilmente composto. Già il Dillmann che nel Catalogo dei *Codices aethop. bibl. Bodlei. Oxon.*, n. XXXVI, XXXVII, aveva dichiarato di non saper assegnare alcuna epoca, più tardi nel vol. X del Glossario Etiopico attribuiva la suddetta opera alla fine del medio evo, senza alcuna ragione evidente nè congetturabile. Il Prätorius invece, osservando che l'ultimo avvenimento di cui l'autore faccia menzione sia il rapimento della Santa Croce per opera dei Persiani, nell'anno 615 dopo Cristo, e come sovente siano gl'imperatori di Grecia in quel libro celebrati quali alleati dell'Etiopi e discendenti egualmente da Salomone, e che, non ostante se ne offrisse più volte l'occasione, mai si faccia accenno ad avvenimenti di età seriore, conchiude che questa parte del *Kebra Nagast*, almeno nei suoi elementi sostanziali, gli pare risalga al secolo VII od VIII, quando ancor viveva la memoria delle amichevoli relazioni e del pacifico trattato fra i principi etiopi e gl'imperatori di Bisanzio. Senonchè, essendo la dizione etiopica abbondante di molteplici vocaboli arabi (cioè che non mai occorre nelle opere più antiche), necessariamente si deve questa sezione del *Kebra Nagast*, almeno nella sua ultima compilazione, riportare a età più tarda, forse intorno al secolo X dopo Cristo. Che che ne sia di ciò, qual parte della leggenda salomonica abbia il compilatore o l'autore etiopico del *Kebra Nagast* ritrovato nella tradizione nazionale e popolare del suo tempo, e quale ne abbia di sua fantasia aggiunta o in qual maniera, è tal questione che non si può in alcun modo risolvere allo stato presente degli studi, e che per il momento almeno non gravemente c'interessa.

Essendo le mie cognizioni di lingua *ghe'ez* molto scarse ed elementari, do la leggenda etiopica volgendola in italiano dalla traduzione latina fedelissima e quasi letterale del Prātorius, sopprimendone soltanto qualche troppo lunga ed estranea digressione.

(*Kebra Nagast*, cap. XXII-XXXII) (¹).

Fu a quei dì un savio uomo e discreto, capo di mercanti, che avea per nome Tamrino; il quale faceva carico di cinquecento e ottanta cammelli, e possedea incirca settanta tre navi. Or addivenne che Salomon re desiderava allora di edificar la Casa del Signore, e mandò per tutti li mercatanti di Oriente e di Ponente, di Settentrione e di Mezzodì, che venissero a lui con lor mercatanzia e ne pigliassero oro ed argento, ed egli avrebbe pur tolto ciò che a sua bisogna desideravasi. Intra gli altri giunseglì fama di quel ricco mercatante di Etiopia, e per lui mandò che gli apportasse ciò che dalle terre d'Arabia maggiormente si desidera, oro fulvo, legno nero che mai non infracida e saffiro. Or partissi quel mercatante dinominato Tamrino, ed era mercatante della Reina d'Etiopia, e ne venne al Re Salomon, il qual da lui tolse ciò che gli bisognava e d'èglì quel ch'esso volle, adagiandolo per giunta di sue ricchezze. Era in vero esso mercatante omo savio e avveduto assai, e riguardava la sapienza di Salomon e ne maravigliava, e sempre meglio attendea a conoscere la sua parola e il suo giudicio e la facondia della sua bocca e la soavità di suo eloquio, e il suo incesso e la maniera d'assidersi o di levarsi e la sua opera e l'amore e le sue maniere e la legge e la mensa di lui. Ei dava suoi comandi con umiltà e politezza, e ammoniva li servi quando errassero, perciò che con sapienza e timor di Dio regolava la sua casa, e pianamente rimproverava gli stolti, e piacevolmente usava cortesia

(¹) Nel cap. XXI il patriarca Damātyos rammenta la menzione evangelica della *Negesta Azeb*, ed aggiunge: « Quest'è la regina d'Etiopia [nel cod. D segue: « la cui terra natale fu Axum »]; e quel che dicesi nel Vangelo « venne dai confini della terra », ciò è detto per la debolezza della femminil persona e per la lunga durata del viaggio sotto il sole ardante, e per la estensione della via mancante d'acqua. Era poi questa Regina del mezzodì bellissima d'aspetto e di venustà, di dottrina e d'intendimento; ed era ricchissima; poichè dato le avea Iddio gloria e dovizie, oro ed argento e vestimenta preziose e cammelli e servi e mercatanti, i quali per lei viaggiavano per terra e per mare e in India ed in Siene ».

alle *felicitava le* ancelle (?), ed apriva a parabole la sua bocca, ed era la sua voce più dolce del miele dei favi, e tutto il suo moto onesto e il suo aspetto giocondo; imperciocchè la sapienza è amata dagli intelligenti e dagli stolti repudiata. Le quali cose tutte veggendo quel mercatante, stupiasene, e assai ne facea maraviglie, perciò che a quanti lo vedeano, in tutto egli addimostravasi giocondo maestro. E chi a lui ne venia, non più volea partirne nè staccarsi da lui per la sua sapienza e bellezza; ed era la suavità della sua parola come acqua a chi è assetato, e come pane al famelico, e come medicina a chi si giace infermo, e come veste ai nudi e come padre alli orfani. Ed ei facea giustizia dirittamente, nè lasciavasi trarre a favor di parte; e teneasi gloria e dovizia, qual Dio aveagli largito in abbondanza, oro ed argento e gemme e vestimenta preziose e armenti e senza numero bestie. Imperciò che ai giorni di re Salomon era il bronzo e l'argento come fusse il piombo, e sì gran copia aveavi di bronzo, di piombo e di ferro, qual sono le canne e le ristoppie nei campi; ed anche il legno di cedro era in gran copia, perciò che Dio aveagli dato [a Salomon] gloria e dovizia e sapienza e grazia, sì che nissuno dei suoi predecessori fusse stato pari a lui, e nissuno dei posterì come lui fusse.

Or Tamrino mercatante desiderò tornarsi nella sua terra, e appresentatosi a Salomon e fattagli riverenza e salutatolo, disse: Salute sia a tua Grandezza! Or dammi congedo ch'io me ne torni nella mia terra alla mia Signora, conciosiacosa che assai mi sono indugiato all'aspetto della tua gloria e sapienza, e ai molti tuoi delicati mangiari di cui largo mi sei. Ma or me ne andrò alla mia Signora. In vero sì desidererei teco restare qual uno degli infimi tuoi servitori; e certo beati quelli che ascoltano la tua voce e compiono tuo precetto!... Or dammi dunque congedo per la mia Signora, a ciò le rimetta le cose sue ch'ella mi commise, essendole io anche suo servo. — Allor Salomon entrò nella sua casa e gli fe' dono di tutte le cose preziose e desiderabili per la terra di Etiopia, e lo accomandò a Dio. Fecegli Tamrino riverenza ed uscì e rimisesi in suo cammino e alla sua Signora pervenne, alla quale tutto consegnò ciò che per lei sopra portato avea. E contòlle qualmente fosse capitato a Jerosolima città di Giudea appresso al re Salomon; e riferì tutto quel che avea udito e

visto, come egli rendea giustizia e onestamente parlava, come in ogni cosa che pensato avesse rettamente dava suoi ordini, e rispondea giusta sua clemenza, sempre scevro da ira, e come costituito avea seicento *esecutori di sue opere* soprintendenti di suoi manovali (?), che trasportavan legno e pesi, e ottocento lapicidi, e come a tutti li mercatanti e venditori richiedea per sue bisogna, e come togliea e dava al doppio con maniera ed opra ispirata da sapienza (?). E ogni dì Tamrino parlavale della sapienza di Salomon, come tenea giustizia e facea giudicio, e come ordinava la mensa e facea apparecchiare, e insegnava sapienza ed ai servi suoi comandava, ogni cosa con prudenza disponendo. E a suo detto ivano i servi nè mai alcun fraudava suo compagno, nè violava alcuno con ingiuria l'altrui opera, nè eravi ai giorni di lui ladro o furfante; perciò che egli con sapienza conosceva quando peccassero, e puniali ed incutea loro timore; sì che essi non ripeteano il fallo, ma pacificamente con timore del Re restavansi. Le quali cose tutte ei le narrava, e ogni dì di quanto presso il Re avea visto rammentavasi e gliene dicea, e la Reina contenta era di ciò che udia dal mercatante, e in cor suo ricercava l'andata a lui (Salomon), e per il grande amore di lui lagrimava, quando narravale il mercatante. E assai desiderava mettersi in cammino alla sua volta, e ricercava in cuor suo le maniere e traeva in lungo, molto difficil cosa avendola. Nuovamente interrogava il mercatante, e nuovamente questi narravale il tutto; sì che ella desiderava e assai di buon grado partir si volea, per ascoltar la sapienza di lui e mirare il suo volto e salutarlo ed inchinarsi al suo imperio. Così era l'animo di lei preparato a partirsi, e Dio anche la rendea disposta al viaggio e metteale nella mente il desiderio.

Di poi cominciò la Reina a disporre la sua casa e dar ordini alla sua famiglia, avvertir le ancelle e preparar sue bisogna. E ricercava ciò che d'uopo fosse al viaggio e a far onore al Re e a donare ai suoi ministri e a premiar le sue ancelle. Adunque ragunò cammelli e muli e cavalli e asini e navi e zattere e bisaccie e sacchi per frumento e pacchi di viaggio e vasi per acqua e lettighe; e preparòssi al cammino, e a tutti li suoi magistrati che le eran sudditi comandò che intra sei mesi al viaggio si disponessero, e seco pigliassero i sacchi di viatico e le loro case mettersero in assetto, giacchè lontana era la terra alla

qual partir si doveano. E così parlò loro: « Udite la mia voce ed ascoltate la mia parola. Io per vero disidero sapienza, ed anche il cor mio scienza ricerca, perciò che percossa son dall'amore di sapienza e tratta dalle funi della scienza. Ed è la sapienza miglior cosa che d'accumular oro ed argento, e certo è dessa miglior cosa che tutte quante sono sotto il cielo. Con che potranno mai comparar la sapienza nel mondo? Ella è più dolce del miele, e lietifica più che il vino, e più del sole illumina; e si ha cara più che gemma preziosa, ed ingrassa più che l'olio, e sazia più che la offa dolce, e porta onore più che ismisurate dovizie d'oro e d'argento. Ella è letizia della mente e luce degli occhi e celerità di piè e osbergo del petto ed elmo del capo e collana del collo e cingolo pei lombi, annunziatrice per le orecchia, maestra dei cuori, dottrina degl'ignoranti, consolatrice dei savi e di gloria dispensatrice a chi ne va in cerca. Regno durar non può senza sapienza, nè conservarsi dovizie senza sapienza, nè il piè sta saldo, ove si poggia, senza di lei, nè senza di lei si ha a grato ciò che la lingua parla. Certo è dessa più di tutti gli erari migliore: chi oro ed argento raguna, a nulla gli giova senza scienza, e chi per contra sapienza raguna, nissuno può dall'animo rapirgliela. E quel che accumularono gli stolti sel mangiano i sapienti, e per la malizia degl'iniqui lodansi li giusti, e per gli errori degli stolti amansi li savi. La sapienza è per vero augusta e ricca; ed io la ho cara qual madre, ed ella mi abbraccia qual sua figliuola. Io seguirò il vestigio della sapienza, ed ella mi avrà in custodia in eterno; io cercherò la scienza, ed ella sarà mia in perpetuo; il suo vestigio seguirò, nè sarò da quella respinta, a lei mi appoggerò, e sarà per me muro adamantino; in suo presidio rifuggirò, e sarà per me gagliarda possanza; godrò di lei, e sarà per me grazia ismisurata. Conviensi dunque che noi seguiamo il vestigio della sapienza e calchiamo coi nostri piè' le soglie delle sue porte: cerchiamola e la ritroveremo, amiamola nè ce ne discostiamo, seguiamola... e la coglieremo, volgiam la nostra mente ad essa per non dimenticarla in niun tempo mai; perciò che se di lei si ricordan, essa a memoria richiamasi, ma non così presso li stolti che non l'hanno in onore, ed essa cari non li ha. Or l'onore della sapienza sta in onorare il sapiente, e l'amor della sapienza è di amare il sapiente. Ama dunque il savio nè te ne star lontano, e al suo cospetto, savio tu

pur sarai: intendi all'apertura della sua bocca perchè a sua simiglianza tu doventi; riguarda il vestigio de' suoi pie' per avanzare sulle sue orme; nè mai distaccartene a fin di raccogliere le reliquie di sua sapienza. Ed io per audienza anche ho amato Lui, prima che visto lo abbia; perciò che ogni discorso di sua fama grato era al mio orecchio, qualmente l'acqua a chi riarso sia dalla sete ».

Risposero a lei e dissero li suoi magistrati e servi ed ancelle e consiglieri: O signora nostra, a te per certo sapienza non fa mancanza, ed è segno di tuo sapere che la sapienza hai cara: noi per vero teco in cammino entreremo se tu parti, e se tu resti, teco resteremo; e sia la nostra morte con la tua morte, e con la tua vita la nostra.

Preparossi quindi al viaggio la Reina con molta magnificenza e maestà, con grande apparecchio e comitato; perciò che il suo cuore a volontà di Dio desiderava partirsi per Jerosolima ad ascoltar la sapienza di Salomon. Per ciò che udito avea, desiderava e bramava entrare in cammino; e cariche erano cammelle seicentonovanta e sette; di muli poi e d'asini eran senza novero carichi. E partissi, e diresse il suo cammino giusta il suo cuore, in Dio confidando.

E pervenne a Jerosolima, e mandò al Re li suoi doni molto preziosi e per lui desiderabili. Il qual ancora onorò lei e ne addimostrò gioia e le diede stanza nel palagio del regno, che a lui era vicino. E mandavale cena e desinare, ogni volta quindici cori di fior di farina compatta cotta con olio ⁽¹⁾ . . . e trenta cori di fior di farina in polvere onde preparavasi il pane; mandòlle trecentocinquanta tuniche e vesti di pelle, e dieci buoi ingrassati e cinque tauri e cinquanta pecore, oltre delle capre e cervi e buffali e galli ingrassati, e un'anfora di vino di sessanta misure e trenta misure di vino vetusto e venticinque coppieri e miele puro e vivande preparate di locuste, e del suo cibo che mangiava e delle bevande che bevea. E ogni dì alla Reina donava a indossare undici vestimenta che abbacinavan li occhi per lo risplen-

(1) Così traduce il Praetorius aggiungendo « e con succo gelato assai »; ma il prof Gallina del R. Istituto Orientale di Napoli mi ha cortesemente comunicato che, a quanto assicura il suo assistente abissino, nell'amarico moderno la forma riflessiva del verbo ብለቱ, cioè ተብለቱ, significa « esser tritato minutamente »; perciò, contrariamente a quel che affermano il Dillmann ed il Praetorius, forse andrebbe qui tradotto « fior di farina ben tritato » ecc.

dore; ed egli veniasene a lei e pigliavane diletto, e la Reina anche a lui ne andava e pigliavane diletto, e considerava la sapienza di lui e il suo giudizio e la gloria e la grazia e la soavità del suo discorso; e maravigliavasene in suo cuore e godeasi in suo pensiero, ed intendea in sua scienza, e con gli occhi esplorava quanto egli fosse giocondo. Grande era la sua ammirazione per ciò che vedea e udia appresso di lui, qualmente egli era perfetto in pace e sapiente nel suo pensiero e bello in sua maestà; e la sua voce pianamente usciva dalle labbra con facondia, e il suo comando con maestà e il suo discorso con pace e timor di Dio. Le quali cose tutte la Reina vedea, e ammirava la grandezza di sua sapienza; nè alcun dei suoi discorsi o parole imperfetti uscian, ma tutto era perfetto quel ch'ei parlava.

Era egli a quel tempo intento a costruir la Casa del Signore: levavasi e andava a dritta e a manca, innanzi e indietro, e addimostrava a quelli il modo di misurare e adoprare la stadera e le seghe, ed agli artefici fabbri dicea le misure e gli stamenti a tagliar le pietre;... e ai lapicidi dimostrava gli angoli e la ruota e i martelli; e tutto faceasi per suo detto, nè eravi niuno che alla sua parola trasgredisse. Per ciò che qual lucerna nelle tenebre era la luce della sua mente, e qual arena innumerevole la sua sapienza; nè era a lui occulta cosa nissuna del linguaggio delle bestie e dei volatili, e per fino i demoni con sua sapienza sottomessi si avea. E il tutto forniva con l'arte che Iddio gli avea data, quando egli pregò e addomandògli non vittoria sui nimici nè gloria o dovizie, ma sapienza, per la qual reggesse il suo popolo e la Casa di lui edificasse.....

Or disse Makēdā Reina a Re Salomon: — Beato tu, o mio Signore, perciò che ti fu data sapienza e scienza. Ben io desidererei esser una di tue più vili ancelle, e lavare i tuoi piedi e udir la tua sapienza, e conoscer la tua scienza e inchinarmi al tuo imperio e goder la tua dottrina. Quanto mi piacque assai il tuo discorso e la soavità del tuo conversare e il vago tuo portamento e la gioconda tua loquela e la soave facondia della tua parola; la qual lietifica la mente, impingua le ossa e ricinge i cuori e rende le labbra fiorenti. Ecco che io vedo te, esser la tua sapienza senza misura e la tua saggezza senza mancamento, simigliante a lucerna nelle tenebre, e sì com'è a vedere melagrano nell'orto, e qual margarita nel mare, e come stella

mattutina infra le stelle, e come luce di luna di tra la nebbia, e come aurora mattutina o qual sorger di sole in cielo. Ben io rendo grazie a Colui che mi guidò e mi ti fece vedere, e mi fe' calcare le soglie di tue porte e udir la tua voce!

Rispose Re Salomon e disse: — Per certo la sapienza e la prudenza germinarono in te, o Reina. A me donò il Dio d'Israel quel che gli dimandai e pregai; ma tu non cognoscendo il Dio d'Israele, questa sapienza facesti germinar dal tuo cuore, per vedere me umile servo del mio Dio e custode del suo Tabernacolo, che qui sto e presto servizio a pro' della nostra Donna, l'Arca della Legge di Dio d'Israele, la Santa Sion Celeste. E perverso servo io sono al mio Dio, nè libero divenni, nè servo a mia volontà, sì veramente alla volontà di lui; nè questo discorso è da me, ma quel che egli parlare mi fa, io parlo, quel che mi comanda adempio , ciò che m'insegna dico, quel che intender mi fa intendo. Perciò che polvere essendo, mi fece carne, ed essendo piccola goccia e saliva che sputasi in terra e a terra si secca, mi conformò alla sua forma e a sua simiglianza fecemi.

Le quali cose udendo, disse la Reina: — Assai piacemi la tua voce e diletta mi lo tuo parlare e l'apertura di tua bocca! Or dimmi chi mi convenga di adorare. Noi per vero, giusta quel che li padri nostri ne insegnarono, adoriamo il Sole; perciò che diciamo: questo Sole è il Re degli Dei. Altri poi li quali sotto noi sono, parte adorano le pietre e parte gli arbori, e parte simulacri e parte idoli d'oro e d'argento. Ma noi adoriam il Sole, perciò che desso cuoce il nutrimento e illumina le tenebre e rimuove la paura. E a lui diciamo « Re nostro! », e diciamo a lui: « nostro Creatore! », e a lui ci prosterniamo qualmente a nostro Dio; perciò che nissuno ne ha detto esservi oltre questo altro Iddio. Ma noi udimmo aver voi un altro Dio in Israele che noi non conosciamo; e ne fu detto ch'Ei giù vi mandò dal Cielo un'Arca e dièvi tavole di leggi per Mosè suo profeta. Ecco quanto noi udimmo; e come Egli stesso discende dal Cielo e con voi s'intrattiene, e vi addimosta il suo giudizio e il suo mandato.

Rispose il Re e disse alla Reina: — Ben è giustizia che si adori Iddio il qual tutto fece, Cielo e Terra, mare e continenti, Sole e Luna, stelle e splendori, arbori e pietre, greggi ed uccelli, bestie e cocco-

drilli, pesci e balene, ippopotami e lucerte acquatiche, folgori e fragòri, nubi e tuono, belle e brutte cose; Lui solo adorar conviensi in timore e in tremore, in letizia ed in gaudio. Perciò che Egli è il Signore dell'Universo, Creatore degli angeli e degli uomini, e uccide e fa vivere, punisce e s'addimosta clemente, solleva da terra il povero ed il misero dalla polvere esalta, dà tristezza e letizia, fa salire e discendere. Nissuno è che lo possa riprendere, perciò che Egli è Signore a tutti; e niuno è che gli dica: Perchè hai tu fatto ciò? E a Lui convien sia resa gloria e ringraziamento dagli angeli e dagli uomini. Quello poi che tu dicesti, o Reina, « dièvvi l'Arca della Legge », per vero a noi fu data l'Arca del Dio d'Israele, la qual avanti ogni Creazione fu creata per consiglio di sua magnificenza; ed Egli fece a noi discendere in iscritto il suo mandato, a ciò che conosciamo il suo giudicio ch'Egli istituì sul monte del suo Santuario.

Disse allora la Reina: — Di qui innanzi veracemente non più il Sole adorerò, sì bene il Creatore del Sole adorerò, Dio d'Israele: or siamo quest'Arca del Dio d'Israele mia Signora, a me e al mio seme appresso di me e a tutto il regno mio. Perciò che io trovai grazia appo te e appo il Dio d'Israele mio Creatore; il quale a te mi condusse e mi fece udir la tua voce e mi addimostò la tua faccia e intender mi fece lo tuo mandato. — E tornòssene la Reina in sua magione, e sempre andava e tornava, e udia la sapienza di lui e serbavala nel suo cuore. Anche egli veniasene a lei, e diceale tutto ciò di cui a suo piacere lo interrogasse; sì come ella recavasi da lui e lo interrogava di quel che considerasse.

E poscia che sei mesi rimase, ella s'avvisò di tornare nella sua terra, e mandò a dire a Re Salomon: Ben io desidererei con esso teco rimanere; ma ora per cagion del mio popolo io penso tornarmene nella mia terra; e quello che io udii, piaccia a Dio che porti frutto nel mio cuore e nel cuor di coloro che meco udito l'hanno. Perciò che nè empiesi l'orecchio a udire, nè saziassi l'occhio a rimirare la tua sapienza.

Nè costei soltanto venne, ma anche molti vennero da città e da terre e da vicino e da lontano; perciò che nissuno a quei dì trovavasi per sapienza qual Salomon: nè soltanto gli uomini a lui vennero ma eziandio e le bestie e li uccelli, e udian la sua voce e am-

miravan la sua sapienza e con lui s'intratteneano. E facean poi ritorno alla lor terra, e ciascuno maravigliava della sua sapienza e seco medesimo di quel che udito avea e veduto.

Or quando ella gli ebbe significato di volersi partire per sua terra, egli pensava seco medesimo e disse: « Tanto vaga femmina ecco è venuta a me dal confin della Terra: or chi sa se Iddio darammi da lei figliolanza? », si come leggesi nel Libro dei Re. — Era Salomon ricercatore di femmine, e disposò donne degli Ebrei, di Egizi e Cananei e Idumei e Moabiti, e della regione marittima e da Kuirgui e Damasco e Soria, e da tutte le terre delle cui femmine rapportavasi a lui l'esimia bellezza: ed eran presso di lui quattrocento regine e settecento concubine. E ciò fu non per fornicazione, sì veramente per meditazione di sapienza che Dio gli avea data rammentandogli ciò che detto avea ad Abramo: Io moltiplicherò il tuo seme sì come le stelle del cielo e come l'arena del mare. — Or disse Salomon in sua mente: So io se il Signore mi darà figliuoli maschi, uno da ciascuna di queste femmine?; e però sapiente addimostrandosi, in tal guisa si comportò dicendo: I miei figliuoli ereditino le terre del nemico e diratichino li idolatri.....

Adunque il re Salomon si mandò a dire alla Reina: Imperciocchè qua sei venuta, perchè ti avvisi di partire innanzi che visto tu abbia la consuetudine del regno?, e qualmente apparecchiasi il convito agli eletti del regno nostro sì come ai giusti, e qualmente rigettasi il volgo sì come peccatori? Da ciò eziandio apparerai sapienza. Or vieni dietro di me, e t'assiderai nel mio splendore nelle tende e ti soddisfarò; e tu cognoscerai la consuetudine del regno; e perciò che tu hai a grado la sapienza, essa si resterà con te in sino allo estremo di tua vita ed in eterno eziandio. — E nella lingua di lui per vero addimostravasi vaticinio. Or nuovamente la Reina mandò a lui e rispose: Essendomi io già stolta, fatta or sono sapiente seguendo la tua dottrina; ed essendo già dal Dio d'Israele repudiata, or sono eletta per cagione della fede mia che è nel mio cuore. Quinci innanzi in verità non onorerò altro Dio avanti a quello. Per quanto poi tu mi hai detto, essere in tua volontà di accrescere in me sapienza e splendore, io ne verrò qualmente tu hai desiderato. — Di ciò Salomon fu lieto e fece ve-

stire li suoi eletti e addoppiare la sua mensa, e comandò fosse disposto tutto l'apparecchio di sua casa sì come al giorno quando adornasi la magione di re Salomon; e di poi la preparò a modo con splendore e letizia e pace, con sapienza e pietà, con ogni umiltade e cortesia. E apparecchiossi la mensa del Re giusta la consuetudine del regno; ed entrovvi anche la Reina per una porta appartata (?) con splendore e magnificenza, e s' assise di retro a lui, donde vedea ed attendea e tutto conosceva; e maravigliavasi forte di ciò che vedea ed udiva, e lodavane in cuor suo il Signore Dio d'Israelee ammirava lo splendore della magione regale. E tutto vedea senza che niuno lei vedesse. Perciò che con sapienza Salomon le avea preparato stanza e adornatala di porpora con distesi tappeti e seggi di marmo con gemme, con disparsi unguenti e aromati e cassia a profusione. E soave era l'odore della sua persona; sì che la soavità del suo odore saziava i convitati prima che toccassero lor vivanda. E alla Reina mandò cibi stimolanti la sete con consiglio e sapienza, e mandò bevande acidule e pesci e pepe compatto. Questo avea preparato, e dienne alla Reina che ne mangiasse.

Or quando la mensa del Re fu tre e sette volte disparecchiata, vennono prefetti e garzoni e consiglieri e famigliari. Sorse il Re e ne andò alla Reina e dissele, quando soli furono: Qui ricevi, o Reina, le blandizie di amore per in sino al mattino. — Disse a lui la Reina: Giurami per il Dio tuo, Iddio d'Israele, che niuna violenza per te non mi sarà fatta; perciò che, se a voglie di uomini allettare io mi lascio, sciaurata donzella, avrò nel viaggio travaglio e dolore e miseria. — Risposele e disse: Io ti darò giuramento di non farti violenza alcuna, ma tu giurami pur anche che a niuna cosa in casa mia violenza farai. — E la Reina rise e disse: Perchè mai, savio essendo, sì come stolto parli? Or furerò io e spoglierò la magione del Re di quanto il Re non mi abbia dato? Non ti avisare, o signor mio, ch'io qui venni per amor di ricchezza; anche il mio reame abbonda di tue dovizie, nè cosa alcuna mi manca di quante io disidero. Ma invero per ricercare la tua sapienza io venni. — Or dissele il Re: Se tu vuoi mio giuramento, giurami tu, perciò che a entrambo giurare conviensi di non farsi vicendevole ingiuria; che se tu non mi astringerai a giu-

rare, nè io richiederò tuo giuramento. — Disse la Reina: Or giurami di non farmi violenza, ed io anche ti giurerò di non far violenza niuna alle tue cose. — Giurò il Re e fecela giurare e ascese il Re sul suo letto da una parte, e prepararono anche alla Reina un letto in altra parte. E disse il re al garzone che servia: Lava i bacini e poni un'anfora d'acqua sì che la Reina veggiala, e richiudi le porte e addormiti. — E ciò dissegli in altra lingua che la Reina non conoscea; e quello di tal guisa fece e si addorml. Non già dormia il Re, ma pur dandosi a divedere qual dormiente, ben intendeva a guatare, perciò che la casa di re Salomone di notte ancora isplendea come di giorno, avendo egli disposto con sapienza alquante rilucenti margarite nel tetto di sua casa, a simiglianza del sole, della luna e delle stelle. In quel tanto, poco dormì la Reina, e quando si fu desta, era la sua bocca arsa dalla sete; perciò che con sua sapienza egli dati le avea cibi stimolatori di arsura. Or dunque ella era assetata, e secca era la sua bocca: palpò ella la sua bocca nè vi trovò umidità, e s'avvisava di bere dell'acqua che vedea dinnanzi, e guatò al re Salomon, il qual pareva si dormisse sonno profondo. Ma egli in vero non dormia, sì veramente attendea che ella si levasse per furare l'acqua alla sua sete. Ed ecco che ella sorse, nissun rumore facendo col suo piè e andonne all'acqua del bacino e tolsene per bersela; ed egli allora prese la mano di lei prima che beesse l'acqua, e disse: Perchè mi rompi il giuramento che tu hai giurato, di non far violenza a nissuna cosa in casa mia? — Rispose la Reina con timore e disse: Egli è rompere il giuramento a bere acqua? — Dissele il Re: Or vedestù cosa migliore dell'acqua sotto il cielo? — Disse ella: Ho peccato contro me medesima, e tu libero sei dal giuramento, ma lascia in verità ch'io bea l'acqua a mia sete. — Dimandò il re: Son io libero dal tuo giuramento che giurar mi facesti? — Dissegli la reina: Sei libero dal giuramento; ma lasciami per vero beer l'acqua. — E lasciò lei bere, e poi che si ebbe beuta l'acqua, fece sua volontà, e assieme si dormirono.

Or poichè dormito ebbe, apparve a Re Salomon il sole splendente che discendea dal Cielo e illuminava di molta luce Israele. E dopo alquanto indugio immantinente quello si ritrasse e volò infino alla terra di Etiopia, e questa anche di molta luce illuminava in per-

petuo, perciò che volentieri colà si rimanea. Ed aspettò il Re s'ei ritornasse sopra Israele, ma non tornò. Or mentre egli nuovamente aspettavalo, sorse uno splendore e discese il sole del Cielo sulla terra di Giuda e tutta la illuminò assai più che avanti fatto avea. Ma Israele mal vide il sole a cagion di sua fiamma, e non camminò nel suo splendore. Allora il sole eziandio sprezzò Israele, e questo lo ebbe a disgrato, nè mai pace fu potuta comporre infra di essi ed il sole. E levarono loro mani contra di esso con verghe e coltelli e disiderarono spenger lo sole, e tutto il globo con ismovimento di terra e nebbia oscurarono, e lor pareva che mai più integro sorgerebbe, e offuscarono il suo splendore e contro di lui irruperro e fecero custodia del suo sepolcro. Ma quello nuovamente risorse donde essi nol sospettavano e illuminò tutto il mondo, e anzi tutto a un estremo il mare di Etiopia e all'altro il mare di Roma; ma fortemente sprezzò Israele e ascendette sopra il suo trono antico.

Or quando re Salomon ebbe visto visione sì fatta, innoridì l'animo suo e fu tolto di mente sì come da folgore (?), e trepido sorse. E nuovamente mirò la Reina, perciò che era il vigore suo ben saldo, bella la venustà di lei e casta in sua verginità; e già sei anni regnato avea nella sua terra, e pur tale essendo lo splendore di sua bellezza, casto avea serbato suo corpo. E disse a lui la Reina: — Or dàmmi commiato ch'io mi parta alla mia terra. Ed entrò il Re nei suoi penetrali e diedele tutte cose preziose e disiderabili, e dovizie e vaghe vestimenta che abbagliavano li occhi, e ogni prezioso oggetto disiderabile alla terra di Etiopia e cammelle e incirca seimila cocchi carichi di ricchezze splendide isquisite, e cocchi con i quali s'andava a traverso le arene, e un cocchio che andava su per il mare, e un altro che discorrea nell'aria, cocchio ch'egli si avea fatto secondo sua sapienza, quale Dio accordata gli avea. Di che fu lieta la Reina ed uscì per partirsi; e salutolla il Re con molta maestà, e menatala in disparte ove soli erano, trassesi dal dito minimo un anello e diedelo alla Reina sì dicendo: Aggradiscilo, a ciò che tu non mi abbia a dismemorare; e se mai prole da te avrò, questo fia suo segno; che se nascerà maschio, a me ne venga. E sia con teco la pace di Dio; perciò che teco giacendomi io vidi in sogno lunga visione, come il sole nato in Israele

andavasene e volava ad illuminar la terra di Etiopia: forse che la sua terra per te sarà benedetta, e sallo Iddio. Tu per vero serba nell'anima quel che io ti ho detto, a ciò che onori Dio di tutto il tuo cuore e faccia la sua volontà; perchè egli punisce gli orgogliosi e inverso agli umili clemente si addimostrea, e distrugge li seggi dei forti e dà onore alli poveri; perciò che morte e vita sono da lui, e dovizie e povertà giusta la sua volontà spartonsi, e tutto appartiene a lui, nè alcuno può resistere al suo precetto nè al suo giudizio nè in Cielo nè in Terra, nè in mare, nè in abisso. Or sia teco Iddio, e partiti con pace. —

Poscia che l'uno e l'altra a Dio si accomandarono, ed ella si partì, aggiunse alla città di Bâlâ Sadisâryâ (?) nove mesi e cinque giorni da che preso avea da lui commiato. E l'assalirono i dolori di parto, e partorì un infante maschio e affidollo alla nutrice con molto splendore e apparato. Ella, poi che rimase insino alla fine del tempo di sua purificazione, tornòssene alla sua terra con molta maestà; e i suoi magistrati che colà erano, apportarono doni alla lor Signora e le fecero omaggio e riverenza; e tutte le genti furon liete del suo arrivo. Ed ella vestì i nobili di vaghe vestimenta, e ad alquanti donò oro ed argento e giacinti e porpora e tutte cose desiderabili; e ordinava il suo reame, nè mai alcuno trasgredì la parola di lei, come di amica della sapienza. E Dio fortificò il suo regnò, e quello infante crebbe, e fu il nome di lui Băynă-Hëkëm (¹).

* * *

Così si compie e chiude il ciclo delle fonti semitiche sull'incontro del magnifico monarca giudeo con la misteriosa, ma pur semplice ed ardente regina del Mezzodì. Abbracciano esse davvero immagini d'una realtà storica remota, alterate sì e sfigurate dalla lontananza, avvolte di sogno e di passione, impalpabili ormai, attenuate ed incerte, quali *le postille* — *debili sì che perla in bianca fronte*? Ovvero, simili

(¹) Nelle liste etiopiche riportate dalla *Cronica di Axum* leggesi il suo nome così: አብ: ልሳኒዎ, 'Ēbnā l Hākīm; l'una e l'altra forma s'equivale nel significare « figlio del Sapiente ». Cfr. Dillmann, *Zur Geschichte des abyssinischen Reichs*, vol. VII della *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*.

ai palagi del mago Atlante, son tutte plasmate della vaporosa materia di cui son fatti i sogni e le chimere, edificate dal fortuito accozzo di fantasticherie ed illusioni nella caleidoscopica fucina della immaginazione popolare, in Oriente più che mai irrequieta e incontentabile? — si che al soffio primo della riflessione critica, o, se vogliam ripensare ancora all'Ariosto, appena rotte le olle magiche di sotto la soglia fatata; tutto crolli, rovine e si dilegui qual fumo nell'aria luminosa? Rimettendo ad altro tempo un'adeguata risposta a questo storico enigma, contentiamoci di conchiuder per ora alla maniera dei Semiti con una formola prediletta sì dai Musulmani, ma quante volte abbracciata da tutti e in questi casi, come la sola meno problematica ed incerta: *hû 'a'lam, Egli è il più sapiente*, cioè Dio poi ne sa il vero!

G. GABRIELI.

LA S. SEDE E LA NAZIONE ARMENA

I SS. Padri ed i libri Ecclesiastici Armeni, e la S. Sede di Roma.

Benevoli lettori, abbiamo trascorso con voi nell'Armenia Cristiana i secoli trapassati, movendovi i nostri passi dal quarto sino all'undicesimo secolo. Nel rapidissimo nostro corso ci toccò la bella sorte d'osservarvi tanti e tali bei monumenti, eretti dall' antichità Cristiana Armena in onore della supremazia della S. Sede di Roma, che mentre in presenza loro i nostri cuori sussultavano di letizia, la nostra mente sopraffatta dall'abbondanza, dalla varietà e dallo splendore dogmatico, s'arrestava volentieri alla ragionevolezza di quel vanto nazionale, e di quell'entusiasmo pubblico, coi quali gli armeni, figli sommessi al papato, si gloriano ne' loro fasti ecclesiastici, d'essere stati i primi in Oriente, in fra le nazioni, che potessero produrre sì numerosi, e sì splendidi monumenti, elevati dai loro SS. Padri, e dai libri loro Ecclesiastici alla gloria del dogma Evangelico, di quello precisamente, col quale G. C. aveva consacrato divinamente ed irrevocabilmente l'autorità spirituale, indelebile, suprema, infallibile e sovrana del papato sopra tutti i Cristiani quaggiù sulla terra.

Ora però, prima di continuare le ulteriori nostre ricerche sulle antichità ecclesiastico-nazionali, che, come si vedrà inappresso, celebrano a gara la grandezza sovrumana della Cattedra di S. Pietro negli scritti, lasciatici dai secoli susseguenti, ci preme, benevoli lettori, d'invitarvi ad arrestarci alquanto qui in presenza de' monumenti da noi di già ammirati, per prendere parte al gaudio pubblico della Chiesa armena nell'occasione felice d'uno splendido trionfo, che essa mercè l'infallibile magistero della S. Sede di Roma, riportò in favore dei suoi SS. Padri, e dei libri suoi ecclesiastici sull'ignoranza, l'odio e la malizia di certi calunniatori nazionali e stranieri, che uniti, in empia lega, aveano cospirato per diffamare la purità della dottrina armena mal interpretata.

La religione Cristiana, quale professiamo noi cattolici sotto l'infallibile autorità de' Pontefici Romani, è basata sopra tre punti che sono essenziali: i dogmi, la morale e la disciplina.

I dogmi formano la fede propriamente detta, e ci si presentano sotto due aspetti: speculativo e pratico.

La Chiesa armena fin dal primo giorno della sua conversione al Cristianesimo, con tutti i suoi libri Ecclesiastici apparsi sul suolo armeno per mezzo dei suoi SS. Padri dopo l'invenzione del sistema grafico nazionale, avea accettato senza riserva, e senza eccezione il punto pratico di tutti i dogmi che le furono insegnati dai suoi Padri, e registrati nei suoi libri Ecclesiastici.

Questo è un fatto storico di cui a nessuno è permesso di contestare la verità.

Inquanto al punto speculativo de' dogmi cristiani, è noto che questi più volte si presentano alla ragione umana con un aspetto oscuro e tutto involto d'impenetrabile caligine, e per ciò si fanno invisibili all'occhio umano, non già inquanto alla loro esistenza, ma bensì inquanto alla loro essenza. La mente altiera li prende in allora come cose, che rivoltano la ragione umana; la mente poi ricalcitante, che ricusa di sottomettersi all'autorità competente della Chiesa, li prende come cose suscettibili delle interpretazioni, e delle spiegazioni umane ed arbitrarie. Dal primo modo d'agire contro i dogmi sorsero gli increduli, che tiranneggiano tuttora l'umanità; dal secondo poi nacquero gli eretici ed i scismatici, che tanto disonorarono Cristo, e la sua Sposa.

Intanto tutti questi dogmi, tutte queste verità speculative si conservano intatti nelle S. Scritture, negli scritti de' SS. Padri della Chiesa, e nelle tradizioni cristiane, che formano i tre fonti sacrosanti delle verità religiose, e sono posti da Dio, qui sulla terra, sotto l'immediata vigilanza, guardia e direzione della Chiesa Romana; maestra competente ed esclusiva de' medesimi nel corso di questa vita.

I SS. Padri armeni, discepoli de' grandi genj del Cristianesimo, che illustrarono colla loro dottrina l'Oriente e l'Occidente, dovettero tanto nei loro scritti dogmatici, quanto nei libri Ecclesiastici nazionali da loro trasmessi, subire quella medesima sorte, che i celebri loro maestri, i SS. Padri Latini e Greci, subirono nelle mani de' loro avversari, ed assoggettarsi sovente, come essi, a quelle interpretazioni erronee, che l'istessa scrittura Santa non poté sfuggire, rimasta schiava nelle mani della tirannide settaria.

Ma viva la Chiesa Romana! Mentre l'inimico della S. scrittura, e de' SS. Padri del cattolicesimo approfittandosi di qualche testo scritturale, e di qualche passaggio de' Padri pretendeva d'avervi trovato

degli argomenti diretti a corroborare le sue perverse opinioni, questa Chiesa direttamente, o per mezzo de' suoi dottori trovava in quei medesimi argomenti la conferma solenne della verità cattolica in confusione eterna delle opinioni false, ed erronee.

Noi ci riserbiamo il diritto d'entrare in minuzioso e dettagliato esame dei punti, che gli avversari de' SS. Padri armeni contestarono ingiustamente contro i loro scritti, e contro i libri ecclesiastici nazionali, quando più tardi ci si presenteranno le occasioni nel corso di questi nostri studi. Per ora, onde soddisfare la santa curiosità de' nostri benevoli lettori, noi affermiamo, che tre sono le ragioni che ci convincono sulla purità della dottrina de' Padri Armeni, e de' libri Ecclesiastici da loro scritti.

La prima e la più importante è quella, che ci offre l'attitudine saggia, prudente ed autorevole della S. Sede di Roma, la quale sollecitata più volte dai calunniatori, non emanò alcun decreto, che condannasse i SS. Padri armeni, ovvero contenesse un minimo sospetto sulla purità della loro dottrina, professata sin a questi nostri giorni da una moltitudine di gente sommessamente all'autorità de' Romani Pontefici, e formante ufficialmente in Oriente un Patriarcato rispettabile conosciuto sotto il nome di Cilicia sin' al tempo del defonto Patriarca.

La seconda e non men consolante ragione è quella, che la S. Sede tutte le volte che s'era diretta alla Chiesa armena, cominciando dal quinto secolo sino a questi nostri tempi, non avea mai mosso alcun lamento contro la dottrina de' SS. Padri, e contro i libri Ecclesiastici nazionali, ma bensì contro gli abusi, che per opera de' dissidenti s'erano introdotti, in diverse epoche, nella fede nella disciplina e nella morale, contrariamente alle antiche tradizioni nazionali, trasmesse a lei dai suoi SS. Padri.

Le bolle de' romani Pontefici, i loro rescritti, le loro encicliche, i loro brevi e lettere registrati nel Bollario Romano, conservati negli archivi della Propaganda, ed iscritti nei fasti Ecclesiastici del popolo armeno ne parlano sì alto, che dubitare delle benevoli disposizioni della S. Sede in riguardo ai SS. Padri, ed ai libri Ecclesiastici non sarebbe conforme al vero.

Prima di parlare della terza ed ultima ragione, che ci assicurerà d'una maniera ufficiale sulla purità della dottrina, insegnata dai SS. Padri armeni nelle loro opere, ed iscritta nei libri ecclesiastici nazionali, crediamo opportuno di esporvi, benevoli lettori, alcune prelieve considerazioni su certi fatti, e sul ricorso che ultimamente ebbero luogo dalla parte del Patriarcato di Cilicia alla S. Sede di Roma.

Gli armeni cattolici stanchi oramai dagli incessanti assalti di certi calunniatori nazionali e stranieri contro la sacra memoria dei loro SS.

Padri, e la purità dei loro Ecclesiastici libri, fecero in fine in questi ultimi tempi un appello solenne alla giustizia ed alla autorità della S. Sede per mezzo del defonto loro Patriarca, Mg. Azarian, assistiti nello loro istanze dai celebri Padri Mikitaristi di Venezia.

L'appello fu benignamente accolto, e nel rapporto presentato alla S. Congregazione in difesa de' Padri e dei libri Ecclesiastici non solamente tutti i punti contestati dagli avversarj furono pienamente schiariti, ma ancora vi furono esposti tutti i difetti, coi quali peccarono gli avversarj contro le regole della buona critica, e della lingua armena nell'esporre, e nel tradurre i testi armeni.

Di fatti si è veduto nell'areopago sacro dei Principi della Chiesa romana, che gli avversarj nello esame di questa questione non aveano tenuto conto di tutti quegli accessori, che contribuivano a rendere completo il loro studio, a modificare il loro giudizio e non solo a dar loro ritratta dal vero la fisionomia de' secoli, nei quali vissero i Padri armeni, ma ancora quella pure di questi stessi grandi uomini Ecclesiastici dell'Oriente, a cui certi dettagli a prima vista insignificanti, davano piena ragione.

Si è dimostrato parimenti nel precitato rapporto, che questi nemici aveano scelto negli scritti de' Padri della Chiesa Armena, e ne' libri Ecclesiastici testi isolati, e li aveano presentati al pubblico come un fedele specchietto, come un riverbero luminoso del loro parere teologico, mentre era d'uopo collazionare tutti i testi, che si rapportavano ad un identico subietto; esaminare in qual modo i Padri aveano applicato nei casi pratici della loro vita le dottrine da loro propugnate nei loro scritti, e ne' libri Ecclesiastici; studiare l' ambiente, le circostanze, i motivi particolari che li aveano necessariamente determinati ad usare certe espressioni create coll' animo di salvare la fede e recata nell' idioma armeno dal testo greco accettato dal genio dei SS. Padri Greci; perchè si rilevi nella sua pienezza il carattere complesso e difficile di questi personaggi di genio Armeno.

Di più, il rapporto armeno trionfalmente dimostrò alla S. Sede che nessuno di questi avversarj avea posseduto una perizia non diremmo squisita ma neppure mediocre, della lingua armena, sì quanto alle regole grammaticali, sì quanto al giusto valore de' vocaboli, ed all' uso commune dei periti. Lor mancava pure la conoscenza della poesia, e della rettorica armena, le cui finezze orientali sparse con genio, si trovano nei Libri Ecclesiastici, particolarmente nell' Innario. Perciò le loro traduzioni recate dall' armeno superficialmente in altra lingua straniera o non s' intendevano più, ovvero presentavano cose assurde, mal sonanti, ed insulse.

Ma ciò che il rapporto presentato alla S. Sede rilevò più d'ogni altro nello sviluppo de' suoi argomenti, fu il fatto storico della letteratura armena, la quale nel formare l'età d'oro della nazione, avea preso dai greci molte cose riguardo allo stile; così che i suoi fondatori, i SS. Padri armeni aveano parlato e scritto a guisa, e sulla foggia dei greci. Quindi i calunniatori della Chiesa Armena aveano criticato questi Padri senza avere una conoscenza neppure mediocre dei Padri Greci, dei quali la lingua teologica era recata in armeno dai Padri Armeni con espressioni adeguatamente corrispondenti al senso greco; espressioni, che per riprodurre in lingua straniera esattamente, era d'uopo conoscerne l'originale greco.

Ebbene! Benevolî lettori, prima di separarci da questo sacro luogo dove ci trattennero alquanto queste nostre osservazioni scientifiche, e prima d'allontanarci da questi monumenti dogmatici, eretti in onore della supremazia del Papato, e rimasti soli in mezzo alle patrie ruine ed alla desolazione, che ci attorniano qui nell'Armenia, vi annunziamo con giubilo la terza e l'ultima ragione da noi promessa a voi, la quale ci assicura sulla purità della dottrina de' Padri Armeni e de' libri loro ecclesiastici, e consiste nell'autorizzazione che la S. Sede dopo un esame profondo ed autorevole degnossi di dare ultimamente al patriarcato armeno Cattolico di Cilicia di fare ristampare i detti Libri Ecclesiastici, trasmessi dai SS. Padri Armeni, tali, quali nacquero dal loro genio Cattolico, senza cambiarli e senza correggerli, con un avvertimento diretto al pubblico, ed inserito nella nuova stampa de' Libri Ecclesiastici; avvertimento che approvato dal Patriarcato dovea contenere le spiegazioni esatte e fedeli del senso di certi testi ingiustamente contestati, non mai compresi, e mal interpretati dagli avversari della Chiesa Armena,

Mons. ASGIAN.

DOCUMENTA RELATIONUM

INTER

S. SEDEM APOSTOLICAM ET ASSYRIORUM ORIENTALIUM

SEU

CHALDAEORUM ECCLESIAM

TUM JAM EDITA TUM MAJORI EX PARTE

NUNC PRIMUM EX ARCHIVO VATICANO PROLATA

NOTISQUE HISTORICIS ILLUSTRATA

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ඉන්ද්‍රියයන්ගේ ස්වභාවය සහ ඒවායේ ක්‍රියාකාරීත්වය පිළිබඳව විද්‍යාත්මකව අධ්‍යයනය කිරීමට අවස්ථාවක් ඇති අතර, එය ජාත්‍යන්තර මට්ටමින් සිදු වන අතර, එහිදී විද්‍යාඥයන් සහ ප්‍රායෝගිකයන් එකිනෙකා සමඟ සාමාන්‍ය ක්‍රියාකාරීත්වයක් ඇති කර ගනිති.

ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ

ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ

Haec autem nomina Theodori et Nestorii non est possibile auferre
 et abraderere a libris nostrorum Orientalium ⁽¹⁾. Deque omnibus operibus
 aliis, ecce, subscripsimus ac acceptavimus, et sigillo munivimus.

ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ
 ܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ

⁽¹⁾ Quod heic de impossibilitate purgationis librorum Orientalium ajt Pa-
 triarcha, non est intelligendum quasi eum id praestare noluisse, ast potius propter
 magnam facti difficultatem, quam tunc actus ille praeseferebat rescindendi ista no-
 mina. Nam ad hoc praestandum requirebatur omnes libros Ecclesiasticos simul ab
 undequae colligi, quod minime erat possibile. Ac secundo, si hoc fuisse factum ea
 aetate, certe magnum detulisset populo scandalum, graviterque obfuisset ipsi re-
 conciliationi, quam faciendam sibi proposuerat Patriarcha cum Romana Ecclesia,
 hinc est, illud, quod ajt: Haec nempe nomina Theodori et Nestorii non est pos-
 sibile auferre et abraderere a libris nostrorum Orientalium, hoc significat, quod
 hinc et nunc id peragere fere est impossibile, sed proximis temporibus magis com-
 mode ac sponte perfici potest, quod revera factum est. Hodie nempe nullum in
 Ecclesiasticis Chaldaeorum Unitorum libris vestigium Theodori aut Nestorii nomi-
 num reperitur.

Imbecillis (humilis) Elias per gratiam Domini nostri Patriarcha Orientis.

Ego autem Joannes-Jesus (Ananjesus) qui per gratiam sum Archiepiscopus Custos Sedis.

Ego autem Joseph, qui per gratiam sum Archiepiscopus Insulae (Gazartae).

Ego autem Jesus-datus, (Yesujab) qui per gratiam sum Archiepiscopus Sehert (Seert).

Ego autem Timothaeus, qui per gratiam sum Archiepiscopus Jerusalem.

E Cubiculo Patriarchali orationes et benedictiones concedantur vobis.

XLVIII.

(Et folio 25 a tergo, N. Lxx).

VENERABILI FRATRI GABRIELI ARCHIEPISCOPO.

PAULUS PAPA V.

Venerabilis Frater, Salutem, et Apostolicam benedictionem.

Magno cum animi nostri solatio legimus Poemata ⁽¹⁾ a Fraternitate tua in nostram laudem composita occasione Synodi Amed ad vestram cum Sancta Romana Catholica Apostolica Ecclesia unitatem constituendam congregatae. Sane in iis laudibus, minime obliti nostrae imbecillitatis, tuum erga Beati Petri sedem devotum affectum in humilitate nostra agnovimus, eaque de causa libenter eas excepimus, Fraternitatem tuam certam animo esse volumus, te a nobis singulariter diligi tuae egregiae pietatis et doctrinae merito, idque ut tibi nostro nomine significaret mandavimus dilecto filio pio, ac religioso viro, probo ac fidei Dei Servo Thomae Navariensi Franciscanae familiae fratri, quem iterum ad vos mittimus ⁽²⁾ ut vobis ostendat quae necessaria sunt adhuc faciatis, si ut confidimus rite ac stabiliter communionem vestram cum Sancta Romana Apostolica Catholica Ecclesia ut sum-

⁽¹⁾ Laudata Poemata prolata habes sub n. n. XLV-XLVI.

⁽²⁾ De huius patris Thomae missione cfr. n. LII.

mopere desideramus habere cupitis. Illi igitur eandem fidem adhibebis quam nobis haberes, si te alloqueremur, et nos cum omni charitatis affectu nostram tibi apostolicam benedictionem impartimur.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, die sexto eius solemnitatis sub Annulo Piscatoris, tertio Calendas Julii MDCXVII. Pontificatus Nostri Anno tertiodecimo.

XLIX.

(Et folio 26, N. LXXI).

VENERABILI FRATRI ELIAE ARCHIEPISCOPO SEERT IN MESOPOTAMIA.

PAULUS PAPA QUINTUS.

Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam benedictionem.

Significavit nobis dilectus filius pius ac religiosus Dei servus Thomas Navariensis Franciscanae familiae frater sacerdos, quanta benignitate et charitate a Fraternitate tua exceptus fuerit Amed veniens, ut Synodo interesset, quam Venerabilis Frater Elias Patriarcha Babylonis in reditu legati eius ad Nos Adae Patriarchalis Camerae tunc Archidiaconi, et nunc, ut accepimus Archiepiscopi Amed habet; significavit quoque quanto pietatis zelo quantaque prudentia, consilio, animique magnitudine, atque constantia laboraveris, ut omnes difficultates e medio tollerentur, quibus gravissimum hoc de fide negotium impediri potuisset.

Diligenter quidem non modo consilia et actiones tuas, sed et ipsa verba quae protulisti nobis renunciavit. Multum quidem te diligebamus antea ob laudem apud nos tuae pietati atque prudentiae tributam. Sed mirum in modum auctus est noster in te amor, quod experimento conceptam a nobis de eximia virtute tua opinionem non modo confirmasti, sed auxisti; quod ut idem dilectus filius Thomas revertens ad vos ut uberius tibi declararet voluimus; Mittimus autem illum iterum, ut quae remaneant ad costabiliendam vestram cum Sancta Romana Ecclesia communionem vobis demonstret sicut ex ipso intelliges. Plane confidimus Fraternitatem tuam daturam esse opera ut omnia rite ex ordine conficiantur. Idque ut cures pro tua in Deum singulari pietate te etiam hortamur, et benedictionem nostram apostolicam tibi peramanter impartimur.

Datum Romae ut supra.

L.

(Et folio 26 a tergo N. LXXII).

VENERABILI FRATRI TIMOTHEO ARCHIEPISCOPO AMED IN MESOPOTAMIA.

PAULUS PAPA QUINTUS.

Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam benedictionem.

Quanta et quam multa passus es, et quantopere laboraveris in promovendo Sancto negotio reconciliationis Ecclesiae Babylonicae cum Sancta Romana Apostolica Catholica Ecclesia abunde ex literis a Fraternitate tua ad nos datis intelleximus; et ipse quoque dilectus filius pius ac prudens vir Thomas Navarensis frater ordinis Sancti Francisci abunde nobis significavit.

Tribuat tibi aeternus Pater familias mercedam uberem tuorum laborum. Nos certe memores tui semper erimus, et libentissimo animo signa paterni amoris quo te, hac de causa, peculiariter prosequimur tibi dabimus; verum satis bene inceptum est hoc sanctum negotium, sed remanent nonnulla. quae nisi perficiantur evanescerent tot tantique labores, cum a te tum ab aliis hactenus suscepti. Confidimus autem in divina misericordia fore ut, cuncta ex sententia conficiantur, praesertim opera et diligentia tua. Dilectus filius Thomas haec, quae desideramus tibi ostendet, et de amore nostro in te, et de fiducia, quam in tua prudentia atque dexteritate habemus multa tibi renunciabit, cui fidem adhibebis, non secus, ac si nos ipsi te alloqueremur. Secretarium nostrum non mittimus ad vos, ut postulas, quia etsi facillora cuncta evaderent, ut scribis, praesentia sua multaue majora aggredieris, tamen expectandum existimamus quid interea reversio Thomae ad vos nobis praestiterit, ex eventu enim consilium postmodum capiemus. Dominus te continua protectione custodiat, et nos Fraternitati tuae benedictionem nostram peramanter impartimur.

Datum Romae ut supra.

LI.

(Et folio 26 a tergo, N. LXXIII).

VENERABILI FRATRI SIMONI ⁽¹⁾ PATRIARCHAE ASSYRIORUM
ORIENTALIIUM.

PAULUS PAPA QUINTUS.

Venerabilis frater Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Literas accepimus, quas venerabili fratri Timotheo Amed Archiepiscopo misisti, et libellum pariter in quo descriptus erat sermo de fide Chatholica ab eodem Archiepiscopo Timotheo conscriptus, cui tu et Archiepiscopi Fraternitati tuae subiecti subscripseratis, Laetati quidem sumus ex devotione et reverentia, quam profitemini erga Sanctam Apostolicam Sedem. Praecipue vero quod illam agnoscatis non modo ut omnium aliarum Matrem et Magistram, sed praecipue ipsam peculiari studio et observantia prosequamini, propterea quod ab ipsa nuper, hoc est Patrum nostrorum temporibus sedes ista Patriarchalis Orientalium Assyriorum constituta fuit. Sed ex altera parte dolemus admodum, quia ut accepimus non eandem retinetis Catholicam doctrinam, quam ab hac Sancta Sede accepistis. Nam vigere apud vos etiam nunc dicitur Nestoriana haeresis, et nomen pessimi Nestorii, atque eius damnatissimi magistri Teodori Mopsuesteni in maximo honore haberi, quod facile nobis persuadetur, quia in libello ⁽²⁾, quem ad nos misisti de fide catholica compositum ab Archiepiscopo Timotheo et a vobis subscriptum, deest sermo ⁽³⁾ docte pariter ac pie et eleganter ab ipso compositus adversus haereses dissentientes a veritate Catholica Sancta Romana, in quo sermone errores refelluntur Nestorii et Theodori atque damnantur. Quare non sine gravi dolore haec scri-

⁽¹⁾ Simon, qui et Elia etiam audit, anno 1617, altero Elia VII defuncto, Chaldaeorum Patriarcha proclamatus est, et sui praedecessoris exemplum prosecutus, una cum Suffraganeis suis Archiepiscopis et Episcopis suam Fidei professionem litteris unitam per Timotheum Amidae ac Jerusalem Archiepiscopum ad Romanum Pontificem miserat, sed nullum ejus scripta bonum sortita fuerunt effectum, eo quod quorundam informatione, de Nestoriana Haeresi suspectus diudicatus est, ut ex verbis ipsius Pontificis eidem Simoni scribentis clare patet, quae de causa diu postea extra communionem Catholicam permansit. Coetera autem, quae hunc Simonem respiciunt, videsis apud Aloys. Assemanum; in Commentario, *De Catholicis seu Patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum*; pag. 238-239.

⁽²⁾ De hoc libello consule, P. Strozzam, in Prologomenis ad Opus, cui titulus: *Dogmata et Synodalia Chaldaeorum*, pag. 15 et seq.

⁽³⁾ Hunc sermonem habes in Op. nuper cit. apud eumd. Strozzam, p. 205, et seqq.

bimus, recipere tuas literas, ac te, tuosque in communionem Sanctae Romanae Ecclesiae non possumus, nisi prius impios Nestorium et Theodorum Mopsuestenum eorumque pessimam doctrinam damnaveris, et anathematizzaveris, rectamque fidem quam Sancta Catholica et Apostolica Romana Ecclesia docet, professus cum Archiepiscopis et Episcopis rite et e scripto fueris; Ea de causa dilecto filio pio, ac religioso Dei servo Thomae Navariensi ordinis Sancti Patris Francisci fratri in mandatis dedimus, ut formulam professionis fidei, cui subscribere debes, tibi ostenderet, et quae necessario facienda sunt, ut negotium transigatur, ut decet, tibi exponeret. Ipsum itaque non secus ac si nos te alloqueremur, audies certus, quod cum adimpleveris cuncta, quae ille nostro nomine a te postulabit, Nos amantissime Fraternitatem tuam caeterosque omnes Archiepiscopos, Episcopos, Monachos, Clerum et populum obedientiae tuae subiectos, in gremium atque communionem Sanctae Matris Ecclesiae Romanae excipiemus, atque in sinu nostrae Charitatis peculiari benevolentia fovebimus, Deum oramus ut cogitationes, Consilia, et opera tua in suo sancto beneplacito dirigat, et benedictionem nostram Apostolicam Fraternitati tuae peramanter impartimur.

Datum Romae apud S. Petrum die sexto ejus solemnitatis, sub Annulo Piscatoris. Tertio Kal. Julii MDCXVII Pontificatus Nostri anno Tertiodecimo.

LII.

**Epistola ⁽¹⁾ Sanctissimi D. N.
ad Fr. Thomam Navariensem Ordinis Franciscanorum
Observantium Alepi Syriae commorantium.**

(Arch. vat. Secr. Arm. 45, *Brev. ad Princ.*, T. 12, fol. 27 a tergo,
n. LXXIV, Paul. V., an. XIII).

**DILECTO FILIO THOMAE NAVARIENSI ORDINIS FRATRUM
OBSERVANTIUM FRATRI IN SYRIA COMMORANTI.**

PAULUS PAPA V.

Dilecte fili salutem, et Apostolicam benedictionem. Literae tuae ⁽²⁾ Alepi post tuum ex Synodo a venerabili Fratre Elia Babylonis Patriarcha habita, reditum; magno Nos in Domino solatio affecerunt, cum

⁽¹⁾ Praesentem Epistolam impressam habes apud P. Strozam in Opere: *Dogmata et Synodalia Chaldaeorum*, pag. 85-86.

⁽²⁾ Consule n. XLIV huius lucubrationis.

successus tam desiderati negotii narratione, tum specimine pietatis. prudentiae et diligentiae tuae quod occasione tam gravi, Nobis sane laudabile admodum praebuisti, Cuncta diligenter consideravimus. quae de alacritate, studio, ac zelo Patriarchae, et Archiepiscoporum scripsisti, in amplexanda communione Sanctae Romanae Ecclesiae. Literas synodicas, aliaque scripta ⁽¹⁾ ab ipsis in Synodo composita, a te per dilectum filium pium, ac religiosum virum Hyeronimum Ordinis tui fratrem, tuumque socium, missa vidimus. Communicavimus cuncta cum venerabilibus Fratribus nostris. S. R. E. Cardinalibus congregationis sancti Officii; de quorum consilio literas ad eundem Patriarcham Babylonis, cum quadam formula professionis Fidei ⁽²⁾ deferendas a te; tibi mittimus. Ex ipsarum exemplo facile intelliges, quid facias oportet. Igitur quam primum, et quam commodius fieri poterit, iter cum benedictione Nostra, quam tibi peramanter mittimus, ad Babylonis Patriarcham suscipies. Eademque diligentia, qua hactenus laudabiliter fecisti, Nos de omnibus certiores facies. Nos interea tui semper in nostris orationibus memores erimus. Benedicat tibi Dominus. Datum Romae apud S. Petrum die festo eius solemnitatis, sub Annulo Piscatoris iii Calend. Julii MDCXVII. Pontificatus Nostri Anno Tertiodecimo.

PETRUS STROZZA.

LIII.

(Arch. Vat. Sacr. Alexander VII, Anno VII, *Brevia ad Principes*,
Fol. 166 a tergo).

ILLUSTRI AC POTENTISSIMO REGI (Aabbas II) PERSARUM.

ALEXANDER PAPA VII.

Illustris ac Potentissime Rex; salutem et lumen Divinae gratiae; ingenti Persarum nomine et Majestatis tuae, qua Praeelsi animi magnitudini, qua justitiae zelo, et aliarum regiarum virtutum gloriae Orbis Christiani, vel existimationis indicia, vel benevolentiae studia plane favent. Verum praeclaras has laudes, et praesertim insigne specimen illius benignitatis, qua erga Christianos in regnis istis tuis degentes

⁽¹⁾ De hisce litteris et scriptis cfr., nn. XLII, XLV, XLVI.

⁽²⁾ De hisce litteris et professionis Fidei formula, vide n. XLVII, a pag. 572 usque ad pag. 576 inclusive.

uteris, ipsi prae ceteris omnino pronis auribus excepiimus, et eximio prorsus amatissimae voluntatis affectu complectimur, quare pro salute, prosperitate, et omnibus rebus secundis, faustisque tuis assiduas ad Altissimum preces enixe fundimus, uti melius coram testari poterit Venerabilis Frater Episcopus Neo-caesareae Babyloniae Coadjutor ⁽¹⁾, cui sane in regia civitate Haspaan residentiam acturo, et Majestati tuae singularem Pontificiae mentis charitatem jugibus uti speramus, incrementis cumulatam usque confirmaturo, ut fidem, et honorem habere velis a te magnopere petimus.

Hic profecto praesul religionis, prudentiae, et erga te observantiae notis iis insignitus est, ut egregie tibi carum, et acceptum fore credamus.

Porro Nos ab Omnipotente Deo Majestati tuae protectionem, custodiam, et plenum veritatis Suae lumen ad perfecti decoris cum in hac praesente, tum in aeterna vita coronam ex omni corde congeminationis votis efflagitamus. Datum ut supra, die X Julii anno 1661.

LIV.

(Ex eodem Arch., *Brev. ad Princ.*, fol. 179 a tergo et seqq.).

ILLUSTRI ET POTENTISSIMO REGI (Aabbas II) PERSARUM

ALEXANDER PAPA VII.

Illustris et Potentissime Rex, Salutem et lumen divinae gratiae. Regia justitiae virtus, qua Majestas tua spectate praecellit, tum erga nos perspecta benevolentiae studia pollicentur Venerabili Fratri Patriarchae Chaldaeorum Antiocheno ⁽²⁾ qui per summam injuriam a

(1) Iste Neocaesareae Episcopus, Ordinis Sancti Benedicti religiosus, nomine Placidus de Chamin, mox titulo Coadjutoris Babyloniae a Romano Pont. in illas Orientis partes missus erat, eo fine, ut in Aspahan Regia urbe Persarum residens, christianos in regionibus illis degentes adjuvaret. Hinc Summ. Pontifex eum enixe Persarum Regi commendat, exhortaturque ut eundem tamquam suum Repraesentantem suscipiat.

(2) *Antiochenus* titulus, qui hic Chaldaeorum Patriarchae a Romano Pontifice donatur, quid novum omnino esse videtur. Nam nullum huius tituli vestigium in alio Pontificio documento, sive hoc antiquiore, sive recentiore occurrit. Porro ne in illius quidem Nationis Ecclesiae annalibus aliquid de hoc legitur, quamvis ut plurimum Chaldaeorum Patriarchae diversis aetatibus, variis titulis a Summ. Pontificibus appellati sint, attamen numquam Patriarchae antiochenum titulum sibi usurparunt, ideoque, ut aliquo modo huius novi tituli ratio explicetur, dicendum esse

schismaticis e sede sua dejectus est, omnem auctoritatis tuae opem pro ea quam primum recuperanda presto futuram quod etiam, atque etiam a te summis precibus postulamus. Sed quoniam Venerabilis Frater Episcopus Neo-Caesareae rem universam, et rationes, quibus in ea nobis laborandum esse censeamus, coram latius et distinctius edisseret, ejus verbis, ut fidem habere velis, plane cupimus. Altitudini tuae perfectam, omnibusque numeris absolutam felicitatem, et lumen ad eam consequendam praemium ab immensa Summi Dei bonitate jugiter enireque postulamus.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die XIX Novembris 1661 Pontificatus Nostri anno 7°.

videtur, Romanum Antistitem de hac quaestione, ab officiosae alicuius Congregationis relatione, minus exacte informatum Chaldaeorum Patriarcham *Antiochenum* appellasse. De hoc enim Patriarcha Simone, extat Instructio S. C. De Propaganda Fide sub data 18-21 Februarii 1658, in qua asseritur, tempore Pontificis Julii III, Chaldaeis Catholicis praefuisse Simonem Sulakam Patriarcham, qui sese *Antiochenum* nominavit, ut distingueretur ab alio Patriarcha ejusdem Nationis, qui Chaldaeos Nestorianos regebat, ac ex citata Instructione apprime, apparet hunc sensum hausum esse a cl. P. Strozza: *De Dogmatibus Chaldeorum* quod est omnino alienum sensu laudati auctoris. Nam cl. Strozza in praefatione citati Operis, de Chaldaeorum Natione et eorum Patriarcha alloquens sic ait: « Chaldaeorum gens olim sapientia, opibus, imperio adeo celebris, hodie misera servitute oppressa Turcis, ac Persis subiacet, diversisque Nationibus admista Mesopotamiam incolit, per vicinas regiones Indiam usque Orientalem dispersa Christi fidem profitetur, sed erroribus infecta gravissimis, pro quorum differentia Chaldaei quoque dividuntur inter se. Nam alii ex ipsis appellantur Jacobitae, alii Nestoriani, Jacobitae a Jacobo Dioscori discipulo dicti, haeresim Euthichianam sequuntur, quamquam Euthichem anathematizent, Nestoriani Nestorianam, atque utraque pars proprium habet Patriarcham. Qui Jacobitas regit, Antiochenum se Patriarcham nominat, etiamsi minime illam Ecclesiam obtineat. . . . Nestorianorum autem Patriarcha Ecclesiae Babylonis praest, ejusque residentiae locus est Monasterium ad oppidum Mossul in ruinis antiquae Ninivis, ut ajunt aedificatum Sedente vero Julio III cum nonnulli ex Chaldaeis Nestorianis, se ab obedientia Patriarchae subtraxissent, detestataque Nestoriana heresi, in communionem venissent Catholicae Ecclesiae, illis Summ. Pontifex, ut postulaverant, Patriarcham ordinavit, eundem, quem ipsi hac de causa legaverant, Simonem Sulakam Ordinis Sancti Pachonii Monachum. Is cum Patriarchali pallio, atquo titulo Patriarchae Assyriorum Orientalium ad suos rediit, et Charamat, sive Amed residens, Archiepiscopos, et Episcopos, ac Sacerdotes quamplurimos ordinavit . . .

LV.

(Rursus ex eodem Arch., fol. 180).

VENERABILI FRATRI, SIMEONI PATRIARCHAE CHALDAEORUM
ANTIOCHENO.

ALEXANDER PAPA VII.

Venerabilis Frater, Salutem etc. Ubi primum se prebuit occasio consulendi rationibus Fraternalitatis tuae pro recuperanda Sede, e qua per summam Schismaticorum injuriam dejectus es, eam pro charitatis Pontificiae sollicitudine statim arripuimus.

Nam venienti ad partes istas Venerabili Fratri Episcopo Neo-Caesareae coadiutori Babyloniae mandavimus, ut alloquio tecum habito, et communicatis consiliis, si quovis modo spes aliqua benegerendae rei affulserit, sedulo negotium agrediatur, et Regi Persarum literas, et officia nostra deferat, cum enim in religione Catholica jam suscepta firmum, et constantem fore te speremus, nihil praetermittere decrevimus, quo causam tuam tot animarum aeternae saluti conjunctam juvare possimus. Interim jacta cogitatum tuum in Dominum, et in Sanctae fidei proposita, ac bonis virtutum Christianarum operibus confirmatres, et universos filios in Christo tuos, ut post legitimum certamen immarcescibilem coelestis vitae coronam cum eis feliciter consequaris. Sed quoniam venerabilium Fratrum Nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium Congregationis de Propaganda Fide literae de recta fidei Orthodoxae ratione diligenter admonebunt, et episcopus Neo-Caesareae tibi, Episcopis sufraganeis aliisque Catholicis istis, quorum literas accepimus, Charitatis paternae Nostrae luculentum testimonium, et benedictionem apostolicam a Nobis, impertiet, ejus verbis Fraternalitas tua cum caeteris aliis fidem plenam habere volet, quos universos in Christo peramanter amplectimur. Datum ut supra.

LVI.

(Ac rursus ex eodem Arch., fol. 180 a tergo).

ILLUSTRI ET POTENTISSIMO REGI PERSARUM, (Aabbas II).

ALEXANDER PAPA VII.

Illustri et Potentissime Rex, Salutem et lumen divinae gratiae. Ingenti Persarum nomini, et Majestatis tuae qua praecepsi animi magnitudine, qua justitiae zelo, et aliarum regiarum virtutum gloriae in

universo orbe Christiano, vel existimationis indicia, vel benevolentiae studia plane favent. Verum praeclaras has laudes, et praesertim insigne specimen illius benignitatis, qua erga religionis nostrae cultores in regnis istis tuis degentes uteris, ipsi prae caeteris omnino pronis auribus excipimus, et eximio charitatis affectu complectimur, quem profecto, cumulant egregiae studii et honoris erga Sanctam hanc Sedem diversis temporibus exhibitae significationes, nedum a majoribus tuis, verum etiam a te ipso, vel literis illis, quas ante non multos annos ad Sanctae Memoriae Innocentium X Praedecessorem Nostrum humanissimae voluntatis indices praescripsisti.

Quare pro salute, prosperitate, et omnibus rebus secundis, faustisque tuis assiduas ad Altissimum preces enixe fundimus, ut melius coram testari poterit, Venerabilis Frater Episcopus Neo-Caesareae Babyloniae coadjutor, cui sane te volente, et libente quod plane confidimus in regia civitate Haspaan pro regimine spirituali Christi fidelium residentiam acturo, et majestati tuae singularem Pontificiae mentis benevolentiam jugibus, uti speramus incrementis auctam et cumulatam usque confirmaturo, ut fidem et honorem habere.

Administrorum regionum opem, et favorem conciliare, commeatus literas, sive Paravanas concedere, ac demum omnibus in rebus, quae pro sui muneris executione opus ipsi fuerit prolixè gratificari velis, a te magnopere petimus, quidquid enim in eum et alios fidei nostrae orthodoxae viros, humanitatis et beneficentiae contuleris, id omne nos in summi beneficii locum reposituros esse pollicemur.

Ipse profecto praesul religionis, prudentiae, et erga te observantiae notis iis insignitus, ut egregie tibi carum, et acceptum fore credamus. Cum praesertim actiones ejus omnes profuturae quoque sint rationum tuarum utilitatibus, quippeque nihil aliud spectabunt, quam correctionem morum et disciplinam Christianarum virtutum, quibus imbuti homines, cum in observatione mandatorum Dei, tum in praestando Principibus fidelitatis et obedientiae debite magis confirmantur et accendantur. Porro nos ab Omnipotente Deo, Majestati tuae protectionem, custodiam, et plenum veritatis suae lumen ad perfecti decoris cum in hac praesente, tum in aeterna vita coronam repetitis ex omni corde votis efflagitamus. Datum ut supra.

[illegible]

: ५ : ० : ३ : ५ (५)
 : ० : ५ : ३ : ३ : ५ (५)
 : ५ : ५ : ५ : ३ : ५ (५)

ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ . ܐܝܬܝܗܘܢ
ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ
ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ
ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ
ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ
ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ

ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ
ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ
ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ ܕܡܪܝܢܐ

LVII.

Versio latina Epistolae Mar Simeonis V. Chaldaeorum Patriarchae ad Sanctissimum D. N. PP. Clementem X. De unione.

BENEDICTISSIMO DOMINO PAPAE.

Patri Patrum, et Maximo Pastorum, Petro nostri temporis, et Paulo dierum nostrorum. Diademati Apostolicorum, et Soli splendido Theoreticorum, Seraphim incorporato, et Angelo incarnato, Duplicanti talenta Dominica, quae in Evangelio designantur, et geminanti mnas, quae in Evangelio continentur, et desuper lucranti; Induto Apuda (lorica, cappa) Summi Sacerdotii Jesuitici, tenenti et gubernanti Cathedram excelsam Orthodoxiae Christianae: segregato ex utero, et ex ventre in similitudinem Jeremiae Prophetæ sancti. Idcirco Dominus ejus, ubi vidit sinceram ejus veritatem, illum fecit Vicarium, et Rectorem, ac Principem, eumque sedere fecit in gloriosa Petri Sede, et ipse est Caput omnium Patrum loco suo; Coronae, quae instar Solis nitet radiis praeclaris illustrationis Domini nostri; et ejus splendoribus intellectualibus, et gloriosis, quae fulgent ex Thiara ejus decora, et ab ejus Sede inclita illuminamur omnes nos: Patri nostro... Patriarchae civitatis benedictae, et nominatissimae, et Principis Romae, et quatuor angulorum mundi, una cum reliquis regionibus principalibus, et potentibus, quarum non est numerus; et climatium, in quibus sedent fideles veri, et christiani per-

fecti sine reprehensione, filii sancti baptismi; constituto in Domino, qui illum magnificat ad honorificentiam Sanctae Ecclesiae, ejusque Filiorum. Amen. Simeon, qui Dei gratia, et Paternitatis vestrae permissu, servitutem Sedis Patriarchicae, quae in Oriente est, salutem dicit Paternitati vestrae in spiritu, et orationes vestras praestantes vehementer postulat, et e longinqua, veluti ex proximo, ad Thronum excelsum magnitudinis vestrae pervenit spiritu occulte, et salutationem charitatis signat atramento, et calamo, mittitque Paternitati tuae aperte, et ut Filius dilectus coram Patre misericorde loquitur confidenter, Debent, Domine mi, filii honorare parentes suos spirituales et corporales, juxta illud dictum a Beato D. Paulo Apostolo Citharaedo: Filii obedite patribus vestris ⁽¹⁾. Et ad Parentes, ut ostendat charitatem suavem ac veram, et faciem laetam, ac pacificam erga filios suos; quoniam ad pacem nos vocavit Deus, et nobis per Apostolum suum praecepit: Orate pro invicem, ut sanemini ⁽²⁾, quoniam Spiritum gratiae magnum, excelsum, et probatum in Doctoribus, electum in Apostolis, et laudabilem in Triumphatoribus, atque pietatis accepimus a Domino nostro, per quem discernimus, quae sit voluntas Dei bona, accepta, et perfecta ⁽³⁾.

Et nos, O Pater universalis, ardentem desideramus benedici a vestra Religiositate, et a Sede gloriosa, et sublimi Paternitatis vestrae per scripturas, et apertas, quae a tua Sanctitate concedantur debilitati nostrae, Et ex toto corde nostro laetamur, et ex tota anima nostra, ac spiritu nostro gaudemus, quando scimus, quod apud vos est memoria nostra in bonum omni tempore; illud autem a Deo, et a vestra Paternitate petimus, ne ullum reatum nobis attribuas: Sanctitas quippe Vestra novit, quod quicumque est sub manu alienorum, ejus opera defectuosa comperiuntur, et actus ejus perfectionem non accipiunt, et consilium ejus non ascendit ad caput: ast ille, qui filius liberorum est, opera sua confidenter facit, vos estis filii ingenuorum, et nos gratiam vestram suscipimus, et pacem relictam a Domino Jesu e Throno sublimi vestro, uti munus spirituale, expectamus, et veluti donum caeli ipsam honore prosequimur, et benedictiones acceptas, quae ex habitatione Sanctuarii vestri laudabilis per abundantiam effluviorum, et charismatum, consolationem possidemus, et una concordia charitatis assentimur fidei orthodoxae Ecclesiae Sanctae Catholicae, dum servamus numerum trium Trinitatis laudabilis et confitemur unam unitatem veram unius Filii veri, unius Dei Patri veri. Confessionem rectam duarum natu-

(1) Ephes, 6, 1.

(2) Jacob, 5, 16.

(3) Rom. 12, 2.

rarum perfectarum Divinitatis et humanitatis in una persona Verbi in Christo, et ita credimus, et vocamus Dominam Mariam Genitricem Dei, qui ex Deo est, sine confusione naturarum perfectarum, et proprietatum illarum. Item confitemur Spiritum Sanctitatis, qui ex Padre, et Filio procedit.

Dum haec, et alia plura confitemur, et vobiscum conjuncti sumus, petimus a vestra Paternitate, et ab excelsa Cathedra magnitudinis vestrae, ut jubeas absolute, ut ab odierno die in posterum praeter ea quae in hisce scriptis continentur, quae modo misimus vobis, non sit alia nobis recordatio apud vos nec in paucis, nec in multis, et ita charitatem novam, ac spiritualem ad invicem inimus, secundum testimonium Beati David; Quam bonum, et quam praeclarum fratribus, cum simul habitant (1). Et, laetentur coeli, et exultet terra (2) in hac concordia, quae facta est Orientem inter et Occidentem. Quod si quidpiam est, quod vobis non placet ex iis, quae scripsimus, faciemus, ut placeat vobis; solummodo antiquas memorias perditae. Jam petimus a Sanctitate vestra, ut nobis mittatis Epistolas bonas, et congruas super Canonibus Synodalibus, et Ordinationibus, ac Ritibus Ecclesiasticis nostris, ut non confundantur, neque mutantur ex illo, quod ordinarunt nobis Patres sancti secundum laudabilem Orientis Ritus, sed maneant, sicuti fuerunt ab antiquo, sine additione, aut diminutione, ut non inducatur confusio in corpus christianum. Scit enim Sanctitas vestra, quod vineti sumus per manus Ethnicorum, et Ismaelitarum, et arduum est mutare Ritus Ecclesiasticos, qui obtinent in regionibus nostris. Et modo en damus Epistolam nostram in manus Pauli, et hic cognominant illum adversarii ejus, quod sit servus vester. Et ipse est Fidejussor, qui perducatur Epistolam nostram ad vos. Jamvero a Deo Patre petimus, et Filio ejus aeterno supplicamus, et Spiritum Sanctitatis Omnipotentem obsecramus, ut firma consistat Sedes vestra in generationes generationum ad honorificentiam totius Cristianitatis, quae est in quatuor finibus terrae, ut per mediationem Sanctitatis vestrae sit nobis fiducia apud Principem Pastorum Jesum Christum, cui, et Patri ejus, ac Spiritui Sancto gloria incessabilis per omnes generationes in saecula saeculorum Amen. Exarata est, mense Aprilis 20, an. 1981, Graecorum (Christi 1670) (3).

(1) Psal. 132, 1.

(2) Psal. 95, 11.

(3) Hoc anno 1670 dum Chaldaeis Orthodoxis praerat Josephus [Josephus noster postea, die 24 Junii ann. 1681 ab Innocentio XI in Chaldaeorum Patriarcham confirmatus est, nomine Josephi I, quem II appellat cl. Jos. Guriel Persa-Chaldaeus, in Elencho Patriarcharum ejusdem Nationis. Cfr. *Elementa linguae Chaldaicae*. Romae 1860, Typis. S. Congr. De Propaganda Fide, pag. 204, n. CI.]

LVIII.

(Archiv. Vat. Secr., Clemens X, Anno III. *Brev. ad Principes*, Fol. 274 a tergo).

VENERABILI FRATRI JOSEPHO ARCHIEPISCOPO
POPULORUM CHALDAEORUM.

CLEMENS PAPA X.

Venerabilis Frater Salutem ecc. Eximia nos in Domino voluptate perfuderunt obsequentissimae literae, quibus Spiritus Sancti ductum secuta filialem Nobis atque huic Sanctae Sedi obedientiam enixis significationibus praestitit Fraternitas tua, cum enim orthodoxae fidei propagatio nostrorum summa votorum sit intimo pene gaudio exulta-

Amidae seu Diarbekir Archiepiscopus nuper relicto nestoriano errore in communionem catholicam venerat, in alia Mesopotamiae parte Chaldaei Nestoriani degentes ab Elia, i. e. Joanni Marvagheo vel potius Maroghin Patriarcha in civitate Mossoulana residente regebantur, tum etiam alter Patriarcha nomine Simeon in urbe Urmia ditionis Persici Imperii degens aliam Chaldaeorum Nestorianorum factionem in illis regionibus commorantium gubernabat, qui hoc tempore, suam fidei orthodoxae professionem ad Romanum Pont. Clementem X miserat, quae plura scitu digna continet, quapropter opportunum duxi eam hic Chaldaice ex integro una cum ejus versione latina producere. Ast corrigendum fore puto, quod de hujus Epistolae *Data* judicat Cl. Al. Assemanus in erudito suo Commentario *De Catholicis, seu Patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum*, exponens nempe hanc Epistolam in Appendice laudati Commentarii, eam ad annum 1770 adscribit, dum ea centum annorum spatium ante hanc aetatem exarata fuerat a praedicto Simeone, qui Patriarchali dignitate Nestorianis praefuit ab anno 1667 usque ad annum 1675, nempe quarto anno sui Patriarchatus eam dederat. h. e. ab Alexandro Magno anno 1981, qui respondet anno aerae vulgaris 1670. Errorem istum irrepsisse puto ex eo, quod aetas, qua exarata fuit laudata Epistola literis Chaldaicis indicatur, hoc est, vocabulo (𐤀𐤁𐤏) ut in more erat apud Chaldaeos ea aetate annos ab Alexandro Macedone computandi. Ast praelaudatus Assemanus loco legendi 𐤀𐤁𐤏, legit 𐤀𐤁𐤏 i. e. pro litera (𐤅) quae significaret hic 900, legit literam (𐤅) quae in casu indicat 1000, hinc juxta hanc lectionem esset exarata ista Epistola anno Graecorum 2081, qui exacte quadrat cum anno Christi 1770, et hoc modo facile explicatur error iste. Et haec nostra explicatio magis magisque corroboratur ex die qua exarata fuit Epistola, h. e. die 20 mensis Aprilis, quo die perfecte nobiscum consensit et ipse cit. Auctor. Adde etiam Clementis X. Pont. aetatem ad quem data est praefata Epistola. Laudatus enim Pontifex Ecclesiae praefuit ab An. 1670-1675.

vimus, ubi te Catholicae Ecclesiae unitati accessisse cognovimus, praeclare nimirum adeo de sapientia tua sentimus, ut dissipandam amplissimis istis Orientis regionibus errorum caliginem, veramque auctore te magno cum divinae gloriae incremento populis ambulanti in tenebris reddendam lucem, jure merito nobis polliceamur. Age itaque Venerabilis Frater, ad opus adeo sublime validioribus in dies incitamenti, temetipsum provocare contende, praecipue nempe sic muneri tuo non tantum responderis, sed paternam quoque charitatem nostram magis tibi magisque conciliaveris, eidem vero in praesentia morem gerentes Fraternitatem tuam ex omni cordis nostri sensu complectimur, paratum religionis conatibus tuis patrocinium usque nostrum tibi spondemus, atque interim Apostolicam Benedictionem ex animo impartimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem, sub. Annulo Piscatoris die XXV. Januarii MDCLXXIII. Pontificatus nostri anno III.

LIX.

**Epistola Josephi I. Chaldaeorum Patriarchae
ad Romanum Pont. Innocentium XI.**

(Arch. Secr. Vat. *Vescovi*, vol. 68, fol. 161, et seq.).

Al Santissimo nostro Signore Innocenzo papa undecimo a Roma: che Dio aiuti: bagio la terra con la faccia in terra avanti il Vicario del Nostro Signore Giesù Christo, et avanti il Capo di tutto il mondo con la verità et ragione il quale sede sopra la sedia di San Pietro apostolo, et tiene con le sue mani Sante le chiavi dell'accettatione; padre dei padri universale, et Capo di tutti li Capi, il quale è pieno di tutte le bellezze spirituali, et ornato di sapienza divina; qual Dio elesse per pastore al suo gregge ragionevole, et li conferì li doni delle sue gratie; al quale consegnò li commandi, et la legge; il quale è costituito fede sopra li misteri della Chiesa: Padre dei Padri grande et sublime il papa Romano honoratissimo; la di cui sedia stabilisca et confermi Iddio in perpetuo per l'oratione di Maria Genitrice di Dio, et di tutti li Santi Amen: Doppo il bagio dei piedi puri et santi, et doppo le genuflessioni avanti il Nostro Signore, Signor dei Signori vengo a rappresentare al Nostro Signore Santissimo, et farlo sapere come le vostre lettere honoratissime sono arrivate al vostro Servo infermo, et con esse il pallio benedetto anno 1682 nel mese di Luglio; il quale havevo domandato la V. Santità per mezzo del vostro padre honorato Monsig.^r Gieronimo Massichio io indegno di queste gratie,

ancora Voi mi havete comandato che io non portassi il pallio sin che io non havessi mandato a Vostra Santità la professione della fede. et l'obedienza; per il che io subito mi sono convenuto con i Cappuccini missionarii, et ho scritto con la mia mano propria la profession della fede, et dell'obedienza; et ho ricevuto, ed accettato tutti gli ordini contenuti nelle lettere benedette pontificie, facendo la professione della fede in presenza dei Cappuccini missionarii nella chiesa, cioè da quell'ora in sù per l'avvenire io doversi essere fedele et obediante alla Santità Vostra con tutto il resto, che si contiene nelle lettere pontificie ricercanti l'obedienza et la professione della fede da me compiamente con il giuramento sù l'Evangelio: per il che il vostro humile servo spera dalla vostra somma beneficenza nobilissima il beneplacito del vostro servo, che si trova disperso tra li lupi rapaci, e che non vi scordiate di noi o padre santo, ma ricordatevi di noi nelle vostre benedizioni con che Dio vi conservi et vi mantenghi in perpetuo.

Dato anno 1682 il mese di Luglio

Humile Giuseppe Patriarca dei Caldei per gratia di Dio omnipotente †.

Archivio Vaticano 23 Maggio 1898.

Concorda

PIETRO WENZEL Sottoarchivista.

L. ✕ S.

LX.

(Archivio Vat. Secr., Innocentius XI, anno VIII, *Brev. ad Principes*, fol. xx).

VENERABILI FRATRI JOSEPHO (I) PATRIARCHAE (1) CHALDAEORUM.

INNOCENTIIUS PAPA XI.

Venerabilis Frater, ecc. Ex literis Fraternalitatis tuae et ex documentis ipsis a probato multaque praedito virtute viro Bonaventura Ordinis Cappuccinorum ad Urbem allatis, magno cum animi nostri

(1) Hic quum titulo Metropolitico diu Amidae Chaldaeis orthodoxis laudabiliter praefuerat, [cfr. Pontificiam Epistolam ad eundem, quam paulo ante produximus sub n. LVIII huius lucubrationis], jure merito inde ab Innocentio XI. Summo Pontifice die XXIV Iunii ann. 1681 in dignitate Patriarchali constitutus est, nomine Josephi I, qui post initam cum Ecclesia Romana unionem plura persecutionum genera a Schismaticorum diris passus est, uti videre licet ejusdem historiam, quam Aldulahad Archiepiscopus Amidensis anno 1719 arabice exposuit, quamque nuperime h. e. anno 1896 quidam peritus Sacerdos Ritus Chaldaici ab authographo arabico in linguam gallicam vertit, adjectis philologicis et historicis adnotationibus, sub vigilantia ac directione doctissimi praefatae Nationis Patriarchae Ebe-

gaudio cognovimus, emisisse te Catholicae Fidei Professionem atque huic Sanctae Sedi Ecclesiarum omnium Matri ac Magistrae obedientiam praestitisse, eam enim de pietate zeloque tuo opinionem gerimus, ut uberem, Deo bene juvante, istis in regionibus messem, plane Nobis polliceamur. Illud vero persuasum habebis, nihil Nos praetermissuros, quod ad pastorales conatus tuos juvandos, promovendosque conducere posse existimabimus, age itaque Venerabilis Frater, dignos ministerio quod suscepisti sensus indue, nec te deterreat certamen laborum quos subire necesse est, memor, non esse repromissam in coelis coronam gloriae, nisi legitime certantibus. Fraternitati interim tuae benevolentiae Nostrae testem Apostolicam benedictionem peramanter impartimur.

Datum Romae ecc. die XXV Octobris. 1683.

LXI.

(Arch. Vat. Secr., Clemens XI, anno I, *Brevia ad Principes*, fol. 133 a tergo).

VENERABILI FRATRI JOSEPHO (II) PATRIARCHAE (1) BABYLONIS.

CLEMENS PAPA XI.

Venerabilis Frater, Salutem ecc. Literas quas ad felicitis recordationis Innocentium XII. Praedecessorem Nostrum sub die XXIV. Augusti

djesu V Khayyath. Eodemque anno, etiam Gallice typis mandata est. Parisiis, cura et studio eruditissimi viri M. J. B. Chabot, Chaldaicae gentis benevoli amici. Praeterea laudatus Josephus, postquam plures ab Aduersariis in eum illatas tribulationes sustinuerit, ann. 1675 ad invisenda sacra Apostolorum Petri et Pauli sepulchra, Urbem petiit. Verum expleto pie voto suo, mox ad relictum gregem reversus est, ubi majori furore, Schismatici suas in eum diras incubuerunt, at opitulante Jesu Christi gratia, omnia constanter et invicta patientia sustulit, ac paulo post, ut supra innuimus, in Patriarcham inauguratus multos ex ipsismet Catholicae Religionis hostibus ad Romanae Ecclesiae gremium salubriter adduxit. Demum exeunte anno 1693 gravi oculorum morbo raptus, dignitatem Patriarchalem sponte abdicavit, ac ut sese curaret iterum Romam contendere coactus est, quod accidit mense Augusti ann. 1694. Hinc valetudine recuperata, operam labori dare ausus est, plures nempe Syro-Chaldaicos Codices manu sua exaravit, quos, testamento ab ipso obsignato, sub Clemente XI Summo Pontifice, Bibliothecae Vaticanae addixit, de quibus cfr. Jos. Assemanum *B. O. t. I*, pag. 583-84. Al Assem., in *Commentario De Catholicis, seu Patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum* pag: 242 et seq. Interim cum tresdecim annos Romae egisset, diem obiit supremum anno 1707, et in Ecclesia Collegii Urbani De Propaganda Fide conditus est. [Cfr. M. J. B. Chabot, *Les origines du Patriat Chaldéen*, pag. 27, Paris 1896].

(1) Is Josepho II dignitatem Patriarchalem abdicanti, anno 1693 succedit, titulo Patriarchae Babylonensis Chaldaeorum, et tribus post annis, seu die 21 Maii ann. 1696, ab Innocentio XII Summo Pontifice confirmationem obtinuit, atque

sacro Pallio insignitus est. Verum sui Patriarchatus decursu, i. e. viginti annorum spatio, quo Sedem tenuit plura a Schismaticorum diris ob habitam cum Romana Ecclesia communionem passus est, (cfr. Pontificiam Clementis XI Epistolam ad populum Chaldaeam, necnon aliam ipsius Patriarchae ad eundem Pontificem, quas prolatas habes sub nn. LXII, LXIII, huius Opellae. Praeterea, hisce adversariorum saevitiis non obstantibus, pius ille ac doctus Patriarcha plura perutilia prodidit opera, sive ad ingenium acuendum, sive ad morum integritatem reformandam, sive ad fidelium pietatem magis refovendam, sive denique ad ipsam fidem orthodoxam contra hostium conatus vehementius tuendam. Porro abs re non erit, si aliquid de ejus vita ac gestis hic innuerim, quod depromptum assumo ex uno ipsius Operæ bilinguis composito, Arabice nimirum et Chaldaice, cui, titulus: *Speculum tersum* [Codex Syr. h-II-2, pag. 396 Musei Borgiani de Propaganda Fide; et aliud Exemplar huius Operis prostat etiam in Bib. Vat. notatum sub n. 181 Cod. Syr], ubi ipse Auctor lingua nativa ad calcem dicti Operis, haec de se narrat:

၁. ဘ. ဆေး, ဘေး ကုသမှု
 . ကုသမှု ကုသမှု ကုသမှု ကုသမှု

[illegible]

diligendo esse certaturos, quemadmodum dilecto Filio Michaeli sacerdoti, quem ad Nos misisti, et quem libente prorsus animo accepimus, accurate significavimus, cupimus enim ut intelligas, benevolentiam

[illegible]

Versio latina adnotationis, quam Josephus II. Chaldaeorum Patriarcha de se ipso Syriace uti clausulam sui Operis " Speculum tersum " exposuit.

Ego Josephus II per Dei gratiam Chaldaeorum Patriarcha patriam habui Tel-Chepe (quae latine lapidum congeriem sonat) oppidum, in ditione urbis Mosulae natus, anno Graecorum 1798 (Christi 1667) ex piis, et orthodoxis parentibus, pater Gennae, mater Schamuni fuit, cognomentum familiae Beth-Maaruf, idest de Nobilibus, educatus itaque fui in patria mea, et Syriacos Codices legere atque intelligere apud eruditos atque orthodoxos praeceptores didici: ibidem Diaconatus ordinem circa annum XIV meae aetatis suscepi. Cum autem annum XXII attigissem, ex praedicto oppido Amidam urbem, seu Diarbekir, profectus sum, eodemque anno Presbyter a Beato Mar Josepho I cum sub ejus disciplina viverem, sum ordinatus. Evoluta biennio, idem Praesul me Metropolitam creavit. Mox post al-

ac vigilantiae tuae documenta esse editurum. Interim vero a te exposcimus, ut assiduis ad Deum precibus supernam opem infirmitati nostrae in difficillima huius muneris administratione conciliare satagas, dum nos vicissim eundem bonorum datorem precabimur, ut tibi sit in omnibus propitius, caetera fusius ab eodem dilecto filio Michaelē percipiat Fraternitas tua, cui Apostolicam benedictionem peramanter impartimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem, sub annulo Piscatoris die II Julii 1701.

LXII.

(Arch. Vat. Secr. *Brev. ad Principes*, Clemens XI, t. I, pag. 131).

DILECTIS FILIIS UNIVERSIS CHRISTI FIDELIBUS NATIONIS CHALDAEAE
CATHOLICAM RELIGIONEM PROFITENTIBUS.

CLEMENS PAPA XI.

Dilecti Filii, Salutem ecc. Repleta sunt ingenti gaudio paternae Nostrae charitatis viscera, Deoque bonorum omnium altiori in humilitate cordis Nostri gratias egimus, ubi audivimus a dilecto filio religioso viro Joanne Baptista Aurilianensi Ordinis Cappuccinorum nihil apud vos profecisse prava eorum consilia, qui vos ab amantissimae vestrae Matris Ecclesiae gremio avellere, atque alio abducere nitebantur, proposita scilicet vobis ad sacra Mysteria obeunda nominatione haereticorum hominum, qui doctrinam a sacris Oecumenicis Conciliis universaque Catholica Ecclesia dudum damnatam profitabantur. Cum enim probe sciretis non boni pastoris, sed mercenarii vocem esse illam, quae dominicas oves a salutaribus Ecclesiae pascuiis, et a Christi ovili quod diversum non potest, avocare curabat, ut eas Schismatis laqueum compellerit pie, ac constanter, ut par erat obstititistis, atque per hoc explicastis vos memores esse non alibi, quam in hac omnium Ecclesiarum Matre, ac Magistra reperiri posse veritatem atque salutem. Nos itaque, quibus licet immerentibus, imperscrutabili Dei iudicio fidelium cura demandata est, debitis in Domino laudibus virtutem vestram extollentes, vos hortamur, ut quemadmodum agnovistis vos tenere manentem substantiam, ita egregium hoc propositum perpetuo retineatis, quatenus boni operis fructum, amplissimam scilicet, neque interituram mercedem, a bonorum omnium retributore assequamini. Interim vero scire vos volumus nihil esse, quod de propensa in vos voluntate nostra, et Pontificia charitate pollicere vobis non debeat,

dilecti filii, quibus omnia bona precamur, et Apostolicam Benedictionem peramanter impartimur.

Datum Romae apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris die IX Decembris 1702. Pontificatus Nostri anno III.

LXIII.

Versio italica Epistolae Josephi II Chaldaeorum Patriarchae ad SS. D. N. Clementem XI Pontificem.

(Arch. Vat. Secr., *Vescovi*, 108, p. 199).

AL SANTISSIMO PONTEFICE ROMANO SUCCESSORE DI S. PIETRO.

Dopo il bacio dei santissimi piedi, le rappresento che da due anni in qua vanno sempre crescendo le persecuzioni, quanto giovevoli all'anima mia da sopportarsi, altrettanto pregiudiziali alla mia Nazione, suddita della Santità Vostra. Imperocchè è capitato da Costantinopoli un Messo, per ricognoscere, e punire quei, che sono in Tochat e Sivas, si è portato in Amida. Del chè prevalendosi gli Eretici si levarono contro me, e procurarono di darmi o la morte, o l'esiglio, ciò saputo, mi sborsai non pochi denari alli Turchi, e per mezzo loro mi sono liberato dal pericolo. Ma non cessano ancora di procurarmi il male, da cui spero liberarmi per l'intercessione della Madre di Dio, e per le orazioni della Santità Vostra, onde crescendo ogni dì più il loro perverso animo, mi sono consigliato con li miei Cattolici di quello, si conviene fare, e questi deliberarono che mai si darebbe pace alli Cattolici, nè alli Missionarii, infin a tanto che io non uscissi dal paese, essendo che il furore degl' Eretici è contro me solamente.

Per tanto supplico la Santità Vostra mi permetta venire a Roma al bacio dei suoi santissimi Piedi, ed ivi stare con (sic) qualche parte, infin a tanto che cessi il fuoco della presente persecusione. Imperochè i Missionarii tutti sono caciati dal paese con la perdita delle case loro e resto io solo, notato da tutti per cattolico Romano, e per conseguenza cercato a morte, la supplico pertanto di nuovo a non confondere la mia speranza ed a degnarsi mandarmi licenza apostolica dal Sepulchro di S. Pietro Apostolo, ed intanto io non potendo più dimorare in queste parti, dopo un mese mi sto inviando al Monte Libano a Mons. Patriarca dei Maroniti, ed ivi starò attendendo il commando della Santità Vostra, e di nuovo le bacio i Santissimi piedi. Data li cinque luglio 1708, in Amida.

GIUSEPPE II. Patriarca dei Caldei.

LXIV.

(Arch. Vat. Secr., Clemens XI, anno XII, t. II, fol. 175. *Brev. ad Principes*).

VENERABILI FRATRI JOSEPHO (II) PATRIARCHAE CHALDAEORUM.

CLEMENS PAPA XI.

Venerabilis Frater, Salutem etc. Singularis argumentum gaudii nobis attulerunt Fraternitatis tuae literae, die XXVII Octobris, nuper elapsi anni ad nos conscriptae quibus orthodoxae religionis cultum istis in regionibus quotidie magis, benedicente Domino propagare, eamque profitentes aliqua tranquillitatis imagine modo perfrui nos edocuisse. Uberes itaque misericordiarum Patri de utroque felici eventu gratias agimus, teque insuper cujus praecipue solitudini, ac zelo tribuenda in primis esse ducimus Sanctae fidei incrementa, meritis in Domino laudibus prosequimur, ac ut in egregio proposito strenue pergas, te vehementer hortamur. Caeterum perspectum tibi esse volumus quod est celebri constitutioni felicitis recordationis Sixti Quinti Praedecessoris Nostri cautum sit ut universi Catholicae Ecclesiae Antistites statis (sic) temporibus ad almam Urbem veniant, et sacra Apostolorum limina personaliter visitent: Nihilominus recordationis memoriae Urbanus Octavus praedecessor itidem noster peculiario decreto edito die XX Julii 1626 omnibus Episcopis in partibus infidelium constitutis, qui vel a congregatione Propagandae Fidei stipendia recipiunt, vel ab ipsa in negociis occurrentibus designantur, benigne indulgit, ut eadem sacra limina temporibus in memorata Sixtina constitutione praescriptis per procuratorem etiam in Romana Curia existentem, specialiter singulis vicibus visitationis faciendae constituendum, visitare possint et valeant. Quo circa non est cur de ejusmodi sacrorum liminum personali visitatione praesens inire non obstringeris, sollicitus adeo sis. Oportet tamen ut quam primum conficias, et huc mittas relationem status Spiritualis istius Ecclesiae, ac insuper quemadmodum caeteri in partibus infidelium residentes Praesules consueverunt specialem procuratorem etiam Romae degentem constituas, qui tum ipsam relationem praefatae Congregationi Propagandae Fidei coram exhibeat, tum etiam sacra limina tuo nomine visitet. Quae dum te sedulo praestitutum simulque villi-
cationis tuae relationes laudabiliter redditurum fore nobis omnino pol-

licemur, in auspiciū bonorum omnium, et Paternae Nostrae charitatis argumentum Apostolicam Benedictionem Fraternitati tuae peramanter impartimur.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XXI Maji MDCCXII. Pontificatus Nostri anno XII.

LXV.

(Arch. Vat. Secr. Clemens XI, anno XV. *Brev. ad Principes*, p. 261).

VENERABILI FRATRI JOSEPHO (III) TIMOTHEO,
PATRIARCHAE CHALDAEORUM.

CLEMENS PAPA XI.

Venerabilis Frater, Salutem etc. Literas Fraternitatis tuae, quibus de Pallio ad te misso comprobataque tua in Patriarcham istius Nationis electione ⁽¹⁾ uberes nobis gratias agis, libenter sane perlegimus, in eis enim egregiam devotionem, ac prorsus filiale studium, quo Sanctam hanc Sedem colis, luculenter agnovimus. Hos itaque mentis tuae sensus singulari Paternae nostrae charitatis affectu, complectimur, tibiue Nos Pontificiae auctoritatis praesidio, quotiescumque oportuerit prompto semper animo adfuturos esse pollicemur. Interim vero pastorum Principem Deum enixe rogamus, ut adversus insurgentes A catholicos ⁽²⁾ mittere tibi dignetur auxilium de Sancto, et de Syon tueatur te, cui tranquillitatis auspicem, ac praecipuae nostrae benevolentiae testem Apostolicam benedictionem peramanter impartimur.

Datum Romae, die 30 Augusti, 1715.

(¹) Pontificiae literae, quibus Josephus noster in Patriarcham confirmatus, sacroque Pallio insignitus datae fuerunt die 26 Februarii ann. 1713 et 1 Aprilis ejusdem anni.

(²) De his Schismaticorum saevitiis in tantum boni Pastoris illatis, cfr. n. LXVII, necnon adnotationem ⁽²⁾ eidem numero adjectam.

LXVI.

(Arch. Vat. Secr. Benedictus XIII, anno VI, *Brev. ad Principes*, p. 195).

VENERABILI FRATRI JOSEPHO (III) PATRIARCHAE CHALDAEORUM.
OBSERVANTIAM ET REVERENTIAM ERGA S. SEDEM EXPRESSERAT.

BENEDICTUS PAPA XIII.

Venerabilis Frater. Salutem etc. Tuae erga Nos et hanc S. Sedem observantiae significationes gratissimis literis consignatas magna cum animi voluptate excepimus, et eximium Catholicae religionis zelum Sacerdotali ministerio et sublimi loco, quem optines sane dignissimum, meritis laudibus prosecuti sumus. Nihil autem optamus impensius, quam ut Fraternitati tuae sinceros mutuae voluntatis et benevolentiae nostrae sensus quam testatissimos faciamus. Perge modo, Venerabilis Frater; oves tibi creditas per sanae doctrinae disciplinaeque viam ad Pascua Salutis ducere, atque ab omni errorum ac vitiorum contagione immunes servare. Ut autem votis hisce nostris, tuoque muneri amplius et ulterius in dies satisfacias, virtutem tibi ex alto et largiora Spiritus Sancti charismata suppliciter poscimus.

Ac Fraternitati tuae tuoque Universo gregi Apostolicam benedictionem peramanter impartimur. Datum Romae etc. Die XIV Decembris 1729.

MONS. S. GIAMIL.

UNA PROPOSTA GRECA

CHE HA DEL PARADOSSALE

PER LA RIFORMA DEL CALENDARIO

Un nostro dotto amico, reduce da un suo viaggio a Costantinopoli, ci ha gentilmente favorita la relazione della conferenza sulla questione del Calendario tenuta, non ha guari tempo, dall'illustre prof. Spathari nel *Syllogos* letterario greco della stessa Città. Ci affrettiamo di pubblicarla, unitamente alle osservazioni di un nostro collaboratore.

Il desiderio di Nicolò II imperatore delle Russie, di adottare nel suo vasto impero il calendario Gregoriano, ha cagionato una viva emozione nei circoli della chiesa Greca di Costantinopoli. Il Phanar vuole ad ogni prezzo conservare il calendario Giuliano, quantunque gli uomini della scienza lo riconoscano come erroneo, e ciò perchè la riforma Gregoriana è un'opera della Santa Sede, ed il Phanar crede trovare nella differenza del calendario, una differenza assai sicura che lo fa distinguere, tra le basse popolazioni, da tutto ciò che significa Roma e Cattolicismo. Or il patriarca attuale Costantino V è del tutto contrario alla riforma del calendario; si dice anzi che dichiarò ad una persona alto locata che la chiesa ortodossa greca persisterebbe nel mantenere il calendario Giuliano, anche se la Russia si decide ad adottare la riforma gregoriana. Malgrado ciò il mondo greco di Costantinopoli è consternato di vedere le disposizioni riformatrici di Nicolao II. In diverse occasioni la stampa greca del paese si è occupata della questione della riforma del calendario, ed ha espresso la persuasione che l'imperatore russo non vorrà accettare semplicemente il calendario gregoriano, ma farà convocare piuttosto un congresso scientifico per far elaborare una riforma più corretta ancora che la riforma gregoriana, e davanti la quale *il Papato tosto o tardi dovrà inclinarsi*. Pare pertanto che, quantunque la questione della riforma del calendario in Russia non sia una questione ancora del tutto decisa, quest'affare non cammina intanto secondo i desideri dei circoli del Phanar; siamo indotti a pensarlo da un fatto non ordinario che arrivò ultimamente in questa città. Il professore Spathari, personalità eminente del mondo letterario greco di Costantinopoli, professore di matematiche alla grande scuola nazionale del Phanar, ha fatto, nella grande sala

del *Syllogos* letterario greco della nostra città, una conferenza sulla questione del calendario.

Il sig. Spathari, persona assai dotta nelle matematiche, aveva pubblicato, or fanno già molti anni, un opuscolo sulla questione della Pasqua (*Περὶ τοῦ Πασχαλίου*), dedicato al patriarca di Costantinopoli Gioacchino III, e di esso parlò non senza meritate elogi il P. Tondini nella conferenza da lui fatta il 5/17 maggio 1896 all' *Union française* di Costantinopoli, « *Sull' unificazione della Pasqua e la fissazione scientifica della medesima alla terza domenica dopo l'equinozio* ». Ora, nella lista delle conferenze annunciate pel corrente anno al *Syllogos* greco, non figurava punto il sig. Spathari quando ad un tratto egli si decise a domandarvi « dopo più di venti anni » — come credè dover osservare egli stesso, — la parola, per trattarvi della questione del Calendario. Sarà dunque stato un caso fortuito, un semplice capriccio che ha determinato l'eminente scienziato a prendere la parola nel *Syllogos* dopo 20 anni di silenzio, o non fu piuttosto l'urgenza per una causa in pericolo ed un invito, se non un'ingiunzione, che gli pervenne dalle alte sfere politiche o religiose della sua nazione? La Conferenza dell' illustre professore favorisce quest' ultima supposizione. Chi vi fu presente ne riportò l' impressione di chi assiste alla difesa d' ufficio, fatta da un avvocato, di una causa della cui bontà egli non è punto convinto. E il breve sunto che qui soggiungiamo della sua Conferenza comunicherà ai lettori la stessa impressione.

L'oratore infatti, non esitò a dichiarare fin dal principio che si era deciso a parlare per difendere, — non una causa scientifica o religiosa, ma — una reliquia nazionale (*ἑθνικὸν κειμήλιον*), così caratterizzando il calendario Giuliano. Dopo questo esordio fece una rivista generale delle maniere di misurare il tempo, in uso presso gli Egiziani ed i Greci. Parlò del ciclo di Metone riformato poi da Calippo, nè mancò, come ne aveva il diritto, di rilevare il partito che trasse, più tardi, dai trovati di questi astronomi greci, l'alessandrino Sosigene a cui Giulio Cesare affidò la riforma del Calendario. Com' era troppo naturale, rilevò pure l'analogia tra il periodo delle olimpiadi, colla *franciade*, o periodo di quattro anni scelto, per l'inserzione del bissestile, dagli autori del calendario repubblicano francese.

L'oratore rese un sincero omaggio alla riforma gregoriana, ma osservò che, se il calendario gregoriano è astronomicamente assai più esatto, il giuliano ha in suo favore il vantaggio di una più grande semplicità. E qui si estese alquanto, con un'abile distinzione tra astronomia e cronologia, nel rilevare i vantaggi che offre, per gli astronomi, la non interrotta uniformità nell'intercalazione dei bissestili. Giudichi il lettore se tutto il resto debba cedere innanzi a delle facilitazioni

accordate agli astronomi che sono, ben può dirsi, fra tutti, quelli per i quali i calcoli debbono offrire la minor difficoltà.

Passando, poi, alla scabrosa questione della determinazione della Pasqua e del decreto di Nicea che vi si riferisce, l'oratore cominciò dall'osservare innanzi tutto che *scopo* del decreto fu quello di ottenere che la Pasqua venisse celebrata lo stesso giorno da tutti i Cristiani, soggiungendo tosto che tal decreto può prendersi sia « ad litteram » sia con una savia epicheia, tenendo specialmente l'occhio allo scopo che si proposero i Padri di Nicea. Nè si limitò a questo, ma gli fu facile dimostrare che l'applicazione *letterale* del medesimo neppure è possibile. Il Concilio, infatti, prescrisse che la Pasqua venisse celebrata la domenica dopo il plenilunio che segue l'equinozio di primavera o coincide con esso. Ma questo non può valere che per l'emisfero boreale perchè, quando è per noi primavera, nell'emisfero australe si ha l'autunno.

Procedendo, il professor Spathari rappresentò al suo pubblico i Padri di Nicea come uomini di scienza, ai quali non isfuggiva l'errore del Calendario giuliano, sicchè, già fin d'allora, prevedevano, che il divario fra l'anno civile e l'anno tropico monterebbe un giorno a tredici giorni. Ma essi, soggiunse, non si diedero inutile pensiero di un remoto avvenire, ma si accontentarono di provvedere alle necessità del presente. E in appoggio di questa sua affermazione — feconda di pratiche conseguenze — citò un passo di Teodoreto, ove si leggerebbe nella narrazione di ciò che si proposero col loro decreto i Padri di Nicea, l'espressione: *ἐπὶ τοῦ παρόντος, per il presente*.

Dopo questo, l'oratore parlò del divieto fatto dal Concilio di Nicea, e confermato da quello di Antiochia, di celebrare la Pasqua insieme cogli Ebrei, nè si peritò di imputare al calendario gregoriano l'infrazione di quel decreto citando esempj di anni in cui, di fatto, i Cattolici celebrano la Pasqua lo stesso giorno che gli Ebrei. Ma l'illustre Professore avrebbe pur dovuto ricordare la risposta data a tale obbiezione nella stessa aula del Sillogio greco dal P. Tondini, il quale, in una Conferenza tenutavi il 7-19 giugno 1893, e pubblicata poco dopo integralmente nello *Stamboul*, aveva fatto osservare che ciò avviene a causa dell'incorrezione del Calendario israelita attuale, Calendario dove, al dire dell'israelita Dr. Schwarz, in uno studio coronato dall'autorità ecclesiastica israelita, « nè le stagioni nè le lunazioni non sono più d'accordo col firmamento ». I Padri di Nicea non hanno certamente voluto incatenare i Cristiani perfino agli errori degli Israeliti, nè hanno inteso parlare di un equinozio o di un plenilunio immaginario o di convenzione, bensì del vero e reale equinozio di primavera, e del vero e reale plenilunio che lo segue e coincide con esso.

Ne segue che, prima di accusare la riforma gregoriana di infrangere i decreti di Nicea, si dovrebbe provare che i Cattolici celebrano la Pasqua la domenica prima del giorno in cui gli Israeliti *dovrebbero* celebrare la loro, e non dopo quello in cui, di fatto ma erroneamente, la celebrano.

La narrazione fatta dall'oratore della successiva accettazione del Calendario gregoriano nei vari Stati dell'Europa tradisce, anch'essa, la preoccupazione a cui, sia pure inconsciamente, obbediva l'oratore. E basti a provarlo l'affermazione che l'Inghilterra del 1752 subiva l'influenza del clero cattolico irlandese e scozzese.

Ma l'imbarazzo della situazione in cui s'era posto l'illustre Professore appare evidente, più ancora che da quanto precede, della sua conclusione. Dopo aver dichiarato che il giorno in cui verrebbero celebrate la Pasqua e le feste che ne dipendono era per lui indifferente, come cosa spettante all'ecclesiastica autorità, tornò sullo scopo che, col loro decreto, s'erano proposti i Padri di Nicea, cioè l'unificazione della Pasqua in tutto il mondo cristiano, ma per fare, in nome di questo medesimo elevatissimo scopo, un appello al Santo Padre affinché, nell'interesse di questa unificazione, accettasse il Calendario giuliano, salvo, poi, a procedere di comune accordo, in un sinodo o concilio di rappresentanti di tutte le Chiese cristiane, alla necessaria correzione.

Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Direttore,

« Le sono gratissimo di avermi comunicata, prima di pubblicarla nell'importante sua Rivista, la relazione che precede. La Conferenza dell'illustre prof. Spathari, che ebbi l'onore di conoscere personalmente a Costantinopoli, mi pare destinata ad accelerare la bramata unificazione del Calendario e, con essa, quella pure delle feste cristiane. Mi permetto di fornirgliene le prove.

« Il prof. Spathari ha il raro merito di aver egli stesso segnalato, or fan già molti anni, la grave infrazione in cui, a causa dell'incorrezione del Calendario, cade la Chiesa ortodossa, delle regole, da essa continuamente invocate, del Concilio di Nicea, relativamente alla Pasqua. Questo egli fece in un dottissimo opuscolo dedicato al Patriarca di Costantinopoli Gioacchino III, sotto il titolo di « *Μελέτη τοῦ Πασχαλίου* » scritto di cui non esitai a dire, in una conferenza tenuta all'*Union française* di Costantinopoli, in presenza di S. E. il Principe Maurocordato, Ministro di Grecia presso la Sublime Porta: « Cet écrit est, pour le monde grec, au XIX siècle et à Constantinople, ce qu'a été, pour le monde protestant au siècle dernier, l'ouvrage de Horrebow; un noble et généreux appel à revenir au but du Con-

« cile de Nicée: ' que, d'une seule voix et le même jour, tous les
« Chrétiens fassent monter en haut leurs prières au saint jour de
« Pâques '. C'est pourquoi, tout grande qu'elle soit, réellement, la
« valeur scientifique de cet écrit, elle est surpassée par sa valeur
« morale et humanitaire . . . ».

« Ora la Conferenza da lui fatta a Costantinopoli, mi sembra avere
il medesimo scopo che lo studio testè citato, e meritare — mal-
grado le apparenze — un non minore elogio. Non avendo sott'occhio
l'originale, non posso parlarne che dietro il sunto ricevuto dal *Bessa-
rione*; ma, conoscendo un tantino il mondo greco, mi credo in grado
di supplire alle lacune e di spiegare, abbastanza favorevolmente,
quanto fu detto.

« Infatti, il prof. Spathari 1° riconosce lealmente il merito della
riforma gregoriana; 2° esprime il voto che si giunga all'unificazione
del Calendario e delle feste; 3° propone, per giungervi, l'accordo di
tutta la Cristianità. Questi sono, a mio debole avviso, tre titoli alla
riconoscenza non solo dei Cattolici ma di tutto il mondo cristiano, e
all'indulgenza, da parte nostra, per qualunque espressione o proposta
meno gradita. Questo è veramente il caso di applicare, a vantaggio
dell'illustre scienziato, il: *Pars major trahit ad se minorem*.

« Ho parlato di « indulgenza »; avrei piuttosto dovuto dire che
il prof. Spathari ha diritto ad un'equa interpretazione delle sue es-
pressioni e proposte. Comincerò dal rimprovero, che sembra farci, di vio-
lare, nella celebrazione della Pasqua, il decreto di Nicea, che vieta
di celebrarla cogli Israeliti.

« Questo rimprovero non è certamente giustificato, e son grato
al corrispondente di aver messa in rilievo la risposta, da me fatta a
tale obbiezione, nell'aula stessa del *Syllogos* greco di Costantinopoli.
Il Concilio di Nicea, infatti, non ha inteso nè poteva intendere di
incatenare la Chiesa cristiana perfino agli errori della Sinagoga ed io
potevo, in tutta verità, così esprimermi in un rapporto presentato, in
data del Natale 1893, allo stesso Procuratore Supremo del Santo Sinodo
di Russia sig. Pobedenotzoff: « *On dit, et je crois avec raison,*
« *qu'en Russie, où la question juive est à l'état aigu, ce sont les*
« *Israélites et non pas les prescriptions du Concile de Nicée, qui*
« *fixent l'époque de la Pâque. Je pourrais signaler à V. E. les 35*
« *années où, d'ici à l'an 2000, l'Eglise russe célébrera sa Pâque un*
« *mois, au moins, plus tard que ne l'a prescrit le Concile de Nicée* ».
D'altra parte, però, non è meno vero che nel mondo orientale e, spe-
cialmente, nel mondo ortodosso, non si può troppo fare dell'astronomia
colle popolazioni, per convincerle che l'apparente nostra infrazione delle
regole di Nicea, deriva dalla grave incorrezione del Calendario israe-
lita attuale. Nè la Russia scorda che la semplice correzione ortogra-

fica dei libri liturgici le valse il *Raskol*, i cui aderenti, che già montano, dicesi, a dieci milioni, non sono certamente un elemento di forza e di interna consistenza. Nessuno quindi meraviglierà che il prof. Spathari non siasi creduto da tanto da potere, con una semplice dimostrazione scientifica alla Tribuna del *Syllogos* greco di Costantinopoli, convincere e i suoi connazionali e i suoi fratelli di religione, specialmente Slavi, dell'insussistenza della principale obbiezione accampata, per tre secoli, contro l'accettazione del Calendario gregoriano. Per questo ha preferito considerarla, di fatto, come insolubile pel mondo ortodosso, - *non quale dovrebbe essere, ma quale desso è realmente*, e, - riconoscendone la gravità, trarne un argomento di più in favore, non già della conservazione indefinita del ciclo pasquale giuliano (¹), bensì: di un accordo di tutto il mondo cristiano per giungere, nel modo che si crederà più spedito, all'unificazione della Pasqua.

Tale sembrami « l'equa interpretazione » di parole che, a prima fronte, suonano come un attacco.

Nè una meno « equa interpretazione » mi pare che possa darsi alla proposta, — apparentemente appena supponibile e tale da suonare molto paradossale, — che la Santa Sede cominci dal riprendere il Calendario giuliano, salvo, poi, a correggerlo di comune accordo col resto del mondo cristiano. Osservo, innanzi tutto, che su questo punto importerebbe possedere l'originale e conoscere le esatte espressioni di cui si è servito lo scienziato greco. Ma, anche ammettendo del tutto esatto il resoconto, nessuno supporrà nel prof. Spathari sì poca conoscenza di ciò che passa quaggiù, da fargli seriamente suggerire al Sommo Pontefice una misura che solleverebbe un *tolle* generale da parte di tutto il mondo occidentale, facendo entrare in scena anche i Governi. Poi, se costa al sentimento nazionale greco di accettare una riforma rappresentata quale *latina* — come se la scienza avesse una nazionalità! — e al sentimento religioso ortodosso di poter accettare qualcosa dalle mani del capo di una Chiesa avuta in conto di rivale — come se fosse religione l'estendere l'avversione a tutto ciò che viene dal Pontefice! — non deve meno costare al sentimento nazionale degli altri popoli, e al sentimento religioso non solo dei cattolici ma eziandio dei protestanti e degli anglicani, di prendere norma, per la misura del tempo e la celebrazione delle feste, dal mondo ortodosso. — Se, inoltre, si devono ulteriormente discutere, di comune accordo, le riforme e i miglioramenti che si potrebbero apportare al Calendario, a che pro dovremmo noi cominciare dal tornare addietro, coll'inevitabile risultato di gravi e inutili complicazioni non solo nella cronologia ma, eziandio, nelle relazioni internazionali, commerciali, finanziarie; e negli stessi

(¹) Il *Bessarione* pubblicherà prossimamente questo ciclo, che potrà tornar utile anche per gli studi storici.

dati scientifici dipendenti da un'esatta misura del tempo! Tutti questi riflessi sono tanto ovvii, e si presentano sì naturalmente al pensiero, che il lettore si domanderà come mai il prof. Spathari abbia potuto, senza esporre la sua riputazione di assennatezza, se non quella di scienza, fare una simile proposta. Eppure è possibile tutto spiegare, e in modo soddisfacente.

• Io non so indurmi a credere che, parlando di adozione, da parte nostra, del Calendario giuliano, il prof. Spathari abbia potuto alludere all'adozione della data giuliana, in ritardo, omai, di tredici giorni dalla nostra, e questo con tutti i gravissimi inconvenienti testè segnalati. Pretendere che tutto il resto del mondo civilizzato subisca questi inconvenienti per risparmiarli al mondo ortodosso, è pretesa tale che neppure si può qualificare, e che non può prendersi sul serio.

• Ma la cosa muta d'aspetto se per adozione del Calendario giuliano, si deve intendere — come credo sia il caso — l'adozione *di ciò che caratterizza il Calendario giuliano*, cioè della regola d'intercalazione seguita fin qui nel mondo ortodosso, ogni quarto anno, senza eccezione. Se tutto il sacrificio chiesto all'Occidente in nome della pace e della concordia si riduce a questo, *e resti stabilito che il mondo ortodosso comincerà dall'accettare la data mensile gregoriana*, io credo che nessun lettore esiterebbe a sottoscrivere a quella proposta.

• *Supposto, infatti, l'accordo nelle date mensili*, il divario fra noi e i fautori del ritorno al giuliano, non potrà neppure manifestarsi, in virtù della stessa regola gregoriana di intercalazione, prima dell'anno 2100. L'anno secolare 2000 è, nello stesso Calendario gregoriano, bissestile, sicchè l'intercalazione avrà luogo, fino al 2100, esattamente ogni quattro anni senza interruzione. Le cose stando così, la proposta del prof. Spathari si riduce, in via di fatto, a proporci di riconoscere — in principio — che la discontinuità nell'intercalazione quadriennale del bissestile offre, pei calcoli, degli inconvenienti; mentre l'assoluta continuità della medesima li semplifica. E chi ne può dubitare?

• Questo pel principio; quanto al fatto, poi, alla posterità del 2100 spetterebbe la briga di accomodare il litigio fra i partigiani della stabilità delle stagioni, mantenute al loro posto nel Calendario dalla regola gregoriana di intercalazione, e quelli dell'uniformità assoluta e senza eccezioni dell'intercalazione quadriennale del bissestile. Il lettore mi accorderà che, così intesa, — ed io non la posso intendere altrimenti, — la proposta del prof. Spathari offre il vantaggio, tutt'altro che spregevole, di ovviare — dando loro una soddisfazione molto più apparente che reale — alle suscettibilità sia del sentimento nazionale ellenico sia del sentimento religioso ortodosso, e toglie così di mezzo la più grave delle difficoltà accampate dai Governi per differire, fin qui, la bramata

unificazione del Calendario. E chi è al fatto dei progetti veramente strani, per non dire di più, accampati sulla stessa Neva, e da distinte personalità scientifiche, per isfuggire a temute o supposte agitazioni popolari, si domanderà se la proposta del prof. Spathari non è il risultato di trattative tra la Russia e il Patriarcato di Costantinopoli, alla scopo di trovare una via che permetta la pacifica introduzione di ciò che più urge ed è più istantemente reclamato dalle esigenze del mondo civile, cioè, della data mensile gregoriana; rimanendo ai posteri la cura di occuparsi dell'intercalazione, *quando se ne manifesterà il bisogno*.

« Se qualcuno così pensasse non andrebbe, cred'io, molto lungi dal vero, ed ecco perchè mi permetto di esprimere il voto che si proceda molto cautamente nell'osteggiare la suddetta proposta.

« Rimane la questione delle feste. Per questo il prof. Spathari domanda l'accordo di tutta la cristianità. Nè si deve tacere che primo, forse, o tra i primi, nel mondo ortodosso ellenico, egli segnalò, nel citato opuscolo dedicato al patriarca Gioacchino III, l'infrazione delle regole di Nicea a causa dell'incorrezione del Calendario giuliano. E son portato a credere che egli non fu estraneo alla lettera indirizzata, nel 1892, dal defunto metropolita di Belgrado Mons. Michele al patriarca di Costantinopoli, in cui si proponeva una sorte di sinodo o concilio dei rappresentanti delle varie chiese autocefale ortodosse per riformare, coll'aiuto di astronomi ortodossi, il Calendario giuliano in modo da metterlo, ad un tempo, in armonia colle esigenze della scienza e colle prescrizioni di Nicea. Checchè ne sia, tutti saranno grati all'illustre professore di adoprarsi a far cessare lo spettacolo che offre colle sue divisioni, perfino nella celebrazione della prima tra le sue feste, il mondo cristiano, e di domandare alla Chiesa ortodossa a cui appartiene di non agire, nella questione delle feste, da sola, ma di cercare l'accordo di tutto il resto del mondo cristiano, per trovar modo di realizzare la desiderata unificazione delle medesime.

Faxit Deus! Aggradisca ecc. ».

26 Febbraio 1900.

CES. TONDINI DE QUARENGHI, barnabita.

P.S. Già fino dal 1863 la Russia proponeva, per l'organo di uno fra i suoi più distinti scienziati, l'accordo di tutta la cristianità per l'unificazione della Pasqua, sulla base di una limitazione della grande mobilità della medesima. Il tema è troppo grave e troppo vasto per poter venire soltanto sfiorato. Ne parlerò, se Vossignoria Ill.ma e Rev.ma mel consente e mi parrà opportuno, in un'altra mia.

CORRISPONDENZA DA COSTANTINOPOLI

I. Gl'ideali russi in Terra Santa.

II. L'antagonismo russo-ellenico al S. Sepolcro.

Come per il passato, il secolo XIX si termina con l'eccelso trionfo del Cristo sulle anime redente a prezzo del suo sangue. Il razionalismo, che dalla Riforma in poi anneghiò tante coscienze traviate da perverse dottrine, non raccolse frutti duraturi, e ovunque si rivelò disadatto a soddisfare l'innato bisogno di sentimento religioso, che tanto innalza l'uomo al disopra del bruto, e nobilita le sue facoltà volitiva e intellettuale. Nell'ultimo ventennio del secolo che muore, nonostante gli ampollosi panegirici dei retori senza fede alla Dea Ragione, la cristianità spazza le tenebre dello scetticismo e riprende l'obliato sentiero dei luoghi santi, ove il divino Gesù domina sovrano coi ricordi sanguinosi del suo martirio, e coll'attrattiva dei suoi soavi insegnamenti a sè chiama le anime assetate di pace e di giustizia.

Ai suoi piedi si affollano le migliaia di credenti, desiosi d'imprimere le loro labbra sulla pietra che sostenne l'esangue spoglia del divin Redentore, ed anche i cuori martoriati dal dubbio risentono una insolita commozione nel riandare i dolorosissimi episodi dell'ineffabile sacrificio offerto alla Divinità per riscattare i nostri falli. Alle crociate cavalleresche del medio evo, ai baldi cavalieri franchi le cui eroiche imprese si perpetuarono nelle leggende e nelle cronache, all'invasione armata dell'Occidente cristiano nell'Oriente sottomesso alle barbarie islamica, vediamo sostituirsi ai giorni nostri le crociate pacifiche dei pellegrini, che dalle più lontane regioni si danno convegno a Gerusalemme per baciare la culla e la tomba del Verbo Incarnato. È un risveglio di fede che vivissimo si manifesta al tramonto di un secolo contaminato dalla miscredenza, e nelle incessanti caravane di ricchi e di poveri che con lagrime di gioia o di dolore ricalcano le vestigia incancellabili del divino Maestro, noi riconosciamo la verità delle parole pronunziate dalla Sapienza increata riguardo al finale trionfo della sua Chiesa: *Portae inferi non praevalerunt.*

Un superficiale confronto delle statistiche delle opere di beneficenza germogliate in Palestina all'ombra del Calvario, un leggiero esame delle condizioni attuali delle diverse confessioni religiose insediatesi nei luoghi santi, ci rivelano che, grazie al cielo, il cattolicesimo non solo non è secondo alle chiese dissidenti nel diffondere la luce della verità e nel praticare la carità evangelica, ma anzi tiene il primato nel lenire tutte le sofferenze materiali, e nel approfondire i tesori inesauribili della sua celestiale e purissima dottrina. Una tale convinzione per noi consolantissima non deve punto arrestare lo slancio dell'attività cattolica in Terra Santa. Col volgere degli anni l'apostolato della Chiesa romana nelle contrade inaffiate col sangue più puro dei suoi figli urta contro nuovi ostacoli, s'imbatte in falangi agguerrite che vorrebbero condannarlo alla sterilità. Egli è quindi mestieri studiare la tattica dei nostri avversari, e con l'energia sovrumana che infiamma gli araldi del cattolicesimo, penetrare nelle loro trincee per neutralizzare l'influenza deleteria dello scisma grandeggiante.

Il dilagare del protestanesimo in Terra Santa trovò un argine nel mirabile fiorire di nuove comunità cattoliche, che o addestrate alla lotta da lunghi secoli, o rigogliose di gioventù nei primi loro conati piantarono le loro tende sulle pendici del Calvario. Le famiglie religiose che con perpetua fecondità si moltiplicano nella Chiesa cattolica volsero i loro sguardi verso la culla del divin Redentore, e coadiuvate dalla carità dei fedeli, coprirono la Palestina di quelle istituzioni filantropiche, mediante le quali i proseliti della Riforma si lusingavano di aggiorare i cristiani di Terra Santa alle perniciose teorie del libero esame. La divina Provvidenza suscitò dei Ratisbonne e dei D. Belloni per rintuzzare l'orgoglio dei discepoli di Lutero e di Calvino.

Ma all'ora in cui scriviamo, la Russia fiduciosa nella sua possanza materiale, e nella fede vivissima delle sue masse, edotta da lunghi e ripetuti tentativi e da un'abile politica a scegliere i suoi futuri campi di battaglia, si prepara non solo a contrastare palmo a palmo il terreno conquistato dal cattolicesimo, ma anche ad espellerlo da quelle contrade che l'ortodossia russa reclama come suo retaggio inalienabile. L'ellenismo riposavansi con placida indolenza nei monasteri greci della Palestina, s'impinguava con le vistose rendite che da secoli gli Stati ortodossi sono usi a largirgli, e non brigavasi punto di sovvenire ai bisogni della cristianità indigena. La Russia rivendicando in suo favore la missione di tutelare i diritti della fede ortodossa, di ragunare sotto il suo vessillo gli aderenti del fozianismo, si è studiata d'inefeudare la Palestina alla sua politica e ai suoi canoni religiosi.

Di tratto in tratto nelle riviste cattoliche dell'Occidente vi è un rapido accenno all'aumento dell'influenza religiosa della Russia in

Terra Santa; ma difettano per lo più i dati statistici, e per così dire, una rassegna esatta, minuziosa delle forze russe disseminate nell'Oriente. Noi cercheremo nella misura delle nostre forze di supplire a questo difetto. Le pubblicazioni della società russa di Palestina ci permettono di esporre ai nostri lettori gl'ideali religiosi della Russia in Terra Santa, e i monumenti della sua operosità.

Non facciamo che raccogliere ed ordinare le idee o i dati sparsi negli opuscoli o nei resoconti di scrittori russi che studiano la Palestina. Al cortese lettore lasciamo i commenti. I Russi possiedono le migliori statistiche sulla Palestina, e dall'insieme di queste statistiche noi potremo tracciare un quadro fedele delle attuali condizioni religiose della Terra Santa. Le critiche dell'ortodossia russa a riguardo dell'ellenismo avranno sapore di forte agrume pei *laureati* di Atene che nelle colonne del *Constantinopolis* straziano a loro bell'agio la storia e la logica aristotelica. Per questo noi crediamo utile di convalidare tal fiata la gravità di certe accuse con l'opportuna citazione a piè di pagina del testo originale. I filelleni del Fanar potranno allora convincersi quanto noi siamo alieni dal formare giudizi malevoli sulla moralità della loro gerarchia religiosa, e quanto invece siamo nel vero affermando, che tolta l'unità di governo nella Chiesa di Gesù Cristo, il cristianesimo perde il suo carattere di religione universale, che in una sola e grande famiglia coaduna tutti i suoi membri.

I. Gl'ideali russi in Terra Santa. — La Terra Santa, la culla del cristianesimo, dall'epoca della conversione di Vladimiro il grande rifulse alla coscienza russa come un faro di luce vivissima, e divenne il termine delle aspirazioni del popolo russo, il pensiero e la sollecitudine costante dei principi e degli autocrati moscoviti ⁽¹⁾. Per l'anima slava la Terra Santa è cara allo stesso titolo del suolo natio, il cui nome ricorda agli spiriti bennati l'inconscienza felice della puerizia, la serena spensieratezza della prima adolescenza ⁽²⁾. Alla mirabile diffusione del cristianesimo nello sterminato impero dei Czar seguì ben presto nelle sue masse l'invincibile desiderio di percorrere i luoghi santificati dalla presenza del Verbo umanato, di sottrarsi alle preoccupazioni, alle sollecitudini della vita materiale per visitare le contrade venerate come sante dai credenti del cristianesimo. Il pellegrinaggio in Terra Santa fu il sogno più caro, la più soave speranza

(1) Отчетъ П. П. о. за 1882-82 г., pag. 61.

(2) Императорское Православное Палестинское Общество di Malinovski, Pietroburgo, 1896, pag. 3.

della Russia ortodossa, e dalle origini della sua storia non puossi non ammirare questa orientazione del popolo russo verso la Palestina (1).

Nei primi secoli del cristianesimo russo s'incontrano le tracce dei pellegrini che sfidando i più gravi perigli muovono alla volta di Gerusalemme, meta sospirata del loro viaggio faticosissimo. Nei più antichi canti popolari della Russia, e nelle vite dei primi asceti non sono rari gli accenni alle aspirazioni incessanti del monachismo russo verso la Terra Santa. Nel secolo XII l'igumeno Daniele visita Gerusalemme e all'ombra del Santo Sepolcro rivolge il saluto della patria lontana a una *družna* russa e ci tramanda il racconto drammatico delle sue avventure di viaggio in un libro preziosissimo per la storia e la geografia della Palestina. Nel 1200 Antonio vescovo di Novgorod esalta il prete russo Leonzio che per ben tre volte recossi a piedi a Gerusalemme.

Le invasioni dei Tartari arrestano per qualche tempo il movimento dei pellegrini russi verso l'Oriente. Ma dopo la caduta dell'impero latino di Gerusalemme la pietà russa riprende il culto delle vetuste tradizioni, i penitenti del nord muniti di bisaccia e di bordone muovono alla volta dei Luoghi Santi per ritemprare vieppiù la loro eroica devozione nei sentieri del Calvario insanguinanti dall'Uomo Dio. Per molti di questi penitenti, il pellegrinaggio è un atto di sovrano eroismo, una preparazione al martirio, stante l'enorme difficoltà di traversare contrade inospite, di sfuggire alla violenza, alle estorsioni, ai ladronecci dei più accaniti nemici del nome cristiano. Non erano rari coloro i quali in un viaggio di più anni percorrevano, varcando il Caucaso, l'Armenia e la Siria, e rifiniti dagli stenti, morivano tal fiata pria di giungere al termine vagheggiato.

Queste schiere d'intrepidi viandanti durante lunghi secoli posero la prima pietra dell'odierna preponderanza della Russia nei luoghi Santi. Alla cristianità indigena, curva sotto il giogo dell'Islam, esposta a tutte le angherie di rapaci dominatori, i pellegrini russi rivelavano l'esistenza di un immenso impero, che inalberando il vessillo del Cristo, sbaragliava le orde musulmane (2).

Il matrimonio d'Ivan III con l'ultimo rampollo dei Paleologi, alle relazioni religiose della Russia coi cristiani dell'Oriente aggiungeva le relazioni politiche, rinsaldando vieppiù l'unione dell'impero moscovita con le cristianità indigene della Palestina. Il clero orientale recavasi in Russia per limosinare e provvedere ai bisogni più urgenti

(1) Malinovski, p. 4.

(2) Святая земля и императорское православное палестинское общество, di M. Soloviev, Pietroburgo, 1891, pag. 4.

del suo gregge travagliato dalla fame e dalla miseria: un raggio di speranza illuminava il cuore di questi infelici che dal settentrione aspettavano i loro liberatori. Il giogo dell'Islam era riguardato come un divino castigo per l'espiazione di peccati gravissimi, come una diminuzione illegittima, destinata un giorno o l'altro a scomparire, e a cedere il posto usurpato ai legittimi sovrani di tutto l'Oriente ortodosso, ai legittimi eredi dei *basileos* bizantini ⁽¹⁾. Verso la Russia fissavano ansiosi gli sguardi i Siri, i Copti e gli Abissini, che impigliati in errori dommatici bramavano di sottrarsi alle vessazioni dell'elemento greco spadroneggiante nei feudi dell'Islam. Nelle liturgie orientali pregavasi ed incessantemente si prega pel « sovrano ortodosso » denominazione che non si attaglia al califfo osmanide, e che per conseguenza non può applicarsi che all'autocrate russo. Se in un lontano avvenire l'eresia debilitata e rifinita dovrà dissolversi, e l'unione delle chiese diverrà un fatto compiuto, siamo tenuti di affermare che *nell'Oriente solamente la Russia è in grado di realizzare il faustissimo evento* ⁽²⁾. Ciò non potrà compiersi senza rivolgimenti e terribili scosse nell'ordine politico, e in tal guisa la questione religiosa ortodossa è intimamente connessa con la questione orientale, vale a dire col ritorno del califfo osmanide nella città santa dell'Islam, alla Mecca ovvero a Medina ⁽³⁾.

La Russia ha una missione da compiere in Terra Santa. A scanso di equivoci, egli è d'uopo inculcare che i motivi i quali spingono la politica russa a non perdere di vista Gerusalemme e la Palestina, sono dei motivi di un ordine elevatissimo, dei motivi puramente religiosi. Non è punto l'ambizione territoriale che induce i principi russi a prendere come obbiettivo dei loro studi e delle loro pie escursioni, le contrade che ospitarono in tempi più felici il Verbo umanato. I popoli cristiani dell'Occidente rivolgono eziandio le loro mire verso Gerusalemme, ma bene spesso sotto i mentiti aspetti di religiose aspirazioni nascondono i calcoli interessati della politica terrena. I protestanti e i latini invadono la Terra Santa, animati da un odio vicendevole, e di comune accordo conspiranti ai danni dell'ortodossia; la Russia quindi per la santità dei suoi ideali si eleva al disopra dei popoli dell'Occidente, che mirano anzitutto a ridurre in loro potere i luoghi santi di Palestina. Nella storia del popolo russo non vi è un solo esempio (!) che lo riveli intollerante, ostile a riguardo degli altri .

(1) Soloviev, pag. 5.

(2) «... на Востокъ это можетъ совершиться только чрезъ Россію, Soloviev, pag. 6.

(3) Soloviev, pag. 6.

popoli soprattutto in fatto di divergenze religiose: egli non è quindi strano che nelle relazioni con Gerusalemme le mire della politica russa si elevino al di sopra di quelle degli altri popoli pel loro sublime idealismo, e il loro disinteresse⁽¹⁾. La Russia in Terra Santa non aspira che a venerare le reliquie materiali della vita temporale e dell'apostolato del Verbo fatto carne, e a corroborare con la sua ardente pietà la sua fede nella divinità di Gesù Cristo⁽²⁾. Bagnare delle sue lagrime le vestigia terrestri della presenza del Verbo Incarnato, ritemperare l'anima affranta nella meditazione dei misteri dolorosi del Cristo, ecco l'unica aspirazione del popolo russo a cominciare dalle alte sfere, vale a dire dalla famiglia imperiale sino all'ultimo dei *mugik*. I rappresentanti degli altri Stati cristiani si danno convegno a Gerusalemme per gettarsi nelle mischie politiche, e lavorare al conseguimento di una prevalenza della propria civiltà. Gli agenti della Russia ai luoghi santi non perdono mai di vista il sacro carattere della Palestina, di questo suolo desolato da tante procelle, di questa terra che da remotissimi tempi fu la culla della vera fede, vale a dire della fede non ancora contaminata dalla funesta scissione della chiesa latina dalla chiesa di Oriente e dall'odio implacabile chi le latinismo nutre a riguardo dell'ortodossia orientale⁽³⁾.

La Russia non è punto immemore delle passate vicende della Terra Santa, delle sue molteplici invasioni da parte degli infedeli che per secoli la trasformarono in un teatro di scene sanguinose, in un campo di lotte micidiali. Il ricordo dei giorni tristissimi che la Palestina traversò curva sotto la scimitarra dei barbari, impongono alla Russia la missione di approfondire il suo oro, i suoi sudori, la sua attività a ridonare la pace al paese di Gesù, a ristabilire tra gli indigeni cristiani l'ortodossia purissima dell'insegnamento apostolico, l'ortodossia immune da controversie dottrinali, e da mire terrene. Nel nostro secolo la divina Provvidenza si è degnata di mostrare all'universo quanto siano interessati gli scopi delle altre nazionalità che in Palestina si combattono per consolidare la loro influenza politica, e quanto siano

(1) "... стремления Русскаго народа поражают чистотою и возвышенностью своихъ цѣлей „ — Судьбы Иерусалима и Русскіе паломники del protopopa Smirnov, Pietroburgo, 1896, pag. 22. — Non è conforme a verità questo vantare la tolleranza religiosa della Russia a riguardo degli altri popoli. Non diciamo altro; la storia parla da sè abbastanza eloquentemente.

(2) Smirnov, pag. 22.

(3) " Русскіе дѣтели во Святой Землѣ помнятъ только то, что эта много-страдальная Земля была исконною колыбелью чистой вѣры въ Бога, не оскорбленной еще печальнымъ раздѣленіемъ церкви западной отъ восточной и непримиримую ненавистью первой къ восточному Православію „ Smirnov, pag. 23.

grandi e pure le aspirazioni della Russia versp i luoghi santi ⁽¹⁾. Nella prima metà del secolo XVI la Palestina occupata dai Turchi passò sotto la giurisdizione spirituale dell'ellenismo. E tre secoli più tardi tre secoli dopo l'egemonia religiosa della gerarchia greca « Iddio ha permesso che alla Russia fosse confidato l'incarico di rinvigorire l'ortodossia in Terra Santa, *perché il popolo russo è il solo custode della pura ortodossia*, il solo rappresentante tra i cristiani dell'orbe intiero delle virtù evangeliche, delle doti di un animo schiettamente sottomesso alla legge del Cristo » ⁽²⁾.

La missione religiosa della Russia in Palestina deve esplicarsi in più modi. In primo luogo « la Russia veglia in Oriente alla tutela dell'unità della fede ». Il problema storico della vita cristiana ai nostri tempi consiste nell'opposizione alle pretese dell'ellenismo, e nella formazione di chiese autocefale indigene, riunite fuor di dubbio da un saldo vincolo di comunanza, ma libere ed indipendenti. L'unità religiosa nell'Oriente è un'impresa irta di difficoltà che può essere condotta a buon termine grazie al concorso della Russia, gagliarda ed agguerrita nella titanica lotta. Devesi all'iniziativa russa il ritorno di otto milioni di eterodossi dell'Asia e dell'Africa all'unico ovile di Gesù Cristo. E se alla sola chiesa russa, al solo popolo russo, *portatore della divinità*, secondo l'espressione del Dostoievski spetta la parte preponderante e decisiva in questa nobile e santa impresa, egli è d'uopo affermare che solamente Gerusalemme è il centro nel quale si raggruppano le file del pacifico problema ⁽³⁾.

La Russia dunque si atteggia in Palestina a vigile custode dell'integrità dei dommi ortodossi. Il suo compito è di mettere un freno alle esigenze arbitrarie dell'ellenismo, di favorire il risveglio della cristianità araba educando un clero prettamente indigeno. Il governo russo risente l'obbligo d'inalberare fieramente il vessillo dell'ortodossia sul santo sepolcro, e non potrebbe raggiungere tal fine se non rivendicasse in suo favore la direzione e la formazione del clero ⁽⁴⁾. Il patriarcato ecumenico è decaduto dal pristino splendore; i suoi diritti passano quindi alla Russia, che nel mondo ortodosso rappresenta la forza, la scienza, i trionfi dell'avvenire.

(1) Smirnov, pag. 25.

(2) « Господу угодно было вручить заботы о поддержании Православия въ Святой Землѣ народу Русскому, этому единому хранителю чистаго Православія!... »

(3) Soloviev, pagg. 115-116.

(4) Novosti, 22 luglio 1898. Cfr. *Ἀπάντησις εἰς τὸ ὑπὸ τῆς ἐφημερίδος Εὐδήσεις τῆς Πετροπόλεως ὑπὸ ἡμερομηνίαν 22 Ἰουλίου 1898 δημοσιευθὲν ἄρθρον περὶ τῶν ἐν Βεσσαραβίᾳ κτημάτων*, 1899, pag. 37-38.

Il carattere religioso della missione del popolo russo in Terra Santa, gl' impone anche il dovere di combattere senza posa per intralciare i progressi notevoli del proselitismo cattolico e luterano. Leone XIII fa gemere i torchi ⁽¹⁾. Il progresso del cattolicesimo nelle Indie e nel Giappone, il sangue dei martiri che di opime spoglie arricchiscono la chiesa cattolica, non valgono a consolare il papato della perdita di mezza Europa, del suo distacco dalla chiesa di Oriente. I colpi di Leone XIII falliscono il segno. Le lettere del papa che sottomettono i patriarchi ai delegati apostolici mostrano a chiare note che le tendenze unitarie della sede romana mirano semplicemente a latinizzare le chiese ortodosse, aggiogandole al carro del Papato ⁽²⁾.

I progressi del papismo in Palestina sono dovuti in gran parte all'appoggio che le missioni cattoliche trovano nel protettorato francese. Egli è d'uopo chiarire il vero carattere di siffatto protettorato. Alla Francia appartiene la tutela non dei luoghi santi, ma delle persone che professano il latinismo, e quindi il diritto di vegliare alla custodia di quei santuari che appartengono al clero latino ⁽³⁾. L'equità e la giustizia da tempi immemorabili riconoscono alle sole chiese ortodosse dell'Oriente il diritto di possessione dei santuari palestinesi. Sino al IV secolo Gerusalemme dipendè dalla giurisdizione ecclesiastica del patriarcato di Antiochia. In seguito la chiesa di Gerusalemme fu eretta a patriarcato indipendente. Durante il regno latino di Gerusalemme il Papa nominò un patriarca, la cui autorità tuttavia non fu riconosciuta dalla popolazione ortodossa. L'usurpazione del Papa avrà vigore di legge solamente allorquando l'ortodossia riconoscerà il suo primato sulla chiesa universale.

Se la tutela del cattolicesimo spetta alla Francia, perchè la Francia è il più dovizioso e potente degli stati cattolici, egli è d'uopo ammettere che un simile incarico incombe alla Russia riguardo alle cristianità dell'Oriente ⁽⁴⁾. Lo *statu quo* in Terra Santa è sancito da trat-

Lo scopo della Russia è del tutto alieno dallo spirito di proselitismo: le sue « idee sono assolutamente conservatrici » ⁽⁵⁾. Noi ammettati legalmente e lealmente riconosciuti dalle potenze europee: lo stesso califfo dell'Islam non può infrangere i presi accordi, o a suo talento mutare gli articoli e le clausole delle *capitolazioni*. Ma in Terra Santa non vi sono semplicemente dei cattolici; vi sono anche

(1) Сообщения della Società russa di Palestina, 1897, pag. 92.

(2) *Ib.*, pag. 98.

(3) Сообщения, 1895, pag. 402.

(4) « Такое же значение и обязанность, относительно восточныхъ, принадлежит Россіи ». — *Ib.*, pag. 403.

(5) « Цѣли ея — чисто консервативнаго свойства ». — *Ib.*, p. 404.

degli ortodossi, e quindi egli è doveroso che la Russia goda a riguardo dei suoi correligionari dei medesimi diritti di tutela concessi alla Francia in favore del cattolicesimo.

tiamo che la Francia nazione cattolica, quantunque i suoi governanti osteggino l'avita fede nella cerchia delle loro frontiere, è tenuta di non disinteressarsi delle sorti dei suoi sudditi in Palestina. Ma dal punto di vista religioso *noi non riconosciamo l'usurpazione latina dei luoghi santi*, quantunque degli accordi diplomatici, vale a dire non eterni, legittimino il mantenimento dello *statu quo* ⁽¹⁾.

Del resto la Russia rivendicò a più riprese i suoi diritti non secondi a quelli della Francia. Dopo la guerra di Crimea di comune accordo con la Francia e la Turchia la Russia contribuì al pari delle altre due potenze interessate, alle spese di ristaurazione della cupola del Santo Sepolcro. Nelle lotte dei greci contro i latini, la Russia si schierò sempre in favore dei primi ad essa congiunti dal vincolo della fede. Ci vorrebbe un po' più di zelo dalla parte dei greci nel sostenere e propagare le dottrine ortodosse: ma la Russia non è punto animata da malevoli disposizioni ed ostili sentimenti verso l'ellenismo.

La Russia è la banditrice del verbo ortodosso in Palestina. Il protettorato della Francia è quindi sul punto di spirare; esso ha vissuto: *отжить свое время* ⁽²⁾. L'antagonismo tra i missionari latini accelera il momento della sua discesa nella tomba ⁽³⁾. Noi dobbiamo rivolgere tutte le nostre cure, tutto il nostro zelo a consolidare l'ortodossia in Terra Santa affinchè la Palestina resti come per lo passato una terra ortodossa ⁽⁴⁾. La sola Russia è la salvaguardia dell'ortodossia in Palestina, e benigno il cielo la sostenga conscia della sua responsabilità, fiduciosa del suo buon diritto nei sentieri che essa prescelse affine di opporsi alle pretese dell'Occidente, e di ovviare alle deficienze e alla noncuranza di coloro che in Terra Santa sono i rappresentanti della chiesa ortodossa ⁽⁵⁾.

Riepiloghiamo in pochi detti il senso genuino delle poche frasi talvolta lambiccate, talvolta malamente condite dai pubblicisti russi. Il panslavismo adocchia la Terra Santa, e strenuamente lavora a insediarvi i suoi militi. Con la sua propaganda tende a un triplice scopo.

(1) Ib., pag. 405.

(2) Pag. 409.

(3) Ib. Per dare una semblante di verità all'accusa di fletismo lanciata contro i missionari cattolici, l'organo della Soc. russa di Palestina cita le opere del P. Beltrami, e di Pietro Loti. 1897, pag. 117.

(4) ... Чтобы древнеправославная Палестина осталась православною „ — Ib. pag. 409.

(5) Ib., pag. 409.

Anzi tutto l'elemento greco ostacola le sue mire, e quindi la stampa russa è unanime nel biasimare l'indolenza dell'ellenismo, la necessità di espellerlo dai luoghi santi per sostituirvi l'elemento slavo più giovane, più vigoroso, più addestrato alla lotta. In secondo luogo i latini si sono impadroniti dei luoghi santi mediante la violenza, e perciò la Russia vindice della giustizia deve porre in opra tutti i raggiri del suo senno diplomatico per intimare lo sfratto ai francescani e restituire gli usurpati santuari ai legittimi possessori, ai rampolli degli ortodossi palestinesi del IV secolo.

Infine la Francia rivendica il protettorato per bramosia di politica preponderanza, quindi l'illustre nazione cattolica deve rinunciare al suo privilegio per investirne la Russia, che aliena da fini interessati non aspira che a ridonare la pace alla Terra Santa ristabilendovi l'egemonia ortodossa. In altri termini la Palestina, sottratta all'influenza di coloro che sono una pietra di inciampo al trionfo degli ideali russi, deve trasformarsi in un feudo della corona imperiale dei Czar, che invieranno gli sfiduciati missionari dell'Alaska e del Giappone a impinguarsi nelle sedi altre volte occupate dai greci infingardi e dai latini usurpatori. Ecco in che consiste il tanto vantato disinteresse, la specchiata purezza degli ideali russi in Palestina. Per vieppiù mettere in chiaro le idee della politica religiosa della Russia in Oriente, egli è d'uopo esaminare in qual modo i pubblicisti russi ritraggono nei loro scritti l'inerzia dell'ellenismo, e con che furore si scagliano contro la propaganda cattolica e luterana in Terra Santa.

II. Russi e Greci in Terra Santa. — Tocchiamo un tasto doloroso per l'ellenismo suscettibile sino alle radici dei capelli. Protestiamo anzitutto della nostra perfetta lealtà. Non ci facciamo mallevadori delle pecche che i membri della società russa di Palestina rimbrottano al monachismo greco del Santo Sepolcro. Noi esponiamo semplicemente i fatti raggranellati nelle pubblicazioni russe per dimostrare quanto tenace sia il vincolo di carità che in un solo fascio congiunge i proseliti del filetismo. Da informazioni desunte sappiamo che i Russi non sempre esagerano nei loro appunti, ma egli è per noi un dovere di protestare della nostra buona fede presso *i laureati dell'università di Atene* e di dichiarare senza ambagi, che i membri del clero russo, della chiesa di Mosca sorella di quella del Fanar, ci hanno fornito gli elementi della presente corrispondenza.

Dopo la duplice distruzione di Gerusalemme sotto Vespasiano e Adriano imperatori, la santa città albergò nelle sue mura una colonia greco-romana. Le epigrafi dell'epoca cristiana della Palestina venute alla luce ai nostri giorni sono scritte in greco. La gerarchia di Geru-

salessime faceva uso del greco nelle funzioni liturgiche e nelle sue catechesi, e Silvia di Aquitania nel suo pellegrinaggio in Terra Santa (385-388) ricorda che nei divini uffici un prete traduceva in siriano l'omelia greca del vescovo: *episcopus licet siriste noverit, tamen semper grece loquitur et nunquam siriste. Itaque ergo stat semper presbiter, qui, episcopo grece dicente, siriste interpretatur, ut omnes audiant* ⁽¹⁾.

Dopo l'invasione araba, il patriarca di Gerusalemme restò come il solo rappresentante cristiano dell'autorità in Terra Santa, ma le condizioni del suo gregge subirono dei cambiamenti. Soverchiati da ogni parte dai più fieri nemici delle credenze cristiane, i fedeli di Gerusalemme presso la tomba di Gesù serbarono intatta la loro fede, e curvi sotto il giogo dell'Islam non si spiegarono a posarne le massime religiose. Le reliquie tuttavia della popolazione indigena scampata all'immane disastro adottarono la lingua araba. Le laure palestinesi sì numerose, feconde di tanti oscuri eroismi, furono desolate, e convertite in ruine e in miserande solitudini. Solamente la laura di S. Sabbas sopravvisse all'orrenda procella. La liturgia greca divenne quindi incomprendibile agli indigeni cristiani della Palestina costretti di servirsi dell'idioma dei loro barbari dominatori. Ben presto si fe' sentire la necessità di un clero che avesse col popolo comune la lingua, e naturalmente si giunse a stabilire un dualismo tra l'alto e il basso clero, dualismo di lingua e di origine. Nel regime politico dei potentati dell'Islam, il patriarca non è solamente rivestito dell'autorità religiosa, ma inoltre esercita il potere civile: i califfi arabi e i sultani di Egitto, diffidandosi dei greci, a membri del clero indigeno concessero l'insigne onore del patriarcale ammanto, e costoro esposti alle beffe, ai soprusi, e financo alla morte difesero con indomata costanza i diritti della cristianità sui luoghi santi di Palestina. Immutato restò quest'ordine di cose al 1517 ⁽²⁾.

I *berat* di Maometto posero le fondamenta dell'egemonia politico-religiosa del Fanar sugli ortodossi dell'Oriente sottomessi alla dominazione dei califfi islamici. I patriarchi dell'ellenismo si studiarono in tutte le guise di spogliare della loro autonomia le chiese serba e bulgara, e di grecizzare gli stati balcanici. Gli interessi più vitali dell'ortodossia furono negletti: il patriarcato ecumenico nelle mani dei fanariotti diveniva uno strumento di conquista, una forza sovrana per assoggettare le razze cristiane dell'impero turco, e smungerle senza pietà per ingrandire a loro spese le schiere dell'ellenismo ⁽³⁾. Spillar

(1) *S. Silviae Aquitaniae. Peregrinatio ad Loca Sancta. Romae* 1887 (ed. Gamurrini), pag. 107-108.

(2) Soloviev, pag. 49-50.

(3) Soloviev, pag. 51.

denari, era il motto, l'unica sollecitudine del clero fanariota, che sfidando l'odio dei cristiani spremuti sino al sangue, a prezzo di onore conseguiva che i patriarcati di Gerusalemme di Antiochia e di Alessandria dipendessero quindi innanzi dalla giurisdizione spirituale del Fanar. Soddisfatto nei suoi intenti, il clero fanariota affrettossi ad eliminare i preti indigeni dalle dignità ecclesiastiche. Il Fanar non volle nè vuole ancora assuefarsi all'idea di un prelato arabo sulla sede patriarcale di Gerusalemme. La gerarchia greca di Palestina giunse al punto di dichiarare indecoroso l'insegnamento della lingua araba ⁽¹⁾. Il primo patriarca di Gerusalemme inviato dai Fanarioti allo scopo di spodestare il clero indigeno delle sue prerogative secolari è Germano morto nel 1534. Germano raccomandò ai suoi successori di escludere dal trono patriarcale e dal santo sinodo coloro che non fossero greci di origine. L'idioma arabo costituiva un impedimento dirimente per elevarsi al culmine della gerarchia ecclesiastica ⁽²⁾.

La lista dei fanarioti che dal 1516 sino ai giorni nostri spadroneggiarono a loro talento in Terra Santa è composta unicamente di gaudenti, che dopo aver pagato a denaro sonante l'investitura del patriarcato di Gerusalemme restavano a Costantinopoli. Di leggieri si comprende che questi gaudenti alla dimora nella loro sede, preferissero la vita sibaritica della metropoli degli Osmanli. Gerusalemme pei loro gusti e le loro pretese signorili era una città tediosa all'eccesso, sprovvista di bagni marmorei e profumati, abitata da gente zotica e volgare, priva di quelle comodità, e di quel lusso che tanto lusingava le brame dei prelati dell'ellenismo. Arrogi che lungi dalla capitale politica e religiosa dell'impero il patriarca di Gerusalemme non potea essere alla vedetta di quegli eventi fausti ed infausti che suscitavano inaspettati rivolgimenti nelle combriccole del Fanar, e causavano la disgrazia di un patriarca non sempre avveduto nei suoi intrighi, e la felicità sospirata di un pretendente senza scrupoli ⁽³⁾. Il Soloviev afferma che parecchi di questi prelati dell'ellenismo non volsero mai la loro navicella verso le invise piazze della Palestina ⁽⁴⁾.

Grazie a circostanze sì favorevoli per l'ellenismo, sorse all'ombra del santo Sepolcro un'associazione, una confraternita di greci che nelle loro mani centralizzarono il potere ecclesiastico, e le rendite ortodosse destinate alla tutela dei santuari palestinesi. L'Oriente inviava sus-

⁽¹⁾ "Исторія греко-восточной церкви подъ властію Турокъ „ di Lebedev, 1896, pag. 120.

⁽²⁾ Soloviev, pag. 51.

⁽³⁾ Lebedev, pag. 141.

⁽⁴⁾ "Нѣкоторые изъ нихъ совсѣмъ не бывали въ Іерусалимѣ. — pag. 52.

sidi e danaro alla sede di Gerusalemme. L'affluire di tante ricchezze trasformava la Palestina in paese di cuccagna per gl'ingordi fanarioti. La chiesa ortodossa conta attualmente in Terra Santa 31,000 anime disperse in 83 città e villaggi, 29 chiese, e dieci arcivescovi. Sette di questi ultimi non esercitano che un'autorità meramente nominale, dimorano a Gerusalemme, non hanno i grattacapi che seco attira il governo di una diocesi, ma simili agli alabardieri del medio evo nelle corti dei signorotti, fanno codazzo al patriarca nelle funzioni solenni ⁽¹⁾. La confraternita del S. Sepolcro provvede ai bisogni molteplici di questi parassiti, e con la potenza dell'oro tiene il mestolo negli affari ecclesiastici della Palestina, quantunque non sia un'istituzione canonicamente eretta, ma un'assemblea esclusivamente nazionale. La chiesa di Gerusalemme è divisa in due parti: l'alto clero di origine greca coi suoi pedissequi, e i cristiani indigeni i cui bisogni spirituali e materiali sono messi nel dimenticatoio. « In realtà, esclama il Soloviev, è stupefacente il calmo stoicismo di questi cristiani indigeni negletti dai loro pastori, angariati dai Turchi, e tuttavia saldi nell'avita fede » ⁽²⁾.

Il risorgimento della Grecia, la libertà conquistata mediante l'efficace concorso dell'Europa, spostarono il campo di battaglia dell'ellenismo, che dalle anguste viuzze del Fanar emigrò tra i candidi marmi del Partenone, e nelle aule recenti dell'università di Atene. Il patriarcato ecumenico non era più in grado di prestare la sua opera pel trionfo della *grande idea*: piuttosto era da temersi che non divenisse un inciampo al compimento dei mirifici ideali dell'ellenismo. Un episodio suggestivo ci rischiarava sul disquilibrio delle teste elleniche a proposito degli affari concernenti le loro chiese. Nel 1844 morì il patriarca di Gerusalemme Attanasio, esprimendo il desiderio che fosse scelto ad occupare la sua sede Jeroteo, metropolita del Thabor.

Il patriarca ecumenico si oppose all'elezione di Jeroteo, accusandolo di parteggiare apertamente per i russi, e affacciò la pretesa di alienare in favore del suo sinodo il diritto di nomina al trono patriarcale di Gerusalemme. Siffatta decisione equivaleva all'annientamento totale di quell'autonomia ecclesiastica, che il patriarcato gerosolimitano godeva da secoli per espresso volere dei concilii ecumenici. L'ambasciata russa mandò a monte l'intrigo abilmente ordito dalla furbesca diplomazia del Fanar, che tuttavia consolossi della sua disdetta eliminando

(¹) Soloviev, pag. 53.

(²) По истинѣ, изумительна стойкость этихъ туземныхъ православныхъ пастырей, угнетенныхъ мусульманами и тѣмъ не менѣе оставшихся вѣрными вѣрѣ отцовъ! „ — pag. 51.

dalla sede patriarcale di Gerusalemme l'inviso Jeroteo, l'anima dannata del panslavismo ⁽¹⁾).

Cirillo, arcivescovo di Lidda, occupò il posto che di diritto spettava a Jeroteo. Il nuovo patriarca non poté non constatare il rigogliosissimo fiorire delle missioni cattoliche, che grazie all'energica direzione di Mons. Valerga, minacciavano di gettare nelle braccia del papismo gli ortodossi indigeni di Palestina. Il nido nell'ellenismo (греческое гнѣздо) a Gerusalemme era oltremodo caro al patriottismo di Cirillo, che s'indusse ad escogitare dei mezzi per metterlo a riparo delle intemperie. Dopo lungo rimuginare l'angustiato patriarca si appigliò al partito d'infondere agli apostoli dell'ellenismo in Palestina il bacillo della civiltà europea. A spese della confraternita del S. Sepolcro i migliori alunni del seminario fondato nell'antico monastero georgiano della Santa Croce, si dispersero nelle università di Vienna, di Leipzig, di Tubinga, di Heidelberg e di Parigi. Di ritorno in patria recarono una più salda convinzione del trionfo finale della *grande idea*, e gli ultimi vaneggiamenti dei perversi dottrinari dell'Occidente.

Cirillo corteggiato da questi satelliti brillanti di una vernice di scienza occidentale, con paterna sollecitudine rivolse le sue cure a ingrossare le file della confraternita del S. Sepolcro di archimandriti disoccupati, e di vescovi dalle grasse prebende. Era suo disegno di amcarsi i buontemponi dell'ellenismo palestinese e di guadagnarli alla sua influenza. Lo scaltro patriarca veleggiò per qualche anno con prospero vento nell'infido pelago dell'ortodossia gerosolimitana. Ma un disgraziato incidente lo costrinse a cambiare bruscamente la sua tattica, e ad alienarsi le simpatie della confraternita del Santo Sepolcro. La Rumania stanca d'impoverirsi per impinguare i probiviri dell'ellenismo con le vistose rendite dei monasteri dedicati al S. Sepolcro, confiscò a profitto dell'erario i beni immobili di questi monasteri, il cui valore sorpassa parecchie diecine di milioni di franchi.

Di punto in bianco i redditi della confraternita ellenica subirono la notevole diminuzione di circa due terzi. Il patriarcato di Gerusalemme cominciò a dibattersi tra le strettezze finanziarie, e Cirillo, spinto dalla necessità, disse chiaro e tondo ai membri della confraternita che quinci innanzi le rilevanti reliquie delle rendite del S. Sepolcro, invece di passare senza lasciar traccia di sé (безследно) nelle tasche di pochi gaudenti, servirebbero ai bisogni crescenti della sede patriarcale. Sorse allora e col volgere degli anni si acuì un lungo dissidio fra Cirillo e la confraternita greca. Nel 1872 Cirillo nella questione dello scisma bulgaro si rivelò partigiano delle idee di conciliazione, dissenti

(1) Soloviev, pag. 57.

dal patriarcato ecumenico che lanciava contro i suoi sudditi ribelli uno sterile ed infruttuoso anatema. I membri della confraternita colsero la palla a balzo e col pretesto che il loro gerarca prendeva a viso aperto la difesa del panslavismo a detrimento dei più vitali interessi della stirpe ellenica, lo costrinsero a deporre il gravoso fardello del patriarcato (1).

Cirillo, secondo il Soloviev, raccolse gli amari frutti della sua disastrosa politica: si lusingò di scongiurare i pericoli dell'ortodossia palestinese chiamando a riscossa le forze dell'ellenismo, che si pavoneggiava negli obliterati suoi titoli di possessione dei Luoghi Santi. Le ambiziose pretese dei filelleni ateniesi sono appoggiate sulle reminiscenze classiche, e sui gloriosi ricordi della chiesa bizantina. Il Partenone e il Santo Sepolcro sono le gemme più belle del trionfo ellenismo, che affetta il più ignominioso disprezzo verso gli altri popoli ortodossi, e si atteggiava a solo ed unico rappresentante dell'ortodossia universale ai luoghi santi, ad arbitro assoluto delle questioni religiose, non sottomesso a qualsiasi autorità, immune dall'obbligo di rendere conto a chicchesia dei suoi atti (2).

I trentamila cristiani indigeni della Terra Santa sono lasciati nel più lagrimevole abbandono. La gerarchia greca non discende dal piedestallo della sua gloria per porgere aita ai suoi sudditi spirituali. La confraternita del S. Sepolcro anela che i messi della Chiesa latina e delle confessioni protestanti cancellino le ultime vestigia dell'ortodossia orientale in Palestina, e diano agio ai rampolli dell'ellenismo di assorbire tutte le rendite dei luoghi santi, e di obliare le noie della vita in un riposo infingardo non interrotto dalle richieste, e dai desolati appelli di un gregge senza pastore (3). Il ministero apostolico è per queste lance spezzate dell'ellenismo una degradazione troppo disdicevole alla nobiltà della stirpe ellenica: Per la gerarchia greca di Gerusalemme, esclama Porfirio Uspenski, Omero e Demostene sono di gran lunga superiori al Vangelo del Crisostomo (4).

I successori di Cirillo, i patriarchi Procopio, Ieroteo e Nicodemo non pervennero a ristabilire la pace e la concordia nella combriccola dell'ellenismo, che inalberando il vessillo del Santo Sepolcro si arroga dei diritti fantastici sui santuari palestinesi e sulle altre chiese ortodosse. Il primo fu deposto: Ieroteo colpito da morte immatura, disparve

(1) Pag. 54-57.

(2) "Как хранители святинь, как единственные представители вселенского православия у Святого Гроба, никому не обязанные отчетомъ въ своихъ дѣйствіяхъ „ — pag. 58.

(3) Ib.

(4) Книга бытія моего, di Porfirio Uspenski, par. II, pag. 84.

ingloriosamente, e Nicodemo prese la via dell'esiglio per sottrarsi alle minacce di coloro che attentavano alla sua vita. L'anarchia travagliava il clero greco di Gerusalemme, scandalizzando gl'indigeni, che in massa passavano al protestantesimo o al cattolicesimo. La confraternita del S. Sepolcro era dominata e lo è ancora dal solo e unico pensiero di ammassare ricchezze, di non badar punto all'onestà dei mezzi nel suo culto al vitello d'oro, di sfruttare con rara impudenza la fede semplice, incontaminata dei pellegrini ortodossi e in particolar modo dei Russi (1).

La Russia non accarezza punto il sogno di espellere l'ellenismo dalla terra Santa. Al punto di vista canonico la gerarchia greca è legalmente insediata in Palestina, e lo spogiarla delle prerogative acquisite sarebbe uno strappo alla giustizia. Ma egli è mestieri che questo clero sorga dal suo lungo torpore, e non sia per l'ortodossia un elemento di dissoluzione e un fattore di decadenza e di rovina.

Deplorevoli anzitutto sono le condizioni della moralità del clero ellenico deputato all'alto ufficio di vegliare alla guardia del S. Sepolcro. Il paragone tra i monaci greci e i missionari occidentali è a discapito dei primi (2). Nel citato articolo della *Novosti*, tradotto in greco da un anonimo, si censura la condotta del clero greco disarmato nella lotta contro le propagande eterodosse, pigro, ignobile, inerte, cupido: le comunità religiose latine sono al contrario dei modelli di operosità e di buon costume (3). È più che mai il caso di ripetere: *laus nostra ex inimicis nostris!*

I monaci del Santo Sepolcro, scrivea trent'anni fa Pietro Dimित्रiev Levitov, ispettore dell'ospizio russo di Gerusalemme, sono ben lungi dal rispondere all'idea che noi ci facciamo in Russia del monachismo. Sono degli sfaccendati, dei cavalieri d'industria, che si recano in Palestina da tutti i punti della Turchia per trovarvi una situazione non del tutto sfornita di attrattive e di godimenti materialistici. Sono detti monaci solamente perchè si vestono di un abito nero (4).

La Palestina è popolata di monasteri greci, i cui inquilini si riducono spesso volte all'*igumeno* ed ai domestici: il titolo d'*igumeno*

(1) Smirnov, pagg. 25-26.

(2) "Сравнение греческихъ монаховъ съ западными миссіонерами было далеко не въ пользу первыхъ". — Soloviev, pag. 86.

(3) Οὗτοι (cattolici e protestanti) ἐξοπλίζονται εἰς τὴν πάλην διὰ τῆς πειθαρχίας, τῆς ἐπιμονῆς καὶ τῆς ἀνατροφῆς, ἀντὶ τῆς ὀκνηρίας, ἀγενείας, παραλύσεως καὶ καταχρήσεως, ἅτινα χαρακτηρίζουσι τὸν Ἑλληνικὸν κλήρον εἰς τοὺς τόπους, οὓς σύμπας ὁ κόσμος ἐσεβάσθη καὶ ἔνθα αἱ καθολικαὶ θερησκευτικαὶ κοινότητες εἶναι παράδειγμα τιλοπονίας καὶ μορφώσεως. pag. 37.

(4) Сообщения, 1895, pag. 550.

è quindi semplicemente onorifico: l'autorità abbaziale si esercita solamente sulle ben fornite dispense e sui barilotti di vino prelibato tenuti in serbo in umide cantine per letificare il cuore del preside del monastero spopolato. Annoiato di starsene coi servi, l'igumeno quasi sempre si sceglie nei ceti femminili indigeni una *gerontissa*, in altri termini un' assistente: помощница. A dire il vero, non riuscivamo a spiegarci a puntino il senso di questa parola, che noi leggevamo per la prima volta nelle note intime e pepate del Dimitrivic Levitov. Porfirio Uspenski con la sua innegabile autorità non è andato in cerca di perifrasi per iniziarci ai misteri del monachismo ellenico in Palestina, ed al termine di assistente o di ausiliatrice ha sostituito il termine più comprensibile di concubina (¹). Non ci facciamo mallevadori della realtà o esattezza storica di questi fatti. Rimandiamo gli ortodossi spregiudicati alle opere che noi fedelmente citiamo, invitandoli ad indirizzare le loro proteste agli *ὀμόδοξοι* corrispondenti della Società russa di Palestina.

Le *gerontisse*, diamo loro tal nome per eufemismo, professano la vita ascetica a seconda delle voglie dell'igumeno sotto il tetto ospitale del monastero. Quantunque i cristiani indigeni abbiano fatto il callo a certe innovazioni un po' strane introdotte dagl'igumeni greci nelle regole di S. Basilio, tuttavia egli accade talvolta che per evitare lo scandalo, l'assistente della *gerontissa* alberga la sua protetta in una dimora suburbana, in una linda casetta nascosta nel sito più romantico ed appartato della città. Le visite dell'igumeno a questo solitario ritiro sono piuttosto frequenti, e non siate sì gonzi da immaginarvi, esclama il Dimitrivic Levitov, che tale costumanza sia involta di mistero (²). L'igumeno non è tenero degli *amica silentia lunae*, ed in pieno meriggio con bel garbo ricalca i noti sentieri, e visita la *gerontissa* che dal resto dei mortali si distingue per l'abito nero e il portamento matronale. Abbondano quindi le storielle e i drammi boccacceschi nei monasteri palestinesi, ed anche riguardo all'altro clero. Veggansi i poderosi e interessanti volumi del *giornale* di Porfirio Uspenski.

Alla corruzione morale si aggiunge nei rappresentanti dell'ellenismo in Palestina una cupidità insaziata, una sete inestinguibile di ricchezze. Tutti i mezzi sono adoperati senza il menomo rimorso di coscienza per alleggerire i pellegrini del loro valsente. Mediante dieci rubli il clero dell'ellenismo battezza a Gerusalemme i bimbi morti nel seno materno (³). Le pagelle d'indulgenza concesse ai vivi, munite

(¹) Op., cit., parte II, pag. 260.

(²) Ib., pag. 550.

(³) Soloviev, pag. 93; Smirnov, pag. 32.

del sigillo e della firma patriarcale sono vendute ai ricchi a carissimo prezzo ⁽¹⁾. Perchè dunque biasimare i latini del commercio del indulgenze? Nei monasteri greci vi sono delle celle per ospitare i pellegrini di qualsiasi nazionalità: ma egli è d'uopo comperare a denari sonanti il favore di non dormire a ciel sereno nei cortili del convento ⁽²⁾. Un archimandrita escogita un ripiego ingegnoso per piluccare le pie caravane del mondo ortodosso. Camuffa da dervisce un suo nipote, lo pianta immobile all'ingresso di una grotta venerata dai fedeli, e ammonisce i visitatori che il governo turco permette ai pellegrini di soddisfare la loro pietà a condizione che sborsino 60 centesimi all'improvvisato esattore del fisco imperiale ⁽³⁾. Dimitrivic Levitov si diletta a raccontare per le lunghe altri non pochi simili fatti, e si lamenta della cocciutaggine dei russi che continuano a deporre il loro obolo nelle mani degli ortodossi del Santo Sepolcro.

Il patriarcato di Gerusalemme è un pozzo artesiano senza fondo. Lo sperpero del danaro è tale da far tremare le vene e i polsi ai più opulenti banchieri. Siamo in presenza di una vera ridda di milioni che potrebbero trasformare completamente la Palestina se fossero spesi con un briciolo di coscienza e un granello di sale in zucca. Alla Russia la confraternita del S. Sepolcro è debitrice dei suoi maggiori introiti. I beni territoriali dei monasteri *dedicati* della Bessarabia si calcolano a 73,993 *desiatine* (la *desiatina* russa equivale a ettari 1.092) valutate 3,860,293 rubli. Ai più celebri giureconsulti tedeschi si affidò nel 1885 l'incarico di esaminare se giuridiche fossero le pretese del clero greco su questi beni, le cui rendite emigravano in terra straniera. Di unanime consenso i giuristi tedeschi dichiararono non solo esorbitanti, ma inoltre infondate le pretese dell'ellenismo sui conventi *dedicati* della Rumania. Dunque il patriarcato di Gerusalemme che fruisce all'ora presente delle rendite considerabili dei monasteri della Bessarabia, deve render grazia alla generosa munificenza del governo russo, che potrebbe sopprimere questi sussidi, o rinnovare senza ledere la giustizia l'esempio del principe Cuza. Al Santo Sepolcro appartengono inoltre i *metochia* di Mosca e di Taganrog, dei beni stabili in Turchia ed in Grecia, e dei conventi *dedicati* nella Georgia. Il patrimonio dei luoghi santi ammonta nella sua totalità a 6 milioni di rubli. I debiti sul finire dell'anno 1888 si calcolavano a 533,000 rubli; ai quali egli è d'uopo aggiungere 500,000 rubli presi in prestito dal governo russo, e 300,000 rubli spesi per l'elezione del nuovo patriarca.

(1) Soloviev, pag. 94.

(2) Сообщения, etc. pag. 551.

(3) Ib.

In tal guisa il passivo del patriarcato di Gerusalemme si eleva all'ingente somma di 1,500,000 rubli, e l'attivo, considerato come fruttifero, di poco sorpassa i 4,500,000 rubli ⁽¹⁾. Le rendite annue del patriarcato si elevano a 500,000 rubli: il contingente della Russia è di 400,000 rubli, cosicchè l'80 % dei redditi del Santo Sepolcro è l'obolo della pietà russa. Le spese del mantenimento dei luoghi santi ammontano a 230,000 rubli; 30,000 rubli sono spesi per gl'indigeni, e 150,000 rubli rappresentano gli annui interessi da pagarsi ai creditori. Secondo le regole dell'aritmetica dovrebbero restare nell'erario patriarcale su per giù 100,000 rubli, ma in realtà l'eccedenza è un pio desiderio, e il deficit è un fenomeno costante che si osserva nelle misteriose tabelle di esito e d'introito del patriarcato gerosolimitano ⁽²⁾.

Se la gestione finanziaria dei beni del S. Sepolcro fosse affidata esclusivamente al patriarca, ci sarebbe motivo di sperare che nel volgere di 10 anni la confraternita del S. Sepolcro estinguesse i suoi debiti: inoltre l'eccedenza degl'introiti sulle spese giungerebbe facilmente alla somma di 200,000 rubli annui. Ma disgraziatamente il patriarca dispone di una somma non superiore ai 300,000 rubli, con un deficit annuo di 10,000 rubli. Dunque ben 200,000 rubli sono messi ogni anno alla disposizione dei membri della confraternita, che spendendone 90,000 consacra la restante somma di 110,000 rubli all'acquisto di terre, di vigne, di *metochia*, o la seppellisce nei forzieri delle banche, soprattutto della banca nazionale di Atene.

Il libro dei conti del patriarcato gerosolimitano farebbero dar di volta al cervello del più esperto algebrista, che s'incaponisce a decifrarne gl'impenetrabili enigmi. Il patriarca Nicodemo die' alla luce nel 1888 il resoconto della gestione finanziaria del suo patriarcato durante gli anni 1884-85. Nel primo anno il passivo ammontava alla somma di 52,000 rubli, ma il deficit fu coperto da oblazioni straordinarie: nel secondo anno il deficit raggiunse la cifra spaventosa di 133,000 rubli. Le cifre allineate esteticamente nel resoconto finanziario di Nicodemo sono ben lungi dall'essere conformi alla realtà. Il deficit è immaginario: esso mira ad ingraziarsi i filantropi dell'ortodossia, dipingendo sotto foschi colori la situazione economica del patriarcato di Gerusalemme. Egli è d'uopo passare al laminatoio le statistiche interessate dell'ellenismo. Si sa per esempio che il patriarca Nicodemo, punto dal desio di tener lontano dalla sua sede Gerasimo, brigò l'elezione

⁽¹⁾ Soloviev, pag. 112-113.

⁽²⁾ Soloviev, pag. 60.

di costui alla sede di Antiochia. La scelta di un candidato alle sedi vescovili e patriarcali dell'Oriente non è scevra di spese enormi.

Nella storia del Fanar i pretendenti alla dignità dell'ortodossia dissanguavano i loro sudditi cristiani affine di pagare i debiti contratti per la loro dignità. Nicodemo raggiunse il suo intento, ma la campagna intrapresa in favore di Gerasimo, o per dir meglio dell'ellenismo, aggiunse al passivo del bilancio patriarcale 40,000 rubli, o per attenerci al corrispondente della *Gazzetta di Mosca* 20,000 rubli ⁽¹⁾. In verità, le oblazioni dei fedeli ortodossi sono profuse nobilmente per la santa causa del fozianismo! Nicodemo e Gerasimo reclamavano 100,000 rubli all'anno per coprire le loro spese, o giungere all'equilibrio del bilancio. La gestione finanziaria del 1890, basata su dati certissimi, rivela un introito di 403,200 rubli, e un esito di r. 380,600. Egli è quindi un fatto che le rendite ortodosse dei Luoghi Santi non sono consegnate nella loro totalità all'erario patriarcale, ma ben sovente intascate dai membri della confraternita e sperperate inutilmente ⁽²⁾.

Allo sciupio delle rendite dei luoghi santi per fini meramente politici, il clero greco aggiunge la più sovrana indifferenza verso la cristianità indigena, che tra le più dure traversie serbò intatta l'avita fede. La popolazione araba è trattata con un'alterigia senza pari dalla boriosa aristocrazia ortodossa. Gli arcivescovi greci invocano l'aiuto di un dragomanno per rivolgere la parola ai loro sudditi: farne senza, sarebbe lo stesso che discreditarlo ed abbassare la loro eccelsa dignità. Così si esprime Porfirio Uspenski.

Non vi sono scuole, non vi sono chiese a sufficienza per gl'indigeni, e i vetusti edifici sacri cadono in rovina, o sono da equipararsi a stalle o a bettole pel sudiciume e la miseria: 63 cittaduzze o villaggi difettano di chiese ⁽³⁾ pei loro abitanti ortodossi.

La società russa di Palestina mossa a pietà intervenne a favore di questi derelitti e decise di consacrare una parte delle sue risorse a restaurare le chiese cadenti, e ad innalzarne delle nuove pei bisogni degl'indigeni.

La proposta, strano a dirsi, adontò i greci, che rifiutarono di cooperare all'opera umanitaria e religiosa della Russia. Il clero dell'ellenismo alle profferte della Russia rispose categoricamente: o noi costruiremo le chiese coi vostri denari, ovvero non consentiremo alle vostre proposte. Gli fu mestieri inchinarsi alle testarde pretese del-

⁽¹⁾ Soloviev, pag. 111.

⁽²⁾ Soloviev, pag. 112.

⁽³⁾ Malinovski, pag. 34.

l'ellenismo. I denari furono sborsati, ma le chiese restarono allo stato di archetipi meramente ideali (1).

Secondo i calcoli della società russa di Palestina egli sarebbe d'uopo innalzare una trentina di chiese pei bisogni spirituali degli ortodossi indigeni. La pietà russa fornirebbe i fondi, ma ammaestrata dall'esperienza è aliena dall'affidare al zelo negativo del clero greco l'obolo della carità. I fatti confermano che la prudenza della società russa di Palestina non è degna di biasimo. A Rama, villaggio abitato da 500 ortodossi, la popolazione indigena risolse di consacrare una somma di 1000 r. alla riedificazione della loro chiesa sul punto di crollare. La somma era derisoria. Il comitato ortodosso di Rama si rivolse ad Agapio, metropolita di Tolemaide, sollecitandolo ad inviare dei sussidi straordinari pel compimento dei loro voti. Agapio fu largo di promesse, che pei greci equivalgono a quattrini sonanti. I mille rubli furono ben tosto spesi sino all'ultimo centesimo, e le mura della novella chiesa si adersero di un metro appena al disopra delle fondamenta. I lavori furono sospesi, e gli ortodossi di Rama fiduciosi ricorsero al metropolita Agapio ricordandogli le sue promesse. Ahimè! Le promesse erano svanite come nebbioline primaverili. Agapio rinviò mogi mogi ai cari paterni gl'indiscreti questuanti. Fervea in quel momento una lotta vivissima tra gli ambiziosi candidati alla sede patriarcale di Gerusalemme. Agapio si dimenava per conquistare il pallio, e le sue economie scomparivano come per incanto nelle tasche dei suoi aderenti. La fortuna non arrise a tanti sforzi. La diplomazia di Nicodemo trionfò, e Agapio, deluso nelle sue speranze, morì di crepacuore, dopo avere sprecati 100,000 r. nella sua lotta elettorale. Gli ortodossi di Rama, che non poteano risolversi a celebrare e ad assistere ai divini uffici sotto l'ardente canicola del sole di Palestina, presentarono una supplica a Nicodemo, insistendo sulla necessità di attivare i lavori incominciati della loro chiesa e di condurli a termine. Nicodemo fe' spallucce. La gerarchia dell'ellenismo è conservatrice al superlativo in fatto di cammei monetari. L'erario patriarcale era sì sguarnito che i ragni vi nidificavano a loro dell'agio. Nel 1885 importunato dalle richieste Nicodemo indirizzò una lettera al presidente della società russa di Palestina, domandandogli un sussidio di 10,000 r. per la costruzione di nuove chiese ai suoi fedeli. La società russa largì al patriarca di Gerusalemme 12,000 r. a condizione che fossero ripresi ed ultimati i lavori della chiesa di Rama. Secondo le vecchie e inalterate tradizioni finanziarie dell'ellenismo palestinese, l'importante somma passò nelle mani di Nicodemo, e misteriosamente

(1) Malinovski, pag. 35.

disparve. Le mura della chiesa di Rama restarono allo stato di moncherini, e le proteste dei Ramesi allo stato di lettera morta ⁽¹⁾.

Nel 1888 la società russa concepì il disegno di aprire una scuola a Nazaret, previo il consenso del patriarca Nicodemo. Costui accondiscese con finto buon garbo, ma immemore dei 112,000 rubli inghiottiti in qualche speculazione finanziaria, pose come condizione del suo assenso che la società russa ultimasse a sue spese la disgraziata chiesa di Rama. I patti furono eccellenti, e infine gli ortodossi di Rama si lusingarono di toccare il cielo col dito, e di essere ben presto allietati dalle gioiose squille dei sacri bronzi, e dalla vista di due campanili del più puro stile bizantino troneggianti sui pinnacoli di un nuovo tempio. Ma sul più bello sorsero delle difficoltà imprevedute pel *firmano*, che il governo turco accorda dopo lunghe e laboriose trattative. Al console russo che sollecitava a tale scopo l'intervento del patriarcato, Nicodemo rispose: « Egli è necessario esprimere nel firmano che la chiesa è innalzata coi fondi patriarcali; datemi quindi i denari, ed io m'impegno di terminare la chiesa senza più frapporre indugi » ⁽²⁾. La società russa propose di affidare il chiesto sussidio a un privato, a un certo Michailov, che in nome del patriarca avrebbe provveduto alla ripresa dei lavori. Posto fra l'incudine e il martello, Nicodemo finse di piegarsi ai desideri manifestatigli dalla società russa. Ma due giorni dopo le sue idee subirono un'improvvisa evoluzione; Nicodemo dichiarò ch'egli era risoluto a rescindere il contratto: che il denaro dovea essere fedelmente rimesso nelle sue mani: ch'egli non potea subire l'ingerenza straniera in un fatto d'indole religiosa, la cui soluzione spettava di diritto al patriarcato. La società russa credè giunto il momento opportuno per elevare la sua voce, e all'immemore patriarca domandò conto dei 12,000 rubli concessi graziosamente pochi anni prima con l'obbligo di menare a termine la di Rama. Com'era da prevedersi, Nicodemo smise la penna, e non degnossi di rispondere alle parole un po' ostiche degli antagonisti dell'ellenismo in Palestina.

Nel 1885 un russo Lienivov fe' dono al patriarca di Gerusalemme della somma di 3000 r. per la costruzione di una chiesa a Husun, villaggio sito al di là del Giordano. Nicodemo non deviò dalla linea di condotta sino allora seguita, e i 3,000 rubli subirono l'identica sorte dei sussidi largiti per la chiesa di Rama. Gli stessi episodi si rinnovarono a Cana di Galilea e a Magedil, con enorme scandalo, giunti

⁽¹⁾ Soloviev, pag. 98.

⁽²⁾ Soloviev, pag. 99.

al punto, esclama il Soloviev, di vergognarci quasi della nostra comunanza di fede coi greci ⁽¹⁾.

L'ellenismo palestinese è animato da sentimenti non meno ostili a riguardo delle scuole indigene, che la Russia moltiplica in Terra Santa per neutralizzare l'influenza delle scuole cattoliche e protestanti. La gerarchia greca lungi dal sostenere l'opera della Russia, intralcia in tutti i modi la fondazione di scuole che darebbero all'ortodossia indigena la coscienza dei suoi diritti, e le ispirerebbero il desiderio di sottrarsi alla operosa egemonia dell'ellenismo. Il clero greco nega ai ragazzi della scuola russa di Nazaret il permesso di cantare le salmodie in chiesa. I soli ragazzi della scuola patriarcale fruiscono di questo privilegio. La società russa avrebbe con la sua operosità e con risorse trasformata la Palestina, e rialzato il prestigio dell'ortodossia, se la confraternità del Santo Sepolcro con ostinata tenacia non avesse combattuto le nobili iniziative della pietà russa ⁽²⁾. Infine i pellegrini russi sono pel clero greco una mandra da tosare, sino al punto da cavarne il sangue. Le arpie dell'ellenismo si arrabbattano per sfruttare la loro credulità. Agli uni mostrano un informe crepaccio battezzato col nome di voragine dell'inferno: i pellegrini mediante l'indispensabile *bachscisc* possono ascoltare le bestemmie e le orribili favelle delle anime dannate: agli altri vendono ad altissimo prezzo il cumino di Egitto, o dei frammenti del legno della bara ove fu deposta la sacra spoglia del Dio crocifisso ⁽³⁾. Le più strampalate leggende sono raccontate ai pellegrini come fatti storici indiscutibili, fomentando l'ignoranza e la superstizione. Nei santuari palestinesi il clero greco si ostina a celebrare i divini uffici in una lingua incomprendibile ai *mugik* russi, e rifiuta al clero slavo di partecipare alle sacre cerimonie ⁽⁴⁾. La società russa volea porre i suoi pellegrini sotto la guida e sorveglianza di persone che fossero in grado di accompagnarli nelle loro visite ai luoghi santi, e di dare in russo le opportune spiegazioni. Il patriarcato di Gerusalemme oppose un formale diniego. I cattolici e i protestanti sono liberi di mostrare la loro pietà e di percorrere i santuari palestinesi sotto la scorta di chi loro va a genio: i Russi devono sottostare alle ridicole esigenze di un *papas* greco, che storpia l'idioma russo, e rivendica il diritto di servire da cicerone ai pellegrini per mostrar loro l'albo delle offerte, e reclamare

(1) " Приходится почти сожалеть о единовѣрїи съ Греками „ — Soloviev, pag. 103.

(2) *Ib.*, pag. 107.

(3) Smirnov, pag. 27.

(4) Malinovski, pag. 16.

il sospirato *bachscisc*, del denaro pei ceri e per la *δουλολογία* ⁽¹⁾. L'oro, le centinaia di migliaia di rubli che la pietà russa getta nelle bramosie canne della gerarchia greca di Gerusalemme, minano la forza morale dell'ellenismo, demoralizzano gl' indigeni, depravano lo spirito religioso e la coscienza del gregge ortodosso del patriarcato di Gerusalemme, gettandolo non solo nelle braccia del protestantesimo e della propaganda latina, ma inoltre nel cupo abisso di quella miscredenza che pende come la spada di Damocle sulla vita spirituale delle razze latine e germaniche dell' Europa ⁽²⁾.

Ci siamo limitati a raccogliere il fior fiore degli appunti e delle critiche che l'ortodossia russa prodiga alla burbera jattanza dell'ellenismo.

Ci dilungheremmo di soverchio, se ci prendesse l'uzzolo di sciocinare nelle nostre corrispondenze le pepate considerazioni dei russi sulle marachelle dei monaci e dei vescovi greci. Non vi è resoconto od opuscolo della società russa che non rinnovelli con l' identica virulenza di linguaggio i medesimi lamenti, le medesime accuse. Nelle conferenze popolari si ripetono francamente, senza velo pietoso, quegli episodi che sfrondano della sua aureola l'ellenismo traviato dal culto del vitello d'oro. Khitrov ⁽³⁾ e Porfirio Uspenski raccontano per le lunghe ciò che hanno veduto coi loro occhi, e dai loro scritti, e dalle relazioni documentate inserite nei *Собщения* e negli *Отчеты* della Società russa di Palestina, di deduce che l'ellenismo trovasi a mal partito nei suoi feudi di Terra Santa, che la Russia non tarderà a prendere delle misure severe contro le bravate e l'imperturbabile sfontatezza del clero greco. Quando agitavasi la questione dei beni monasteriali della Rumania, Dimitrievic Levitov, si augurava *col divino aiuto* di veder coronati da lieti successi gli sforzi del principe Kuza miranti alla confisca delle pingui rendite del monachismo greco. I monaci del Santo Sepolcro, esclamava lo scrittore russo, non potranno allora più banchettare e rimpinzarsi a pentagruelici simposi ⁽⁴⁾.

Le *Novosti* (22 luglio 1898) consigliavano al governo russo di marciare sulle orme del principe Cuza, e di consacrare le rendite dei monasteri ellenici della Bessarabia alla fondazione di nuove scuole russe in Palestina, e di seminari per la formazione del clero indigeno. Se tale misura fosse adottata, il patriarcato di Gerusalemme, privo delle sue risorse più importanti, non tarderebbe a dichiarare la bancarotta dell'ellenismo. La confraternita del S. Sepolcro fiuta il pericolo, ma

⁽¹⁾ Soloviev, pag. 95.

⁽²⁾ Soloviev, pag. 86,

⁽³⁾ Православие въ Святой Землѣ.

⁽⁴⁾ Op. cit., pag. 138.

non se ne dà per intesa. Il fatalismo orientale inoculato nelle sue vene la rende inabile ad ascoltare la voce della ragione ed a mostrarsi più mite e condiscendente nelle sue pretese. Egli è chiaro per noi che la Russia, la cui preponderanza in Palestina comincia a destare serie inquietudini, intercetterà un giorno o l'altro le vettovaglie al clero dell'ellenismo, e lo costringerà a transizioni che metteranno in sua balla i santuari palestini.

La confraternita del S. Sepolcro si è studiata di ribattere queste accuse, timidamente, quasi conscia di un misfatto, perchè l'opuscolo greco che noi abbiamo citato non presenta nemmeno il nome della città dove ha visto la luce. Crediamo di non ingannarci affermando che Gerusalemme è il suo luogo natio, e l'*εἰς ὁρθόδοξος* che ne rivendica la paternità uno dei *calogeri* del S. Sepolcro. Ma la difesa dell'ellenismo è veramente infantile: l'albero dell'eloquenza demosteniana non rinverdisce più tra i marmi infranti dell'Acropoli. Siamo di parere che l'enorme difficoltà di rispondere ragionevolmente e ragionatamente alle accuse nette, precise, determinate dei critici russi abbiano indotto l'anonimo ortodosso a dilavare nella sua arringa l'insipido frasario della letteratura neoellenica. I viaggiatori russi citano dei fatti, vi appongono dei nomi, stralciano dei brani edificanti dai documenti ufficiali, allineano con visibile compiacenza le cifre delle statistiche, conoscono a menadito le città ed i villaggi che serbano rancore all'ellenismo, in breve, sono degli osservatori spietati i quali tuttavia non esagerano punto le tare del clero di Terrasanta. Ben diverso è il metodo dei contraddittori salariati dalla confraternita del Santo Sepolcro.

L'*εἰς ὁρθόδοξος* non ribatte una sola delle accuse fondatissime della società russa di Palestina. Le pagine della storia contemporanea sono lasciate nell'ombra: l'*εἰς ὁρθόδοξος* all'analisi dei fatti odierni preferisce gli stantii ricordi del passato. Il paffuto calogero dell'ellenismo s'incollerisce e sbufa nel constatare che i fratelli del nord calunniano la *grande Chiesa*, la chiesa *protogena* di Gesù Cristo, la guardiana delle divine benedizioni, la chiesa che tra le braccia del divin Redentore condusse le altre schiatte ortodosse, la chiesa che in ogni secolo della sua storia fiacò le corna dello scisma e dell'eresia, la chiesa che tra i più rudi assalti lottò impavida per la tutela e la salvaguardia dei santi Tabernacoli dell'Oriente ⁽¹⁾. Viluppi di parole,

(1) Ἐσποφανήθη ἀσυστόλως αὐτὴ ἡ πρωτογενὴς Ἐκκλησία τοῦ Χριστοῦ. ἡ φυλαξ τῆς θείας εὐλογίας, ἡ ὁδηγήσασα εἰς τὸν νόμον τοῦ Κυρίου ὕλας τὰς ἄλλας Ὀρθοδόξους φυλαξ, αὐτὴ, ἥτις ἐπεσπάσατο δι' ὅλων αἰώνων τὴν ἔχθραν καὶ τὸν θάνατον αὐτῶν τῶν αἰρετικῶν καὶ σχισματικῶν, αὐτὴ, ἥτις ἐν μέσῳ τῶν δεινοτάτων περιστάσεων ἠδύλησε μέχρι θανάτου πρὸς διασώσω καὶ συντήρησιν τῶν ἱερῶν σκηνωμάτων τῆς Ἀνατολῆς. pag. 48.

fiumi di eloquenza che si perdono nelle sabbie di un arido deserto! Povera chiesa *protogena*! Ci stilliamo il cervello per identificarla, e vane sono le nostre ricerche, perchè l'ellenismo è uso alla metamorfosi del senso genuino dei termini. Suppongasì che la chiesa di Gerusalemme sia la *protogena*, è egli lecito di attribuirle il vanto di aver sottomesse al giogo del Cristo le altre schiatte ortodosse? Suppongasì che l'epiteto di *protogena* si attagli alla chiesa bizantina, al discreditato ovile dei successori di Fozio; potremo mai fregiare del primato di origine una chiesa che sboccia nella feconda e prodigiosa vita cristiana dei primi tempi sul tramonto del terzo secolo? E perchè mai esporre alla luce del sole le corone appassite di un'epoca remota a proposito del recente disdoro che deturpa l'attuale organismo della chiesa *protogena*? Non biasimiamo il vezzo di riandare l'epopea gloriosa degli antenati, purchè i posteri non si allontanino dai sentieri che all'acquisto di fama imperitura condussero gli avi. Ma è una meschina strategica quella di pavoneggiarsi nelle spoglie sgualcite dei trapassati per velare le brutture, le miserie, e lo scorno dell'ora presente.

L'imbizzarrito ortodosso si scaglia contro la lingua maldicente dei pubblicisti russi che diffamano i padri spirituali di una chiesa sorella, che li coprono di obbrobrio, che tengono bordone agli eretici, e di comune accordo con costoro ordiscono delle congiure, delle trame occulte per estirpare dai luoghi santi l'inviolata fede ortodossa (¹). Sempre lo stesso ritornello! Riconosciamo che la stampa russa è parca di lodi a riguardo dell'ellenismo palestinese, e carica le tinte, e nelle sue maldicenze ignora le arguzie di una fine ironia, l'uso di certe figure rettoriche, o di certe perifrasi che rendono meno acuto il dolore dei sarcasmi, e delle punture dell'offeso amor proprio. Ma l'arringa del *calogero* gerosolimitano sarebbe riuscita di più grande e pratico giovamento agl'interessi della sua causa, se invece di sterili recriminazioni riferisse dei dati e delle cifre che ci permettessero di dubitare della lealtà dei detrattori russi. Un lirismo sdolcinato e l'abuso delle apostrofi non suppliranno mai al difetto di prove e faranno magra figura di fronte alla disadorna eloquenza dei fatti, alla nuda realtà.

L'εἰς ὁρθόδοξος a corto di ragioni storiche e statistiche prende a mira dei suoi strali la società russa di Palestina, e svela le occulte tendenze della sua politica poco leale. Lo scopo di questa società, secondo gli statuti, è di rinvigore la coscienza ortodossa in Palestina

(¹) Νὰ κινή λοῖδωρον γλῶσσαν κατὰ τῶν πνευματικῶν τοῦ πατέρων, νὰ τοὺς κατηγορή, νὰ συναλίσταται μετὰ τῶν αἰρετικῶν, νὰ βυσσοδομεύῃ μετ' αὐτῶν ἐν πο-
νηροῖς συμβουλίαις τὴν τελείαν ἐξόντως τῆς ὁρθοδόξου πίστεως. pag. 44.

consacrando l'obolo, gli sforzi e l'attività del popolo russo a consolidare vieppiù le rocche già esistenti dell'ortodossia in questa terra, sacra e veneranda per ogni anima cristiana (¹). Egli è d'uopo leggere questa frase sotto il velame dei versi strani: lo scopo della società russa è di rafforzare la preponderanza ortodossa in Palestina, cullando l'ellenismo in un letto di rose, favorendo i suoi sogni di rivincita, e le sue grandiose illusioni col pingue contributo della carità russa per arginare la progressiva decadenza dell'ortodossia palestinese. La società russa devia dal suo scopo perchè i suoi milioni di rubli non cadono nei forzieri del patriarcato gerosolimitano sempre vuoti come la botte delle Danaidi.

La società russa (citiamo le parole dell'*εἰς ὁρθόδοξος*) mira in Palestina a spogliare totalmente le antiche chiese delle reliquie materiali della loro passata grandezza, a diffamare i membri del clero orientale in genere, a spandere tra g'indigeni le più volgari calunnie contro i rappresentanti del patriarcato, a suscitare i rancori del filetismo per opporre una diga al flusso del monachismo orientale nella Siria, in breve, ad espellere l'elemento greco, l'elemento ellenico, l'elemento ortodosso, il palladio dell'antichità, per introdurre in Terra Santa, o piuttosto per scimmiettare i metodi di proselitismo delle confessioni eterodosse (²). Sì, lo scopo della Russia è d'impiantare nei pressi del Santo Sepolcro una novella comunità ortodossa, che mantenga delle relazioni solamente coi foziani del nord, e compiacente si pieghi ai menomi voleri della società russa di Palestina (³). Egli è in sommo grado scandaloso che dei pubblicisti russi si adoprino a mettere al bando della Palestina le reliquie dell'ortodossia ellenica, propugnando la necessità di sostituirvi una nuova ortodossia, poggiata sulle ricchezze, sull'influenza politica, sui ladronaggi perpetrati a

(¹) *Ἡ ἐνίσχυσις τῆς συνειδήσεως τῶν ὀρθοδόξων ἐν Παλαιστίνῃ διὰ δαπανῶν προσπαθειῶν, καὶ συμβουλῶν μεγάλῃς ομάδος ρωσικῆς πρὸς ἐπίσρῳσιν ἀπέναντι τῆς ξενικῆς προπαγάνδος τῶν ὑφισταμένων ἤδη προπυργίων τοῦ ὁρθοδόξου χριστιανισμοῦ ἐν τῇ χώρᾳ ἐκείνῃ.* pag. 48.

(²) *Περὶ οὐθενὸς ἄλλου μεριμνῶσαν ἢ περὶ τῆς ὑλικῆς ἀπογυμνώσεως τῶν σεβαστῶν ἐκείνων λειψάνων τῶν ἀρχαίων ἐκκλησιῶν, περὶ τῆς ἐκφανλίσεως τῶν προσώπων τοῦ ἀνατολικοῦ κλήρου ἐν γένει, περὶ τῆς διαδόσεως παρὰ τοῖς ἐντοπίοις πάσης θυσσημίας κατὰ τῶν ἀντιπροσώπων τῶν Πατριαρχείων, περὶ τῆς ἀναρρίψεως ἐθνικῶν φιλοτιμιῶν πρὸς ἀναχαίτισιν τοῦ ροῦ τοῦ Ἀνατολικοῦ μοναχισμοῦ εἰς τὴν Συρίαν καὶ ἐν ἐνὶ λόγῳ περὶ ἐξοντώσεως παντός ὃ, τι Ῥωμαϊκόν, Ἑλληνικόν, ὀρθόδοξον, ἀρχαῖον, καὶ ἀντικαταστάσεως αὐτοῦ διὰ ψιττακισμῶν τῆς ὑπὸ τῶν ἀλλοδόξων προσηλυτιστικῆς μεθόδου.* pag. 48.

(³) *Νὰ συστήσῃται νέον ὁρθόδοξον κοινωνίαν, ἔχουσαν σχέσεις μόνον μετὰ τῶν ὀρθοδόξων τοῦ βορρᾶ καὶ πειθήμεριον εἰς τὰ νεύματα τῆς Παλαιστίνης Ῥωσικῆς Ἐταιρείας.* pag. 49.

danno dei luoghi santi (1). E un sì nefando attentato si compirebbe precisamente quando le influenze rivali soverchiano da ogni lato il clero greco ridotto alle strettezze, sprovvisto di mezzi, ingolfato nei debiti a cause delle ripetute confische dei sacri suoi beni.

Un plauso all'oratore dell'ellenismo. Le sue frasi son ben tornite, i periodi arrotondati con rara perizia sgorgano, zampillano dalle sue labbra:

Pluvia nunquam sicca venaque perenni.

Siamo anche noi di parere che la Russia spia il momento propizio per installarsi di soppiatto nei santuari pelesiniani e spadroneggiare a suo talento nei monasteri spopolati di monaci ferventi. Ma perchè l'ellenismo ortodosso non riforma i suoi costumi? Le verbose apostrofi non commuovono i russi, assueti al calmo ragionare: si schiantino gli abusi, e la società russa di Palestina non potrà affacciare delle pretese ingiustificate.

Nell'antagonismo profondo che travaglia in Palestina l'ortodossia greco-russa, noi restiamo spettatori indifferenti. Abbiamo sempre osservato l'identico fenomeno nelle chiese dissidenti. Strappate al centro dell'unità cristiana, cadono nei vaneggiamenti del filetismo, e si dilacerano a vicenda, mentre la chiesa cattolica sotto le materne sue li raccoglie in una sola e grande famiglia i popoli anche separati da barriere politiche e da odi nazionali. La salda e compatta unità del cattolicesimo di fronte alle gare, alle scissioni, alle bassezze delle chiese autocefale eternamente divise, mette in pienissima luce la verità divina di quella fede romana che si eleva al disopra delle passioni della terra per condurre le schiere numerose dei suoi figli ai piedi di Colui che è fonte perenne di vita, e di fraterna dilezione.

(1) Pag. 52.

ENCOLPIO LIGNEO DI CEFALÙ

CON FIGURE

DELLA TRINITÀ E DELLA MADRE DI DIO

I.

Indicazioni — Descrizione generale — Materia — Usi

Nel marzo 1899 mi fu gentilmente spedita da Cefalù⁽¹⁾ una bella fotografia in proporzioni naturali, quale si vede nell'unita riproduzione. Nelle notizie date dal donatore prof. Strazzulla si dice che si trova in possesso del prof. Máranto⁽²⁾ e nulla si sa della provenienza.

(¹) Il ch. giovane prof. V. Strazzulla cultore esimio delle sicule antichità e noto per lavori assai encomiati, ci fu cortese di quella fotografia scrivendovi sopra: *Dittico bizantino del prof. R. Máranto in Cefalù*; e poi: *Al chiarissimo mons. G. Cozza-Lusi dono di V. Strazzulla. Cefalù 31 marzo 1899.*

(²) La gentilezza del professore di Cefalù ci dà una diretta descrizione che ringraziando crediamo dover nostro inserire testualmente. Egli la dà rispondendo ad alcune dimande: 1.° che non vi è un foro e i due sporgenti servono per appenderlo; 2.° le pareti esterne sono formate di un legno diverso dall'interno, come anche l'anello. Hanno un disegno nel mezzo in forma di fiore con 12 foglie lanciolate, bordo a corona circolare intagliata e con ornati, in uno della forma S e nell'altro della forma di anelli allungati; 3.° la grossezza dei margini è di millimetri quattro per ciascuno. Ornamento nessuno; 4.° l'oggetto rotondo sul piede non ha lettere, ma semplici ritagli orizzontali e verticali formanti quadrilateri, qualche volta divisi in due da qualche linea verticale (osservati col microscopio); 5.° le due mani e l'antibraccio sono identiche come nella fotografia; 6.° le dimensioni dell'originale sono come alla fotografia; 7.° i sfondi sono completamente traforati, e tra le figure intagliate e i coperchi esterni vi è un drappo di seta che conserva le tracce di color rosso; 8.° le fogliettine intagliate nell'anello che contiene la Madonna sono nell'interno colorite in rosso ed in azzurro oscuro alternate a volte a due e a volte a uno; 9.° le aureole dietro le testine e qualche altra piccola parte portano tracce di doratura; 10.° nulla potrei dirle sulla provenienza, perchè è oggetto antichissimo di casa: *Cefalù*, 1° febbraio 1900. In appresso in più luoghi ricorderemo questo documento.

L'oggetto è in legno diviso come in due piatti orbicolari che si soprappongono dal lato delle sculture. Sotto di queste a tutto traforo a giorno e tra i loro coperchi evvi un brano di seta che s'interpone. Nelle estremità orizzontali dell'asse veggonsi i fori ove passa un tenue filo di ferro che da una parte serve come cerniera, e dall'altra come di chiusura quando si soprappongono. Nell'asse verticale ha sopra e sotto una doppia appendice per meglio essere trattato.

La grandezza e la forma e l'uso non infrequente di oggetti simili alle *bulle* ⁽¹⁾ degli antichi, e lo stesso appiccagnolo dimostra che l'oggetto era destinato ad appendersi al collo.

Come andremo esponendo le varie cose, sempre meglio si vedrà esser questo un oggetto cristiano di quelli che i devoti sogliono portare sopra sè stessi quasi a culto e preservazione contro i mali, e furono generalmente detti *φυλακτήρια*.

La materia, le forme, gli usi, gli scritti e le figure ed anco i nomi di siffatti oggetti, talora abusivi, sono svariatisimi.

Per la materia come altrove notammo ⁽²⁾ si hanno esempi di quelli in gemme ⁽³⁾, oro ⁽⁴⁾, argento ⁽⁵⁾, bronzo ⁽⁶⁾, piombo ⁽⁷⁾, pergamena ⁽⁸⁾,

(1) Le bulle di oro recavansi appese al collo dai fanciulli nobili finchè assumevano la toga virile deponendo la pretesta. Allora appendevan la *bullà* alle statue dei Lari. Persio diceva:

*Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,
Bullaque succinctis Laribus donata pependit.*

Degli usi di questa insegna che si vuol presa dagli usi etruschi, non è qui luogo trattare.

(2) Di tali oggetti trattammo nell'illustrare: *Un antico filatterio cristiano di Reggio Calabro*, di cui si vede la figura in una prima notizia data nell'egregio periodico di M. De Waal: « *Römische für Quartalschrift christliche Altertumskunde* » und für Kirchengeschichte 1887 ».

(3) Di gemme scolpite molte sono degli gnostici ed assai varie.

(4) Cahier, *Mélanges*, t. II, 153 lamina di Beyruth, (6) Frönher, *Bull. de la Soc. des antiq. de Norm.*, VII, 217 per una di Atene. Ved. Marliano, *Ritratto di Rom. ant.*, 1633. Mozzoni, *Tavole cron.* sec. VII.

(5) Pelliccioni, *Mem. di storia ecc. per l'Emilia*. Il filatterio fu illustrato dall'Amati e riconosciuto dal Frönher.

(6) Kaibel, *Inscr. gr.*, pag. 619; De Rossi, *Bull.* 1870; De Waal, *R. Q. S.*

(7) Stornaiolo, *Piombo magico* ivi, 1880. Atti Accad. archeol. rom., XIV, pag. LXVIII. Bruzza, *Bull. comunale di arch. Rom.* 1881. De Vaal, l. c.

(8) È celebre la pergamena riprovata da papa Zaccaria nell'anno 745. V. Bartolini trattando di quel papa. E così in altri documenti ecclesiastici veggonsi riprovati simili *pittacini*.

legno, pietra ⁽¹⁾, ceramica ⁽²⁾ e simili. Quindi non è meraviglia che qui ci sia offerto un bell'esemplare di questi in legno.

Le loro forme poi hanno subito le maggiori varietà. E come vi son quelli, a questo simili, di forma rotonda, ora a doppio piatto come il nostro, ora ad una sola parte, come le antiche e moderne medaglie ⁽³⁾, od in forma di croci ⁽⁴⁾ e simili. E vi son pure quelle in diverse forme geometriche non esclusi gli abusivi *pentalfa* o quasi stelle; e così le riquadrate, come le tessere, eziandio di ceramica. Non mancano poi di quelle in lamine metalliche arrotolate ⁽⁵⁾, od in carte poste dentro piccoli tubi ⁽⁶⁾ ed in anelli ⁽⁷⁾. E così riguardo alle loro forme si potrebbero trovare ancora delle più bizzarre e strane, specialmente quando si trattava di tenerli in borsette di stoffa appese al collo ⁽⁸⁾, alla cintura, alle braccia, e finanche nelle fimbrie ed orli od altre parti dei vestimenti, o in altri modi sulla persona.

L'uso poi fu vario. A noi basti dire che non fanno difetto gli esempi presso i pagani, come ve ne son buoni esempi presso i cristiani; ma non mancano pure quelli riprovevoli e superstiziosi, come delle gemme ed altre incisioni gnostiche e di alcuni con ereticali intendimenti. Ciò porterebbe a lungo il discorso, e fuori della nostra illustrazione, che come apparirà è puramente cristiana.

Lo scritto e la figura od emblema di questi *flatterii* ne determinavano l'intenzione di chi ne fu l'artefice, e più del portatore; quindi sarebbe lungo il noverare tali intendimenti a scopo di ottenere bene o preservazione dal male. In quella già indicata di Reggio Calabria, abbiamo inoltre nella lunga scritta delle preci dommatiche, ed

(1) Henzen, *Bull. dell' Ist. arch. Germ.* 1886.

(2) Gamurrini, *Period. num. sfragist.* II, 51; De Rossi, *Bull. Ist. Germ.* 1870.

(3) Il comm. De Rossi più volte parla delle antiche medaglie anche in piombo con figure sacre, come nel *Bull. arch. crist.* 1869. Vedi pure il ch. Kraus, *Realencyclopädie*, pag. 29, all'articolo *Amuleti*.

(4) Di tal fatta può dirsi anche la celebre croce di S. Benedetto colle iniziali soltanto. Dice: *Cruz Sacra Sit Mihi Lux — Non Daemon Sit Mihi Dux —* e all'intorno: *Vade Retro Satana Nunquam Suade Mihi Vana — Sunt Mala Quae Libas — Ipse Venena Bibas*; cf. Zelli, medaglia di S. B. 1841. Presso la basilica di S. Lorenzo al Verano fu trovata la bella crocetta di oro che Pio IX depositò nel Museo sacro della Bibl. Vat., ove si legge: *CRUX EST VITA MIHI — MORS INIMICE TIBI*.

(5) Tale fu il piombo del filatterio di Reggio sopramenzionato.

(6) Nardoni, *Astuccetti di bronzo per lamine scritte*. *Bull. Ist. Germ.* 1880.

(7) Forse è pur da mettersi tra questi l'anello con frammento della vera croce di G. C. che recava divotamente S. Macrina, come narra il fratello S. Gregorio Niseno.

(8) *Dell'encolpio di Monza* dissero il Frisi, il Kaibel, il Kondakoff.

è assai interessante⁽¹⁾. Così non mancano altri di importanza; e tra questi vedremo che è pure questo nostro.

II.

Nomi di siffatti cimelli — Glittica lignea — Tecnica bizantina — Germe ellenico — L' « ermenia » dell'arte figurativa — Studii febbrili per simile arte.

La varietà di nomi dati a cotesti oggetti dipende molto dalla loro forma ed uso. Il generico di *flatterio* serve ad indicarne lo scopo generale di preservazione, ed anche il nome di *eulogie* è come di benedizione, e perciò nel volgo si usano ancora appellare *divozioni*. Secondo che son legate alla persona si dissero *alligaturae*. Son pure alcune dette *tessere* esorcistiche.

Quando poi tali filatteri si portano sul petto si dicono *ἐγκόλπια* (ἐν κόλπῳ) sia che pendan dal collo sul petto, sia in altro modo

(¹) Crediamo bene qui riferire quella dicitura trattandosi di oggetto quasi siculo; e la riportiamo senza nessi correttamente, secondo le due facciate del piombo.

τι του

† EN ONOMA

ΠΑΤΡΟΣ ΚΑΙ ΤΟΥ
ΥΙΟΥ ΚΑΙ ΤΟΥ ΑΓΙ
ΟΥ ΠΝΕΥΜΑΤΟΣ.
ΠΝΕΥΜΑ ΑΓ
ΙΟΝ ΦΟΡΩ ΥΙΟΝ
ΜΟΝΟΓΕΝΗ ΠΕ
ΡΙΒΕΒΛΗΜΑΙ ΚΑΙ Π
(ΑΝ ΠΟΝΗΡΟ)Ν Π(ΝΕΥ)
(ΜΑ) Κ(Α)ΘΑ(Ρ)ΑΩ
ΦΕΥΓΕ ΑΠΟ Τ
ΗΣ ΔΟΥΛΗΣ ΤΟΥ
ΘΕΟΥ ΣΙΤΤΗΣΜΑ
Π(Α)ΝΚΑΚΟΝ ΚΑΙ ΠΑΝΣ
ΦΑΛΕΣ ΚΑΙ ΠΑΝ(Α)
ΚΛΘΑΡΤΟΝ
ΠΝΕΥΜ(Α Δ)ΙΑ Τ(Ο)
ΣΩΜΑ ΚΑΙ ΤΟ ΑΙΜ(Α)
ΤΟΥ ΚΥΡΙΟ(Υ Η)Μ(ΩΝ)
ΙΗΣΟΥ ΧΡΙΣΤΟΥ

nell'altra facciata si leggono
soltanto le prime nove linee:

ΦΕΙΣΑΙ ΑΠΟ ΤΗΣ
ΔΟΥΛΗΣ ΤΟΥ
ΘΕΟΥ ΣΙΤΤΗΣΜΑ ΚΑΙ
ΑΝΑΣΤΗΤΟ Ο ΘΕΟΣ
ΚΑΙ ΔΙΑΣΚΟΡΠΙΣΘΗ
ΤΩΣΑΝ ΟΙ ΕΧΘΡ(ΟΙ)
ΑΥΤΟΥ ΚΑΙ ΦΥΓΕΤ
ΩΣΑΝ ΑΠΟ ΠΡΟ(ΣΩ)
ΠΟΥ ΑΥΤ(ΟΥ)
.

Per le osservazioni su questo interessante piombo veggasi il citato opuscolo.

sulle vesti. Preferimmo dar questo nome al nostro cimelio o filatterio; ed aggiungemmo la indicazione della sua materia e luogo ove ora si trova; e però lo diciamo *Encolpio* ⁽¹⁾ *ligneo di Cefalù*.

Vi aggiungemmo pure il determinativo *ligneo* perchè sono ben rari gli oggetti della glittica sopra del legno ⁽²⁾ e specialmente per quelli cristiani di una certa antichità ⁽³⁾. Riguardo poi all'artificio della glittica xilografica, al lettore qui non diciamo altro se non che egli stesso la veggia nella bella riproduzione unita.

In quanto alla tecnica per esprimere i concetti intesi dall'artista, piucchè ai libri, e più che alle petrificate norme di quegli autori che più o meno esattamente soglionsi appellare bizantini, pare che il miglior consiglio sia di rimandare lo studioso alle molteplici opere in oggetti simili che si trovano sparse per ogni dove.

Ora quasi una febbre di bizantinofilia invade la culta Europa ed America. Questa non solo ferve nelle nazioni slave che verso Bisanzio medievale trovano i germi di lor cultura artistica e letteraria; ma con loro gareggiano, forse eziandio più cupidi i popoli anglo-sassoni e latini per quelle cose e memorie bizantinesche, rivolgendovi cure speciali, spesso remunerate da belle scoperte. I cultori di tali memorie pare che sentansi invadere da quel fuoco di non mai spento ellenismo, sebbene sia nascosto, ed i cui *semina flammae*, la quale vuol divampare, trovansi ancora, secondo la frase virgiliana, *abstrusa in venis*, se non *silicis*, al certo nelle superstiti opere di arte e di scritti diversi.

Disgraziatamente taluni van facendo confronti, che vorrei dire impossibili, se li disgiungono dalla storia, e più dal concetto ellenico che sembra un po' informare quelle opere, il quale poi dà loro una specie di *spiraculum vitae*, che viene da quella Grecia, il cui genio non muore mai.

Per le rappresentazioni sacre poi che si succedono in modo da sembrar condotte secondo le strette regole di un ceremoniale, è pure bene tener dinnanzi agli occhi un trattato che si attribuisce al monaco Dionisio di Furna in Etolia col titolo *Εμπνευσια της ζωγραφικης* ossia *dichiarazione dell'arte figurativa*. Il trattato è ora alle stampe ⁽⁴⁾. E

(1) Il ch. Strazzulla non senza ragione lo disse *Dittico διπλυχον* dalla forma di esser ripiegato nelle due parti sopra sè stesso (*ὡς πτύσσω*) quando ne fe' una assai erudita memoria nel *R. Q. S.* dal De Waal 1899, con diversità dalla nostra.

(2) Ne ragionammo abbondantemente illustrando *La cassa nuziale di Terracina*, 1894, la quale è scolpita in legno.

(3) Benigni, *Una croce a traforo*, v. nel *Bessarione* 1899, ove con bella incisione è saggiamente illustrata una finissima croce lignea bizantina che in piccolo spazio porta rilevate molte scene sacre.

(4) *Manuel d' iconographie . . . avec une introduction et de notes* par M. Didron, traduit du ms. byzantin *La guide de la peinture*, par le dott. P. Durand, Paris, 1845.

dovrebbe sospettare che prima di lui esistesse almeno in germe un tal manuale pratico pei troppo docili artisti, e che eziandio dopo di questo libro vi sian fatte delle aggiunte. In genere le rappresentanze sacre son quivi inesorabilmente prescritte, e quindi è che nelle varie opere bizantine non solo queste figurazioni si rassomigliano, ma fedelmente si rispecchiano.

Forse avremo occasione di richiamarci a quel trattato nelle nostre osservazioni. Ed ora venendo più dappresso al nostro *Encolpio* incominciamone l'esame speciale a parte a parte.

III.

Descrizione della figura della Madre di Dio — Epigrafe — Del capo coperto, simbolo della verginità — Tipi di Orante presso i pagani ed i cristiani — Paralleli — Nelle catacombe romane — Nei quadri.

Apprendosi il cimelio, come simili altri, mostra nell'interno dei dischi il lavoro suo importante nell'una e nell'altra parte. E poichè è così ripiegato sopra sè stesso e chiuso in modo che fa *doppia ripiegatura*, si dice anche *διπτυχον*. Si può quasi mettere in relazione alle conchiglie bivalve, e quando son chiuse e quando hanno le parti aperte mostrando le due facce interne. Sembra che la fabbricazione di simili cimelii sia stata così insegnata dalla natura.

La figura a sinistra di chi guarda rappresenta indubbiamente la Maria madre di Dio col divin figliuolo nel seno, come ognuno vede; nè giova molto distendersi a descriverla (¹).

È dubbio alcuno non vi può essere a chi riguarda la figura per l'uno o l'altro personaggio: e se mai un dubbio potesse sorgere, questo viene dileguato dalle lettere sopra poste in una speciale tabella MHPΘV rilevate. Nelle quali sebbene siano a desiderarsi le linee superiori di abbreviatura, pure ognuno vede indicata la madre ed il figlio nel *MHTHP ΘEOY mater Dei*.

Sotto la tabella si vede la faccia oblunga della *Madre di Dio* coperta dal manto che aderisce alle forme del capo e scende alquanto sulla fronte, il quale è tutto all'intorno circondato da un largo nimbo od aureola, indizio della grande santità della persona. Il volto è pio quantunque rozzamente scolpito, ed è collocato in pieno prospetto a chi il riguarda.

Quel manto che sembra contornarsi da una fimbria lavorata, le scende poi sul petto dal collo dipartito in due, e pare aderisca assai

(¹) Vedi su tal figura il trattato di Dionigi di Furna.

strettamente alle spalle, ma di poi si allarga assai amplamente sulle due braccia.

Mentre la scritta dell' Encolpio e il Figlio divino nel seno addimustra qui Maria Θεοτόκος madre di Dio, l' altro grande suo pregio di esser la *sempre vergine* ἁειπαρθένος vien dichiarato dall' attitudine di orante. Fin dai primordi dell' arte cristiana, come voglion diversi archeologi, in tal guisa soleasi rappresentare la virginità della madre di Dio e perciò in tal modo effigiavasi Maria nella sua duplice prerogativa di madre divina e di perpetua vergine.

Che anzi più sottilmente ancora esaminando si può vedere una indicazione speciale della stessa verginità nell' aver quella donna il suo capo velato così, come è coperto anche della nostra figura.

Tutti sanno come l' insegna delle vergini cristiane sia il sacro velo; e come tali si dedicassero a Dio perpetuamente prendendo quella santa insegna, e quest' uso fu conservato per tanti secoli sinora. Che anzi un tale uso fu pure delle vergini pagane. Basta ricordare le Vestali, e come nelle loro antiche figure di sculture e medaglie si veggono così coperte nel capo (¹).

(¹) Le vestali pare che in un tal modo di coprire il capo prendessero eziandio qualche imitazione dal Palladio velato, ch' esse pur custodivano, e si vuole fosse la statua di Pallade. Di questa statua profanata a Troia, dice Virgilio che *Palladium*

Conripuere sacram effigiem, manibusque cruentis

Virgineas ausi divae contingere vittas.

Ed era pur sacrilegio toccarne le bende. Così le vestali avean queste bende sul capo, ed Ovidio (*Fast.* III, 80) parlando di Sylvia narra come dalla testa le cadesse la benda avanti il fuoco del sacrificio

. . . quem lapsa capillis

Decidit ante sacras lanea vitla focos.

E di più quando esse assistevano in abito di cerimonia lor scendeva un lungo e bianco manto dal capo, e gli si stringea alla testa sotto il mento al dir di Festo: *Subfulum est vestimentum album oblongum, quod in capite Virgines vestales, cum sacrificant, habere solent.*

Quando S. Ambrogio rispondeva alle richieste di Simmaco a favore delle Vestali, mentre di queste lodava l' istituto verginale, il santo replicava come tra tutte le donzelle di Roma se ne trovassero sì poche — attratte dall' onore di quella copertura del capo. *Vix sex virgines capiuntur puellae. En totus numerus, quem infulae VIITATI CAPITIS. . . coegerunt.* Ed esaltando le molte vergini cristiane aggiunge: *Non vittae capiti decus, sed velamen, ignobile usui, nobile castitati.* Quel velo fu detto « Santo » da Prudenziò:

Sunt et virginibus pulcherrima praemia nostris

Pudor et sancto tectus velamine vultus.

Anche l' Alighieri narrando delle vergini cristiane a Dio dedicate chiama *sacre bende* il loro simbolico velo.

Una specie di copertura del capo era il *flammeum* usato dalle spose nel dì delle nozze; e che pure fu ricordato dai sacri scrittori come simbolo delle nozze che fan le vergini cristiane collo sposo celeste. Gli eruditi ne trattano, ma non con troppa sicurezza di derivazione. Taluni lo dicono *flammeum virginale*.

Le braccia sino al cubito paiono stringersi sulla persona; ma, dal cubito alle mani si allargano a modo di Orante. Sino al polso sono interamente coperte da quel pallio o manto, il quale sembra formare delle larghissime maniche pendenti, l'estremità delle quali son messe a diversi lavori di ornato, come fimbrie assai ricche sulle estremità tutto all'intorno.

Da queste due larghe maniche escon due mani di proporzione assai grande e con le dita affusolate ed assai crudamente distinte; nè sono proporzionate tra loro.

Così le mani allargate e spante danno alla figura di Maria l'atteggiamento che nell'arte antica e nelle foggie liturgiche è proprio delle persone Oranti, come accennammo.

Sulla forma di *oranti* si è molto dissertato dai cultori delle antichità cristiane specialmente. Ci riferiamo ben volentieri a quanto ne fu scritto illustrandosi minutamente un sarcofago cristiano di marmo, il quale adesso adorna il museo de' marmi sacri presso la basilica lateranense in Roma.

La figura di *orante* ⁽¹⁾ tanto nell'arte profana come cristiana si distingue per l'elevazione delle braccia verso l'alto. Non sembra qui

(1) Diconsi *oranti* le figure umane che sollevano al cielo le mani. Circa le significazioni di questo gesto in monumenti profani già trattammo illustrando *La celebre epigrafe blasfema del Museo vaticano* (nell'Accad. Romana di Archeologia 1894). Ivi notammo la statuetta del *piccolo orante* esistente a Berlino e quanto ne disse il preside dell'Accad. Germanica, il ch. Conze, di cui ci scriveva il ch. Hülsen, degnissimo segretario dell'Ist. Germanico a Roma, che concludendo faceva voti affinché una volta si dia un *ragguaglio metodico sopra l'uso del gesto delle due mani presso gli antichi* (Jahrbuch 1886 di quell'Istituto pag. 12). L'Hülsen poi molto lusinghiera mente aggiungeva pel nostro piccolo lavoro. « Il « Conze ora sarà appagato dalla sua dotta Memoria » Senza riferire quanto ivi fu detto ci riportiamo alle giuste osservazioni della dotta cultrice di tali studi Contessa Caetani Lovatelli: *Di una antica mano votiva* nella sua *Miscellanea archeol.* 1891. Così pure del gesto ragionò il ch. Dr. Lapponi. E trattandosi di questo non si ponno omettere gli insegnamenti del precettore dell'arte oratoria nell'antichità, cioè Quintiliano nostro volsiniese (così nel *Bull. st. volsin.*, sostiene il ch. Gamurrini). Il grande retore non solo biasima que' che del gesto abusano nel declamare; ma insegna che la mano per l'oratore è quasi una *lingua comune* colla quale mimicamente esprimiamo diversi sentimenti ed avvaloriamo quelli espressi colla voce e col resto della persona: *Manus vero, sine quibus trunca esset actio ac debilis, vix dici potest quot motus habeant, cum paene ipsam verborum copiam persequantur. Nam caeterae partes loquentem adiuvant, hae prope est ut dicam, ipsae loquuntur. His poscimus, pollicem, vocamus, dimitimus, supplicamus...*

Ora ognun vede quando valgono nel linguaggio de' sordomuti inventato convenzionalmente dall'ab. Lepée. Perciò i poeti largamente descrissero quel gesto di preghiera. Basti riferire come Priamo presso Omero (*Il. lib. 2.*) nel richiedere

il luogo di discorrerne, essendo cosa notissima; e specialmente ne trattano i cultori dell'arte cristiana che ne recano bellissimi paralleli.

Non vogliamo dispensarci dal notarne due che ci pare facciano ben al proposito. In prima richiamiamo alla mente de' lettori quell'immagine di Maria detta delle Catacombe ⁽¹⁾, ove la si vede espressa press' a poco come nel nostro encolpio ⁽²⁾.

Questa è delle più eloquenti immagini di Maria e si trovò nelle catacombe, nel cimitero ostiano di Roma, che soleasi dire di S. Agnese. Ne riferiamo la descrizione fattane dallo stesso De Rossi ⁽³⁾ che i lettori potranno agevolmente confrontare colla figura di Cefalù. Egli dice che: « la Vergine è velata nel capo adorno il collo di prezioso monile. « porta sopra la tunica un pallio o stola matronale che cadendo sulle « braccia simmetricamente, sembra formare due ampie maniche. Leva « le mani a guisa di orante e le siede in grembo il figliuolo.... » ⁽⁴⁾.

il cadavere del suo Ettore, dice che è bene sollevare le mani a Giove, acciò abbia pietà:

Εσθλον γὰρ Διὶ χεῖρας ἀναίσχμεν, αἰχ' ἔλεῃσῃ

Ed in Euripide Elena dice a Giunone: *Orammo, levammo al cielo indirizzate le braccia.*

*Αιτούμεθ' ὄρθας ὡλένας πρὸς οὐρανόν
Ρηπτούνθ'*

Altrove il medesimo anche più al nostro proposito diceva: *θεοσεβῆς δ' ἡμῶν τις, ἀνεχε χεῖρας καὶ προσήχετο... chi tra noi poi era più pio, sollevava le mani e pregava.*

Enea presso Virgilio vien descritto in tal gesto: (*Aen. I, 97*).

Ingemuit et duplices tendens ad sidera palmas.

E così molti altri esempi tanto nell'arte figurativa, come presso gli scrittori si possono addurre dall' antichità profana.

(¹) Il ch. p. Bonavenia S. I. discorrendo delle antichissime immagini della madre di Dio, fece anche speciale illustrazione archeologica secondo il Garrucci nella *Teorica dell'arte cristiana* vol. X, p. 360 e dice del modo antico di raffigurare Maria col figlio il quale la mostra *madre di Dio*, e senza il figlio quale *sempre vergine* con il capo velato.

(²) Un' immagine della Vergine non dissimile da quella dell' *encolpion* vien riferita come pittura parietale dal Bayet *L'art. bizant.* Paris 1892, pag. 257, fig. 84.

(³) Veggasi il suo lavoro sulle *Imagini scelte della B. V. Maria*, Roma, 1863, pag. 13. Il Garrucci nella tavola 86 della sua *arte cristiana* ne riporta l' effigie. Benchè rozzamente, quell' immagine si vede a mani levate anche nel suggello della Confraternità di S. Maria d' Itra in Roma.

(⁴) Dell' immagine suddetta rabbellita dal Diaz fece una minuta descrizione il ch. p. Calenzio filippino, ove dice che la Madonna è assisa sopra una seggiola adorna di pomi. Ha veste rossa e cintura azzurra. Così azzurro è il manto sulla testa che scende alle spalle. Sul capo ha una corona di rose. Le braccia sono

E siccome molto simile è un'altra effigie di provenienza di Sicilia, donde pare venisse il nostro Encolpio non ommettiamo farne menzione. Un esemplare di questa ⁽¹⁾ trovasi nella chiesa de' Siciliani in Roma detta S. Maria di Costantinopoli od anche d'Itria ⁽²⁾ abbreviazione di Odigitria. In questa immagine è pur Maria col manto sul capo e colle braccia sollevate ed ha nel seno il divin figliuolo benedicente ⁽³⁾.

La si dice esemplata sopra un'antichissima bizantina che si vuol far rimontare al tempo di S. Pulcheria. E si dice che ebbe il nome di *Οδηγητρια* (*dux viae*) quasi patrona de' viaggi di terra e di mare ⁽⁴⁾.

IV.

Figura del figlio di Maria — Del nimbo crucigero o radiato distintivo pagano e cristiano per la divinità — Positura — Benedizione con ambo le mani — Sottoposta figura quasi di mezzaluna.

Nel seno della madre di Dio si vede scolpito in minime proporzioni il divino figlio e lo si figura eziandio colla stessa arte quasi rudimentale.

aperte in atto orante. Nel seno le è seduto il fanciullo Gesù con capelli biondi e tunica bianca, e tien le braccia aperte come la madre; questa ha le orecchie ornate da pendenti. — Il bel lavoro del Diaz assai devoto vedemmo sull'altare domestico del compianto Card. D. Bartolini.

⁽¹⁾ Bombelli, *Imagini della B. V. coronate ecc.*, 1792, t. III, pag. 97, con figura.

⁽²⁾ Non fan due anni che ne fu celebrata una festa centenaria per cura dell'Emo Card. Rampolla patrono, e Monsig. Dell'Aquila, primicerio di detta chiesa, quando ne fu rimessa in onore l'antica effigie. Ne fecero far belle riproduzioni, come è a vedersi in una speciale memoria negli Statuti di quella nobile fraternità, scritta e curata dal predetto prelado.

⁽³⁾ Recentemente il ch. p. De Feis barnabita pubblicava nel periodico *Bessarione*: — *Le antichità di Cipro* — e tra queste riportava anche in figura, una ricchissima scoltura rappresentante l'Ascensione di Cristo al cielo. Tra le principali figure è Maria coperta nel capo da velo e colle braccia levate in alto.

⁽⁴⁾ Il nome di *οδηγητρια* ovvero *dux viae* è molto usato presso gli orientali e principale ne fu una chiesa sulla spiaggia di Costantinopoli. Si ebbe eziandio in Calabria la chiesa della celebre badia, presso Rossano detta del Patirio ossia del *gran padre* ed anche fu detta *η υσα οδηγητρια*. Benchè non solo quivi fosse una siffatta immagine, pure la è la più celebre nelle parti meridionali d'Italia e ne trattammo nelle nostre *Lettere Calabresi*. Eranvi simili altrove. Ci basti notare l'*Historia* in bei versi del Fragomeni per Gerace.

Il viso si mostra rivolto verso la sua parte destra, e si veggon ben marcati i capelli sulla fronte e la parte sinistra della testa la quale è circondata da nimbo come quel della madre, ma in minori proporzioni. Tuttavia si vede che questo nimbo porta dei segni; ed i tre lati visibili mostrano i segni della solita croce bizantina che va divaricandosi dal centro verso le estremità. Un tal nimbo è un aperto indizio in quella figura di voler esprimere una rappresentazione della divinità, ed è radiato secondo le simboliche espressioni dell'arte pagana ⁽¹⁾, mentre in quella cristiana soglionsi quei raggi disporre a mo' di croce divergente, mostrando delle linee divaricate come nel nostro cimelio.

Anche il figlio tiene le braccia spante; ed anzi le discosta da sè ancor più che la madre. Le maniche dell'abito son più strette sotto le ascelle, ma al polso cadono largamente e sono pur queste ornate di ricca fimbria.

Il resto eziandio del vestimento gli aderisce quasi sempre al corpo, e sembra assai ristretto ai fianchi da una zona. Stranamente sembra rappresentata la parte inferiore delle vesti sino ai piedi. Di questi si vede abbastanza accennato il destro. Per la sua posizione pare che sia come seduto sopra il seno piuttosto che sulle ginocchia della madre. Questo atteggiamento si vede spessissimo nelle antiche figurazioni; e sembra che così voglian gli artisti alludere a lui *benedictus fructus ventris Mariae*.

Singolare in questa figura ci sembra la mossa di ambedue le mani, di cui le dita son composte in atto di benedire alla greca: atto che tutti sanno come si voglia intendere simbolico. Le due dita, indice e medio, sono tenute diritte e visibili quasi alludenti all'unione delle due nature, umana e divina, nel Cristo. Le tre dita estreme, il pollice da una parte e dall'altra l'anulare ed il mignolo, sono ripiegate e quasi nascoste nella palma della mano, quasi ad indicare il mistero dell'unione delle tre persone divine.

(1) Voglio citarne un esempio men noto che mi cade sott'occhio qui tra le antichità pagane di Bolsena. Nella raccolta di marmi presso la chiesa vediamo un bel frammento di bassorilievo, nel quale son rappresentate assai bellamente quelle ninfe che son dette le Ore del giorno, le quali governano ed han cura dei cavalli da aggiogarsi al carro del Sole, ossia Apollo. Questa divinità si vede in mezzo ad esse ed ha il capo adorno di aureola o nimbo lineato o meglio radiato. Vedi la nota che Ales. Battaglini appose alle *poesie di G. Zampi* nei *Volsiniensia*, X, pag. 81, dove si dice che gli archeologi opinano come ivi presso fosse un tempio di Apollo. Ognun comprende come i segni della radiazione furon facilmente nel nimbo cristiano cambiati ne' segni cruciformi.

Questa forma di benedire colla destra non sarebbe affatto speciale veggendosi simile in molte immagini; ma ciò che tale ci sembra si è che il Cristo qui benedica con ambe le mani: e l'una e l'altra tenga egualmente levate; e l'una e l'altra colla stessa composizione delle dita. Ciò può essere materia di studii ulteriori, mentre quasi mostrerebbe qui effigiato un detto un po' volgare il quale vien espresso per le benedizioni date nel modo il più largo, dicendosi come si vogliono dare *con ambe le mani*; e chi le ottiene sia il *benedetto a due mani*.

Forse sarebbe a notare, come in questo disco la parte inferiore della Madre di Dio poggia sopra una forma di crescente di luna che suol dirsi mezzaluna, se questa nel mezzo non avesse un interna sollevazione a punta quasi a sostegno e sgabello della figura del Cristo. A primo aspetto questa specialità fa andare il pensiero a quella di S. Filippo Neri alla Vallicella (¹), che sta sulla mezzaluna, ed alla quale sembra aver qualche rassomiglianza la nostra sebbene così rozza.

G. COZZA-LUZI.

(*Continua*).

(¹) Come la si vede delineata in più luoghi, così è presso Bombelli, l. c., tom. I, pag. 91.



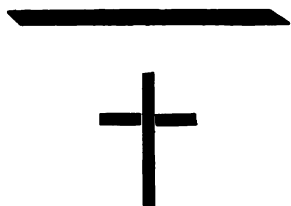
Encolpio ligneo di Cefalù colle figure della Trinità e della Madre di Dio.

CRONACA DELL'UNIONE

Il genetliaco del S. Padre.

Il 2 Marzo l'augusto Pontefice Leone XIII ha compiuto il novantesimo anno di età ed il 22.^{mo} di Pontificato. Da tutte le parti della terra giunsero ai piedi del trono del Sommo Gerarca gli auguri sinceri dei figli affezionati. La virtù e la sapienza accoppiate mirabilmente in Lui hanno reso venerando a tutti questo glorioso Vegliardo. Cattolici e dissidenti, monarchi ed operai hanno deposto ai suoi piedi l'omaggio affettuoso della loro ammirazione.

Il « Bessarione » si unisce ad essi negli omaggi e negli auguri con la dolce speranza che il grande Pontefice *raggiunga e sorpassi gli anni di Pietro.*



L'E.mo Card. Luigi Trombetta.

Dopo lunga malattia che ne aveva accasciato la fibra fortissima, è morto nel gennaio decorso, nella sua abitazione in via Monserrato, l'E.mo Signor Cardinal Trombetta, del Titolo Diaconale di S. Eustachio, assistito da Mons. Menghini, Ceremoniere Pontificio, che gli ha amministrato gli ultimi Sacramenti per delegazione del Rmo Parroco di Santa Lucia del Gonfalone, e dal signor Francesco Malaspina suo Maestro di Casa.

Nato in Civita Lavinia il 3 febbraio 1820, e compiuti brillantemente gli studi, si dedicò all'avvocatura, finchè la s. m. di Pio IX lo chiamò a Subalterno nella Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Quivi per 40 anni come Sotto-segretario e infine Segretario, ebbe campo di far apprezzare la sua operosità e la sua dottrina.

Il gloriosamente regnante Sommo Pontefice, nel Concistoro del 13 giugno decorso lo elevò alla dignità Cardinalizia.

Scrittore stimato di cose legali ed ecclesiastiche, lascia parecchie opere; fra cui una lodevolissima sulle pratiche da tenersi nella Segreteria dei Vescovi e Regolari.

Apparteneva all'Arcadia e ad altre Accademie scientifiche.

Benefico con tutti, lascia largo rimpianto di sè.

L'Eŕmo defunto apparteneva alle Congregazioni Ecclesiastiche; Vescovi e Regolari, Concilio, Disciplina Regolare, Lauretana.

L'Eŕmo Card. Domenico Jacobini

Vicario Generale di Sua Santità.

Il 2 febbraio, alle 9,40, mentre la lunga resistenza al male che lo affliggeva aveva fatto risorgere nei cuori di tutti un raggio di speranza, morì nel bacio del Signore, tranquillamente rassegnato.

L'Eŕmo Jacobini sortì i natali in Roma il 4 settembre 1837.

Fin dalla fanciullezza entrò nel Seminario Romano, ove dimostrò ingegno precoce e grande amore allo studio. Quivi venne promosso Sacerdote, e poco dopo nominato Professore di lingua greca. Occupato negli Archivi della Propaganda, ebbe l'incarico di attendere particolarmente alle Missioni degli Stati-Uniti, dal Canada, delle Indie, e della Cina. Nel 1874, passò alla Segreteria de' Brevi, in qualità di Sostituto. Nell'anno seguente fu nominato Prelato Domestico, Segretario degli Affari Ecclesiastici straordinari, e Vice Bibliotecario di Santa chiesa. Poco dopo, fu eletto Canonico della Basilica Vaticana. Nel 1881, il Santo Padre Leone XIII lo promosse alla dignità Arcivescovile col titolo di Tiro; infine 1882, gli affidò l'importante ufficio di Segretario della S. Congregazione di Propaganda. Nel 1891 lo destinava Nunzio a Lisbona.

In questo ufficio altissimo ebbe campo di mostrare le esimie doti della mente e cuore, avvantaggiando grandemente gli interessi della Chiesa e del Papato, suscitando nella gioventù generosa novello zelo per la causa cattolica, e acquistandosi la simpatia e la stima di tutti.

Il Sommo Pontefice ricompensò tanti meriti di Mons. Jacobini, creandolo Cardinale nel Concistoro del 22 giugno 1896 del titolo dei

Ss. Pietro e Marcellino, eleggendolo recentemente tra il plauso e la soddisfazione unanime a suo Vicario Generale.

Era pure Presidente della S. Congregazione della Visita Apostolica e Prefetto di quella della Residenza dei Vescovi.

Una delle più belle doti dell'Emo Jacobini fu quella di essere sempre in mezzo alla gioventù romana e di occuparsi vivamente delle Istituzioni cattoliche a prò della medesima. *Romano di Roma*, era conosciuto da tutta la città per le sue belle doti, per la sua affabilità, pel suo dolce carattere. Alla sera godeva assai di trovarsi in mezzo ai giovani dei Circoli cattolici e specialmente del Circolo *S. Pietro* della Gioventù Cattolica, dell'Artistica Operaia, da lui fondata e da lui prediletta fino all'ultimo istante, ed ivi quasi si riposava dalle fatiche delle altissime cariche che occupava.

L'Emo defunto apparteneva alle Sacre Congregazioni: Cencistoriale, Vescovi e Regolari, Concilio, Propaganda, Propaganda per gli Affari del Rito Orientale.

La nuova costituzione ecclesiastica del clero greco.

L'*Asty* di Atene riassume in uno degli ultimi numeri le nuove disposizioni del ministro dei culti per riformare l'ordinamento amministrativo delle chiese elleniche. Secondo il progetto discusso nelle Camere, il regno di Grecia conterà 32 sedi vescovili. Il titolo di arcivescovo sarà soppresso, perchè esprime una dignità superiore a quella del metropolita. Il solo vescovo di Atene sarà fregiato del titolo di metropolita, e alla morte dei titolari attuali delle sedi arcivescovili, sarà tolta la distinzione fra vescovi ed arcivescovi. L'arcivescovo di Patras non si è piegato alle esigenze del governo, dichiarando che la nuova costituzione della chiesa ellenica è contraria ai canoni e al diritto ecclesiastico. Il ministro dei culti non ha tenuto conto di queste proteste. Sembra, secondo l'*Asty*, che solamente nel 1852 la chiesa ellenica adottasse il titolo di arcivescovo, che prima non esisteva nella divisione delle antiche diocesi. Si obietta che priva di arcivescovi la Grecia non sarebbe degnamente rappresentata nel futuro Sinodo ecumenico. L'*Asty* non è imbarazzato per la risposta. La convocazione di un sinodo ecumenico è improbabile, stantechè i primi sette concili hanno solennemente definite tutte le questioni concernenti il domma. Posto il caso che il Sinodo ecumenico ortodosso sia realmente convocato, i vescovi in virtù delle antiche consuetudini non ne saranno esclusi. Ecco un briciolo di consolazione pei futuri padri di un sinodo acefalo!

L'immersione della Croce.

Nella ricorrenza dell'Epifania i Greci compiono una cerimonia distinta col nome di immersione della Croce (*κατάδυσις τοῦ Σταυροῦ*). Alla fine della liturgia, il clero delle parrocchie, scortato da un drappello di soldati turchi e da una folla schiamazzante si reca sulla riva del mare, ed innalza al cielo un inno all'eccelsa maestà del Sultano Abdul-Hamid. Il *Konstantinupolis* raccomanda alla posterità il nome del *protopsalte* Giovanni Basiliadi, illustre cultore dell'arte dei suoni, cantore dalla voce melodiosissima, solo erede dei metodi di canto del celebre Giorgio delle Quaranta Chiese. Alla fine dell'inno, le cui parole turche risaltano mirabilmente sulle melopee greche, una croce di legno viene immersa nelle onde. Malgrado il freddo, parecchi aspiranti alla gloria di riprenderla, si tuffano nell'acqua, dispensandosi a vicenda degli scapaccioni; e quando la croce è rimasta nelle mani del più nerboruto, i palombari dell'ellenismo si accoccolano intorno ad un bel fuoco per riscaldare le membra intorpidite. La croce è portata in giro, e da ogni parte si raccolgono le elemosine.

Il metropolita di Cizico.

Addì 23 gennaio è morto ai Dardanelli il metropolita greco-ortodosso di Cizico. La stampa greca prodiga le sue lodi al defunto, uno dei più anziani arcivescovi del patriarcato ecumenico, antico rettore della scuola teologica del S. Sepolcro a Gerusalemme, e del seminario di Halki.

Trebisonda.

Importante per la storia di Trebisonda è una erudita corrispondenza del *Constantinupolis* (11/23 gennaio). Lo scrivente cita le opere greche che concernono la storia di detta città, p. e.: *Τὰ Ποντικά* di Triantafillides, *ἡ ἱστορία καὶ ἡ στατιστικὴ* di Trebisonda di Sabba Ioannides, *Ἱστορικὸν Σχέδιον* e *Ἱστορικὸν Σχέδιον κατὰ τὸν 14' αἰῶνα* di Matteo Paranica, *Ἱστορία τοῦ Τραπεζοῦντος* di Trifone Evangelides, la storia del monastero bizantino di Sumela di Epaminonda Kiriakides, le opere di Pappadopulo Kerameos, di Parcharides, e di altri. Il villajet di Trebisonda conta 1,200,000 abitanti; i musulmani sono in maggioranza: gli armeni vi sono anche numerosi. Trebisonda, capoluogo del villajet, ha 40,000 abitanti. Estese le sue relazioni commerciali

con la Russia, con la Persia, e col porto di Marsiglia. La comunità greca vi caldeggia l'istruzione, riedificando un sontuoso edificio sulle ruine del vetusto *frontistirion*, innalzato nell'anno 1682. Il numero degli alunni ammonta a 920: l'educatorio femminile alberga 448 ragazze. Il mantenimento delle scuole costa all'eforia greca 52,348 fr. annui. Il corrispondente del *C.* loda l'esemplare pietà degli abitanti. punto abituati a frequentare le bische ed i caffè nei giorni di domenica.

La missione russa a Pekino.

Non priva d'interesse è la relazione dell'archimandrita russo preposto al governo della missione russa di Pekino. La prefata relazione edita nel n. 51-52 del *Tzerkovnoe Viedemosti* (18/30 dicembre 1899) contiene dei dati statistici sul proselitismo ortodosso nella metropoli cinese. La missione è composta di un archimandrita, di due ieromonaci, di un prete e di un diacono, e possiede cinque chiese. Il numero dei fedeli, non compresi i russi, ammonta a 458. Durante l'anno 1897 non fuvvi nessuna conversione: ma nel 1898, 14 indigeni abbracciarono le credenze ortodosse. La missione provvede ai bisogni spirituali e materiali di due scuole, frequentate, la maschile da 22 fanciulli nel 1897, e da 25 nel 1898, e la femminile da 25 ragazze nei due anni scolastici,

Il convento di Kullumuzi.

Ricco di notizie interessanti è un articolo apparso nel *Tachydromos* (12/24 gennaio) sul monachismo atoniano e il convento di Kullumuzi. Il corrispondente della citata effemeride definisce le differenti fondazioni dell'Athos, le così dette *Μοναὶ κοινόβιοι* perchè in esse i monaci prendono in comune i loro pasti: e le *μοναὶ ιδιόρρυθμοι* nella quale i pasti non sono comuni, e i singoli monaci comprano col proprio denaro la carne, il caffè, lo zucchero e il petrolio. Il numero delle *μοναὶ* dell'una e dell'altra specie si eleva a venti.

Le celle sono dei villini con annessavi una cappelletta: i russi ne possiedono un gran numero. Ve ne sono in tutto 290. Sembra che la cella di un certo monaco Ignazio sia un ostello degno d'invidia (*ἀληθὲς κομφοτέγημα*) per la pulizia sovrana che vi regna, cosa insolita al monte Athos, ed i mobili europei che l'adornano. I gaudenti non sono rari in questi paradisini in miniatura.

Le *skité*, 12 in tutto, sono un insieme di cellule raccolte intorno ad una chiesa centrale. I Russi preferiscono darsi alla contemplazione nella pace romita delle *skité*.

Al tocco di mezzanotte nelle chiese disseminate sul monte Athos si osserva un confuso accorrere di cenobiti, e di solitari, che si riuniscono per cantare l'ἀκολουθία, la quale dura tre ore all'incirca. Dalle 3 alle 4 riposo: dalle 4 alle 5 prima: dalle 5 alle 6 la santa messa. Dopo la messa i monaci si disperdono per lavorare a seconda dei loro uffici e delle loro cariche. Dopo il pranzo comune, verso le 3, si cantano i vespri, e alla fine della cena verso le 5 si legge compieta, e la lettura è seguita dal riposo. Al dire del *Tachydromos* l'osservanza è mantenuta al monte Athos col massimo rigore.

Certe usanze dei monaci sono alquanto bizzarre. È proibito come delitto gravissimo che merita financo una pena corporale, il fumare all'aperto, o il cavalcare in due o tre strade di Kariss, il capoluogo della colonia monastica atoniana. I monaci che s'incontrano devono salutarsi con la formola seguente: il più degno al saluto del meno degno che lo interPELLa con le parole: *benedicite*, risponde Iddio ti perdoni. A tavola i monaci non possono bere se pria l'igumeno non avvicini il bicchiere alle sue labbra, ed allora colui che gli siede accanto, si alza e pronunzia il motto seguente: *Αἱ εὐχαὶ τοῦ ἁγίου Ἀσπότην ἡμῶν*.

Il monastero di Kullumuzi è così detto da un generale arabo che lo fondò tra l'undicesimo e il duodecimo secolo. Esso subì fortunate vicende. Completamente rovinato nel secolo XVIII risorse dalle sue ruine grazie alla munificenza del patriarca Matteo di Andro. Nel secolo nostro fu a due riprese ridotto in macerie da fortissimi incendi. Nel 1335 fu aggiunto al citato monastero la *μονή* di Filadelfo, e nel 1428 quella di Alepio, oggidì cella dei Santi Apostoli. È la più vicina *μονή* della città di Karies: alberga 40 monaci, o piuttosto cenobiti. La chiesa è consacrata al ricordo della Trasfigurazione. I monaci sono di origine greca. Il monastero possiede molti beni in Rumenia, e nei dintorni del monte Athos. Tra le reliquie, i monaci di Kullumuzi custodiscono gelosamente la mano destra di S. Gregorio il Teologo, il piede sinistro di S. Anna, il cranio di S. Alipio, un piede di S. Ciriace, martirizzato all'età di 3 anni con la madre, e la mascella di S. Caralambo. Oltre queste reliquie, contenute in teche di argento, sono esposte nella chiesa due icone miracolose della Ss.ªa Vergine.

APPUNTI E NOTIZIE

Amuleto egizio.

Abbiamo parlato altre volte di *amuleti* o *flatterii* o simili oggetti spesso superstiziosi; ora ci si presenta una pietra nera di forma ellittica scolpita da ambedue le facce ed in modo da non passarvi dentro delle cordicelle per appendersela al collo; ma nel giro non è piano essendo le due facce come si vede, dissimili per grandezza, e questo giro ha dei caratteri. Niun dubbio però che si tratta di cosa egiziana e relativa al culto isiaco; e siccome fu ritrovata presso l'anfiteatro di Bolsena, fiorente ai tempi imperiali, e non è difficile che fosse portata dai seguaci di quelle superstizioni tanto diffuse nell'epoca degli imperatori di Roma, o meglio dai seguaci del gnosticismo. Ne riportiamo le due scene con qualche breve parola.

Nell'una si vede una barchetta navigar sul fiume Nilo, che accentrava sempre le idee degli egiziani. È quella rimarchevole assai, perchè contesta di canne del celebre *papiro* o *biblos* prodotto di quelle acque (vedi la nostra dissertazione sul *Papiro Ravennate*). Quindi Lucano dicendo del tempo anteriore di tal industria in Memfi scrisse: *Nondum flumineas Memphis contexere biblos Noverat*.



Nel mezzo evvi il seggio sovrano del dio Osiride, lo sposo di Iside: i grandi benefattori dell'Egitto e divenuti le sue principali divinità. Pare che viaggi qual re sul Nilo celeste in atteggiamento sovrano, avendo nella destra il noto flagello e nella sinistra lo scettro, mentre sul capo ha lo pschent. Lo corteggiano le due divinità di Tot e di Ra. Il primo gli è dinnanzi colla testa in forma di quell'uccello *Ibis* che abonda nelle acque del gran fiume: e sembra assessore del trono, quasi il dio della sapienza.

Dietro di Osiride sta ritta pure la divinità detta Ra con lunga verga nella sinistra, e con il disco solare al capo.

La barchetta ha le due punte estreme assai elevate e sopra ciascuna si posa un sacro sparviere come per guardia.

L'altra scena è tutta incorniciata da un lungo serpente che avvolgendosi in giro, colla bocca addenta la propria coda, ed è per l'antica mitologia il simbolo dell'eternità. Nel mezzo del campo si vede una cesta grande viminea, che pure in quel luogo è intesta di papiro, ed è sacra nel culto, perchè accoglieva il figlio di Osiride e d'Iside, cioè Horus il dio del sole; e grande benefattore della natura e più dell'Egitto.



Quella cesta posa sopra i simbolici steli del fiore *loto*.

Sulla cesta siede il fanciullo Horus che porta nella destra il flagello, come il padre e recando la sinistra alla bocca. Quel gesto dai greci e quindi dai latini, fu creduto il segno del far silenzio; e perciò nominarono Arpocrate e Sigalion quel fanciullo spesso effigiato nell'ingresso de' templi ad imporre silenzio, ed anche ne' *sigilli*, per indicare il segreto delle lettere. Che anzi il nome stesso di *sigillo* vorrebbero dedotto da *sigalion* e *σιγάω*... Lasciando di andar vagando su queste impervie interpretazioni osserviamo che intorno al fanciullo nel paniere, si veggono delle lettere che taluno credette fossero greche, ed altri piuttosto dei segni gnostici. Questi segni poco spiegati sinora, ben si confanno ai cimelii di tal fatta ed amuleti superstiziosi. Interrogato su quei caratteri il ch. prof. Benigni, vi riconoscea con altri le parole ZΩH e l'altra ΙΑΩ tanto frequente negli amuleti superstiziosi, specialmente degli gnostici, ai quali sembra appartenente l'amuleto.

Alla stessa provenienza l'attribuisce anche il ch. p. De Feis, il quale parimenti giudica superstiziosi e di tal provenienza i caratteri:

□ □ BAPPABAY

i quali sono scolpiti in giro nella grossezza della pietra gnostica.

La croce di Giustino imperatore.

Insigne cimelio che si ammira tra i *Tesori* della basilica vaticana è una croce (alta m. 0,41 larga 0,30) gemmata, preziosa non tanto per la materia quanto per l'iscrizione del secolo VI, ove si legge in caratteri dell'epoca:

+ LIGNO QUO CHRISTUS HUMANUM SUBDIDIT HOSTEM
DAT ROMAE IUSTINUS OPEM ET SOCIA DECOREM

Si disputò se fosse qui indicato l'imperatore Giustino I (anno 518-527) ovvero il secondo (an. 565-578). A questo s'inchina ad attribuirlo es-

sendo segnalata in special modo l'imperatrice SOCIA che a Roma dà questo nuovo decoro oltre la tutela ed aiuto speciale col legno della vera croce di Cristo e che soggiogò il demonio nemico del genere umano. Questa era Sofia, la quale, trattava le cose dell'impero più che il debole ed infermo marito. Se nell'iscrizione fosse sofia la prosodia sarebbe migliorata. I loro busti a mo' di oranti sono effigiati nel rovescio della croce stessa, il quale rappresenta nel mezzo la figura dell'Agnello mistico con al disopra l'Eterno Padre, e al disotto il Salvatore. Inferiormente è un perno per infiggersi ad un'asta, il quale si vede esser stato sostituito ad uno più antico.

La materia è di rame coperta di lamine di argento ed ornate di pietre più o meno preziose, delle quali alcune sono modernamente sostituite. Così pure è moderna la teca posta nel centro davanti, ove è la reliquia. Pare dalle memorie che quella teca fosse rapita altre volte per essere di oro.

Questa croce fu attribuita malamente a Costantino nell'inventario del 1436: *Cruz Constantini cum lapidibus diversorum colorum et litteris latinis*. Diversi scrittori, e specialmente notiamo il Grimaldi, il Garrucci e il De Vaal, parlarono di questo prezioso donario.

Di una bibbia presso la tomba.

In un antico volume greco dei primi libri delle scritture si legge che un tal Teodosio principe(?) ne fece dono al luogo stesso ove sarebbe seppellito il suo corpo, quasi fosse un pio legato fatto a quel sacro luogo a memoria ed intercessione. Nel libro appose queste parole di minaccia e destinazione che diamo ricorrette e quali versi:

+ ὅστις ἂν ἀφέλῃται παρὸν βιβλίον
τὴν ὀκτώτευκον ἀπὸ τοῦτον τοῦ τόπου,
ἐνθα κεῖται τὸ ταπεινὸν σῶμα ἐμοῦ
Θεοδοσίου πρί(νκιπος)
ἀφορισμῷ ἔστω ἀτλήρ καθυποβεβλημένος
ἀπὸ τοῦ Πατρὸς, Υἱοῦ καὶ ἁγίου Πνεύματος.
Καὶ μερὶς αὐτοῦ μετ' Ἰουδα προδότου.

+ Chiunque tolga questo volume dell'octateuco dal luogo, ove giace l'umile corpo di me Teodosio Pri(ncipe)... sia soggetto a maledizione non mai rimessibile dal Padre, Figlio e Spirito santo; e sia la sorte sua con Giuda il traditore.

L'octoteuco è il volume che contiene i primi otto libri della Bibbia, cioè: *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio* (che formano il Pentauteuco) ai quali sono poi uniti quello di *Giosuè, de' Giudici e Ruth*.

L'oblatoe vuole il libro presso la propria sepoltura. E chiunque il rapisca è minacciato da una irremissibile pena di scomunicazione dalla Trinità istessa, e gli si impreca la pena di Giuda il traditore di Cristo. Si ha la frase spesso usata per indicar simiglianza di sorte: *Sors eius sit cum...* e qui come pena eguale a quella di Giuda. Altrove si usa in benedizione la frase che *pars eius sit cum angelis*, ovvero *cum sanctis*.

Il grosso volume greco in pergamena mi fu mostrato in Roma dal libraio Benedetti, nel 1895, che mel disse proveniente da Corfù, e conservava la rilegatura antica con tavolette. Il testo biblico era continuamente accompagnato dai commenti di antichi padri, come Origene, Teodoreto, Severiano, Teodoro Mopsuesteno ed altri. In fine di ogni libro erano segnati gli stichi che questo comprendeva, ed al Genesi notavansi ΔTH, come potè notarsi alla sfuggita. La calligrafia sembrava del secolo all'incirca XII.

Per le lingue comparate.

Ogni studio quando si spinge oltre i limiti del ragionevole non fa onore alle menti ben pensanti. Spesso per piccole cause si introduce un certo fervore nell'andazzo delle scoperte, e molti traveggono in modo che cadon nel ridicolo, mentre pensano trovarsi nel grado de' più alti investigatori. Quante cose vengon fuori tuttodì per trovare i caratteri di simiglianza ed egual provenienza nelle genesi delle lingue! Un fortuito avvicinamento di suoni fa credere che un quadrupede provenga da un rettile, per non dir della provenienza studiata sulla natura di diversi bipedi.

Ci pare calzino bene a proposito le parole che ci giungon dalla Nuova Zelanda. Ecco là, ai nostri antipodi, come si giudica la cosa nel fatto. Nel periodico *Missioni Cattoliche* 1900, Milano, pag. 70, parlandosi della botanica di quell'isola si narra: « Abbiamo nella « N. Zelanda un dell'arboscello conosciuto dagli scienziati sotto il « nome di *Brachyglottis repanda*. Le sue foglie sono larghe, resistenti e perfettamente bianche nella parte inferiore. I Maori (que' selvaggi) l'han sempre chiamata *Pucapuca*, e allorchè i nostri indigeni videro per la prima volta la — carta bianca — la paragonarono alle foglie del *pucapuca*, e le diedero lo stesso nome; in seguito lo applicarono alle epistole o lettere scritte ed ai libri pubblicati. I filologi inglesi ammirando la somiglianza che esiste tra la parola *pucapuca* e la inglese *book* (libro) vennero alla conclusione che il linguaggio maoro, non è forse altri che un lontano discendente degli antenati di Albione; e che la provvidenza con

« saggia amministrazione di tutte le cose, sottomettendolo di nuovo
« all'impero della regina dei mări, prima della fine dei tempi non
« ha fatto che richiamarlo alla sua prima origine ».

G. C. L.

Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di ottobre e novembre 1899.

Il comm. BARNABEI, direttore generale delle antichità e delle belle arti, così riassume le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante i detti mesi.

ROMA. — (Ottobre). Gli sterri, che alacramente proseguono nella parte settentrionale del Foro romano, hanno rimesso in luce molti avanzi di edifici costruiti nei secoli quinto e sesto nell'area della basilica Emilia. Una stanza conserva il pavimento ad opera tessellata di marmi colorati. Una soglia di porta è ricavata da un grande lastrone marmoreo, che appartenne al rivestimento della Regia, conservando nel battente un frammento dei celebri fasti consolari, scritti su due colonne e riferibili agli anni 374 e 422-424 di Roma. Altri frammenti epigrafici sono stati ritrovati nello sterro, alcuni dei quali sono parte di una iscrizione dedicata agli imperatori Severo e Caracalla.

Sull'angolo del Corso Vittorio Emanuele e via dei Baullari sono stati scoperti alcuni muri di una costruzione dei bassi tempi, nei quali sono incastrate due colonne. Uno di questi muri conserva tracce di pitture decorative.

Una basetta votiva è stata rinvenuta a Ripagrande, nei lavori per la costruzione del muraglione sulla sponda destra del Tevere; ed un cippo sepolcrale in tufo è stato ritrovato al primo chilometro della via Prenestina.

Un'elegante urnetta, ornata di rilievi, è tornata in luce per i lavori del tram Roma-Tivoli fra il decimoquinto e il decimosesto chilometro della via Tiburtina.

(Novembre). Gli scavi nel Foro Romano continuarono in prossimità della chiesa di s. Adriano, dove si è scoperta l'intera fronte della Curia. A circa sei metri dal piano stradale si rimisero all'aperto numerosi sepolcri del medio evo, e depositi di ossa umane. Parecchi sarcofagi erano coperti da lastre marmoree, alcune delle quali provenienti da antichi edifici, portano incisi titoli sepolcrali pagani. Altri titoli cristiani provengono dai cimiteri suburbani. È notevole un grande piedistallo marmoreo, dedicato a Marte invitto e ai fondatori della città eterna. Fu posto dall'imperatore Massenzio il giorno 21 di aprile,

natale di Roma, e può spettare all'anno 308 nel quale Massenzio si proclamò solo Augusto. Il piedistallo aveva già servito a sostenere forse una statua di Antonino Pio, eretta dal collegio dei *fabri tignuarii*.

Nell'angolo del Corso Vittorio Emanuele col vicolo Savelli fu recuperata una lastra di travertino recante inciso il nome del console C. Vibio Pansa. Notevole è questo titolo, facendoci conoscere il vero agnome di Pansa, che era quello di *Caetronianus* e non di *Capronianus* come credevasi, dietro una falsa trascrizione dei codici di Dione.

In occasione dei lavori pel muraglione del Tevere tornarono a luce alcuni blocchi di africano e di cipollino, ed un torso di statua imperiale, in abito militare con clamide e lorica.

Nuovi titoli sepolcrali si ebbero dalle tombe che fiancheggiavano la via Ostiense presso la basilica di s. Paolo, nelle quali erano stati adoperati come materiali da costruzione.

Nell'agro Verano, sulla via Tiburtina, si scoprirono alcuni frammenti di sculture marmoree, ed un pezzo di fine mosaico spettante alla decorazione di qualche insigne sepolcro cristiano del secolo IV.

REGIONE I (*Latium et Campania*). — (Ottobre). Un nuovo titolo sepolcrale spettante ad un milite della seconda legione partica severiana, che avea stanza presso Albano, fu scoperto in un terreno del sig. Alberico Cittadini, posto fra i Cappuccini di Albano e l'ex-convento dei Riformati.

In Pompei continuarono gli scavi nell'isola IX della Regione VII, e negli edifici posti a sud della basilica. Si raccolsero oggetti di suppellettile domestica, e si poté meglio determinare la pianta di varie fabbriche.

Fu pure iniziato uno scavo fuori la cinta settentrionale di Pompei nel fondo già Barbatelli, ora di proprietà demaniale, limitrofo al fondo Masucci d'Aquino, nel quale si rinvenne il mosaico ritraente una conversazione di filosofi. Ma le opere non raggiunsero ancora gli strati inferiori delle terre di riempimento.

In uno scavo eseguito alla presenza di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, il giorno 23 ottobre nell'isola IV e V della Regione V si rinvennero varî oggetti di suppellettile domestica, tra i quali una bella lucerna bilicene di bronzo.

Nel fondo di Matteo Acanfora, in contrada Spinelli nel comune di Scafati prossimo a Pompei, l'on. Vincenzo De Prisco fece eseguire scavi, che condussero alla scoperta di una villa della forma già nota delle ville pompeiane. La parte, che se ne rimise finora alla luce, era quella destinata all'azienda rustica. In una stanza prossima alla cella vinaria si fece il trovamento più notevole. Vi si raccolsero orecchini

d'oro, e varî oggetti d'argento, cioè: una statuetta di Iside-Fortuna, di lavoro assai fine; una statuetta di Venere Anadiomene; un serpente che si drizza sulle sue spire; una mezza luna. È quest'ultimo il solo oggetto poco bene conservato, mentre gli altri sono di conservazione proprio mirabile. Di mirabile conservazione sono pure un piccolo toro di bronzo, su propria base; ed un candelabro finamente lavorato ed intarsiato di argento. Vi si trovarono inoltre, pure in bronzo, una piccola testa di ariete, e diversi balsamari di vetro. Era questa la suppellettile di un larario, che il Ministero ha dato ordine di acquistare per il Museo Nazionale di Napoli. In un suggello di bronzo, rinvenuto con gli oggetti sopra descritti, leggesi il nome di Cn. Domizio Aucto, che era forse il padrone del fondo.

(Novembre). Tombe costruite con pietra tufacea, di varia grandezza, si scoprirono nella proprietà Correale, a nord-est del monte di Cuma. Spettano evidentemente alla necropoli cumana, e da alcune di esse si ebbero vasi dipinti, strigili e specchi di bronzo e dadi per giuoco. È notevole fra i vasi dipinti un'anfora panatenaica della serie di quelle che esibiscono nel dritto Minerva *Promachos*, di stile arcaistico, e nel rovescio due pugillatori.

In Pompei continuarono gli scavi a sud della Basilica e fuori della cinta settentrionale delle mura, nel fondo già Barbatelli. Da questo secondo scavo si ebbe una bella protome di Paride, in bronzo, assai bene modellata, con occhi d'argento. Vi si raccolsero pure alcuni piedi di tavola, terminanti in testa di cane e con tracce di rivestimento di argento; una *syrix*, perfettamente conservata; una grande lucerna fittile, con smalto vitreo, avente nel piattello un busto a rilievo, forse rappresentante Giove, ed alcune anfore con iscrizioni a pennello.

REGIONE II (*Apulia*). — (Ottobre). Un tesoretto di sessantotto monete di argento, riferibile al periodo dell'egemonia di Pirro, fu scoperto in Taranto, e venne aggiunto alla ricca collezione numismatica del Museo Nazionale di Napoli. Il maggior numero è costituito da monete di zecca tarantina; sette monete sono di Metaponto, una è di Velia.

(Novembre). Nuovi titoli latini della necropoli dell'antica Brindisi tornarono a luce nel fondo Guadalupi, presso la città.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*). — Ottobre. Una tomba posta ad una sacerdotessa di Cerere si scoprì nel comune di Pentima, dove si estendeva la necropoli corfiniese.

(Novembre). A circa quattro miglia da Vasto, nella località ove si vuole sorgesse l'antica *Buca* nel territorio dei Frentani sono stati riconosciuti dal solerte ispettore prof. De Nino, resti di costruzioni di età romana, e pavimenti ad opera spicata.

Altri resti di edifici pure di età romana lo stesso prof. De Nino riconobbe nel comune di s. Giacomo degli Schiavoni.

REGIONE V (*Picenum*). — Un'iscrizione latina mutila fu rinvenuta in mezzo a materiali di fabbrica nella casa del sig. avv. Francesco di Girolamo in via Muzii in Teramo, di faccia al Monistero di San Giovanni. È dedicata a Settimio Severo, e si riferisce al 212, un anno dopo la morte dell'imperatore, quando si cominciò a diffondere in Italia e nelle provincie il culto di Settimio Severo divinizzato, per adulazione al potente figlio di lui. Anche in questa iscrizione Teramana, al semplice nome di Settimio Severo, succede il ricordo di Caracalla con tutti i maggiori titoli a lui spettanti.

REGIONE VI (*Umbria*). — (Ottobre). Una importante scoperta avvenne presso Fabriano, in occasione dei lavori per la nuova stazione della strada ferrata. Quivi, dovendosi rialzare il terreno per metterlo a livello, ed occorrendo il materiale per la costruzione del terrapieno, si fecero grandi sterri nei poderi adiacenti alla nuova fabbrica a destra ed a sinistra di essa; ed in uno di tali sterri nella proprietà dei fratelli Anselmi, accanto ad una fornace per laterizi, si incontrò una tomba antichissima, la quale sventuratamente, come suole avvenire in lavori simili, non potè essere esplorata col metodo e con le cautele necessarie. La cura degli operai si limitò ad ammuccchiare rinfusamente gli oggetti, i quali vennero poi subito trasportati nella casa del sig. ing. Zanella, assuntore delle opere, che, giunto sul luogo della scoperta parecchie ore dopo che il sepolcro era stato rinvenuto e distrutto, non potè determinare nulla, nè circa la dimensione della tomba, nè circa la giacitura degli oggetti. Seppe soltanto dagli operai che entro la tomba non si era trovato alcun avanzo di scheletro.

Recatosi ad esaminare gli oggetti stessi il ch. prof. Brizio, egli fermò prima di tutto la sua attenzione sopra i cospicui resti di una biga, la quale troverebbe riscontro in quella rinvenuta nella tomba detta del Duce a Vetulonia. Vi sono frammenti simili a quelli di altre bighe, i cui avanzi ricomparvero in sepolcri della bassa Etruria e nella necropoli di Verucchio presso Rimini.

Oltre i frammenti della biga si ebbero parecchi recipienti metallici, tra i quali un lebete e due situle di rame, alcune oinochoe di bronzo, un alabastron fittile protocorinzio, unitamente a vasi fittili ordinari di rude industria paesana, i quali sia perchè reputati di nessun pregio, sia perchè ridotti per lo più in pezzi, vennero trascurati dagli scavatori. In mezzo ad essi l'ing. Zanella riconobbe un frammento di vaso ossuario del noto tipo Villanova, il quale richiamò tutta l'attenzione del prof. Brizio, che avendo messa in relazione la presenza di questo cinenario col fatto che nella tomba non fu rinvenuto

alcun avanzo di scheletro, e coll'altro fatto che il complesso degli oggetti trova riscontro nella suppellettile funebre di tombe appartenenti allo strato archeologico detto di Villanova, ritiene probabile che la tomba fosse stata a cremazione e non ad umazione.

REGIONE VII (*Etruria*). — (Ottobre). Nel territorio di Anguilara Sabazia, a sud di Monte s. Angelo, nel fondo « Tagliate comunali », si rinvenne un cippo funebre con iscrizione latina.

(Novembre). Eseguendosi dei cavi per la posa dei tubi dell'acqua potabile, presso la via Alessi, in Perugia, si recuperò un grosso blocco di travertino con frammento di epigrafe latina, a grandi e belle lettere, nel quale si fa menzione di un *chalcidicum*.

Avanzi di costruzione termale si scoprirono presso Bracciano nella località detta Fonte li Santi. La parte dell'edificio messa allo scoperto accenna ad un vestibolo, a cui fa seguito un ambiente con due nicchie sui lati. A questa congiungesi una vasta sala absidata, con pavimento a maggiore profondità, in guisa da formare una grande vasca. Non trattasi di pubblica terma, ma di un bagno privato, dipendente da una villa romana che sorgeva sul colle sovrastante. Senza dubbio l'edificio fu spogliato in antico, e solo fu dato recuperarvi, tra le terre, resti di mosaico e lastre marmoree appartenenti al rivestimento delle pareti.

REGIONE IX (*Liguria*). — (Novembre). In Acqui, presso la fonte detta la Bollente, scavandosi per la costruzione di un nuovo emissario, tornò a luce un pavimento a mosaico bianco e nero, con iscrizione, pure a mosaico, ricordante alcuni personaggi che fecero eseguire dei lavori per riparare o costruire un edificio. Questi lavori vennero collaudati dal *curator* del Municipio di *Aquae Statiellae*.

Si scoprirono pure avanzi di fabbriche e di altri pavimenti a mosaico; e camerette, forse vasche, piene di finissimo fango di filtrazione, quasi simile a quello dei salutari fanghi che danno tanta celebrità ad Acqui.

I resti ora dissepoliti, in vicinanza della Bollente inducono a credere trattarsi delle antiche terme romane di *Aquae Statiellae*, alle quali serviva la benefica sorgente, la cui acqua era opportunamente temperata con quella fornita dal grandioso acquedotto romano.

REGIONE XI (*Transpadana*). — (Ottobre). Nel territorio del comune di Caluso, dove in altri tempi si recuperarono avanzi di età romana, fu scoperta una tomba di età barbarica. Apparteneva ad un guerriero, essendovisi rinvenuta una spada, un coltello, una lancia ed un umbone di scudo.

SICILIA. — (Ottobre). Nuove ricerche sistematiche furono intraprese dall'infaticabile prof. Orsi presso Ragusa, dove egli fin dal 1892

avea riconosciuto le tombe della necropoli dell'antica Hybla Heraea. Lo scavo fu eseguito a sud della stazione della ferrovia, nella contrada denominata Cuciniello. Si scoprirono ventiquattro tombe; e furono rimessi pure alla luce avanzi di un grande edificio rettangolare, la cui destinazione non fu possibile determinare. Le tombe esplorate sono tutte di età greca, e greca in grande preponderanza è la suppellettile raccolta, per quanto può giudicarsene dai pochi avanzi sfuggiti alle secolari devastazioni. La ceramica è per lo più corinzia, ed attica scadente dello stile nero, senza frammento alcuno a figure rosse. Il che induce a concludere che la necropoli non arrivi ai primordi del secolo V; ma che la maggioranza delle sue tombe spetti alla seconda metà del secolo VI av. Cristo.

(Novembre). A Buscemi, presso l'antica *Akrai*, il solerte prof. Paolo Orsi, direttore del Museo Archeologico di Siracusa, eseguì sistematiche esplorazioni che ebbero per risultato la scoperta di alcune grotte sacre, con iscrizioni greche. Parecchie di queste epigrafi furono danneggiate, quando le grotte servirono per ricovero di poveri villici.

Nelle scoscese rocce del monte s. Nicolò lo stesso prof. Orsi riconobbe anche una cinquantina di celle sepolcrali sicule del 3° periodo, le quali, trovandosi in terreno assolutamente nudo, erano state, in antico, spogliate di ogni cosa; anzi parecchie di esse vennero trasformate in piccoli ipogei cristiani, a fosse, datanti dal V-VII secolo dopo Cristo.

Sulla vetta del monte sono tracce di tombe greche, a fossa, tutte esplorate dai villici, ma appartenenti a tempi molto tardi.

II Congresso di Archeologia cristiana.

Dal 17 al 25 Aprile prossimo si terrà in Roma il 2° Congresso di Archeologia cristiana. Crediamo superfluo di far rilevare la eccezionale importanza di questa riunione di dotti insigni che qui verranno da tutti i paesi del mondo a portare il prezioso contributo dei loro studi per il maggior sviluppo della scienza archeologica cristiana che si grande altezza raggiunse mercè l'opera del sommo Giov. Battista de Rossi.

IMPRIMATUR — Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR — JOSEPHUS CEPPITELLI Archiep. Myr. Vicesgerens.

ACHILLE GAETANO PREVER — *Gerente responsabile.*

ABBONAMENTI AL " BESSARIONE „

Amministrazione: ERMANNO LOESCHER e C.

(BRETSCHNEIDER e EISENBERG)

ROMA — Corso, 307.

Rivolgersi all'Amministrazione, ai principali Librai ed agli uffici postali



L'annata della Rivista comincia col 1° Luglio d'ogni anno; ma ogni semestre forma un volume a sè.



ABBONAMENTO ANNUO

(inizio al 1° Luglio od al 1° Gennaio d'ogni anno)



Per l'ITALIA L. 10,00
Per l'ESTERO Fr. 12,00



ABBONAMENTO SEMESTRALE

(inizio al 1° Luglio ed al 1° Gennaio)



Per l'ITALIA L. 6,00
Per l'ESTERO Fr. 7,00

IL BESSARIONE

benchè sia l'unica Rivista Orientalista d'Italia ed una delle pochissime del mondo, è la meno costosa fra tutte le Riviste.



I Signori abbonati sono pregati voler rinnovare l'abbonamento per la

4^a annata (1899-1900; nn. 37 a 48)

con cortese sollecitudine per evitare ritardi o sospensioni.



Per tutto ciò che riguarda i Signori Librai, cioè abbonamenti, vendita, depositi, rappresentanze, reclami ecc. rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione E. Loescher e C. Roma, Corso 307.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

Direzione: ROMA — S. PANTALEO, 3.

Amministrazione: **Ermanno Loescher e C.**

ROMA — CORSO, 307.

—xoox—

ABBONAMENTI

—*

Per l'ITALIA. Annuo L. 10,00 — Semestrale L. 6,00

Per l'ESTERO " Fr. 12,00 — " Fr. 7,00

(Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio d'ogni anno)



Questo fascicolo (doppio) L. 3.

M10

Sern Librari
nn. 45-46.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI



ROMA

DIREZIONE
S. Pantaleo, 3.
PALAZZO RUSSO.

AMMINISTRAZIONE
ERMANN LOESCHER e C.
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)
Corso, 807.

1900

BESSARIONE — Roma, S. Pantaleo, 3

Anno IV. — Vol. 7. — NN. 45-46

Marzo-Aprile 1900

Mons. N. MARINI, Direttore.

SOMMARIO DELLE MATERIE

La riproduzione e traduzione degli articoli, senza citarne la fonte, è proibita a tenore delle Leggi vigenti. I manoscritti non vengono restituiti.

La Consunstanzialità Divina e la Processione dello Spirito Santo	Pag. 201
La caduta di Costantinopoli ed un appello postumo ai Latini	" 225
La religione di Zoroastro.	" 230
Statuette funerarie del museo archeologico di Firenze	" 248
Le iscrizioni cristiane di Alessandria d' Egitto	" 270
La S. Sede e la Nazione Armena.	" 282
L'Anno Santo del 1300	" 291
Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesias. (Doc. LXVII-LXXX)	" 318
Encolpio ligneo di Cefalù con figure della Trinità e della Madre di Dio.	" 355
Il Decreto Niceno sull'unificazione della Pasqua e S. Leone il Grande	" 369
Corrispondenza da Costantinopoli	" 392
Cronaca dell'Unione	" 404
Appunti e Notizie	" 416
Rivista delle Riviste	Pag. XVII-XXXII.

Amministrazione: E. LOESCHER e C. — ROMA, Corso 307.

ABBONAMENTI

PER L'ITALIA . . . Annuo L. 10 — Semestrale L. 6

PER L'ESTERO . . . " Fr. 12 — " Fr. 7

(Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio d'ogni anno)
L'annata comincia col 1° Luglio; ma ogni semestre forma un volume a sé.

I Signori abbonati sono pregati voler rinnovare l'abbonamento per la 4^a annata (1899-1900) con

CORTESE SOLLECITUDINE

TIPOGRAFIA DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

DIRETTA A FACILITARE L'UNIONE DELLE CHIESE

Ὑψιστε Παμβασιλεῦ, τῶν ἀπάντων
παντεπόπτα καὶ κτίστη· σὸν ἀληθῶς γὰρ
ἔργον τὸ παρὸν, Παντοδύναμε, τοῦ ἐνω-
σαι τὰ μακρὰ καὶ πρὸ πολλοῦ διειστώτα
δύο, Σωτὴρ μου, γένη κάλλιστα!

*O Altissimo Re dei re, onnive-
gente, creatore di tutte cose, 'il riunire
le due nobilissime stirpi da sì lungo
tempo e cotanto fra loro separate, è
proprio questa l'opera tua che sei l'on-
nipotente, o mio Salvatore!*

LA CONSUNSTANZIALITÀ DIVINA

E LA PROCESSIONE DELLO SPIRITO SANTO

Pochi anni or sono l'eccellentissimo patriarca Antimo VII da illustre rappresentante dell'ellenismo ortodosso accusò i latini di non poche novità antievangeliiche. Or bene, tra le altre una delle migliori risposte senza dubbio è quella del chiarissimo Abb. Duchesne ben noto nella critica e nella conoscenza approfondita della antichità cristiana. Le sue dotte ed argute confutazioni della meschina teologia del Fanar sono tali da chiudere la bocca ai saputelli dell'Oriente, che tra le altre accuse, rinfacciano al latinismo di trattare la storia come una schiava che indossa le più strane acconciature a seconda dei capricci del suo signore e padrone.

L'abb. Duchesne non si arrischiava tuttavia a penetrare le latebre della metafisica cristiana, e chiaramente manifestava il suo proposito di astenersi dallo svolgere argomenti a suo parere scarsi d'interesse, o disadatti a fomentare la pietà e il sentimento religioso. Si augurava il dotto scrittore che più non si risvegliassero delle controversie, che più non si rinnovassero quelle lotte teologiche le quali ad altro non

approdano che a seminare la zizzania tra i fedeli, e a turbare la pace della Chiesa. La controversia dello Spirito Santo è a giudizio dell'abbate Duchesne, una questione di teologia pura, di alta ed arida metafisica (¹).

Fuor di dubbio le parole del Duchesne hanno la loro parte di vero. La controversia della processione dello Spirito Santo è esaurita, se pongasi mente alla quantità enorme di materiali raccolti dai polemisti del medioevo, ed alle discussioni vivissime che nel concilio di Firenze ebbero per risultato di mettere in piena luce la verità del domma cattolico. E la Chiesa romana, dopo il Concilio di Firenze, si riserva a risolvere di tempo in tempo le obiezioni speciose dei contraddittori a questo dogma, esposte con l'invariabile corredo di paralogismi e di sanguinose ingiurie rispetto alla teologia romana.

Non pertanto siamo di parere che la teologia cattolica non debba prendere le gravi parole dell'abb. Duchesne in un senso troppo esclusivo. Sia pure che non metta conto il tener dietro alle millanterie degli storici russi che l'indigesta farragine di Adamo Zoernikaw esaltano come un capolavoro insuperato nell'Oriente sino ai giorni nostri (²); e che noi latini non ci lasciamo abbagliare dal falso luccichio dell'orpello teologico di parecchi altri capolavori di simile stampo; i quali poi non sono che poco felici scappatoie, ed una sequela di paralogismi di testi alterati o svisati dai più strani commentari. Contutociò, secondo il nostro avviso, egli è d'uopo che i cattolici abbiano l'occhio al movimento teologico dell'ortodossia per sorprendere nelle variazioni dei suoi metodi polemici l'impotenza del fozianismo a ribattere gl'invincibili argomenti dei così detti per ischernò *teologi papisti*.

Nell'odierno rifiorimento di opuscoli e di dissertazioni, che in Russia soprattutto mirano a dare un nuovo indirizzo alla controversia dommatica della processione dello Spirito Santo, è bene che la Chiesa cattolica, qualunque sia l'aridità della metafisica del domma, s'interessi alla nuova strategia dei suoi avversari, per iscoprirne i punti de-

(¹) Cette question semble d'un ordre bien metaphysique. On ne voit pas aisément en quoi elle peut intéresser le sentiment religieux. Ne pourrait-on pas, ne devrait-on pas la laisser dormir, du moment où il est clair qu'en l'agitant on compromet la paix ecclésiastique..... Ces questions de théologie pure, de haute et sèche metaphysique, ont peu d'intérêt religieux. — *Eglises séparées*. Paris, 1896, pag. 82, 85.

(²) Это (*Tractatus theologici orthodoxi de processione Spiritus Sancti a solo Patre*) было сочинение образцовое, какою доселѣ не было и на востокѣ. — Обзоръ русской духовной литературы di Filareto, arciv. di Cernigov, Pietroburgo 1884, pag. 209.

boli e così rovesciare cotesti nuovi edifici fondati sull'arena. Certo egli è cosa che reca noia e fastidio, l'insistere su temi invecchiati; tanto più che la speculazione teologica del medioevo s'immerse talmente nello studio dell'errore foziano, che gli odierni teologi corrono il rischio di esser tacciati di plagio caso mai la necessità li costringa a spezzare di nuovo una lancia in favore di un domma, solennemente definito e di buon grado accettato anche dalla Chiesa Orientale nel concilio ecumenico di Firenze. Ma la colpa non è del cattolicesimo, sibbene di coloro che pur vantandosi di essere in possesso del vero, con affannosa lena si adoprano a risuscitare le polemiche di altri tempi, e ridotti alle strette, a mendicare nuovi pretesti, ad arzigogolare nuovi sofismi per puntellare i loro sistemi crollanti al cozzo di una dialettica vigorosa.

Egli è noto che i discepoli del Doellinger, dopo il loro doloroso distacco dalla Chiesa *matrix omnium ecclesiarum* (S. Cipriano) si provarono inutilmente di nascondere l'organica debolezza della loro rivolta nel grembo di un'altra chiesa più valida e più agguerrita nel sostenere un'impari lotta. Eglino si rivolsero alla gerarchia russa, che fe' buon viso alle proposte dell'*Occidente cristiano*!! (Con questo aggiunto sono distinte dai teologi russi le poche migliaia di cotesti apostati del cattolicesimo). Lunghe e laboriose furono le trattative del vecchio cattolicesimo con l'ortodossia russa; ma queste trattative cordiali sul principio, degenerarono ben presto in mal celata discordia, e col volgere degli anni hanno resa più problematica la sospirata alleanza, o per dir meglio, l'*assorbimento* dei discepoli di Doellinger da parte della Chiesa russa. Il lirismo del primo incontro si è raffreddato. Considerando con più calma le proposte del vecchio cattolicesimo, la chiesa russa si è accorta che le novelle relazioni minacciavano il suo rigidismo dommatico, senza punto largirle i mirifici frutti che essa prometteasi dall'intervento dei doellingeriani.

Spinta dalla forza delle circostanze al di là delle sue frontiere, la teologia russa si avvide che batteva una falsa strada in parecchie delle sue dottrine, e suo malgrado dovè piegarsi a qualche concessione, non senza titubanza, nella controversia della processione dello Spirito Santo. Il *Vecchio cattolicesimo* si era fatto banditore di una nuova dottrina comoda in verità per non ripudiare certi principi dommatici, che le appartengono come un retaggio del passato, e nello stesso tempo per non urtare le opinioni in voga nella dommatica antilatina. Secondo le conclusioni delle conferenze di Bonn, ripetute esplicitamente nella risposta della commissione vecchio-cattolica di Rotterdam alla lettera della commissione di Pietroburgo (11/23 agosto 1897), il *Filioque* non è un domma, ma una *semplice opinione* dibattuta dai teologi: non

deve imporsi a chicchesia una credenza assoluta rispetto all'uno o all'altro domma delle due chiese dissidenti: non è punto la controversia dello Spirito Santo che infranse l'unità cristiana, ma bensì le pretese del papato; e se per lungo tempo l'Oriente e l'Occidente vissero in pace malgrado le discrepanze dei dottori sulla processione dello Spirito Santo, egli è d'uopo ammettere che anche ai giorni nostri la medesima divergenza non può essere un impedimento dirimente dell'accordo del vecchio cattolicesimo con l'ortodossia russa ⁽¹⁾.

Il *Vecchio cattolicesimo* era evidentemente esagerato nelle sue richieste dottrinali, ma i membri della Chiesa russa che parteciparono alle conferenze di Bonn non se ne mostrarono scandalizzati, o almeno non protestarono, come avrebbero fatto, caso mai il *romanismo* si fosse avventurato a propalare i medesimi svarioni teologici degli adepti di Doellinger. Il linguaggio dei teologi russi divenne più mite, più conciliante a riguardo dell'*orribile bestemmia* dei Latini. Disparvero nelle opere polemiche le indispensabili villanie che altre volte infioravano le diatribe ortodosse. Il *Filioque* non cessò di essere considerato come una novità del latinismo, ma piuttostochè dal lato dommatico, dal solo punto di vista dell'addizione al Simbolo dichiarata contraria ai canoni del III Concilio ecumenico che proibisce espressamente di aggiungere chechhesia al simbolo. Quantunque il Macario annoveri S. Agostino tra coloro che avversano il domma del latinismo ⁽²⁾, il Bieliaev meglio ispirato confessa che l'insegnamento dommatico della Chiesa romana è svolto nelle opere del santo vescovo d'Ipbona, di S. Paolino di Nola, di S. Leone e di S. Fulgenzio ⁽³⁾. Perchè dunque, dimandiamo noi, l'infallibile chiesa ortodossa non si è ancora decisa a fulminare i suoi anatemi sul venerando capo di quei dottori, che nei

⁽¹⁾ Nelle conferenze di Bonn (1874-75) dichiarossi: I, dass wir (i vecchi cattolici) aus dem *Filioque* kein Dogma machen: II, dass diejenigen unter uns, welche es festhalten, es nur als freie Meinung festhalten, folglich dasselbe niemand auferlegen: III, dass diejniger, welche dasselbe festhalten, um so mehr das Recht dazu haben, da es von der Vätern des Oriens und des Occidents gelehrt worden ist, und da in dieser Zeit der Orient und Occident vereinigt waren: IV, das überdies wie die Geschichte beweist..... es nicht das *Filioque* ist, welche die orientalische und occidentalische Kirche getrennt hat, sondern der Papst. Demnach kann das *Filioque* auch kein *impedimentum dirimens* zur Wiederherstellung der Intercommunion zwischen der Orientalischen und altkatholischen Kirche sein. *Revue Internationale de Théologie*, janvier 1889, pag. 5-6; Juillet, 586-587.

⁽²⁾ *Théologie dogmatique orthodoxe*. Paris 1859, t. I^{er}, pag. 385.

⁽³⁾ Зауятки этого ученія находятъ у нѣкоторыхъ западныхъ писателей, жившихъ задолго до 9-го вѣка, напримѣръ, у Блаженнаго Августина и нѣкоторыхъ другихъ. — О соединеніи церквей, Sergiev Posad 1897, pag. 74.

loro scritti ispirarono all'Occidente la perniciosa dottrina? . . . Misteri della teologia ortodossa che sulla stessa bilancia non pesa le identiche asserzioni degli antenati e dei loro discendenti!

Il Bieljaev si studia di sminuire l'importanza dell'involontaria e preziosa confessione, asserendo che i mentovati Padri non esposero chiaramente le loro teorie, e in tal modo il polemista russo ingenera il dubbio sul vero senso dei loro asserti ⁽¹⁾. — La Chiesa latina, egli dice, è caduta in un duplice errore a proposito della processione dello Spirito Santo: in primo luogo insegna un domma che in nessuna guisa è fondato sulle sante Scritture, un domma che non fe' mai parte del tesoro dottrinale dell'antica chiesa, nemmeno in qualità di semplice opinione: in secondo luogo la chiesa latina trasgredisce i canoni del terzo concilio ecumenico relativi all'assoluta inviolabilità del Simbolo ⁽²⁾. L'adozione di un insegnamento sconosciuto per l'innanzi fuorviò il cattolicesimo in quei sentieri di perdizione nei quali s'inoltrano i fautori dello scisma e dell'eresia ⁽³⁾. Tutte le volte che trattossi di ristabilire la pace tra le due chiese, l'ostacolo principale a un accordo duraturo e sincero fu il domma latino della processione dello Spirito Santo dal Figlio, non già le querele sorte tra l'Oriente e l'Occidente durante il patriarcato di Fozio ⁽⁴⁾. — Il Bieljaev, evidentemente, scrive per giustificare le puerili divagazioni di Antimo VII nella sua lettera sinodale, e perciò di leggieri si comprende che il domma latino sia da lui qualificato con l'epiteto di novità. Osserviamo tuttavia, come dianzi si è accennato, che egli insiste in particolar modo sulla *non liceità* dell'addizione al Simbolo, e si astiene dall'affibbiare all'insegnamento dommatico del cattolicesimo quelle falsità e calunnie, che nell'ordinaria polemica greca si seguono per intiere

(1) Но у нихъ учение это было выражено столь неясно и нерѣшительно, что часто нельзя опредѣлить, разумѣли-ли они вѣчное исхождение Святаго Духа отъ Сына по бытію, или посланіе Сыномъ Святаго Духа въ миръ. — Pag. 74.

(2) Сдѣлавши эту прибавку (*Filioque*) Римская, а съ нею и вся Западная церковь погрѣшила вдвойнѣ: съ одной стороны, она признала догматомъ, учение, которое не имѣтъ основанія въ Священномъ Писаніи, котораго никогда не исповѣдывала древняя вселенская Церковь и которое не было принято ею даже въ качествѣ частнаго мнѣнія; съ другой, она нарушила прямое и рѣшительное опредѣленіе Шретьяго Вселенскаго Собора, воспрещающее дѣлать какія бы то ни было прибавленія къ Никео-Цареградскому Символу. — Pag. 75.

(3) Она вступила на тотъ погибедный путь, которымъ идутъ раскольники и еретики. — Pag. 75.

(4) Православные, лишь только возникали попытки соединенія Восточной Церкви съ Западною, всегда существеннымъ препятствіемъ къ соединенію считали латинскій догматъ объ исхожденіи Святаго Духа и отъ Сына, а вовсе не ссору между Востокомъ и Западомъ при патриархѣ Фогіи. — Pag. 76.

pagine a brevi intervalli. Il Maltzew, poi, il più dotto, e nello stesso tempo il più moderato, ed anche il più vicino al cattolicesimo dei teologi ortodossi, non si pronunzia sulla intrinseca falsità del domma. Nei suoi opuscoli polemici il dotto prelato dichiara, è vero, illecita l'addizione del *Filioque*; ma dai suoi scritti nulla si rileva che condanni come falso ed eretico l'insegnamento latino. Eppure il vero nodo della questione, è la verità o la falsità del domma, perchè l'addizione al Simbolo, anche dato e non concesso che si riguardi come inopportuna, non costituisce per sè una divergenza dommatica tra le due Chiese. Che poi il teologo Maltzew sembri alieno dall'ammettere come erronea la credenza del cattolicesimo, lo deduciamo dal suo silenzio su questo punto, dal suo asserto che il concilio Vaticano con la definizione dell'infallibilità pontificia è stato il primo a scavare ed allargare l'abisso tra le due Chiese, e soprattutto dal suo silenzio eloquentissimo sul valore dommatico dell'inserzione al Simbolo, in un documento di pubblica ragione nel quale si enumeravano le divergenze fra il latinismo e l'ortodossia (¹).

Inoltre l'autorità di S. Giovanni Damasceno era sinora considerata come schiacciante per la dottrina cattolica. Ma al contatto coi discepoli di Döllinger, la teologia russa si è piegata a rompere con le antiche tradizioni dei suoi polemisti, a sillogizzare con più garbo, a interpretare la dottrina del santo Dottore in un modo più conforme ai canoni della logica aristotelica. Un acuto apologeta del cattolicesimo ha rilevato questo fatto, a parer nostro, di grande importanza per la storia dell'evoluzione del pensiero teologico ortodosso, colla seguente osservazione: « La teologia russa — scrive il dotto controversista — quando varcò le anguste frontiere dei suoi domestici lari, e nelle migliori condizioni venne a contatto con la scienza europea, fe' non solo bancarotta, ma trovossi immediatamente nella necessità di appigliarsi ad una nuova tattica argomentativa, perchè convinta dell'insufficienza del suo scientifico apparato. Aggiungiamo tra parentesi che la scienza europea dianzi mentovata era ostile all'insegnamento cattolico. Al ritorno in Russia dei delegati della conferenza di Bonn, la crisi dottrinale si

(¹) Erst das Vaticanum die Kluft zwischen der römischen und der orthodoxen Kirche vertieft und erweitert hat durch die Definition des Dogmas der päpstlichen Unfehlbarkeit, welche bis dahin mehr practisch als theoretisch von den Päpsten in Anspruch genommen war. — *Antwort auf die Schrift „Sendschreiben eines katholischen an einen orthodoxen Theologen“*. Berlin, 1896, p. 14. — Der Zusatz *Filioque* zum Glaubensbekenntniss wird von der orthodoxen Kirche nicht acceptirt Das Verfahren der orthodoxen Kirche in dieser Sache stimmt völlig mit der Praxis der alten römischen Kirche überein, muss mithin auch von Ihren als correct anerkannt werden. — P. 66. — *Dogmatische Erörterungen* ecc., Berlin 1893, p. 2.

palesò immantinente colla pubblicazione di parecchie tesi sulla processione dello Spirito Santo. I nostri teologi si affrettarono a dichiarare che nei testi citati dai teologi europei sia cattolici sia protestanti non parlavasi della missione temporale dello Spirito Santo, come sostenea finora la nostra teologia, ma di una relazione eterna ed ipostatica. Di per sè stesso si comprende che su queste dichiarazioni siano sbocciate delle teorie, le quali mirano al difficile intento di provare che nessun danno ridonda al domma foziano della processione dello Spirito Santo dal solo Padre dalla forzata concessione della teologia russa (1) ».

Kokhomskii (2), il metropolita Silvestro (3), Bogorodskii (4), Katsanskii (5), Eleonskii (6), Malinovskii (7), Gusev (8) si sono applicati da

(1) Когда русская Богословская наука, выступивъ изъ узкихъ предѣловъ семейнаго кружка, при самыхъ благоприятныхъ для себя условіяхъ впервые вошла въ соприкосновеніе съ европейскою наукою, — хотя бы даже и враждебною вселенскому обанкрутилась, но кромѣ того немедленно была принуждена прибѣгнуть къ новой діалектической тактикѣ, убѣдившись сразу насколько въ ея рукахъ оказался вѣдучъ негоднымъ употребленнымъ ею доселѣ полемическимъ утильѣжъ. По возвращеніи делегатовъ въ Россію, доктринальный кризисъ тотчасъ обнаружился появленіемъ въ печати разныхъ тезисовъ и сочиненій по вопросу объ исхожденіи Св. Духа, въ которыхъ наши доморощенные богословы спѣшили формально заявить о томъ, что въ приводимыхъ европейскими, вселенскими, равно какъ и протестантскими теологами текстахъ, дѣйствительно говорится не о временномъ, какъ утверждала до сихъ поръ отечественная догматика, посольствѣ Св. Духа, а объ его предвѣчномъ, ипостасномъ отвошеніи. Само собою разумѣется, что при томъ развивались новыя взгляды и теоріи въ силу которыхъ старались доказать, что такая уступка нисколько не нарушаетъ фотінскаго догмата о неисхожденіи будто Св. Духа отъ Сына. — Протопресвитеръ Янышевъ и новыя доктринальный кризисъ въ русской церкви: отвѣтъ г. Богородскому Василю Ливанскому, *Friburgo in Briegau* 1888, pag. IV-V.

(2) Ученіе древней очркви объ исхожденіи Сятаго Духа, *Pietroburgo* 1875. — *Estratto dal Khristianskoe Ctenie*, marzo-aprile 1875.

(3) Отвѣтъ православнаго на предложенную старокатоликами схему о Св. Духѣ, *Kiev*, 1875. — *Estratto dai Шруды Кіевск. Дух. Академіи*, marzo, 1874.

(4) Ученіе св. Іоанна Дамаскина объ исхожденіи Св. Духа, изложенное въ связи съ тезисами бониской конференціи 1875 года. *Pietroburgo* 1879.

(5) Объ исхожденіи Св. Духа (по поводу старокатолическаго вопроса), *Khr. Ctenie*, 1893.

(6) Ученіе Оригена Божествѣ Сына Божія и Духа Святаго и объ отношеніи Ихъ къ Богу Отцу, *Pietroburgo* 1879.

(7) Ученіе о Борѣ единомъ въ существѣ и Шрончномъ въ дѣлахъ, *Khar'khov*, 1895.

(8) Отвѣтъ старокатолическому Профессору Мишо. По вопросу о *Filioque* и пресуществленіи. L'opuscolo di Langen: *Die trinitarische Lehrdifferenz zwischen der abend-ländischen un der morgenländischen Kirche*, Bonn, 1876, è tradotto in russo ed inserito nello Сборникъ протоколовъ С.-П. отдѣла Общества любителей духовнаго просвѣщенія (anno IV).

un ventennio, gli uni ad appoggiare l'illogica larghezza d'idee dei vecchi cattolici, gli altri a tutelare il tradizionalismo teologico russo. Il cattolicesimo non prende un vivo interesse a queste lotte dottrinali; ma contempla l'errore che si smaschera da sè stesso. Osserviamo tuttavia che egli è mestieri raccogliere queste preziose confessioni ed opporle a tempo opportuno ai suoi detrattori.

Aggiungiamo a queste confessioni l'epiteto di *preziose*, perchè la nuova strategica dell'ortodossia è un poderoso schiaffo ai polemisti greci e russi dei secoli andati, i quali con tanto accanimento combattevano la definizione del concilio di Firenze.

Le concessioni dei teologi russi sono per altro biasimate dal Fanar, il quale per indomato orgoglio, come se le mutate condizioni dei tempi non gl'imponessero il dovere di mostrarsi più guardingo nei suoi attacchi, continua imperterritito a spacciare le panzane dei Zoernikav, dei Prokopovic, e dei Dositei. Per rivendicare la sua supremazia, il *patriarcato ecumenico* è in contraddizione con le altre chiese ortodosse che riconoscono la validità del battesimo dei cattolici. Ai giorni nostri in presenza della crisi che travaglia la teologia russa, il Fanar si rintana nei suoi antri antidiluviani, e con mirabile disinvoltura ristampa il materiale polemico del secolo XVII; corredandolo dei più ameni paralogismi. I probiviri del Fanar temono come Beelzebub in persona quella coltura europea che conduce la Russia nei perniciosi sentieri delle innovazioni teologiche. Forse per ovviare alle funeste conseguenze della duttilità del pensiero teologico russo, uno dei barbassori del Fanar, il protosincello Crisostomo, ammannì all'ellenismo un cibreo di facezie sedicenti teologiche sulla processione dello Spirito Santo dal solo Padre. Ci limitiamo a rilevare per quel che concerne la consustanzialità divina e l'ordine delle processioni in Dio, la grettezza e la falsità dei criterii teologici del novello Crisostomo, ahimé, *quantum mutatus ab illo*, che rifulse pel candore della sua fede romana sull'antica sede di Bisanzio.

Il secondo volume del *Περὶ Ἐκκλησίας* del protosincello Crisostomo sviluppa due temi ben distinti: 1° il protestantesimo confutato dalla storia e dalla Scrittura santa: 2° gli errori del cattolicesimo romano contro l'enciclica sinodale di Antimo VII. Questa seconda parte è un miscuglio di basse insinuazioni, di meschinissimi e fallaci ripieghi contro la teologia cattolica. Il Crisostomo si diletta talmente nell'*arida metafisica* del domma foziano che cento pagine del suo volume non bastano a stiracchiare in tutti i sensi la logica di Aristotele per assoggettarla ai suoi trastulli dialettici.

La miglior parte di questa farraggine di testi fregiati d' insoliti punti ammirativi è consacrata a stritolare, come egli si esprime, i *ridicoli, pazzi ed empî sofismi dei latini*: τοιαῦτα γελοῖα καὶ μωρὰ καὶ ἀσεβῆ σοφίσματα ⁽¹⁾.

La burbanza del nostro teologo c' invoglia a seguirlo nella sua tediosa discussione e ad esaminare con sufficiente ampiezza le prove teologiche da lui addotte per dimostrare nientemeno: che coloro i quali non isposeranno le sue infallibili illazioni saranno condannati ad eterni supplizi nelle fiamme inestinguibili dell' inferno: οἱ μὴ ἐμμένοντες εἰς τὴν ὀρθόδοξον πίστιν καὶ δόγμα πονηρὸν εἰσηγούμενοι, οὗτοι μεγίστην ᾧς ἀναμένωσιν ἐκδίκησιν ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῆς ἀνταποδόσεως, ὡς νῦν καὶ οἱ Λατίνοι ⁽²⁾.

Stanco di razzolare nei seminati della tradizione patristica dei primi secoli, il Crisostomo si accinge verso la fine del suo vagabondaggio letterario a condensare in pochi sillogismi la quintessenza dell'acume teologico ortodosso. Ascoltiamo il verbo di un sì illustre pensatore: — « I cattolici dicono che nel Vangelo è scritto: *Omnia quaecumque habet Pater, mea sunt* (Iohan. XVI, 15). Ma il Padre, argomentano essi illogicamente, possiede la virtù di spirare lo Spirito Santo: dunque anche il Figlio è in possesso della medesima spirazione. Ecco ciò che noi rispondiamo: *È comune al Figlio ciò che il Padre possiede*. Ebbene il Padre anzitutto è in possesso dell'ἀγεννησία e dell'ἀναρχία: il Padre genera il Figlio: il Padre è principio, sorgente e causa unica della divinità del Figlio e dello Spirito Santo. Dunque il Figlio partecipa di ciò che appartiene all'essenza del Padre, è nello stesso tempo, ingenerato ed esente di principio; è nello stesso tempo Figlio generante il Figlio: è nello stesso tempo principio, sorgente, causa unica della divinità considerata nel Figlio e nello Spirito Santo. Non è tutta questa roba fior d'ortodossia e di logica? Eppure così argomentano quei cervelli di papisti ». ⁽³⁾ — Leggendo questo

⁽¹⁾ L' insegnamento cattolico è qualificato di *τετρατῶδη πράγματα* (pag. 309), *τετρατὸλόγα καὶ δυσσεβῆ δόγματα* (pag. 311), *κακοδοξία, θρασυτῆς ἀνηγκιστος* (pag. 312), *βλάβη φρενῶν* (pag. 329), *ταλαιπωρος καὶ δυστυχῆς πλάνη* (pag. 361), *μωρότατον δόγμα* (pag. 363): la chiesa latina è detta *μέλος νεκρὸν καὶ σεσηπός*, amputata dalla chiesa di Oriente *διὰ τῆς κατηραμένης καὶ φανλοταίτης προσθήκης* « καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ » (pag. 359). E poi ci si dice che il frasario della polemica ortodossa è tutto miele o zucchero a riguardo del cattolicesimo!

⁽²⁾ Pag. 326.

⁽³⁾ Ἐφεξῆς οἱ Καθολικοὶ λέγουσιν, ὅτι ἐν τῷ αὐτῷ μέρει ἐν τῷ Εὐαγγελίῳ ἐγράφη ὅτι « πάντα ὅσα ἔχει ὁ Πατὴρ ἐμὰ ἔστιν »· ἀλλ' ὁ Πατὴρ ἐπάγονται οἱ ἀσυλλογίστως συλλογιζόμενοι ἔχει καὶ τὸ ἐκπορεύειν τὸ Πνεῦμα, ἄρα καὶ ὁ Υἱὸς ἔχει τὸ ἐκπορεύειν τὸ Πνεῦμα! Εἰς ἀπάντησιν λέγομεν καὶ ἡμεῖς « πάντα ὅσα ἔχει ὁ Πατὴρ ἔχει καὶ ὁ Υἱὸς »· ἀλλ' ὁ Πατὴρ ἔχει πρῶτον καὶ τὸ ἀγέννη-

primo e interminabile periodo del nostro teologo noi ci siamo convinti che il Crisostomo è maestro nell'arte delle frodi letterarie, che il *lassismo* del Fanar eccede ogni limite coll'accordare ai suoi adepti il diritto di camuffare la dottrina cattolica sotto sì mentite spoglie. Ragioniamo e mettiamo da parte le celie. Basterebbe una semplice distinzione per *rovesciare* da cima a fondo l'edifizio del Crisostomo. La teologia cattolica insegna che il Figlio è partecipe dell'essenza del Padre, esclusa la relazione e proprietà personale che si oppone alla ipostasi del Figlio, secondo il noto assioma egualmente incontestato nelle due Chiese: tutto è comune, *ubi non obstat relationis oppositio*. La *volontaria* omissione di siffatto inciso, è di sovrana importanza nella trattazione del domma della SS^{ma} Trinità, e spiega le strampalate deduzioni del nostro teologo. Pongasi nella maggiore del suo sillogismo *πάντα ὅσα ἔχει ὁ Πατήρ ἔχει καὶ ὁ Υἱός* l'intera proposizione della dottrina cattolica: — Quello che ha il Padre, lo ha il Figlio *tranne* l'opposta relazione; — ed ecco gli assurdi mentovati dal Crisostomo tutto ad un tratto svanire come nebbia al sole.

Prima di finire non sarà discaro che esponiamo l'insegnamento cattolico per chiudere la bocca a cotesto ed agli altri novelli Crisostomi.

Qual'è dunque l'insegnamento tradizionale del cristianesimo sul mistero della Triade sacrosanta? Un Dio solo in tre persone divine realmente distinte nell'unità di essenza. La prima persona è il Padre: la seconda il Figlio: la terza lo Spirito Santo. Il Figlio procede dal Padre: lo Spirito Santo procede anche dal Padre. Fin qui non vi è divergenza tra le due chiese. I libri simbolici dell'Oriente e dell'Occidente sono unanimi nel proclamare le identiche proposizioni sull'augustissimo mistero della Trinità, ed è quindi un perditempo la tattica grossolana della quasi totalità dei polemisti ortodossi, che sudano a goccioloni per dimostrare ai Latini la processione dello Spirito Santo dal Padre.

Posto questo accordo, sorge spontaneo il quesito: Lo Spirito Santo procede semplicemente, unicamente dal Padre? È nella risposta a sif-

τον καὶ ἄναρχον ἑαυτοῦ· ἔχει δεύτερον καὶ τὸ γεννᾶν τὸν Υἱόν, ἔχει καὶ τὸ εἶναι ἀρχὴν καὶ πηγὴν καὶ μοναδικὴν αἰτίαν τῆς ἐν τῷ Υἱῷ καὶ τῷ πνεύματι θεωρουμένης θεότητος, ἅρα κατὰ ταῦτα καὶ ὁ Υἱός, ὡς ἔχων πάντα ὅσα ἔχει ὁ Πατήρ, ἔχει καὶ αὐτὸς καὶ τὸ ἀγέννητον καὶ τὸ ἄναρχον εἶναι δι' ἑαυτὸν (!) ἔχει ὁ Υἱός καὶ τὸ γεννᾶν τὸν Υἱόν (!). διότι τοῦτο ἔχει καὶ ὁ Πατήρ, (!!) ἔχει καὶ τὸ εἶναι ἀρχὴν καὶ πηγὴν καὶ μοναδικὴν αἰτίαν τῆς ἐν τῷ Υἱῷ καὶ τῷ Πνεύματι θεωρουμένης θεότητος (!!!) δὲν εἶναι ταῦτα καὶ ὁρθόδοξα καὶ λογικὰ πραγματά; καὶ ὅμως οὕτως συλλογίζονται αἱ κεφαλαὶ τῶν Παπιστῶν! pag. 366.

fatto quesito che si delinea la divergenza dottrinale delle due Chiese. L'ortodossia risponde: lo Spirito Santo procede solamente dal Padre. Il cattolicesimo a sua volta insiste sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio.

Chi ponga mente ai principi comuni alle due chiese, vale a dire all'ordine di origine delle divine persone, alla priorità non cronologica, ma di origine della seconda persona a riguardo della terza, non può non accorgersi di primo acchito della contraddizione manifesta che in sè rinchiude l'insegnamento ortodosso.

Lo Spirito Santo è la terza persona. Dunque lo Spirito Santo procede dall'essenza del Padre già avente generato il Figlio. L'imperfezione dell'umano linguaggio assolutamente disadatto ad esprimere con adeguati concetti l'incomprensibilità del mistero, c'impone di usurpare dei termini che nell'uso comune sono adibiti per indicare le differenze di tempo, ma che a riguardo del *perpetuum nunc* dell'eternità sono da intendersi nel senso di priorità di origine, di totale esclusione del *prius* e del *posterius* cronologico. Se lo Spirito Santo procede dal Padre già avente generato il Figlio, lo Spirito Santo è la terza persona dell'angustissima Triade, e necessariamente presuppone il Padre ed il Figlio. Giunti a tal punto si rivela nella sua forza argomentativa il luminoso assioma comune alle due chiese: tutto è comune alle divine persone, ove non si avveri opposizione di relazioni. Lo Spirito Santo, in quanto è la terza persona, presuppone il Padre ed il Figlio; tra l'essenza del Padre generante e del Figlio genito non vi è altra distinzione di quella all'infuori che sgorga dall'incompatibilità nell'identica persona di opposte relazioni, vale a dire dell'incompatibilità pel Padre di essere figlio rispetto al Verbo divino, dell'incompatibilità pel Figlio di essere Padre rispetto alla persona divina, dalla quale procede per via di generazione. Se, tranne le opposte relazioni, l'essenza del Padre è identica con quella del Figlio, egli è d'uopo ammettere che lo Spirito Santo terza persona procede da una sola essenza, da un solo principio che in sè contenga l'ipostasi del Padre e l'ipostasi del Figlio, vale a dire che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figlio come da una sorgente unica. Donde il luminoso ragionamento di S. Tommaso: *Pater et Filius in omnibus unum sunt, in quibus non distinguit inter eos relationis oppositio. Unde cum in hoc quod est esse principium Spiritus Sancti non opponantur relative, sequitur quod Pater et Filius sunt unum principium Spiritus Sancti* (1).

(1) *Summ. Theol.*, I, part. q. 36, art. 4. Cfr. S. Aug. lib. V, de Trin. c. 14: « *Pater et Filius non sunt duo principia, sed unum principium Spiritus Sancti* ».

In altri termini nelle divine persone esiste al dire di S. Basilio un' *ἀκολουθία κατὰ τάξιν*, in virtù della quale debbesi ammettere tra le divine persone una reale distinzione nelle relazioni personali, una priorità e posteriorità di origine nell'ordine delle divine processioni immune da qualsiasi determinativo di tempo. Tolgasi la distinzione reale delle divine persone, e *ipso facto* l' *ἀκολουθία κατὰ τάξιν* di S. Basilio si trasforma in una parola priva di senso: primo, secondo e terzo non rispondono a una realtà, ma equivalgono a una finzione metafisica. L'unità divina è salva, ma corrotto l'augustissimo mistero che nell'indivisibile e infinita essenza divina riconosce una persona *imprinciata* e due *principiate*.

Inoltre l'ordine delle divine persone è un ordine di origine, e perciò deve intendersi in tal guisa che al Figlio seconda persona ripugni l'essere personale della terza, e che allo Spirito Santo terza persona ripugni l'essere personale della seconda. La reale distinzione delle divine persone è fondata sulle opposte relazioni di origine, le quali, al dire dell'Aquinate, *accipiuntur secundum principium et secundum id quod est a principio* (q. 36, a. 2). Quindi se si perverte l'ordine delle divine relazioni, se a suo talento la teologia può indistintamente riguardare lo Spirito Santo come seconda e terza persona, la distinzione reale delle persone è soppressa e travisato il mistero. S'egli è un assioma superiore ad ogni dubbio, che l'ordine delle divine processioni è invariato ed invariabile, in buona logica siamo tenuti di ammettere che nel Figlio vi è una priorità a riguardo dello Spirito Santo, priorità di origine, non già di tempo, e che nello Spirito Santo vi è una posteriorità di origine a riguardo del Figlio. E stantechè la prima e la seconda persona nell'ordine di origine precedono la terza, e l'ordine di origine consiste nella derivazione secondo l'essere della persona che è posteriore a quella che nel medesimo ordine la precede, noi siamo costretti in ultima analisi a riconoscere che lo Spirito Santo, posteriore al Padre e al Figlio secondo l' *ἀκολουθία κατὰ τάξιν*, si riferisce al Padre e al Figlio come *all'unico principio che gli comunica l'essere, che lo origina*, non essendovi altra distinzione, che quella di origine nella menzionata *ἀκολουθία*.

Irrefutabile è quindi il sillogismo con profonda e vittoriosa dialettica riassunto nell'esposizione del domma cattolico dal card. Franzelin: secondo l'ordine delle interne processioni chiaramente esposto nelle Sante Scritture la generazione del Figlio è da presupporci alla processione dello Spirito Santo: ma il Figlio nascendo riceve dal Padre per via di partecipazione tutte le perfezioni e le ragioni formali, esclusa la sola paternità, ed il Figlio è identico col Padre in tutto quello che non è la formale ragione di Padre e di Figlio, che è principio

di reale distinzione tra le due persone divine. Dunque il Figlio riceve dal Padre per via di partecipazione la natura divina con la ragione formale di virtù spiratrice, e quindi è col Padre principio dello Spirito Santo.

L'evidenza del domma cattolico risplende di tanta luce che i suoi avversari sono ridotti, come ce ne dà chiarissima prova il Crisostomo, a svisare le dottrine più elementari della teologia romana. Noi ripetiamo con S. Basilio: *ὅσα ἔχει ὁ Πατήρ, ἔχει καὶ ὁ υἱὸς σωζομένου ὅτι ὁ υἱὸς οὐκ ἔστι πατήρ· πάντα ἔστιν ὁ υἱὸς ὅσα καὶ ὁ πατήρ δίχα τοῦ εἶναι μόνον πατήρ*. Noi ripetiamo con Gregorio di Costantinopoli: *Πᾶν τὸ μὴ διακρίνον τὸν πατέρα καὶ τὸν υἱόν, κοινόν ἔστι πατρὶ καὶ υἱῷ· τὸ προβάλλειν οὐδὲν οὐ διακρίνει τὸν πατέρα καὶ τὸν υἱόν· τὸ προβάλλειν ἄρα κοινὸν πατρὶ καὶ υἱῷ* ⁽¹⁾. È comune al Padre e al Figlio ciò che non distingue il Padre dal Figlio. Ma lo spirare non è principio di distinzione tra il Padre e il Figlio: dunque lo spirare è comune al Padre e al Figlio. La minore di questo sillogismo è evidentissima, perchè dedotta dai canoni teologici dell'ortodossia, la quale non potrà mai negare che solamente le opposte relazioni distinguono le persone divine, che il Padre non si oppone al Figlio in virtù della spirazione attiva, il cui termine non è il Figlio ma bensì lo Spirito Santo.

Chiarita la dottrina cattolica, le futili obiezioni del Crisostomo si risolvono in vani sproloqui. « Se al Figlio è comune tutto ciò che al Padre appartiene, noi dobbiamo attribuire al Figlio l'*ἀγεννησία* e l'*ἀναρχία* ». È falsa la deduzione, perchè secondo la dottrina cattolica il Padre è principio senza principio: il Figlio è principio principiato, quindi ripugna al suo essere principiato che sia principio del suo principio. « Al Padre appartiene il generare il Figlio; dunque applicando al Figlio il testo evangelico nel senso latino, appartiene al Figlio generare sè medesimo ». Rispondiamo: la conseguenza è assurda, perchè l'ordine necessario delle divine relazioni, l'ordine immutabile delle divine relazioni nelle persone divine, esclude dalla comunicazione dell'essenza, la comunicazione delle opposte relazioni personali. Quindi posto l'assioma fondamentale della teologia trinitaria: tutto è comune tra le divine persone, *ubi non obstat relationis oppositio*, noi concludiamo, che l'ipotesi di uno scambio delle divine relazioni è un assurdo, inesplicabile in un cervello sano, spiegabile in un cervello ipnotizzato.

La logica naturale ci dirà che due non sarà mai uno, che il secondo nello stesso tempo e *sub eodem respectu* non sarà mai primo, e vice-

⁽¹⁾ Photii C. *Liber de Spiritu Sancti mystagogia*, ed. d'Hergenröther, Ratisbonae 1857, pag. 147-148.

versa. Se il Figlio è seconda persona, e dal Padre si distingue in virtù di una relazione di origine che lo costituisce nel suo essere di Figlio, vale a dire di seconda persona, realmente distinta dalla prima, è un'allucinazione di mente inferma il supporre che la dottrina cattolica, la quale serba intatto l'ordine delle divine processioni, conduca agli strani paralogismi sbocciati nella fervida immaginazione del Crisostomo. A buon diritto un apologista russo del cattolismo felicitando ironicamente il Macario per le sue deduzioni simili a quelle del Crisostomo, aggiunge ch'egli è un perditempo il ribattere le astruserie di una logica *aseistica*, appartenente piuttosto alla patologia che alla teologia.

Svisceriamo il seguito della dialettica fanariota del Crisostomo: « Il Vangelo nel testo citato non parla delle proprietà personali del Padre e del Figlio, perchè le singole persone della Ss.ma Trinità hanno le loro proprietà personali distinte. Il Vangelo parla delle proprietà comuni dell'essenza e natura divina, vale a dire della consustanzialità, della sapienza, della bontà, della provvidenza, della giustizia divina. Queste proprietà le possiede il Padre, le possiede il Figlio, le possiede lo Spirito Santo. Ma qui non è il caso di menzionare le proprietà comuni al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Non è in virtù della sua essenza che il Padre genera il Figlio, e spira lo Spirito Santo, ma in virtù della sua proprietà personale. Se ciò avvenisse in virtù dell'essenza, o se il Padre generasse il Figlio e spirasse lo Spirito Santo, perchè consustanziale al Figlio e allo Spirito Santo, ne seguirebbe che anche il Figlio consustanziale al Padre e allo Spirito Santo dovrebbe generare il Padre, e spirare lo Spirito Santo: ne seguirebbe che lo Spirito Santo dovrebbe anche generare e spirare, perchè consustanziale al Padre e al Figlio. Non è dunque in virtù dell'essenza che il Padre genera il Figlio e spira lo Spirito Santo, ma solamente, perchè il Padre è padre, principio e causa delle ipostasi del Figlio e dello Spirito Santo. Questa paternità, queste ragioni di principio e di causa non sono nella Triade sacrosanta che un attributo del Padre; nè il Figlio, nè lo Spirito Santo generano o spirano, altrimenti saremmo costretti di affermare coi Latini che se il Figlio spira lo Spirito Santo, non è più Figlio, ma Padre, ma principio, ma causa, e in tal guisa nell'unità divina vi sarebbero due padri, due principi, due cause. Orribile bestemmia! » (1).

(1) Λέγων τὸ εὐαγγέλιον ὅτι « ὁ Υἱὸς ἔχει πάντα, ὅσα ἔχει καὶ ὁ Πατήρ » δὲν ὁμιλεῖ περὶ τῶν προσωπικῶν ιδιοτήτων τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ, διότι τὰς προσωπικὰς ιδιότητας ἔχει ἰδιαιτέρας ἕκαστος τῆς ἁγίας Τριάδος πρόσωπον, ἀλλὰ ὁμιλεῖ περὶ τῶν κοινῶν τῆς θείας οὐσίας καὶ φύσεως ιδιοτήτων, ὅποιαί εἰσι τὸ ὁμοούσιον, τὸ πάνσοφον, τὸ πανάγαθον, τὸ προνοητικόν, τὸ δίκαιον κτλ. ταῦτα

Non potea ragunarsi nei brevi limiti di una paginetta una serie più colossale di sbardellate conclusioni e di spropositi madornali. Esaminiamo partitamente la logica del nostro protosincello.

Con tutto il sussiego di un pettoruto *didascalo* dell'ellenismo, il Crisostomo si logora il cervello per dimostrare ai latini che la divina consustanzialità non è il principio causale delle divine processioni, che le nozioni personali sono incommunicabili nella Triade augustissima, che solamente gli attributi assoluti sono comuni alle tre divine Persone. Ma di grazia, perchè approfondire i ciondoli di una retorica disusata, perchè rimetterci il ranno ed il sapone nell'inutile sfoggio di prove a proposito di una tesi che è il cardine fondamentale della teologia trinitaria romana? Nella stessa guisa che la polemica ortodossa pesta dell'acqua nel mortaio, applicandosi con gran rinforzo di erudizione accattata nelle indigeste compilazioni del Zoernikav a provarci che lo Spirito Santo procede dal Padre, come se i Latini fossero di diverso parere, così anche il protosincello Crisostomo abbaia alla luna ricantandoci sui toni più acuti della sua gamma che le nozioni personali sono incommunicabili.

La teologia cattolica insegna che l'essenza divina considerata *simpliciter, absolute*, in quanto essenza non genera, non è generata, non procede, vale a dire che la divina essenza *ut sic* è una, indivisa, esente di distinzioni reali ed intrinseche: la medesima essenza considerata nella sua ragione formale di relativo o di relazione in sè rinchiude delle distinzioni reali, vale a dire che l'essenza divina connotata dalla ragione formale di paternità genera il Figlio: l'essenza divina connotata dalla ragione formale di *figliazione* è generata: l'es-

πάντα ὅσα ἔχει ὁ Πατήρ ἔχει καὶ ὁ Υἱός, ταῦτα δὲ ἔχει καὶ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον, Ἄλλ' οὐχὶ λόγῳ τῶν κοινῶν Πατρὶ καὶ Υἱῷ καὶ Πνεύματι ἰδιότητων, οὐχὶ λόγῳ τῆς οὐσίας λέγεται ὁ Πατήρ ὅτι γεννᾷ τὸν Υἱὸν καὶ ἐκπορεύει τὸ Πνεῦμα, ἀλλὰ λόγῳ τοῦ προσωπικοῦ τοῦ Πατρὸς ἰδιώματος. Ἄν λόγῳ τῆς οὐσίας, καὶ διότι εἶναι ὁ Πατήρ ὁμοούσιος τῷ Υἱῷ καὶ Ἁγ. Πνεύματι γεννᾷ τὸν Υἱὸν καὶ ἐκπορεύει τὸ Πνεῦμα, τότε καὶ ὁ Υἱός ὡς ὁμοούσιος τῷ Πατρὶ καὶ τῷ Πνεύματι ἔπρεπε νὰ γεννᾷ τὸν Πατέρα καὶ νὰ ἐκπορεύῃ τὸ Πνεῦμα, καὶ τὸ Πνεῦμα νὰ γεννᾷ καὶ αὐτὸ καὶ ἐκπορεύῃ, διότι καὶ αὐτὸ εἶναι ὁμοούσιον τῷ Πατρὶ καὶ τῷ Υἱῷ καὶ ἔχει πάντα τὰ τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ. Οὐχὶ λοιπὸν διὰ τὸν τῆς οὐσίας λόγον λέγεται περὶ τοῦ Πατρὸς, ὅτι γεννᾷ τὸν Υἱὸν καὶ ἐκπορεύει τὸ Πνεῦμα, ἀλλὰ διὰ τὸν λόγον ὅτι εἶναι Πατήρ, ἀρχὴ καὶ αἰτία τῆς ἐν Υἱῷ καὶ Ἁγίῳ Πνεύματι θεωρουμένης ὑποστάσεως. Τοιαύτην δὲ πατρότητα, ἀρχὴν καὶ αἰτίαν οὐδὲν ἄλλο ἢ ἐν τῇ θείᾳ Τριάδι πρόσωπον ἔχει· καὶ διὰ τοῦτο οὐδὲν ἄλλο πρόσωπον, οὔτε ὁ Υἱός, οὔτε τὸ Πνεῦμα γεννώσιν ἢ ἐκπορεύουσιν· ἄλλως ἂν δεχθῶμεν μετὰ τῶν Λατίνων ὅτι ἐκπορεύει καὶ ὁ Υἱός τὸ Πνεῦμα, τότε δὲν θὰ ἦτο Υἱός, ἀλλὰ Πατήρ, ἀλλὰ ἀρχή, ἀλλὰ αἰτία, καὶ τότε ἐν τῇ θεότητι θὰ ὑπῆρχον δύο Πατέρες, δύο ἀρχαί, δύο αἰτίαι, δύο θεοί! ὅπερ βλασφημία. — Pag. 367-68.

senza divina connotata dalla ragione formale di spirazione passiva procede dal Padre e dal Figlio ⁽¹⁾. Le nozioni personali costitutive delle persone sono comunicabili, perchè se queste nozioni personali che includono opposizione di relazione potessero a vicenda predicarsi delle altre persone, ne risulterebbe che le medesime persone non sarebbero più realmente distinte con la conseguente negazione dell' *ἀπολυθία κατὰ τάξιν* nell' augustissimo mistero.

Ma gli attributi essenziali non s'identificano con le nozioni personali. Sono nell'essenza divina, o per adibire un linguaggio più teologico, sono l'identica essenza divina che identica è comune al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Tra le divine Persone vi è comunicazione integrale dell'essenza divina secondo l'ordine di origine; e se caso mai si rinvocasse in dubbio questa comunicazione piena ed integra, saremmo costretti di affermare che vi è nella Triade sacrosanta un' inferiorità di natura rispetto a questa o a quella Persona, che non è partecipe di questo o quello degli attributi essenziali.

Adunque per quel che concerne la divina consustanzialità l'insegnamento cattolico non fa una grinza: esso è assolutamente identico con quello della Chiesa ortodossa, che sostiene la consustanzialità divina non essere il principio causale delle divine relazioni; e non sappiamo perchè il Crisostomo novellino nella speculazione teologica insorge con tanta boria contro i geni più eccelsi del cattolicesimo, che scandagliarono nei limiti concessi dalla ragione umana l'ineffabile mistero.

Ma ben presto il nostro protosincello scopre le sue occulte batterie, e rivela che le sue ciance mascherano uno stratagemma puerile, quello di confondere *avec gaieté de coeur* e di avisare il concetto delle nozioni personali, vale a dire delle nozioni costituenti le persone divine nel loro essere personale distinto. Infatti, ed è qui che si palesa

(1) Divina essentia hoc ipso quia una est non multiplicabilis, sub hac formali ratione naturae communis nec generat, nec generatur nec procedit. At eadem summa res est Pater, et sub hac formali ratione ut Pater generat Filium: eadem est Filius, et sub hac formali ratione ut Filius generatur a Patre: eadem est Spiritus Sanctus, et sub hac formali ratione ut Spiritus Sanctus procedit a Patre Filioque. Eadem una summa res habet formalem rationem *absoluti* (ut absolutum dicitur in oppositione ad relativum) quia sub formali ratione essentiae nec generat, nec generatur, nec procedit, adeoque nullam habet distinctionem hocque ipso nullam relationem (realem) ad intra: simul vero eadem una summa res habet formalem rationem relativi, seu melius relativorum (neque enim realiter relativum siue reali distinctione et multiplicatione relativorum esse aut concipi potest) et sub hac ratione est ipsamet Pater generans et Filius genitus, et Spiritus Sanctus procedens. — Franzelin, *Tractatus de Deo Trino secundum Personas*, Romae, 1885, pag. 308.

la tracotanza dei dottorelli ortodossi, il Crisostomo sentenza che il Padre genera il Figlio, e spira lo Spirito Santo in virtù di un' identica proprietà personale (1). Qual' è la proprietà personale, l' *ἰδιώμα ὑποστατικόν*, che nella sua unità è principio di una duplice processione, connotata da un duplice termine consustanziale distinto in virtù di due distinte relazioni personali? Il Crisostomo non si perita di dichiararlo senza tortuosi giri di parole là dove afferma, che se il Figlio fosse principio col Padre della processione dello Spirito Santo, il Figlio sarebbe Padre a riguardo dello Spirito Santo, e il dualismo delle relazioni di paternità pervertirebbe la nozione ortodossa del mistero. Dunque secondo la teologia del Fanar, la divina paternità, cui si oppone come termine generato il Figlio, s'identifica con la spirazione attiva, cui si oppone come termine spirato lo Spirito Santo. Con maggiore chiarezza, il Figlio è termine essenziale distinto della paternità divina, e nello stesso tempo lo Spirito Santo che al Padre non si riferisce come termine della paternità divina, è termine essenziale distinto della medesima paternità. Poichè il termine opposto della relazione divina di paternità è quello di *Figliazione*, ne segue che lo Spirito Santo, termine dell' identica proprietà personale cui si oppone il Figlio, è anche identico col Figlio, non concependosi il termine opposto di paternità se non dotato del carattere distintivo di Figlio. Identificando la spirazione attiva principio della processione divina dello Spirito Santo con la paternità principio attivo della generazione del Figlio, egli è d' uopo identificare i termini rispettivi della spirazione attiva e della paternità, tanto più che tolta al Figlio la partecipazione alla spirazione attiva del Padre, nulla si scorge nel suo essere personale di Figlio che si opponga all'essere personale dello Spirito Santo, e tutto è comune *ubi non obstat relationis oppositio*. La logica quindi del Crisostomo conduce in ultima analisi alla negazione della personalità dello Spirito Santo, e all' identificazione della terza persona con la seconda, come bellamente si esprimeva il Bessarione: *εἰ μὴ τὸ Πνεῦμά ἐστιν ἐξ υἱοῦ, οὐδὲν ἂν αὐτοῦ προσωπικῶς διακρίνοιτο* (2).

Contro gli Ariani i Padri della Chiesa moveano da questo saldo principio, che sorgente di reale distinzione tra le persone divine sono le relazioni di origine, le opposte e correlative ragioni formali di causa e di causato: *κατὰ τὸ αἴτιον καὶ κατὰ τὸ αἰτιατόν*. Ammesso questo assioma fondamentale, colui che nega la processione dello Spirito Santo dal Figlio e nello stesso tempo sostiene che per la sola relazione di paternità il Padre si riferisce nello stesso tempo al Figlio e allo

(1) Cfr. Macario, pag. 330

(2) Hergenröther, pag. 286.

Spirito Santo, è dalle leggi del ragionare condotto all'assurda dottrina che il Figlio è generato dal Padre in virtù della spirazione attiva, la quale è identica con la paternità. Il Figlio non sarebbe dunque una persona distinta dallo Spirito Santo, ma il termine di una processione identica a quella dello Spirito Santo, or distinta con l'epiteto di generazione, or con quello di spirazione. Per conseguenza il termine di quest' unica relazione della Paternità divina sarebbe il Figlio, promiscuamente detto Figlio e Spirito Santo, ma in realtà con lo Spirito Santo identico nel suo essere personale (¹).

A questa dottrina che genera la più lagrimevole confusione nell'eccelso mistero, è lo mette in contraddizione evidente coi principi del retto ragionare, egli è d'uopo opporre la logica luminosa della teologia cattolica. Il Padre per la generazione si distingue dal Figlio termine immanente della medesima: il Padre per la spirazione attiva si distingue dallo Spirito Santo, termine immanente della medesima. Posti questi principi inconcussi, sorge spontaneo il quesito: Si distingue il Padre dal Figlio in virtù di quella spirazione attiva il cui termine è lo Spirito Santo? Quando noi diciamo che il Padre genera il Figlio, noi concepiamo nel Padre l'essenza divina connotata dalla ragione formale di paternità che è principio di reale distinzione tra il Padre e il Figlio, di reale distinzione tra l'*intellectionem expri-mentem* e l'*intellectionem expressam*, di reale distinzione tra la persona che genera e la persona che è generata (²). Quando noi diciamo il Padre spira lo Spirito Santo, noi concepiamo l'essenza del Padre già connotata dalla ragione formale di paternità, stantechè nell'*αξολογία κατὰ τάξιν* la spirazione è posteriore alla generazione: ma noi predichiamo nello stesso tempo, del Padre una proprietà personale che non si oppone al Figlio come principio del suo essere di Figlio, una proprietà personale per cui il Padre non si riferisce al Figlio, per cui il Figlio non si distingue dal Padre, avendo già detto che solamente la paternità e la *figliazione* sono relativamente opposte nelle persone del Padre e del Figlio, vale a dire sono costitutive delle due persone

(¹) Quod si dicatur Spiritus ex Patre ut Patre procedere, jam Spiritus dicitur Filius ac Filii praerogativa destruetur; quod si dicatur procedere ex Patre, quatenus est Deus vel quatenus est spirator, quum hic nulla relativa oppositio habeatur ad Filium, Filius nequit excludi. Ratiocinantur Theologi: Spiritus Sanctus procedit ex Patre aut quatenus est Pater aut quatenus est Deus. Si prius, Spiritus Sanctus necessario erit Filius, quod contra revelationem: si posterius, tum procedit etiam ex Filio; quia nullum signum concipi potest quo Pater sit Deus, quo Filius aequè non sit Deus. Proinde aut duo Filii in Trinitate subverso personarum discrimine admittendi, aut processio Spiritus Sancti etiam a Filio rata est. — Hergenröther, pag. 240.

(²) Franzelin, pag. 350.

divine, principio e fondamento della loro reale distinzione. La spirazione attiva è descritta nella teologia cattolica come una dilezione feconda dal Padre comunicata al Figlio, in virtù della quale il Padre e il Figlio come un principio unico si riferiscono allo Spirito Santo, il quale essendo termine di questa feconda dilezione realmente si distingue dal Padre e dal Figlio.

Quando noi diciamo che il Padre spira lo Spirito Santo noi indichiamo fuor di dubbio nell'enunziare il subbietto, la persona del Padre che non è identica a quella del Figlio, ma del Padre predichiamo una proprietà che non è incomunicabile come la nozione personale della paternità divina, una proprietà che gli è comune col Figlio, una proprietà che è principio di distinzione non tra la prima e la seconda persona, ma tra la prima e la terza. Nello stesso modo dicendo che il Figlio spira lo Spirito Santo, noi non identifichiamo il Padre col Figlio, noi enunziamo come subbietto la sola persona del Figlio, ma di lui predichiamo una proprietà che gli è comune col Padre dal quale deriva *προκαταρκτικῶς*, una proprietà che è principio di reale distinzione tra la seconda e la terza persona, non già tra la seconda e la prima, essendo il Figlio distinto dal Padre, solamente come termine della divina generazione, non già della spirazione. Vi sarebbe ripugnanza alla comunicazione nella prima e nella seconda persona della spirazione attiva, qualora la prima o la seconda persona fossero termine della spirazione, il cui termine è lo Spirito Santo.

È un assurdo il supporre che l'identica persona sia principio e principiato, spirante e spirato. Ma il Padre e il Figlio non sono i termini opposti della spirazione: se il Figlio non si distingue dal Padre in virtù della spirazione, noi non possiamo a meno di affermare che la spirazione debba essere comunicata al Figlio, perchè tutto è comune tra le divine persone *ubi non obstat relationis oppositio*. La relazione di spirazione non è opposta a quella di *Figliazione*, perchè il Figlio è termine opposto della relazione di paternità: dunque la spirazione attiva è una proprietà comunicata al Figlio; a meno che non vogliasi negare il principio fondamentale più volte citato, e sostituirlo con un principio diverso; che per la seconda e terza persona riconosce nel Padre altre proprietà incomunicabili delle opposte relazioni all'infuori.

La spirazione attiva, come osserva acutamente il card. Franzelin, non è una proprietà personale *in sensu stricto*, cioè una proprietà costitutiva della persona, una nozione personale; altrimenti saremmo costretti di ammettere quattro ipostasi nell'augustissima Triade, due delle quali nel Padre. La spirazione è una proprietà comune alla prima e alla seconda persona, in virtù della quale spirazione il Padre e il Figlio

vale a dire due persone distinte per la paternità e la *figliazione*, sono principio dello Spirito Santo mediante una sola ed identica virtù spiratrice comune ad entrambi. Nell'atto della creazione concorrono egualmente: tre persone divine, e nondimeno unico è l'atto creativo, perchè moltiplicare gli atti in Dio purissima essenza è lo stesso che moltiplicare la natura divina. Onde nella stessa guisa che tre persone divine creano ed unico è l'atto creativo, così anche il Padre e il Figlio spirano lo Spirito Santo ed unico è l'atto spiratore, il cui termine grazie alla virtù spiratrice comune al Padre e al Figlio, si distingue dal Padre e dal Figlio come distinta persona ⁽¹⁾. Che se al Figlio si neghi la virtù spiratrice, la reale distinzione tra la seconda e la terza persona si risolve in una mera logomachia, stantechè nelle persone del Figlio e dello Spirito Santo non vi sono più quelle relazioni opposte, le quali realmente distinguono le persone divine ⁽²⁾. Ed è per questo che la, logica presuntuosa del Crisostomo conduce, alla fine dei conti, all'implicita negazione della personalità dello Spirito Santo.

Rimarchevole inoltre è il fatto che le premesse del Crisostomo, come a fil di logica ragiona il citato apologista russo a proposito di Macario, danno una conseguenza che è la più solenne dichiarazione della verità del domma cattolico. Secondo il Crisostomo, il Figlio possiede tutto ciò che appartiene al Padre tranne le proprietà personali, vale a dire le proprietà personali che sono reciprocamente opposte: ma il Padre ha la proprietà personale della spirazione che non è opposta al Figlio; dunque il Figlio è partecipe della medesima proprietà, perchè la spirazione nel Padre e nel Figlio è del tutto esente da mutua opposizione ⁽³⁾. Le proprietà personali sono incomunicabili. Benissimo. Le proprietà personali sono principio di reale distinzione tra le persone divine: la distinzione reale delle persone divine deriva dall'incompatibilità, dalla mutua opposizione delle relazioni personali.

(1) Pater et Filius sunt duo spirantes propter pluralitatem suppositorum, non autem duo spiratores propter unam spirationem. — *Sum. theol.*, loc. cit.

(2) Examen doctrinae Macarii Bulgarow de processione Spiritus Sancti, Prati, 1894, pag. 15-16.

(3) По словам Макарія, всё что имѣеть Отецъ, имѣеть и Сынъ, за исключеніемъ только свойствъ, Включающихъ въ себя взаимную несовмѣстность; но Отецъ имѣеть свойство изводить Св. Духа, слѣдов. по словамъ же Макарія, и Сынъ необходимо долженъ имѣть свойство изводить Св. Духа, ибо это свойство въ отношеніи къ Отцу не включаетъ въ себя рѣшительно никакой взаимной несовмѣстности. И замѣимъ, что невозможно обвинить меня въ софистической попыткѣ, оттого что я замѣнилъ слова: "личныя свойства", словами: взаимная несовмѣстность. Ибо Макарій ясно и формально говоритъ, что личныя свойства "песообщимы"; несообщимо же, при единствѣ существа, можетъ быть только то, что включаетъ въ себя въ себя взаимную несовмѣстность. — Astaskov, pag. 22-23.

Lo Spirito Santo in quanto è termine della spirazione del Padre è realmente distinto dal Padre in virtù di questa spirazione. Ma il Figlio non è nè può concepirsi termine di questa spirazione: dunque per la spirazione il Figlio non è opposto al Padre: dunque la proprietà della spirazione non è un attributo personale esclusivo del Padre; altrimenti il Figlio si distinguerebbe dal Padre come termine della paternità e della spirazione insieme. Se il Figlio non è opposto al Padre come termine della spirazione, la spirazione dal Padre dev'essere comunicata al Figlio, perchè la spirazione non è il costitutivo essenziale della persona del Padre, perchè la nozione personale suppone l'opposta relazione, e non può dirsi che la spirazione ponga nel Padre e nel Figlio due opposte relazioni, quantunque ciò avvenga nel Padre e nel Figlio a riguardo dello Spirito Santo (1).

Riassumendo, la dialettica del Crisostomo si appoggia: 1° sulla volontaria falsificazione della dottrina cattolica che mai sognossi di porre a principio della distinzione reale delle persone l'essenza divina, *ut sic, simpliciter*: 2° sulla lagrimevole confusione di due proprietà personali, la generazione e la spirazione considerate come identico principio di due termini consustanziali distinti. Partendo da false premesse sgorgano delle conseguenze stranissime, e tali sono appunto quelle dei sillogismi crisostomiani che fanno dello Spirito Santo il termine della divina paternità, vale a dire, il Figlio, e con l'assurdo di siffatti paradossi indirettamente affermano la verità di quel domma, contro il quale insorse Marco di Efeso esulcerato dalla disfatta subita nel concilio di Firenze.

« Infine, esclama il Crisostomo per concludere con una barzelletta che *desinit in piscem*, forse lo Spirito Santo non possiede tutto ciò che è comune al Padre e al Figlio? Dunque secondo il ragionamento dei Latini, essendo che il Figlio in possesso di quello che appartiene al Padre è partecipe della spirazione dello Spirito Santo, anche lo Spirito Santo in possesso di quello che appartiene al Padre e al Figlio, partecipa alla generazione del Figlio. Il sillogismo è a capello calcato su quello dei Latini » (2).

Crediamo cascar dalle nuvole leggendo sì strambe teorie spiffate, non diciamo con serietà, ma con quell'alterigia e quel fare sprezzante,

(1) Hergenröther, pag. 224.

(2) Ἐπειτα μήπως καὶ τὸ Πνεῦμα δὲν ἔχει πάντα ὅσα ἔχει καὶ ὁ Πατὴρ καὶ ὁ Υἱός; Λοιπὸν κατὰ τοῦτον τὸν λόγον τῶν Παπιστῶν, ἀφ' οὗ ὁ Υἱός, ὡς ἔχων πάντα ὅσα ἔχει καὶ ὁ Πατὴρ, ἔχει καὶ τὸ ἐκπορεύειν τὸ Πνεῦμα, τότε καὶ τὸ Πνεῦμα, τὸ ἔχον πάντα ὅσα ἔχει ὁ Υἱός καὶ ὁ Πατὴρ ἔχει καὶ αὐτὸ καὶ τὴν γέννησιν τοῦ Υἱοῦ! ὁ συλλογισμὸς εἶναι ὁ τῶν Λατίνων ἀπαράλλακτος συλλογισμὸς! — Pag. 368.

zante che sono il distintivo caratteristico dei saputelli e dei teologastri nell'impaccio. Non sappiamo perchè il Crisostomo siasi arrestato di botto *nel mezzo del cammin* e non abbia con pari arrendevolezza snocciolati dei sillogismi identici a quelli che egli trae dal domma cattolico. Il Figlio e lo Spirito Santo hanno l'essere causato: dunque il Padre non è causa ma è causato, perchè vi è nel Padre tutto quello di cui sono partecipi il Figlio e lo spirito Santo. Il Figlio è generato. Dunque il Padre e lo Spirito Santo partecipi di tutto quello che al Figlio appartiene sono anch'essi generati... E potremmo continuare la serie indefinita di queste illazioni puntellate sul travisamento della dottrina cattolica, suggerite dalla voglia pazzesca di riscontrare a tutt'uomo nella teologia romana quei controsensi, quel garbuglio delle più astratte nozioni della metafisica del domma, che dal secolo di Fozio in poi sono l'invariabile corredo dei polemisti ortodossi.

Che cosa insegna il domma cattolico? Tutto è comune al Padre e al Figlio, tranne le opposte relazioni. La paternità è la nozione personale del Padre e nell'*ἀκολουθία κατὰ τάξιν* il Padre tiene il primo posto, tanto più che essendo principio rispetto al Figlio e allo Spirito Santo non potrebbe divenire seconda persona dell'augustissima Triade senza mutarsi in principiato rispetto alla Persona di cui è principio: assurdo che salta agli occhi. Il Figlio è costituito nel suo essere di Figlio dalla relazione di *figliazione*, e l'unanime consenso dei Padri, la tradizione teologica e liturgica, le analogie della ragione umana nell'investigazione del domma riconoscono il Figlio come seconda persona della Trinità. Il Figlio è partecipe di quello che possiede il Padre, tranne l'opposta relazione di paternità; e l'essere ingenito è esclusiva proprietà del Padre, perchè il Padre è principio non principiato. La spirazione dello Spirito Santo non include opposizione per riguardo al Figlio, dunque il Figlio è partecipe di questa spirazione, quantunque non lo sia *προκαταρχικῶς, ὡς ἀρχικὸν αἶτιον*. Inoltre essendo la seconda persona nell'*ἀκολουθία κατὰ τάξιν*, ripugna in modo assoluto che possa concepirsi come terza, perchè questa ipotesi assurda pervertirebbe l'ordine immutabile delle divine persone.

Posti questi principi la supposizione del Crisostomo traballa sulle sue basi malferme come un paralitico sulle grucce. Affermando che lo Spirito Santo può essere principio della generazione del Figlio, noi neghiamo l'ordine immutabile delle divine persone, e supponiamo che lo Spirito Santo è nello stesso tempo terza persona come termine della spirazione attiva, e prima persona in quanto col Padre principio della generazione del Figlio. Donde scaturisce l'assurda ipotesi del Crisostomo? Ci affrettiamo a dichiarare che essa deriva dalla sovraccitata

fantasia del nostro protosincello, che essa è le mille miglia lontana dalla dottrina cattolica. Non ripugna che il Figlio sia col Padre principio della spirazione dello Spirito Santo, perchè l'ordine delle divine persone non è turbato: non è contrario alle leggi inviolabili dell'umano ragionare e dell'eterna verità che la terza persona derivi dalla prima e dalla seconda, dalla quale non può distinguersi in virtù della generazione, come da un unico principio: *ὡς ἀπὸ μιᾶς ἀρχῆς καὶ μοναδικῆς προβολῆς*. Ma ripugna alle medesime leggi che la seconda persona derivi nello stesso tempo dalla prima e dalla terza perchè in tal caso lo Spirito Santo diverrebbe la seconda persona ed il Figlio la terza, con la più lagrimevole confusione nell'ordine di origine delle divine ipostasi. L'assurdo quindi sbocciato sotto la penna del Crisostomo è un volgare stratagemma polemico che mette a nudo i meschinissimi ripieghi di coloro che fanno il nero bianco e viceversa ⁽¹⁾.

Riepilogando, la consustanzialità divina non è principio di reale distinzione tra le ipostasi dell'augustissima Triade: la teologia cattolica insegna che l'essenza divina *simpliciter*, *absolute* non genera, non è generata, non spira, non è spirata. Ma l'essenza divina *relative* connotata dalle relazioni personali è principio delle divine processioni, e della reale distinzione derivante dall'opposizione delle relazioni personali. Il Padre costituito nella sua ipostasi dalla nozione della paternità, è unico principio del figlio al quale comunica la divina essenza, tranne la nozione personale di paternità che all'essere personale di Figlio si oppone, e *ἀγεννησία* che si oppone ugualmente all'essere generato e principiato di Figlio. Nella comunicazione al Figlio dell'essenza divina è inclusa la spirazione che nel Padre risiede *fontaliter*,

(1) La puerile difficoltà del Crisostomo, e le altre trite obiezioni contro il domma latino, sono coscienzosamente attinte senza varianti nella *Mistagogia* di Fozio, nella quale l'assurda supposizione del Crisostomo è così espressa: *εἰ γὰρ ἐξ ἑνὸς αἰτίου, τοῦ πατρὸς, ὃ τε εἶδος καὶ τὸ πνεῦμα προάγεται, εἰ καὶ τὸ μὲν ἐκπορεύεται, ὃ δὲ γεννητῶς· γίνεται δὲ πάλιν ὁ υἱὸς τοῦ πνεύματος προαγωγός, ὡς ἡ βλασφημία βοᾷ, πῶς ἂν ὁ τῆς ἀκολουθίας ἀνίσχοιτο λόγος μὴ οὐχὶ καὶ τὸ πνεῦμα τοῦ υἱοῦ πατρικικόν εἶναι συμμυθολογεῖν*. Hergenröther, pag. 6. — La stessa obiezione nel Macario (pag. 331) alla quale risponde l'apologista russo nei termini seguenti: Любуемся сперва на превосходную онтологию автора, добродушно воображающего, что необходимо оставить единство существа, чтобы поразиться громадною неясностію предложенія: что второе лице может быть рожденно третьимъ, и тѣмъ не менѣе однако, продолжать признаваться вторымъ. Неужели авторъ находить, что стоило бы только не терять изъ виду единство существа, чтобы помириться съ такимъ безсмыслиемъ: что третье лице может быть въ дѣйствительности вторымъ, но вмѣстѣ съ тѣмъ признаваться однако третьимъ?!... Если такъ, то конечно оставалось бы только сердечно поздравить автора, и смиренно сознаться, что невозможно и возражать даже противъ такой своеобразной логики, очевидно касающейся уже болѣе до патологии, чѣмъ до богословія. — Pag. 25.

perchè non essendo il Figlio termine opposto di questa spirazione, non si distingue dal Padre in virtù della medesima. Lo Spirito Santo deriva dal Padre e dal Figlio come da due ipostasi distinte, da un duplice *principium quod*, ma in virtù dell' identica spirazione, dall' identico *principium quo*, per adottare i termini scolastici. Per la spirazione lo Spirito Santo si distingue realmente dal Padre come termine della medesima, e nello stesso tempo dal Figlio, il che non avverrebbe se lo Spirito Santo non procedesse dal Figlio partecipe dell' identica virtù spiratrice del Padre.

Tale è la esposizione luminosa del domma cattolico. La mala fede della polemica ortodossa annebbia le verità più incontestate, i più limpidi ragionamenti, le più chiare nozioni di metafisica. Qual'è il vantaggio che essa ritrae da questo volontario travisamento del vero? Gli applausi dei gonzi, lo scherno degli addottrinati, il compianto di coloro che osteggiati nella loro missione di pace e di concordia, pregano pei loro fratelli dissidenti, ai quali possono *tuta conscientia* applicarsi le parole dell' apostolo S. Paolo: *evanuerunt in cogitationibus suis*.

P. AURELIO PALMIERI.

LA CADUTA DI COSTANTINOPOLI

ED UN APPELLO POSTUMO AI LATINI

CLUGNET L.: Dictionnaire grec-français des noms liturgiques en usage dans l'Eglise grecque — Paris 1895.

DUKAS M.: Ducae Michaelis Ducae nepotis historia byzantina (nel *Corpus* di Bonn — Bonn 1834).

FAURIEL C.: Chants populaires de la Grèce moderne — Paris 1824-25, voll. 2.

PASTOR L.: Geschichte der Päpste — Freiburg i. B. 1891 (2ª ediz.) sqq. (Storia dei Papi, vers. Benetti — Trento 1891 sqq.).

ROHRBACHER R.: Histoire univers. de l'Eglise catholiques (vers. ital., varie ediz.).

« Meglio il turbante del sultano, che la tiara del papa! » il celebre grido di Luca Notaras ⁽¹⁾ degno complice di Giorgio Scolarios, rimane nella storia come l'urlo supremo dei forsennati bizantini, deliranti nell'agonia di Costantinopoli.

Che tale furiosa latinofobia fosse il sentimento generale dell'intera popolazione di Costantinopoli e dell'intero ellenismo non è a credersi, rappresentando piuttosto il sentimento brutale del partito avanzato, di quello che potremmo chiamare l'estrema sinistra del bizantinismo.

Ma non è meno certo, che prescindendo dall'odio superlativo dei partigiani di Notaras e del futuro patriarca Gennadio, la massa — come

(1) DUKAS, c. 37 — cfr. ROHRBACHER, lib. 87, c. 26.

oggi dicono — della popolazione bizantina non voleva l'Unione; i pochi eletti che coi cardinali Bessarione ed Isidoro la volevano cordialmente, non rappresentavano il sentimento nazionale: e per questo, nonostante la chiara giustizia ed utilità dell'Unione, essa non prese mai radice e presto inaridì.

Si rammentino le parole dello storico bizantino MICHELE DUKAS. Molti che accettavano a parole l'Unione, nei giorni tremendi in cui Maometto II cingeva d'assedio la sciagurata Bisanzio, ai fanatici che li rimproveravano di questa loro, sia pur platonica, adesione, rispondevano: « aspettate che noi vediamo se Dio distruggerà questo gran dragone [Maometto] che vuole inghiottire la nostra città; ed allora vedrete se noi siamo uniti cogli azimiti! » — Davanti a questi ipocriti, quasi preferisconsi gli urli selvaggi di Notaras e dello Scolarios ⁽¹⁾.

Lo stesso storico ci dà *le mot de la fin* di questo stato d'animo. Quando i giannizzeri scalarono le mura di Costantinopoli, una immensa turba di popolo stipossi in S. Sofia, fiducioso in un angelico intervento profetizzato dai soliti fakiri del decaduto monachismo bizantino. Naturalmente quell'enorme agglomerazione di popolo fu fatta schiava, in massa, dai Turchi. Ebbene, dice DUKAS, se in quel tragico istante, fosse a quel popolo apparso un angelo che avesse detto: accettate l'unione e sarete salvi, — quei forsennati avrebbero ricusato l'offerta, preferendo i turchi ai latini ⁽²⁾.

C'è appena bisogno di dire che il principale se non unico motivo di questa vasta e profonda avversione degli strati alti e bassi del mondo bizantino contro l'Occidente, non era affatto una convinzione o disquisizione teologica, ma solo il pensiero politico, la gelosia di Stato, l'odio di razza.

L'avversione bizantina tenacemente combatteva la Chiesa occidentale per una ragione analoga a quella per cui il monofisismo siriano e copto avversava implacabilmente la chiesa ellenica di Bisanzio; e poi il protestantismo anglo-germanico combatteva con uguale implacabilità la Chiesa romana.

Il fenomeno trascendentale del coefficiente etnico-politico, intrudentesi nel campo teologico, ha dato e darà sempre questi effetti.

⁽¹⁾ DUKAS c. 36 — cfr. ROHRBACHER, *ibid.*

⁽²⁾ DUKAS c. 39 — cfr. ROHRBACHER, *ibid.*; e PASTOR, vol. I, pag. 496 (vers. ital.: pag. 445).

* * *

Nonostante tutto ciò, e prescindendo anche dall'eletta schiera di que' pochi intelligenti ed onesti orientali che con gli encomiati Besarione ed Isidoro, intuivano meglio il dovere e l'utile dell'ellenismo, eravi nel popolo stesso, tra i più miti e coscienziosi, un sentimento non tanto ostile ai Latini, e tale che se fosse venuto in un altro momento storico, avrebbe potuto meglio mostrarsi ed esser meno inefficace.

Il già citato DUKAS ce ne dà testimonianza. Mentre Notaras e, per sua bocca, tutta la moltitudine dei fanatici gridava di preferir il turbante alla tiara, « gli abitanti [DUKAS avrebbe dovuto dire: una parte di essi; come infatti arguiscesi dalle sue stesse parole or ora citate], perduta ogni speranza, dicevano: « Piacesse a Dio che la città fosse stata ridotta in potere dei Latini i quali riconoscono il Cristo e la Madre di Dio, e che noi non fossimo dati nelle mani degli empî! » (1).

L'espressione di questo partito che appunto preferisce i Latini, perchè è religioso, ci dà la controprova di quanto estraneo fosse il vero sentimento religioso della corrente dell'avversione bizantina contro i Latini. Chi veramente metteva la religione a suo posto, cioè sopra tutte le cose umane, accettava i Latini; gli altri, zelanti della religione considerata come *instrumentum regni*, preferivano il turbante alla tiara: e non a parole sole, ma anche a fatti; sì che l'energumeno antilatinista Scolarios, caduta Costantinopoli, fu fatto patriarca col nome di Gennadio, da Maometto II, che gli diede l'investitura per mezzo della consegna del pastorale, scegliendo apposta Gennadio perchè come antilatinista, avrebbe tenuto i greci in guerra coll'Occidente ossia fuori di ogni speranza di riscossa dal giogo islamitico.

* * *

Un'eco di quel partito moderato e veramente religioso, si trova in una poesia popolare, già edita, ma dalla comune poco o punto conosciuta, e, salvo errore, non additata sinora come un importante contributo per la storia dell'« anima bizantina » nel momento fatale dell'*ἄλωσις τῆς Κωνσταντινουπόλεως*.

La poesia, appunto con questo titolo, venne pubblicata dal FAURIEL (2) in una recensione certamente posteriore e senza dubbio mo-

(1) DUKAS, c. 37 — cfr. ROHRBACHER, ibid.

(2) Vol. II, pag. 339.

dificata dall'alea della tradizione e della mnemonica popolare; ma non trattandosi, presumibilmente, di rimaneggiamenti d'idee, credo poterla riportare sotto questa stessa recensione, lasciando al FAURIEL la responsabilità dell'esattezza morfologica del testo volgare.

ΑΛΩΣΙΣ ΤΗΣ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥΠΟΛΕΩΣ.

Πῆραν τὴν πόλιν, πῆραν τὴν! πῆραν τὴν Σαλονίκην ⁽¹⁾.
 Πῆραν καὶ τὴν Ἀγίαν Σοφίαν τὸ μέγα μοναστήρι,
 Ποῦ εἶχε τριακόσια σήμαντρα, κ' ἐξήντα δυὸ καμπάναις.
 Κάθε καμπάνα καὶ παππᾶς, κάθε παππᾶς καὶ διάκος.
 Σιμὰ νὰ ἔβγουν τὰ ἅγια, κ' ὁ βασιλεῆς τοῦ κόσμου,
 Φωνὴ τοὺς ἦρθ' ἐξ οὐρανοῦ, ἀγγέλων ἀπ' τὸ στόμα.
 « Ἀφῆτ' αὐτὴν τὴν ψαλμωδίαν νὰ χαμηλώσουν τ' ἅγια.
 « Καὶ στείλτε λόγον τὴν Φραγκιάν, νὰ ἐρθουν νὰ τὰ πιάσουν,
 « Νὰ πάρουν τὸν χρυσὸν σταυρόν, καὶ τ' ἅγιον εὐαγγέλιον,
 « Καὶ τὴν ἁγίαν τράπεζαν, νὰ μὴ τὴν ἀμολύνουν. » —
 Σὰν τ' ἄκουσεν ἡ Δέσποινα, δακρύζουν ἡ εἰκόνας.
 « Σώπα, κυρία Δέσποινα, μὴν κλαίης, μὴ δακρύξῃς.
 « Πύλε μὲ χρόνους, μὲ καιροὺς, πάλε δικάσου εἶναι. » —

— [I Turchi] han preso la Città, l'hanno presa! han preso Tes-salonica [?],

- han preso Santa Sofia, il grande monastero,
- dove sono trecento *semantra* ⁽²⁾ e sessantadue campane,
- e per ogni campana un papas, e per ogni papas un diacono.
- Mentre usciva il Santissimo, il re del mondo,
- una voce venne dal cielo. dalla bocca degli angeli:
- « Lasciate codesta salmodia per riporre il Santissimo;
- e mandate un messaggio in Francia [*Φραγκιὰ* = l'*Occidente latino*] perchè vengano a prenderlo,
- a prendere la croce d'oro e il santo vangelo
- e la santa mensa [dell'altare], affinchè [i Turchi] non la profanino ».

⁽¹⁾ Credo esservi un equivoco. Che centra qui Salonico? deve essere stato storpiato un nome proprio della topografia costantinopolitana.

⁽²⁾ *Σήμαντρα* non vuol dire « clochettes » come ha creduto il FAURIEL. — « Il sert a désigner une plaque de bois ou de métal, suspendue à l'entrée d'une église, que le sacristain, *κανδηλάτης*, fait resonner en la frappant à l'aide d'un maillet, pour annoncer que l'heure de l'office est arrivée. Cet instrument qui était d'un usage commun autrefois, mais qui a été remplacé par la cloche, a été conservé cependant dans certains monastères ». CLUGNET, *ad verbum*. — Del resto le traduzioni del FAURIEL sono spesso inesattissime.

— Quando la Madonna sentì questa [voce], le sue immagini piansero.

— « Calmati [soggiunse la voce?], signora Madonna, non lamentarti, non piangere:

— ancora, col tempo, coll'occasione (¹), ancora [tutte quelle cose] saranno tue ».

* * *

Come vivezza di sentimento e ingenuità di forma, questa *complainte* ellenica mi sembra un gioiello. La poesia rimonta senza dubbio al momento dell'*ἄλωσις*; tanto è viva l'impressione, come di cosa presente, che spira da quella.

Orbene, non è essa un'eco del sentimento di que' bizantini che, veramente religiosi, dinanzi all'immane profanazione della cristiana Bisanzio, deposti i rancori e le prevenzioni, mandavano un appello ai Latini che venissero a salvare il Sagramento, l'altare, la croce, il vangelo?

Nè Luca Notaras, nè Scolarios avrebbero giammai emesso quel grido: questo sembra piuttosto una risposta al grido sacrilego e paricida di Notaras.

Esso è veramente l'eco del popolare lamento dei buoni devoti, riferitoci dal DUKAS: Almeno i Latini riconoscono Cristo e la Madre di Dio!

E la devozione ardente per Cristo e la Theotokos, che aveva ispirato queste parole, ha ispirato la poesia desolata, dove con l'anima greca agonizzante piange anche la Madonna, la *κυρία Λέσποινα*.

Quell'appello postumo della morta Bisanzio, sepolta sotto i minareti e le moschee di Stambul, all'Occidente, alla Chiesa romana, resta come un importante ricordo, un ammonimento, e — speriamolo — come un augurio.

Μὲ χρόνος, μὲ καιρός — come dice la poesia...

U. BENIGNI.

(¹) Letteral.: coi tempi, colle stagioni.

LA RELIGIONE DI ZOROASTRO

I.

Quantunque ai nostri giorni, nei periodici, si preferisca la trattazione minuta e circostanziata di singoli punti scientifici, storici, letterari, e l'esposizione e il giudizio di fatti molto particolari, il dire con certa larghezza, tenendo conto dei punti principali, della religione di Zoroastro, senza discendere alle questioni secondarie e, sovente, d'importanza minima, ma pur dandone un'idea generale e complessa, non è sembrato, all'autore del presente scritto, punto discorde dalla natura e dall'indole del *Bessarione*. Il quale accoglie scritti dottissimi intesi ad illustrare questo o quel punto di storia, di archeologia, di linguistica, di filologia, massime del campo cristiano, ma non ricusa gli scritti d'indole generale, il cui proposito è quello di far conoscere certi altri punti o di storia o di archeologia o di filologia che sono meno noti ai più dei lettori perchè stanno come da sè, non hanno stretta relazione con gli altri, e però restano, se non trascurati, almeno come lasciati in disparte. Immeritatamente però, perchè non di rado non la cedono a nessun altro nel valore e nell'importanza storica.

Tra questi argomenti, uno che merita certamente considerazione grandissima, è il Zoroastrismo, poco noto ai più nella sua origine, nella sua storia, nella sua importanza, appunto perchè non ebbe, nell'antichità orientale, quella estensione che parrebbe dovesse avere avuto e, nel Medio Evo, fu soppiantato d'un tratto dall'Islamismo, sicchè, ai nostri giorni, scarssissimi di numero ne sono i seguaci superstiti. Per queste ragioni, spero che i lettori del *Bessarione* mi avranno per iscusato se, quasi contravvenendo alla inclinazione degli studi recenti di occuparsi a preferenza di singoli casi e di singoli punti d'erudizione, tratterò del Zoroastrismo nel suo complesso, esponendone l'origine, il valore, l'intento, la storia, e lasciando le questioni troppo minute e particolari che più giustamente vogliansi riserbate a chi si occupa *ex professo* di tali studi.

II.

Il Zoroastrismo, quale noi ora lo conosciamo dal suo codice sacro che è l'*Avesta*, comunemente, ma erroneamente detto anche *Zendavesta*, e dai libri tradizionali dei Pârsi, ci si presenta come una bene conformata e sistematica religione, fondata sopra una sua propria idea che è quella del dualismo. Che ciò dovesse essere anche a principio, è questione che tratteremo appresso. Sappiasi, intanto, che essa idea pervade e anima e informa di sè la religione tutta quanta e che, per essa, alla mente del fedele l'universo intero si mostra come diviso in due campi opposti, l'uno del bene, l'altro del male, contrastantisi a vicenda e cercanti di sopraffarsi a vicenda finchè, alla fine del mondo, il bene distruggerà, e per sempre, il male. Dell'uno è signore e principe il dio del bene, Ahura Mazdâo; dell'altro, il dio del male, Anra Mainyu, ambedue increati, ambedue coesistenti, destinato, però, il secondo a perire nella gran lotta finale, laddove l'altro esisterà e regnerà in eterno. Il fedele zoroastriano, pertanto, vede nel creato spirituale e nel corporale null'altro che un contrapposto, effetto immediato e necessario dell'opera benefica o malefica dei due principi, poichè così possiamo chiamarli; e se, per esempio, la luce è buona e, come tale, è opera del principio del bene, le tenebre che ne sono l'opposto, sono opera del principio del male. Così, sono opera di Ahura Mazdâo il fuoco, l'acqua, la vita, la fede, l'onestà; ma sono opera di Anra Mainyu il fumo, le sozzure, la morte, il dubbio, la malvagità, tutto ciò, insomma, che è l'opposto della buona creazione di Ahura Mazdâo e ha l'intento di guastarla e di distruggerla. Come si vede, è questa una spiccata idea dualistica, elevata, da mente speculativa, alla dignità di principio fondamentale e cardinale di tutta una religione.

Si è cercato donde mai essa abbia avuto origine, e in ciò sono differenti le opinioni dei dotti. Si è pensato a ragioni etnografiche e geografiche, secondo le quali la postura particolare dell'Iran dava luogo, e dà, ad improvvisi cambiamenti nella vita privata e nella pubblica, nell'agricoltura, nella cura dei bestiami, negli averi, nello stato politico, ora in bene, ora in male. Si è pensato ad una tal quale impotenza della mente iranica ad assorgere sino a quell'alto principio etico e religioso, per cui, nella vicenda delle cose create, deve pur vedere, da per tutto e sempre, un ordine, non un disordine, e ritenere che appunto il male è necessario per il trionfo del bene, e che, ciò che talvolta si considera come male dall'uomo, non è veramente tale sebbene egli in particolare ne resti colpito e afflitto. Ma sono tutte

congetture, e nulla più. Certamente si può ammettere, ma soltanto in parte, che la postura particolare dell'Iran abbia potuto far nascere nella mente popolare questa idea del dualismo, che poi, raccolta da menti alte e speculative che se l'appropriarono, fu svolta ed elevata alla dignità d'un bene ordinato sistema religioso. E veramente, come dal settentrione venivano le procelle e i turbini ghiacciati e le tempeste di neve che in un attimo distruggevano le nascenti biade e i fiori appena dischiusi dei frutti, così di là venivano i predoni, i barbari abitatori del Turan, eterni nemici degl'Irani, a rapir loro le greggi, a disertarne i villaggi, a mieterne o ad arderne le messi mature pei campi. Dal mezzogiorno irrompevano pure altri predoni, ed erano gli abitatori dei deserti della Gedrosia, e di là soffiavano i venti infuocati che distruggevano ogni speranza dei poveri agricoltori, perchè, giova dirlo subito, gl'Irani furono dati in singolar modo all'agricoltura, inculcata e raccomandata con istanza da Zoroastro nell'*Avesta* e favorita sempre dalle leggi pubbliche. Però è avvenuto che, e nell'*Avesta* stesso e nell'epopea persiana e nelle tradizioni tutte del volgo, siano considerati come collegati col principio del male, con Anra Mainyu, i barbari tutti che invadevano depredando la fertile terra iranica, e che l'inverno co' suoi stridori e i suoi malanni e, per contrario, l'estrema arsura siano opera e creazione del genio del male. L'inverno, perciò, è detto *daévodâtem*, cioè creato dai demoni.

Cotesto però è argomento che prova troppo. E, del resto, ogni popolo e antico e moderno, come abborre da tutto ciò che è o crede male, così si volge di preferenza alla luce e fugge dalle tenebre e inclina a vedere nei fenomeni della natura l'opera o benefica o malefica di geni, di esseri misteriosi, di maghi, di fate, ovvero di esseri a lui benigni e propizi; e il dualismo iranico, così logicamente elaborato e definito, datone il principio, non può essere che opera di menti altamente speculative, non il frutto o il lavoro della immaginazione popolare. Tutt'al più, può essere stato un motivo lontano e riposto, oltre molti altri che ignoriamo, per immaginare, ed elaborar poi, una dottrina tanto elevata. L'altra supposizione poi, secondo la quale il dualismo sarebbe provenuto da certa impotenza della mente iranica per scorgere nel creato un ordinato e provvidenziale equilibrio, come ognun vede, domanda e richiede troppo perchè suppone gratuitamente troppo data al filosofare e allo speculare tutta una nazione che ad altro non pensava che alla guerra e all'agricoltura, a meno che ciò si dica dei sacerdoti e dei teologi; nel qual caso, siam ricondotti all'altra supposizione. Rigettata adunque e l'una e l'altra come sole e uniche ragioni per farci intendere l'origine del dualismo, pure assegnando ad esse, in ciò, una qualche parte, riteniamo piuttosto

doversi essa attribuire soltanto alla speculazione teologica e filosofica e questa non già dei primissimi tempi del zoroastrismo, sì bene dei posteriori, perchè, come vedremo, la dottrina che fu dapprima predicata da Zoroastro, più che al dualismo, fortemente inclinava al monoteismo.

Dato pertanto il dualismo quale è tratteggiato nell'*Avesta*, noi vi troviamo inculcata, come punto fondamentale, la credenza in due Geni, o meglio Principi opposti, increati, che si contendono il dominio della terra e del cielo, e ai quali si fanno risalire tutto il bene e tutto il male di quaggiù. Si chiamano, già l'abbiam detto, Ahura Mazdào e Anra Mainyu.

Il nome del Principio del bene, Ahura Mazdào, è quale si legge nell'*Avesta*; suona *Auramazda* nelle iscrizioni cuneiformi persiane, *Auharmazd* nei libri pehlevici, e *Ormuzd* nel persiano moderno. I Greci dissero *Ἄρουράζης*. Quale ne sia il significato non è ben certo; ma, se si accetta la derivazione di *ahura* dal verbo zendo-persiano *ah*, essere (sanscrito *as*), *ahura* altro non può significare che l'*Essere*, l'Essere per eccellenza, in modo non dissimile dal *Yahveh* (volgarmente *Jehovah*) della Bibbia, che ha lo stesso significato. Veggasi, in proposito, il passo dell'*Esodo* (III, 14) in cui Iddio rivela a Mosè il suo proprio nome. Quanto a *mazdào*, esso può farsi ragionevolmente derivare da *maz*, grande, e *dào*, sapienza, sì che il nome intero, Ahura Mazdào, altro non deve significare che l'*Essere grandemente sapiente*. Altro nome, quale riscontrasi soltanto nelle parti più antiche dell'*Avesta*, è quello di *çpenta mainyu*, che vuol dire *lo spirito accrescitore*, vero contrapposto del nome dell'avversario, *anra mainyu*, che significa *lo spirito che atterra*. Molti poi sono gli attributi suoi, perchè l'*Avesta* in più luoghi, ma più particolarmente nel *Yaçna* (c. I), li va lungamente enumerando. « Io annunzio (vi si legge), io compio questo sacrificio in onore di Ahura Mazdào, creatore, splendido, maestoso, grandissimo, ottimo, fortissimo, intelligentissimo, di bellissima forma, il più alto in purità, spirito sapiente, che lungi propaga il gaudio; di Ahura, che ci ha creati, ci ha formati, ci ha nutriti; di lui spirito santissimo ». Come si vede, di questi attributi alcuni sono prettamente teologici; altri sono antropomorfici e dovuti alla immaginazione popolare; altri provengono d'altra origine, come quello di *bellissima forma*, perchè si usava effigiarlo, come si vede anche ora sui monumenti di Persepoli e sulla tomba di Dario a Naqsh i hustem. Altri attributi suoi, ricordati in altre parti dell'*Avesta*, sono quelli di onnisciente, di onniveggente, di datore d'ogni bene. Il Fuoco, o meglio il Genio divino del fuoco, tanto in onore presso gl'Irani da esserne detti, ma erroneamente, gli adoratori, e il Genio femminile della terra, la *Çpenta*

Armaiti, sono considerati come suoi figli. Egli abita nella luce eterna, ed è increato *ab aeterno*, e il regno suo non avrà mai fine. Nell'*Avesta* egli è designato altresì col nome al plurale, cioè *ahuráonhó* (plurale di *ahura*). La tradizione dei Pârsi spiega questo fatto considerando il plurale *ahuráonhó* come nome di maestà e aggiunge che, anche nel persiano moderno, l'Iddio unico è designato con un nome al plurale che suona *yezdân*. Noi, per nostro conto, possiamo osservare che anche in ebraico Iddio è detto *elóhîm*, plurale di *elóah* che è quasi disusato. Altri, invece, considera il plurale *ahuráonhó* come un resto dell'antico politeismo, anteriore al zoroastrismo. Quanto poi all'immagine di Ahura Mazdâo, avanti accennata, essa sembra essere venuta agl'Irani dagli Assiri i quali, alla loro volta, l'avrebbero ricevuta dagli Egizi. Essa è una mezza figura umana, con una tiara in capo, con ali di sparviere al di sotto, che stringe in una mano un anello, simbolo o della vita o della potestà regale, mentre leva in alto l'altra, forse in atto di benedire.

L'avversario di lui è Anra Mainyu, il qual nome, come avanti abbiám detto, significa *lo spirito che atterra*. In tal senso è pure inteso costantemente dalla tradizione dei Pârsi, trovandosi che esso, nei libri pehlevici, è reso per *gannák* e presso Neryosengh, traduttore sanscrito del *Yaçna*, per *hantar*, cioè *colui che atterra, che colpisce*. I Greci lo trascrissero per *Ἀρειμάνιος* e i Persiani moderni per *âharman* o *âhriman*, donde il nostro Arimane. Al contrario di quello di Ahura Mazdâo, esso non è ricordato nelle iscrizioni cuneiformi. L'*Avesta* enumera gli attributi di questo dio malefico, e i più frequenti ne sono quello di pessimo, di spirito maligno, di demone dei demoni, di tormentatore, di pieno di morte. Come l'avversario suo, egli è increato, ma è condannato a perire nella gran lotta finale del mondo. In ciò consiste la sua inferiorità rispetto ad Ahura Mazdâo, ma non in ciò soltanto. Egli ha potere creativo e crea veramente, ma la creazione sua, oltre che essere creazione di tutto ciò che è male al mondo, ha il carattere di opposizione alla creazione del bene, di atto di guerra, di protesta contro il bene e chi lo crea. Di cotesto ci fa chiara testimonianza la lingua stessa dell'*Avesta*, in cui la creazione del male è detta *paityâra*, cioè *opposizione* (rad. *paiti* + *ar*, opporre) e il verbo è *fra-thwareç*, spaccare lavorando (come un artefice), laddove il verbo usato per la creazione buona è *dâ* (originariamente *dhâ*) porre, radice affine alla sanscrita *dhâ*, porre, e alla greca *θε* in *τίθημι*.

È stata fatta questione se l'idea d'Anra Mainyu sia venuta agli Irani dai Semiti e in particolare dagli Ebrei che riconoscono in Satana il maggiore avversario di Dio. La questione di quanto può esser penetrato di semitico nella religione zoroastriana, sarà brevemente

trattata appresso. Appaghamoci per ora di notare, quanto ad Anra Mainyu e a Satana in particolare, che tra essi vi ha differenza profondissima. Satana, secondo la dottrina ebraica e cristiana, fu già un angelo ministro di Dio, poi ribelle e decaduto dalla sua gloria, creatura di Dio stesso come gli altri angeli, laddove Anra Mainyu è concepito nell'*Avesta* come increato, nè fu mai ministro o servitore di Ahura Mazdão. Satana, inoltre, è creduto non solo reo e malvagio, ma anche astuto e maligno, e scettico e scrutatore, massime nella tradizione tardiva, laddove Anra Mainyu è detto apertamente stolto e inetto. Del resto, anche se il concetto fondamentale di Anra Mainyu dovette esser popolare a principio, cioè fu immaginato primamente dal popolo, esso si è elevato man mano a mera astrazione filosofica e teologica, diventando simbolo del male e non altro che simbolo. In un passo d'un tardo libro tradizionale dei Pàrsi, pubblicato dallo Spiegel, è detto che Anra Mainyu, cavalcato un giorno in forma di cavallo dal re Tahmúras, richiesto dal re perchè mai non ricevesse da lui che sferzate e punture e nessuna parte cibo, rispose che egli non si cibava d'altro che delle opere ree degli uomini per le quali soltanto egli poteva esistere e sostentarsi (¹). Ecco, in modo assai strano come potè andar congiunta la fantasia popolare all'astrazione sacerdotale. E concezione che tiene dell'una e dell'altra natura, deve esser ancor questa, secondo cui si crede dai Pàrsi che, mentre Ahura Mazdão abita nella luce infinita, Anra Mainyu abita nelle tenebre infinite; queste però sono così dense e fitte da potersi stringere coi pugni.

Intorno ai due campioni avversari sta schierata la loro milizia, la celeste intorno ad Ahura Mazdão, l'infernale intorno ad Anra Mainyu. Al primo posto della celeste si trovano gli *Amesha Çpenta*, cioè i Santi immortali, detti, con nome corrispondente, *Imsháspandi* nella teologia e nella mitologia posteriore. Sono sette e fra essi, cosa da notarsi, è compreso lo stesso Ahura Mazdão, loro creatore e signore. Sono concezioni teologiche, e quantunque altri abbia voluto derivarne il concetto dagli *áditya* della mitologia vedica e brahmanica, si devono ritenere piuttosto, ad onta di qualche loro somiglianza, come rampollate indipendentemente dal seno stesso della dottrina zoroastriana. Ciò che brevemente ne diremo appresso, potrà confermare questa nostra asserzione. Sono sette, si diceva, e i loro nomi, tacendo di quello di Ahura Mazdão, suonano Vôhu-mananh, Asha Vahista, Khshthra Vairya, Çpenta-ârmaiti, Haurvatât e Ameretât. Quanto ai loro attributi, l'*Avesta* è esplicito, perchè li considera come dotati di potere

(¹) Spiegel, *Die traditionelle Litteratur der Parsen*, pag. 318.

direttivo, e li proclama essenzialmente puri e onniscienti e immortali, come del resto dice il loro stesso nome. Abitano, con Ahura Mazdâc, nella luce infinita del paradiso e di là attendono a tutto ciò per cui essi furono creati, perchè, nell'ordine delle cose create e nel loro moto e, per così dire, nel gran dramma cosmico, essi hanno non piccola parte.

Il primo di essi che è Vôhu-mananh (*Vahman*, *Behman* nei libri più recenti), è quegli che ispira buoni e retti pensieri; egli è un genio pacificatore, associato dall'*Avesta* stesso alla personificazione della pace. Tutto ciò è indicato dal suo stesso nome *vôhu-mananh*, che significa *il buon pensiero* nella lingua dell'*Avesta*, reso assai bene da Plutarco per *Θεὸς εὐνοίας*. Il secondo, Asha Vahista, cioè la *purezza perfetta*, detto da Plutarco *Θεὸς ἀληθείας*, è la personificazione dell'ordine universale, e corrisponde perciò, anche foneticamente, al *rita* dei Veda, che è l'ordine primordiale dell'universo, che stabilito una volta dal Creatore, non può essere impunemente violato. Esso ordine non si riflette soltanto nella creazione in genere, sì bene anche nelle azioni tutte dell'uomo in terra (ogni uomo deve procurare di essere *asha-van*, cioè fedele all'*asha*) e in particolare, massime nel senso vedico, nell'offerta sacrificale. Mentre Vôhu-mananh è deputato a ricevere nel paradiso, con amichevole saluto, le anime buone, Asha Vahista ha potere di escludere quella che più gli talenta. Preposto alla custodia dei metalli, è, invece, Khshathra Vairya, il cui nome non ha ancora avuto una spiegazione certa, ma che Plutarco chiama *Θεὸς εὐνοίας*, come genio del buon governo, della legalità, e, anche (come si ricava da alcuni passi dell'*Avesta*), della misericordia e del beneficiare. La Çpenta-ârmaiti è il genio femminile della saggezza, giustamente però detta da Plutarco *Θεὸς σοφίας*. Essa è la personificazione del senno perfetto, del senno pratico nella vita, della costanza, della pazienza, invocata spesso, come tale, dal pio fedele con le parole: « Desidero che la buona Çpenta ârmaiti sia in me! » *Çpentâm ârmaitim vanuhim verené há mói açtu* (*yaçna* XIII). Essa è considerata come figlia di Ahura Mazdâc, non però in senso antropomorfico, bensì in senso simbolico come da noi, per esempio, si dice che la Chiesa è la sposa di Gesù Cristo. Molte volte poi è considerata come il genio protettore della terra con la quale, allora, viene identificata, e dell'agricoltura, e l'*Avesta* ci racconta (*Vend.*, II) come il re Yima, il primo che con l'aratro fendesse il seno della terra, invocasse appunto la Çpenta-ârmaiti perchè gli concedesse di poter nutrire, con la messe sperata, i viventi tutti, omai cresciuti di numero. Oscura è rimasta la tradizione intorno ai due ultimi Geni, Haurvatât e Ameretât, che però sono ricordati quasi sempre congiuntamente. Sono due mere astrazioni, come, del resto, s'intende dai loro nomi stessi, perchè Haurvatât significa *totalità* e Ame-

retât *immortalità*. Le attribuzioni non sono state ben definite, perchè, mentre Plutarco mette in relazione Haurvatât con le ricchezze chiamandolo *Θεὸς πλούτου*, la tradizione lo dice protettore delle acque, e vi sono, nel zoroastrismo, altre deità che presiedono alle acque.

Ma non ai soli Amesha Çpenta o Santi immortali è circoscritta la milizia celeste di Ahura Mazdâo. Essa annovera anche altri Geni, altri esseri divini, anzi, veramente, altri Dei, dei quali ora noteremo i principali, riserbandoci di accennare appresso alla ragione per cui entrarono a far parte del sistema zoroastriano.

Vi ha una folla di esseri divini compresi sotto il nome di *yasata*, cioè degni di venerazione, dei quali è altresì capo e signore, anzi è uno di essi lo stesso Ahura Mazdâo. Sono personificazioni, per lo più, di fenomeni e di cose naturali; altri sono meri concetti astratti, come, per esempio, Qarenanh, che è la maestà reale, e Arstât, che è la rettitudine, la giustizia. Fra le personificazioni di cose naturali, occupa, si può dire, il primo posto il Fuoco (*âtar* nella lingua dell'*Avesta*), il sacro Fuoco, oggetto di venerazione grandissima per i Zoroastriani, detto da loro e considerato come figlio del creatore stesso, di Ahura Mazdâo. Un inno intero (oltre ad altri passi dell'*Avesta*) gli è consacrato, nel quale il pio fedele lo supplica di concedergli favori e grazie, fra cui lunga vita, buon sostentamento, saggezza, intelligenza, bella figliuolanza. Il Fuoco poi assume parvenze diverse, e vi sono i sacri fuochi apparsi in diversi luoghi della terra, massime sulle cime dei monti, forse di vulcani o di esalazioni gazoze; vi sono i fuochi terreni, fra cui il calore che si trova nel corpo umano, e quello che si sprigiona dai legni quando ardono; e vi è il nimbo lucente che circonda il capo dei re irani come l'aureola il capo dei nostri Santi, e il fuoco *nairyôçanha* di cui non si sa bene determinar la natura, ricordato nell'*Avesta* come il messaggero degli Dei. Varie e diverse sono le divinità delle acque; ma a tutte sovrasta la dea Ardvî Çûra Anâhita, il culto della quale, importantissimo nel Zoroastrismo, sembra esser venuto agl'Irani dagli Assiri. Esso, del resto, era sparso per tutto l'Oriente, dall'Armenia e dalla Scizia alla Babilonide, dall'Asia minore alla Battriana, e ne parlano non solo gli scrittori orientali, ma anche i Greci e i Romani, fra cui Strabone, Diodoro Siculo, Plinio, Plutarco, ricordata da loro col nome corrispondente di *Ἀναΐτις*. Nell'*Avesta* essa è descritta come una avvenente fanciulla, recante un diadema in capo e un fascio di verbene in pugno, magnificamente vestita. È una delle divinità benefattrici, considerata come tale che rende fecondi gli animali e le piante, pregata perciò con inni speciali. Molti eroi del Zoroastrismo ebbero da lei singolari grazie e favori.

Passando sotto silenzio molte altre divinità, non certo inferiori, ma meno spiccanti nel sistema zoroastriano, non possiamo tuttavia tacere di tre che vi hanno parte importantissima; ciò sono Mithra, Çraosha, Haoma, a cui aggiungeremo le Fravashi.

Tutti sanno quanto largamente fosse sparso per tutta l'Asia il culto mitriaco, del quale fino in Occidente, fino a Roma, si sono rinvenute le tracce manifeste. Un lungo inno dell'*Avesta* enumera gli attributi di Mithra, ne descrive le battaglie celesti, ne esalta le imprese, donde s'intende che esso, come del resto ci è pure attestato dall'antichità classica, non è che il Sole che vittorioso percorre gli spazi celesti. Dice Esichio: *Μίθρας ὁ ἥλιος παρὰ Πέρσαις*, e, nel persiano moderno, il nome corrispondente *mihr*, tra gli altri significati, ha pure quello di *sole*. Nell'*Avesta*, Mithra è spesso ricordato accanto ad Ahura Mazdào, e, nel mondo di là, egli con Rashnu e Çraosha, è uno dei giudici dei morti. È vigile, onnisciente, onnivegente, qualificato, anche, come colui che ha ampi pascoli, che è signore di tutte le contrade, appunto come il sole, dall'alto, sembra dominare tutte le contrade della terra. Davanti a lui trema Anra Mainyu, e tremano Aêshma, il demone dell'ira, e Bûshyançta, il demone delle lunghe mani (*dareghô-gava*), il demone del sonno. Mithra abita la sommità del mitico monte Hara-berezaiti, dalla quale egli mira (è il sole che spunta) tutta la terra iranica; e là sopra abita con lui il genio Çraosha, il genio dell'obbedienza e della sommissione alla legge divina, che, nella mitologia persiana recente, sotto il nome corrispondente di Serôsh, è considerato come l'intermediario tra Dio e gli uomini, il messaggero della volontà divina. Anche nell'antichità iranica egli è considerato come colui che ha insegnata la legge religiosa, principale avversario di Aêshma, compagno di Mithra, custode del mondo. Nella terza vigilia della notte, Çraosha è destato dal Fuoco, perchè egli, allora, desta il gallo che, col suo canto, mette in fuga il demone del sonno, Bûshyançta. Di speciale importanza poi è il genio Haoma, di cui l'*Avesta* va enumerando le qualità e come di genio divino e come di vegetale sacro, usato dai sacerdoti nelle libazioni di rito. Per cotesto, si usa pestare in un mortaio gli steli d'una pianta che i naturalisti chiamano ora *asclepias acida* ora *cynanchum viminalis* e che l'*Avesta* chiama *haoma* e i *Vedi* dicono *soma*, dalla radice *hu* = *su*, spremere. Anche Plutarco ricorda questo rito sacrificale ⁽¹⁾. Ma, poichè v'ha pure il genio divino della pianta, detto, esso pure Haoma, l'*Avesta* gli riconosce gli attributi di puro, di buono, di creato bene, di tale che allontana la morte, che rende giustizia, che beneficia, che è vit-

(1) Ποῖόν τινα κόπτοντες θυμῳ, κτλ. (*De Iside et Osiride*, pag. 359).

torioso; ma, nello stesso tempo, rileva ch'egli è bello e leggiadro, che è di colore aureo, che ha flessibili i rami. Gli eroi primevi, Thritha, Athwya, Thraëtaona e altri, furono i primi, nel mondo, a spremere il succo, e però ottennero da lui favori insigni quali li ottiene ogni fedele che l'invoca. Concetto poi tutto iranico e zoroastriano, come pare, si è quello delle Fravashi che, come le idee di Platone, sono i tipi divini di ciascun essere creato, quali li immaginò, nell'atto creativo, Ahura Mazdào stesso. Le Fravashi non sono già l'anima di ciascun individuo creato, sì bene la forma spirituale del suo essere, indipendente dalla sua vita materiale, anzi ad essa anteriore e creata fin dal principio del mondo, prima assai che questo o quell'individuo sia nato. Esse sono benefiche e buone, sono onorate di preghiere, e sono, non di rado, concepite come a schiere che vegliano su diverse parti della creazione e le hanno in loro custodia. Così si legge nell'*Avesta* che 99,999 di esse vegliano intorno al mitico lago Vourukasha. Esse vanno armate, combattono le potenze maligne a fianco di Ahura Mazdào, e formano una ben compatta e agguerrita milizia celeste. E lasciamo a disegno di dire di altri genî e divinità minori, per passare alla milizia infernale di Anra Mainyu.

Questa è composta di Dêvi, di Druge, di Pairike, e degli astri malefici, ma principalmente di Dêvi. Quanto ai Dêvi si deve notare anzi tutto che essi rappresentano un concetto tutto opposto a quello dei Dêvi del Vedismo e del Brahmanismo, sebbene essi abbiano comune con quelli l'origine e la derivazione. Dichiariamo brevemente la cosa. Tanto la parola *deva* sanscrita quanto la parola *daêva* zendica derivano dalla radice *div* risplendere, da quella radice da cui pure è venuto il nome *deus* latino e quello di *dies*, la parte splendente del giorno. Il significato, perciò, n'è quello di *splendido*. Ma, per un fatto che ancora non s'è potuto bene intendere, ma che tuttavia accenna o sembra accennare ad uno scisma religioso, laddove il *deva* sanscrito indica un dio benefico, il *daêva* zendo significa nell'*Avesta* un dio malefico, un demone addetto alla tenebrosa milizia d'Anra Mainyu; e il concetto s'è conservato anche dipoi perchè nel persiano, con la corrispondente parola *dêv*, suole indicarsi un demone, e i Siri stessi chiamano *daive* i demoni tutti, tolta a prestito la parola dal persiano. Comunque sia, d'essi, per grandissima parte, è costituita la milizia infernale. Con Anra Mainyu, loro duce e signore, anzi creatore, essi abitano le tenebre fittissime dell'Inferno, donde escono talvolta a danno dei mortali, o per tentarli, come fecero con Zoroastro tramandone la morte, o per guastare quanto più loro è dato l'opera buona di Ahura Mazdào, o per intrecciare sulle cime dello squallido monte Arezura, di notte, le loro ridde infernali. Ogni opera

buona di quaggiù è cagione a loro di rabbia e di corrucchio; e leggesi nell'*Avesta* (*Vend.* III) che: « Quando vi è un campo fruttifero, i Dêvi sbuffano; quand' esso germoglia, i Dêvi tossiscono; quando il frumento mette il fusto, i Dêvi piangono; quand' esso ha grosse spighe, i Dêvi fuggono; e i Dêvi sono del tutto sterminati in quel luogo abitato dove si trovano molte spighe. Essi tornano all' Inferno correndo come metallo fuso ». Come si vede, in questo modo di rappresentare i Dêvi, abbiamo tracce non dubbie di concetti popolari; ma i Dêvi si prestarono anche alle astrazioni dei sacerdoti, e v' ha perciò il dèvo Akô Mananh, il qual nome significa *la mente rea, la mente maligna*, contrapposto a Vôhu Mananh, che come abbiám veduto, è il Genio della mente buona e giusta fra gli Amesha Çpenta; e v' è il dèvo Azi, che è il demone della cupidigia, e il dèvo Aêshma, demone dell' ira (da cui l'Asmodeo del Libro di Tobia) e i dèvi Drivis, Daêvis, Kaçvis, che rispettivamente rappresentano la povertà, l'inganno, l'esiguità della persona. Vi sono, inoltre, i Dêvi che rappresentano certi fenomeni naturali (troviamo simili esseri anche nella mitologia vedica, nella greca, nella scandinava), come Apaosha che è il demone della siccità, Çpengiaghra che è il demone dell' uragano, Vâta (vento), il demone delle tempeste. E vi sono i Dêvi di certi vizi, come Kunda, Banga, Vibânga, dell' ubbriachezza; e quelli di certe regioni o verè o mitiche come i Dêvi del Mâzana e del Varena. Il Mâzana è la Media degli Antichi, il Mâzenderân dell' epopea persiana, mentre il Varena è regione mitica che non del tutto s' è ancor potuta identificare.

Questi Dêvi, nell' epopea persiana, sono considerati come artefici abilissimi. Fabbricarono magnifici palazzi al re Gemshîd, insegnarono la scrittura al re Tahmûras e al re Kâvus fabbricarono un superbo castello sul monte Alburz. Cotesto fatto e la loro somiglianza con certi artefici favolosi che si trovano nella mitologia di molti popoli ariani, hanno fatto credere che tutti questi esseri misteriosi stiano come a rappresentare le antichissime e primitive popolazioni indigene che abitavano il paese prima della venuta degli Ariani. I Yakshi, perciò, e i Guhyâki dei poemi sanscriti, i Dêvi dell'*Avesta* e dell' epopea persiana, i Kabiri, i Telchini, i Dattili, i Ciclopi dei Greci, i Nani delle leggende germaniche, i Koboldi delle leggende bretoni, abilissimi artefici tutti, rappresenterebbero queste antichissime popolazioni di razza diversa (forse turanica), trovate sul luogo, risguardate con orrore dai sopravvenuti, ma tenute in alto pregio per la loro perizia nelle arti. Gli Irani poi, consentaneamente alla loro dottrina dualistica, considerandoli come esseri soprannaturali malefici, li posero d' un subito nella milizia di Anra Mainyu.

Meno chiaramente descritte, nell'*Avesta*, sono le Druge, esseri

malefici di genere femminile, il cui nome, *drug'*, deriva da una radice che significa *ingannare*. Come dei Dêvi, si vale di esse Anra Mainyu per compiere i suoi rei disegni, ed è celebre il passo dell' *Avesta* (*Vend.* XIX) in cui una di esse fu mandata da lui per tentare il profeta Zoroastro che uscì vincitore dall'improvviso assalto. V'è pur tra esse annoverato il demone Bûshyançta, di sopra ricordato, il demone del sonno; v'è la Naçu, demone femminile dell'impurità o contaminazione procedente dai cadaveri (cfr. gr. *νέκυς*); v'è l'Agha-dôithri, l'occhio maligno (tale il significato del nome); la Jahi, demone femminile della lussuria; e v'è Azhi-dahâka, l'orribile serpente, la più terribile delle Druge creata da Anra Mainyu, con tre bocche, tre teste, sei occhi, fornita di mille facoltà malefiche, chè tale la definisce l' *Avesta* (*Yaçna*, IX). L'epopea persiana posteriore ha fatto di questa drugia un orribile tiranno, Dahâk, che aveva due serpenti sulle spalle, natigli da due baci impressivi un giorno, da Ahrimane, cioè Anra Mainyu.

Le Pairike, il cui nome deriva da una radice zenda *par* combattere, sono pure esseri femminili che militano per la causa del male, ma con le arti della bellezza, onde traggono gli uomini a perdizione. Ciò appar manifesto dal primo libro stesso dell' *Avesta* (*Vend.* I) in cui è detto che Anra Mainyu creò la pairika Khnanthaiti (se pure cotesto è un nome proprio) la quale si appigliò a Kereçâçpa, un eroe dell'antica leggenda epica iranica. Infinite, del resto, sono le invocazioni di aiuto ai Geni benefici, perchè difendano il pio fedele dalle Pairike e dagli altri esseri malefici; anzi le Fravashi sono le principali e più potenti nemiche di quelle. La recente mitologia moderna ha fatto delle Pairike tanti esseri femminili di sovrumana bellezza, ma buoni e benefici all'uomo, come altrettante fate, che abitano in lontane e misteriose città, piene di gemme e di perle; e perchè il nome *pairika*, per mezzo della forma intermedia *parik* (che è pehlevica), discese alla moderna, del neo-persiano, *peri*, così le bellissime fate, col nome di Peri, divennero simbolo di bellezza e di bontà, e, di più, furono credute alate, perchè il nome *pert*, per una falsa etimologia popolare, fu fatto derivare dal persiano *par*, ala. Per questa trasformazione soltanto, ha potuto il Moore comporre il suo leggiadro poema *Il Paradiso e la Peri* e commuovere i lettori col racconto della disgrazia di costei.

III.

Le due milizie, come si vede, sono agguerrite e fornite d'armi. Ma l'uomo come sta di fronte ai due avversari? qual sorte è la sua? qual dovere gli è imposto finchè vive sulla terra e ha ragione e senno e sentimento di giustizia? — La risposta è molto ovvia, perchè, dotato come egli è di libero arbitrio, può, a sua libera scelta, fare il bene o il male, meritare o demeritare, appartenere perciò alla milizia di Ahura Mazdâo per promuoverne e ampliare e, come può, aiutarne l'opera benefica e salutare, ovvero porsi nella schiera tenebrosa di Anra Mainyu e cooperar con lui alla rea distruzione del bene. L'*Avesta*, perciò, distingue gli uomini tutti in due grandi schiere, in quella dei *Mazdayaçna*, cioè seguaci (*yaçna*, adorazione) di Ahura Mazdâo, e in quella opposta dei *Daévayaçna*, cioè dei seguaci dei Dêvi e d'Anra Mainyu. Come tali, siano essi dell'una o dell'altra schiera, essi prendono parte alla grande lotta morale che ha luogo, fin dal principio del mondo e che soltanto finirà col mondo, tra il Creatore e il suo tenebroso avversario. Quelli, i *Mazdayaçna*, combattono il male con le opere pie e oneste, con le preghiere, col coltivare il suolo, col guardarsi da ogni impurità, da ogni colpa, da ogni delitto, con le offerte sacre; questi, i *Daévayaçna*, combattono il bene con le armi opposte. La lotta secolare poi assume due aspetti, distinti fra loro, ma congiunti nel significato, secondo che essa è stata figurata e descritta o dai sacerdoti filosofi o dal volgo, e, per esso, dai suoi cantori e dai suoi poeti. Per quelli, essa appartiene ad un ordine tutto morale, e, molte volte, è considerata come lotta interna della coscienza, laddove per il popolo essa si è resa visibile in terra nella guerra pertinace tra esso popolo e le stirpi barbare del settentrione, che formò poi il soggetto dell'epopea persiana. È questa la gran lotta fra Irani e Turani al di qua e al di là dell'Osso, combattuta da eroi veri, non da filosofi o da sacerdoti, con armi vere, taglienti e fendenti, non con preghiere e offerte, ma pure con l'intento stesso di propugnare il bene e il giusto. Non vuolsi tacere però che l'*Avesta*, sebbene libro sacerdotale, non è estraneo a questa guerra nazionale, sì bene la rammenta più volte e ne esalta e glorifica gli eroi; ma, come è naturale, esso insiste di più sul carattere essenzialmente morale ed etico della lotta tra il bene e il male, che è appunto quel dualismo logico e rigoroso a cui fin dal principio abbiám fatto cenno.

Del resto, il mondo stesso fu creato per questa lotta, anzi, secondo le idee zoroastriane, esso è il luogo della lotta stessa, la pale-

stra in cui contendono del loro potere il bene e il male, Ahura Mazdâo con la sua milizia celeste e con gli uomini pii e fedeli, Anra Mainyu co' suoi demoni e coi malvagi che gli sono devoti. V'ha però una storia della creazione e una storia, che diremo religiosa e morale, del mondo, fino al tempo in cui esso avrà termine, e che gioverà succintamente esporre, notandone anche certi punti cronologici.

Il mondo presente, secondo il Zoroastrismo, non deve durare nè più nè meno di dodicimila anni. Perchè poi esso abbia avuto principio e deve avere un fine, s'intende da ciò che esso appunto fu creato da Ahura Mazdâo, nella infinita sua sapienza, per riaffermare il poter suo e la gloria sua contro il suo tenebroso avversario, e che, come sarà finita la lotta con costui, esso dovrà finire, perchè non vi sarà più ragione della sua esistenza. Il mondo, notisi anche ciò, fu creato tutto buono e perfetto (concetto che trovasi anche nella *Genesi* mosaica), ma fu inquinato e guasto dalla creazione maligna di Anra Mainyu, inteso ad annientare con ogni sforzo la buona creazione di Ahura Mazdâo.

Ma la lotta fra i due grandi avversari incominciò assai prima della creazione del mondo. Quando Anra Mainyu, accovacciato nelle tenebre infinite che sono il suo soggiorno consueto, s'avvide della luce infinita in cui abita Ahura Mazdâo, provò a cacciarsi avanti per annientar quella luce; ma non riuscì. Fu quello il primo assalto, dopo il quale fra i due avversari fu fermata una tregua di novemil'anni.

Di questo spazio di tempo Ahura Mazdâo si valse per procacciarsi l'arma sua più potente per combattere Anra Mainyu, e quest'arma fu la buona creazione del mondo presente. S'intenderà ora assai meglio il perchè della creazione. Anra Mainyu, fermata la tregua, s'accorse dell'error suo (perchè l'avversario suo andavasi intanto fortificando) e cadde in tale smarrimento e confusione che vi rimase per tremil'anni. Il mondo intanto fu creato in sei periodi che ricordano i sei giorni, anche nell'ordine, della creazione mosaica e rimase incolpevole e libero da ogni male per i tremil'anni dello smarrimento di Anra Mainyu, trascorsi i quali fu calato nello spazio che occupa anche presentemente, sospeso, cioè, tra la luce infinita del cielo e le tenebre infinite dell'Inferno. Anche per altri tremil'anni il mondo rimase scevro d'ogni male, librato così nello spazio, finchè, passati seimil'anni dei novemila assegnati alla tregua, Anra Mainyu, rompendola d'un tratto, ritornò animoso all'assalto. Ora, di qual natura sia quest'assalto, possiamo già intendere da quanto è stato detto. Tutto il creato buono in sè, opera sapiente e perfetta di Ahura Mazdâo, fu inquinato e contaminato dall'opera rea di Anra Mainyu, il quale ad ogni cosa buona e santa ne oppose un'altra malvagia, cattiva ed empia, aiutato

in ciò dalla sua milizia tenebrosa. I Dêvi, anzi, cioè i demoni suoi, scorrevano liberamente e impunemente per la terra, finchè Zoroastro non li costrinse a nascondersi tutti nelle loro chiostre infernali. È incominciato intanto il settimo millenio, a capo del quale troviamo due singolari creature di Ahura Mazdâo, delle quali una è Gayameretan (il Gayômerth dell'epopea persiana) che fu il primo uomo e il primo re, e il toro primevo (*âévôdâta*, creato unico), simbolo della fecondità della terra. Contro questi due esseri primevi mosse Anra Mainyu, come era naturale, i suoi primi assalti, e il toro cadde sotto i colpi d'uno de' suoi Dêvi. Dal corpo di esso uscirono diverse specie di biade e di piante medicinali; ne uscirono dal seme duecento settantadue specie di animali utili all'uomo e al creato. Ma l'anima, secondo un meraviglioso racconto dell'*Avesta* stesso (*yaçna* XXIX), ne volò al cielo a lagnarsi, nella presenza del Creatore, del colpo mortale ricevuto da Anra Mainyu, e il Creatore le mostrò, per consolarla, la Fravashi, già da lui creata *ab aeterno*, del futuro profeta e legislatore Zarathustra e Zoroastro, che, un giorno, doveva discendere in terra e rivelare agli uomini una religione novella. Da Gayameretan, intanto, discesero le progenie tutte e le stirpi umane, coi loro re, dei quali la storia è accennata fuggevolmente nell'*Avesta* e narrata con magnificenza epica nel poema di Firdusi, il *Libro dei Re*.

Come si vede, a questo punto abbiamo, per così dire, una divisione della materia. L'*Avesta*, come libro essenzialmente sacerdotale, non ricorda dei re e degli eroi antichi da Gayameretan a Zarathustra che le opere sante in pro' del bene, le preghiere e le offerte sacrificali, accennando brevemente alle loro imprese eroiche. L'epopea invece, il poema epico di Firdusi, celebra le imprese dei re e degli eroi soltanto sotto l'aspetto guerriero. Nell'*Avesta* è descritta la lotta cosmica, etica morale, tra il bene e il male; nel *Libro dei Re*, la lotta pure tra il bene e il male, ma nell'aspetto suo terreno, incarnata nella guerra secolare tra gl'Irani e i barbari del settentrione. Ma torniamo alla disposizione cronologica degli avvenimenti.

Gayameretan, adunque, primo uomo e primo re, trovasi al principio del settimo millennio, e precisamente alla metà dei dodicimil'anni computati per la durata del mondo, quando mancavano ancora tremil'anni allo spirar della tregua conclusa tra Ahura Mazdâo e Anra Mainyu e imprudentemente rotta da costui. Mentre Firdusi fa succedere a Gayameretan, da lui detto Gayûmers, il re Hôsheng, detto Haoshyanha dall'*Avesta*, nella signoria del mondo, la tradizione religiosa pone un interregno dopo Gayameretan, indi l'apparizione, o venuta o creazione della prima vera coppia umana che fu quella di Mashya e di Masbyâne, maschio e femmina, che vissero cinquant'anni

nell'innocenza, e novantatrè nella colpa da che ebbero consumato il matrimonio. La differenza fra la tradizione epica e religiosa consiste non tanto nell'aver introdotto la coppia di Mashya e di Mashyâne e del loro peccare (concetto evidentemente tolto dalle tradizioni ebraiche), quanto anche nel fare di Gayameretan un simbolo astratto e primordiale dell'essere umano, laddove Firdusi tratteggia e descrive Gayûmers come un vero re e un uomo valoroso che, tra l'altro, seppe vendicare sul Genio del male la morte del figlio suo Siyâmek, giovane e innocente. Aggiungasi che il racconto della primitiva coppia umana non si trova nell'*Avesta*, sì bene in libri di assai più tarda età. Comunque sia di ciò, la tradizione religiosa e l'epica considerano la famiglia umana, in quel tempo remotissimo, come tutta unita in sè, governata dall'autorità e dallo scettro di un solo monarca. Dopo Gayameretan, ebbero la signoria della terra i re detti Paradhâta, ai quali poi succedettero quelli detti Kava. Ora, tutto il tempo che va da esso Gayameretan all'ultimo dei Kava e che abbraccia i regni di sette re Paradhâta e di cinque re Kava, inseritovi, tra il re Yima e il re Thraëtaona (che sono due dei Paradhâta), il regno del tiranno Dahâka che durò mille anni, trovasi computato di anni tremila. I re mitici e leggendari che tennero la signoria in tutto questo tempo sono: Haoshyanha, Takhma Urupa, Yima, Dahâka, Thraëtaona, Manuscihra, Zava, tutti Paradhâta, eccetto Dahâka; poi: Kavâta, Uça, Huçrava, Aurvataçpa, Vistâçpa, tutti dei Kava. Il regno di quest'ultimo, Vistâçpa, cade appunto alla fine dei novemil'anni, termine fissato alla tregua, e in questo tempo appunto la tradizione afferma che nacque Zarathustra, cioè Zoroastro, quegli che, predicando e divulgando una nuova fede religiosa, doveva essere l'avversario più potente di Anra Mainyu e dell'opera di lui. Come poi è fissato che il mondo deve durare dodicimil'anni, così dopo Zarathustra non ne restano che tremila, ed egli, venuto al mondo tremil'anni dopo il primo uomo che fu Gayameretan, trovasi precisamente al punto di mezzo della vita del genere umano e della durata del mondo, poichè i seimil'anni antecedenti a Gayameretan rappresentano un tempo di quiete in cui il mondo restò, come abbiám visto, scevro e incolume d'ogni male e il primo uomo non era ancora stato creato. La tradizione tutta quanta insiste molto su questo punto per il quale il profeta è posto nel bel mezzo del gran dramma cosmico (¹).

Ponendosi poi, sempre dalla tradizione, il regno di Vistâçpa ad

(¹) *Ego te (Zoroastrem) creavi in medio temporis, quod in mundo currit. scilicet a saeculo Kaiomeras usque ad saeculum tuum sunt anni 3000; et ab hoc saeculo tuo usque ad resurrectionem erunt etiam anni 3000 (Sadder, XCI, trad. di Hyde).*

un'epoca che trovasi tra il sesto e il settimo secolo avanti l'Era nostra, nel qual tempo Zarathustra predicò la fede novella e il suo primo adepto fu appunto esso re Vistâçpa, s'intende subito che degli ultimi tremil'anni già è trascorsa una buona parte e che, in quest'anno 1900 in cui scriviamo, si può computare che mancano soltanto cinquecent'anni, poco più, poco meno, perchè siano finiti i dodicimil'anni assegnati, e venga, con la risurrezione dei morti, la fine del mondo.

Questa, come s'intende, sarà preceduta da mirabili segni. Avvicinandosi quel tempo, gli uomini che allora saranno al mondo, incominceranno a non cibarsi più di carni, ma si appagheranno di erbe e di latte; s'asterranno poi anche da questi cibi e non moriranno più. Tutto ciò non durerà che cinquantasette anni, alla fine dei quali i morti incominceranno a risorgere e risorgeranno là appunto dove l'anima loro si sarà separata dal corpo. Buoni e malvagi, pii ed empì, saranno raccolti in un luogo solo, e i buoni là si troveranno separati dai malvagi, mentre a quelli sarà dato di gustare, per tre giorni e come in prova, le gioie del Paradiso, e a questi per tre giorni sarà assegnato per stanza l'Inferno. Certi grandi e pii personaggi dell'antica tradizione epico-religiosa coopereranno a questo gran fatto della risurrezione dei morti, e saranno quindici uomini e quindici donne. Quelli, anzi, saranno gli antichi eroi che usciranno armati dalle loro sepolture per combattere, al fianco di Ahura Mazdâo, l'estrema battaglia con Anra Mainyu. Oltre gli eroi, quale Kereçâçpa, Thraêtaona, Aghrêratha, Tuça, Huçrava e altri, vi prenderanno parte certi nomini pii che ebbero dal cielo favori singolari, come Peshôtanus che fu reso immortale da Zarathustra col dargli a bere del latte in una libazione all'altare, e Urvatat-nara, quarto figlio di esso Zarathustra, che già, nel mitico recinto in cui si teneva il re Yima, insegnava la legge ai pii uomini ivi raccolti.

Ma la parte maggiore sarà quella del Çaoshyant o Salvatore che, nato dalla vergine Eredatfedhri fecondata dal seme di Zarathustra conservato nelle acque del lago Kançava, sarà un figlio postumo di Zarathustra stesso. Egli verrà, coronato di stelle, dall'Oriente, e allora, risuscitati i morti, sarà da lui celebrato, fra gli uomini redivivi, un solenne sacrificio sgozzando agli altari il toro Hadhayaos, col midollo del quale e coll'haoma sarà apprestato il succo potente che darà agli uomini una vita eterna. S'appresterà intanto la gran lotta con Anra Mainyu. Precederà la battaglia tra gli Amesha Çpenta e i loro avversari fra i Dêvi o demoni, dopo di che, Ahura Mazdâo stesso, officiando come gran sacerdote, celebrerà un gran sacrificio. Atterrati e annientati i demoni dagli Amesha Çpenta, non resteranno più, avversari superstiti, che Anra Mainyu e il serpe Dahâka. Il sacrificio li

renderà impotenti ambedue; Dahâka precipiterà e perirà nel metallo fuso della cometa Gurzshehr che allora sarà caduta sulla terra, e Anra Mainyu, caduto nel più profondo Inferno con tutte le sue opere malvage, sarà annientato. Terminata così la gran battaglia, finiti i dodici mil'anni, disfatto il mondo perchè sarà cessata la ragione per cui fu creato, cioè la lotta con Anra Mainyu, incomincerà in cielo per durar sempre il regno del bene. Tolto così per sempre il male e l'origine sua, gli uomini saranno tutti purificati e mondi, e i reprobî, che fino a quel tempo, per loro reità, avranno sofferto le più gravi pene nell'Inferno, fatti eguali ai buoni, già stati accolti in Paradiso, saranno assunti a far parte della loro compagnia.

Tale, brevissimamente esposta e per sommi capi soltanto, è la dottrina religiosa che ha per suo codice sacro l'*Avesta* e che la tradizione, non del tutto con ragione, come vedremo, attribuisce a Zoroastro. E tacciamo a disegno delle sette che ne pullularono anche nei tempi più antichi, perchè cotesto richiederebbe troppo lunga trattazione, come quella dei Zervâniti, dei Gayûmertiti, dei Manichei, penetrata fino in Occidente, dei Mazdakiti. Della prima tuttavia, perchè modifica tutto quanto il sistema dualistico zoroastriano, noteremo soltanto che essa riesce appunto a ciò supponendo, in luogo di considerarli increati, che i due grandi avversari, Ahura Mazdâo e Anra Mainyu, siano figli del Zervâneh akerene (perciò la setta si chiamò dei Zervâniti) cioè del tempo infinito, del tempo primordiale, che antecesse all'esistenza delle cose tutte non che dei due Geni opposti creatori, l'uno del bene, e l'altro del male.


(*Continua*).


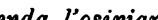
I. Pizzi.











STATUETTE FUNERARIE


DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE

(Continuazione. Vedi fasc. 43-44).

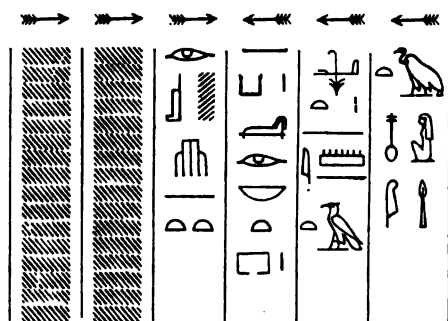
197. (6601. NT.). Smalto cel. Alt. 0,09. Braccio sin. pendente. il dr. piegato tiene in mano un bastone. Dav., sul grembiule in geroglifici vertic. di color violaceo:  *L'osiriana*, Ta-i-her-t, *veridica*.


198. (6146. D.). Smalto cel. Alt. 0,11. Zappe, panier. Dav.
leggenda vertic. dip. in azzurro cupo: 
Risplenda l'osiriana, Ta-i-u-her-t. — Un altro esempl. (6145)
ha la var. scorretta . Loret, *Rec.* V, pag. 72, ha la
var. . — D'una *cantatrice* omonima d'*Amon-Ra*
si rinvenne la cassa funebre nel ripostiglio di D. (n. 1203 Mus. di
Gizeh). Il suo *Todtenbuch* conservato a Leida la chiama *figlia del*
divino padre d'Amon, *χonsu-mes*, e della *cantatrice d'Amon*
Tent-Âmen. Cfr. i nostri nn. 176, 212.

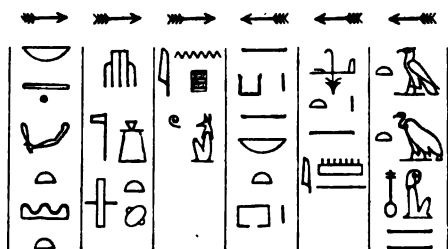
199. (8604. D.). Calcare. Alt. 0,11, Zappe, panier. Leggenda in nero su stucco bianco per l'           L'osi-
riana, Ta-bak-en-xonsu, *veridica*.

200. (8605. D.). Calcare. Alt. 0,09. Zappe, panier. Leggenda
dip. in nero su stucco bianco per l' 
L'osiriana, Ta-bak-en-χonsu, [veridica].


che circondata da ornati policromi di serie rettangolari, e tracciata in nero su fondo giallo, in alto, fra le due figure, suona così:



Osiride infero. al sembiante (qa) dell'osiriana, signora di casa, pallacide d'Amone, Ta-mut-nefer(-t), veridica. Sul lato opposto la stessa scena, ma invece d'Osiride siede Anubi in forma umana, coll'amuleto  nella dr., e lo scettro *uas* nella sin. L'iscrizione dice:




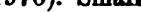



Anubi, che risiede nella divina dimora, l'imbalsamatore, signore di To-ser, al sembiante della signora di casa, pallacide d'Amone, Ta-mut-nefer(-t), veridica. Sul lato min. a sinistra, su fascia gialla policroma, e tracciata in nero verticalmente l'iscrizione  *L'osiriana, padrona di casa, pallacide d'Amone, Ta-mut-nefer-t, veridica in pace.* — Su questo lato e sul preced. la mano del gruppo  regge un sistro. Sul lato opposto la stessa iscr. volta a rovescio ().



206. (729). Smalto cel. Alt. 0,12. Zappe, panier. Dav., in 1 linea verticale di geroglifici neri  *L'osiriana, signora di casa, Ta-χal.* Cfr. n. 99.


1 lin. vertic. di gerogl. neri: 


Risplenda l'osiriana, Ta-sed-χonsu, veridica.

208. (8574. D.). Smalto cel. Alt. 0,12. Paniera. Dav., in 1 lin.
vertic. di gerogl. dip.:  L'osiriana,
signora di casa, pallacide d'Amone, Ta-q-a-u.


209. (1976). Smalto bianco roseo. Discreto lavoro. Alt. 0,15.
Fig. mummif. Faccia e mani posticcie di smalto rosso cupo, occhi,
bocca ecc. dip. in nero, parrucca striata di rosso, *usex* e pettorale
rossi. Attorno, in 5 lin. orizz. di gerogl. rossi, sunto del Cap. VI.
con   Risplenda l'osiriano.
Tununa, veridico. Poco dopo:   l'osiriano, scriba di
contabilità.

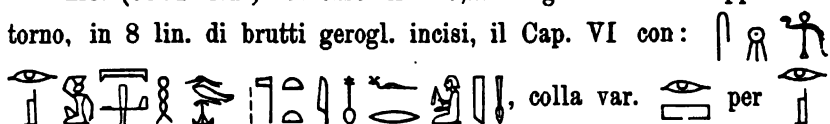



210. (1991). Legno. Alt. 0,19. Zappe, panier. Attorno, in 4 lin.
orizz. di gerogl. dip. in nero, poche parole del Cap. VI, con 
 *Risplenda l'osiriano, capo dei custodi,*
Tu-tu-l.

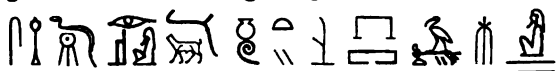
211. (6598. NT.). Smalto cel. Alt. 0.11. Zappe. Dav., in 1 lin.
vertic. di gerogl. neri:  Risplenda l'osi-
rano, Tehu-i-mes, veridico.




212. (6603. NT.). Smalto cel. Alt. 0,09. Fig. mulieb. Zappe.
Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip.:  *L'osiriana*,
Tent-Àmen. — Cfr. n. 198.

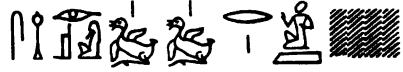
213. (8557. D.). Smalto cel. Alt. 0,11. Dav., in 1 lin. vertic., è dip. in nero la leggenda: Risplenda l'osiriana, Tent-sed-xonsu, veridica.

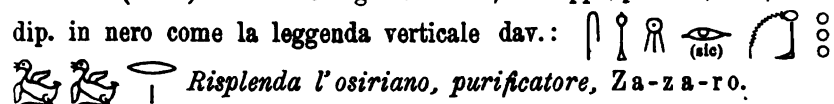

214. (6592. NT.). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe, panier. Dav.,
in 1 lin. vertic. di gerogl. dip. in nero:  *L'osi-
riana, Tet-Àmen-Râ, veridica.*



215. (6564. NT.). Calcare. Alt. 0,21. Fig. mummif. Zappe. Attorno, in 8 lin. di brutti gerogl. incisi, il Cap. VI con:  colla var.  per 
Risplenda l'osiriano, costruttore, soprintendente all'irrigazione dei templi (?), Tetà-nefer, veridico. — Questo nome () è in un cono funebre del Flinders Petrie, *A Season in Egypt*, 1887, Lond. n. 64.

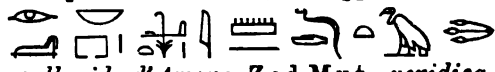
216. (2007). Legno. Alt. 0,19. Zappe, secchie, panier. Attorno, in 7 lin. orizz. di gerogl. incisi rozzam. e già ripieni di stucco, la 2^a redaz. del Cap. VI, e 
Risplenda l'osiriano, capo del gabinetto, Dehu-ti-mes, veridico.

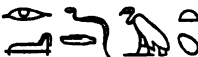
217. (1974). Smalto verde. Alt. 0,13. Zappe, panier. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip.:  ^(sic)  *Risplenda l'osiriano, Za-za.*  =  fuor di posto. Altri due esemplari (1980, 4690) hanno . Cfr. Lb. D. n. 1116.

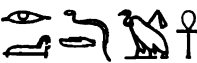
218. (4686). Smalto cel. Alt. 0,13. Zappe, panier. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip. in nero: 
Risplenda l'osiriano, Za-za-ro, veridico.


219. (1868). Smalto verdognolo. Alt. 0,16. Zappe, panier, vasi, tutto dip. in nero come la leggenda verticale dav.:  ^(sic) 
Risplenda l'osiriano, purificatore, Za-za-ro.

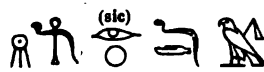
220. (6587. NT.). Smalto cel. Alt. 0,10. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dipinti:  ^(sic)  *L'osiriano, Zed-Mentu-àu-f-ānχ.*


221. (8062. Q.). Terra cotta dip. di verde. Alt. 0,08. Zappe. Dav., in 1 lin. vert. di gerogl. neri: 
L'osiriana, signora di casa, pallacide d'Amone, Zed-Mut, veridica.

222. (6643. NT.). Terra cotta stuccata e dip. Alt. 0,10. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip. vòliti ←:  *L'osiriana, Zed-Mut.*


223. (6586. NT.). Smalto cel. Alt. 0,09. Zappe. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip.:  *L'osiriana, Zed-Mut-ānχ, veridica.*


224. (6599. NT.). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe e paniera dip. in violaceo come dav. la leggenda vert.:  *L'osiriana, Zed-Mut-du-s, veridica.*

225. (8566. D.). Terra cotta stuccata di bianco. Alt. 0,08. Zappe. Dav. leggenda dip. vertic.:  *Risplenda l'osiriano, Zed-Ḥor.*

226. (2001). Legno greggio. Alt. 0,23. Mani nude. Attorno, in 10 lin. orizz. di gerogl. bene incisi, la 2ª red. del Cap. VI, colla solita formula iniziale, ma espressamente vuoto lo spazio destinato al nome del defunto: .


227. (6612. NT.). Smalto cel. Frammento superiore. Alt. 0,08. Leggenda vertic. dip.:  *L'osiriano, capo guardia degli scribi del tesoro.....*

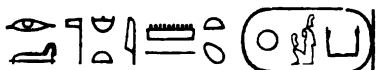
228. (2138). Alabastro. Alt. 0,14. Mani conserte, senza strum. rurali. Grembiule triangolare con leggenda vertic. incisa:  *Risplenda l'osiriano.* In tre linee, sunto del Cap. VI senza il nome del defunto.

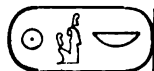
229. (57). Arenaria. Alt. 0,21. Zappe graffite. Sul ventre è graffito l'āpi , o scarabeo alato. Senza leggenda.




235. (6142. D.). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe, sporta. Dav., leggenda vertic. dip. in nero: 

Risplenda l'osiriano, capo sacerdote d'Amone, Masahertà. Era figlio del re Pi-nezem e di Hen-t-ta-ui, e padre d'Às-t-em-*xeb.* V. nn. 230, 231-4, 238, e gli alberi genealogici del Lepsius, Z. 1882, pag. 155, e del Wied. *Ä. G.* 528. V. ancora Meyer, *Gesch. d. alt. Aeg.*, Berlin, 1887, pagg. 326-28. Aveva anche il grado di generale in capo, e non va confuso coll'omonimo, figlio di Pi-nezem III e di Nesi-*χonsu* I. Maspero, Z. 1883, pag. 72. La sua mummia e le šab-ti-u si rinvennero nel ripostiglio di D. Wied. *Ä. G.* 538.

236. (30. D.). Smalto cel. Alt. 0,11. Zappe, sporta. Dav., leggenda vertic. dip.:  *Risplenda l'osiriana, divina moglie, Rā-mā-qa.*

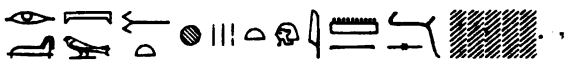
237. (6155. D.). Smalto celeste. Alt. 0,11. Zappe, ecc. c. s.:  *L'osiriana, divina moglie d'Amone, Rā-mā-qa.* — È la regina, il cui grado di parentela col re Pi-nezem non è concordemente chiarito, la mummia della quale e le šab-ti-u si rinvennero nel ripostiglio di D. Wied. *Ä. G.* 534. Il nome può leggersi anche Mā-qa-Rā (Dümichen, *Geogr. d. a. Aeg.* 36, Maspero, *Verhandl. d. Or. Congr. zu Berlin* II, 12-34), meglio forse che il Qa-mā-Rā proposto dal Naville in base alla trascriz.

babilonese del nome d'Amenophis III  *Nim-mu-ryia.*
The temple of Deir el Bahari III, 7. — Cfr. Sethe, Z. XXXVI, 49.

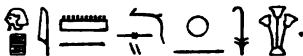
238. (88). Smalto cel. Alt. 0,15. Zappe, paniera. Dav., in due lin. vertic. di gerogl. dipinti in nero e vòlti 1  2  la leggenda:  *L'osiriana, gran superiora in capo [delle recluse] d'Amone, Às-t-em-χeb.* — Anche la moglie del gran sacerdote Rā-men-*χeper*, figlia di Masaherta I e madre di Pi-nezem III, aveva lo stesso nome, ed apparteneva al collegio delle sacre cortigiane d'Amone (*χen-t-u*). La tecnica della statuetta è affatto simile ad altre molte che si rinvennero colla sua mummia e con altri oggetti della suppellettile funebre nel ripostiglio di D. Nondimeno non basta l'omonimia nè l'identità della carica per accertarci che si tratta della stessa defunta. Uno scarabeo del cuore, che non può provenire dal ripostiglio di D. scoperto nel 1881, perchè già noto allo Zoega (*De orig. et usu obelisc.*

riora in capo delle recluse d'Amone, Nes-i-χonsu, veridica. —
Leggenda = in Loret, Rec. 71.


243. (6116 D?). Altro esemplare. Alt. 0,17. Fig. viva, colla sin. pendente, e la dr. che sostiene una zappa. Sul grembiule, in 1 lin. verticale, è dipinta la stessa leggenda con lievi varietà di grafia:






244. (115. D?). Altro esempl. Smalto verde. Alt. 0,16. Zappe. Var.:



tengono queste 3 statuette corrispondono a quelli scritti sulle fascie esterne della mummia n. 1196 del Mus. di Gizeh, proveniente dal ripostiglio di D. Potremmo quindi, coll'esemplare citato del Loret, aver le šab-ti-u della principessa Nes-i-χonsu II, figlia di Nes-i-ba-neb-dad-ui, e presunta nipote di Pi-nezem III, ovvero quelle di Nesi-χonsu I, presunta moglie di Pi-nezem III, e madre di Nes-ta-neb-āšer. Cfr. n. 139, Wied. *Ä. G.* 539, *Suppl.* 63 l. 9, e Maspero, *Z.* 1883, 75.

245. (31. D?). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe, sporta. Dav., leg-
genda vertic. dip.:  L'osiriano,


principe-governatore, Zed-Ptah-â-u-f-ânḫ, *veridico*. — Può essere coi nn. 246, 247 il *sacerdote di 3ª classe d'Amon-Ra, principe governatore di Ramses*, rammentato sulla cassa funebre trovata colla sua mummia e con numerose šab-ti-u nel ripostiglio di D. È ormai dimostrato che il suo titolo non suppone l'esistenza d'un re Ramses in quest'epoca, ma è meramente onorifico, come quello d'altri personaggi della XXI din., che nel Delta, confusi ormai con la massa del popolo, conservavano tuttavia ben chiara la nozione della loro origine, e per quanto degeneri, anche fisicamente, dal gran Ramses II, si chiamavano con orgoglio suoi figli. V. Wied., *Ä. G.* 552, e Maspero, *Hist. anc. des peuples de l'Or. class.* II, Paris, 1897, pag. 565. — Sul signif. di  o  (n. 1), diverso dal , vedi Br. *Ä.* n. 213.


246. (35. D?). Smalto cel. Alt. 0,10. Zappe. Dav., in 1 lin.
vertic. di gerogl. dip.:  Splen-
dore del sacerdote di 3ª classe d'Amone, Zed-Ptah-au-[f-anx].



C. S.: 

DINASTIE XXVI-XXX.

(An 664-387).










in 1 lin. vertic. di gerogl. dip. in nero:  *L'osiriana,*

fatica il nome dipinto della defunta:  À r-à r. Cfr. n. 250.



Pizzo, benchè con nome di donna; segno che, almeno allora, non si voleva effigiare il def., ma piuttosto Osiride, con cui quello s'era identificato. Attorno, in gerogl. dipinti orizzontalmente, ora poco chiari, il Cap. VI con  frase poi ripetuta con , *L'osiriana*, Àr-àr-u, nata da Ut, *veridica*.


Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dipinti: 


Cap. VI e Risplenda l'osiria-


no, Àh, veridico, nato da Herer, veridica. V. n. 280. — Anche in altro esempl. (1856) si legge: , mentre il Migliarini (*Inv. ms.*) avrebbe ripetutamente   . Cfr. con   (Birch),   (Levi). I due | hanno la forma di .

253. (4609). Smalto verde. Alt. 0,12. Fig. mummif. Emblemi rurali. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. impressi: Risplenda l'osiriano, Aḥ-mes, nato da ḫrud-ānḫ, veridica.

254. (629). Terra cotta già smaltata. Alt. 0,10. Fig. mummif.
 Pizzo. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip. in violaceo:  ^(sic)
 *L'osiriana, À s-t, veridica, figlia di*

255. (4768). Smalto verde. Fig. mummif. Zappe, panier. Mancano le gambe. Dietro, in 1 lin. vertic.:  *L'osiriana, Anx-un-nefer-t.*

256. (1847). Smalto cel. Alt. 0,14. Fig. mummif. Strumenti rurali, panier. Sul pilastrino è impresso in 1 lin. verticale:  Risplenda l'osiriano, comandante della fanteria, Anx-ua-h-ab-Ra, nato di Qem-en-As-t.

257. (4598). Smalto verde. Alt. 0,11. Fig. mummif. come il n. 267.
 Leggenda verticale impressa dav.: 
L'osiriano Anx-pe-χrud, nato da Un-nefer-t, veridica.

258. (1836). Smalto cel. Alt. 0,13. Strumenti rurali. Davanti è impresso in 1 lin. orizz. ed 1 vertic.:  Risplenda l'osiriano, divino padre, jerodulo di Ptah, d'Anubi, d'Iside, la grande, jerodulo di xnum, Anx-t-hepi, nato da Tanaut, veridica. — , colle var. , è titolo sacerdotale non ancora chiarito, che occorre spesso accanto a quello di  (cfr. Lb. D. 1192, 1027, 1032, 1144, 1164, 1207, 1051, 1048, 1216, 1217, 1224), del

262. (1879). Smalto verde. Alt. 0,20. Buon lavoro. Gli strumenti rurali e la panierina in rilievo hanno questa forma:

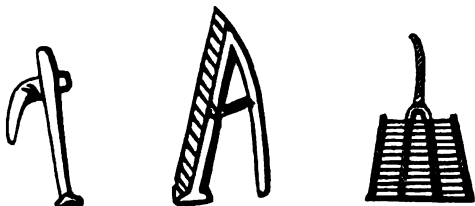

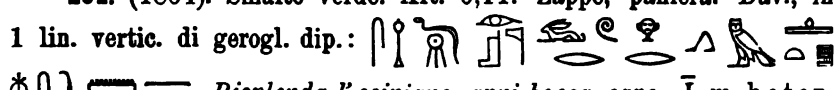
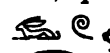

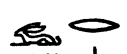







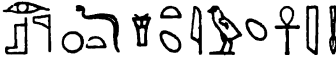
Figura imberbe. Nel resto, simile al n. 267. Attorno, in 9 linee di gerogl. eleganti, impressi orizzontalm., la 3ª red. del Cap. VI, con
 Risplenda l'osiriano, divino padre, Ī-m-ḥotep, nato da Bas-t-âr-du-s, veridica.

263. (5433). Smalto verde. Alt. 0,11. Emblemi rurali. Dav., impresso in 1 lin. vert.:
 L'osiriano, divino padre, Ī-m-ḥotep, nato da Bas-t-âr-du-s.

264. (1864). Smalto verde. Alt. 0,11. Zappe, panierina. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip.:
 Risplenda l'osiriano, apri-bocca capo, Ī-m-ḥotep, nato da Te-men, veridica. —  cfr. Lb. D. 1216. L' 
, , un-ro, unu-ro (Lb. D. 1047, 1164, 1192, 1230, 1316, Br. Ä. 281) era un sacerdote che nei funerali apriva la bocca del morto. V. Naville, *The festiv. Hall. of Osork. II*, Lond. 1892, pag. 31.


265. (5432). Smalto verde. Alt. 0,13. Fig. mummif. Strumenti rurali. Sul pilastrino è impresso in brutti gerogl. il nome del def.:
 Cancelliere, Un-nefer, nato da Ār-u.


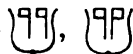


266. (4610). Smalto verde. Alt. 0,14. Fig. mummif. Cap. VI in 9 lin. orizzontali per l'osiriano
, colla variante , e l'epiteto  dopo il solo nome del defunto: Ut-em-ḫonsu, veridico, nato da Nexen-Āh, veridica.


271. (7472. NT.). Smalto cel. Alt. 0,07. Zappe. Lavoro rozzissimo. Dietro, impresso verticalm.:  *L'osiriano, amministratore, Bas-t-à-u-se-ānχ, veridico.*



272. (1846). Smalto verde. Alt. 0,15. Buon lavoro. Tipo n. 267. Falcetto e zappa di questa forma:



attorno, in 5 lin. orizz. di gerogl. impressi, poche frasi del Cap. VI, con  *Risplenda l'osiriano, Pa-n-heb, veridico.*


273. (4605). Smalto verde. Alt. 0,10. Fig. mummif., rozzissima. Pizzo, mani enormi con mazza e zappa; panierà, pilastrino. Dav., in 2 lin. vertic. è impresso:  *L'osiriano, à p..., sacerdote d' Oro, sacerdote di Iside residente in Dadu, Pen-Àmen, veridico. —*  (Lb. D. 1224),  (id. 1050), fem.  (Levi, Voc. VIII, 25) è titolo sacerdotale non ancora chiarito del periodo saitico.

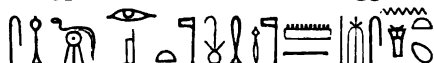

274. (2016). Smalto verde. Alt. 0,08. Zappe, Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. dip. in violaceo:  *L'osiriano, Pen-pe-du-meni-hen.*


275. (5602). Smalto verde. Alt. 0,20. Fig. mummif. Strumenti rurali. In giro, 8 lin. di gerogl. poco chiari per l'osiriano  ^(sic)  *Sacerdote... Pse[me]tek, veridico, nato da Uza-šu.*

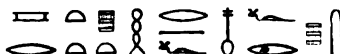

276. (1884). Smalto verde. Alt. 0,16. Fig. mummif. Strumenti rurali. Dav., in 1 lin. vertic.:  ^(sic)  *Risplenda l'osiriano, scudiere, Psemetek,*


smaltata, tutti frammentati nella stessa guisa (nn. 2146, 2150-53). Spettano ad un ricchissimo personaggio della XXVI din., la cui tomba d'As-sassif è una delle più grandi della necropoli tebana. Tutti i Musei posseggono parecchie sue šab-ti-u, per lo più rotte espressamente.

283. (4672). Smalto verde. Alt. 0,10. Tipo n. 267. Pizzo, strumenti rurali. Dav. e sul pilastrino, in bei gerogl. impressi verticalm., qualche frase del Cap. VI per  L'osiriano Pe-du-Nit.

284. (5431). Smalto verde. Zappe. Alt. 0,15. Dav., leggenda impressa in 2 lin. disposte a T:   Risplenda l'osiriano, divino padre, jerodulo del dio grande, Men, nato da Bas-t-àr-du-s, veridica. — Cfr. n. 258.

285. (2012). Smalto cel. Alt. 0,07. Zappe. Dav., in 1 lin. vertic. di gerogl. impressi:  (sic) dietro in 1 lin. c. s.  Risplenda l'osiriana, sacerdotessa della casa d'Amone, Mut, nata da Àm-t-Àmen, veridica. — Un altro esempl. (n. 2017) c. s. è senza , ed ha le var.   L' Inv. ms. del Migliarini reca un altro esempl. colla var. .

286. (5427). Smalto verde. Alt. 0,16. Tipo n. 267. In giro, 10 lin. orizz. col Cap. VI, per l'osiriano   (sic) Mer-ti-Ptaḥ, il cui nome buono è Psemetek-mer-Ptaḥ, veridico. Ta-(ne)fer-mer, Ta-àten. — Le due donne dovevano essere due parenti, od amiche del defunto. — Nome buono equivale a soprannome.

287. (1874). Smalto cel. Alt. 0,17. Tipo n. 267. Cap. VI quasi illeggibile. Il nome del def. è  L'osiriano Neb, nato da Uza-Šu, veridica.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Apīr, 42.
Anī. 45.
Aḥ-i (?), 43.
Ā-i, 248.
Āpu, 44.
Āp-her-mes, 46.
Āmen, 47, 48.
Āmen-ār-du-s, 259.
Āmen-em-Āpt, 49, 50.
Āmen-em-Ānt, 51.
Āmen-em-uā. 14, 15.
Āmen-mer-t, 52-54.
Āmen-mes-u, 55.
Āmen-next, 1.
Āmen-ḥā-t-pa-ta-ui, 56.
Āmen-ḥotep, 2, 3.
Ām-t-Āmen, 285.
Ānoāa, 57, 58.
Ān-her-mes-u, 4.
Ār-ār, 249.
Ār-ār-u, 250.
Āroāa, 59.
Ār-u, 265.
Ār-uāa, 291.
Ār-šu, 60.
Ār-ti-ru, 278.
Āha[ui?], 61.
Āḥ, 252.
Āḥ-mes, 5, 16, 253.
Ās-t, 62, 63, 254.
Ās-t-em-ḫeb, 64, 65, 238.
Ās-t-nefer, 68.
Ās-t-reš, 260, 261.
Ās-t-ḫeb, 66, 67.
Āa-ānḫ, 277.
Ānḫ-un-nefer-t, 255.
Ānḫ-ūaḥ-āb-Rā, 256.
Ānḫ-pe-ḫrud, 257.
Ānḫ-f-ḫonsu, 69.
Ānḫ-Mut, 70.
Ānḫ-nen-Mut, 71.
Ānḫ-s-Ās-t, 72.
Ānḫ-s-en-Ās-t, 73.
Ānḫ-t-ḥepi, 258.
Ā-ro, 74.
Īu, 163, 164.
Ī-m-ḥotep, 259-264.
Ī-nefer, 17.
Ubeḫ-t, 75, 76.
Un-nefer, 265.
Un-nefer-t, 253.
User-Āmen, 77.
User-ḥā-ti, 78, 79.
User-ḥā-ti-mes (?), 79.
Ut, 250, 251.
Ut-em-ḫonsu, 266.
Uza-ḫu, 80, 81.
Uza-šu, 267, 275, 285.
Ūaḥ-āb-Rā, 261, 267, 268.
Ūaḥ-āb-Rā-m-ḫu, 270.
Ūaḥ-āb-Rā-mer-Ptaḥ, 269.
Ūaz-t, 288.
Ūr-ūr, 82.
Bak-en-Mut, 83.
Bak-en-ḫonsu, 31, 84-87.
Bak-en-Set, 32.
Bak-Ta-ūr, 18.
Bas-t-āu-se-ānḫ, 271.
Bas-t-ār-du-s, 262-264.
Bennu-m-ḥeb, 19.
Pa-nefer-t-seni, 95.
Pa-ūr, 88.
Pa-mā-Āmen, 89, 90.
Pa-nefer, 91, 92.
Pa-nefer-seni, 93, 94.
Pa-n-ḥeb, 272.

- Pa-next-Āmen, 96.
 Pa-Rā-her-neter-hotep-en-f, 97.
 Pa-ḡal, 99, 100.
 Pa-se-n-bi, 98.
 Pa-du-Āmen, 101.
 Pa-du-f-n, 102.
 Pen-Āmen, 104, 273.
 Pen-Āmen-ti, 105.
 Pen-pe-du-meni-hen, 274.
 Pen-ren[n]u, 106.
 Pen-Ta-ūr, 22, 107, 108.
 Pet, 280.
 Pet-nen, 279.
 Pe-du-Āmen, 281.
 Pe-du-Āmen-Āpt, 282.
 Pe-du-Nit, 283.
 Pi-ā, 103.
 Pi-āai, 20.
 Pi-pui, 21.
 Pi-nezem, 239-241.
 Psemetek, 275, 276.
 Psemetek-mer-Ptaḥ, 286.
 Psemetek-en-Rā, 277.
 Psemetek-senb, 278, 279.
 Ptaḥ-māi, 6, 7.
 Masahertā, 235.
 Māi, 2, 109.
 Mā-m-ḡeb-u, 110.
 Mār-n-a, 23.
 Men, 284.
 Men-mā-Rā, 34-41.
 Mer-i-t-Āmen, 111, 112.
 Mer-ti-Ptaḥ, 286.
 Mer-t-Ptaḥ, 113, 114.
 Mut, 285.
 Mut-red-i-sen, 115.
 Nub-ḡā-tā, 118.
 Neb, 287.
 Neb-mer-tu-f, 8.
 Neb-nefer-t, 116.
 Neb-ḡeb, 117.
 Neb-ta-ui, 122.
 Neb-t-neh, 119, 120.
 Neb-t-neh-t, 121.
 Nefer-āt, 125.
 Nefer-u-seḡ-u, 126.
 Nefer-renp, 24.
 Nefer-renp-t, 33.
 Nefer-ḡā-t, 25.
 Nefer-hotep, 123, 124.
 Nen (?), 78.
 Nes-Āmen-Rā, 131.
 Nes-ānḡ-f-Mā-t, 132-135.
 Nes-i-ḡonsu, 136, 242-244.
 Nes-pa-her-ān, 137.
 Nes-ḡonsu, 138.
 Nes-ta-neb-Āṣer, 139.
 Neḡes, 127.
 Neḡen-Āḡ, 266.
 Next-Āmen, 26, 128.
 Next-(ut)-Āmen, 129.
 Next-pa-āten, 9.
 Next-Deḡu-ti, 130.
 Nit, 269.
 Neter-ḡem-t, 140.
 Rā-āa, 141.
 Rā-āai, 142.
 Rā-mā-qa, 236, 237.
 Rā-mes-su, 27.
 Rā-neb-mer-Seḡet, 143, 144.
 Rā-ḡeper-ḡā-sotep-en-Āmen, 230.
 Rā-qen-i, 145.
 Romā, 146.
 Renp-nefer, 292, 293.
 ḡap, 288.
 ḡat-ḡor, 165.
 ḡat-ḡor-em-ḡeb, 166.
 ḡā-t, 147, 148.
 ḡu, 149.
 ḡu-i, 150, 151.
 ḡu-i-a, 152.
 ḡunri, 153.
 ḡor, 117, 157-159.
 ḡor-ḡeb, 160, 161.

- Hor-em-ḫeb, 162.
Hotep-Āmen, 167.
Hotep-neḫeb-u, 168.
Hen-t-seb, 154.
Hen-t-ta-ui, 155, 156, 231-234.
Herer, 252, 289.
Her-her-Āmen, 163, 164.
ḫai, 170.
ḫaā-s, 169.
ḫā-āu, 171.
ḫā-i, 172.
ḫā-m-uā, 173.
ḫā-m-Ūas, 174.
ḫā-nub, 10.
ḫonsu-m-ḫeb, 175.
ḫonsu-mes, 176.
ḫrud-ānḫ, 253.
Sru-Rā, 177-181.
Sunr, 182-184.
Suten-seḫet, 31, 185.
Sebek-mes, 186.
Se-Mut, 187.
Sen-uten, 188.
Set, 189.
Seti-mer-en-Ptah, 34-41.
S-du-i, 270.
Šat-ām, 190.
Šed-i-Āmen, 191, 192.
Šed-i-m-ḫonsu, 193.
Qa-i, 194.
Qa-pes, 289.
Qa-mes, 28.
Qem-en-Ās-t, 256.
Qeb-en-f-Rā, 11.
Ta-ām, 195.
Ta-āt, 7.
Ta-āten, 286.
Ta-ānḫ, 29.
Ta-i-ḫu, 196.
Ta-i-u-her-t, 198.
Ta-i-her-t, 197.
Ta-bak-en-ḫonsu, 199, 200.
Ta-per-ti, 268.
Ta-Mut, 201.
Ta-mut-nefer(-t), 202-205.
Ta-nefer-i, 290.
Ta-(ne)fer-mer, 286.
Ta-ḫal, 206.
Ta-šed-ḫonsu, 207.
Ta-qa-u, 208.
Tānāut, 258.
Ti, 290.
Tununa, 209.
Tu-tu-i, 210.
Te-men, 264.
Tent-Āmen, 212.
Tent-šed-ḫonsu, 213.
Tehu-i-mes, 211.
Tes-Nit-per-u, 276.
Tet-Āmen-Rā, 214.
Tetā-nefer, 215.
Deḫu-ti-mes, 30, 216.
Deḫu-ti-mes-a, 12, 30.
Za-za, 217.
Za-za-ro, 218, 219.
Ze-her, 291-293.
Zed-Ptah-āu-f-ānḫ, 245-247.
Zed-Mut, 221, 222.
Zed-Mut-ānḫ, 223.
Zed-Mut-du-s, 224.
Zed-Mentu-āu-f-ānḫ, 220.
Zed-Ḥor, 225.

LE ISCRIZIONI CRISTIANE

DI ALESSANDRIA D'EGITTO

Benchè per numero sieno poca cosa (non ne conosco che venti) pure credo fare opera buona riunendole in una brevissima silloge, con brevi note e con notizia del luogo dove furono trovate. Di questo numero non fanno parte le leggende che accompagnavano i dipinti murati della antichissima chiesa cristiana di Borg-el-Hadid, nè quelle dell'oratorio dei Rufini. Dei bolli cimiteriali cristiani da me raccolti nelle ruine di Alessandria e che sono, al mio parere, interessantissimi, dirò in altro articolo, se la benemerita Direzione del *Bessarione* vorrà permettermelo.

Divido queste povere iscrizioni in tre gruppi:

- I. Iscrizioni trovate nell'abitato di Alessandria.
- II. Iscrizioni della necropoli occidentale.
- III. Iscrizioni della necropoli orientale e dintorni.

I.

Iscrizioni trovate nell'abitato di Alessandria.

Nelle rovine del *Caesareum* raccolti in maggio 1892 una tavoletta di marmo bianco (alt. m. 0,085, largh. m. 0,13), sulla quale correvano una iscrizione ed un disegno tracciati a puntini.

In alto leggesi il frammento epigrafico:

(1) ΗΚΕ ΧΑΡΙΝ

Nel compartimento inferiore veggonsi due colombe mal tracciate, che bevono contemporaneamente ad un calice posto in mezzo a loro.

Presso il forte di *Kom-el-Guilleh*, sur un blocco alto m. 0,50, largo m. 0,85, leggesi ancora la seguente iscrizione:

(2) βοηθοῦντος τοῦ
ΘΕΟΥ ΕΠΙ ΤΟΥ
ΚΥΡΟΥ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑ
ΤΟΥ ΚΑΙ ΔΙΑΤΕΚΤΩΝων? ΘΕΟ-
ΔΟΡΟΥ ΚΑΙ ΣΕΡΑΠΙΩΝΟΣ
ΑΝΕΝΕΩΘΗ + ΝΙΚΑ Ο ΘΕὸς
ΗΜΩΝ · L /// CCIII

- Coll'aiuto di Dio, sotto Ciro (personaggio)
- illustrissimo, e per opera degli architetti Teodoro e Serapione
- fu rimessa a nuovo (questa chiesa). + vince il nostro
- Iddio! — L' anno /// 204 (?)

Duolmi che questa iscrizione sia in cattivo stato, e che il testo e la data lascino delle incertezze. Leggendo LCCIII bisognerebbe trovarci l'era dei Martiri di Diocleziano ed il restauro sarebbe stato compiuto nel 488. In questo caso la iscrizione di Kom-el-Guilleh ci darebbe il nome di un nuovo prefetto augustale sconosciuto. Se la lacuna deve supplirsi LCCCCIII, cadiamo sotto la dominazione musulmana; se leggiamo L[C]CCIII, il restauro è avvenuto nell'anno giuliano 588, essendo Maurizio imperatore d'Oriente.

(3) ΘΒΕΥΧΚΝΞ
ΛΟΓΥΧΙΝΑΞ
ΤΩΑΓΙΩΞ

Il testo è lacunoso a destra e non ci comprendo altro, se non che, coll'aiuto di Dio, si scioglie un voto ad un santo, del quale non è dato il nome. Questo marmo fu ritrovato da Schiess Bey, nel 1898, in terreno dell'Ospedale Governativo, e fu deposto nel Museo Greco-Romano.

Egli proviene da una chiesa cristiana demolita da Diohar nel 969, quando la cinta delle mura settentrionali fu rinforzata per ordine del califfo El Moëzz. Avanzi di un cimitero arcaico furono da me trovati nel 1895 fra Borg-el-Yahoudiéh e l'attuale *vecchio cimitero israelitico*. Da che i Fatimiti giunsero al potere, tutto il terreno compreso fra le mura settentrionali e la riva del Porto Orientale fu concesso agli Ebrei di Alessandria. Di qui la frequente apparizione di iscrizioni medioevali ebraiche in que' paraggi.

La nostra iscrizione sembra avere appartenuto alla chiesa che il patriarca Alessandro, avanti l'a. 326, aveva eretta in onore di un santo che certo non fu l'Arcangelo Michele. Dovè sorgere presso un

chiostro di stile bizantino, a giudicarne dai molti capitellini cruciferi ivi scoperti.

Vi si trovò ancora una pittura figurante una testa di santa col nimbo, e parve, dalla curva leggera del blocco, ch'ella facesse parte dell' abside.

Dal medesimo terreno proviene una lastra in calcare grossolano del Meks (alt. m. 0,32, largh. m. 0,26) recante:

$$(4) \quad \begin{array}{c|c} \overline{IC} & \overline{XC} \\ \hline NI & KA \end{array}$$

(Nel Museo Alessandrino, sala L, n. 375 bis).

II.

Iscrizioni della necropoli occidentale.

Incominciamo da una nobilissima iscrizione, un po' logora, su marmo, trovata all'ovest del Gabbari, presso al mare, non lungi da un oratorio cristiano. Eccone il testo, che ho sott'occhio, perchè il marmo in questione trovasi nel nostro Museo Greco-Romano, sala L:

$$(5) \quad \begin{array}{c} \text{ΚΥΡΙΟΣ ΜΝΗΣΘΗ} \quad (\epsilon\eta = \epsilon\eta\eta) \\ \text{ΤΗΣ ΚΟΙΜΗΣΕΩΣ} \\ \text{ΘΕΟΔΟΤΗΣ} \\ \text{ΚΑΙ ΑΝΑΠΑΥΣΕΩΣ} \\ \text{ΜΑΑΜΜΩΝΟΣ} \\ \text{Α} \quad \text{Ρ} \quad \text{Ω} \end{array}$$

Neroutzos, che primo la pubblicò, legge alla 5ª riga:

ΜΛ ΑΜΜΩΝΟΣ

e spiega *μακαρίας λήξεως Ἀμμωνος* *, evidentemente errando. Il marmo ha ΜΑ; resta dunque il nome Ma-Ammon perfettamente egiziano, da compararsi al gerogl. Mei-Amun ed al latino *Maïnuna* di altra iscrizione di Sidi Gabir. Il nome *Ma-Amun*, significa *il devoto di Ammone*: l'epitafio ricorda così in secondo luogo il consorte di Teodota, il quale nato pagano si convertì evidentemente al cristianesimo. Traduco pertanto:
 « Il Signore si ricordi della deposizione di Teodota
 « e del riposo di Maamun: Alpha — Christos
 « Omega ».

* L'uso richiedeva τοῦ μακαρίας λήξεως Ἀμμωνος *du, de fin bienheureuse, Ammon*. Ma il τοῦ non c'è: poi il nome di un dio pagano non fu mai prenome di un egiziano. Si dice *Pot-Amun, Mai-Amun*; mai *Amun*.

- (6) ΤΥΒΙ ΚΔ « Ai 21 di Tubi fu (qui)
ΕΚΟΙΜΗΘΗ « deposto Achilles »
ΑΧΙΛΛΑΣ

« Tablette en marbre blanc, trouvée en 1879 dans les hypogées « du cimetière chrétien, qui fut découvert pendant le creusement des « fondations de l'usine à pressage mécanique de coton, derrière la « Bourse de Minet-el Bassal, entre celles-ci et les ruines de l'ancienne « église de Théonas, mieux connues sous la dénomination arabe de « Morquée aux mille colonnes ». Néroutzos, *Ancienne Alexandrie*, pag. 95.

Il dotto editore vi trovò la paleografia costantiniana (?) e ne indusse che qui si trattasse di Achilles, XVIII successore di San Marco; ma senza fondamento.

Altra iscrizione cristiana proveniente dal medesimo luogo e nelle medesime circostanze, è la seguente:

- (7) ΕΚΟΙΜΗΘΗ Ο ΤΗΣ Σ
ΜΑΚΑΡΙΑΣ ΜΝΗ
ΜΗΣ ΙΩΧΗΦ Σ
ΜΗΝΙ ΦΑΡΜ Σ
ΙΗ · ΙΝΔ Η · †

« Fu (qui) deposto Giuseppe, di felice memoria,
« alli 18 del mese di Pharmouti, indizione ottava ».

In un ipogeo distrutto addì 13 settembre 1899 ne' lavori della ferrovia al Gabbari, sulla faccia di contro all'ingresso leggevasi in caratteri rossi ed a grandi lettere:

- (8) ΧΕ ΑΝΑΠ[ΑΥCON ΤΗΝ]
[Υ]ΥΧΗΝ
(sic)
ΕΚΥΛΛΗ
ΘΗΔΔ^PΟ
ΝΙΚΟΣ
ΠΑΩΦΙ
Σ

« Accorda, o Cristo, il riposo all'anima (sua).
« Fu (qui) deposto Andronico ai 6 di Paophi ».

Nella nicchia di destra, il loculo era dipinto rozzamente in forma di edicola. Nel timpano vedevansi graffiti sette serpenti. Di qua e di là leggevasi Χ cioè « Christos ».

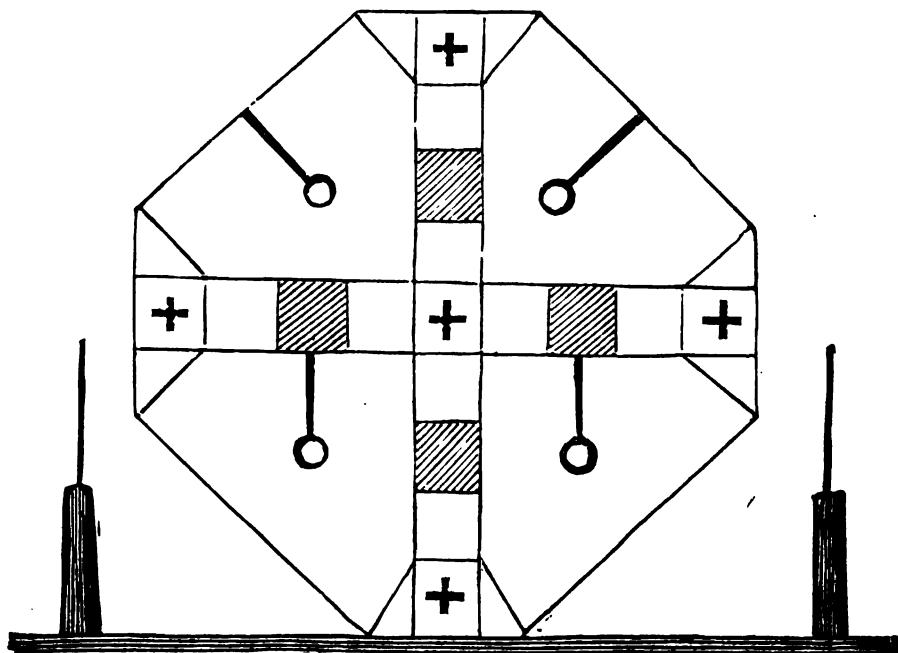
Nella parete sinistra era scritto:

(9) [Ε]Κ[ΟΙΛΗ]
 Θ Η Μ Ο
 Υ Ν Ι Κ Δ Σ
 Π Δ Ω Φ Ι
 Ι

« Fu (qui) deposta Monica ai 10 di Paophi ».

Andronico e Monica sembrano essere stati qui deposti alla distanza di soli quattro dì. Martiri forse!

Sul lato destro vedevasi la croce in questa strana maniera:



Dallo interesse che possono presentare questi graffiti si comprende quanto sia a deplorare la negligenza del clero alessandrino, d'ogni regola e confessione, per non avere almeno copiato i numerosi graffiti cristiani che vennero in luce, poco avanti ch'io giungessi in Alessandria, in un cimitero cristiano sito dietro la Borsa di Minet-el Bassal.

Odasi Néroutzos (*Ancienne Alexandrie*, pag. 61):

« Un peu plus loins, derrière la Bourse de Minet-el Bassal, sur l'emplacement du mur d'enceinte arabe et après la *porte occidentale* ou de Qabbâry d'autrefois, entre celle-ci et la mer, en creusant pour jeter les fondations d'une usine à pressage mécanique de coton, on a trouvé des sépultures chrétiennes souterraines, tout un quartier de catacombes creusées dans le roc, avec des *loculi* et des inscriptions écrites en ocre rouge sur les parois extérieures, indiquant les noms de personnes d'ordre religieux. On trouva même quelques tablettes en marbre ayant servi à fermer les ouvertures d'autres *loculi*, qui portaient des *inscriptions de l'époque constantinienne* ».

VOX CLAMANTIS IN DESERTO!!! Eppure in Alessandria risiedeva l'Istituto Egiziano, c'era un Servizio delle antichità, e... c'era Néroutzos! E c'era una mezza dozzina di Patriarchi, un clero multicolore e cosmopolita: perchè non copiare almeno quelle iscrizioni?

Il dì 23 di questo stesso mese fui chiamato al Monte degli Ulivi, frazione del Gabbari (dove presto non sarà più altura, nè saranno ulivi) per constatare l'esistenza del seguente graffito, appena leggibile, sulla parete sinistra di una cella sepolcrale:

(10)

ΕΥΧ ομαι ?

ΑΥΤΗ ΕΥΧΟΜΑΙ ΚΑΓΩ ΕΝ ΤΑΥΤ...

ΣΥΝ ΟΙ ΕΙΝΑΙ ΚΑΙ ΜΑΚΑΡΙΟΙΣ.....

ΕΙΜΙ ΜΑΡΤΥΣ ΑΓΑΘΟΥ ΘΕΟΥ.....

« Mi auguro....

« Ed anche io stessa mi auguro di trovarmi nel

« termine più breve con te e coi beati...

« Io faccio testimonianza al buon (Iddio?) ».

È assolutamente singolare la seguente iscrizione in marmo da me trovata nella necropoli occidentale di Alessandria: singolare sia per la forme del vernacolo, sia per la presenza del *panis decussatus*.

(11)

✠ Ο ΘΕΟΣ ΗΜΩΝ

ΒΟΗΘΙ ΜΙ

ΕΙΣ ΤΟΝ Ε

ΟΝΔ. ☉

ΔΑΗ ✠

« Il nostro Iddio mi aiuti pei secoli. Così sia ».

Questa *necropoli occidentale* alessandrina contiene i *Cimiteri dei Martiri*. Se si ammette negli ATTI DEL MARTIRIO DI S. PIETRO ALES-

SANDRINO (Mai, *Spicil. Rom.*, III, 673) là ove dice *ob martyrur coemeteria ad occidentalem partem in quodam urbis proastio* la variante da me proposta *ad Occidentalem Portam*, cadono appunto sul terreno da me indicato, cioè a Porta Occidentale (*Minet-el Bassâl*) e sobborgo di Nécropolis (*Gabbdry*) le iscrizioni cristiane scoperte finora da Agnew, Néroutzos e da me stesso; anche sono evidenti le traslazioni di ossa di cristiani in tempi antichissimi, traslazioni previste dal figlio di Sosipatra in Canopo.

Dalla collezione Pugioli è pervenuto al Museo (sala G, n. 37) un marmo colla iscrizione seguente:

(12)

||||| ΜΙΩΠΡΟCΙΝΙΚΑ 

Io non ci comprendo che l'ultima parola *νικᾷ vincit* e lo riunisco all'altro marmo (M. A., sala G, n. 79) trovato presso la Borsa di Minet-el Bassal nell'anno \pm 1879 (cfr. Néroutzos, *Ancienne Alexandrie*, pag. 96) dove è scritto:

(13)

NIKA H TYXH ET
TOXIOY + KAI BE
NETWN + KAI
TOY ΓΡΑΨΑΝΤΟC

« Viva la fortuna di Eutochio! + e quella dei
« Veneti! + e quella di chi l'ha scritto! ».

Questa iscrizione è certamente del tempo di Giustiniano. Quanto al famoso *Τυχεῖον*, manco a pensarci! Tutto al più, ad una *sacra familia* di circensi d'epoca bizantina.

Nè il clero copto, nè il melchita, nè i nostri missionari cappuccini e mercedari ci lasciarono elementi di epigrafia delle catacombe cristiane di Alessandria. Oggi è troppo tardi: il caso ci può aiutare; ma l'opra dei minatori passa inesorabile e sulle ossa de' martiri ignorati anelante, di nuove industrie in cerca, fischia il vapore.

V'è della gente che vorrebbe mettere al Gabbari la tomba di S. Marco, e quindi le tombe dei primi successori suoi nella cattedra di Alessandria. Ma l'Apostolo di Alessandria chiamasi ancora dagli indigeni — Abu Charqui — *Il Padre della Porta Orientale*. È dunque all'est di Alessandria che S. Marco ed i suoi immediati successori furono

sepolti. È là che abitò l'eresiarca Ario e tentò invano di riconciliarsi col patriarca Pietro. Ma il Cimitero dei Martiri fu certamente dapprima un *campus sceleratus* agli occhi dei pagani alessandrini: sorse nel quartiere volgare, a Gabbari. L'incremento della novella religione ne fece un luogo santo. Ecco tutto. All'est di Alessandria, al di fuori della tomba di S. Marco, il luogo della quale si può determinare per approssimazione, non c'è traccia di alcun edificio o cimitero cristiano anteriore a Costantino Magno.

III.

Iscrizioni della necropoli orientale e de' dintorni.

La necropoli orientale, gli abitati di Eleusis, Nicopolis, Taposiris mikrà e Menuthis poco hanno lasciato in ricordi cristiani accertati. Al villaggio di Hâdra vedesi un capitello crucigero. La *vallis ad sepulcra* pare contenga un oratorio con pitture cristiane. Io non lo vidi. Dicono l'abbia veduto il ch. Golenisceff del Museo imperiale di San Pietroburgo. Pur ei mi disse di non averne mai inteso parlare.

Alla Ibrahimieh esiste ancora la seguente bella iscrizione cristiana:

(14)

Ο Θ Μ Ν Η C
Θ Ι Η Τ Η C Κ Ο Ι
Μ Η C Ε Ω C Κ Ε ^(sic) Α
Ν Α Π Α Υ C Ε Ω C
Μ Α Κ Α Ρ Α C ^(sic) Τ Η C
Γ Λ Υ Κ Υ Τ Α Τ Η C Ο Α
Ν Α Γ Ι Γ Ν Ω C Κ Ω Ν Π Ρ
Ε Υ Χ Ε C Τ Ω

(ΠΡ = παροδίτης)

- « Iddio si sovvenga della tumulazione e del riposo
- « di *Dulcissima* (Glykytati).
- « Il viandante in leggendo (questo epitafio) preghi
- « (per lei) ».

Néroutzos ci ha conservato il seguente importante epitafio di *Zoneina* trovato nel 1891 fra il Capo Lochias e Sidi Gabir (¹):

(15) + + +
Ο ΘΕΟΣ Ο ΠΑΝΤΟΚΡΑΤΩΡ
Ο ΩΝ ΠΡΩΩΝ ΚΑΙ ΜΕΛΛΩΝ
ΙΗΣΟΥΣ Ο ΧΡΙΣΤΟΣ Ο ΥΙΟΣ ΤΟΥ
ΘΕΟΥ ΤΟΥ ΖΩΝΤΟΣ ΜΗΝΘΗΤΙ
ΤΗΣ ΚΟΙΜΗΣΕΩΣ ΚΑΙ ΑΝΑΠΑΥΣΕΩΣ
 (sic)
ΤΗΣ ΔΟΥΛΗΣ ΣΟΥ ΖΩΝΕΗΝΗΣ
ΤΗΣ ΕΥΣΕΒΕΣΤΑΤΗΣ ΚΑΙ ✠
ΦΙΛΕΝΤΟΛΟΥ ΚΑΙ ΤΑΥΤΗΝ
ΚΑΤΑΞΙΩΣΟΝ ΚΑΙ ΚΑΤΑΣΚΗΝΩΣΕ
ΔΙΑ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΣΟΥ ΚΑΙ ΦΩΤΑΓΟΓΟΥ
ΑΡΧΑΓΓΕΛΟΥ ΜΙΧΑΗΛ
ΕΙΣ ΚΟΛΠΟΥΣ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ ΠΑΤΕΡΩΝ
ΑΒΡΑΑΜ ΙΣΑΚ ΚΑΙ ΙΑΚΩΒ ΟΤΙ ΣΟΥ ΕΣΤΙΝ
Η ΔΟΞΑ ΚΑΙ ΤΟ ΚΡΑΤΟΣ ΕΙΣ ΤΟΥΣ ΑΙΩΝΑΣ
ΤΩΝ ΑΙΩΝΩΝ ΑΜΗΝ ΕΖΗΣΕ ΔΕ
ΜΑΚΑΡΙΩΣ ΕΤΗ ὍΣ ΕΣΤΙΝ ΔΕ
Η ΜΗΜΗ ΑΥΤΗΣ ΦΑΜΕΝΩ Θ̅ ΚΓ̅
ΜΕΤΑ ΤΗΝ ΥΠΑΤΙΑΝ ΒΑΣΣΟΥ ΚΑΙ ΦΙΛΙΠΠΟΥ

« O Dio onnipotente, che sei, che fosti prima e che sarai, o Gesù
« Cristo, figlio dell'Iddio vivente, ricordati della tumultazione e del
« riposo della tua serva Zoneina, la piissima che amò obbedirti in
« tutto, e falla degna di essere recata dal tuo santo che conduce alla
« luce, dall'Arcangelo Michele, nel seno dei SS. Padri Abramo Isacco
« e Giacobbe: perchè tue sono la Gloria e la Possanza, ne' secoli
« de' secoli. Così sia. Visse ella felicemente anni 87. La di lei com-
« memorazione poi (cade) ai 22 di Phamenoth, dopo il consolato di
« Basso e di Filippo ».

Néroutzos assegna la morte di Zoneina ai 19 marzo dell'anno giuliano 409 d. C.

Se degli ignoranti cavatori di pietre non ne avessero profanata la tomba, se Néroutzos bey non ne avesse copiato e pubblicato l'epitafio, se questi non recasse una data consolare, chi saprebbe oggi che Zoneina visse beatamente nel secolo più torbido pel cristianesimo in Alessandria? Nata questa donna nel 322, vissuta sotto il lungo

(¹) Cfr. *Bull. de l'Inst. Egypt.*, n. 12, fig. 112-113.

patriarcato di S. Atanasio, vide abolito da Giuliano imperatore il cristianesimo e restituito da Gioviano.

Vide Teofilo ed assistè probabilmente alla distruzione del Serapeo!

Una importante iscrizione civile cristiana fu da me scoperta presso Hagar-Nawatiéh, nel 1897, all'imbocco dell'antico canale di Alessandro.



(16) ΕΙΜΙ ΜΕΝ ΑΛΚΗΝ ΤΟC
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΓΕΡΑΣ ΕΡΓΩ,
ΜΑΡΤΥΡΙΗ ΠΟΤΑΜΟΙΟ
ΤΟΝ ΕΞΕΚΑΘΗΡΕ ΜΟΓΗC
[Ρ]ΗΙΔΙΩC ΙΝΑ ΝΗC
ΠΗΜΟΝΑ ΦΟΡΤΟΝ ΑΓΟΙ[ΕΝ]

L'iscrizione è metrica, come può vedersi:

*Εἰμὶ μὲν ἀλκίεντος Ἀλεξάνδρου γέρας ἔργῳ,
μαρτυρίῃ ποτάμιοιο, τὸν ἐξεκάθηρε μογήσας
ῥηϊδίως ἵνα νῆες ποίμονα φόρτον ἄγοιεν.*

- Io sono il premio dell'opra del possente Alessandro,
- io faccio fede del canale che egli ripulì a grande
- sua fatica, perchè più facilmente le navi ne
- rechino il loro ricco carico ».

Se non ci fosse quella parola *ἐξεκάθηρε* ci sarebbe da pensare ad Alessandro il Grande, l'autore del Canale di Alessandria ed il cippo cristiano non ne sarebbe che un monumento commemorativo in occasione di nuovi lavori di ripulitura. Ma la croce e la parola *ἐξεκάθηρε* fanno pensare ad un Alessandro che sia stato *praefectus Augustalis*. Ve ne sono due di questo nome: uno all'anno 390 sotto Teodosio I, un altro nel 467 sotto Leone I. È ricordata una ripulitura del canale infino a Copron (Chatby et Hâdra) all'anno 459 e se si consideri che fra il 451 ed il 467 non ci sono altri prefetti che Floro ed Alessandro, prendendo la media fra le due prefetture, può ben essere stato il cippo nostro dedicato ad Alessandro prefetto Augustale sotto Leone I infino dal 457, come Floro era stato pel breve regno di Marciano.

Questa iscrizione di grande importanza per la storia dei lavori pubblici nella vecchia Alessandria, fu da me trovata ad Abou-el Hid

(sede probabilmente suburbicana del patriarcato alessandrino) incisa in sulla faccia di un bel cippo di marmo greco. Nel fianco destro è graffita la seguente iscrizione:

(17) ΕΥΨΥΧΕΙ [ο ΕΥΨΥΧΙ più comune]
 NIA IIII Ε

Il graffito è indubbiamente cristiano e prova che i cristiani di Alessandria accettarono la formola ambigua ΕΥΨΥΧΕΙ. Dissi *formola ambigua*, perchè la vediamo usata egualmente dagli Isiasi: di che gli esempi abbondano.

Non ci sono che le circostanze speciali nelle quali avviene di trovare i titoli sepolcrali, che possano guidarci nello attribuire tali epitafi ad un cristiano anzi che ad un pagano. Quello di Abou-el Hid porta in testa una croce: è dunque cristiano. La cautela non sarà mai troppa: in caso contrario potrei arricchire la presente silloge di qualche centuria di epitafi greci di epoca romana. Ma non sarebbe opera seria.

Ed ora un testo di cristianità un po' dubbia.

(18)

.....
 VIXIT AN
 NOS · L · M
 ENSES · VI ·
 DI · XVII[I]
 ↓ ↓

Iscrizione trovata nel principio del 1887, presso Alessandria, necropoli orientale alessandrina, fra l'*Oppidum Caesaris* ed il *cimitero della II legione Traiana*. Probabilmente fu comunicata dal cav. Pugioli al dott. Néroutzos bey, che ne scrive a B. Haussoullier (*Ancienne alexandrine*, append. II, pag. 129), e del quale diamo l'ortografia del testo con leggerissime varianti. Così invece di *dies XVII* noi leggiamo *Dies XVIII*.

Néroutzos dice: « Les deux ancrs qui figurent au bas de l'inscription sont des emblèmes que les premiers chrétiens faisaient graver sur leurs anneaux et sur les parois des monuments funéraires. C'est l'ancre du salut, symbole de l'espérance en Dieu: *ἐν ἰσχυρὰν παράκλησιν ἔχομεν οἱ καταφυγόντες κρατῆσαι τῆς προκειμένης ἐλπίδος ἣν ὡς ἄγκυραν ἔχομεν τῆς ψυχῆς ἀσφαλῆ τε καὶ βεβαίαν*. Nous avons une puissante consolation, nous qui avons cherché à saisir l'espérance qui sert à notre âme comme d'une ancre ferme et assurée », (Pauli Apostoli, Epist. ad Hebraeos, VI, 18).

Vi sono delle difficoltà. È una iscrizione latina, trovata a Sidi Gabir fra il cimitero dei legionari ed il mare. Non conosciamo il limite nord-ovest del cimitero in questione; ma il finale del titolo conviene benissimo ad un titolo militare; p. e. *qui militavit annos...*, *vixit annos L menses VI dies XVIII*. Restano le due ancora. Le balle di fionda raccolte ne' dintorni del Campo di Cesare a Sidi Gabir recano sovente in rilievo l'ancora. E però ne dubito ancora.

Da ultimo, gli scavi di Daninos pacha nel cimitero cristiano di *Menouthis*, presso Aboukir (Abba-Kyros) ci hanno reso questo frammento epigrafico: (calcare, alt. m. 0,35, largh. m. 0,26).

(19) ΕΚ[ΟΙΛΗΘΗ . . .
ΟC ΠΩ
ΕΚΟΙ[ΛΗΘΗ . . .
ΘΙΔ

resto evidente dell'epitafio di due cristiani, congiunti in vita, forse, siccome in morte.

Alessandria (Egitto), gennaio 1900.

GIUSEPPE BOTTI.

Addenda.

Il graffito:

(20) [ΕΥ]CΕΒΟΥC
ΜΑΚΑΡΙΟΥ
ΦΙΛΟΤΕΚΝΟΥ
L IB ΘΩΘ ΙΘ
ΜΝΗΑC C (sic)

di Néroutzos (*Anc. Alex.*, pag. 110) ha l'aria di essere cristiano. Il principio manca certamente: *εὐσεβοῦς μακαρίων* ricordano il *pius felix* della età imperiale e lasciano desiderare il nome del defunto. Quanto alla linea ΜΝΗΑC C che Néroutzos legge *μνήας* = *μνῆας memoriae* con una seconda C inutile, non ci capisco nulla. Non ci capisce bene nemmeno il dotto archeologo greco. Pure è lingua greca. Trovato nel 1886.

LA S. SEDE E LA NAZIONE ARMENA

La Chiesa Armena ed il Nestorianismo.

Quando ebbe luogo in Efeso il gran Concilio Ecumenico contro l'eresia di Nestorio, Patriarca di Costantinopoli, l'illustre S. Isacco non era ancora liberato dalla dura prigionia del re di Persia, Vram il tiranno.

Nestorio, come ci riferiscono gli scrittori armeni contemporanei, seguendo la dottrina di Teodoro di Mopsuesta, e di Diodoro, aveva proclamato nella città Imperiale, che Cristo era semplice uomo, e la sua Augusta Madre non più Madre di Dio, ma bensì madre di una creatura mortale.

Coerente all'assurdo suo sistema teologico, come dicono i SS. Padri Armeni, egli ammetteva due figli di Dio, l'uno naturale, e nato dal Padre ab eterno, l'altro adottivo, e nato da Maria nel tempo: così che l'unione delle due nature, divina, ed umana in Cristo, fu secondo lui non già ipostatica, vera, ma bensì accidentale, e morale; e la realtà sacrosanta della Trinità pervertita nella quaternità di persone.

“ Հրէական իմացմանց հետեւեալ, հայհոյեաց զամենասուրբ կոյսն, “ մարդածին լինել և ոչ Աստուածածին: Քանզի ծնեալն 'ի նմանէ առեալ “ սկիզբն, այլ որդի ասէր շնորհօք 'ի Մարիամայ, և այլ որդի 'ի “ Հօրէ յառաջ. որպէս զի լինել երկուս որդիս, որով Ներորդութիւնն չոր- “ բորդութիւն լինի (1): „

L'imperatore Teodosio il Giovine non ebbe la soddisfazione di vedere S. Isacco, allora in catene, nel suddetto Concilio, benchè l'avesse invitato in nome del Papa Celestino con una lettera speciale e desiderato che vi fosse presente. Tuttavia tanto S. Isacco, quanto l'inseparabile suo compagno S. Mesrobio ne avevano avuto l'ufficiale partecipazione, dopochè il suddetto Concilio terminò le sue sessioni, confermate dalla S. Sede di Roma.

(1) Moïse Corenense, *Stor. Arm.*, Lib. 3, Cap. 61, pag. 545. Venezia, 1881.

E fu appunto in quell'epoca, che per l'ordine di questo Patriarca fu inserita nell' Ufficio Armeno quella celebre preghiera, indirizzata all'onore della Vergine, Madre di Dio, e tuttora in uso in tutte le chiese Cattoliche e Gregoriane dopo il trisagio: « Dio Santo, Dio potente, Dio immortale ».

Ecco la suddetta preghiera composta dai Padri Armeni sinodalmente riuniti come antidoto contro le bestemmie Nestoriane.

Gloriosa et benedicta semper Sancta Virgo Maria, Christi Mater, offer preces nostras Filio Tuo, et Deo nostro ⁽¹⁾.

“ Փառաւորեալ և օրհնեալ միշտ սուրբ կոյս Աստուածածին Մարիամ, մայր Քրիստոսի. մատո՛ զաղաչանս մեր Որդւոյ քոյ և Աստուծոյ մերոյ: ” ⁽²⁾ „

Gli atti del Sinodo Efesino, gli articoli di fede decretati, ed i sei canoni stabiliti furono tutti portati a S. Isacco, di già liberato dalla prigione, ed a S. Mesrobio, dai loro discepoli, i futuri Padri Traduttori delle Sacre Scritture, i quali compiuti i loro studi in Roma, Atene, Alessandria e Costantinopoli, ritornarono in Armenia, nella città di Ascidisciad. Essi recavano parimenti una lettera, che a nome della S. Sede, i Santi Cirillo di Alessandria, Proclo di Costantinopoli, e Acacio di Melitene aveano indirizzato a S. Isacco contro le bestemmie di Nestorio, dei suoi maestri, discepoli e seguaci, condannati tutti solennemente dall'assemblea generale Efesina ⁽³⁾.

“ Եւ վասն զի ոչ հանդիպեցան յայնմ ժողովի մեծն Սահակ և Մեսրոպ, զրեն առ նոսա Կիւրեղ Աղեքսանդրացի և Պրոկղոս Կոստանդնուպոլսի և Ակակ Մեկտինոյ Եպիսկոպոսք, զգուշացուցանելով “
“ զնոսա: . . Ապա եկեալ Թարգմանիչքն մեր՝ . . . գտին զմեծն Սահակ և զՄեսրոպ յԱշտիշատ Տաթևոյ. և մատուցին զԹուղթսն և զկանոնս “
“ ժողովոյն Եփեսոսի՝ վեց սահմանեալ կանոնաւ գլխով, և զստոյգ “
“ օրինակս Գրոց: ”

(1) Cosroe Vesc., *Istruz. dell' uffic.*, pag. 196; P. Paolo Hovnanian, *Stor. Conc. Ecum.*, pag. 199. Vienna, 1847.

(2) *Uffizio arm.*, pag. 154. Venezia, 1898. — Stefano Siunese, scrittore armeno del secolo VIII, nella sua lettera al Patriarca greco di Antiochia, attribuisce la suddetta preghiera all'apostolo S. Tommaso: e aggiunge, che per ispirazione dello Spirito Santo fu recitata quella preghiera nel momento in cui la Vergine Maria assumevasi dalla terra in cielo. Molti manoscritti armeni portano in rubrica queste parole: *l'apostolo Tommaso ha detto quella preghiera.*

(3) Moisé Corenense, *Stor. Arm.*, Lib. 3, Cap. 61, pag. 546-547. Venezia, 1881; Gorinn., *Vita di S. Mesrobio*, pag. 22; P. Paolo Hovnanian, *ibidem*, pag. 207.

La Chiesa Armena avea di già accettato le decisioni dogmatiche di Efeso contro Nestorio e avea salutato come prima la Vergine di Nazaret Madre di Dio, Deipara, Θεοτόκον, Աստուածածին, quando i Nestoriani presero il partito di adoperare tutti gli artifici, per sostenere e diffondere i loro errori in Armenia, traducendo in idioma armeno gli scritti di Diodoro e di Teodoro, onde più agevolmente adescare gli animi. Fu allora appunto, che S. Isacco animato di zelo apostolico riunì subito un sinodo nazionale nella suddetta città di Ascidiadi di Daron, composto da molti illustri vescovi, di dotti sacerdoti, e dai celebri superiori di monasteri, e conventi, e con tutta l'energia ed efficacia condannò e respinse per sempre il Nestorianismo, e ne cancellò financo le tracce dall'Armenia, come ce lo assicura il contemporaneo Goriun (¹).

« In quell'epoca furono portati e dispersi per tutta l'Armenia gli scritti menzogneri, d'un certo Teodoro, di nazione Greca. Molti vescovi ortodossi e fedeli della Chiesa Cattolica ne prevennero immediatamente i gloriosi ed ortodossi Pastori S. Isacco e S. Mesrobio. Questi armatisi in difesa della verità, respinsero i detti scritti dall'Armenia, affinchè il soffio diabolico non appannasse lo splendore dell'ortodossia nazionale ».

“ Յայնմ ժամանակի բերեալ երևեցան Հայաստան աշխարհին
“ զիրք սուտապատումք, ընդունայնախօս ատանդութիւնք առն ուրումն
“ հռոմի, որում Թէոդորոս անուն: Վասն որոյ սինհոդոսական Հայ-
“ րապետացն՝ եկեղեցեացն որբոց նշանակեալ ազգ առնէին՝ ճշմարտա-
“ հաւատ փառաւորչացն Սահակայ և Մաշթոցի: Եւ նոցա ճշմարտասէր
“ փութով զայն 'ի միջոյ բարձեալ՝ աշխարհահալած արտաքոյ իւրեանց
“ մերժեցին. զի մի 'ի լուսաւոր վարդապետութիւնն՝ ծուխ ինչ սա-
“ տանայական յարիցէ : , ,

Prima che i Padri Armeni si fossero riuniti nel Sinodo d'Ascidiadi, avea il Patriarca S. Isacco ricevuto una seconda lettera da S. Proclo, Patriarca di Costantinopoli, relativa ai tre Capitoli ed ai loro autori; questione che in quell'epoca s'agitava in Oriente con molta acrimonia.

Ecco la risposta, che il santo Prelato, coll'Episcopato Armeno die' in allora a S. Proclo; risposta d'una importanza grandissima in quanto alle conseguenze, che ebbe nella quinta sessione del Concilio Ecumenico Costantinopolitano II.

(¹) *Vita di S. Mesrobio*, pag. 40-41. Venezia, 1894.

« Fuvvi un uomo pestifero e feroce, il quale in forma umana, « era un demonio, e si chiamava Teodoro, vescovo esteriormente di « nome, e dimorava in un angolo vile, in un sito ignoto, conosciuto « sotto il nome di Mopsuesta, nella Seconda Cilicia.

« Fu egli discendente di Paolo Somosateni in quanto agli errori, « e seguace, nei suoi scritti, anche di Fotino, e d'altri eresiarci, e « peggiore ancora di loro, dei quali adottò la dottrina contro la sa- « crosanta umanità del Verbo Incarnato » (1).

“ Եղև այր ոմն ժանս, գաղանաբարոյ, մարդ գիւանման, սուս
“ անուն Թէսդորոս, որ զեպիսկոպոսի զկերպարանս և զանուն ունէր 'ի
“ կողման միոջ և յաննչան սեղւոջ երկրի շողեալ 'ի Մոպսուեստիա
“ յանարգ աւանի երկրորդն Կիլիկիայ, որ 'ի Պաւղոսէ սամոստացւոյ
“ զիւրոյ ծագմանն էառ սկիզբն. Թէպէտ և ի գիրս յաղագս մարմնա-
“ տրութեան Տեառն մերոյ Յիսուսի Քրիստոսի 'ի բովանդակ վարդա-
“ պետութեանն իւրում զՓոտինեայ և զայլոց հերձուածապետաց բանս,
“ նա չարագոյն ևս գրէ : „

Cosa si potea attendere da un tale uomo?

Ci risponderà nella medesima sua lettera, scritta a S. Proclo, il Patriarca S. Isacco col suo Episcopato.

« Quest'empio lavorava da lungo tempo con astuzia, e con au- « dacia, aprecipitare i fedeli nell'eterno baratro della perdizione, dopo « averli uccisi col veleno, nascosto sotto la sua lingua d'aspide ».

“ Սա գիւական խորամանկութեամբ և ժպիրճ մոլորութեամբ
“ կամէր իմն զամենայն մարդիկ սրեալ լեզուաւ իւրով զօրէն օձի և
“ Թիւնալից քարբի 'ի վիճ անգիւտ կորստեանն յուղարկել. . . : „

E per qual via tentò egli di perdere gli uomini?

S. Isacco lo dirà a S. Proclo nella lettera, che noi continuiamo a riprodurre (2).

« Teodoro per molti anni s'ostinò nell'insegnare a molte persone, « ed a Nestorio, che Cristo, Figlio del Dio vivente, nato dalla SS. Ver- « gine Maria, non era il medesimo, che dal Padre nacque, verbo di Dio, « consustanziale al Padre, ma bensì un altro uomo nato nella misura « della divina volontà, cioè uomo, che ha ricevuto dal Verbo divino « la cooperazione di Dio, alla quale dovea egli corrispondere, e re- « stare fedele in stato di giustizia, onde essere degno compagno del

(1) P. Paolo Hovnanian, *Stor. Conc. Ecum.*, pag. 208 e 210. Vienna, 1847.

(2) *Ibid.*, pag. 209.

« Verbo di Dio, e partecipare alla sua perfezione, alla sua figliolanza, « puramente nominale, ed alla sua sovranità. Giacchè, dicea egli, come « mai è possibile a Dio ed all' uomo d'essere uno colla loro unione, « mentre questa unità si predica coll' unione di chi salva, e di chi « è salvato; di chi era prima dell' eternità e di chi venne alla luce « per mezzo di Maria; di chi è Signore, e di chi è servo, di chi è « creatore, e di chi è creato. Tali furono le bestemmie che non ver- « gognossi Teodoro, l' insolente, di spargere per mezzo dei suoi scritti ».

“ Երկայն ժամանակօք 'ի նոյն կանխեալ և 'ի նմին հանապա-
“ զորդեալ այրն Թէոդորոս, ուսոյց բազմաց և Նեստորի՝ Թէ Քրիստոս
“ Որդի Աստուծոյ կենդանւոյ, որ ծնաւ 'ի սրբոյ կուէն Մարեմայ, չէ
“ այն որ 'ի Հօրէ ծնաւ Աստուածն Բան, բնակից Մոռղին. այլ մարդ՝
“ որ ըստ չափոյ կամաց իւրոց ընկալաւ յԱստուծոյ Բանէ զգործակ-
“ ցութիւն, որում պարտ էր անարատ լինել վասն արժանաւոր
“ լծակից Բանին Աստուծոյ լինելոյ, զի հազորդ լիցի անարատու-
“ թեան, լոկ անուանն որդիութեան և տէրութեան: Զի նրպէս հնար
“ էր, ասէր նա, Աստուծոյ և մարդոյ մէ լինել միութեամբ, նրպէս
“ մարթ է մէ լինել միութեամբ այնմ որ փրկէ, և այնմ որ փրկի,
“ այնմ որ նախ քան զյաւիտեանս էր, և այնմ որ 'ի Մարեմայ
“ երեւցաւ, տեառն և ծառային, արարողին և արարածոյն . . . ,

Se tale era il maestro, secondo i SS. Padri Armeni, quale ne sarà stato il discepolo Nestorio?

Ce lo diranno gli stessi Padri nella medesima lettera sinodale, che continuiamo a trascrivere.

« Nestorio si gloriava, dicono essi, delle sue iniquità, e d'esser « stato superiore nelle sue bestemmie, al suo mastro Teodoro (1).

“ Պարծանս անձին զրէր վասն իւրովք անիրաւութեամբք
“ վերադոյն երեւելոյ քան զառաջնորդ իւր զԹէոդորոս : ,

Bella, e aggiungiamo quasi, divinamente ispirata fu poi la conclusione che i SS. Padri Armeni fecero di detta loro lettera.

« L'amore di Dio per la sua Chiesa fece sì, che sorgessero contro « Teodoro molti atleti, e fra questi Personaggi fummo anche noi in- « degni ed abietti servi di Dio. Noi abbiamo adoperato tutti quei « mezzi, che ci sembrarono atti a combatterlo, pronti a morire per

(1) Ibid, pag. 210.

« la verità, come l'avevamo riferito a suo tempo, in una nostra lettera
 « scritta all' inclito Patriarca d'Alessandria. S. Cirillo, e notificandogli
 « gli errori di Teodoro, e ciò lo facciamo a voi (S. Proclo) ripetendo
 « i medesimi errori in un libro speciale, che ci affrettiamo d'inviarvi,
 « e vi preghiamo caldamente di leggerlo e di prendere pure in dovuta
 « considerazione, quel che avevamo scritto a S. Cirillo, onde uniti con
 « lui vi armiate contro Teodoro, e l'impura sua dottrina, e contro
 « tutti quei, che gli si associarono nella medesima empietà per com-
 « batterlo. E come piacque all'autore della Chiesa di far scomunicare
 « e condannare *nominatim* Nestorio nella città di Efeso, là nel con-
 « cilio ecumenico, così pure voi condanniate e scomuniciate *nominatim*
 « per tante sue perverse molteplici e sacrileghe opinioni quel traviato
 « Teodoro, da voi di già condannato ma non nominalmente, e condan-
 « niate nel medesimo tempo tutti quei, che imbevuti dei medesimi
 « errori percorrono tutta la Siria, e la Cilicia, propagandovi le orri-
 « bili loro bestemmie ».

“ Այլ արարեալ մարգասիրութիւն Աստուծոյ յեկեղեցիսն՝ յարեյց
 “ զբազումսն 'ի վերայ նորա, յորոց միջի գտեալ և մեք անարգք և
 “ ապաժամանք զամենայն հնարս հնարեցաք պատերազմեալք մահուամբ
 “ չափ. որպէս 'ի մեր զիրս որ ընդդէմ թէ ոգորոսի գրոցն առ բարեպաշտօն
 “ Հայրապետն Աղեքսանդրիայ Կիւրեղ ասացեալ է մեր. և 'ի նմին իսկ
 “ մատենի զոր և առ ձեզ առաքեմք, զնոյն երկրորդեմք, և աղաչեմք
 “ ես զի յետ յակն արկանելոյ ձեր զայս, ընթերցջիք և զայն, զի
 “ միաբան լիջիք և դուք ընդդէմ թէ ոգորոսի և չար ուսմանց նորա,
 “ և որոց ընդ նմա միաբանեալ իցեն: Եւ որպէս հաճոյ թուեցաւ կամաց
 “ Ամենակալին նզովել ժանտի առնն Նեստորի յայտնի յանուանէ
 “ յԵփեսացոց քաղաքին 'ի տիեզերական ժողովի անդ, այսպէս և դուք
 “ զնզովեալն առ 'ի ձէնջ առանց յիշատակի անուան զթէ ոգորոս,
 “ զխոտորեալն 'ի բազմազուկս ամբարշտութիւնս, յականէ յանուանէ
 “ նզովեալիք հանդերձ ամենեքումք, որք ըստ նորա ամենաչար
 “ սաւմանցն չարաչար միտս ստացեալ են և վարդապետեն յԱսորիս
 “ և 'ի Կիլիկիս: ,,

Qui finisce la lettera de' SS. Padri Armeni e di S. Isacco, della quale soli alcuni brani, che c'interessavano principalmente abbiamo riportato.

Ora ci resta a sapere, che, oltre il bene che recò alla religione cattolica in quell'epoca questa lettera del Sinodo Armeno, quale ne fu, più tardi, il pregio, il merito, e la forza?

Nella sessione quinta del concilio Costantinopolitano II, quinto Ecumenico, celebrata li 17 maggio 553, *immediatamente* dopo la lettura di alcuni scritti di S. Cirillo Alessandrino contro gli errori di Teodoro di Mopsuesta, vi si lesse la lettera intiera, che S. Isacco col suo sinodo avea scritto, *prima del Concilio Calcedonense*, a S. Proclo Patriarca di Costantinopoli in condanna degli errori del medesimo Teodoro, come l'abbiamo veduto qui sopra.

Il lettore del Concilio, in precipitata sessione, prima di comunicare il testo di quella lettera di S. Isacco, disse ad alta voce :

« Documenti estratti dalla lettera presentata a S. Proclo Patriarca « di Costantinopoli dai sacerdoti e diaconi, che erano stati inviati « nella città Imperiale per parte dei Vescovi, degli ecclesiastici e dei « monaci dell'Armenia Maggiore, della Persia, e di altre nazioni » (1).

« Ի Թղթոյն Մասուցելոյ յերիցանց և ի սարկաւազաց, որք
« առաքեցանն յեպիսկոպոսաց, 'ի ժառանգաւորաց և 'ի միանձանց Հայոց
« Մեծաց, Պարսից և այլոց ազգաց առ սուրբն Պրովզոս Հայրապետ
« Կոստանդինուպոլսի : »

Fatta di poi la lettura intiera di questa lettera degli armeni, nel seno di quel concilio, tale ne fu l'effetto che produsse nell'animo di quei Padri, che agevolò ed ottenne la condanna di Teodoro *nominationim*, come si ha nel Canone 12° dell'ottava ed ultima sessione di quel sinodo Ecumenico.

Oltre a ciò, quando sorse uno scisma in Occidente, il Romano Pontefice Pelagio II per indurre a miglior sentimento i traviati vescovi, e per persuaderli specialmente della meritata condanna di Teodoro, si riferiva alla lettera di S. Isacco e dei suoi vescovi scritta a Proclo, vescovo di Costantinopoli.

Per mostrare quanto grande fosse stato in quell'epoca l'attaccamento degli armeni alla S. Sede di Roma, mi si permetta qui una digressione, onde conservare la memoria, non solo di quei vescovi, ma anche di quei laici armeni che hanno reso dei servizi segnalati alla religione, alla Chiesa Cattolica ed al Papato in quei tempi luttuosissimi.

Appena terminato il predetto Sinodo Ecumenico V, l'Imperatore Giustiniano, irritato contro il Pontefice Romano Vigilio, che si trovava allora nella città Imperiale, in Bisanzio, l'esiliò all'isola di Protonisos, nel mare di Marmara, e tutti i Vescovi che erano riuniti con lui, li esiliò pure in diversi luoghi, altri gettati in tetra prigione, altri poi rinchiusi nei monasteri.

(1) P. Paolo Hovnanian, *Stor. Conc. Ecumen.*, pag. 375. Vienna, 1847.

Come furono liberati il Papa ed i suoi Prelati?

Anastasio il Bibliotecario ce ne lasciò scritta una commovente relazione, che noi riportiamo qui estratta dall' *Istoria de' Concilii Eumenici* di Hovnanian (¹).

« L'anno susseguente gli Ecclesiastici tutti di Roma uniti pregarono il principe Nersès, grand' ufficiale della corte imperiale, ed armeno di nazione, personaggio celebre, inclito, pio, e peritissimo nell' arte militare, onde s' interponesse e pregasse l' Imperatore per la liberazione del Papa Vigilio, se si trovasse ancora fra i vivi, e di tutti i suoi vescovi, che erano con lui esiliati. L' Imperatore accettò le preghiere dell' illustre uomo di stato e di guerra, e liberò immanente il Papa Vigilio con tutti i suoi vescovi, e li mandò alle rispettive loro Sedi ».

Il Papato ebbe in quell' epoca, come sempre una stima sì grande della Chiesa armena, e della nazione per quell' amore che essi professarono sempre verso la cattedra di S. Pietro, che Pelagio, Pontefice Romano, successore immediato di Vigilio Papa, ricorse esso pure al sullodato Principe Nersès, che in quel tempo era il Governatore, o Prefetto delle parti d' Italia, e gli chiese il suo aiuto e protezione per sopprimere lo scisma, che agitava la Chiesa per la dottrina di Teodoro, come qui sopra ne abbiamo di già parlato (²).

Facciamo ora la nostra conclusione su tutto ciò, che abbiamo riferito in questo articolo.

La bella e preziosa lettera di S. Isacco e dei suoi vescovi, sì stimata dai concilii ecumenici, e dai Pontefici Romani, era stata scritta quasi venti anni prima del gran Concilio Calcedonense, celebrato nell' anno 451.

In quella lettera si descrivevano a chiare note leempietà di Nestorio e del suo maestro Teodoro, e come quei Padri Armeni abbiano difeso la verità Cattolica, pronti a morire per la dottrina della Chiesa Romana, ed assidui ad adoprare tutti i mezzi per eliminare dall' Armenia il nestorianesimo, confinandolo nei limiti della Caldea, ove esiste tuttora ancora la sua setta.

Per riparare poi a un male sì grande, che distruggeva il dogma dell' incarnazione del Verbo Eterno nel seno dell' immacolata Vergine di Nazaret, e la fede d' essere Maria, Madre di Cristo, Dio-uomo. con negarle il titolo di Θεοτόκον Ὡσαννιστάριον, i SS. Padri Armeni ne decretarono unanimamente e solennemente una riparazione esemplare e pubblica *ad aeternam rei memoriam*.

(¹) Ibid., pag. 387. Vienna, 1847.

(²) P. Paolo Hovnanian, *Stor. Conc. Ecum.*, pag. 389. Vienna, 1847.

Il *Sanctus*, che tre volte si ripete (il Trisagio) dai cori celesti nell'antico ⁽¹⁾ e nel nuovo ⁽²⁾ testamento alla Triade Sacrosanta, come pure si applica a ciascuna delle tre persone divine ⁽³⁾, fu deciso da essi che lo si cantasse con tutta la riconoscenza e giubilo dalla Chiesa Armena dopo il salmo vespertino *Levavi oculos meos* al Verbo Incarnato, a Gesù Cristo, al Figlio della Vergine, Madre di Dio, al nato dalla *Θεοτόχον Աստուածածին*.

In Armenia tutti gli antichi padri, i loro figli, i loro nipoti e pronipoti tutti, infine da quel tempo sino ai nostri dì s'unirono in sacra lega per deplorare la cecità di quasti eresiarchi e per riconoscere in terra ed in Cielo, al nostro Redentore Gesù Cristo, la realtà assoluta di *vero Dio*, e *vero uomo*, cantando in coro l'inno dei suoi SS. Padri, come segue:

« Partecipando noi pure alle lodi degli Angeli cantiamo, e ripetiamo: Gloria alla Tua risurrezione, o Dio, Signor Nostro. Tu che sei « crocifisso per noi, sei sepolto e sei risorto, liberandoci dal peccato. « Santo Dio, Santo e potente, Santo e immortale nostro re » ⁽⁴⁾.

“ Առեալ է մեր զօրհնութիւնս հրեշտակացն երգեմք և ասեմք.
“ փառք յարութեան քո, Տէր: Որ խաչեցար վասն մեր, թաղեցար և
“ յարեար, ազատեցեր 'ի մեղաց: Սուրբ Աստուած, սուրբ և հզօր,
“ սուրբ անմահ թագաւոր: „

⁽¹⁾ Isaia, VI, 3.

⁽²⁾ Apocal., IV, 8.

⁽³⁾ Act. Apost., XXVIII, 25; S. Giov. XII, 41.

⁽⁴⁾ *Uffizio Arm.; Innario Arm.*, pag. 42. Venezia, 1898.

(Continua).

MONS. ASGIAN.

L'ANNO SANTO DEL 1300

STORIA E BOLLE PONTIFICIE

da un Codice del sec. XIV. del Card. STEFANESCHI

[Arch. Basil. Vaticana, G. 3.].

PREFAZIONE

I.

IACOPO GAETANO STEFANESCHI, nato nella seconda metà del secolo XIII e morto nel 1343, fu nobile di stirpe, acutissimo d'ingegno, celebre per la sua coltura. Romano, della regione di S. Maria in Trastevere ⁽¹⁾, ebbe i natali da Pietro Stefaneschi e Perna Orsini, ambedue di famiglia nobilissima. Ancor giovane fu mandato a Parigi per lo studio delle discipline liberali e della filosofia, donde riportò con lode la laurea dottorale. Apprese a Roma diritto canonico e civile con amore e fortuna, tal che ben presto ebbe fama di uomo dotto e prudente. S. Celestino V lo nominò, appena sacerdote, canonico della Basilica Vaticana, quindi Uditore di Rota e Suddiacono Apostolico.

(1) Nella vita in versi di S. Celestino V, egli dice di sè:

• Urbs mihi principium, generis mihi nomen Iacob
Caletanus erat, fluvii Transtybridis amnem
Stephanidum de stirpe satus, producer ab Urbe.

Altro argomento della nascita romana dello Stefaneschi, contro l'asserzione del Ciaconio che lo dice Anagnino, ricavasi dal testo nostro, foglio 6°, pag. 302 ove parlando di S. Maria in Trastevere dice: *Undeque nobis native ac paterne originis orsus moram traberemus etc.*

Da manoscritti inediti, conservati nel nostro Archivio, di G. Grimaldi ⁽¹⁾ e del Dionisi ⁽²⁾ sappiamo che Iacopo Stefaneschi veniva consultato dai dotti nelle questioni più ardue di Teologia e Diritto.

Salito al Pontificato Bonifacio VIII nel 1295, suo primo pensiero fu ornare della porpora il benemerito Stefaneschi, assegnandogli il Titolo di S. Giorgio in Velabro (*ad Velum Aureum*). Gli affidò l'Amministrazione della Basilica di S. Maria in Trastevere; lo nominò *protector, gubernator et corrector* dell'Ordine dei Frati Minori, per non parlare di molti altri incarichi datigli.

Ancorchè Cardinale, egli bramò ritenere il titolo di Canonico della Basilica Vaticana, della quale difatti trovo che rimase canonico onorario ⁽³⁾.

Fu il braccio destro di Bonifacio VIII, specialmente negli affari ecclesiastici che egli con singolare competenza disbrigava nel *Consistorium*; onde fu sempre il prediletto del Papa, tanto che il Ciaconio ⁽⁴⁾ ed altri furono facilmente tratti in errore, dicendolo nipote di Bonifacio VIII, col quale invece non aveva parentela alcuna.

Fu lo Stefaneschi in Roma vero Mecenate delle lettere e delle arti, avendo maggiormente a cuore la Basilica Vaticana e la sua Diaconia di S. Giorgio.

Per questa, appena Cardinale, curò il totale restauro, che riuscì

(1) G. Grimaldi, *Vitae Pontificum et Cardinalium qui fuerunt Canonici S. Petri*. Ms. del 1622 (Arch. Bas. Vatic.).

(2) Dionisius, *Cleri Vaticani scriptores virique illustres*. Ms. del 1750 (Arch. Bas. Vatic., H. 62).

(3) Non sarà inutile a questo proposito riferire quanto è detto dello Stefaneschi in uno dei *Martyrologium* del sec. XIV della nostra Basilica (Arch. Bas. Vat., H. 56).

X Kal. Iulii.

Obiit sancte memorie dñus Iacobus Caytani de Stephanescis S. Georgii diaconus Cardinalis CONCANONICUS noster qui nostrae basilice multa bona contulit, nam tribunam eius depingi fecit in quo opere quingentos auri florenos expendit. Tabulam depictam de manu ioceti super eiusdem basilice sacrosanctum altare donavit, quae 800 auri florenos constituit. In paradiso (cioè il portico) eiusdem basilice de opere mosayco historiam, qua christus beatum petrum apostolum in fluctibus ambulante dextera ne mergeretur erexit per manus eiusdem singularissimi pictoris fieri fecit, pro quo opere duo millia et ducentos florenos persolvit, et multa alia quae enumerare esset longissimum, et ex eiusdem bonis casale quod dicitur olivetum prope valcam, et medietatem casalis piscis, ac domum cicche in parochia S. Laurentii de piscibus, ac confines paramentorum pro tribus missis quotidie in eadem basilica in altare SS. Laurentii et Georgii celebrandis, et ad tabulam omni septimana ponendis et eius anniversario habuimus. Expendantur in eius anniversario floreni quinque auri.

(4) Ciaconius, *Vitae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, Tom. II, pag. 325.

splendido per l'abside, ove dall'immortale Giotto fece dipingere il Salvatore ed i martiri Ss. Sebastiano e Giorgio a lui carissimi.

Pure di S. Giorgio redigeva la storia sulla vita, martirio e miracoli, conservata al presente gelosamente nel nostro Archivio sotto il titolo: *Codex Sancti Georgii*. C. 129, contenente anche la Messa di S. Giorgio e quella di S. Pier Celestino V. (¹).

Molte poi sono le opere insigni per bellezza e generosità dallo Stefaneschi fatte a decoro della nostra Basilica. Non è per ora mio pensiero farne minuta recensione; le accenno quindi di volo, solo perchè formano un fondo ammirabile alla figura dello Stefaneschi, illustrazione della Chiesa Romana.

Primeggia fra tutte la *Navicella*, mosaico del Giotto, nel Portico della Basilica, ordinato e pagato dallo Stefaneschi fiorini 2220 d'oro, per quei tempi somma enorme. Non parlo del pregio di questo lavoro giottiano; è già troppo conosciuto dai dotti. È notevole peraltro che Giotto pose in quel quadro ai piedi del Redentore la figura dello Stefaneschi, vestita degli abiti sacri ed in atto di preghiera.

Parimenti servendosi dell'opera di Giotto da Bondone (1276-1336), lo Stefaneschi abbellì la Confessione dell'antica Basilica, dipingendovi l'ornato di un ciborio coi suoi sportelli e con apposito basamento. Capilavori da Clemente VIII in poi custoditi nella sala Capitolare della Sacristia di S. Pietro.

Anche l'Abside ebbe dallo Stefaneschi i suoi abbellimenti in cinque storie del Redentore, eseguite pure da Giotto.

A questi ed altri meriti artistici congiunse Iacopo Stefaneschi pregi letterari non pochi.

Difatti ha scritto parecchie opere:

1°. *Vita S. Georgii M.*, della quale già parlammo.

2°. *Vita S. Petri Celestini pp. V, opus metricum*; ove ci dà preziose notizie per la storia di quel tempo. È pubblicata dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum* 19 maii, IV, e dal Muratori, *Libri rerum Italicarum*, III, 1. pag. 613-641.

3°. *Liber Cereemoniarum Curie*; trattato delle Cerimonie della Chiesa Romana edito dal Mabillon, *Mus. Ital.*, vol. II, pag. 243. Del quale peraltro oggi da alcuni gli viene disputata la paternità.

4°. *Libri duo de electione et coronatione Bonifatii pp. VIII*, edito dai Bollandisti: *Acta Sanctorum*, l. c., pag. 461-463.

(¹) Pregio singolare di questo codice sono molte e splendide miniature di tale delicatezza e precisione, che la tradizione fino ad oggi ha voluto sempre attribuirle a Giotto, artista prediletto dallo Stefaneschi. Oggi però è nato dubbio per tale paternità; ma chechè ne sia, certo, se quelle miniature non sono di Giotto, sono veramente degne di lui.

5°. *De Centesimo seu Jubileo anno Liber*; preziosa monografia, perchè è la memoria più ampia rimastaci di un testimonio oculare del primo Anno Santo. Di questa ora sono per occuparmi, dando qualche notizia più dettagliata a maggior intelligenza del testo che presento al pubblico.

Fu presente lo Stefaneschi, e con azione molto efficace, alla elezione di cinque Papi: Benedetto XI, Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII e Clemente VI.

Morì in Avignone il 22 giugno 1343 dopo ben 48 anni di cardinalato; venne subito trasportato a Roma e sepolto nella Basilica Vaticana per sua espressa volontà, ove i nepoti eressero un altare con a lato il suo sepolcro. Tutto però nella demolizione ordinata da Giulio II per edificare la nuova Basilica.

II.

Limitandomi all'opuscolo *De Centesimo seu Jubileo anno Liber*, di cui godo dare una trascrizione accuratissima, credo opportuno premettere alcune interessanti notizie, che porranno in maggior luce il testo medesimo.

Il Codice ⁽¹⁾ è in pergamena abbastanza pulita e ben conservata. Consta di 32 fogli rilegati insieme da legatura di pelle marrone. Legatura certo non anteriore al XVI secolo e, secondo lo stile del tempo, fregiata ai bordi di due righe d'oro, mentre nel centro campeggia un ovale, nella cui periferia sono le parole: *Tibi dabo claves regni coelorum*, e nel mezzo la figura in piedi di S. Pietro Apostolo con in mano le mistiche chiavi. Il tutto in oro buono e ben conservato.

La misura dei fogli è m. 0,18 × 0,24. Manca l'impaginatura, onde nel testo ho dovuto mettere a margine la successione dei fogli stessi, contrassegnando altresì con due righe verticali (||) il termine di ciascuna pagina.

La scrittura è gotica e della più elegante; l'inchiostro nero nel testo, rosso nelle rubriche, in alcune maiuscole e nei numeri marginali dei capitoli. In qualche pagina i caratteri sono sbiaditi o logori; tuttavia si leggono non difficilmente.

Due miniature di buono stile e discretamente mantenute abbelliscono il primo e terzo foglio; una di esse è riprodotta nel facsimile che allego, ed a suo luogo nelle note al testo, farò cenno di ambedue.

(¹) *Arch. Bas. Vat.*, n. G, 3.

Qua e colà v'ha delle brevi rasure riempite dalla stessa mano che ha scritto il testo.

A volte trovo in fine di alcune righe un segno della forma di una *i*, che senza dubbio è stata posta pel compimento simmetrico delle righe stesse, secondo l'uso di molti amanuensi.

Non raramente s'incontrano delle glosse interlineari puramente grammaticali e dei *nota* marginali posti da amanuensi posteriori. Sono esse scritte da due mani diverse che verrò indicando nelle note al testo coi titoli di *2ª mano* e *3ª mano*, intendendo per *1ª mano* il copista dell'intero testo.

La *seconda mano* ha usata una scrittura gotica molto simile a quella della prima.

La *terza mano* ha scritto in un corsivo non sempre intelligibile.

È opportuno ch'io faccia una doppia serie di note: la prima procederà per lettere d'alfabeto ed indicherà le glosse, i *nota* e tutto ciò che si trova aggiunto al testo. La seconda per numeri arabi, ove porrò qualche mia osservazione.

Allego due fac-simili, nei quali i lettori possano osservare il genere di miniature ed i varî caratteri.

Quanto all'interpunzione ho creduto meglio riportare inalterata quella del Codice, e ciò per due ragioni. Anzitutto perchè varî passi, che nelle edizioni a stampa sono enigmatici, nel nostro testo sono chiari appunto per la punteggiatura. In secondo luogo perchè il testo, e per lo stile e per i concetti, offre non poche difficoltà e bene spesso è oscuro; onde confesso di non aver avuto il coraggio di mettere una interpunzione nuova. Presento quindi il codice senza variazioni benchè minime.

E questo basti per la parte materiale.

L'anno preciso in cui fu scritto il codice per ora è impossibile determinare; mancano i dati. La scrittura è certamente del secolo XIV e della prima metà di esso. Su ciò non v'è alcun dubbio, a giudizio di parecchi dotti che hanno potuto giudicarne.

Il che viene meglio accertato da queste altre ragioni, se non apodittiche, certo di qualche peso.

Molte volte nel codice è nominato il cardinale Stefaneschi e non una sola, neppur nelle glosse o nei *nota*, trovi un accenno alla sua morte; mentre, se al tempo, in cui veniva redatta la copia, l'Autore era già morto, certamente qualcuno degli amanuensi ne avrebbe fatto parola.

Al foglio 19 (pag. 309(c)) leggesi la seguente nota marginale: *Quod et factum est. Nam Clemens pp. VI per omnia eamdem remissionem concessit in anno quinquagesimo, quem cum solempnitate et delibe-*

ratione maxima constituit iubileum. Ora questa nota non è certo anteriore al giubileo del 1350 istituito da Clemente VI (1342-1352), altrimenti non ne avrebbe potuto far menzione; ma neppure è di molto posteriore. Colui che la scrisse accenna a delle circostanze speciali di quel giubileo (*cum solempnitate et deliberatione maxima*) parla quindi come testimonio oculare; difatti la stessa scrittura corsiva mi persuade a ritenere questa nota scritta tra il 1350 ed il 60.

Se dunque la 3^a mano ha poste le sue note al Codice in quell'epoca, senza dubbio l'intero ms. è anteriore al 1350 e più probabilmente fu redatto sotto gli occhi dello stesso Stefaneschi, quindi prima del 1343. Le glosse poi della seconda mano sembrano della stessissima scrittura della 1^a; possiamo quindi ammetterle scritte anch'esse nella prima metà del sec. XIV.

Laonde il nostro codice è d'una importanza singolare, perchè è la memoria più ampia del primo anno santo. È insieme esatta nelle date, accurata nei particolari; ha insomma tutte le buone qualità d'una memoria redatta da testimone oculare. E lo Stefaneschi era tale; egli romano, di famiglia nobile, già canonico della Basilica Vaticana, poi cardinale, si trovò in grado di conoscere appieno le cose del Giubileo. Egli, confidente del papa Bonifacio VIII, era certamente messo a parte dei pensieri di lui e senza dubbio veniva spesso richiesto di consigli.

Laonde uno scritto suo su quell'Anno Santo è preziosissimo, attendibile in tutto fino a prove contrarie.

Lo stile dello Stefaneschi non è elegante, ma neppure scorretto. Egli ama il periodo complicato, conciso; talchè a volte fa d'uopo di molta riflessione per comprenderlo. Spesso trovi contorsioni, costruzioni ardite certo non classiche. Vero è che tale era l'andazzo del tempo ed egli messo al confronto degli altri scrittori contemporanei, quali Petrus de Palude, Alexander de Villa, Conradus Dominicanus, Henricus de Gandius ecc., non rimane certo inferiore ad essi in eleganza e chiarezza.

Del *De Centesimo seu Jubileo anno* poche copie mi è riuscito di trovare e nessuna anteriore al XVI. Il nostro Archivio ne possiede una manoscritta in pergamena del XVI secolo (*Jacobi S. Georgii ad Vellum Diac. Card. de centesimo seu Jubileo*, n. 3 a. G.) È dessa abbastanza fedele, se ne toglia qua e là qualche inesattezza ortografica e d'interpunzione. Probabilmente fu copiata proprio sul Codice che trascriverò. È ben conservata e scritta in un corsivo elegantissimo.

Meno fedele, ma pur buona, è la copia manoscritta cartacea della Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Latino 4877 ff. 51-63 v.).

Anche questa è del sec. XVI, seppure non tocca il XVII, copiata nel nostro Archivio ⁽¹⁾, più probabilmente dalla Copia del XVI, che dal Codice del XIV.

Scorrettissime però sono le edizioni a stampa del *De Centesimo*. Si trova edito nella *Bibliotheca Patrum* sia nell'edizione *Parisiensis* del 1589 (Tom. VI, Col. 647 e segg.), sia in quella *Lugdunensis* del 1677 (Tom. XXV, pag. 936 e segg.).

Peraltro sempre con lezione molto scorretta, anzi corrotta e frequentemente priva di senso.

Tal che non poche volte ho letto su periodici anche stranieri, che hanno avuto occasione di citarne i testi, deplorare questo fatto.

Difatti confrontiamo un passo qualsiasi della Ediz. di Parigi del 1589, che è la meno scorretta, col relativo testo del Codice nostro:

Edit. Paris.

« Quae etsi laterant prius datae contineretur, illic tamen datas apud Sanctum Petrum suis iussit Praesul litteris ascribi » ⁽²⁾.

Cod. sec. XIV.

« Que et si LATERANI prius DATUM contineret, illic tamen DATUM APUD SANCTUM PETRUM suis presul iussit litteris ascribi » ⁽³⁾.

Sfido io chiunque a trar fuori dalle parole dell'edizione di Parigi un senso, mentre il concetto risulta chiarissimo nel testo nostro.

Vediamone un altro passo

Edit. Paris.

« Deinde remedium etsi haud penitus sufficiens salubre appositura facta in moenibus alta, qua peregrinantium compendiosior pateret via inter Monumentum Romuli ac Vetustum portum » ⁽⁴⁾.

Cod. sec. XIV.

« Deinde remedium. et si haud penitus sufficiens. salubre oppositum (ESR). facta in menibus altera. qua peregrinantibus compe(N)-diosior pateret via inter monumentum romuli ac vetustam. porta » ⁽⁵⁾.

Non riesco a comprendere nel primo testo parigino che cosa vogliam dire tutti quei nominativi sospesi là senza un verbo, senza costrutto, e quell'*appositura*. Quel *monumentum Romuli* vicino al *Vetu-*

⁽¹⁾ Come risulta dal Foglio 51 a margine.

⁽²⁾ Tom. VI, Col. 652.

⁽³⁾ Foglio 5^o, pag. 301.

⁽⁴⁾ Tom. VI, Col. 653.

⁽⁵⁾ Foglio 7^o, pag. 302.

stum portum fanno a calci colle piante topografiche di Roma in quel tempo. Invece si guardi il testo nostro. Lo stile è pesante, certo; ma si riconnetta, come vuole l'interpunzione, quel *porta* con *altera* e ne vien fuori un concetto limpido.

Così pure:

Edit. Paris.

« Profecto ubi plurimum divitiarum sordium non minus, habes igitur Centesimo valvas Claudentem quid enam non minus habet non imparem, et forsan locupletiozem extitisse satis constat » ⁽¹⁾.

Cod. sec. XIV.

« Profecto ubi plurimum divitiarum sordium non minus labes (EST). Igitur centesimo valvas claudentem quindenam cuique prestantiori non imparem et forsan locupletiozem extitisse. satis constat » ⁽²⁾.

Il concetto è oscuro anche nel testo nostro, ma nell'edizione di Parigi è veramente enigmatico.

Potrei citare di passi siffatti parecchie diecine, senza poi tener calcolo di moltissime varianti, che, ove non falsino del tutto il senso, per lo meno ne rendono vie più difficile l'intelligenza.

Mi è sembrato quindi molta opportuna la pubblicazione della nostra copia forse originale, sia per rendere nella mia pochezza un qualsiasi contributo al moderno progresso degli studi storici, sia per far cosa grata a quanti in Italia e fuori si vorranno al presente occupare degli Anni Santi, sia infine (e perchè non dirlo?) perchè siamo nell'Anno Santo e un documento così importante, quale è l'indizione e la storia del primo Anno Santo, riveste un'importanza specialissima e desta interesse generale.

Non so, se il mio povero lavoro sia per incontrar questo favore; lo spero, perchè se non altro è frutto di buona volontà e di lavoro.

Prima di chiudere, sento il dovere di rendere infinite grazie al Rmo Capitolo Vaticano e specialmente all'Illmo e Rmo Monsignor David Farabulini, Canonico della Bas. Vaticana e Prefetto del nostro Archivio Capitolare, che mi concessero di pubblicare il Codice. Ringrazio pure di cuore il ch. p. Ehrle, custode della Biblioteca Vaticana, ed il dotto D. Giovanni Mercati, i quali ambedue mi furono larghi di consigli nel redigere questo lavoretto.

⁽¹⁾ L. c., col. 655.

⁽²⁾ Foglio 9°, pag. 304.

IACOBI · SANCTI · GEORGII · AD · VELVM
AVREVM · DIACONI · CARDINALIS · DE
CENTESIMO · SEV · IVBILEO · ANNO · LIBER · INCIPIT.

oglio 1. FVTVRORVM ⁽¹⁾ aliquid mandare memorie de centesimo quem iubileum fore constat anno. in hiis quorum quedam visu. quedam. opinione didicimus. conceptum animo votum aggredimur. Rem siquidem deo auspice et si notam. presentibus non inutilem. posteris necessariam. utrisque oblectamenti causam. Nam et quo res vulgatior est eo libentius scribere gliscimus. dum || paucos presentis evi in aliud perventuros speramus. parvique refert grande minimumve fuerit quod gestum est. dum utrumque delet oblivio. Invocata itaque nobis humiliter ineffabili indivisibilis unitatis divinitate. ac ad intacte virginalis pudicitie thalamum. deindeque ad apostolorum principes petrum et paulum surgentis bases ecclesie obnixi recurso quo ^(a) suo inparibus viribus opitulentur operi. Neque enim nancisci nostram sed ipsorum gestimus gloriam. ne recepta inanis glorie mercede inventi vacui meritis indigni pena vero digni reperiamur. centesimi exordium capimus: ||

F. 2. Anceps ⁽²⁾ et pene extra opinionis fidem de proximo tunc futuro I. Capitulum. centesimo quem millesimum trecentessimum pre foribus occurrurum morabamur. ad romanum pontificem delatus rumor advenerat. qui tantam eius fore anni vim ut ipso romam ad principis apostolorum petri basilicam pergentes omnium plenissimam peccaminum dilutionem sortirentur. polliceretur. Hinc vetustorum revolvi librorum monimenta pius pater edixit. Quibus eius nec ad plenum quod querebatur in lucem vento. forsitan ex patrum si liceat tetigisse famam desi || dia. seu ex

(1) La F iniziale è adorna di una splendida miniatura. Nel complesso è un quadrato ove gli Apostoli SS. Pietro e Paolo in piedi, con allato in ginocchio il Cardinale Stefaneschi rivestito degli abiti sacri, si presentano alla Vergine SS^{ma} seduta con in seno il Bambino Gesù per chiederle la grazia del Giubileo. — Tutte le figure ispirano devozione, mentre presentano la solita maestosità delle pitture dell'epoca.

(2) Anche quest'A iniziale è miniata: nel campo di essa sono in piedi gli Apostoli SS. Pietro e Paolo: il primo a destra stringente al petto colle mani un libro e le mistiche chiavi; il secondo ha nella destra la spada, nella sinistra un libro.

(a) id est prout 2^a mano.

scismatum vel bellorum quo romam sepius turbine quassari. lugere potius quam mirari vacat libris deperditis seu quia nec tantum veritatis ut opinionis suberat. In lateranensi patriarchio eodem residente presule centesimus oritur. Mira res. tota pene prima ianuarii dies novelle misterium remissionis occuluit. proclivo vero in vesperam sole quo ad medie fere noctis intempeste silentium parumper eo romanis patefacto. frequentes ipsi ad sacram beati petri basilicam properant oppressi altare stipant. alternatimque se ut vix accedere fas esset. impediunt. tamquam ea brevi finienda die expirare gratiam vel maiorem autumarent. Accesse || rint ne moti. cum aliqualis matutinus de centesimo seu iubileo in basilica factus cieret sermo: sponte ne sua. an quod magis credulitati ⁽¹⁾ proximum est. celesti tracti nutu qui centesimi transacta memoraret. vel adventura disponeret. haud nichil ambigentes affirmemus. Hiis initiis. in dies civium exterorumque fides et peregrinatio augeri cepit: Quibusdam. prima centesimi die omnium culparum sordes deleri asserentibus. ceteris annorum centum indulgentiam fore. Sicque fere usque ad bimestre tempus et si multi. die autem qua toti orbi venerabilis revelatur effigies. vulgo sudarium seu veronica dicta longe plus solito compactis turbis convenirent. || utrumque dubii sperantes erant.

F. 3.

Hec illi: Verum promotor noster dominus bonifatius octavus II. summus sacrosancte romane ⁽²⁾ ecclesie pontifex ut erat ingenio vigil refertusque solertia: conservabat hec omnia conferens in corde suo. Sueque more presentia dum haud prohibere ^(c) frequentiam. acceptam esse connici. ^(b) venientumque firmare ^(c) votum ⁽³⁾. Nec vivus preteritorum defuit testis. qui peregrinationis sue centum et septem asseverans annos multis etiam eodem presule coram. ob id ipsum adscitus. astrueret. meminisse patrem ^(d) alio centesimo rome quousque quem secum detulit. agricole suffecit victus ob indulgentiam moratum. Seque ammonuisse ut si quod || non putaret advenisset: venturo centesimo rome nequaquam puer adesse pigritaretur. Nobisque idem sciscitantibus intulit. quin quaque eiusdem anni die illic centum annorum indul-

F. 4.

(1) ... dulitati *su. rasura.*

(2) *corretto da romanen.*

(3) *Nel margine si legge uno dei molti nota apposti frequentemente nel testo dalla 3^a mano ad indicare i passi che più a quel lettore sembravano salienti.*

(^a) id est (prohi)bebat 2^a m.

(^b) id est (connici)batur 2^a m.

(^c) id est (firma)bat 2^a m.

(^d) id est loquentis 2^a m.

gentiam luciferi posse ob quam peregrinaturus accesserat. Ast rome plenissime dilui culpas apud gallos vulgato. tanti evi duos adhuc diocesis beluacensis pluresque alios italici soli superesse qui meminissent nobis assertum. Quorumdam vero ad ipsam principis apostolorum basilicam dierum trium peregrinationem oportunam recensebat autumatio. centesimi vetusta miseratione fruituris. Sed ut iam nobis pretactum. in hiis multiplex fama vacillabat ||.

F. 5. Igitur de centesimi nova non ad plenum digesta materia. sacrum III. patrum consultasse cetum. nolentem extinguere spiritum presulem: favorabiliterque ob apostolorum merita responsum consultanti. memoramus. Quamobrem quo limpidius scripto gerende rei claresceret veritas. exarari licetis concedendum discutiendum que privilegium. iussum. Ipsius sepius forma interleta (^a) ac ex hoc politiore facta post collationes ad consilia previas. eam patres (^b) que nunc est manere in girum consulti suasere. Diffiniensque decrevit presul (^c): Cuius ea mens est. Basilice principis apostolorum de ipsa tantum fama crebrescente. tam et si incertum centesimi indultum il || libatum subsistere. Quinimmo quibuscumque venerabiles apostolorum petri et pauli basilicas exteris quindecim. romanis diebus triginta visitantibus. quoquo centesimo. uberrimam omnium peccaminum abolitionem impertiri. Fructiferam siquidem. si penitentes (^d) et confessi. vel infra id temporis forent. Quam ne eius tenorem celetur vetustas. alteramque ipsi iam tacte principali forme apodaneam qua illius et inobedientes scismatici que extorres fiunt. suis utriusque infra complecti verbis extimamus: Hec quorum decernente presule patres (¹) conscii. et si musitarent. clam ceteris erant. Publicandi aderat tempus. cathedre beati petri celebritas. || Offerendum principi in suo quam alibi honestius templo donum publicatur. Sericis aureisque amboni circumfultis. quo romanus presul patresque conscenderant. oratione que (^e) ad turbam facta. grande leticie munus littere serico appensis bullis disseruntur. Que et si *laterani* prius *datum* contineret. illic tamen *datum apud sanctum petrum* suis presul iussit litteris ascribi. altarique impositum donum. Non impari forma doctoris gentium basilice missum: Ea iam certa iubilaei luce.

(¹) patres *su rasura*.

(^a) aliter interlita 2^a m.

(^b) id est cardinales 3^a m. i. l.

(^c) papa 3^a m. i. l.

(^d) nota 3^a m. a *margin*e.

(^e) aliter predicatione 3^a m. i. i.

iubilans populus acclamare ^(a). venie spe . devii reduci ^(b) . ac quique ad dierum explendum numerum accingi. ^(c)

- F. 6. Nec mora totius orbis capud romane civitatis populus || nullo sexus IV.
vel etatis dum pubertatis annos exegisset discrimine . ad suorum
patronorum ^(d) basilicas quo ad dierum intervallum finem accepisset .
cursitabat. Nec defuere innupte. die ob virginitatis pudorem domi .
virovum aspectibus obtecte . nocte sub fida matronarum custodia ad
sacras principum edes migrantes. Quid minus cum sacri cetus pa-
trum ^(e) quisque iuventem vel senilem etatem ageret . visitando ipsis
exemplar esset. Facile nempe qui maiorum ^(f) exorbitatione in preceps
ruunt . ipsorum vita diriguntur. Multoque salubrius moribus . quam
verbis minores informare. Nam nec laboriosum fari nec virtuosum
reddit. || Operari vero non tam difficile . quam quo virtus parienda est.
Opusque hanelatur . dum possibile ex alterius operatione conspicitur.
Nec forsan tulere oblivia quod per sepe eiusdem lucis mane post con-
sistorium magna etate maturi patres ^(g) utramque basilicam visitaverint.
Nobis vero magis quod ipsi egimus notum . non ut magnum sed ut
motivum posteris pandamus. Concessa ^(h) quidem indulgentia cum tran-
stiberim iuxta ecclesiam dei genitricis unde in salvatoris nostri nati-
vitate largo rivo olei fons versus tiberim scaturisse peribetur . iam
dudum tabernam meritoriam dictam : Undeque nobis native ac paterne
F. 7. originis orsus moram traheremus . di || ebus triginta continuis principum
utramque basilicam peregrinationis causa ingressi sumus . nec minus se-
pius prius eadem die lateranum ad consistorium matutina luce pro-
perantes.

O Quam civibus nondum romam ab exteris vento . maturare viam V.
oportunum. Et enim per ytalie ungarie alemanieque plagas quibus etiam
alias ⁽ⁱ⁾ apostolorum peregrinatio notior centesimi indulti rumore quan-
tocius invalescente. catervatim populorum turme e vestigio urbem
ingrediuntur. Tanta numerositate ut quacumque pergerent exercitum
examenve prefigurarent. Nam et intra et extra urbis menia compacta
multitudo aggerebatur. Eo amplius quo magis in || dies processum erat.
Pluresque multitudine oppressi: Deinde remedium et si haud penitus

(a) id est (acclama)bat 2^a m.

(b) id est (reduci)tur 2^a m.

(c) id est (accingi)tur 2^a m.

(d) seu petri et pauli 3^a m.

(e) id est cardinalium 2^a m.

(f) nota 3^a m. a marg.

(g) id est cardinales 2^a m.

(h) nota 3^a m. a marg.

(i) dubium 3^a m. i. l.

sufficiens . salubre appositum . facta in menibus altera . qua peregrinantibus compe(n)diosior pateret via inter monumentum romuli ac vetustam . porta. Inopinus romipetarum concursus cum tribus ferme mensibus ipsis in vite necessariis habunde suffecisset roma . inedia minari cepit. Precipue quia multitudini ^(a) nec furni nec prevente suffecture extimabantur mole. ^(b) Vulgique opinionem redundans ex pluviis aliquantisper extra alveum tiber nutriebat. Licet revera rei frumentarie ^(c) satis foret. Duplici tamen remedio otius subventum est. Uno nam || que prius romam frumentum vicina oppida solita ea tempestate panem ^(d) ferre iussa. Altero nam et aspernati casum se animaliaque venientes onusta escis conferebant ^(e). Dato ex hiis brevi providentie spatio . reintegrata necessitas. Adeo . ut et molendina furni panisque canistris in vicis venalis supereroganter satis essent. Nec quod presentes vehementer mirati venturi forsitan vehementius si coacervatam hoc centesimo multitudinem intelligerent . per totum iubilei girum rome cibis potusve defecere. Quin et messis magna . vinoque torcularia redundavere. Magnaque fertilitas. ni ^(f) dumtaxat carioribus rebus factis. octobri pluviisque autumpnalibus || remeantibus. Sed nec quicquam rerum pretia devotionem dum quesitum invenitur . causandum. Talibus namque terrarum spatiis omnipotens christianitatis ac omnium futuram providens . verticem romam constituit . ut ibidem et pro semet ac gentium turbis exuberarent sata . et in tempore multiplicata coalescerent semina. Eo ^(g) vim nature impertitiente . qui de quinque panibus et duobus piscibus satiavit quinque milia hominum. Dominus enim dabit benignitatem . et terra dabit fructum suum ⁽¹⁾.

F. 8. Inter hec cum dominice resurrectionis afforet festum. extimplo VI. extivare anagnie romanus presul patresque ^(h) urbe disgressi. haud ante || octobris ⁽²⁾ exordia regrediuntur. Peregrinatio vix dierum octo suspirii interpolatione interrupta . urbis vicos mire iterum complebat. Ceterum ne tempus terentes frustra invisi simus . apuli. sardi . corsique . torridam estatem nacti aliis autumpno . yeme que fecere locum. At ispania-

⁽¹⁾ Salmo 84, 13.

⁽²⁾ La parte destra della pagina è appena leggibile.

^(a) nota 3^a m. a marg.

^(b) nota 3^a m. a marg.

^(c) id est frumenti 3^a m. i. l.

^(d) alias victum 3^a m. i. l.

^(e) id est portabant secum 3^a m. i. l.

^(f) pro nisi 3^a m. i. l.

^(g) nota 3^a m. a marg.

^(h) Cardinales 3^a m. i. l.

rum non nulli. provincie vero quamplurimi. gallie quoque permaxime. anglieque ob guerras rari. et quicquid occidentalium est conformem aliorum suis regionibus qualitatem prestolati. peregre romam autumpni sive hyemis (a) principio gravi devotaque multitudine se contulere. Quibus nec solis hec aeris temperies oportuna fuit. quin tempore eodem septemtrionalium partium || al(ema)ni ungarique reiterarent vices. totoque centesimo semper prestantior foret ita. Nec solum paupertate tenues sed nobilitate clari stirpisque origine illustres sepe latenti habitu humilique adventavere. Prelatorum vero copia italie maxime ac gallie non defuit. Adeo hii. ut equorum quorum sat excreverat numerus. pabula nec mirum. plus longe solito onerosa molestant. Sic itaque cuiusque maneriei genus afuit. ut admirationem nec fortuna nec origo nec sexus preterirent. Profecto ubi plurimum divitiarum sordium non minus labes. Igitur centesimo valvas claudentem quindenam cuique prestantiori

F. 10. non imparem et forsam lo || cuplectionem extitisse. satis constat. Cuius ultimum penultimosque dies silere potius. quam ipsorum infruite multitudinem quam admirari libet. circumloqui in animo est. Ut iuxta sapientis verbum. melior esset finis orationis. quam principium.

Nec silentio pretereundum opinamur. romipetas licet sepius ut recisius tempus apostolico munere assequeretur. supplicationibus flagitaverint. ne quicquam exauditos. sed tribus modo (b) vicibus promeritos. Una in cene domini celebritate laterani sub divo ab ipso fante pontifice congeste multitudini. gratiam. Altera qua et romanos et de iuxta peregrinantes secludi instituit. in solemni basilica || carum dedicatione ab uno ex fratribus ipsius iussu ad petri basilicam ob id signanter destinato. Tertia in transacti centesimi crastino natalis dominici die. Dum fratrum unus ipso qui in lateranensi patriarchio celebrabat. imperitante presule. gratiam indixit. Nec ut alias vacillantem (c). profecto ubi presulis monitu in scriptis exaratur. Infra nec vi tantum sed sua etiam latinitate comprehensa. Cuius causa ne forsam incaute spei subrepat error. torpentisve desidia. pleraque eius scripture haud cuiusque centesimi vis sed huius tantum privilegium fore posteris enucleamus. (1) Alioquin incassum. Quindecim dierum moderatio. Dum

F. 11. quisque tran || sisse centesimum una se die expiando arderet. Religiosis tamen (d) quindecim vel decem dies sufficere largitus. in mis-

VII.

(1) enucleamus *su rasura*.

(a) la *h* è della 3^a m.

(b) pro solum 2^a m.

(c) la 3^a m. ha aggiunto un *c* per dire vacillantem

(d) nota pro religiosi 3^a m. a marg.

sas seu orationum suffragia temporis residuum convertit. Quos autem romani mores . quos ritus . quamve in hiis exhibere humanitatem! At tam benigne . tam patienter . tam civiliter . et tolleranter in suscipiendis exteris ⁽¹⁾ se prebuere . ^(a) ut et ab hominibus laudes et a deo meritum nancisci . fas sit. Quippe ipsa venientium modestia progressus que famulatum mereri ^(b). Cum et septuagenarii et ultra . infirmi etiam lecticis deferrentur. Fueritque centenarius de sabaudia genere non humilis preteriti centesimi tanquam qui || fuerat memor . per filios allatus eam iam salubrem aspirans mortem. Nec ut alias vage sed circumcisi labia lumbos precincti vel infra id temporis quo metam non putamus peregrinatio caperet incessere ^(c).

Hec qui lectitas . multitudinem si capis . frugem non ambigas. Sic VIII. enim transacta insperxisse collibeat . ut accuratiores inventura prepareremur. Hii namque iubilei mores dum quo minus instabit . ubi libet haud in obscuro sint. Preparentur corda propensius ad tantam sancti spiritus influentiam qua peccatorum omnium tabes abstergitur. Suscepturi pro se letitiam pro aliis meritum romani . circumspectionis munimine

F. 12. disquisitius tamen quorum incumbit pro || videntie vallentur. Nec dum animarum salus in voto est . unde torpeat . adsit inedia. Quam apostolorum meritis precellentique glebarum situ exulaturam speramus si pax haud desit neglectus quoque quo maxima queque depereunt : absit. Cuius fidem presenti vix precognito solidatam iubileo recludimus. Caveant tamen ne ^(d) centesimo exaustus orreis ager . venturo post eum anno rectorum gemat imprudentiam. Plerumque quippe fit . ut ei quod timetur discrimini occurso . acerbius improvisa molestarint. Quod grave experti centesimo haud solum . sed eum post venturo provideri anno memoramus. Hec preter aliquos indulgentie fructus enoda || mus. Fidei namque ex hoc recensitio quedam pullulansque incrementum. Dumque centesimus colitur christi ihesu humanitatis memoracione dulcoramur ^(e). Accedit hiis debita romane ecclesie primatus agnitio. Que . pro dolor . apud orientales non nullos apostolorum forsan visitandi limina desuetudine . abiit. Nec enim extra rationem creditur . patribus licet promissam a subiectis sibimet fidem stipulari. Quodque summe salu-

(1) exteris *su rasura*.

(a) nota 3^a m. a marg.

(b) id est (mere)batur 2^a m.

(c) nota interlineare non leggibile.

(d) nota 3^a m. a marg.

(e) nota 3^a m. a marg. e con linea verticale si estende fino al fondo della pagina.

bre ad contritionis acrimoniam fandoque pudoris fucum delictorumque non fictam satisfactionem plerosque curiali quodammodo excitari. Cum peccatorum omnium remissio quam vere hiis actis consequuntur. propinatur. Quisnam quot quibusve || peccatorum nexibus circumplexi. quorum sacerdotibus vulnera nunquam forsitan alias pandenda detexere. enumerare queat! quod et ipsos recognovisse confessores et confessos gratulamur. Sic namque mundiales cecos exorbitare passim claruerat ut a medicorum summo nedum non petita. sed nec animo concepta ⁽¹⁾ medicina egris sua bonitate exhiberetur. Incurie namque deditos fovere. Cuius magis quam optimi patris interest genitos?

Et ne quicquam intactum oblivioni deseratur. temporalis basilicis emolumenti aliquid devotionis signum accrevit. Nempe que celeberrima toto terrarum orbe altaria singulis iamdudum annis ex peregrinan-

IX.

m.

tium || oblati apostolorum principis florinorum ^(a) auri XXX iiij. v. flor. ⁽²⁾ afferebant. milia triginta principis. circiter unum et viginti milia doctoris hoc centesimo retulere. Non ex magnis auri vel argenti donis. sed ex usualis monete provincie cuiusque minutis. licet non omnium oblationes pressura vel paupertate prepediente iniecte sint. Devote oblata devote dispensantur. castris casalibus prediis ex ea pecunia ipso summo pontifice iubente ad ius et proprietatem basilicarum comparandis ac deinde ex ipsorum redditibus divinis apostolorumque augendis cultibus offitiisque. Erubescant itaque eo vehementius nostri temporis reges. quo se a modicis || personarum laboribus munerumque donis superatos norunt. Qui nequaquam primitias gentium reges magos imitati non infantem sed ad dexteram dei patris sedentem ihesum ^(b). in eius apostolis visere sibi que offerre munera venerunt. Heu illis ecclesiarum exigere decimas ut paulatim deo ab attavis concessa nascantur. sat est. Sicque parentum de quibus gloriantur gesta dum ab eis deviant. ignominia sunt. Sed derelictis hiis quorum regnum de hoc mundo est. venientes tantorum patronorum auxilii sursum vectos. regna quesisse celestia speremus. Enimvero nec inquit apostolis fatiam vos auri argen-

(1) summo-concepta *su rasura*.

(2) La 1^a mano aveva lasciato in bianco quasi una riga e mezzo per iscrivervi di poi il numero preciso dei florini; la 3^a mano ha riempito in parte la lacuna scrivendovi in numeri romani la somma, e ripetendola a margine, ove leg-

m

gesi XXX. iiij. v. flor.

(a) florenorum 3^a m. i. l.

(b) ih'm così spesso.

tique thesaurizare gazas . sed piscatores hominum || futuros spondit. Prophetia actenus mirifice . nunc miseranter preter spem impleta. Ut et illud huic evo congruum est reamur. Isti sunt agni novelli qui annuntiaverunt alleluia . modo venerunt ad fontes . repleti sunt claritate. O seculi huius viros quos innocentia sinceros ipsique deo holocaustum compunctione factos . vere agnos vere vetusta scabre ^(a) deposita novellos nuncupasse . nec perperam presumpsum est. Sacrificium inquit deo spiritus contribulatus . cor contritum et humiliatum deus non spernit ⁽¹⁾ et rursum renovamini in novitate sensus vestri ⁽²⁾. Qui etiam ad geminos accursisse fontes perhibentur . dum non ad baptismi ut olim in

F. 15. na || scentis ecclesie primordiis dictum servatumque fuerat lavacrum . sed ad cordis contritionem ceu ad unius oris confessionem . ceu ad alterius radicem fontis conversi . foras luminibus lacrimas foras labiis spurcicias emanant. Ut sic in presenti . claritate . in futuro . eternitate repleantur. Ipsosque sibi ac aliis annuntiasse alleluia idest domini laudationem intueamur . dum a miserante deo attributa cognoscentes in eius laudationem proximos accendunt. Vel quos rectius quam religionis apices fidei eruditores auctoritatis preduces petrum et paulum fontes censendos speculemur? Ad quos ne formidantes spe se frustrari ac exinde || ludibrio fore anelatum retardent iter . adventantes superna illustratione radiari predicuntur.

Visionibus vero de centesimo licet multas veras autumemus . X. ne certa sub fantasie falsitate nutent . abstinuisse tutius. Quisnam utrum visio vel illusio secernat? Quippe quamvis sompnia vel omnia vel pars eorum maior vana vel haud cognita: apparuit tamen angelus in sompnis ioseph. Maioribus omissis . unum ovationis causa insinuassee cuius nec futuros pertesum esse flagitamus libet . Ecclesie nostre beati georgii clericus noctu sopore sedarat curas. Cui semita recta in longum

F. 16. diffusa ipsam ut matrem dei inveniret ingressuro || occurrit. Incedenti in thalamo sedens filium brachiis baiulans et si eminus sculta cum sculto filio ac si artificis opus . propius tamen vivens fatie venusta vestibis fulgens vera pueri flagrante humanitate visa est. Demisso genu . quesitam reperiens . adorat. Cui pietatis mater inquit. Omnibus miserans indulsit deus. Ad quam ille. Num michi? Subticuit mater. Rursusque post morulam inquit. Omnibus miserans indulsit deus vivis et mortuis. Substractus iterum. Num michi? Cui nec iam responso

⁽¹⁾ Salmo 50, 19.

⁽²⁾ Rom. 12, 2.

(^a) aliter scoria 2^a m.

dato ne forsan aliqua peccati labe fedaretur trepidanti subnexuit: Indulsit omnibus mortuis et vivis miserans deus tibi. Ac docto || ris gentium limina ipsum derisorie semel ingressum admonens de quibusdam haud huius speculationis paventem alloqui dignatur. Expectatus ut ammonitus comperit. Nam illo se semel tractum dum amicum comitatur. memorabat. Cautior deinde visu pluries eadem perlustrat loca.

O Patris exuberans pietas. O fortiter suaviterque disponens omnia **XI.** sapientia. O bonitas invios revehens. Quibus enim sine te haud momento subsistere largitum. ad te revehi sine te negatum est. Sed misereris omnium quoniam omnia potes. Tuisque te placamus donis. Ac ut non unum liberationis nostre sed plurimos sic nunc sortiri pre-
F. 17. cipuum singularemque mo || dum dignaris malle. Tu enim deus noster suavis et verus es. patiens et in misericordia disponens omnia. Hos effecerat hactenus sibimet paupertate sufficere. Hos in proximos erogare divitias. Hos non confundi obprobriis. Hos non lacessitos iniuriis. Hos non in dignitatum fastu turgescere. Ut quorum non eges ad te ipsi gressus accelerent. At nunc. omnium fuscitatem luminum vulnerumque flagrantiam macularumve sordes. ut colirio. sic eodem medicamine. eademque eque ablutione purgari perspicuum est.

Congrue vero eximie preeminentie cephe ^(a) insigne paratur decus. **XII.** Enim vero ita fidei orrigo suoque fundamen || tum ecclesie dicationis martirio. ceu ipsius a christo capud erectum est. Rursumque ligandi quodcumque solvendique uberrimum posse a deo in successores concessum transfusumque in eius persona quis ambigat? At detestabile prorsus ingratum esse. Ceterum non tam apostolorum precipuus auctoritate. quam vite merito martiriique severitate. Ac insuper prepolentis romane ecclesie fastigii patronus. ne inter cerauniarum fluctus procellis asor-beatur navis. ipsi refugii tutamen presidiumque. ^(b) Decet itaque pastor ^(c) ecclesie domum tuam sanctitudo. Decet et coapostoli ^(d) pauli laudatio. Quisnam electionis vas gentium doctorem ad tertii archana celi
F. 18. provecum cooperato || rem coapostolum et compatronum petri ab huius iubilei alacritate secernere ausit? Quisnam quos deus coniunxit temerarius separet? Sub eiusdem nempe iudicis sevitia eiusdem lucis claritate eiusdemque loci primatu romam divini nutus irradiante fulgore missi. roseis redimiti laureis triumphavere. Ast laboris moderata partitio. Minori molestia maiorem diuturnioremque animadvertimus ro-

^(a) id est beati petri 3^a m. i. l.

^(b) nota de dignitate beati petri 3^a m. a marg.

^(c) petre 3^a m. i. l.

^(d) seu domum 2^a m.

manis quam exteris oportunitatem. Quidni? domi totius anni giro istis . illis . ab domo procul vix forte uno mense vagari permissum est. Sed geminis laboris sudor accomodus. Nam ex viarum dispendiis aliqualis culpis debite pene recompensatio fit. Que maioris pensi remis || sionem quam leviter passi in concessam extimari mavult. Ac deinde sicuti ex apostolorum delubra visitandi frequentia devotio quam fiducia: Ita ex hac . precum instare quod exaudire votivum assectatur. Ex quibus tam macularum abstersionem . quam meritorum cumulum . sperare licet.

Nec a misterio alienum quis censeat . quod centesimo quoque tam mirifica dona conceduntur. Hoc quo se habeat modo ⁽¹⁾ disseramus. Omnis namque centesimus cum ex bis quinquaginta confitatur . iubileus est. Que vero veteribus iussa nove legis tempora figura precessere.

F. 19. At quinquagesimo ab emptoribus absque pretii refu || sione venditas possessiones domosque ac familias venditores nanciscebantur . servique fruebantur libertate ergastulis erepti. Quibus correlarie inferendum . centesimo delictorum plenissima dilutione ^(a) concessa fideles animas teterrime diabolice servitutis circumplexos funes evadere . suarumque virtutum species quas ut possessiones habitas fraudolento emptori vendiderant . bonis excercitas laboribus divoque numine adiutas recuperare . tandemque celestis patrie domum supernorumque civium adipisci familiam. Cur autem centesimo potius quam quinquagesimo huiusce ^(b) refloret gratia ne mentem forsitan questio titillet . inquimus. || Que raro exhibentur alimenta avidius sumuntur . dum quisque in vanum gratiam elabi quam nunquam sibi redituram sperat . refellat. Etiam ne terre sancte subsidium . ex quo in cismarinis sepius redundans indultum oris pararetur . eo dato neglectui desit. Quibus sic minime initimur . ut etiam alia etate forsitan haud hoc ipsum consultius statui posse ^(c) astruamus. Nec nota caret. Terrenis licet casu . deo autem providentia compertum . centesimi scripto hunc bonifatium octavum institutorem fore quem in paparum cronicis ducentusimus sistebat.

Quid demum fructus remissionis intendat. Utrumve ut sonat con || XIII.

F. 20. cedi fas fuerit maioris inquisitionis arbitrium exposcit. Verum id quod modice ingenii vi occurrit peregrina(n)tium votis aspirantes idque ipsum sub lima romane catholiceque ecclesie ac operi huic quicquid inseritur adnotantes . recludemus.

(1) habeat modo *su rasura*.

(a) *corretto da dissolutione*.

(b) huiusce 2^a m.

(c) *La 3^a m. ha scritto a marg.:* Quod et factum est. Nam Clemens pp. VI per omnia eandem remissionem concessit in anno quinquagesimo, quem cum solempnitate et deliberatione maxima constituit Iubileum.

Summatim sermonis succiso profuivio. Contritionis vena culpas fassos suis vicibus dierum intervallo utramque subeuntes basilicam. in id omnium peccatorum plenissimam ut abolita auctoritate pontificis pena evolarent. veniam assecutos censemus. Que namque distantie mora quodve iter retardabit incendium quin celorum evehatur in regiam nil peccatis debens expiatus? Profecto || liquet cordis penitudini a miserante deo infusum iubar eo maculas rore. cuius caligines fulgore disgregat. haud dubie abstergere. Eternam meritis congruam in temporaneam bonitatis clementia penam commutare. Confessionique astringi reum. Sicque fit qui quondam nunquam finiendo supplitio et si purgare impar obnoxius reatu aliquando vel satisfactio de pena confitens liber. Itaque cœu eius que sola supererat pene. ex hiis iam remissionem litteris intendi papalibus claret. sic totius minime cunctandum. Inquid enim plenam. largiorem. et plenissimam. Ac si sacerdotalis pontificalis papa-

F. 21. lisque litationis muni || ficientiam polliceatur. Et ne plenissimam absolute forsā valde plenam astruamus. eam superlative positam distributio in gradus manifestat⁽¹⁾. Ut quicquid expiandis opus est qui nisi de iniunctis penitentiis ut alias solitum meminit. largiflue concessisse autumetur. Nec quem diversis dictantis usa verbis coloratio. remissionis si quidem. indulgentie. venieque ad secus abducatur opinari. Ubi iam dictum infert intelligentia vigorem. Presertim cum nobis minimo totoque cetū^(a) coram huiusce indulto. in quantum se clavium potestas petrique auctoritas extendere^(b) a se concessum iri fateretur.

Hanc secus. alteram suasi deinceps || ordine utcumque questionem XIV. attigisse moliemur. Ut quem totius expiatorem fieri presulem voluisse comprobatur. totius et potuisse constet. Quid hoc? Quippe qui cunctis nasci dignantur instituit eximia deus et homo ihesus singulis mori caritate minime detractat. Qui cum peccatum non fecit. vere languores nostros ipse tulit et peccata nostra portavit. ⁽²⁾ Immerita ^(c) capiti pena. in membra diffunditur. roseus in filios emanat cruor. Se precium deo patri dilectus filius pro nobis. culpa inquam longe capatius pretium. luit. Quid nī? Eius vel sola distillans sa(n)guinis gutta. callido hosti mundorum plusquam milia centum eriperet. Profluens igitur cruoris

F. 22. eius haud in || cassum unda purpurei. salutare misterium in filios pre-

⁽¹⁾ La parte destra della pagina è poco leggibile.

⁽²⁾ Isai. 53, 4.

^(a) cardinalium 3^a m. i. l.

^(b) id est (extende)bat 2^a m.

^(c) secundum antiquos 3^a m. i. l.

sulis dispositione agnente eos sibi sponsa impertiendum ^(a) . ipsius thesaurum locuplectat. Thesaurus tuus thesaurus infinitus. ^(b) Quo fit ut cum orbis unus essentialiter iussor. Unus et dei filius in persone unitatem humanitatis velamen complexus. Eius sponsa columba una. Fides una. Baptismus unus. Ne regnum in se divisum desoleatur. Et ut ad celestis instar gerarchie militans formetur ecclesia . sublimium enim speculator inquit iob. Nunquid nosti ordinem celi aut pones rationem eius in terra? ⁽¹⁾ unum ipse universali ecclesie uni apostolorum principem petrum prelatum || fore protestatur . Episcopum . pastorem . dispensatorem . instructorem . post se sponsum. Inquit enim. Tu es petrus et super hanc petram hedificabo ecclesiam meam . et porte inferi non prevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni celorum . Et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in celis. Et quodcumque solveris super terram erit solutum et in celis. Et ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua. Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos. Et diligis me plus hiis? pasce oves meas. Hac et successorem . licet meritis imparem auctoritate parem plenitudine sublimat. Nec enim eam sic . quin eadem presentem prosequi etatem dignatione ||

F. 23. sibi interna caritate indissolubiliter innixam venerandum sit. Pro hac etiam illi una . factus est obediens usque ad mortem mortem autem crucis. ⁽²⁾ Qua de re . vel temporalem quam civilis detestans lex arguit . prolem adoptasse. Vel si non omni provisum foret evo accusare minus providum artabimur. Neutrum dicturi . simili vel verius eadem petri successore potestate radiato munificum deum prudenter miserantem collaudemus. Hiis ecclesie maximis inextimabilibusque gazofilatio referto . excellentium ipsum alia opulentant clenodia ^(c) . Sanctorum siquidem lacrimae . Iustorum penalitates . Martirum veneranda supplicia. Qui nedum sibi sed || veluti ipsorum perfecta omnia fatiens communia caritas sancire ^(d) . toti prodesse ecclesie congeriei decrevere.

XVI.

His igitur romanus presul divina apostolorum suaeque fultus auctoritate dispensat opes . has in filiorum alimenta distribuit. Qui fide recti spe longanimes capiti invicemque caritate vinciuntur. Quod apostolorum reverentiam hortari . populi necessitatem pulsare . actorem pi(e)tatis indulgere deum fatemur. Numquid obliviscetur misereri deus aut conti-

⁽¹⁾ Iob. 38, 33.

⁽²⁾ Philipp. 2, 8.

^(a) secundum antiquos 3^a m. i. l.

^(b) aliter incomparabilis 3^a m. i. l.

^(c) id est iocalia 2^a m.

^(d) id est (sancie)bat 2^a m.

nebit in iram misericordiam suam. qui non vult mortem peccatoris sed ut convertatur et vivat? Cuique nunc cum nondum extet iuditii
F. 24. sed miserendi tempus haud incendio solum. sed aliquali quo || in suis honoratur apostolis labore ad ipsosque reverentia. satisfit: Sic reges sui suorumve honoris causa. acris vel virtutis insignitate longioris carceris macerationi additos a penis laxant. Quinimmo. cetera de indulgentie fructu ^(a) apostolorumve excellentia ^(b) prolixiori supra sermone retexta. cause decentiam sancire ^(c). cause rationabilitatem propinare ^(d). Consequens deinde presulem maturo nec precipiti. haud ta(n)tum suo sed fratrum ^(e) libramine. monente universaliter dei nutu ecclesiam indulgentem. minime errasse. Ut sic non trepide discussioni. sed celeri festinationi futuro locus relinquatur evo. Quisnam eum errare titubet? cuius iuditium populorum tanta sub || secuta salus rectum manifestat? Pro quo illustrissimi petrus et paulus suam apud deum causam agunt? Pro cuiusque ne deficiat fide christus deprecatur. Absit a qua doctrine veritas elucet. morum speties coruscat potestatis auctoritas emanat sede petri exorbitante tot populorum milia in devium duci. Quin felices potius quosque oblati iubilei huius oportunitate functos davidico sermone eruptemus. Beatus inquit populus qui scit iubilationem. Infelices vero qui torpore vel temeritate dum alterius sibi forsitan evum iubilei spondent. neglexerint.

Hactenus iubilei gestis. Indulgentie motivis. eius volito. conce-
F. 25. dentis plenitudine et si non sufficienter || nobis tamen supravires reseratis. De hinc in hiis heroycum parumper metrum aggressuri prosayce finem ceptis stabilimus. Ceteris has sufficere rati hesitationibus abstenti. Quos vetustiori nec moderno. Nec non minus nobis familiari. veritati tamen reique geste magis gravitati congruenti stilo. scriptitasse iuvat. Legentium ad apostolorum principem gentium doctorem devotarum precum iuvamenta flagitantes. Hortantesque ne in vacuum gratiam dei recipiant quibus ab illibate virginis prole salvatore nostro ihesu corporea frui aura centesimo quovis venturo concedetur. Qui cum patre et spiritu sancto vivit et regnat deus in secula seculorum. Amen. ||

IACOBI SANCTI GEORGII AD UELUM AUREUM DIACONI CARDINALIS.
DE CENTESIMO SEU IUBILEO PROSAYCUS LIBER EXPLICIT:

(^a) c. VIII 3^a m. i. l.

(^b) c. XII 3^a m. i. l.

(^c) id est (sancie)bat 2^a m.

(^d) id est (propi)nabat 2^a m.

(^e) id est Cardinalium 3^a m. i. l.

IACOBI SANCTI GEORGII AD VELUM AUREUM DIACONI CARDINALIS.
DE CENTESIMO SEU IUBILEO HEROYCUM CARMEN INCIPIT:

Aurea ⁽¹⁾ centeno consurgunt secula phebo.
Et radiat celeste iubar. miseratus ab alto.
Filius eterni patris. de virgine carnem
Indutus. redimitque ^(a) suo de sanguine culpas:
Grande datum miseris. romam qui limine petri
Cui reserare polos datur. et concludere celum.
Deproperant. paulique ducis pia templa revisit.
Nam gemini roseis urbem sacrare ^(b) triumphis
Luce ^(c) pari. nec roma deest. nec premia sevi
Iudicis. hinc cumulant templis sua munera divi:
Quos sedes romana sequens. suffultaque tantis
Auxiliis. iubilans centeno solis in ortu. ||
Diluit omne nephas plene quin ^(d) plenius omne
Diluit. et veniam culpis uberrima confert
Gratia. si etheream passim fedare figuram
Haud timidi culpas compuncti corda recludant.
Divorumque patrum petri paulique subintrent
Limina. Tricenis vicibus romanus. Et ester.
Quindenis. Rutilans orbem quoad exaret axis:
Quisnam igitur latitet. quenam vecordia. quenam
Segnities compescat iter. quin frigeat estus.
Et caleat glacies liquidusque extorreat humor?
Certe magna quies. parvus labor. aurea semper
Tempora. dum tali fedantur. corda relucet
Romipete. ieiuna fames. sitis anxia. perquam ^(e)
Gibbosi montes. vallis cava. gutta resudans.
Florida iam soboles. domus alta. relictia suppellex:
Uxor flere vacans. pompose gloria stirpis.
Flumina. discursus. sumptus. mare. tergidus hospes.
Et senium. sexus. vigilans labor. aura subintrans. ||

(1) L'A è miniata.

(a) id est solvit 2^a m.

(b) pro sacravere 2^a m.

(c) id est die eadem 2^a m.

(d) pro insuper 2^a m.

(e) id est valde 2^a m.

Ne lacerent animos patet hiis nam regia celi.
Nec poterant auferre luem. sed gratia summe
Sedis apostolice. christi subnixa cruori
Purpureo. dispensat opes. quas vulnera christi
Sanctorumque patrum sibi dant. tua crimina laxans.

EXPLICIT PRIMUM HEROYCUM CARMEN.

EIUSDEM DE EODEM HEROYCUM ALIUD SUCCINTUM CARMEN INCIPIT.

Discite ⁽¹⁾ centeno detergi crimina phebo.
Discite. si latebras scabrosi criminis ora
Depromant contrita ^(a) sinu. dum circulus anni
Girat perque dies quindenos. Ester. et urbis
Incola. tricenos delubra ^(b) patentia patrum
Etherei petri pauli quoque gentibus almi
Doctoris. subeant ^(c) ubi congerit urna sepultos.

EXPLICIT EIUSDEM SECUNDUM HEROYCUM CARMEN.

FORMA PRIVILEGII PAPALIS BULLATI CONCESSI BASILICIS APOSTO-
F. 27. LORUM PETRI ET PAULI DE URBE || A SANCTISSIMO PRESULE DOMINO
BONIFATIO PAPA. VIII: SUPER INDULGENTIA CENTESIMI SEU IUBILEI.
CUIUS IN OPERE SUPERIORI FIT MENTIO.

Bonifatius ⁽²⁾ episcopus servus servorum dei. Ad certitudinem presentium et memoriam futurorum. Antiquorum habet fida relatio. quod accedentibus ad honorabilem basilicam principis apostolorum de urbe concesse sunt remissiones magne et indulgentie peccatorum. Nos igitur qui iuxta officii nostri debitum salutem appetimus et procuramus libentius singulorum huiusmodi remissiones et indulgentias omnes et singulas ratas et gratas habentes. ipsas auctoritate apostolica confirmamus et approbamus et etiam innovamus. et || presentis scripti patrocinio communimus. Ut tamen beatissimi petrus et paulus apostoli eo amplius honorentur quo ipsorum basilice de urbe devotius fuerint a fidelibus frequentate et fideles ipsi spiritualium largitione munerum ex huius frequentatione ⁽³⁾ magis senserint se refectos. Nos de omnipo-

⁽¹⁾ La D iniziale è miniata.

⁽²⁾ La B è miniata.

⁽³⁾tatione magis *su rasura*.

^(a) id est corde contrito 3^a m. i. l.

^(b) id est ecclesias vel basilicas 2^a m.

^(c) seu intrant 2^a m.

tentis dei misericordia et eorumdem apostolorum eius meritis et auctoritate confisi de fratrum nostrorum consilio et apostolice plenitudine potestatis omnibus in presenti anno millesimo trecentesimo a festo natiuitatis domini nostri ihesu christi preterito proxime inchoato et in quolibet anno centesimo secuturo ad basilicas ipsas accedentibus

F. 28. reverenter vere penitentibus et confessis vel || qui vere penitebunt et confitebuntur in huius presenti et in quolibet centesimo secuturo annis non solum plenam et largiorem imo plenissimam omnium suorum concedimus veniam peccatorum. Statuentes ut qui voluerint huius indulgentie a nobis concesse fore participes si fuerint romani ad minus triginta diebus continuis vel interpolatis et saltem semel in die. si vero peregrini fuerint aut forenses modo simili diebus quindecim ad basilicas easdem accedant. Unus quisque tamen plus merebitur et indulgentiam efficacius consequetur qui basilicas ipsas amplius et devotius frequentabit. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre || confirmationis approbationis innovationis concessionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum petri et pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum rome apud sanctum petrum . octavo kal. martii. pontificatus nostri anno sexto.

FORMA DECLARATIONIS PAPALIS BULLATE SANCTISSIMI PATRIS DOMINI BONIFACII PAPE VIII. PER QUAM REBELLES ECCLESIE EXCLUDUNTUR A BENEFICIO INDULGENTIE CENTESIMI SEU IUBILEI. IN SUPRASCRIPTO PRIVILEGIO CONCESSE CUIUS ETIAM IN OPERE SUPERIORI FIT MENTIO.

Bonifatius episcopus servus servorum dei. Ad perpetuam rei memoriam. || Nuper per alias nostras litteras omnes remissiones et indulgentias peccatorum concessas accedentibus ad honorabilem basilicam principis apostolorum de urbe ratificandas et approbandas duximus et etiam innovandas. Ut tamen beatissimi petrus et paulus apostoli eo amplius honorentur. quo ipsorum basilice de urbe devotius forent a fidelibus frequentate et fideles ipsi spiritualium largitione munerum ex huiusmodi frequentatione magis se sentirent refectos. Nos de omnipotentis dei misericordia et eorumdem apostolorum eius meritis et auctoritate confisi. de fratrum nostrorum consilio et apostolice plenitudine potestatis omnibus in presenti millesimo trecentesimo || a festo natiuitatis domini nostri ihesu christi preterito proxime inchoato et in quolibet alio centesimo secuturo anno ad basilicas ipsas accedentibus reverenter vere penitentibus et confessis vel qui vere penitebunt et confitebuntur in huiusmodi presenti et quolibet centesimo secuturo annis non solum plenam et largiorem immo plenissimam omnium suorum

F. 29.

concessimus veniam peccatorum prout in ipsis aliis nostris literis continetur. Verum quia multi indulgentiarum huiusmodi gratia se reddunt indignos declaramus expresse ac dicimus manifeste quod illos falsos et impios christianos qui portaverunt vel portabunt merces seu res prohibitas saracenis vel ad || terras eorum reportaverunt vel reportabunt ab eis nec non fredericum natum condam petri olim regis aragonum ac sículos nobis et ecclesie romane hostes insuper columpnenses dampnatos per nos nostros et apostolice sedis rebelles . et qui receptabunt columpnenses eosdem et generaliter omnes et singulos publicos hostes et rebelles presentes et futuros ecclesie memorate et impugnatores ipsius et qui dabunt scienter supradictis vel eorum alicui seu aliquibus auxilium consilium vel favorem publice vel occulte dum in sua malitia perstiterint nec ad dicte sedis mandata redire curaverint indulgentiarum huiusmodi cum non sint capaces || nolumus esse participes ipsosque penitus excludimus ab eisdem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre declarationis voluntatis et exclusionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum petri et pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum rome apud sanctum petrum octavo kal. martii. pontificatus nostri anno sexto.

FORMA GRATIE NON BULLATE QUAM DOMINUS BONIFATIUS . PP. OCTAVUS CONCESSIT PEREGRINIS IN DIE NATALIS DOMINI IN FINE VIDELICET CENTESIMI QUI FUIT MILLESIMUS TRECESIMUS . CUIUS ET IN OPERE SUPERIORI FIT MENTIO.

F. 31. || Ad honorem dei et beatorum apostolorum petri et pauli attendens dominus noster dominus bonifacius papa octavus devotionem quam vidit in populo christiano (*) fervorem fidei viarum tedia personarum labores et onera expensarum vult idem dominus noster quod omnes forenses qui hodie sunt in urbe licet non compleverint indulgentiam ut leti revertantur ad propria plenam indulgentiam consequantur.

Item placet ipsi domino nostro summo pontifici et vult quod omnes illi qui venerunt ad indulgentiam concessam per eum et mortui sunt in via vel in urbe numero dierum taxato in ipsa indulgentia nondum decur || so plenam indulgentiam consequantur.

Item vult idem dominus noster summus pontifex quod omnes illi qui arripuerunt iter ad istam indulgentiam animo complendi eam et iusto impedimento impediti vel non pervenerunt vel pervenientes non compleverunt eandem plenam indulgentiam consequantur.

(*) *corretto da christianno.*

Item quia annus iste iubilæus finitur hodie volens idem dominus noster velud pius pater providere salutem animarum omnibus illis qui sunt vere confessi secundum formam indulgentie sue et non satisfecerunt de alieno infra annum nec possunt comode satis facere propter temporis brevitate prorogat terminum ad satisfaciendum || dum dumtaxat usque ad festum resurrectionis dominice proxime venturum.

Declarat insuper idem dominus noster summus pontifex quod annus iste iubilæus trecentessimus hodie sit finitus nec extendatur ad annum incarnationis secundum quosdam . sed ad annos domini secundum ritum romane ecclesie.

IACOBI SANCTI GEORGHII . AD VELUM AUREUM DIACONI CARDINALIS
DE CENTESIMO SEU IUBILEO . LIBER EXPLICIT.

Sac. D. QUATTROCCHI

procuratore dell'Archivio Capitolare
della Patr. Bas. Vaticana.

DOCUMENTA RELATIONUM
INTER
S. SEDEM APOSTOLICAM ET ASSYRIORUM ORIENTALIUM
SEU
CHALDAEORUM ECCLESIAM
TUM JAM EDITA TUM MAJORI EX PARTE
NUNC PRIMUM EX ARCHIVO VATICANO PROLATA
NOTISQUE HISTORICIS ILLUSTRATA

LXVII.

Missionum relationes in Chaldaea ⁽¹⁾ sub Clementis XI Pontificatu gestarum. h. e, ab anno 1700 usque ad ann. 1741, quae excerptae sunt ex ms. Codice L. 22, fol. 341, Bibliothecae vallicellianae. Romae.

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI.

1. Giuseppe ⁽²⁾ Terzo Patriarca de' Caldei in Mesopotamia dimorante

⁽¹⁾ Josephus III Chaldaeorum Patriarcha ann. 1741 Romae commorans hasce Eminentissimorum Cardinalium S. C. Propagandae Fidei negotiis praepositorum Coetui obtulit relationes.

⁽²⁾ Hic tot tantisque diris A catholicorum persecutionibus obrutus, invite, relicta Amidensi sua Patriarchali Sede, anno 1731 Constantinopolim petiit, ut injurias sibi illatas Othomano Gubernio aperiret, hinc tum in illa Metropoli urbe diu inane permanserat, prima die januarii sequentis anni Romam remeare coactus est, ubi transactis quinque mensibus, ac obtentis a S. C. de Propaganda Fide commendatitiis litteris, ad suam Sedem in Mesopotamiam reverti conatus est. Sed propter nimis arduas illius temporis vicissitudines, haud susceptum iter prosequi potuit, praesertim ob bellum saevissime inchoatum Turcarum inter ac Persarum Imperium, inde sumpto plurimorum Praesulum prudente consilio, invitus Romam denuo est reversus die Paschatis anni 1735, proinde jussu praefatae S. Congre-

da sei anni in Roma per la seconda volta ⁽¹⁾ bramando ardentemente restituirsi alla sua residenza non solo per l'abbiglio strettissimo, che a ciò lo costringe, ma insieme per l'utile e consolazione di quelli abbandonati Popoli a se commessi, che continuamente lo desiderano, e lo richiamano, e finalmente per vantaggio, ed accrescimento del divin Culto, e della Santa Religione Cattolica, prostrato umilmente al bacio delle Sagre Porpore dell' Eminenze Vostre, vivamente le supplica, affinchè per motivi sì rilevanti vogliano degnarsi concedergli, e rispettivamente quando occorresse implorarli da Sua Santità la permissione di partir da Roma per la detta sua residenza munito di qualche Sussidio, e di efficaci commendatizie a Principi Cattolici per il suo libero, e felice ingresso nella Mesopotamia, come meglio s'individuera in appresso; Ed affinchè l'EE. VV. più facilmente comprendono la Giustizia dell'istanza, e la necessità della partenza dell'Oratore, sia lecito al medesimo esporre la qualità delle sue operazioni, ed impieghi unitamente alla serie delle sue tante vicende, mentre si ritrovava in quelle parti nella maniera che segue.

2. Inspirato benignamente da S. D. M. a dedicarsi tutto con tutte le sue forze nello Stato Ecclesiastico, per salute delle Anime e conversione degl' Eretici, ed Infedeli, ebbe la sorte di essere educato, ed istruito fin dalla sua prima adolescenza dal Patriarca de' Caldei Giu-

gationis, die decimoctavo Aprilis ejusdem anni, domo Missionis, prope Montecitorium apud Patres Lazaristas hospitio exceptus est, ubi per sex integros annos permansit, ac postea, reiteratis supplicationibus, a suis requisitus est, ut nulla interposita mora ad relictum suum gregem, immanibus versantem periculis rediret. Verum rebus sic stantibus, praesentem relationem ad Eminentissimos Cardinales S. Congregationis fidei Propagandae Orientalium Ecclesiarum negotiis praepositos obtulit veniam postulandi Causa, ut in suam Sedem redire possit, quod ipsi benigne concessum est. Exeunte igitur anno 1741, ab Urbe in Mesopotamiam se contulit; atque post varias vicissitudines, tandem Amidae vita functus est anno 1756.

Quam vero et quantis pro inita cum Romana Ecclesia Unione, eaque dilatanda injuriis, aerumnis atque diris persecutionibus vexati fuere Chaldaei Orthodoxi, eorumque Praesules, consule praesentis relationis paginas 325, 328, 329, 330, 331, 339, 240, nec non numeros Summarii huic relationi in calce adjecti, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 12, 13, 16, 26, 27, et nostrae Opellae V in adnot. ⁽¹⁾ XXV, XXVIII, LIV, LV, LXII, LXIII, LXV, *Cod. Syr.-Chald. Musei Borgiani de Propaganda Fide* h. II, 4, pag. 229. *Cod. Syr. Vat.*, n. 63, fol. 107, et n. 45, fol. 138. P. Strozam, *De dogmatibus Chaldaeorum*, in praefatione, Romae 1617. Le Quien, *Oriens Christianus*, T. II, pag. 1156, Parisiis 1740. Jos. Assem., *B. O.*, T. I, pag. 531, ad calcem, et T. III, pars I, pag. 621. Al. Assem., In *Commentario, De Catholicis, seu Patriarchis Chaldaeorum et Nest.* pag. 220 in adnot. ⁽²⁾. *Analecta Ordinis Minorum Cappuccinorum*, vol. XV, pag. 203, Romae 1899.

⁽¹⁾ Eo quod anno 1732 alias jam Urbem Adierat, uti ex praecedenti adnotatione patet.

seppe Secondo ⁽¹⁾ Uomo Apostolico, e ben noto a questa Corte, da cui doppo essere stato reso sufficientemente capace, fu ordinato Prete, ed Arcivescovo d'Amida o sia Diarbekir, ed appena ricevuto un tal Carattere incominciò per ordine del detto Patriarca suo Maestro a Predicare, ed insegnare la Dottrina Cristiana tutte le Domeniche, e Feste di Precetto, ed a scrivere Libri per la Chiesa sì Arabi, che Caldei, e così continuò per lo spazio di tre anni, finchè fu Arcivescovo, ma finalmente assalita la città di Diarbekir dal flagello della Peste, fu l'Oratore richiamato da Mardin, dove sette mesi prima si era trasferito per ordine del medesimo Patriarca a predicare, ed istruire quei Popoli, ed entrato con invitta costanza nella Città infetta, ritrovò tutto il Popolo pieno di orrore, e di spavento, e lo stesso Patriarca attaccato dal pestifero morbo; perciò pieno di confidenza in Dio, ed in modo speciale assistito dalla Divina Grazia, si espose senza riguardo alcuno della propria salute a praticare e conversare liberamente per tutto in aiuto, e sollievo de' poveri Infermi, anzi essendo doppo poco tempo passato all'altra vita il riferito Patriarca, a cui aveva sempre indefessamente assistito, e non trovandosi altro Sacerdote, che s'impiegasse in tal congiuntura in vantaggio dell'Anime, per esserne alcuni morti, ed alcuni altri infermi dello stesso morbo, fu d'uopo che egli solo girando quà, e là di giorno, e di notte per le Case de' Cattolici si ritrovasse in perpetuo moto per ascoltare le Confessioni, portare il Viatico, e l'estrema Unzione, ed assistere a Moribondi, e quel che è più per accompagnare li Cadaveri alla Sepoltura, che secondo l'uso di quei Paesi, è fuori della Città, e questi non erano pochi, mentre ogni giorno morivano sette, e otto Cattolici; E pure in mezzo a tante fatiche, e pericoli si degnò il Signore preservarlo affatto immune, e libero da ogni male per vantaggio di quelle povere Anime.

3. Cessato il flagello non può spiegarsi quanto grande fosse il sentimento di gratitudine, che costringeva quel Popolo, e fino gl' Infedeli a riguardare con particolar tenerezza l'Oratore per le tante fatiche, patimenti, e pericoli, che aveva in ogni tempo, e per ogni Persona così intrepidamente incontrato, e sostenuto. Perciò congregatisi quei pochi Sacerdoti, che erano rimasti con i Principali del medesimo Popolo risolverono inviare loro lettere tanto alla memoria di Papa Clemente XI., che a questa Sagra Congregazione, nelle quali doppo dato ragguaglio della morte del Patriarca, e delle sofferte calamità istantemente domandarono il Successore al Patriarcato nella Persona dell'Oratore, aggiungendo, che in tal modo non solo sarebbesi adempito il desiderio de' Popoli, ma ancora la mente del defonto Patriarca,

(1) Cfr. adnot. (1) n. LXI aditam.

che in nome dell' istessi popoli aveva prima della sua morte nominato l'Oratore medesimo per suo Successore ed aveva precisamente inculcato, che se scrivesse a Roma per la conferma. Ricevè benignamente il Pontefice le umili suppliche de' Caldei, e con l'intendimento di questa Sagra Congregazione, a cui erano già pervenute le richieste informazioni, e riscontri della verità dell'esposto, si degnò eleggere, e confermare l'Oratore in Patriarca, come dalla sua Bolla in data delli 26 Febbraio dell'anno 1713, e con altra Bolla del primo Aprile del medesimo anno gli concedette l'uso del Pallio, che gli fu trasmesso, e ne fu vestito per mano del Guardiano de' Cappuccini secondo l'ordine di Sua Santità per non ritrovarsi allora in Diarbekir alcun Vescovo Cattolico, che potesse fare tal funzione; E doppo aver l'oratore umilmente ricevuto detto Pallio ordinò successivamente due Basilli ⁽¹⁾ uno doppo la morte dell'altro, ed in appresso poco prima della sua partenza dalla Mesopotamia ordinò Simeone Vescovo di Seert, che poi fu mandato dall'Oratore in Roma, dove si trattenne nove mesi, che tutt'ora vive, come si vedrà in appresso.

4. Entrato dunque l'Oratore in possesso del Patriarcato, e volendo esattamente soddisfare a gl'obblighi al medesimo annessi impiegò fin da principio tutte le sue deboli forze sì nella conversione degli Eretici, ed Infedeli, che nell'indefessa Cura, e governo de' Cattolici, per tal effetto ha costumato sempre in ogni giorno festivo, e di Domenica predicare per un'ora continua la Divina Parola nella Sua Chiesa di Diarbekir, che è l'unica di Rito Cattolico fra Caldei, e lo stesso ha praticato in ogni Festa di Quaresima un'ora la mattina, e un'ora la sera; Nè solamente ciò faceva in detta Chiesa di Diarbekir, ma anche spessissimo fuor della città in diversi luoghi, e Villaggi, che vi sono, e più, e diverse volte nella città di Mardin, e per fine una volta nella Chiesa degli Armeni Cattolici ad istanza di Monsignor Mardirus Vartabit, e de' Principali della Medesima Chiesa, e con tal mezzo di amministrare la Divina Parola gli riuscì togliere un'errore dalla mente de' medesimi Cattolici, li quali sotto nome di Sommo Pontefice intendevano il medesimo loro Patriarca; ed a quest'effetto espose distintamente i gradi della Gerarchia Ecclesiastica, e recitò a capo scoperto una longa orazione in Lingua Araba, con cui fece vedere, e dimostrò, che il Pontefice Romano è Vicario di Cristo, e Capo di tutta la Chiesa Cattolica, e Superiore per, grado, dignità, e potestà a tutti li Vescovi, Arcivescovi e Patriarchi, ed a tutti gli Ordini della medesima Gerarchia. Introdusse l'usanza mai per l'addietro pra-

(1) Isti Praesules deinceps Sedem Mardinensem gubernarunt ab anno 1713 usque ad ann. 1738.

ticata di proferire il nome del Sommo Pontefice Romano odiosissimo agl' Eretici nelle pubbliche Preci, componendo di più alcune preci, mai fino a quell'ora costumate, per la conservazione di Sua Santità, degl' Eminentissimi Cardinali, di questa Sagra Congregazione, e recitandole ogni Mercoldì dopo le Litanie de' Santi, ed ogni Sabato doppo le Litanie della Vergine con somma consolazione, ed allegrezza de' Cattolici rimossi per industria dell' Oratore dal riferito inganno, in cui erano sempre vissuti, il che non potè effettuarsi senza grave fatica, e patimento del medesimo Oratore, che infervorato su questo punto dal suo zelo, dovette usare tutti gli sforzi per estirpare il pernicioso errore, tanto che per tal cagione specialmente ne' tempi caldi contrasse tre pericolose, acute Infermità, per le quali benchè secondo la comune opinione, dovesse naturalmente restar privo di vita con tutto ciò per Divina Misericordia restò sempre da un tal pericolo preservato.

5. Oltre a ciò costumava di assistere al Confessionario, ed ogni mattina celebrare la S. Messa, e di più cinquanta volte l'anno in circa cantava Messa, con tutta solennità, e pompa tanto in Diarbekir, che in diversi Villaggi per consolazione de' Cattolici; insegnava ogni Domenica la Dottrina Cristiana in forma di Dialogo, facendo doppo le precedenti dispute, una ben longa, ed opportuna spiegazione di essa; Alcune volte battezzava di propria mano li Fanciulli de' Cattolici; Impreteribilmente assisteva a tutti i Matrimoni, che secondo il costume di quel Paese si celebrano di notte, benedicendo con molta loro consolazione i Sposi. Interveneva indispensabilmente all'associazione, e sepoltura dei Defonti fuori della Città con suo grave incomodo. Insegnava continuamente alli Giovani, che collegialmente dimoravano in sua Casa non solo le lettere, ma ancora il Canto, e li riti della Chiesa; Spiegava inoltre, ed insegnava morale alli Sacerdoti due, o tre volte la Settimana istituendo fra essi devote proficue conferenze; Tralasciando il racconto di più, e diverse altre opere pie, e salutari per non stancare la benigna sofferenza dell' EE. VV. Quali più esercizi praticati dal Patriarca, non di nascosto, ma apertamente con vivo, e sincero zelo di propagare in quelle parti la Santa Fede Cattolica, tutto che benedetti dal Signore partorissero il bramato frutto dello stabilimento, e disinganno de' Cattolici, e della conversione di mille Anime tra Armeni, Greci, e Giacobiti, con tutto ciò servirono a concitarli contro il furore degli ostinati Eretici, li quali machinando contro la di lui vita, e Persona, non cessarono di affligerlo con varie persecuzioni e travagli, che per altro non furono vaevoli a trattenere il corso delle sue Apostoliche fatiche, anzi sempre più animavano il Patriarca a secondare gl' impulsi del proprio instancabile zelo, che avrebbe voluto ridurre al Grembo di S. Chiesa tutte le Anime di quei miseri Infedeli.

6. Nè può sospettarsi, che l' EE. VV. siano per ricevere queste umili rappresentanze come adombrate di vanità, o di esagerazione, essendo ben noto sì a questa Sagra Congregazione, che alla Santa Sede, ed a tutte le Corti Cattoliche il carattere, e zelo Apostolico del Patriarca contestato con autentiche lettere da vari riguardevolissimi Personaggi, come si vedrà in appresso; Mà, quando tutto mancasse, basterà, che l' EE. VV. si degnino dare un' occhiata all' irrefragabile testimonianza, che si compiacque renderne in una sua tenerissima lettera di conforto, e consolazione, che in data de' 24 Gennaro dell' anno 1721. (1) gl' inviò la san. mem. di Clemente XI, in cui dopo averli vivamente espresso il cordoglio dell' animo suo per la notizia ricevuta delle persecuzioni, e patimenti del Patriarca, ed in specie delle di lui carcerazioni, e sborso di danaro violentemente estorto da nemici della Santa Fede per riacquisto della propria libertà, si degnò ricolmarlo di molte consolazioni ed encomi, perchè quasi muro impenetrabile si era fortemente opposto a furiosi insulti, ed attentati dagl' Eretici, non mancando in tal pericoloso tempo di tutta la sua assistenza, e sollecitudine Pastorale in vantaggio de' poveri Fedeli, e tollerando con invito, ed ilare animo tutte quelle terribilissime persecuzioni, in tempo specialmente, che tutti gli altri Operai Evangelici, e gl' istessi Missionari Apostolici erano per timore degli Eretici già fuggiti in Aleppo, ed avevano abbandonato ogni impresa, lasciando in mezzo al furore de' nemici il solo Patriarca; E sopra tutto parve al Sommo Pontefice degno di particolare Encomio il riflettere, che dalle lettere del Patriarca non solo non risultava alcun sentimento di doglianza, o di rammarico per le sofferte persecuzioni, ma piuttosto un sincero attestamento di consolazione, e di allegrezza per l' occasione avuta di patire qualche cosa per la Fede Cattolica; E finalmente animatolo a mantenere sempre ferma la sua invitta, ed Apostolica costanza, si degnò inviarli alcuni Sussidii per mezzo di questa Sagra Congregazione a fine di provvedere alle sue temporali indigenze, promettendogliene maggiori per l' avvenire, come più diffusamente si raccoglie dalla predetta aurea lettera impressa nel tom. 2. dell' Epistole, e Brevi di detto Sommo Pontefice al foglio 786., che per minor incomodo per extensum si registra nel presente Somm: al Num. 1.

7. Non inferiore al Concetto, che ne fece Clemente XI fu quello delli Pontefici suoi Successori verso il Patriarca, e specialmente della San. mem. di Benedetto XIII., che con altra sua lettera 12 Marzo 1725 (non ritrovandosene molte altre) commendando i di lui passati generosi incontri de' pericoli, e magnanima Costanza nelle persecuzioni,

(1) Cfr. n. LXVIII. huius Opellae, pag. 342.

accesce di novi encomi la di lui eroica fortezza nel sostenere le poderose incursioni de Barbari Nestoriani, e Giacobiti, che con il favore del loro Eretico Patriarca Elia (¹) fecero ogni sforzo per discacciarlo dalla sua Sede e residenza Patriarcale; Ed animandolo sempre più alla perseveranza, ed alla Cura de' Popoli a se commessi, gli ripromette dal Cielo una condegna retribuzione, come più ampiamente si legge nel Somm: al Num. 2. (pag. 343 et seq.).

8. È ben vero però, che l'Oratore ridotto in questo tempo dall'incessante lunghissima persecuzione ad uno stato di estrema mendicità, e dissoluzione per essere stato spogliato dai Barbari di tutti i suoi averi, ed ancora di quelli della sua Chiesa, vedendo di non poter più reggere a tante Calamità di corpo, e di Spirito, pensava trasferirsi in Roma, a ricovrarsi sotto il sicuro Asilo della Santa Sede per ottenere qualche soccorso; alle tante sue angustie, ed a quelle delli suoi afflitti Cattolici, e per questo fine inviò a questa Sagra Congregazione reiteratamente le sue suppliche; Ma la medesima giudicò di non accordargliene allora la permissione col motivo appunto delle tante persecuzioni, dalle quali in quel tempo venivano bersagliati in quelle parti i poveri Cattolici; che restando privi della paterna assistenza del proprio Pastore sarebbero rimasti più esposti alle barbarie de' Nemici di nostra Santa Fede, come si ricava da due lettere della chiara memoria dell'Eminentissimo Sacripante allora Prefetto, una in data delli 3 Luglio 1724, e l'altra delli 3 Agosto 1726 che si danno nel Sommario alli Num. 3., e 4. (pag. 344, 345). Tanto più ancora; perchè la stessa Sagra Congregazione aveva precedentemente ricevuto le suppliche del popolo Caldeo Cattolico di Ninive che rappresentando la mancanza di Sacerdote Cattolico per l'amministrazione de' Sacramenti, domandava istantemente di essere provvisto di qualche idoneo Ecclesiastico, che potesse assisterlo ne' suoi spirituali bisogni, giacchè non poteva ottenere la consolazione di esser visitato personalmente dal Patriarca Giuseppe, come averebbe desiderato per l'insidie, e violenze del Eretico Patriarca Elia; In seguito della quale istanza la medesima Sagra Congregazione commiserando l'infelice stato di quel Popolo ne scrisse all'Oratore per mezzo del medesimo Eminentissimo Sacripante con lettera delli 21 Marzo 1722., dove ancorchè supponesse, che egli col suo noto zelo avesse in qualche maniera provveduto all'indigenza di

(¹) I. e. Elia XI apud alios XII. qui et Denha, alterum Eliam patrum cepit die 25 decembris ann. 1722 cum aetatis annum 22^m ageret, ac in urbe Mossulana residens Nestorianis per plures annos praefuit, Jacobitis vero tunc temporis praeerat Ignatius, qui et Isaac ex Maphriano in Patriarcham ann. 1710 electus, in Coenobio Zaapharanensi apud urbem Mardin commorabat, atque suos ubique degentes usque ad annum 1730 circiter rexit.

quelle Anime; nulla dimeno gl'insinuava mandare colà qualcuno de suoi Ecclesiastici in abito mentito una, o più volte l'anno, e non potendosi ciò effettuare, procurasse almeno d'insistere presso il Padre Superiore de' Cappuccini di Diarbeker, che in abito simile mandasse colà qualche suo Religioso, chiudendo la lettera con questa notabilissima espressione = Il che giustamente si spera, sapendosi quanto sia grande il fervore, con cui Ella incontra ben volentieri tutte le occasioni di giovare alla propagazione della Santa Fede = come meglio può rincontrarsi nel Somm. al Num. 5. (pag. 346), e lo stesso insinuò con altra lettera sotto la medesima data al suddetto Padre Superiore de' Cappuccini adducendogli la necessità di mandare in Ninive qualche suo Religioso, quando ne fosse stato richiesto da Monsignor Patriarca per consolazione ed utilità spirituale di quel Popolo con la seguente espressione = tanto più che per l'insidie, e violenze dell'Eretico Patriarca Elia non può venire visitato da Monsignor Patriarca Giuseppe. = come più diffusamente si legge nella medesima lettera registrata in Somm. al Num. 6. (pag. 347).

9. Giunsero queste lettere in tempo, che già il Patriarca aveva sufficientemente provveduto al bisogno di quel Popolo; Tutta volta desiderando egli sempre più uniformarsi alla pia intenzione di questa Sagra Congregazione, a motivo ancora di riportarne il merito dell'Obbedienza, non mancò di fare a quella Città nuova spedizione di un Sacerdote atto ad istruire quel Popolo, e dopo il ritorno di questo vi spedì l'Arcivescovo Basilio ⁽¹⁾ il quale essendo stato conosciuto dagl'Eretici Nestoriani, fu da essi sorpreso, ed istigato in varie guise a rinnegare la Fede Cattolica; Ma l'Arcivescovo, benché per Divina Grazia mostrasse una gran costanza e fermezza d'animo nella pubblica confessione della Santa Fede, con tuttociò concepì tal timore del pericolo di perder la Vita, che presentassegli l'occasione di fuggire se ne prevalse, e poco dopo passò all'altra vita, come si crede per il concepito timore: Sicchè intimoriti gli altri da questo esempio non fu così facile il ritrovare altra persona capace, che volesse trasferirsi in Ninive, ed intanto quel Popolo privo di spirituale assistenza ritrovavasi in angustie molto maggiori delle passate. Che però li capi, e Principali di esso incominciarono a scrivere con vivo sentimento al Patriarca, dandogli parte, che i Cattolici di Ninive andavano tutti in rovina per mancanza d'aiuto, e che altro rimedio non vi restava, se non che egli personalmente si trasferisse in Città, ove la sola sua presenza avrebbe incoraggiato se stessi, ed avrebbe tirato a se moltissimi altri, che erano disposti a rendersi Cattolici, scongiurandolo

(1) i. e. Sedis Mardinensis Archiepiscopus.

da parte di Dio, della Vergine, de suoi Santi a non defraudarli di questo unico rimedio fra tanti mali, e di questa gran speranza che avevano concepito di poterlo avere al loro lato e riconoscere per loro vero Capo & amatissimo Pastore, come da tanto tempo ardentemente bramavano.

10. Ferirono profondamente queste replicate, e fervorose istanze il cuore del Patriarca, il quale considerando da una parte li pericoli, e dispendi, che seco avrebbe portato la sua partenza di Diarbekir per Ninive undici giornate distante, e dall'altra parte riflettendo agl' impulsi per l'addietro ricevuti dai Sommi Pontefici, e da questa Sagra Congregazione, che in varie occasioni non avevano lasciato d'animarlo, ed incoragirlo alla perseveranza nella sua fortezza, e di essortarlo a non abbandonare il Gregge a se commesso, e molto più riguardando alla propria indispensabile obbligazione, ed alla precisa necessità di quel povero Popolo; Stimò in suo cuore, che avrebbe positivamente mancato alla Divina Giustizia, e sarebbe stato Reo di grave colpa quante volte per il timore dei pericoli, e per altri vani umani rispetti avesse trascurato di porgere a quell'Anime l'aiuto, & il rimedio, che veniva gli si istantaneamente domandato. E perciò risolvette alla fine di trasferirsi alla Città di Ninive; Ma prima di partire non lasciò di consigliargli colla prudenza umana, che gli suggerì le più opportune cautele per sfuggire per quanto fosse possibile i pericoli della propria Vita. Pensò adunque d'implorare la protezione del Gran Signore, che già in altre congiunture l'aveva sperimentato molto a se propenso e favorevole contro li Patriarchi Eretici, e gli riuscì con alcuni mezzi tenuti alla Porta, e con lo sborso di dieci borse di cinquecento Piastre l'una, che a ragione di sei giulii Romani per Piastra fanno la somma di tre mila scudi moneta Romana, di riportare un' amplissimo diploma, o sia Mandamento segnato (il che siegue rarissime volte) di propria mano del Gran Signore, e mai più d'alcun altro Patriarca ottenuto in cui, rinovando a suo favore l'antiche concessioni di Diarbekir, Mardin, e Ninive altre volte fattegli in vigor delli Diplomi speditegli fin dal primo suo ingresso nel Patriarcato, per li quali, e per altri Mandamenti riportati nell'anno Turchesco 1186, di nostra salute 1723, affine di reprimere le persecuzioni del Patriarca Nestoriano, aveva speso fino a mille seicento cinquanta altre Piastre, gli aggiunse di più la concessione della Città di Aleppo con facoltà di prendere possesso di tutte le predette Città, e Chiese in esse esistenti, e con ordine a tutti li Popoli delle medesime città, e loro luoghi soggetti, di sottoporsi all'obediienza del Patriarca Giuseppe, come può riconoscersi dall'originale dell'enunciato Mandamento già esibito nelle mani di Monsignor Illustrissimo Segretario; il che risaputosi da Nestoriani, spedirono subito a Diarbekir per

ritardare la partenza del Patriarca, facendoli offrire la somma di tre mila Scudi Romani per toglierli di mano il suddetto Mandamento, acciocchè i Cattolici di Ninive non potessero sottrarsi dal loro tirannico gioco, ma l'Oratore risolutissimo di soddisfare a qualunque costo al proprio obbligo, non volle dare orecchio a tal progetto.

11. Preparato pertanto tutto il bisognevole s'incamminò l'Oratore alla volta di Ninive nell'anno 1728. accompagnato da tre Sacerdoti, alcuni Suddiaconi, ed alcuni Servitori insieme con l'Agà⁽¹⁾ che portava il suddetto Mandamento, e quattro suoi Servitori, che in tutto facevano la Comitiva di 17. Persone, quali assieme con li Cavalli, enolito de medesimi furono sempre a proprie spese mantenuti dall'Oratore, che erogò per il detto viaggio da Diarbekir a Ninive circa duecento quaranta Piastre. Giunto in Ninive nel giorno, che prese possesso di detta Città fu necessitato soccombere a molte altre gravissime spese, avendo dovuto sborsare cento quaranta Piastre al nominato Agà, che portava il Mandamento; Altre 150. Piastre al Pascià, di Ninive per l'ordine di poter prendere il detto Possesso; Altre 800 Piastre al Caddi⁽²⁾ della medesima Città per l'atto del suddetto Possesso, altre 250 Piastre, per il Vicario di detto Pascià, oltre molti regali necessari che sormontarono il valore di 2000 Piastre, e le mancie date tanto agli Officiali del Pascià, e del Caddi, che alli Soldati e Gianizzeri⁽³⁾ in somma di altre 300. Piastre in circa, quale Atto possessorio, benchè importasse tanto denaro, nulla di meno per essere riuscito con tutta felicità, e senza alcuna opposizione a riguardo del gran Mandamento, parve all'Oratore di niuno incomodo per la speranza concepita di fare il grand'acquisto, come si persuadeva di tutte quelle infelicissimo Anime.

12. Dovrebbe qui darsi qualche contezza dell'estremo giubilo provato da quei Cattolici Niniviti nel vedersi pure alla fine presente quel tanto da loro sospirato Patriarca, e Pastore; Ma poichè lungo sarebbe il ridire minutamente tutto ciò che in segno di sincera e cordiale pietà praticarono in quell'Occasione quei buoni Cattolici potrà congetturarsi da una efficacissima lettera, o sia Procura, che sedici di loro, come Capi, e Deputati del Popolo uniti a sei altri Principali di Mardin scrissero in tal tempo ad un potente Signore di Costantinopoli, acciò si adoperasse appresso il Gran Signore e sborsasse qualunque somma di danaro per ottenere ordine, che Monsignor Giuseppe III Patriarca

(1) I. e. Minister ex parte Gubernii missus una cum sociis quatuor satellitibus.

(2) Nimirum judex.

(3) H. e. justitiae Extractores.

fosse mantenuto nel Possesso della Chiesa di quella Città, obbligandosi a reintegrarlo per tal effetto, di qualunque spesa, come si riconosce dalla detta lettera, o sia Procura originalmente esibita à Monsignor Segretario, che si dà nel presente Sommario al N. 7. (pag. 348). Fu dunque accolto l' Oratore con sommo giubilo da' Cattolici di Ninive, ed appena giunto quivi, ebbe commodò, e luogo da poter liberamente predicare la Divina Parola, nel qual' impiego si esercitò ogni giorno in una Casa privata difesa da soldati Turchi contro l' insidie dell' Eretici, e così continuò tre mesi intieri che vi si trattenne, nel quale tempo convertì, e ridusse al grembo di Santa Chiesa sopra tremila Eretici e se si fosse potuto ivi trattenerne altrettanto tempo, gli avrebbe senza dubio convertiti tutti, essendovi notizia, che doppo la sua partenza da Ninive, siano cresciuti i Cattolici convertiti sino a sei mila, e che i medesimi domandano con grand' istanza una Chiesa aperta per loro; Ma per occulti giudizi di Dio, e forse per ostacolo delle proprie colpe essendogli mancato doppo il tempo di detti tre mesi il denaro, ed ogni altro sussidio, fu costretto restituirsi alla sua residenza in Diarbekir, avendo speso per il viaggio circa altre seicento piastre per aver dovuto a proprie spese mantenere, e regalare il figlio dell' Agà, e circa quaranta Soldati, che l' accompagnarono per maggior sua sicurezza.

13. Scorsi appena sei, o sette mesi dal suo ritorno in Diarbekir, nel tempo appunto, che l' Oratore stava applicato a ritrovare qualche risarcimento per li sofferti dispendi, non ostante che fosse munito di un nuovo Commandamento del Gran Signore spedito nell' Anno Turchesco 1142 che corrisponde a quello di nostra salute 1729 diretto al Pascià di Babilonia, ed al Caddi di Diarbekir, in cui esprime il Gran Signore di aver da venti anni addietro dato il Patriarcato di Ninive a Monsignor Patriarca Giuseppe III, e che il Nestoriano gle ne aveva impedito il Possesso, e la riscossione dell' entrate, e dà ordine alli suddetti Pascià, e Caddi, che facciano giustizia al detto Monsignor Patriarca contro il Nestoriano; comparvero all' improvviso gli Eretici, i quali (come si suppone) con un Mandamento contrario del Gran Signore, a viva forza, e con inaudita violenza si impadronirono della Chiesa Patriarcale di Diarbekir, occupandola per lo spazio di 45 giornate nel qual tempo fu costretto l' Oratore star ritirato, e nascosto, fin tanto che collo sborso di gran somma di denaro preso ad usura parte a nome proprio, e parte a nome della Sua Chiesa, furono scacciati gli Eretici anche dalla Città, e fu recuperata la sudetta Chiesa.

14. Non per questo però deposero gli Eretici il loro mal talento contro il Patriarca, anzi machinando sempre più nuovi modi del di lui estermínio giunsero per mezzo del Patriarca de' Giacobiti ed a forza di denaro a subornare, e corrompere lo stesso Pascià di Mesopotamia, il

quale fece rinchiudere l' Oratore nel Castello di Diarbekir, dove fu trattenuto per cinque giorni con ferri al piede, che poi gli furono levati mediante un sborso di denaro fatto dal Popolo; E nell' ultimo giorno di detta Carcerazione fu di notte trasportato in un' altro più stretto Carcere dove precedentemente avevano fatto fuoco, e fumo con diversi stracci abbruciativi, e continuarono il medemo fumo per tutta la medema notte, affinchè da esso, quasi per accidente restasse soffocato, come di poi vi espressero li medemi Custodi di quel Carcere, e nella mattina seguente fu portato fuor della sua residenza vestito per maggior disprezzo con gl' istessi abiti Patriarcali, ed a vista di tutta la Città fu condotto da un Agà e 40 soldati fino a Ninive accompagnato però con lettere dello stesso Pascià, che commandava doversi tener conto della Persona del Patriarca, e non doversegli fare alcun nocumento, nella quale occasione dovette sborsare al detto Pascià 2500. Piastre, al Cahia, cioè suo Vicario 400. Piastre, al Caddi di Diarbekir 100. Piastre & all' Agà con li soldati, che l' accompagnarono 250. Piastre; Ma prima di giungere a Ninive fu sopraggiunto da un Corriere con ordine, che dovesse retrocedere nel modo stesso, con cui era stato condotto, fino a Mardin dove patì nuova e dolorosa prigionia per tre giorni, fin tanto che a nuova istanza del nominato Patriarca de' Giacobiti fu ricondotto a Ninive, dove fu chiuso in uno strettissimo Carcere segreto, e vi fu trattenuto per lo spazio di 41 giornate alimentato di solo pane, ed acqua calda per maggior tormento, essendo allora tempo d' estate, e fatto dormire sulla nuda terra con ferri ben stretti e raddoppiati a' piedi, che per tal cagione gli si rupperò in varie parti, benchè doppo sei giorni per un regalo fatto al Custode fosse da detti ferri disciolto. Passati poi li detti giorni 41. fu trasferito in altro Carcere migliore, dove fu trattenutu per altri 25 giorni; Nel decorso della qual prigionia, benchè gli Eretici al riguardo del riferito Comando, e le lettere del Pascià non ardissero insidiare scopertamente alla vita dell' Oratore, con tutto ciò procurarono in varie guise d' intimorirlo con porre una Corda alla porta del suo Carcere fingendo di volerlo strangolare, affliggendolo con altri patimenti, e strapazzi, affinchè dovesse morire, come a caso, di pura angoscia, ed affanno, e quel che è più veniva continuamente asediato dai Nestoriani, e sollecitato in mille forme a rinegare la S. Fede, e che Maria Vergine sia Madre di Dio, ed a bestemmiaare, e maledire il Pontefice Romano, insultandolo, che giachè crede al Papa, venga il Papa a liberarlo; Ed una volta specialmente fu tentato alle sudette eresie contro la Madonna, ed il Papa colla pistola al petto, ma egli risolutamente e costantemente perseverò sempre nella confessione beffandoli delle loro minaccie, fin tanto che piacque all' Altissimo di consolarlo, e liberarlo da tante angustie per mezzo de' suoi amantissimi

sudditi, e Cattolici, li quali mentre il loro Pastore si trovava Carcerato, e da essi lontano, ottennero con molto danaro tre Mandamenti dal Gran Signore tutti spediti nell' Anno Turchesco 1142, e di nostra salute 1729, li quali contengono l'aggiustamento col sudetto Patriarca Nestoriano, lasciando a questo Ninive, ed Aleppo, ed a Monsignor Giuseppe III Diarbekir, e Mardin, come può riconoscersi dalli originali esibiti nelle mani di detto Monsignor Illustrissimo Segretario per li quali fu opera la considerabil somma di 15 borse, che fanno in tutto Piastre 7500., e sono 4500 scudi di moneta Romana; E per tutti li Diplomi, e Mandamenti, che sono presso l' Oratore in numero di diecisette, si riconosce essere state spese circa 12000. Piastre oltre lo speso per molti altri Mandamenti lasciati dall' Oratore in maggior numero in Caldea.

15. In vigor dunque di uno de' suddetti Mandamenti presentato al Pascià di Ninive fu l' Oratore liberato dalle Carceri, avendo prima dovuto sborsare al medemo Pascià 1500 Piastre, al Cahia suo Vicario 1000 Piastre, e per quello che portò il Mandamento 2000 Piastre. ed in tal maniera riacquistò finalmente la sua pristina libertà ed ebbe per buona sorte di restituirsi vivo alla sua residenza, dove giunto con estrema mendicizia ricevè da' suoi più affettuosi Sudditi qualche sollievo. E quantunque tutti i Cattolici restassero molto consolati nel veder liberato il loro Pastore, con tutto ciò non può abbastanza spiegarsi, quanto rimanessero addolorati quelli di Ninive in vedersi costretti in vigore del Concordato del Gran Signore a dover essi, e la loro Città restare di nuovo sottoposti al detestato governo del Patriarca Nestoriano.

16. Il Procuratore di Monsignor Patriarca dimorante in Costantinopoli uditi sì dolorosi successi, risoluto di far penetrare al Gran Signore li tanti dispendii, patimenti, e persecuzioni sofferte dall' Oratore, che ridondavano in dispreggio de' suoi primi Mandamenti, spedì all' Oratore medemo un Coriere con una premurosissima lettera delli 7 Ottobre del Anno Turchesco 1143, e di nostra salute 1730, che parimenti si è esibita come sopra, e si legge nel Sommario al N. 8, (pag. 349) con cui gli dà parte, essergli noti tutti gli aggravii fin' a quell' ora ricevuti dal Patriarca, e che perciò non solo non dovesse per l' avvenire pagare più alcuna somma, ma si fusse immediatamente trasferito nella Città di Costantinopoli con li Documenti delle spese fatte, e patimenti sofferti, assicurandolo, che si sarebbe riacquistato tutto, e si sarebbe depressa l'alterigia e prepotenza degli Eretici, incaricandoli supra tutto, che dovesse partire subito per quella volta, mentre aveva disposto le cose in modo, che indubitamente avrebbero avuto un esito più che felice.

17. Comunicò il Patriarca questa premurosa lettera alli suoi amati Cattolici, li quali considerando il loro Pastore ridotto all'estremo caso per i tanti debiti Contratti, e riflettendo assieme a se stessi che non avrebbero potuto sopportare nuovi aggravii, quante volte il nuovo Pascià, che doveva venire in breve, avesse voluto tentare nuove persecuzioni contro il medemo Patriarca, lo consigliarono, sulla fiducia specialmente di riacquistare il denaro speso, di condursi sollecitamente a Costantinopoli; Onde il Patriarca obbligato da tanti stimoli e lusingato o da tante buone speranze, si parti premunito o de' richiesti documenti per la detta Città; Prima però di partire, affinchè non mancassero li necessari aiuti, e conforti al numero di circa 30000 Cattolici Caldei, che si ritrovavano sparsi per tutta la Mesopotamia, ed a circa 20000 altri fra Armeni, Nestoriani, e Giacobiti convertiti alla S. Fede, raccomandò tutti questi col più vivo sentimento del suo spirito alli due Prelati nominati fin da principio, cioè all'Arcivescovo Basilio, che sono già quasi anni due, che passò all'altra vita, ed al Vescovo Simone, e poi benedetto più volte il suo Caro Gregge, non senza sospiri, e lagrime fece dolorosa partenza.

18. Giunse nel principio dell'Anno 1731, in Costantinopoli, doppo il Camino di 52 Giornate con essere stato prima a mezza strada in un villaggio chiamato Osmangiuch da Turchi istigati da un Eretico carcerato di notte per cinque ore con ferri al Collo sì stretti e sì pesanti, che se duravano ancora qualche altra ora vi lasciava la vita; avendo speso nel detto viaggio per sè, due Servitori, e tre Cavalli ottanta Piastre in circa, ne mancò rendere di tutto intesa questa Sagra Congregazione, da cui nel tempo di circa sei mesi che vi si trattenne, non ebbe alcuna risposta, talmente che andando ivi le cose molto diversamente da quello che era stato supposto, vedendo perciò di non potere presso quella Corte profittar cosa alcuna, deliberò proseguire più oltre la sua peregrinazione, portandosi in 27 giornate di cammino da Costantinopoli ad Orodencà della Polonia dove si fermò due giorni, da Orodencà a Caminetz in tre giornate, dove si trattenne tre giorni, di qui a Leopoli in sette giornate, dove posò due mesi, e da quel Padre Prefetto delle Missioni Apostoliche riportò un attestato, che per la fede Cattolica aveva patito varii tormenti, e persecuzioni, e perciò se ne passava al seno della S. M. C. come risulta dal Sommario al num. 9 (pag. 350) da Leopoli a Cracovia in 7 giornate, dove riposò due giorni, e qui ricevuto prodigiosamente un poco di soccorso, ebbe agio di portarsi in Vienna d'Austria in 14 giornate, dove trattenutosi 15 giorni, tentò presso quella Corte di provvedere alle sue angustie con animo, se cio gli fosse riuscito, di restituirsì alla sua residenza, ma riuscito vano ogni disegno, stabilì finalmente ricoverarsi sotto il clementissimo

Patrocínio della Sede Apostolica, portandosi in 43 giornate da Vienna a Roma, dove giunse il primo di gennaio dell'Anno 1732, essendo stato con paterna benignità affettuosamente accolto dalla Santa memoria di Clemente XII e dal medemo estremamente compatito nella dolorosa Iliade de' suoi durissimi casi, volendo perciò rimostrargliene un sicuro riscontro, si degnò farli prontamente somministrare la somma di scudi 1000, quali l'Oratore neppure volle vedere, ma insieme con altri scudi 1400 di tanti dovutegli da questa Sagra Congregazione per la solita limosina di scudi 200 annui, che se li somministrano, e con altri scudi 775 in circa, che aveva precedentemente ricevuto dal Re di Portogallo per mezzo di un Religioso della Compagnia di Gesù, che li consegnò a questa Sagra Congregazione, fece passare in Mesopotamia per mezzo del Padre Francesco, Custode de' Cappuccini in Costantinopoli ora defonto per sollievo di quegli urgenti bisogni della sua Chiesa, e de' suoi Sudditi, e Creditori, come è ben noto a questa medema Sagra Congregazione, con aver di più riportato sette Brevi diretti alle Corone, cioè all'Imperadore, & alli Re di Francia, di Spagna, di Portogallo, e di Polonia, alla Repubblica di Venezia, ed al Gran Duca di Toscana, di maniera che tutto consolato per il cumulo di tante Grazie deliberò di tentare il suo ritorno alla residenza per la via di terra, ed a questo fine partì da Roma il dì 15 Maggio dello stesso Anno 1732 accompagnato da una officiosissima commendatizia dell'Eminentissimo Signor Cardinal Petra degnissimo Prefetto di questa Sagra Congregazione, in cui s'esprimono tutti gli oltraggi fatti dagl'Eretici al Patriarca, e tutti li patimenti dal medesimo sofferti per custodire, e dilatare la S. Religione Cattolica, s'indicano tutti i Debiti per tal effetto dal medesimo contratti, e si canonizzano in fine per giuste le domande del Patriarca di esser sovvenuto in tante angustie, come si legge nel Sommario al num. 10 (pag. 351) ed altre simili Commendatizie ottenne dalla religiosa Carità del Reverendissimo Padre Preposto Generale de' Gesuiti, e dal Padre Procuratore Generale de' Cappuccini registrate nel medesimo Sommario alli num. 11 (pag. 352) e 12 (pag. 352).

19. S'invì per tanto per dritto cammino a Firenze, dove giunse in cinque giorni, e vi si trattenne sei giornate, nel qual tempo presentò il Breve Gran Duca, di cui riportò la miserabil limosina di sei Zecchini; Di li passò a Bologna in due giornate dove si trattenne una sol notte, e di li passò a Venezia in quattro giornate, dove si trattenne due mesi per presentare il Breve; E quantunque per allora la Repubblica non gli desse cosa veruna, si ebbe però notizia, che doppo qualche anno mandasse duecento ducati diretti a questa Sagra Congregazione; Da Venezia passò a Vienna in sei giornate, dove pa-

rimenti presentò il Breve, e ne riportò doppo nove mesi di permanenza seicento Fiorini. Il Breve per il Rè di Polonia fu mandato per un Carmelitano Scalzo, ed avendolo presentato al Re in tempo, che stava in Varsavia in procinto di partire per Dresda gli disse, che al ritorno l'avrebbe consolato, ma essendo morto il Re, non riebbe più neppure il Breve. Gli altri tre Brevi non potendo Monsignor Patriarca fare il viaggio li consegnò a Michele Cacciadur ⁽¹⁾ ben cognito a questa Sagra Congregazione, a cui fece la Procura, acciò andasse in suo nome a presentarli, e prima che l'Oratore partisse da Vienna, tornò in detta Città l'enunciato Michele supponendo di non aver ricevuto cosa alcuna dalle nominate Corone, non essendosi potuto mai scoprir la verità.

20. Proseguendo l'Oratore il suo Viaggio verso Mesopotamia parti nel Mese di Maggio dell'1733 da Vienna per Buda, ove giunse in due giornate, e mezza, vi si trattenne otto giorni, avendo con se le lettere testimoniali dell' Eminentissimo Arcivescovo di Kollonitz, che molto commenda l'operazioni, e patimenti del Patriarca per la S. Fede, ed attesta la sua estrema povertà e della sua Chiesa, come si legge nel Sommario al Num. 13 (pag. 353). Da Buda passò a Belgrado in otto giorni, dove si fermò giorni 23; Di qui a Temisvar in due giornate, dove si trattenne otto giorni; Da Temisvar si portò ai confini, cioè ad Orsova, in quattro giornate, e qui si trattenne tre mesi, e poi passò a Craina in quattro giornate, dove si fermò otto giorni ed ebbe avviso si dall'Ambasciador Talman ⁽²⁾, che gli scrisse da Pera, che dal Comendator della Valachia Colonnello Salahufan, come da Monsignor Vescovo di Nicopoli che parimenti gli Scrissero da Craina, che attesa la guerra del Turco col Persiano non averebbe potuto senza evidente pericolo di sua vita passare più oltre per andare alla sua residenza come si legge nel Sommario alli num. 14, 15 e 16. Onde per esplorare quali fossero li pericoli, e quali gl' impedimenti e per vedere se v'era mezzo di poterli rimuovere, gli convenne retrocedere, e portarsi in altre quattro giornate ad Orsova, dove per tal fine fu costretto trattenersi per lo spazio di altri sette mesi alimentato, e provveduto di tutto il bisognevole della Carità del Commandante di quella Piazza; doppo il qual tempo non ricevendo neppure alcuna lettera da Michele, e

(1) *Is ab initio famulatus munere functus, praedictum Patriarcham comitatus est. Cui optimus Praesul in omnibus curam, paternamque sollicitudinem unquam adhibere desiit, tamen horum omnium immemor ille improbus homo, immoderata quadam honorum cupiditate devictus, data occasione plura insipienter in fidelium jacturam sibi undique illicita egit. Cfr. nn. CII, CIII, hujus Opellae.*

(2) *I. e. Gallorum Gubernii Legatus, vide n. LXXXV.*

perduta ogni speranza d'inoltrarsi, si trasferì nuovamente in quattro giornate da Orsova a Temisvar, dove nello spazio di un mese, che vi si trattenne ricevè nuovi sicuri riscontri dell'impossibilità di passare più oltre, attestandoglielo con sue lettere da Orsova il Colonnello Ingelhar, da Alba Grega il Commendator Marescial di Campo Marulli, e da Temisvar il Vescovo Adalberto, come si osserva nelle loro rispettive lettere delli 3 Maggio, 5., e 6. Giugno del 1734. registrate nel Sommario alli numeri 17, 18 e 19: Che però da Temisvar ritornò in Buda in tre giornate, dove si trattenne per aspettare altre risposte due mesi, e due giorni, e quivi ricevuti nuovi avvisi di non poter passare più oltre senza pericolo si trasferì nuovamente, in Vienna in sei giornate con idea di passare in Francia per implorare la protezione del Rè Christianissimo ad effetto di superare gl'impedimenti del residuo del suo Viaggio, della quale sua risoluzione fattane prima consapevole la Sagra Congregazione, ebbe licenza di nuovamente trasferirsi in Roma, dove pervenne in 32 giornate nella Pasqua del 1735 doppo essersi fermato sette mesi in Vienna, volendo con cieca obediienza sottomettersi al volere di questa Sagra Congregazione, che nel dì 18 Aprile dello stesso anno stimò collocarlo nel Convitto della Missione a Montecitorio, dove tuttavia dimora, non avendo avuto in tal tempo l'opportuno, e convenevole comodo, e libertà di uscir di Casa, se non rarissime volte, per non averlo mai importunamente ricercato siccome non ha mai richiesto altra cosa per suo sostentamento, essendosi contentato della solita somministrazione delli riferiti scudi 200 annui benignamente pagatogli dalla medema Sagra Congregazione, di modochè con la vita sedentaria, ed oziosa, che è costretto ivi menare da sei anni in qua, come da principio si disse, e molto più con la continua agitazione dell'animo suo, che ne pur gli permette il riposo notturno, cagionata dalla considerazione del misero stato delle sue abbandonate e pericolanti Pecorelle, ha contratto diverse infermità Corporali per rimedio delle quali null'altro secondo il parer de Medici potrebbe più efficacemente conferire, che il ritorno al clima nativo: Onde ben vedono EE. VV. quanto si accresca la necessità di rimandar l'Oratore alla sua residenza secondo le Costituzioni, e Decreti Apostolici emanati ancora ultimamente in questo glorioso Pontificato, e di somministrargli ancora benignamente qualche somma per effettuare sì lungo Viaggio, nel quale minutamente già sopra narrato ha dovuto impiegare lo spazio di circa quattro anni, ed à dovuto finire d'impo-
verirsi per le tante e sì gravi spese per esso sofferte.

21. Non pretende però il Patriarca, che l'EE. VV. debbano muoversi alla benigna concessione della richiesta Grazia dal solo riflesso delle sue Corporali indisposizioni, poichè questo potrebbe ancora tra-

scurarsi; Ma solo desidera, che il loro Apostolico Zelo a ciò resti spinto dalla necessità di curare l'infermità Spirituali contratte da quei miserabili Popoli, le quali in progresso di tempo potrebbero rendersi incurabili per la ragione, che l'Arcivescovo lasciato alla cura di quelle Anime è già da molto tempo Defonto, ed il Vescovo di Seert rimasto in Mesopotamia. (Che l'Oratore ultimamente con grandissima ammirazione ha inteso dire, senza veruna altra sua precedente notizia, che sia stato fatto Vicario Patriarcale della sua Chiesa) non può attendere alla Cura della Chiesa sua di Seert, ed assieme a quello di Diarbekir, come apparisce dalle proteste, che ne fa lo stesso Vescovo nelle sue lettere e principalmente nelle due ultime scritte nell'anno 1739, una a questa Sagra Congregazione, l'altra a l'Oratore che si danno a suo luogo nel Sommario alli num. 23 e 26. Poichè se detto Vescovo vorrà risiedere in Diarbekir, gli Eretici gli occuparanno la Chiesa di Seert, come gli avvenne negli anni addietro, che essendosi egli per ordine del Patriarca portato in Diarbekir, gli Eretici gli usurparono due Villaggi della sua Diocesi, che però dovette doppo sei mesi ritornarsene, come risulta da dette lettere; Se poi vorrà risiedere in Seert, la stessa disgrazia sovrasterà di continuo alla Chiesa Patriarcale di Diarbekir; Oltre che detto Vescovo di Seert non può rimediare a molte cose, che anno necessità di rimedio, e specialmente a molti Debiti noti solo a Monsignor Patriarca; Che per conseguenza restando la Città di Diarbekir senza Prelato, e senza Capo, non vi è più chi ordini Sacerdoti, quali a poco a poco mancando, restano i medesimi Popoli privi di Sacramenti, della parola di Dio, e dell'altre necessarie istruzioni per mantenere, o abbracciare la S. Fede Cattolica; e di qui nasce, che non solo le Chiese materiali, e li poveri Cattolici vanno in rovina, ma molti Infedeli, che si unirebbero al Grembo di S. Chiesa per mancanza d'aiuto si perdono.

22. Quindi è che incessanti sono i voti, che porgono all'Altissimo i più Zelanti Cattolici di quelle Parti, affinchè il loro Pastore sollecitamente ivi si restituisca; E per darne al medemo un sincero attestato non anno lasciato di stimolarlo con la precisa spedizione di una rinomata Matrona vera Eroina di S. Fede, che in età di anni 74 non ebbe difficoltà d'esporsi per sì gran fine a sì disastroso viaggio, e doppo la morte di questa con altra simile spedizione del di lei Genero, e tuttavia l'anno stimolato, e lo stimolano con lettere urgentissime a fare colà il suo ritorno.

23. E per darne un saggio all'EE. VV. non sarà fuor di proposito porre sotto i loro purgatissimi occhi una lettera scritta al Patriarca da molti Sacerdoti, Diaconi, e Mercanti della Città di Diarbekir in data delli 6. Novembre 1733 in cui esprimono averla scritta

inginocchio, e colla faccia sulla polvere per riverenza, ed in essa lo chiamano la gloria della loro Nazione, e Colonna della loro Chiesa; accusano la ricevuta di una sua lettera, e protestano essere stata per loro come una Manna venuta dal Cielo; Gli contestano il loro gran desiderio di rivederlo presto, si chiamano abbandonati, miserabili, orfani; Si reputano Città senza muro, e Guardie; Giardini senza Acqua; gli ricordano, che il Gregge non può star senza Pastore, altrimenti il Lupo lo distrugge; Onde si rende necessarissimo il suo ritorno per la S. Religione; gli significano che ogni giorno cresce il numero de' Cattolici, e molto più crescerebbe, se egli fosse presente; l'assicurano essere cessati tutti gl'impedimenti che potevano ritardare il suo ritorno, e che al suo arrivo si accomoderanno tutti gl'interessi, infine lo scongiurano a non tardare, perchè la metà de' Greggi di Diarbekir è venuta alla S. Fede, e vogliono e desiderano lui solo e niun'altro, come più distintamente si legge nel Sommario al num. 20. Lo stesso gli viene scritto da Monsignor di Seert sotto li 28 Dicembre 1737 come dal Sommario al num. 21 e parimenti dal suo Procuratore a nome di tutti i Popoli con altra lettere del mese di Aprile del 1738, con la quale è pregato a sollecitare il suo ritorno per necessità della Chiesa, e della Religione, ed è assicurato, che dalli Creditori Cattolici non sarà molestato, come meglio si esprime nel Sommario al num. 22.

24. E sotto li 5 Marzo 1739 lo stesso Vescovo scrisse al Patriarca un'altra lettera in questi sensi. Dice che doppo la morte dell'Arcivescovo ⁽¹⁾ il quale governava la Diocesi di Monsignor Patriarca, gli affari della medema sono peggiorati: lo prega di ritornar presto; che tutti i Popoli grandi, e piccoli, uomini e donne vogliono lui. Che il suo ritorno alla residenza è assolutamente necessario perchè il suo Popolo è circondato da Eretici, e si trova senza capo, e senza difesa, e senza veruno, che lo governa. Racconta, che per ordine suo col Mandamento del Gran Signore da lui procuratoli egli si è portato in Amida, o sia Diarbekir, e vi hà dimorato sei mesi in suo luogo; Ma che intanto gli Eretici, gli hanno preso due Villaggi della propria Diocesi di Seert, si sono usurpato le Decime, e con l'autorità dei Governatori anno preso molti Cattolici, ed attribuisce alla provvidenza di Dio, ed all'Orazioni di Monsignor Patriarca, che non sia succeduto di peggio. Che egli è stato richiamato dai suoi Popoli, ne può lasciare la Diocesi propria per assistere all'altrui. L'esorta a non permettere, che si perdano le fatiche de' Patriarchi suoi Antecessori, e sue; Prega Iddio che ispiri nel suo Cuore, Zelo, e com-

(1) Nimirum Basilius Mardinae Civitatis Archiepiscopus.

passione verso la sua Chiesa, la quale non può star più lungamente vacante. Lo scongiura per il nome della Santissima Vergine, e de suoi SS. Martiri, e Protettori di essa a ritornare quanto prima; Ed in fine a nome di tutto il suo Popolo si raccomanda alle sue Orazioni, e li bacia le mani, e piedi, come più diffusamente apparisce dall'originale di detta lettera esibita come sopra, e trascritta nel presente Sommario al num. 23.

25. Ne dissimile è un'altra lettera dello stesso anno scrittagli da i Popoli di Diarbekir, e sottoscritta co' loro sigilli da 32. Principali, cinque dei quali sono Sacerdoti, in cui doppio molti complimenti, nei quali chiamano Monsignor Patriarca loro Padre, Governatore, Pastore, Corona del loro capo, Mano, e Propugnacolo della loro Chiesa, si dolgono di non aver da molto tempo veduta alcuna delle sue lettere. Dicono, che a cagione della sua lunga assenza le cose sono ridotte a pessimo stato; Che essendo morto il suo discepolo l'Arcivescovo, che li governava in suo luogo, adesso sono senza Pastore, che invigili sopra di loro. Pregono Iddio, che lo conservi, e faccia loro una volta vedere la sua faccia. Lo supplicano [di andar presto alla sua Sedia a rivedere il suo popolo, perchè tutti vogliono lui. Che senza di lui sono un Corpo senza Capo, una Città senza muro; Che niuno li governa; Che ogn'uno fa a suo modo, che egli ben sa la natura del Paese. Che Monsignor Vescovo di Seert deve attendere alla sua Diocesi, e non può assistere a loro. Che è caduta la volta della Cappella dei Santi quaranta Martiri, ed il tetto del luogo, in cui sentono Messa le Donne, ed altre cose simili che si possono rincontrare nell'originale di detta lettera esibita come sopra, e registrata nel presente Sommario al num. 24: E finalmente al detto Monsignor Patriarca scrisse il Popolo di Mardin sotto li 6 Marzo 1739, con sottoscrizione di dodici dei principali, quali danno parte anche essi della morte dell'Arcivescovo; Esprimono il desiderio del suo ritorno; Che si trovano senza Pastore, e senza Capo, circondati da Eretici; che non vi è chi li governi. Che la Sedia non può star più così; Che vada presto, e faccia lor rivedere una volta la sua faccia, pregandolo nel suo ritorno a portare Reliquie, ed Indulgenze, come parimenti apparisce da altro Originale esibito come sopra copia del quale si dà nel presente Sommario al num. 25.

26. Nè solamente a Monsignor Patriarca, ma ancora a questa Sagra Congregazione ha scritto sue umilissime lettere tanto il Popolo di Diarbekir, che il popolo di Mardin, e Monsignor Vescovo di Seert in data delli 5, e 6 Marzo del medemo anno 1739, nelle quali doppio aver fatto minuto racconto di tutte le disgrazie sofferte per la man-

canza del loro Pastore; e dopo avere esposto il loro miserabile stato, fanno premurosissima istanza, che non vogliano lasciarli più lungamente privi del loro Capo scongiurando l'Eminentissimo Cardinale di essa per amor di Gesù, della sua Santissima Madre, e de' Santi tutti del Paradiso, come risulta dalle suddette lettere, che si danno nel Sommario alli num. 26, 27 e 28, avendone la medema Sagra Congregazione nel tempo di questi sei anni della permanenza dell'Oratore in Roma ricevute moltissime altre simili.

27. Concorrendo dunque unitamente nel caso presente l'obbligo, che astringe il Patriarca a ritornare alla sua residenza, la necessità della sua Chiesa, e de suoi sudditi e le continue loro chiamate, e premurose istanze, e se vogliamo ancora aggiungervi le sue corporali indisposizioni, bisognose del Clima nativo, pare che nulla possa mancare per rendere consolato l'Oratore nella benigna ammissione della presente sua umilissima supplica senza che portino alcun ostacolo le due difficoltà; che si potrebbero proporre, una che riguarda i molti debiti da esso contratti in Mesopotamia, e l'altra che concerne i pericoli delle passate persecuzioni, e nel viaggio incontrate già un'altra volta nel anno 1735 che l'obbligarno a retrocedere; mentre l'una e l'altra sono presentemente svanite, ne deve farsene alcun conto, siccome non ne fa alcun conto il medemo Oratore, che è disposto al ritorno non ostante qualunque difficoltà che potesse incontrare.

28. E per vero dire l'obice dei debiti non deve frastornare il ritorno, mentre ancorche questi ascendessero a piastre 20710, oggi per altro non giungono, che alla somma di piastre 16420 avendone pagate in conto piastre 4290 nel tempo, che è stato a Roma, quale somma equivale alli scudi 3000 e più Romani ricevuti nell'anno 1732 dalla san. mem. di Papa Clemente XII, e da questa Sagra Congregazione tanto per la solita somministrazione annua, che per gli altri mandati dal Re di Portogallo, siccome apparisce dal calcolo dimostrativo, che si trascrive nel presente Sommario al num. 29, dovendosi avvertire, che a riserva di 1000 piastre in circa prese da Turchi, tutto il rimanente del danaro fu avuto dalle Chiese, e da fedeli Cattolici, sudditi dell'Oratore, quali nelle riferite lettere, ed in altre occasioni si sono più volte espressi, e dichiarati di volerglielo condonare in buona parte e che perciò non dee esso trattenersi di ritornare per questa Causa, amando essi molto più perdere una parte de' loro crediti, che perderli tutti intieramente, e con essi il loro Amato Pastore; Sicchè degnandosi l'EE. VV. far somministrare qualche aiuto all'Oratore, potrebbe con questo, e con qualche altro destinalo da un Eminentissimo Cardinale, e dal Duca di Orleans provedersi in questa parte

a tutto il debito, come sopra contratto, col benigno e spontaneo rilascio offertoli dalli medemi Creditori; oltre di che rimane ancora all'Oratore il possesso di qualche cosa in Diarbekir, che non è a notizia di alcuna Persona, di cui ritornato, che sia alla residenza intend: affatto privarsi per finir di sodisfare i debiti, la dove rimanendo in Roma perderebbe tutto infruttuosamente come ben si può dall' EE. VV. riflettere.

29. Anzi appunto li debiti devono essere una delle cause impulsive del suo sollecito ritorno, stante che oltre quelli dati in nota, ne ha molti altri segreti, de' quali non può darne conto, per averne lasciate le memorie nella Mesopotamia, e specialmente per averne molti sotto sigillo di Confessione, come anche perchè se venissero a risapersi nel Paese, cagionerebbero molti disturbi in quei Popoli; Dal che apparisce la precisa necessità di permettergli il ritorno alla sua residenza, altrimenti senza la sua presenza sarebbe impossibile mettere in chiaro tante partite, e molti di quella povera gente, che per amor della Religione, e del Patriarca hanno somministrato denari doveranno perderli con loro gravissimo danno, e con gran rimorso di coscienza dell'Oratore, che vorrebbe in ogni conto liberarsi da questo grandissimo travaglio, che giorno e notte, lo tien continuamente agitato; Ne deve far specie, che il debito sia in quantità così grande, poichè se bene si considerano tutte le spese fatte per redimere se stesso, e la sua Chiesa dalle carcerazioni, esilii, e soggiogazioni, e per fare sì lunghi, e disastrosi viaggi di tanti anni a proprie spese, sembrerà che l'Oratore abbia impiegato molto meno di ciò che gli è stato necessario.

30. Potrebbero poi con tutta facilità spianarsi, ed evitarsi i pericoli del viaggio, e delle nuove persecuzioni quante volte l' EE. VV. si degnassero accompagnare l'Oratore con premurose, ed urgenti commendatizie, ed impetrargliene ancora da S. Santità dirette al Re Christianissimo, acciò che questo dovesse assumere la protezione dell'Oratore per il suo libero ingresso nella Mesopotamia; Il che potrebbe molto più facilmente riuscire in questi tempi, stante il nuovo vantaggiosissimo trattato fatto a favore della Religione dell'Ambasciador Christianissimo in Costantinopoli, del quale se ne trascrivono alcuni capitoli nel presente Sommario al num. 30, essendo certo, che ora ha il Turco rilasciato il rigore costantemente per l'addietro praticato contro il Cattolicismo, e che le cose sono quietissime faciendo l'Ambasciador di Francia alla Porta quanto vuole doppo il suddetto ultimo trattato molto più ancora perchè stante il concordato delle Chiese tra Monsignor Patriarca Nestoriano, di cui si è parlato di sopra, non vi

è più al presente motivo di temere una persecuzione sì cruda, come fu la passata cagionata dal detto Patriarca Nestoriano dalla rabbia di vedere il Patriarca Cattolico pigliare possesso di Ninive da se tenuto, benchè iniquamente per tanti anni.

31. Ma quando le cose non fossero in questo stato, ne la Sagra Congregazione credesse di poter dare alcun aiuto, o prestare alcuna mano adiutrice all' Oratore (il che non può mai figurarsi) il Patriarca Oratore è despostissimo di andare incontro ad ogni pericolo per il bene spirituale di quei Popoli, persuadendosi che se egli non avesse tal coraggio, doverebbesi senza dubbio ricercare altro soggetto di tale spirito per non lasciare in abbandono quelle Chiese, e quelle Anime; Ne manca a tanto coraggio il suo fondamento, avendo il medemo Oratore veduto con esperienza, quanto la divina bontà siasi compiaciuta nel tempo della sua residenza, e della sua Missione a Ninive di benedire le sue povere fatiche con fatti prodigiosi, e con severi castighi mandati alli di lui persecutori, de quali non sarà fuor di proposito raccontarne alcuno.

32. In Ninive, mentre egli predicava, come si è detto in quella Casa particolare gli accadde un caso assai simile a quello, che occorre a S. Gregorio Nazianziano, ed a S. Ambrogio raccontato dal Surio nelle vite di detti Santi, e fu che un Eretico Nestoriano entrato nel luogo, dove il Patriarca predicava, con una pistola carica, con intenzione determinata di ucciderlo, fermandosi alquanto a sentir la predica, in cui provava con Testi Evangelici il primato del Pontefice Romano, all'improvviso mosso da Dio si gettò a piè del Patriarca medemo deponendo la Pistola in terra, e confessando l'intenzione rea, con cui era venuto, e domandatogli perdono, abiurò l'eresia, e diventò ottimo Cattolico, quale Monsignor Patriarca lo lasciò.

33. Parimenti il Pascià di Diarbekir, che lo mandò in Esilio, fu immediatamente assalito da una grave infermità negl'occhi, che per molto tempo non potè vedere. Ed il suo Vicario, che fu la Causa del sudetto Esilio fece perdita di due suoi bellissimi Cavalli, restati sotto il tetto della Casa, dove stavano, diroccata da un impetuoso vento insorto improvvisamente, di modo che lo stesso Vicario riconoscendo il prodigio si pentì dell'errore commesso. Similmente nel tempo stesso che gli posero i ferri ai piedi insorse un improvviso fuoco nella Città di Diarbekir, che in termine di due ore incendiò quasi la metà di detta Città con questa particolarità, che li mercanti Eretici tutti patirono l'incendio delle loro mercanzie, ed un Mercante Cattolico, che aveva tenuto le parti dell' Oratore, benchè stesse di bottega contigua alli predetti, non ebbe alcun nocumento; E finalmente per tralasciarne

molti altri, quell'istess'uomo, che venne da Ninive in Diarbekir, e portò l'ordine, che si esiliasse il Patriarca, contro del quale parlava e bestemmiava e si vantava di volerlo uccidere di sua mano giunto in un certo luogo in campagna, mentre si trasportava l'Oratore a Ninive, immediatamente si gonfiò in tutto il volto sì sconsigliatamente, che non si conosceva più l'effigie umana; Avvedutosi perciò del suo errore per l'ammonizione fattali dal Patriarca, si raccomandò tosto alle sue Orazioni, per mezzo delle quali restò immediatamente libero da ogni male predicando da per tutto la verità di nostra S. Fede.

34. Spera perciò, e confida tanto in quel Sommo Dio, che l'ha assistito per il passato, che con ugual provvidenza l'assisterà per l'avvenire; Onde di nuovo umilmente implora dall'EE. VV. la facoltà di poter partire verso la sua residenza a qualunque costo, o sia con aiuto di denaro, o senza, parendoli non poter salvare in conto alcuno l'anima sua nello stato, nel quale si ritrova, giacche si vede condannato ad una vita oziosa, e quasi ad un Carcere perpetuo, quando dovrebbe tutto impiegarsi, e dar sino l'Anima sua per le sue pecore, che si trovano sconsolate, e smarrite senza il loro Pastore, la presenza del quale in quelle parti, e fra quei luoghi circondati dagl' Eretici si rende necessarissima per mantenere vivo il lume di S. Fede, come ben sa questa Sagra Congregazione, che a tale effetto spiegò allo stesso Patriarca questo sentimento nelle lettere trascritte nel presente Sommario alli detti num. 3. (pag. 344) e 4. (pag. 345), ne volle mai accordargli la permissione d'allontanarsi dalla sua residenza.

35. Che se per l'addietro alcuna delle operazioni, ed intraprese del Patriarca Oratore nel Governo della sua Chiesa possa essere riuscita, benché contro sua intenzione, meno accetta, e meno gradita alla Sagra Congregazione, potrà per l'avvenire la medema rimediarsi facilmente con dare allo stesso Patriarca assieme con la licenza del ritorno, come egli istantemente ne la supplica, una piena istruzione di quanto dover a fare, e tralasciar di fare, dalla quale l'Oratore assicura, che mai si scosterà, ne di ciò può lasciar luogo di dubitarne sì l'osservatissima obbedienza, che egli ha sempre professato, e dimostrato in ogni occasione alla S. Sede, ed a questa Sagra Congregazione, sì la totale sua moderazione in non richiedere mai nulla di più di ciò che gli è stato somministrato secondo il mero solito, tutto che sappia questo sia insigne la carità e la cura della S. Sede verso chi a favor suo, e della S. Religione Cattolica abbia avuto la buona sorte d'impiegarsi, anche senza il merito di tante persecuzioni, patimenti e pericoli di vita, quanti si gloria l'Oratore averne con Apostolica costanza di

buona voglia sofferti, come hanno riconosciuto, e dichiarato gli istessi Sommi Pontefici.

Che &c.

IGNAZIO MARIA ALFANI.

Alla Sagra
Congregazione
di
Propaganda Fede
Per
Giuseppe Terzo Patriarca
de' Caldei
—M—
Memoriale
—18—
Emo ALBANI.

LXVIII.

Elenchus Epistolarum, quae superius in prolata relatione praeunantur sub numeris, quibus referentur.

(Arch. Vat. Secr., Clemens XI, Anno XXI, *Brevia edita* t. II, pag. 786 et seq., et *inedita* pag. 800).

Summarium N. 1. — VENERABILI FRATRI JOSEPHO III
PATRIARCHAE CHALDAEORUM

CLEMENS PAPA XI.

Venerabilis Frater; Salutem etc.

Ex pluribus ad nos, tum etiam ad Congregationem Venerabilium Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium negotiis Propagandae Fidei Praepositorum a Fraternitate tua perscriptis literis, magno cum animi nostri dolore cognovimus, te, clerumque tuum, ac omnes Catholicos tibi subditos in tribulatione versari, propterea quod a schismaticis, aliisque Orthodoxae religionis hostibus dira in vos persecutio commota fuerit, eorumque criminationibus, et dolis incitatis Turcae carcerum angustiis, violenta pecuniarum exactione, aliisque aerumnis vos ita affligerint, ut earum metu percussi ipsimet Apostolici Missionarii Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Cappuccinorum nuncupatorum professores isthinc in Hierapolitanam, Seu Aleppiensem civitatem auferint, non leve tamen dolori Nostro solatium ex eo comparatum

est, quod Fraternitas tua Sapienter cum Beato Hieronymo secum reputans, non qui injuriam patitur, sed qui facit, vere apud Christianos miserum esse, ejusmodi calamitatem non solum impavido, sed etiam alacri, laetoque animo exceperit, et murum pro domo Israel fortiter opponens, stationem suam minime deseruerit, afflictisque fidelibus omnia pastoralis charitatis officia, atque subsidia tam necessario tempore exhibere non praetermiserit. Levantes itaque manus Nostras ad Dominum humiles ei gratias egimus, quod tanta cor tuum pietate, constantia ac zelu roboraverit, ut Apostolorum exemplo, qui ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti forent pro nomine Jesu contumeliam pati, pro iis, quae pertulisti, nullum in tuis literis meroris sensum ostendas, quin potius laetare quoddammodo videaris, quod tam praeclara oblata tibi fuerit occasio exercendae virtutis tuae. Ea igitur, quae pie fortiterque gessisti, uberi, et plane merita laude prosequimur, et quamvis firmiter existimemus, religiosae menti tuae non aliam propositam fuisse mercedem, nisi illam magnam nimis, quam Deus persecutionem pro justitia patientibus repromisit. Persuasum nihilominus habere te volumus nos, et necessitatibus tuis pro viribus opitulari paratos esse, et nullis unquam defuturos opportunitatibus luculenter testatam faciendi Singularem, ac vere paternam, quo te, gregemque tibi commissum in Domino complectimur, charitatem, ejusque interim nonnulla accipies argumenta, quae a memorata Congregatione ad te mitti mandavimus. Laeta demum cuncta cum coelestis gratiae incremento, atque perpetua in Santo proposito constantia ex animo apprecamur Fraternitati tuae, cui, aliisque omnibus, qui isthic quaevis adversa Pro fide sustinuerunt, vel adhuc sustinent, Apostolicam benedictionem peramanter impartimur. Datum Romae apud S^{am} Mariam Majorem, sub annulo Piscatoris die XXIV Januarii, 1721, Pontificatus Nostri XXI.

LXIX.

(Arch. Vat. Secr., Benedictus XIII, Anno I, *Brevia ad Principes*, pag. 471).

2. — VENERABILI FRATRI JOSEPHO III PATRIARCHAE CHALDAEORUM

BENEDICTUS PAPA XIII.

Venerabilis Frater; Salutem etc.

Luculentis jam antea testimoniis invictam pro Catholica Religione constantiam, dignamque tuo ordini fortitudinem in subeundis pro Dei

honore periculis probaveras, nuper vero Fraternitatis tuae virtus magis inclaruit, cum in te Nesterianus furor incubuit, atque ut de Sede tua dejiceret per Jacobitarum pseudo-Paterarcham omnes perfidiae nervos intendit. Itaque non tam consolari aerumnas tuas molestiasque debemus, quam tibi de Christianae patientiae et pastoralis firmitatis victoria gratulari. Meritas proinde Fraternitati tuae laudes impendimus atque ut flagranti isto Sacrosanctae religionis studio commendatis tibi ovibus prospicere pergas vehementer hortamur.

Aderit profecto, Venerabilis Frater, aderit laboribus tuis Princeps Pastorum, et per auxilium gratiae suae ita te confermabit solidabitque, ut in nova animi tui solatia et illustriores triumphos cedit ipsa persecutorum accerbitas. Ab eo igitur qui est moerentium consolator et adjutor in tribulationibus dignam tibi mercedem adprecamur, cujus pignus esse cupimus Apostolicam benedictionem quam Fraternitati tuae et universo tibi credito Catholico gregi, peramanter impartimur.

Datum Romae etc. die XII Martii 1725.

LXX.

**Epistola Em. Cardinalis Sacripantis S. C. de Propaganda Fide
Praefecti ad Josephum III Chaldaeorum Patriarcham data
die 3 Julii an. 1724.**

3. — ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE.

Si è ricevuta una lettera di V. S. in data de' 15 Novembre dell'anno 1722, la quale essendo scritta solo pochi mesi dopo le altre sue ricevutesi nell'anno scorso, si stima, che sia un duplicato delle medesime. Riferitasi pur non dimeno in questa Sagra Congregazione l'istanza, che Ella ha replicato della licenza di potersi portare a Roma, quantunque vivissimo sia il dispiacere, che provano questi Eminentissimi Signori in udirla soggetta agl'insulti di codesti Infedeli, con tutto ciò non stimano di condescendere su questo particolare al di Lei desiderio, non essendo di dovere, che discostandosi ella dal suo Grege, lo lasci altresì più esposto alla Barbarie degl'Inimici di nostra Santa Fede, come in fatti rimarebbe, restando privo della Paterna assistenza del proprio Pastore. A nome per tanto, e per parte dell'EE. loro, ed anche della Santità di Nostro Signore, l'esorto con tutta l'efficacia possibile a perseverare costantemente nella Cura di quell'Anime, che alla di lei pietà, e sollecitudine di V. S. sono state

da Dio Nostro Signore commesse, con sicurezza di riportarne dal medesimo ogni più valido soccorso, ed insieme il più distinto gradimento della medesima Sagra Congregazione, e non restandomi altro, che aggiungerle con la presente le porto la Pontificia Benedizione, e per fine di cuore me le offero.

Roma 3 Luglio 1724

Di V. S.

Affezionatissimo per servirla
G. Card. SACRIPANTE Prefetto.

LXXI.

**Epistola ejusdem E.mi ad eundem Praesulem
data die 3 Augusti an. 1726.**

4. — ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE.

Molte lettere di V. S. si sono ricevute quasi in un'istesso tempo da questa Sagra Congregazione, la quale in udire, che tutta via non cessano gl'Inimici di nostra Santa Fede di travagliarla nel governo spirituale di cotesta sua Chiesa, e Popolo, la compatisco vivamente riguardandola col più distinto affetto del suo amore paterno. Quindi è, che non ha lasciato di procurarle qualche sollievo valevole a reprimere l'audacia di chi è causa di simil disturbi, ed a restituirli una competente tranquillità, avendo impiegato il mezzo del Signor Cardinale de Polignac Ministro del Rè di Francia a questa Corte, per implorarle tutta la più favorevole, ed efficace assistenza del Signor Ambasciatore della suddetta Corona di Francia presso la Porta Ottomana. Siccome per tanto si confida, che ella con tal' appoggio sarà per godere almeno qualche maggior sicurezza di quella, che hà avuta fin'ora, non averà altresì più motivo di desiderare d'allontanarsi da cotesta sua Residenza: Con tutto ciò se mai per qualsivoglia straordinario accidente, che potesse occorrere fosse costretta a dispartirsene per qualche tempo, desiderano questi Eminentissimi miei Signori, che Ella procuri di ritirarsi in qualche altro luogo più sicuro di coteste Parti, ma non già di portarsi a Roma, poichè allontanandosi dal suo Gregge, quale speranza potrebbe ad esso rimanere nelle proprie angustie, mentre si vedesse abbandonato dal Proprio Pastore? oltre di che fermandosi ella in qualche luogo più vicino, le riuscirebbe anche più facile di potersi rimettere nella Sua Sedia Patriarcale, doppio cessato il fervore della persecuzione. Altro dunque non mi resta, che

aggiungerle, se non d'animare la di lei costanza per parte di questi Eminentissimi miei Signori a confidare nella Divina assistenza, che non lascerà certamente di difenderla in ogni evento col suo Celeste soccorso come le aguro di vero cuore, e prego per fine il Signore, che la conservi, e la prosperi.

Roma 3 Agosto 1726

Di V. S.

Affezionatissimo per servirla
G. Card. SACRIPANTE Prefetto & C.

LXXII.

**Epistola eiusdem Eminentissimi ad eundem Patriarcham
data die 21 Martii an. 1722.**

5. — ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

Per parte del Popolo Caldeo Cattolico di Ninive è stato esposto a questa Sagra Congregazione esser già da gran tempo rimasto privo de SS. Sacramenti per mancanza di Sacerdote Cattolico, che possa amministrarglieli, onde fa premurosa istanza di esser provveduto di qualche Idoneo Ecclesiastico, che l'assista ne' suoi spirituali bisogni. Questi Eminentissimi miei Signori per tanto, benchè tengano per certo, che il zelo ben noto di V. S. non avrà lasciato di procurare ogni maniera di provveder quei Fedeli di qualche buon Direttore, nulla di meno si stimano in debito di insinuarle per mio mezzo, che quando non le sia stato fin' ora possibile di stabilir colà di permanenza qualche atto Sacerdote Cattolico, almeno procuri di mandarvi una o più volte l'anno qualcheduno de suoi Ecclesiastici travestito nella stessa forma, che praticò il Signor Don Andrea Scandar ⁽¹⁾ nel tempo della sua

(1) Is patria Cyprius, et Natione Maronita, jussu et sumptibus Rom. Pont. Clementis XI, anno 1718 in illas Orientis plagas se contulerat ad Codices Syro-Chaldaicos, sive Arabicos conquirendos, emendos evehendosque, quod feliciter consecutus est, plures nimirum Mss. Codices Romam asportavit, illosque Bibliotheca vaticanae intulit. ubi et hodie reperiuntur, quorum Catalogum contexit Cl. Josephus Assem. ejusdem gentis Alumnus, cum igitur antefatus Scandar in illo itinere urbem Mossulanam devestisset, doctum Presbyterum Kheder Hormisdæ filium Chaldaeo-Nestorianum in Catholicae Ecclesiae gremium reduxit, qui Romam dein se contulit, ubi per multos annos vitam piissime transegit, ac demum in Collegio Ecclesiastico prope Pontem Syxtum diem supremum obiit. S. Congregationem de Propaganda Fide haeredem instituens, cui quosdam Syro-Chaldaicos Codices manu sua descriptos reliquit. inter quos speciali mentione meretur liber

dimora in coteste parti, poichè portandovisi in abito mentito potrà ben facilmente schivare l'insidie, e violenze dell'Eretico Patriarca Elia (Nestoriano).

In caso poi, che V. S. per qualsivoglia motivo conoscesse, che ciò ~~non possa~~ effettuarsi da uno de suoi Sacerdoti, farà bene, che ella insista presso il Padre Superiore de' Cappuccini di Diarbekir, affinchè vi mandi una volta l'anno similmente travestito qualcuno de suoi Religiosi, come se l'incarica da questa Sag. Congregazione medesima, ed Io di cuore me le offro.

Roma 21 Marzo 1722

Di V. S.

Affezionatissimo per servirla
G. Card. SACRIPANTE Prefetto.

LXXIII.

Epistola ejusdem Em. ad P. Superiorem Missionis Cappuccinorum Amidae, seu Diarbekir degentium data ut supra.

6. — REVERENDO PADRE

Trovandosi, il Popolo Cattolico di Mosul, o sia Ninive, dopo la partenza del Signor D. Andrea Scandar, privo di Ecclesiastico, che lo assista ne' suoi spirituali bisogni, e che l'amministri i SS. Sacramenti, ha fatto istanza a questa Sagra Congregazione d'esse provveduto di qualche Sacerdote, che possa istruirlo, e consolarlo in questa sua sì grave urgenza; Tanto più che per le insidie, e violenze dell'Eretico Patriarca Elia, non può venir visitato da Monsignor Patriarca Giuseppe. Compassionando per tanto questi Eminentissimi miei Signori l'infelice stato di quell'Anime fedeli, non lascia coll'ingiunta lettera d'insinuare al medesimo Monsignor Giuseppe, che procuri di mandar colà travestito una, o più volte l'anno, alcuno de suoi Sacerdoti in quella stessa maniera, che praticò felicemente nella sua dimora in coteste parti il detto Scandar; Quando però non gli riuscisse pos-

Lexici ab eo gemino idiomate, Chaldaice videlicet et Arabice compositus, duobusque tomis in folio distributus [cfr. Assemanum, *De Catholicis, seu Patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum Commentarius*, pag. 240 in nota (2), Romae 1775]; hoc Opus Bibliothecae vaticanae in donum ipse Auctor addidit. [Huius donationis actum Chaldaice exhibet Josephus Assem. in *Catalogo Codicum Syriacorum vat.* T. III, pag. 414-415], ubi et hodie prostat inter codices Syriacos sub. n. 195.

sibile di ciò effettuare; l'EE. loro incaricano il zelo della P. V. che si contenti col previo consenso del medesimo Mons. Patriarca, di deputare a tal oggetto qualcuno di cotesti suoi Religiosi, affinché accorra similmente travestito alle pur troppo gravi necessità di quei Fedeli, con sicurezza di far cosa non meno degna d'una speciale retribuzione dall'Altissimo, che gradita a questa Sagra Congregazione, con che Io frattanto alle sue orazioni di cuore mi raccomando.

Roma 21 Marzo 1722

Al Piacere di V. P.

Giuseppe Card. SACRIPANTE, Prefetto.

LXXIV.

Exmplar Epistolae, qua Chaldaei Orthodoxi Proceres suis sumptibus in regia urbe Constantinopolitana Procuratorem constituunt, ut jus sui Patriarchae in Ecclesia Civitatis Ninives possidenda contra Aemulum Patriarcham Nestorianum defendat.

7. — GIUSEPPE TERZO PATRIARCA DE' CALDEI

Anno esposto, e si sono dichiarati gli Abitanti di Ninive qualmente vogliono, che sia Padrone, e dispotico sopra di essi l'Illustrissimo Monsignor Giuseppe Terzo per causa del quale tutto ciò, che si dovra spendere, li detti Niniviti s'obbligano di sborsare, e sodisfare intieramente, e totalmente ex asse, come apparisce dalli loro sigilli, e sottoscrizioni di questo foglio, del che n'è anche mallevadore il d. Monsig. Giuseppe.

E dalla nostra parte, e dalla parte del detto Monsignore, Noi Niniviti abbiamo costituito il Signor Giacomo figlio del quond (sic). Abdi Mardinense, che possa, e debba sborsare tutte, e singole spese da farsi in Costantinopoli per la causa, ed affare del sudetto Monsig. Giuseppe, e per sua maggiore sicurezza l'abbiamo consegnato questo nostro foglio, da noi sigillato, e sottoscritto, in cui ci dichiariamo contenti, e pienamente sodisfatti, come si vede espresso in questo foglio, in conformità di che Noi di Ninive, di Talchif, (i. e Telkepe), di Betnaje, di Alusc (¹) vogliamo, consentiamo in tutto, e per tutto siccome anche

(¹) Praefata sunt Christianorum, seu Chaldaeorum Oppida, quae hodie omnia ad dioecesim Niniviticam, vel potius Mossulanam spectant.

quelli di Ninive, e di Diarbekir assicurano, e consentano con quelli di Mardin, e di Hain Tanuur, e Noi tutti unitamente costituiamo nostro Agente e Procuratore il Signor Giacomo sudetto in questa Causa, restando questo foglio nelle sue mani per ogni sua sicurezza. L'anno dell'Aghera Turchesca 1142 di Cristo 1729.

Si sottoscrivono colli loro propri Sigilli

gl'Abitanti di Ninive

Il Chierico Erenia (Eremia) figlio del Signor Isaia con altri
sino al numero di sedici

Di Mardin

Il Signor Alsan figlio di Isaia Gian con altri cinque.

LXXV.

Epistola ad eundem Patriarcham ab ejus Procuratore in Regia Urbe Constantinopolitana degente transmissa an. 1730.

8. — MOLTISSIMI SALUTI

A MONSIEG. ILL.MO GIUSEPPE TERZO PATRIARCA.

Sia noto a V. S. Illustrissima, che 17 giorni avanti la Data della presente lettera Nostro Signor Gesù Cristo, e la Santissima Vergine anno presa giusta vendetta di costoro; sono stati ammazzati il Gran Visire, il suo Vicario, e il Cap. Pasciè. Di poi è stato deposto dal trono il Re Acmet, e in suo luogo è stato esaltato Machmud nuovo Rè, a cui noi preghiamo Dio, che conceda longa vita, perchè è Rè giusto, amorevole, generoso, e nemico dell'ingiustizie: A chiunque è ricorso con Memoriali a querelarsi degl'aggravi, ha fatto render giustizia, ed ha annullate le cose ingiuste del governo passato: Sappia V. S. Illustrissima, che abbiain ricevuto una lettera di Monsignor Basilio Arcivescovo di Mardin, nella quale dice, che Ella in Ninive ha dato una ricevuta di 14 borse a Denha (hic idem est ac Elia, de quo innuimus in adnot. ad pag. 324. Num. LXVII) Patriarca de Nestoriani, e poi altra di 12 borse al figlio di Abdelgelil, e che a Diarbekir i suoi Popoli ne hanno data un'altra di sette borse a Mustafè Agà. Quando Noi intese abbiain cose tali, siam rimasti attoniti.

L'altro giorno è arrivato quà un Corriere portando nuova, che ella è ritornata a salvamento a Diarbekir sappia V. S. Illustrissima, che noi siamo andati dal Calfa (i. e vices Ministri Gerens) della Porta, e da Cogia nostri buoni Amici a rappresentarli questi aggravi da lei

sofferti, ed essi sono di sentimento, che ella venga a Costantinopoli. Sia le noto Monsignore, e Padre nostro, che non si deve frapporre dimora, ma subito ricevuta questa lettera venga sollecitamente, e non resti ne pur un'ora, se ella verrà a Costantinopoli, noi staccaremo facilmente un Comandamento, in virtù di cui sarà liberato dal debito contratto verso Denha. I danari dati al figlio di Abdelgelil li ricuperemo, ed in somma la sua venuta gioverà per ogni verso, non induggi dunque, ma venga presto. Abbiamo inteso, che il figlio di Abdelgelil abbia mandato in compagnia di lei due Persone da Ninive, per estorcere da lei nuovi danari: non le dia neppure un soldo, li cacci via, e venga. Prima di venire prenda dal Padre dimorante costì (Missionario Cappuccino) una lettera di attestazione delle cose accadute, ed un'altra del medesimo ne porti per la Sagra Congregazione, e perche queste lettere potranno giovare ai suoi affari, ma non tardi, s'è possibile, ne anche un'ora. Se potrà prenda anche dal Caddi di Diarbekir un'attestato del seguito, e dell'Esilio fatto dare a lei dal Patriarca de' Giacobiti (¹), che ci sarà utilissimo; Purchè l'ottenerlo non debba costarle più di 40; o 50 Piasre, altrimenti lo lasci; Venga per tanto, e non diferisca punto ne dia più verun denaro a chi che sia lo salutano il Signor Agub, il Signor Adam &c.

Costantinopoli li 7 Ottobre 1143, di Cristo 1730.

LXXVI.

Epistola P. Praefecti Missionum Apostolicarum in regno Poloniae. qua enixe fidelium Charitati laudatus Patriarcha Commendatur.

9. — Notum per me sit omnibus, legentibus, et audientibus quod pro Fidei, et Gregis Catholici defensione varijs tormentorum generibus à Turcharum Tirannide nimie oppressus Pastor bonus Illustrissimus, et Reverendissimus Josephus III Patriarcha Chaldaeorum in sinum Matris Ecclesiae Romam confugit auxilia imploraturus. Sit utique locorum Angelus ille, qui ipsi, seù potius Fidei Sanctae tuitioni, et Propagationi moveat Christianae Pietatis aquas; spe firma retributionis

(¹) Iste fuit Ignatius, qui et Schuer-Allah nuncupatus, Jacobitis praeerat Annis 1730-1733. — Cfr. Greg. Bacheb. *Chron. eccl.* T. I, Sect. I, pag. 850 Lovanii 1872.

magnae à Datore bonorum omnium Deo. Datum Lopoli ex Pontificio Collegio die 20, Septembris 1731.

JOSEPH MARIA BEDANASCHI, Ord. Refor. Missionum Apostolicarum in regno Poloniae Praefectus.

LXXVII.

Littera Commendatitia Em. Cardinalis Petrae
S. Cong. de Propaganda Fide Praefecti, data die 10 Maij 1732.

10. — VINCENTIUS TIT. SANCTI HONUPHRI S. R. E. PRESBYTER
CARD. PETRA MAIOR POENITENTIARIUS, ET SAC. CONGREGATIONIS DE PROPAGANDA FIDE PRAEFECTUS.

Làtor praesentium R. P. D. Joseph III. Romano-Catholicus Patriarcha Chaldaeorum in Mesopotamia sub immani Mahomeethanorum dominio degentium pluribus ab hinc annis ab Infidelibus, Haereticorum Jacobitarum, et Nestorianorum opera pro Orthodoxae fidei custodiendae, dilatandaeque studio, carceribus, vinculis, verberibus, aerumnis crudeliter direque vexatus, deindè a Sua Sede depulsus, Patriarchalem Ecclesiam Diarbekirensem ab Haereticis occupatam, quae unica Catholici ritus pro Chaldaeis in universa Mesopotamia extat ingenti pecunia immodico faenore sumpta vindicavit, quapropter supellectili sacra ejusdem Ecclesiae oppignorata Bonorum omnium jacturam perpressus atque alieno aere summoperè gravatus ad hanc Sagram Congregationem confugit, eique pro literis comendatitiis supplicavit, quibus fidelium omnium, auxilium, et piam opem implorans pergravibus ejus, quin et universae Chaldaeorum Nationis necessitatibus prospicere possit. Justa itaque, atque honesta ejus vota mature perpendens eadem Sacra Congregatio, cui Propagandae Fidei, ac tuendae Religionis onus incumbit, praefatum R. P. D. Josephum Patriarcham omnibus, et singulis DD. Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, ordinum Superioribus, Principibus, atque Fidelibus quibuscunque enixè, ac plurimum comendat, ut in obsequium S. Fidei, et Catholicae nostrae Religionis augmentum quodcumque ei praestent auxilium, gratiam, et favorem firma spe freti ipsos à D. O. M. bonorum operum Retributore majora in dies beneficia recepturos.

Datum Romae ex Aedibus ejusdem Sacrae Congregationis die 10 Maij 1732.

V. Card. PETRA Praefectus.

LXXVIII.

Eodem tenore ac sensu sequitur Epistola Rev.mi P. Generalis Societatis Jesu, data die 7 Maij eiusdem an. ut supra.

11. — FRANCISCUS RETZ PRAEPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU &c.

Cum Religiosos maximè deceat sua praestare obsequia Viris zelo et Propagandae Fidei, Catholicaeque Religionis studio insignibus; nostrarum Partium esse duximus hisce literis comendare vobis omnibus, Illustrissimum, ac Reverendissimum D. Josephum Tertium Patriarcham Chaldaeorum, qui cum ad Ecclesiam suam reverti, Deo Duce instituerit; Si per loca ubi Societatis Domicilia sunt transire contigerit, ut omnia charitatis, et humanitatis officia, juxtà nostrum Institutum, illi exhibeatis, consilio, et opera juvare studeatis, spiritualibus auxiliis foveatis, piisque benevolentiae, et amoris officiis complectamini, et cum id petierit Hospitio etiam excipiat, erit enim huiusmodi officium, ut ipsi debitum ob magnum, sincerumque suum zelum Divinae gloriae, et verae Religionis, ac Societatis nostrae amorem, ità Domino Nostro, ut speramus, acceptum.

In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas dedimus.
Romae 7 Maij 1732.

Franciscus RETZ.

LXXIX.

Alia Commendatitia P. Procuratoris Generalis Cappuccinorum data die 14 Maij ejusdem an. ut supra.

12. — REVERENDIS IN CHRISTO PP. PROVINCIALIBUS, AC VICARIJS PROVINCiarUM MONASTERIORUM ETC., AC SUBDITIS ORDINIS NOSTRI S. FRANCISCI CAPPUCINORUM.

FR. BERNARDINUS À S. ANGELO IN VADO EIUSDEM ORDINIS IN ROMANA CURIA PROCURATOR, ET COMMISSARIUS GENERALIS SALUTEM IN DOMINO SEMPITERNAM.

Cum Religiosos maximè deceat sua praestare servitia cuique de insigni charitate, et amore erga Fideles, Fidemque Orthodoxam benemerito, veluti praesentium exhibitor est Illustrissimus, et Reverendis-

simus Dominus Joseph Tertius Romano — Catholicus Chaldaeorum Patriarcha in Mesopotamia, qui non minus ab Apostolicae Sedis, Romanaeque Ecclesiae, ac Christianae Religionis Adversarijs durissima passus, et pro Catholicae Fidei custodiendae, et dilatandae studio, carceribus, vinculis, verberibus, ac aerumnis, plurimis vexatus, verum etiam à sua Diarbekerensi Sede Patriarchali expulsus, bonis omnibus expoliatus, ac alieno aere gravatus existit. Christianae igitur pietatis est, ut ipsummet Illustrissimum, et Reverendissimum Dominum singulari favore prosequi, ac opportunis Officiis eum sublevare cupientes in quantum possumus, juxtà nobis expositum, et exploratum aequissimum duximus ei in extrema necessitate constituto opem ferre: ut si contigerit praefatum Illustrissimum, et Reverendissimum Patriarcham ad nostrae Religionis Conventus divertere hortari, prout majori, qua possumus efficacia hortamur omnes, et singulos Superiores, et Subditos ipsum excipientes omnia charitatis, et humanitatis officia juxta nostrum paupertatis statum Conventuumque Vires exhibere; Enim verò non tantum nobis huiusmodi officia, summoperè grata erunt, verum etiam permximè accepta, uti speramus, ac credimus Summo Deo. Datum Romae in nostro Immaculae Conceptionis Conventu die 14 Maij 1732.

Fra BERNARDUS, qui supra &c.

LXXX.

**Alia Commendatitia Em. Cardinalis de Kollonitz
Archiepiscopi Viennensis, data die 4 Maij 1733.**

13. — Nos SIGISMUNDUS DIVINA MISERATIONE S. R. E. TIT. SS. MARCELLINI ET PETRI PRESBYTER CARDINALIS DE KOLLONITZ ARCHIEPISCOPUS VIENNENSIS.

Omnibus, et singulis praesentes nostras inspecturis salutem in Domino. Praesentium exhibitor Reverendissimus Dominus Josephus III, Romano — Catholicus Patriarcha Chaldaeorum in Mesopotamia ab hinc discessurus, Nobis supplicavit, ut nostris literis illum comitari dignaremur: Nos igitur perspectis ipsius authenticis Testimonialibus, quibus de ejusdem singulari pietate, et constanti Fidei Orthodoxae Religione, dilatandaeque studio, ita ut à Patriarchali sua Sede Haereticorum, Schismaticorumque invidia, et perfidia depulsus, non solum Bonorum omnium suae Ecclesiae, verum etiam propriorum jacturam perpressus, insuper carceribus, vinculis, verberibus, aliisque aerumnis sub immani

Turcarum tyrannide vexaretur, certiores facti fuimus, ejus justae petitioni ultrò annuentes praesentibus antefatum Reverendissimum D. Josephum Chaldaeorum Patriarcham Virum omni commiseratione dignum, et benemeritum, omnibus, et singulis Reverendissimis, ac Illustrissimis DD. Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus etc. enixè commendamus, debito modo requirentes, et in obsequium Sanctae Fidei, et nostrae Catholicae Religionis augmentum, quodcunque ei praestare, auxilium, gratiam, et favorem non dedignentur à Deo Opt. Max. centuplum recepturi.

Actum Viennae in residentia nostra Archiepiscopali die 4 Maij 1733.

SIGISMUNDUS Card. de KOILLÖNITZ etc.

JOSEPHI CHRISTIANUS SALIET Secretarius.

MONS. S. GIAMIL.

ENCOLPIO LIGNEO DI CEFALÙ

CON FIGURE

DELLA TRINITÀ E DELLA MADRE DI DIO

V.

Scena dell'altro disco — Tre angeli — Loro distintivi — Ali — Stole — Bacolo — Questo apparisce anche in usi civili — simbolismo de' messaggeri celesti.

La parte del nostro encolpio, nel quale veggonsi apertamente scolpiti tre angeli, si è quella che per la sua infrequenza attira giustamente l'attenzione dello studioso.

Entro una adorna cornice si veggono in questa tre diverse figure umane dal mezzo corpo in su, ciascuna in diverso atteggiamento, ma tutte fornite di propria veste, di grandi ali, con uno scettro ornato in mano e con speciale aureola.

Di vero il loro vestimento nell'intenzione dell'artefice si volle far molto ricco e con larghe maniche ed ornamenti: e quel che si volle far risaltare sembra una ricca banda detta *ωρακιον* ⁽¹⁾ che scende dal collo o dalla spalla sul davanti, come si vede singolarmente in quella di mezzo. Questo *ωρακιον* non è dissimile dalle stole diaconali che si usano nei riti greci.

(1) V. Goar *Ευχολογιον graecorum* illustrato, ed in quasi tutti gli scrittori delle vesti liturgiche in quel rito. Per tacer di molti esemplari diciamo degli angeli dipinti alla bizantina con quelle stole nell'arco trionfale della chiesa di S. M. di Grottaferrata corteggianti alla Trinità, come è a vedere nelle Tavole del Mozzoni sec. XII. Non dissimili sono i resti della pittura sul frontone della chiesa di S. Angelo in Piscaria di Roma. Vedi le tavole capponiane o *Kalendarium graeco-slavum* illustrato dal p. Martinow presso i Bollandisti al principio del novembre. Angeli alati con ricche vesti e bacolo si veggono nell'*oratorio di s. Gabriele* scoperto sull'Appia presso S. Cesareo da M. Armellini. Se ne vegga la sua monografia con quel titolo, 1875.

L'altro distintivo di ciascuno si è uno scettro, o verga, o bacolo nella sinistra ed elevato al di sopra della lor testa. La punta di questo fu messa qui a lavori di ornato.

Dopo ciò ognun vede come con tali forme allegoriche siansi qui voluti effigiare tre angeli. E di vero il dar le ali a figure ⁽¹⁾ viventi od umane è stato costume fin dall' antichità più remota ed è il consueto modo o simbolo di esprimere un' essenza celeste, la quale non si muove tanto sulla terra, quanto negli spazî dei cieli, e non pur del nostro cielo meteorico che colla sua atmosfera circonda il globo terrestre, ma di quelli che a nostro modo d' intendere, sono la stanza consueta degli spiriti. Appena è qui luogo di rimandare ai tanti e sempre più copiosi monumenti orientali di ogni sorta, come assiri, egiziani ed anche agli etruschi. Venendo poi sempre più presso noi ai monumenti dell' antica Grecia e di Roma, quivi tanto spesso si veggono i genietti, le vittorie ed altre simboliche figure alate oltre il Mercurio colle ali in capo ed ai piedi.

Le ali poi son date di preferenza agli angeli, che sono i messaggeri della divinità presso gli uomini. Per indicare ciò si disse che hanno grandi e forti ali, e che il Tasso descrive:

Infaticabilmente agili e preste.

Significano con questo la somma celerità con la quale vanno ad eseguire gli ordini divini.

Da ciò ben si vede come del simbolo delle ali eziandio nell' arte l' arte cristiana antica, medievale e moderna siasi fatto largo uso ed abuso per gli angeli.

Come accennammo già, si vede nel vestiario quella specie di stola diaconale che apparisce indizio degli angeli quasi ministri *διάκονες* della divinità. Degli angeli avea detto Davidde ⁽²⁾: *ὁ ποιῶν τοὺς ἀγγέλους αὐτοῦ πνεύματα καὶ τοὺς λειτουργοὺς αὐτοῦ*.. *Colui che fece spiriti i suoi messaggeri e i suoi ministri*.. Il che ha bel riscontro nelle parole di S. Paolo parlando degli angeli ⁽³⁾. *Οὐχὶ πάντες εἰσὶ λειτουργικὰ πνεύματα εἰς διακονίαν ἀποστελλόμενα διὰ τοὺς μέλλοντας κληρονομεῖν σωτηρίαν*;

⁽¹⁾ Leggansi le parole profetiche di Ezechiele per gli animali simbolici, e così altre in altri luoghi scritturali.

⁽²⁾ Psalm. CIII. v. 5.

⁽³⁾ Ep. ed. Hebr. c. I. Perciò presso Origene c. *Cels.* si legge: .. *ἀγγέλους φαρὸν λειτουργικὰ ὄντας πνεύματα καὶ εἰς διακονίαν ἀποστελλόμενα κ. τ. έ.* « diciamo esser angeli quegli spiriti che han ministerio e sono spediti e mandati per servizio ... ».

Ed eziandio ne' profeti del vecchio Patto, come nell'Apocalisse del nuovo, abbiamo così descritti quasi aligeri ed ornati di *stole* i ministri dei voleri della divinità agli occhi umani.

Terzo indizio simbolico di tali angeli e messaggeri si è pure lo scettro, o verga, o bacolo che in man si recano.

Presso i greci basta ricordar le notissime descrizioni di Omero, ove i banditori *ἄγγελοι* o messaggeri son descritti con quell'insegna di proprio ministero.

Presso i romani gli ambasciatori aveano la verga ⁽¹⁾ ed al loro ufficio di annunziatori ed araldi era pure attribuito questo simbolo di grande rappresentanza ed autorità.

E fin oggidì negli usi della curia romana troviamo i *cursores* che vanno a far le intimazioni delle solenni adunanze ed altro recando in mano il *ramoscello* di *spino* ⁽²⁾.

Dopo tuttociò non è maraviglia che l'arte, specialmente cristiana, dia agli angeli le caratteristiche sopraccennate, cioè la *stola* diaconale, le *ali*, e il *bacolo* araldico, essendo eglino messaggeri celesti.

Il loro stesso nome *ἄγγελοι* ossia *annunziatori* e quasi intermedi per riportare le *missioni* del cielo agli uomini, li fa apparire *messi* celesti e *ministri* *διακονοι* della corte suprema, ed araldi di pace e di buone novelle, come l'annunziatore di Betlem dicea: *Annuncio gaudium magnum, quia natus est vobis hodie Salvator*. Nel qual mistero fu previo nunzio a Maria quel Gabriele, a cui gli artisti pongono in mano uno stelo fiorito di giglio, quasi promessa parlante della conservata virginità.

La poetica reminiscenza poi si spingeva eziandio a quell'aligero che recava a Noè, chiuso ancora nell'arca, il lieto annunzio, quando la terra prosciugatasi lo invitava ad uscire. E quella colomba colla fronda di ulivo fu presa qual nunzio di pace. Perciò l'Alighieri bellamente diceva:

E come messaggier che porta olivo.

⁽¹⁾ Livio *hist.* XLV, 12 descrivendo il fatto del messaggero romano che fe' un cerchio intorno a re Antioco, donde non uscisse prima di dar risposta, dice: *Popillius legatus virga quam in manu gerebat, circumscripsit regem* E siccome Popillio andava al re di Siria per impedir che assalisse quel di Egitto, così Valerio Massimo nota come quell'atto risoluto della verga dell'ambasciatore: *Syriae regnum terruit, Aegypti texit*.

⁽²⁾ V. Moroni nel Dizionario di erudizione ecclesiastica ed altri scrittori.

VI.

Se nei tre angeli siano indicati **Michele, Gabriele, Raffaele**. — Usi della loro invocazione. — Monogramma d'iniziali **MGP**.

Dal fin qui detto verrebbe a dedursi che in quelle tre figure abbiansi a riconoscere tre angeli nel concetto cristiano. E quindi facile è il passo a sospingere le ricerche per vedere quali sian costoro tra gli angeli.

Non istaremo a fare una ampla trattazione per ispiegar le varie parti dell'angelica gerarchia, nè raccogliere quanto di essa è stato trattato ⁽¹⁾. Ci restringiamo ai *tre*, e, rimandando a quanto altri antichi ne han detto, ed a ciò che giustamente in più luoghi ne trattò G. B. De Rossi, veniamo a limitar la ricerca ai tre più famosi ricordati nelle sacre carte.

Questi sono *Michele* ⁽²⁾ l'arcangelo precipuo difensore del popolo eletto: *Gabriele* ⁽³⁾ il messaggero per la redenzione: e *Raffaele* il risanatore del vecchio Tobia, mentre fu la guida del figlio.

Antichi documenti ci fan fede come ad essi fin dai più antichi cristiani fosse reso un culto speciale, ed anzi ne fosse ricercato il patrocinio, ed ai medesimi rivolte le invocazioni. Basti accennare che in vari modi si trovano i loro nomi scritti sopra gli oggetti di sacra preservazione detti filatteri ⁽⁴⁾ sia in metalli che gemme. Che anzi

⁽¹⁾ Ci piace ricordare il lavoro largamente intrapreso dal ch. Ferrigno canonico della metropolitana di Palermo, immaturamente rapito alla chiesa e agli studi. Egli ci dava uno special trattato sull'antico culto dei *Sette Angeli*, di cui eziandio in Roma abbiamo un bel monumento in S. Maria alle Terme.

⁽²⁾ Della figura di un S. Michele grandemente alato dicemmo descrivendo *Un antico vessillo navale*, 1889, pag. 23, ove l'arcangelo recamato a colori ed oro sopra un bel drappo quasi giganteggia. Ivi si parlò del tipo bizantino e di altri esemplari, e specialmente di quelli ripetuti nel celebre rotolo di pergamena che ci dà l'istoria figurata di Giosuè: V. Stevenson sen. *Cod. Graec. Palat. Vat.* pag. 279.

⁽³⁾ Per Gabriele vedi Armellini, *Sull'oratorio di lui nella via Appia* testè menzionato.

⁽⁴⁾ Quando nella basilica Vaticana fu aperta la tomba di Maria imperatrice consorte di Onorio, vi si trovò una lamina di oro con i nomi ΜΤΧΑΗΛ, ΓΑΒΡΙΗΛ, ΡΑΦΑΗΛ, ΟΥΡΙΗΛ ed all'intorno MARIA DOMINA NOSTRA FLORENTISSIMA. Ne parlò il Marliano, *Ritratto di Roma* 1633, e il Bosio, nella *Roma sotterranea* e Lorenzo Cartusiano nei *Commentari*. Il Mozzoni lo riferì nelle sue *Tavole Cronologiche*. Taluni lo dissero un *Agnus Dei*, ma quella lamina di oro apparteneva alla classe de' filatteri e forse degli encolpi. Per l'*Agnus* ridetto trattammo

quasi a sigla di compendio di tale invocazione in qualche tempo si ricorda l'uso di scrivere unite le lettere iniziali in greco dei loro nomi ΜΡΡ. Queste lettere, che sembravano enimmatiche, ebbero varianti e si trovò scritto ΧΜΓ nelle quali il De Rossi ⁽¹⁾ credette poter leggere *Χριστος Μιχαηλ Γαβριηλ* e vi si aggiunse il nome del devoto. Così ancora sulle tegole che coprono la basilica liberiana ⁽²⁾ a Roma si legge:

ΧΜΓ ΚΑΚΚΙΟΥ

e nelle catacombe di Siracusa ⁽³⁾:

ΑΘΑΝΑΚΙΟΥ ΧΜΓ

sembrava che Cassio, Atanasio e simili invocassero Cristo e quindi i due arcangeli acciò fossero per essoloro di aiuto.

Tutte queste considerazioni sulle tre figure angeliche, e l'attribuzione alle medesime dei nomi di Michele, Gabriele e Raffaele avrebbero del nostro encolpio spiegata la natura, come di oggetto divoto da appendersi alle persone che si ponevano così sotto la protezione non pur del divin Salvatore e sua madre, ma eziandio de' tre principali spiriti celesti dati a custodia e patrocinio degli uomini.

VII.

Dei loro atteggiamenti. — Perchè uniti alla stessa mensa — Lor nimbo cruciforme.

Dopo ciò sarebbero a spiegarsi i loro atteggiamenti e quel trovarsi insieme quasi intorno ad una mensa, ove sono diversi oggetti, e specialmente due mani col loro antibraccio, che dalla parte dell'angelo a sinistra si protendono verso il mezzo ⁽⁴⁾.

già illustrando *Uno stampo di Agnus Dei rinvenuto in Bolsena* (Volsiniensis n. XL e R. Q. S. De Waal) riproducendo la figura. Talora degli arcangeli si riproducono, non quattro come sopra, ma soltanto due, cioè *Michele e Gabriele*. Ciò si vede anche nell'immagine bizantina detta del P. *Soccorso* che è nella chiesa di S. Alfonso in via Merulana a Roma ed altrove.

⁽¹⁾ Bull. arch. cr. 1870. Vedi *I mosaici delle chiese di Roma* per quello di s. Venanzio al Laterano. Ma il Waddington le spiegava *Χριστος ο εκ της Μαρίας Γεννηθεις*.

⁽²⁾ M.^r Crostarosa ne trovò ivi ben 66 con questa scritta.

⁽³⁾ Orsi, *Catacombe di Siracusa*; Strazzulla, *Mic. epig. gr.*, p. 74, n. 13; Kirchhoff, *Corp. Inscr. Graec.*, n. 9455. Lancia di Brolo, *St. d. Chiesa in Sicilia*, p. 175.

⁽⁴⁾ Vedi quanto di queste dice il prof. Maranto qui già riferito, § I, nota 2.

A tali quesiti che a noi ed altri facemmo per concordare la presenza simultanea di Michele, Gabriele e Raffaele, e quelle braccia e quella mensa e quegli oggetti sovrapposti, non sapemmo dar risposta né averla da altri.

Ma nel considerare sotto vari aspetti questa figurazione ci parve che ben altro, e non i tre arcangeli patroni, ivi si volesse indicare; nè pareva che ben si conciliassero le riferite caratteristiche, con altre non meno patenti. Parve non rettamente fatto che alle tre figure angeliche si desse la caratteristica o indizio della divinità.

Difatti osserviamo come quei tre angeli hanno il nimbo, non già semplice come la madre di Dio nell'altro disco, ma sibbene crucigero, quale si vede al capo del divin redentore. Da ciò è facile dedurre che questo è simbolo proprio ancor per essi di divinità, e non già di santità di una semplice creatura, qual loro converrebbe se fossero indicati quasi puri spiriti delle gerarchie celesti. Oltre a ciò riusciva molto difficile mettere Michele, Gabriele e Raffaele in correlazione con tutto il resto della scena qui raffigurata, e specialmente di quella mensa e di quelle mani.

Avendo quindi i segni di angeli, ossia non uomini, ma spiriti annunziatori di cose celesti, ed in pari tempo avendo l'aureola o nimbo crucigero della divinità, si presenta come un paradosso la spiegazione di quest'unione di opposte indicazioni.

Che talvolta la divinità sia apparsa agli uomini in forme umane per adattarsi alla loro intelligenza, più volte viene accennato nelle sacre scritture. Così Iddio che va per il paradiso terrestre; così la figura del rovetto e del Sinai parve a Mosè; così a Giosuè, per non dir nulla delle vivaci e quasi pittoriche immagini ed espressioni che si leggono nei profeti e nei libri poetici.

Ma che la divinità siasi espressa così, come qui in tre personaggi, ci pare riscontrarsi soltanto nel Genesi. Fatta una tale osservazione ci sembra avere la chiave per spiegare la scena voluta rappresentare in questa interessante parte del nostro encolpio.

VIII.

Si spiegano le difficoltà — riconoscendo ne' tre angeli quelli ospitati da Abramo. — Esame della narrazione biblica — Indicazione della SS. Trinità.

Abramo un dì avea eretto le sue tende nella convalle di Mambre; e mentre più ferveva il giorno ne era uscito, e siedevasi all'ombra di una quercia presso all'ingresso, quando levando lo sguardo si vide dap-

presso tre personaggi ⁽¹⁾. Sentissi mosso da interno slancio a correr verso di loro, e gli si gettò in terra adorandoli. Con gran premura diceva: « O Signore ti prego a fermarti sotto l'albero, lasciar che i vostri piedi sian lavati. Vi rifocillate col pane della ospitalità; e poscia riprenderete il cammino ». Accettandosi l'offerta, fece subito Abramo impastar tre misure di farina e farne altrettanti pani cotti sotto cenere, ed apprestò loro altre vivande. Mentre tutto si apparecchiava, ei trattenevasi seco loro sotto l'albero.

Dopo di esser stata gradita la mensa di Abramo; ed essendo stata chiamata Sara, si dissero queste parole: « Ritornerò, e Sara avrà un figlio ». Alla qual predizione Sara già provetta sorrise, come di cosa non possibile. Volle nascondere quell'atto appiattendosi dietro la porta. E quei che parlava, dopo aver rimproverata Sara, ripeté la predizione. Quindi avendo annunziata come la figliuolanza di Abramo sarebbe benedetta tra le genti, il Signore disse a lui del castigo di Sodoma. E mentre i tre ne andarono, si dice che Abramo stava tuttora innanzi al Signore.

Riportammo le parole dal sacro testo, ove il lettore vede ad ogni tratto che quei tre spesso parlano come un solo, e questo solo si appella il Signore.

Quando il ricordato Dionisio Furnense (pag. 88 dell'ediz. 1845) dava i precetti come illustrare tra i fatti biblici ancor questo che suole appellarsi l'*ospitalità* di Abramo, così dava le indicazioni della scena all'artista: — « Tende. Tre angeli assisi alla mensa davanti ad « essi. Si rappresenti ivi un piatto colla testa di un vitello ed altri « vasi e stoviglie e vasi di vino e tazze. Alla lor dritta Abramo con « un piatto coperto, a manca Sara con un altro ove si vegga un vola- « tile cucinato . . . ». A questo precetto si conformò in parte l'artista dell'encolpio, il quale più che alle specialità del racconto attendeva mostrane l'allusione misteriosa.

L'esegetica ed ermeneutica biblica non poco può esercitarsi su questo passo; al nostro scopo relativamente alla scena scolpita nell'encolpio, basta ricordare il succinto corollario che si ha su questo luogo che Abramo: *Tres vidit et unum adoravit*.

E di vero tutto il racconto si presta a vedervi espresso il mistero delle tre persone divine ed un solo Signore; e quindi la Trinità nell'Unità di Dio, il quale così in Abramo inaugurava la solennissima promessa di una nazione novella tra le genti e dava quella potente benedizione del vero popolo eletto e popolo redento.

(¹) *Genesis*, cap. XVIII.

Che in questo fatto fondamentale delle benedizioni per gli uomini si debba riconoscere con altri insegnamenti allegorici ancor quello della Trinità divina, non solo si fa manifesto dai modi del racconto biblico riferito, ma eziandio dagli ammaestramenti della successiva tradizione cattolica.

IX.

Quel fatto spiegato da S. Agostino come alludente alla Trinità. — Sue parole. — Conferma di questa figurazione triadico-divina anche dal titolo ἡ ἁγία τριάς

Forse divagheremmo troppo da un argomento archeologico se ci mettessimo a correr quello ermeneutico biblico e patristico. Ci basti riferire qualche breve tratto del gran dottore per il mistero della Trinità, qual fu S. Agostino.

Egli nel trattato *De Trinitate* al libro II, capo X, ci dice: « Abraham sub ilice Mambre tres vidit viros, quibus et invitatis « hospitioque susceptis et epulantibus ministravit. Sic tamen scriptura « illam rem gestam narrare coepit ut non dicat: *Visi sunt ei tres « viri sed visus est ei Dominus*. Atque inde consequenter exponens « quomodo sit visus Dominus, contexit narrationem de tribus viris, « quos Abraham per pluralem numerum invitat, ut hospitio suscipiat, « et postea singulariter sicut Unum alloquitur. . . . »

Nello stesso trattato e libro al cap. XI sullo stesso argomento dice: « Possem quærere si vir unus apparuisset Abrahæ idemque filius « Dei crederetur. Cum vero tres visi sunt, nec quisquam in eis vel « forma vel ætate vel potestate maior dictus est, cur non hic acci- « piamus visibiliter insinuatam per creaturam visibilem Trinitatis « æqualitatem? . . . »

Su ciò torna a dire al cap. XVIII: « Visus est Dominus Abrahæ, « non unus aut duo, sed tres viri apparuerunt, quoniam nullus aliis « eminuisse dictus est ».

Ivi pure al lib. III, cap. XI, esplicitamente dice delle apparenze di tre angeli « . . . Quomodo potuerunt explicare visum esse Deum in « viris tribus, nisi eos angelos fuisse fateantur? . . . ». E ciò pure ripete al libro XVI, § 29 *de Civitate Dei*.

Il lettore da sè medesimo or comprende come, applicando il fatto scritturale alle rappresentanze e simboli del nostro encolpio, può facilmente spiegare che in que' tre personaggi divini dal nimbo crucigero,

siano qui indicate le tre persone della Triade. E per vederli assisi ad una mensa, il pensiero di ognuno ricorre alla mensa che il patriarca Abramo apprestava a quei tre celesti promettitori delle grandi benedizioni pel padre di tutti i credenti.

Quindi non pare dubbioso che in quei tre personaggi siansi volute indicare le tre divine persone. E sebbene l'artista abbia voluto dar ad essi gli attributi di angeli, pure ne ornò il capo coll'aureola divina. E se forse fu troppo artista per farne degli angeli, tuttavia non fu meno teologo esprimendo che erano persone divine ⁽¹⁾. E qui trattandosi di cosa artistica non sarà fuor di luogo riportare la dichiarazione che il Didron ⁽²⁾ faceva al testo riferito del Furnense dicendo: « Cette hospitalité ou philoxénie d'Abraham est une figure de la Trinité... Les représentations figurées offrent ces anges caractérisés comme les personnes divines. Les peintres qui veulent montrer les trois personnes font à chacun de ces anges le nimbe cruciforme, qui est le caractère de la divinité; ceux qui songent à l'unité de Dieu, ne donnent le nimbe crucifère qu'à un seul des trois, celui aux pieds duquel Abraham se prosterne... ».

Dopo ciò e rimettendo poi in appresso a dire ancora delle altre parti della figurazione, ci affrettiamo a far notare di questo significato in questa scultura l'argomento ineluttabile.

E questo argomento ce lo dà la scultura stessa che ci è avanti gli occhi; e così si volle solennemente indicato e dichiarato dallo stesso autore dell'intaglio nella soprapposta tabella.

Come nella figurazione del disco precedentemente illustrato si appose la tabella del suo titolo MHP ΘΥ indicando che quivi era espressa Maria Vergine come madre dell'Uomo-Dio; e dell'una e dell'altro ci avea data la figura; così pur si fece eziandio in quest'altra rappresentazione.

Si vede in cima alle figure indicato a grossi caratteri il titolo Η ΑΓΙΑ ΤΡΙΑΣ ἡ ἁγία τριάς, ed è la santa Triade espressa precisamente con questa allegoria ed alludente al fatto di Abramo sotto la quercia di Mambre.

(1) Non istaremo qui a diffonderci su di altre rappresentanze triadiche nei monumenti cristiani. Ma non dobbiamo omettere come altrove, quasi alludendosi ai *tres viri* della storia di Abramo, si rappresentino le tre persone divine come uomini adulti ed anche barbati, e tutti della medesima età e fisionomia. Belli esempi ne danno i sarcofagi cristiani. Vedi le giuste e dotte osservazioni del De Rossi in più luoghi. Così dicasi pe' tre fanciulli nella fornace di Babilonia.

(2) Didron, *Iconographie chrétienne*..., Paris 1843, p. 31.

Dopo ciò parrebbe inutile spender più parole, e far ulteriori riflessioni sul significato delle persone. La stessa tabella ἡ ἁγίας τριάς la spiega:

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

IX.

Varie applicazioni della scultura al fatto — e concetto triadico — I tre paul, e le tre misure di farina, il τριημιον — Di altri oggetti e degli atteggiamenti.

Assodato il concetto generale relativo alla Triade divina in questa rappresentanza, proseguiamo a dir brevemente di altri accessori che si hanno nella medesima.

Ed in prima come i tre personaggi siano presso la stessa mensa ove avean preso il cibo apprestato. Si dice di loro: *cumque comedissent* ⁽¹⁾ nel testo scritturale, e tuttociò vien persuaso anche dagli apparecchi fatti da Abramo, come ivi si narra.

Quasi un orlo di un segmento circolare è posto sotto gli angeli come a termine della stessa mensa dalla lor parte. E questo si vede nobilmente adorno; mentre tale non è, ma solo distinto da linee rette il confine della mensa dalla parte opposta, ossia sul davanti; e da questo punto sembra pure che discenda un drappo a pieghe verticali e punteggiato.

Sul piano della mensa sono diversi oggetti, e presso i due personaggi estremi, pare questo piano della tavola come diviso da due ripari laterali.

Non sappiamo tutti descrivere quegli oggetti, e lasciamo ad altri di minutamente illustrarli, se pure si possa fare appieno, ma soltanto ci limitiamo a dire che quei tre globi rotondi senza ornato, ma con un sul punto nel mezzo si potrebbero far corrispondere a' tre pani succennericii che impastò Sara prendendo *sata tria* di farina. Il che sempre ci porta ad una idea trina ⁽²⁾.

Così pure quell' oggetto che sopra la base è sormontato da un globo, e questo globo da tre lunghe punte, piuttosto che altra cosa ci fa ricordare il così detto τριημιον usato negli usi liturgici orientali, che è quasi candelieri per tre candele divaricate secondo il nome *tri-*

⁽¹⁾ Genes, l. c. XVIII, v. 9.

⁽²⁾ È ben noto che nelle immagini di s. Nicola di Mira, lo si dipinga con tre pani o globi in mano, come un propugnatore del triadico mistero.

plice cereo ⁽¹⁾. Anche nel rito latino si adopera ne' giorni pasquali e si riferisce al triplice lume della maestà divina. Non bene vien detto *τριχυριον* da alcuni quasi indicasse *tres dominos*. Lo si vede ora sugli altari de' riti orientali ⁽²⁾ insieme ad altro a *due cerei διχυριον*, quasi ad esprimere questo l'unione delle due nature in Cristo, come quello a *tre cerei* esprime l'unità delle tre persone divine, con i tre cerei che stan sopra una sola base e questa nel punto dell'unione è fatta a forma di globo.

Evvi pure nel mezzo un' altra base che termina con piccola palla, e sopra questo un più largo disco. Di questa figura non sapremmo il significato, il quale forse potrebbe aversi se in quel disco si potessero leggere alcuni caratteri. Non ci fu possibile decifrarli con le lenti sulla sola fotografia, ed avendo fatto richiesta che fossero ben osservati sopra l'originale, ci fu risposto che l'originale non faceva veder di più di quello che presentava la fotografia ⁽³⁾. Rimettiamo quindi una tal disamina a chi meglio possa farla.

Sulla tavola stessa evvi un altro oggetto che non ci parve esplicabile in sè stesso, seppur non si prenda come oggetto di mensa. Si trova a destra del sopradetto *τριχυριον*, e rappresenta una figura rotonda ornata quasi di cerchiello nel mezzo da cui partono delle linee verso l'estremità della sua periferia.

Parrebbe eziandio difficil cosa il dir dell'atteggiamento delle singole mani su quella mensa; ma crediamo di non dover andar troppo pel sottile dichiarandole partitamente. Ognun le vede come sono disposte, ove mostrasi come specialmente le destre siano in azione.

Le mani che specialmente attraggono la attenzione di chi osserva, son quelle che si veggono uscir fuori colla sola parte dell'antibraccio sulla tavola alla parte bassa destra di chi guarda. Sebbene nella figura

(¹) Non può star qui come fosse lucerna a dar luce, poichè nel testo biblico si dice che l'ora del giorno in quel momento era delle più infiammate. 1. c. vers. 1, *in ipso fervore diei*.

(²) Interpellato il nostro P. Rocchi basiliano sull'uso di questo istrumento liturgico, conviene con noi che non sia molto antico e nota come il *Goar* nell'illustrare l'*Ευχολογιον* non porta altra autorità se non quella di Simone Tessalonicense *De sacramentis*, che non è antica, mentre riporta l'immagine di s. Metodio che reca in mano il *τριχυριον*. Ma eziandio questa immagine non fa autorità vetusta, essendo una figurazione di tempi recenti. Sembra che quel simbolico istrumento triadico abbia poi dato origine all'altro *διχυριον*.

(³) Prima ne interrogammo il ch. Strazzulla, e di poi avemmo la ispezione microscopica del prof. Māranto, come riferimmo al § I, nota 2.

sembri una mano sola, pure chi vede l'originale dice che ne sono indicate due (1).

Sarebbe strana cosa pensare che fosser cose di quella forma depositate sulla tavola; ma però ben considerando si può facilmente argomentare come l'artista in quel cenno di braccia protese abbia voluto indicare colui che veniva a porre le cose a mensa.

Così si avrebbe una nuova allusione alla mensa preparata da Abramo ai tre ospiti divini. Quelle mani indicherebbero lui medesimo che stava loro dappresso, mentre mangiavano sotto la celebre quercia di Mambre: *Ipse vero stabat iuxta eos sub arbore*. Così pure sembrerebbe espresso il fatto che egli recava loro le vivande dicendosi: « *Ponamque buccellam panis . . . et posuit coram eis* ».

Questa osservazione che da sè sola non avrebbe un gran valore, viene nel complesso delle cose a confermare la riproduzione allegorica della Triade divina apparsa in Mambre ne' tre personaggi, i quali son detti angeli da s. Paolo alludendo a quella misteriosa ospitalità data dal padre de' credenti (2).

Così uniti insieme e il concetto di angeli espresso da s. Paolo, e quello delle tre persone apparse a Mambre, in cui fu detto che un solo Signore apparve ad Abramo (3) e che spesso nel discorso, ora è un solo ed ora tre che parlano, e cui adorando Abramo appella Signore (4) soltanto, e talora si mostrano di più, ed anche tre apertamente; ed unendovi pure tutte le varie espressioni artistiche ed allusive, si viene a concludere, che in questa figura, non solo si allude al testo biblico ridetto, ma si vuole esprimere la Triade una, e l'Unità trina, appunto come tanto patentemente indica la scritta della tabella apposta dall'arteſice (5) Η ΑΓΙΑ ΤΡΗΑΚ ἡ ἀγία τριάς. *La santa Trinità*.

(1) Anche per queste mani si vegga nel detto luogo quel che ci dice il Marranto.

(2) Ep. ad Hebr. XIII, 2 . . . *hospitalitatem nolite oblivisci; per hanc enim latuerunt quidam, Angelis hospitii receptis*.

(3) Genes, I. c., Cap. XVIII, v. 1. *Apparuit ei dominus in convalle Mambre*.

(4) Ivi. v. 3: *Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas . . .*

(5) L'errore di scrivere Η invece Ι nel terzo elemento di ΤΡΗΑΚ per ΤΡΙΑΚ deriva dalla simiglianza di suono delle due lettere non pronunciate all'erasmiana, ma secondo l'uso dei greci. V. *Placentinii*, « De pronunciatione graecorum » e il libro di egual argomento del p. Velasti S. I.

XII.

Conclusione — si ricapitola il detto — si mette come principale la figurazione Triadica — e poi quella della madre di Dio — Epoca incerta ma non lontana — tipo slavico — Importanza dell'oggetto per l'arte e lo studio sacro.

L'esame così condotto per le varie parti del nostro *encolpio ligneo di Cefalù* ci manifesta il suo speciale interesse per le sue figurazioni interne.

Quella che esaminammo in secondo luogo ben apparisce dover prendere il primo, giacchè ci rappresenta la stessa Trinità suprema in quei tre angeli, secondo quelli che ebbero l'ospitalità di Abramo ⁽¹⁾. Certamente ingegnoso fu l'artefice, il quale volendo dare una sensibile figura di cotesto inarrivabile mistero prescelse rappresentarlo con quel fatto biblico, e con altri simboli. Ed affinchè non vi fosse il minimo dubbio per intendere questa elevata scena, vi appose la tabella esplicativa:

H AΓΙΑ ΤΡΙΑC

(1) Oltre questo dell'encolpio non bisogna obliare altri documenti non dissimili di Sicilia. Ne segnaliamo alcuni. Quando sullo scorcio della prima metà del XII secolo il gran cancelliere Ajello fondò la chiesa palermitana della Trinità detta poi della Magione, vi faceva raffigurar sulla fronte quel mistero nel fatto simbolico di Abramo, e nell'interno poneva un quadro simile, ove il patriarca serve alla mensa dei tre. Ivi è scritto: *SANCTA TRINITAS VNVS DEVS*. In piccola figura è presso di Abramo un monaco dei cisterciensi, pei quali il fondatore avea eretta la chiesa, come sostenitori del domma cattolico contro le dottrine di Abailardo. Ma nel 1195 lo svevo Enrico ivi sostitui i suoi Teutonici; e vi fu messo altro quadro non dissimile, sostituente pure quella figura di cisterciense con quella di un teutonico. Recava la scritta *TRES VIDIT ET VNVM ADORAVIT*. Questo quadro fu visto sino al 1816, ma l'altro si conserva e fu dottamente illustrato dal prof. mons. De Giovanni nel periodico *La Sicilia artistica* ecc. 1888, fasc. II, pag. 17 con bella riproduzione. La cappella Palatina nella stessa città riporta in mosaico simile scena, colla scritta: *Abraham sanctos angelos vidit et unum adoravit*; e così i mosaici di Monreale illustrati dal benemerito ab. GRAVINA in simili rappresentazioni portano la scritta: *Abraham angelos hospitio suscepit - et cum tres vierit (sic) unum adorabit (sic)*. Tali scene sono a vedersi anche nei mosaici di S. M. Maggiore in Roma, e di S. Vitale a Ravenna ed altrove. Ma più presso gli slavi; e dice il *JEHAN (Dict. des orig. voc. Trinité)* che questo è appo loro il modo più usitato per raffigurare la Trinità. Spesso si trovano altrove siffatti documenti al nostro proposito, che sarebbe lungo il segnalare a solo scopo di parallelismo, ed il nostro dell'encolpio è abbastanza eloquente di per sè.

L'altra figura non ha bisogno di altre spiegazioni essendo troppo nota e frequentemente ripetuta. La stessa scritta [MHP ΘΥ] μητηρ θεου la designa più che abbastanza; oltre di che si vede qui la stessa divina Madre che in sen reca il figlio divino.

La forma poi di lei stessa in atto di *orante* e quella del figlio benedicente con ambe le mani, danno maggior importanza alla sacra rappresentazione dell'encolpio: come pure la testa di lei velata a segno della verginità.

Affermata la spiegazione dei soggetti, si vede esclusa ogni altra, e specialmente quella per gli angeli Michele, Gabriele e Raffaele quasi fossero qui insieme raffigurati come una triade angelica, che bisognerebbe quasi creare colla fantasia.

Se dopo il fin qui detto pur si debba dire della provenienza e dell'epoca del nostro *encolpion* crediamo che le sarebbero due questioni secondarie; ma pensiamo che non andrebbe di molto lungi dal vero chi credesse assegnargli un'origine piuttosto slava che bizantina, avuto riguardo alle forme artistiche delle persone ed ai caratteri degli scritti.

L'epoca poi tutti ben sanno quanto sia difficile ad assegnare a siffatte sculture, specialmente lignee. Presso i popoli slavi ed anche greci esiste in ciò un sistema di arte che può dirsi stereotipato, come già dimostrammo e fu da Dionigi di Furna ridotto a leggi. Questo da diversi secoli si riproduce macchinalmente come su di una impronta consecrata e quasi immutabile. In ogni modo pensiamo che l'antichità non possa esserne troppo remota anche per qualche osservazione già fatta scorrendo di alcune sue parti.

Ciononostante, anche come riproduzione di una tecnica per le allegorie sacre, questo encolpio di Cefalù è un oggetto di non lieve interesse, e fecondo di molte interessanti osservazioni. Noi ci siamo studiati rilevarne alquanto che rimettiamo all'esame de' saggi cultori delle memorie sacre.

G. COZZA-LUZI.



IL DECRETO NICENO

SULL' UNIFICAZIONE DELLA PASQUA

E S. LEONE IL GRANDE

SOMMARIO. — Due parole d'introduzione — I. La Chiesa di Alessandria incaricata dal Concilio niceno di fissare scientificamente la pasqua di ogni anno — Le contese pasquali post-nicene — II. a) S. Ambrogio e il ciclo — b) Teofilo Alessandrino e l'equinozio — c) S. Proterio e l'estremo limite pasquale — d) Dionigi il piccolo e l'ispirazione divina, nella questione — e) Il Ven. Beda e l'antichità del primo limite pasquale — III. La gran contesa pasquale ante-nicena — Quale ne era il punto principalissimo — *TESTO DEL DECRETO DEL CONCILIO DI NICEA sull'unificazione della Pasqua* — In che senso s'è occupato dell'equinozio — IV. La Pasqua del 455 — Giusti allarmi di S. Leone — Attitudine degli Alessandrini — Sacrificio fatto all'amore dell'unità e della pace — L'attitudine verso l'Oriente di Gregorio XIII e il recente progetto della « Società russa di astronomia » — Lato tristissimo e lato comico della questione — Fiducia nel senno dello Tsar Nicolò II.

Beniamino Hoffman, il dotto autore dell'*Historia Cycli Dionysii*, premessa, nell'edizione del Migne (patr. lat. t. LXVII, pag. 454-484), al *Cyclus paschalis* del celebre iniziatore della cronologia « a Christo nato », crede doversi quasi scusare del suo lavoro, allegando l'uso fatto per molti secoli da tutta la cristianità di quel ciclo, per fissare la Pasqua. Nè di ciò ancora contento, fa osservare che la stessa « *hodierna praesertim gregoriana fastorum ratio* » trae grande vantaggio dalla conoscenza di quel ciclo e cita, in appoggio di tale evidente asserzione, l'autorità del Clavius e del Petavius. Finalmente, come se si trattasse di un mezzo delitto, e la giustificazione non fosse ancora sufficiente, dice che « quand' anche l'antico metodo di fissare la Pasqua venisse interamente abolito, pure la conoscenza del medesimo non sarebbe da sdegnarsi, non foss'altro pel gran vantaggio che ne trae lo studio dell'antica cronologia » (1).

Molto meno scrupoloso dell'Hoffman, per la semplice ragione che chi credesse, leggendo qualche articolo che ne tratti, esporsi a perdere il tempo, non ha che a saltarlo a piè pari, io aggiungerei alle ragioni

(1) « Ac si vel maxime ubique abrogaretur, saltem propter insignem quam in veteri chronologia recte dijudicanda affert, utilitatem minime negligendus esset », op. cit., § XXI, pag. 484.

da lui addotte per giustificare lo studio del ciclo dionisiano un' altra ragione che vale, essa sola, più che tutte le altre insieme. Ed è che il trionfo, in tutta la cristianità, de' principî e del metodo su cui è basato il ciclo dionisiano, si collega con uno degli atti i più gloriosi del pontificato di S. Leone il Grande: vo' dire la risoluzione che gli fece sacrificare all' unità e alla pace, nella celebrazione della Pasqua, non solo le sue proprie convinzioni personali, ma eziandio un' antichissima tradizione della chiesa romana. Un po' di storia, alla portata di tutti, lo proverà fino all' evidenza; e serva questo studiolo di introduzione a quello che mi propongo di comunicare al *Bessarione* sul gran ciclo pasquale di 532 anni, detto ciclo dionisiano.

I.

Si trattava della Pasqua del 455. Come ce ne informano egualmente S. Cirillo di Alessandria e lo stesso S. Leone, il Concilio di Nicea, tenuto nel 325, per meglio assicurare la concordia nella celebrazione di quella solennità, aveva stabilito che la chiesa di Alessandria fisserebbe, prevalendosi dei lumi de' suoi astronomi, la Pasqua di ogni anno informandone, poi, in tempo, la Sede apostolica affinché, per mezzo di questa, la decisione fosse comunicata alle chiese le più lontane ⁽¹⁾. Questa prescrizione però, non vincolava punto la Santa Sede ai calcoli degli Alessandrini, fino a toglierle sia il diritto di controllarli, sia, specialmente, il dovere di vegliare affinché, in causa o sotto pretesto di quei calcoli, non si violasse qualche legittima tradizione, sancita dalla pratica dei secoli precedenti. Ciò spiega come avvenne che, tanto gli Alessandrini da una parte come i Romani dall' altra, abbiano continuato, anche dopo il Concilio di Nicea, a servirsi, per determinare la Pasqua, di cicli differenti ⁽²⁾, e come tanto S. Cirillo Alessandrino

(¹) S. Cirillo di Alessandria, ed. Migne, Patr. gr., X, op. 10, ep. 87 aive Prologus. — S. Leone il Grande, ed. Migne, Patr. lat., t. LIV, op. 1, ep. 121, pag. 1055. Citerò testualmente, più innanzi, le loro parole, di un' importanza capitale per le questioni relative alla Pasqua.

(²) Vedi, su questi cicli, le note agli scritti di S. Cirillo e di S. Leone relativi alla Pasqua. Ne tratta fra gli altri, il Bucherius S. J. nella sua classica opera: *De doctrina temporum, Commentarius in Victorium Aquitanum*. Quest' opera, insieme con quelle del Clavius e del Petavius, forma una poderosa trilogia che, anche dopo tanto progresso degli studi scientifici e storici, sarà molto utilmente consultata da quanti si occupano delle questioni relative al Calendario e alla Pasqua, sieno essi cattolici, ortodossi o protestanti; — oggi specialmente, che tanto si parla di unificare il Calendario.

La riforma gregoriana fu condotta con tanta maturità che tutto fu preveduto ;

da una parte, come S. Leone dall'altra, benchè dissentendo nella determinazione di più di una Pasqua, pure abbiano, l'uno e l'altro, riferito l'incarico dato dal Concilio alla chiesa Alessandrina, senza scorgervi menomamente l'intimazione di rimettersi alla sua decisione come ad una sentenza finale ed inappellabile.

Ora un punto di gran rilievo e, pur troppo, oggetto di grandi contese era quello dei così detti limiti pasquali, cioè delle due date entro le quali poteva cadere la Pasqua. Come tutti sanno, questi sono, da molti secoli, il 22 marzo e il 25 aprile, sicchè mai non può, ora, la Pasqua cadere nè prima nè dopo queste due date; in altri termini quella che, in linguaggio ordinario, dicesi la più « bassa » è la Pasqua del 22 marzo, mentre la più « alta » è la Pasqua del 25 aprile. In questo la Chiesa orientale s'accorda con noi; benchè coll'importante differenza risultante dalla diversità dei due Calendari, sicchè il suo 22 marzo corrisponde, omai, al nostro 4 aprile, e il suo 25 aprile al nostro 8 maggio. Ma all'epoca di cui parliamo, cioè durante il pontificato di S. Leone il Grande (440-461), non s'era ancor giunti ad un accordo definitivo, nè sul primo nè sull'ultimo dei limiti pasquali.

Si crede ancora, da molti, che il Concilio di Nicea abbia, con apposito decreto, fissato sia la data dell'equinozio, sia i limiti pasquali. Se non m'inganno, questa asserzione è, innanzi tutto, piuttosto contraddetta, anzichè suffragata, dalla pratica della Chiesa latina, ove si continuò, anche dopo il Concilio di Nicea, a considerare come pasquali, — cioè come determinanti la Pasqua, — i pleniluni del 18, 19 e

perfino — colla sostituzione, portata dalle conoscenze astronomiche del tempo, di un 134 al 128 — il progetto di cui s'è fatto caldo promotore Ghazi Moukhtar Pascià, e recentemente fatto proprio dalla Società astronomica di Pietroburgo; nonchè l'altro, proposto dalla medesima, di una diffalcazione di giorni che riconduca l'equinozio alla data in cui esso cadeva nell'anno preciso (*v' god*) della nascita del Salvatore. Osservo, a proposito di quest'ultimo, che l'anno preciso della nascita del Salvatore non è ancora sufficientemente verificato e che l'equinozio oscilla, a causa del bissestile, fra due date diverse, sicchè tale riforma sarebbe basata su due incognite. Quel progetto è, a mio avviso, un ingegnossissimo « *ballon d'essai* » per provocare osservazioni che affrettino l'unificazione delle date. — Osservo pure, di passaggio, che nulla fu più alieno dal pensiero degli autori della riforma gregoriana quanto il pretendere all'inviolabilità della regola gregoriana di intercalazione. Ma, da questo al far meglio, corre un gran tratto. Ho discusso questo punto nella *Revue scientifique* di Parigi, N°. 23 dic. 1899 e 10 gennaio 1900. La riforma gregoriana si rimette con fiducia, per quanto concerne il lato astronomico della riforma, — giacchè la questione delle feste appartiene interamente alla Chiesa — ad una Conferenza internazionale. In questa non si farà, più o meno, che ripetere, in francese o in altra lingua moderna, ciò che già si trova, in latino, nella: *Romani Calendarii a Gregorio XIII restituti explicatio*, del P. Clavius,

20 marzo, nonchè dal fatto che parecchi, fra i Latini, la celebravano, in certi casi, il giorno stesso dell'equinozio. S'è osservato, non senza ragione, che questi non si credevano tenuti a celebrare sempre la Pasqua dopo l'equinozio, ma tale non poteva essere la persuasione generale avendo il 7 canone degli Apostoli espressamente vietato, sotto pena di deposizione di imitare in questo gli Ebrei: « Si quis episcopus aut presbyter, aut diaconus Sanctum Paschae diem ante vernale aequinoctium cum Iudaeis celebraverit, deponatur » (1). Inchinerei a credere che la spiegazione del doppio fatto sta, principalmente, nel non essersi ancora giunti ad un accordo sulla data dell'equinozio, ciò che risulterà pure dal seguito dell'articolo. Ma la dimostrazione di questa tesi, che implica una distinzione tra la data legale — civile od ecclesiastica, — e la data astronomica — esatta o media — dell'equinozio, mi condurrebbe lungi dall'argomento.

Chechè ne sia v' hanno gravi, benchè indirette, testimonianze della stessa antichità cristiana che mi paiono escludere positivamente l'esistenza di qualunque speciale decreto del Concilio di Nicea, relativo all'equinozio ed ai limiti pasquali. Da ciò non segue menomamente che il Concilio non abbia nulla decretato sull'epoca della Pasqua: un tale decreto esiste ma importa sommamente, per ispiegare l'attitudine dei papi nelle contese pasquali, e specialmente quella di S. Leone nella contesa del 455, di ben sceverare, dapprima, ciò che il Concilio ha veramente prescritto, da ciò che venne in seguito più nettamente formulato come logica conseguenza del suo decreto, oppure aggiunto, sotto l'influsso o l'impero delle circostanze. Mi si permetta quindi di arrestarmi alle suddette testimonianze. La questione dei limiti pasquali parendomi già esaurita, quelle da me citate riguardano specialmente l'equinozio, ma ne verrà gran luce sull'intera questione (2).

II.

a) La prima testimonianza è quella di S. Ambrogio, notissimo fautore e difensore del ciclo lunare e dei calcoli alessandrini. In quella stessa lettera « *ad Episcopos per Æmiliam constitutos* », scritta nel 386,

(1) In questo canone non si vieta già di celebrare la Pasqua cogli Ebrei, — ciò che s'è continuato a fare, con piena libertà, in alcune regioni dell'Oriente fino al Concilio di Nicea, — ma soltanto di celebrarla cogli Ebrei anche quando essi la celebravano prima dell'equinozio.

(2) La non esistenza di un decreto niceno relativo ai termini pasquali mi sembra provata fino all'evidenza dal Bucherius, op. cit., cap. III-V, specialmente il cap. III: *Qui termini paschales a priscis patribus primum definiti. Nullos videri certos a Nicaena Synodo praescriptos. De primo mense paschali*. Per questo io mi sono specialmente occupato dell'equinozio.

a proposito della Pasqua dell'anno seguente, in cui dichiara di non attenersi che al decreto di Nicea, S. Ambrogio, venendo a parlare del mese entro cui deve venir celebrata la Pasqua:

« Nella trattazione del Concilio di Nicea — così si esprime — i nostri maggiori hanno stabilito, quando vi si voglia fare attenzione, il ciclo decennovenale; conservando pure religiosamente il mese delle primizie, perchè appunto in tal mese vengono mietuti in Egitto i nuovi grani... Questo mese, poi, non comincia dalle Calende di aprile, come lo porta l'uso volgare, bensì, giusta la consuetudine dei dotti (*juxta consuetudinem peritorum*) dall'equinozio, cioè dal duodecimo delle Calende di aprile (21 marzo) e finisce coll'undecimo delle Calende di maggio (21 aprile). Per questo il più gran numero delle Pasque (*maxime saepe*) venne celebrato tra questi trentuno giorni » ⁽¹⁾.

Questo passaggio è importantissimo. Ciò che S. Ambrogio qui attribuisce al Concilio di Nicea è il ciclo lunare decennovenale, che gli attribuiscono pure S. Cirillo, S. Proterio e, in generale, tutti gli Alessandrini ed i loro seguaci e fautori dell'Occidente, non senza proclamarlo un'opera ammirabile e attribuirlo pure ad un'illustrazione dello Spirito Santo. Non mancano gravi ragioni contro una tale asserzione; ragioni che il lettore troverà sviluppate nella citata opera del Bucherius; ma, anche supponendo, per un istante, l'esattezza dell'informazione, nulla ancora se ne può trarre in favore di un decreto niceno sull'equinozio.

Quel ciclo, infatti, — che conto riferire integralmente nello studio sul ciclo dionisiano — indica il giorno in cui cade la XIV luna, ossia il plenilunio pasquale, in ciascuno dei 19 anni che lo compongono, per poi ricominciare dal primo e continuare così indefinitamente. Ora, egli è verissimo che, esaminando quel ciclo, si trova un anno in cui il plenilunio cade il 21 marzo (XII Kal. Apr.); ma il concludere da questo che il Concilio ha *con ciò solo* definito, stabilito o sanzionato che il 21 marzo è il giorno dell'equinozio, sarebbe, in logica, un correre le poste. Non sarebbe, infatti, troppo strano, nell'ipotesi affermativa, che, dopo aver tanto esaltato la sapienza del Concilio nell'elaborazione di quel ciclo ed avere perfino parlato di illustrazione dello Spirito Santo, gli autori che così ne parlano citino, poi, in favore della fissazione al 21 marzo dell'equinozio, punto di partenza, nel sistema alessandrino, di tutti i calcoli pasquali e *cardine dell'intera questione* non più l'autorità del Concilio, molto meno un'illustrazione qualunque dello Spirito Santo, ma *la consuetudine dei dotti*?

(1) Opere di S. Ambrogio, ed. Migne *Patr. lat.*, t. XVI, Cap. III pag. 1032, § 16.

b) La seconda testimonianza è di un Vescovo alessandrino, Teofilo, l'autore stesso di un « *Laterculum* » o tavola pasquale di cent'anni dal 380 al 479, ove la Pasqua dell'anno corrispondente al 455 trovavasi fissata al 24 aprile (VIII Kal. Maii), data contro cui vedremo protestare S. Leone. Ora il « *Laterculum* » elaborato da Teofilo, nel 380, sulla domanda dell'Imperatore Teodosio, è preceduto da un'Introduzione o *Prologus* che versa interamente sui limiti pasquali. In esso si muove lamento che molti ignorano qual sia il primo mese che determina il plenilunio pasquale, causa il seguir essi i calcoli degli Ebrei.

« Ciò avviene, — dice Teofilo — perchè costoro non sanno quando « comincia la primavera (*quia vernaë immutationis ignorant initium*), « ciò che *sempre* ⁽¹⁾ avviene, giusta il corso del sole, il duodecimo delle « Calende di aprile (21 marzo) e questo è ciò che noi dobbiamo osservare, affinchè non avvenga che, trasferendo ad una data più tardiva « il principio della primavera, da noi si attribuisca, per errore, al « primo mese, un plenilunio che cade nel secondo ⁽²⁾. »

Pertanto, 55 anni soltanto dopo il Concilio di Nicea, un Vescovo di Alessandria, invece di citare, sul punto per lui capitale, della data dell'equinozio, un decreto qualunque del Concilio, constatava, deplorandolo, che molti ignoravano che l'equinozio avea luogo il 21 marzo. In tutto il Prologo, poi, il Concilio non è neppure nominato. Come conciliare tutto questo col supposto decreto?

c) La terza testimonianza che parmi escludere, positivamente, un decreto qualunque del Concilio di Nicea relativo all'equinozio, è di un altro Vescovo di Alessandria. In una lettera del 454, scritta per incarico dell'Imperatore Marciano a S. Leone, e relativa alla Pasqua del 455, S. Proterio combatte, in questi termini, l'opinione di S. Ambrogio e di S. Leone che il « *primus mensis* », entro il quale si dovea celebrare la Pasqua, cominciasse dall'equinozio.

« È pur da osservarsi — così egli — che errano grandemente « coloro che stabiliscono come principio del primo mese giusta il corso « lunare il 25 di Phamenoth ⁽³⁾, cioè il duodecimo delle Calende di

(1) Questo « sempre » (*juxta Solis cursum semper incurrit*), lascierebbe supporre che gli Alessandrini, od almeno Teofilo, che pure si mostra versato nella materia, non avessero ancora un'idea precisa dell'oscillazione dell'equinozio fra due date diverse, causata dal bissestile. La questione mi pare che valga la pena di essere studiata.

(2) Il *Prologus* di Teofilo d'Alessandria è citato integralmente dal Bucherius op. cit., pag. 471. — Vedi pure *Patr. gr.* ed. Migne t. 63, pag. 47.

(3) Nel *Liber subsidiarius II, qui est chronographicus delle Institutiones juris ecclesiastici publici et privati* di Gio. Ant. Zallinger, Roma, 1823, il lettore troverà a pag. 15 una *Collatio Calendarii juliani et Alexandrini*. Il primo

« aprile (21 marzo), perchè in quel giorno venne fissato, a quanto pare
« con ogni diligenza, da quelli che riuscirono a scoprirlo (*ab his qui*
« *hoc invenire valuerunt*), il principio della primavera. Certamente,
« se si abbada al corso del sole, egli è noto che l'equinozio avviene
« il 25 di Phamenoth, cioè il duodecimo delle Calende di aprile
« (21 marzo); se però si abbada al corso della luna non bisogna affatto
« far cominciare dall'equinozio il primo mese » (1).

Non isfuggirà al lettore la gravità del punto in litigio; quello dell'intervallo fra i due estremi limiti pasquali. Per S. Ambrogio, come per S. Leone, il *primus mensis*, entro cui doveasi celebrare la Pasqua, era un mese solare di trentun giorni; cioè — escludendo quello dell'equinozio — dal 22 marzo al 21 aprile inclusivamente. Per S. Proterio e gli Alessandrini, invece, esso era un mese lunare il cui principio veniva determinato dall'indomane del plenilunio che coincideva coll'equinozio o pel primo lo seguiva (dal 22 marzo al 18 aprile), ma il cui termine era la domenica che seguiva questo plenilunio e che poteva, talvolta, coincidere soltanto col 25 aprile. Se il plenilunio cade il 18 aprile e questo giorno è domenica, la prima domenica *dopo* il plenilunio sarà, evidentemente, il 25 aprile.

Malgrado una tanta e sì radicale divergenza, neppure un'accenno a un decreto qualunque del Concilio di Nicea in favore del sistema alessandrino. S. Proterio dice bensì, nella stessa lettera, che i Padri di Nicea « *Spiritus Sancti gratia instituti* » (ib. § VII), indicarono nel ciclo decennovenale i 19 pleniluni pasquali, ma, nel caso del 455, questo non troncava punto la questione che consisteva nel sapere se, per evitare di celebrare la Pasqua più tardi che il 21 aprile, si potesse, o no, celebrarla nella domenica 18 aprile, benchè questo giorno coincidesse, nel 455, con quello del plenilunio (2). Se, pertanto, il Concilio avesse stabilito checchessia circa i limiti pasquali, come puossi supporre che S. Proterio avrebbe mancato di invocarne l'autorità, invece di entrare in una discussione più o meno convincente?

giorno di Phamenoth corrispondeva al 25 febbraio. — Quel *Liber subsidiarius* e la lunga nota *De controversiis quae in Ecclesia acciderunt de celebratione paschatis* apposta dallo Smith all'*Historia ecclesiastica* del Ven. Beda (Ed. Migne, Patr. lat., t. XCV, Op. Ven. Beda, 6, pag. 317), risparmiarono a chi si interessa a questi studi molte ricerche.

(1) Vedi questa lettera, su cui tornerò più innanzi, nelle Opere di S. Leone il grande, ed. Migne t. I, ep. 133, pagg. 1091-2, § VIII.

(2) La coincidenza colla Pasqua degli Israeliti non può qui entrare in questione; sia perchè la Chiesa si serviva per determinare la Pasqua di calcoli propri senza badare a quelli degli Israeliti, sia perchè, nel 455, gli Israeliti celebrarono la loro Pasqua il sabbato 19 marzo.

Quanto poi al modo in cui S. Proterio parla della fissazione dell'equinozio « fissato a quanto pare (*cum videatur*) con ogni diligenza » da quelli che riuscirono a scoprire il principio della primavera, » rinvio alle osservazioni con cui accompagnasi il testo di S. Ambrogio.

d) Un' importante testimonianza ci è fornita, nel sesto secolo, da quello stesso Dionigi il piccolo a cui riuscì di far accettare il ciclo alessandrino da tutta la Cristianità. Conscio della grave opposizione che trovava, in Occidente, l'intero computo pasquale alessandrino, egli non fa che invocare, per giungere al suo intento, l'autorità del Concilio niceno. Nella prefazione al suo « Ciclo pasquale », scritta nel 525, Dionigi così denuncia gli oppositori:

« Noi seguiamo — così egli — in tutti i suoi particolari (*per omnia*) la sentenza vera e definitiva (*veram absolutamque sententiam*) dei 318 venerandi pontefici che, riuniti a Nicea di Bitinia « per opporsi alla follia di Ario, fissarono stabilmente e immobilmente « i pleniluni pasquali mediante un ciclo in cui questi si succedono « (dal primo al decimono), tornando poi a succedersi, nel medesimo ordine, per tutti i secoli. E ben si vede che, non per umana « perizia ma per un'illustrazione dello Spirito santo (*non tam peritia saeculari quam illustratione Spiritus sancti*), essi fissarono con tal « ciclo, come a mezzo di un'ancora, le date del plenilunio. Sorsero, « poi, oppositori che, per arrogante disprezzo o per ignoranza, non ne « tennero conto ma, sedotti dalle favole degli Ebrei, suggerirono, per « la celebrazione di una sola e medesima festa, metodi diversi dal « niceno, ed anzi ad esso contrari » (1).

Dopo questo esordio abbastanza veemente, — ove neppure è risparmiato Vittorio Aquitano che, sull'invito ricevuto da Roma, avea composto, nel 463, il suo ciclo — il lettore si aspetta sicuramente che Dionigi non abbia ad escludere dalla divina ispirazione la data dell'equinozio che, nelle contese tra i Latini e gli Alessandrini, continuava ad essere, come ce lo proverà anche il Ven. Beda, un punto capitale della questione. Eppure, cosa non meno strana che significativa, Dionigi il piccolo vi acchiude tutto il resto, eccettuandone soltanto la fissazione dell'equinozio al 21 marzo.

« Abbiamo pur creduto dover ammonire — così egli — che non « si usi minor diligenza nel conoscere qual'è il primo mese, perchè « dall'ignorarne il principio provengono quasi tutti gli errori dei dis- « sidî pasquali (*hinc pene cunctus error discrepantiae paschalis*). Ora, « i prefati venerandi 318 pontefici dichiararono, in conformità alla

(1) Dionysii Exigui, *Liber de Paschate. Praefatio*, Patr. lat. ed. Migne, t. LXVII, pag. 485.

« mosaica tradizione, venir esso determinato dal novilunio che cade fra
« l'ottavo delle idi di marzo (8 marzo) e le none di aprile (5 aprile) in-
« clusivamente, e che si avesse a ricercare, con diligenza, il plenilunio
« pasquale (XIV *lunam*) tra il duodecimo delle Calende di aprile (21 mag-
« gio) e il decimoquarto delle Calende di maggio (18 aprile) ⁽¹⁾. Il
« plenilunio pasquale infatti, essendo il corso della luna diverso da quello
« del sole può, dopo il suo incontro coll'equinozio, tenergli dietro ap-
« punto tanti giorni quanti ne corrono fra quelle due date; a un tale
« incontro, poi, *viene di preferenza* (specialiter) *assegnato, giusta l'opi-*
« *nione di tutti gli Orientali, particolarmente degli Egizi, più degli*
« *altri versati nei calcoli, la data del duodecimo delle Calende di*
« *Aprile (21 marzo)* » ⁽²⁾.

Difficilmente, cred'io, si sarebbe potuto più chiaramente escludere l'esistenza di un decreto niceno relativo alla data dell'equinozio. L'appello alla scienza degli Orientali, specie degli Egizi, equivaleva, in fondo, al rinfacciare all'Occidente, a ragione o a torto, un' inferiorità scientifica. Ora nessuno che possa citare, a favore della propria opinione, un' autorità rispettata e venerata dall'avversario, preferirà trionfare del medesimo tenendogli un linguaggio che potrebbe maggiormente indisporlo. Le leggi del cuore umano erano, nel sesto secolo, le stesse che oggidì.

e) Chiuderò questa serie di testimonianze con un'ultima dell'ottavo secolo quando già erano sopiti, coll'accettazione generale del ciclo detto dionisiano, i dissidi pasquali e si poteva, quindi, parlarne con intera imparzialità. Di più essa ci vien fornita da un autore che raccolse e studiò tutti i monumenti relativi alla Pasqua, e i cui scritti sulla questione contano tra le fonti principali e più autorevoli vo' dire il ven. Beda (673-735). Ora, benchè egli parli più volte, ne' suoi scritti, dell'equinozio, consacrando interi paragrafi ed eziandio un trattatello speciale: *De paschæ celebratione sive de æquinoclio vernali juxta Anatolium*, in nessun luogo però, salvo errore da parte mia, egli allude neppure indirettamente ad un decreto niceno qualunque, relativo al medesimo. Ecco piuttosto, per limitarmi ad un solo passaggio fra molti, in che modo ne parla:

« Come abbiamo veduto parlando della Pasqua — così il Beda
« nel suo libro *De temporum ratione* — all'equinozio vernale viene
« di preferenza (*specialiter*), assegnato giusta l'opinione di tutti gli

⁽¹⁾ Al novilunio dell'otto marzo corrisponde il plenilunio del 21 marzo; al novilunio del 5 aprile il plenilunio del 18 aprile. Se, poi, il plenilunio del 18 aprile cade in domenica, la Pasqua è ora sempre rinviata alla domenica seguente, quindi al 25 aprile.

⁽²⁾ Dionysii Exigui, l. c., pagg. 489-490.

• Orientali e specialmente degli Egizi che tutti sanno essere i più
 • versati nei calcoli, la data del duodecimo delle Calende di aprile
 • (21 marzo) Ora è regola della pratica ecclesiastica (*regula*
 • *ecclesiasticæ observantiæ*), CONFERMATA dal Concilio di Nicea che la
 • Pasqua si debba cercare tra l'undecimo delle Calende di aprile
 • (21 marzo) fino al settimo delle Calende di maggio (25 aprile).
 • Egualmente, la regola dell'istituzione cattolica (*regula catholicæ*
 • *institutionis*) prescrive che essa non si celebri se non dopo passato
 • l'equinozio. Ne segue che quelli i quali pensano che l'equinozio
 • avviene l'ottavo delle Calende di aprile (25 marzo) son posti nel-
 • l'alternativa, o di sostenere che è lecito celebrare la Pasqua prima
 • dell'equinozio o di negare che si possa celebrarla prima dell'ottavo
 • delle Calende di aprile (21 maggio) ». [Celebrando essi, infatti, più
 volte, come portava l'uso generale, la Pasqua prima del 25 marzo,
 — l'antica data romana dell'equinozio che essi reputavano ancora
 la vera — non potevano sfuggire a quell'alternativa]. « Nè questo solo;
 • ma essi debbono eziandio provare che la Pasqua fatta dal nostro
 • Signore coi discepoli o non ebbe luogo l'undecimo delle Calende di
 • aprile (22 marzo) ⁽¹⁾, ovvero ebbe luogo prima dell'equinozio. Infatti
 • non la regola soltanto dei tempi nostri, ma quella eziandio della legge e
 • di Mosè, prescrive che la Pasqua non venga celebrata prima che sia
 • trascorso l'equinozio COME CE LO ATTESTA ANATOLIO Ed ecco
 • perchè, volendo noi mantenere la vera regola (*veritatis regulam*)
 • dichiariamo apertamente che la Pasqua non può venire immolata
 • prima dell'equinozio e prima che siano dissipate le tenebre [del-
 • l'inverno] (*ante æquinoctium tenebrasque devictas*), e che a questo
 • equinozio deve veramente assegnarsi il duodecimo delle Calende di
 • aprile (21 marzo) come ci insegnano tanto l'autorità dei padri, che
 • lo studio delle leggi del tempo (astronomiche) (*sicut non solum*
 • *auctoritate paterna sed et horologica consideratione docemur*) . . . ⁽²⁾.

Quattro brevissimi riflessi.

1. Il ven. Beda distingue qui chiaramente la pratica ecclesiastica
 relativa ai limiti della Pasqua (dal 21 marzo al 25 aprile), dalla pre-
 scrizione che vieta di celebrarla prima che sia trascorso l'equinozio.
Nè l'una nè l'altra egli attribuisce al Concilio di Nicea; della prima
 non indica l'origine ma ne parla come di cosa già in uso, e dal Con-
 cilio soltanto *confermata*; per la seconda ci rinvia a S. Anatolio, Ve-

⁽¹⁾ Qui si allude ad una tradizione che fissava al 23 marzo la Passione, e
 al 25 marzo la Risurrezione.

⁽²⁾ Ven. Beda, Opera, ed. Migne, *Patr. lat.*, t. XC. *De temporum ratione*.
 c. XXX, *De æquinoctiis et solstitiis*, pag. 429; vedi pure pagg. 587-588, 604-605
 e *passim*.

scovo di Laodicea in Siria, morto nel 276, quarantanove anni prima di quel Concilio (1).

2. Benchè di dodici secoli più vicino di noi all'epoca del Concilio niceno, e benchè si fosse particolarmente occupato di approfondire tutti i documenti relativi alla Pasqua, il ven. Beda conosceva tanto poco l'esistenza di un decreto sull'equinozio, e con lui tanto poco la conoscevano i suoi contemporanei dell'ottavo secolo, che trovavasi ridotto a convincere di errore, *discutendo*, quelli che applicavano al computo pasquale la data romana dell'equinozio, cioè il 25 marzo. Non avrebbe egli di molto preferito opporre loro quel decreto, se avesse esistito?

3. E come se il credere che la data del 21 marzo è dovuta, sia pure indirettamente, al Concilio niceno fosse un errore non solo da estirparsi, ma eziandio da prevenirsi, il ven. Beda allega, per tutta autorità, in favore di quella data, l'avviso di tutti gli Orientali, specie degli Alessandrini.

4. Se, per ipotesi, il fissare come primo limite pasquale il 21 marzo, equivallesse al dichiarar data dell'equinozio, l'onore di una tale dichiarazione spetterebbe, in questo caso, al Concilio di Cesarea in Palestina che, fino dal 196, proclamò come limiti pasquali quelli stessi che vedemmo indicati da S. Ambrogio e da San Leone (2).

IV.

I gravi autori da me citati sono così d'accordo nel tacere che il Concilio di Nica si fosse occupato dell'equinozio, e, pur parlando della Pasqua, questione strettamente ecclesiastica, attribuiscono tutti in termini così positivi, la data del 21 marzo ai *soli* astronomi, che non so davvero come le loro testimonianze possano conciliarsi coll'esistenza di un decreto niceno sull'equinozio. E neppure suffragherebbe l'opinione che il Concilio ha, indirettamente, sanzionato la data del 21 marzo col sanzionare il ciclo alessandrino: sia perchè, da questa sola premessa, non si può trarre, in buona logica una tale illazione; sia perchè autorità come il Bucherius negano recisamente, non senza addurne le prove, che il Concilio abbia sanzionato quel ciclo.

Ma se così è, rimane a spiegare come siasi formata la tradizione di un decreto niceno che fissa l'equinozio ecclesiastico al 21 marzo. Questo decreto nessuno ha potuto scoprirla; eppure sembra ammettersene l'esistenza come un postulato che non si discute.

(1) Di Anatolio parla lungamente il Bucherius (op. cit., pag. 435-467). Vedi pure il suo dotto commentario nell'edizione del Migne, Patr. greca, VII, pag. 179.

(2) Ven. Beda, *De ordinatione feriarum pascalium*, ed. Migne, pag. 607. — Bucherius, op. cit., pag. 99 et 469.

Fortunatamente la scoperta o, se vuoi meglio, il disotterramento, dovuto al compianto dottissimo benedettino il Cardinal Pitra, del testo del decreto niceno sulla Pasqua, mentre conferma la tesi sostenuta in questo studiolo, ci mette in grado di spiegare, ad un tempo, quella tradizione e l'attitudine dell' Occidente, specie quella dei papi, nelle posteriori contese pasquali.

Trasportiamoci, col pensiero, alla vigilia del Concilio di Nicea. Su che punto versava allora la gran contesa pasquale? Sulla preferenza da darsi all'una delle due pratiche ancora seguite nel celebrare la Pasqua. Gli uni, infatti, continuavano a celebrarla insieme cogli Israeliti, cioè il giorno stesso del plenilunio — o decimaquarta luna di Nisan, donde il nome di *Quartodecimani* — gli altri la trasferivano alla domenica seguente: in altri termini gli uni celebravano l'anniversario, nel calendario ebraico, della crocifissione del Salvatore (*Pascha crucifixionis: ζαυρώσιμον*); gli altri l'anniversario della sua risurrezione (*Pascha resurrectionis ἀναστάσιμον*). Non mancavano litigi su altri punti, creati dalla differenza dei calcoli o da certe ricorrenze, ma queste ultime contese, per le leggi stesse del sistema solare, non potevano essere che eventuali, mentre la prima si presentava ogni anno ⁽¹⁾. Quanto rara-

(¹) Che la contesa — se non unica certo principalissima e assorbente tutte e altre — di cui ebbe ad occuparsi il Concilio fosse quella creata dalla pratica dei Quartodecimani, bastano a provarlo queste parole di Socrate che, dopo aver riferita la lettera di Costantino ai Vescovi assenti dal Concilio, soggiunge: « Hujusmodi est Imperatoris epistola. Coeterum Quartodecimani observantiam quartidie cimi diei a Joanne apostolo sibi traditam esse affirmant; Romani vero, et qui Occidentis partes incolunt, consuetudinem quae apud ipsos viget a Paulo Petroque apostolis accepisse se dicunt. Neutri tamen ad hujus rei confirmationem scriptum aliquod testimonium afferre possunt ». Socrate, *Hist.* l. v. c. 22. ed. Migne, *Patr. lat.*, t. 67, p. 631.

Dunque la lettera di Costantino parlava della pratica quartodecimana, e a questa pure si riferiva la decisione del Concilio di cui parla Costantino.

Ho brevemente trattato questo punto, nella seconda parte, di una Memoria presentata, dietro invito del suo Secretario, all'Accademia rumena, pubblicata nel tomo XIII degli *Analele Institutului meteorologie al Romaniei* (1897) e pubblicata pure a parte, in francese e in rumeno, sotto il titolo: *Examen critique des deux principales objections alléguées contre le Calendrier occidental ou grégorien*. (Bucarest, Göbl, 1899). Di questo punto e di quello dell'equinozio trattai pure nello studio: *La question du Calendrier à la fin du XIX^e siècle* (Bucarest, Soccec, 1897) ove, tra parentesi, grazie ad una distrazione tanto più strana che stavo scrivendo, nello stesso tempo, la Memoria testè citata, il lettore troverà, più d'una volta « inserzione » invece di « intercalazione; comune » invece di « bisestile » e viceversa. Questo malannuccio mi renderà, come spero e propongo, sempre più indulgente per le altrui distrazioni; senza eccettuarne quelle che mi riguardassero.

mente, poi, l'equinozio poteva entrare in questione, lo provi il fatto che anche dopo il Concilio di Nicea, quando tutti si misero a creare dei cicli pasquali ⁽¹⁾ solo due volte, dal 325 fino a tutto il pontificato di S. Leone, un serio litigio provenne dalla differenza nel *primo* limite pasquale. Dica, ora, il lettore, se in tali circostanze il Concilio poteva seriamente pensare a tramutarsi in una Società astronomica, e se può credersi che i venerandi pastori d'anime raccolti a Nicea, molti dei quali potevano mostrare gloriose cicatrici, testimoni di ciò che essi avevano sofferto per amore di Gesù Cristo, avessero avuto agio di occuparsi di astronomia, ed anche avendolo, ne avessero avuto i mezzi.

Questa tesi lasciamola all'innocente errore o poesia della lettera indirizzata, l'anno stesso della riforma gregoriana (1582), dal patriarca di Costantinopoli Geremia e dal suo Sinodo: *Armenis et omnibus piis christianis* ⁽²⁾.

Ecco, ora, il testo del decreto niceno, tolto dall'opera: *Juris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta*, Romae 1864, del Card. Pitra, dal medesimo collazionato con sei manoscritti indicati in calce alla pagina.

(Decreto) del sacro Concilio di Nicea
sulla Pasqua.

Τῆς ἁγίας Συνόδου τῆς ἐν Νικαίᾳ
περὶ τοῦ ἁγίου Πάσχα.

Ecco in che modo s'è messo a esecuzione l'avviso commune di tutti (i Vescovi) convenuti al santo Concilio, tenutosi sotto il pio e grande Costantino il quale non solo, coll'aver radunato i Vescovi qui sopra indicati, donò la pace al

Πέπρακται δὲ οὕτως τὰ δόξαν-
τα πᾶσι τοῖς ἐν τῇ ἱερᾷ συνόδῳ
συνελθοῦσιν, ἐν ταῖς ἡμέραις τοῦ
θεοσεβοῦς καὶ μεγάλου Κωνσταν-
τίνου, ὃς οὐ μόνον συνήγαγε τοὺς
προγεγραμμένους ἐπίσκοπους εἰς
ταὐτὸν, ἐιρήνην ποιούμενος τῇ

⁽¹⁾ « Sed quoniam iam illi diversi circuli per totum orbem disseminati, jam « nostrorum animos inconcusse possederant ». Così scriveva nel 437 S. Cirillo alessandrino nel suo *Prologus*. E il Bucherius che a pagg. 481-485 ne cita integralmente il *Prologus*, parlando a pagg. 133-134 dei vari cicli pasquali, aveva detto: « Ac de « variis illis variorum periodis, quae sexcentae esse potuerant, agere non institui; « uni proposito dumtaxat intentus ut praecipuas ac primas *Latinorum* erum et « examinem ».

⁽²⁾ « Quibus divinis patribus (nicaenis) nemo eorum qui nunc vivunt, nec « scientiā (ne astronomiae quidem, illis qui inter illos peritissimi fuerunt), nec « sanctitate comparandus est » Τομος ἀγάπης di Dositeo, patriarca di Gerusalemme. Iassi 1698 pag. 538. — Vedi pur questa lettera, tradotta in latino dal Crusius, nel *Chronicon Ecclesiae graecae* di Philippus Cyprius. 2^a ed. Lipsia e Francoforte 1687. Appendice.

nostro popolo, ma assistendo alla loro riunione, stabili insieme con essi ciò che conveniva per la cattolica chiesa. Pertanto, dopo che s'ebbe attentamente esaminato se la Pasqua dovesse venire ovunque celebrata concordemente, si trovò che le tre parti dell'universo la celebrano in conformità coi Romani e gli Alessandrini, e che soltanto una regione dell'Oriente contesta questa pratica. Pertanto, *tagliando corto a qualunque esame ed a qualunque discussione*, a noi parve che i fratelli d'Oriente abbiano a fare, essi pure, come fanno i Romani, gli Alessandrini e tutti gli altri, affinché, d'una sol voce e nel medesimo giorno, inviino tutti al Cielo le loro preghiere, nel santo giorno della Pasqua.

E gli Orientali, come quelli che che dissentivano dagli altri, apposero la loro sottoscrizione.

ἔθνει ἡμῶν, ἀλλὰ γὰρ καὶ συμπαρὼν τῇ τούτων ὁμηγύρῃ συνεξετάζει τὰ συμφέροντα τῇ καθολικῇ Εκκλησίᾳ· ἐπειδὴ τοίνυν, ἐξεταζομένου τοῦ πράγματος περὶ τοῦ δεῖν συμφώνως ἄγειν τὸ Πάσχα ἅπασαν τὴν ὑπὸ οὐρανὸν, ἡρόεθ' ἡ τρία μέρη τῆς οἰκουμένης συμφώνως ποιοῦντα Ῥωμαίοις καὶ Ἀλεξανδρεῦσιν, ἐν δὲ καὶ μόνον κλίμα τῆς Ἀνατολῆς ἀμφισβητοῦν· ἔδοξε, πάσης ζητήσεως περιαιρεθείσης καὶ ἀντιλογίας, οὕτως ἄγειν καὶ τοὺς ἀδελφούς τοὺς ἐν τῇ Ἀνατολῇ ὡς ἄγονσι Ῥωμαῖοι καὶ Ἀλεξανδρεῖς καὶ οἱ λοιποὶ πάντες, πρὸς τὸ πάντας ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ ὁμοφώνως Ἀναπέμπειν τὰς εὐχὰς τῇ ἀγίᾳ ἡμέρᾳ τοῦ Πάσχα.

Καὶ ὑπέγραψαν οἱ τῆς Ἀνατολῆς ὡς διαφωνοῦντες πρὸς τοὺς ἄλλους (1).

Nell'altra insigne sua opera: *Spicilegium Solesmense* il Card. Pitraci narra la storia della scoperta di questo prezioso documento, fatta in un manoscritto della biblioteca Nazionale di Parigi proveniente dal monte Athos, e contenente il così detto *Libro dei cinquanta titoli* di Giovanni Scolastico patriarca di Costantinopoli, morto nel 575. Il decreto niceno vi è pure accompagnato da un eruditissimo commentario; e chi dubitasse della sua autenticità deporrà, dopo averlo letto, ogni esitazione, constatando a che punto esso esattamente collima con tutto ciò che ne dissero sia i contemporanei e i primi storici del Concilio, — fra i quali Eusebio che vi prese parte, — sia i Padri e gli altri scrittori della cristiana antichità. Nè di ciò pago, l'eruditissimo benedettino ne conferma l'autenticità con un estratto della versione araba dei canoni niceni, e, in un'opera posteriore, con un frammento della

(1) Ex codicibus sex: Vat. 843. f. 33. — Paris, 1326. fol. 63. — Id. suppl. 483. f. 73. — Ven. S. Marci, 266. f. 120. — Ambros. B 107. *super. loco* 35 — Ambr. F 48 *super.* f. 23. — Pitraci (J. B. Card.) *Juris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta*. Romae 1864. t. 1. pag. 435.

versione siriana. La versione araba ha questo di particolare che dopo le parole: « abbiano a fare essi pure come fanno i Romani gli Alessandrini e tutti gli altri » inserisce le seguenti, che precisano la loro pratica e il punto in litigio: « *celebrando, tutti insieme, la pasqua nello stesso giorno, nel giorno cioè della risurrezione del Signore* » (Domenica), *dopo la decimaquarta luna del primo mese* » (1).

IV.

Il lettore ha, ora, sott'occhio il testo del decreto niceno. Col rendere obbligatoria la pratica *commune* di Roma e di Alessandria — quella di celebrare la Pasqua la domenica dopo la Pasqua ebraica — il Concilio decretò quanto abbisognava e bastava per la pace della Chiesa, senza nulla aggiungere di superfluo, che avrebbe piuttosto aumentato le contese.

A che prò parlare del primo limite se, come ce ne informerà S. Leone, era antica consuetudine della Chiesa *romana* di mai celebrare la Pasqua prima del 22 marzo? (XI Kal. Apr.).

A che prò parlare di cicli purchè, qualunque fosse il ciclo adoperato, Roma ed Alessandria cadessero d'accordo sul giorno della Pasqua?

A che prò parlare dell'equinozio e dell'ultimo limite e suscitare gratuitamente nuove contese su quei due punti, finchè nulla annunciava un disaccordo?

Per questo il Concilio nulla decretò nè sui limiti, nè sul ciclo, nè, specialmente, sull'equinozio, terreno sul quale non si sarebbe avventurato senza esporsi ad aumentare i dissidii, aggiungendo a quelli che già esistevano un altro e gravissimo: quello della sua competenza nella materia. Ma il Concilio fece assai meglio, ed io non posso non domandarmi se, nella misura da lui presa, non entrava una speciale assistenza divina che contemplava, nell'avvenire, ciò avviene nella Chiesa oggidì.

I Padri di Nicea non erano astronomi, ma loro non isfuggiva che, dalla nascita del Salvatore in poi, l'equinozio s'era spostato, nel Calendario giuliano, di almeno due giorni. Dico *almeno due giorni*, perchè, giusta i calcoli tolemaici, che qui non discuto ma di cui si

(1) Pitra, (J. B.) *Spicilegium Solesmense, complectens Sanctorum Patrum scriptorumque ecclesiasticorum anecdota hactenus opera*. Paris. Didot. 1858, ff. 540-565. — *Analecta sacra Spicilegio Solesmensi parata*. t. IV. n. XXIII. « Concilii Niceni fragmenta et syriaca versione translata » f. 454.

servivano gli Alessandrini (¹), la data dell'equinozio, all'epoca della nascita del Salvatore, non sarebbe stata il 25 ma il 28 marzo. Ora i Padri niceni ben sapevano che, se un tale spostamento aveva avuto luogo nel passato, ciò sarebbe avvenuto nel Calendario giuliano anche nell'avvenire. Pertanto, il supporre che i Padri di Nicea abbiano voluto prescrivere che il 21 marzo del Calendario giuliano, sarebbe, anche per tutti i secoli avvenire, la data dell'equinozio, è un supporre: o che essi ignorassero l'errore del Calendario giuliano; o che avessero voluto imporre per sempre alla Chiesa, un Calendario che diventerebbe erroneo: o, finalmente, che si fossero immaginati di avere, in qualche modo, giurisdizione anche sulle leggi del firmamento; tre supposizioni l'una più ingiuriosa dell'altra.

Ed ecco perchè, come ce ne assicurano, nei termini i più espliciti, S. Cirillo e S. Leone, rappresentanti delle due Chiese la cui pratica *commune* doveva essere quella di tutta la Cristianità, il Concilio fece quanto da lui poteva dipendere affinchè il Calendario ecclesiastico si mantenesse sempre d'accordo col firmamento; incaricando la Chiesa di Alessandria, di cui nessuno poteva allora prevedere l'eccidio, di prevalersi dei lumi de' suoi rinomati astronomi per segnalare *ogni anno*, in tempo utile, la data della Pasqua alla Sede apostolica, *affinchè il verdetto della scienza fosse, dallo stesso Vicario di Gesù Cristo, comunicato a tutta la Cristianità* (²).

In quel « QUOTANNIS » o « PER SINGULOS ANNOS » era, in germe, la riforma gregoriana; imposta, in qualche modo, alla Santa Sede dallo stesso Concilio di Nicea.

(¹) Venne da valenti astronomi osservato che Tolomeo nel determinare, 185 anni all'incirca prima del Concilio di Nicea, la data dell'equinozio, avrebbe preso abbaglio di un po' più di un giorno.

(²) « Quum his atque hujusmodi dissensionibus, per universum mundum paschalis regula turbaretur, sanctorum totius mundi synodi consensione decretum est ut, quoniam apud Alexandriam talis esset reperta Ecclesia quae in hujus scientiâ clareret, quotâ kalendarum vel Iduum, quotâ lunâ Pascha debeat celebrari, PER SINGULOS ANNOS Romanae Ecclesiae litteris intimaret; unde apostolica auctoritate universalis Ecclesia, per totum orbem, definitum Paschae diem sine ulla disceptatione cognosceret ». — Prologus S. Cyrilli (ann. 437). — S. Leonis opera ed. Migne, t. I, pag. 1055, nota 9; — Bucherius, op. cit., pag. 481.

« Paschale festum, quamvis in primo semper mense celebrandum sit, ita tamen est lunaris cursus conditione mutabile, ut plerumque sacratissimae diei ambigua occurrat electio, et ex hoc fiat plerumque quod non licet: ut non simul tota Ecclesia, quod nonnisi unum esse oportet, observet. Studuerunt itaque Sancti Patres occasionem hujus erroris auferre, omnem hanc curam Alexandrino episcopo delegantes (quoniam apud Aegyptios hujus supputationis antiquitus tradita esse videbatur peritia) per quem, QUOTANNIS, dies praedictae solemnitatis sedi apostolicae indicaretur, cuius scriptis ad longinquiores Ecclesias judicium generale percurreret ». S. Leonis, opera ed. Migne, t. I, ep. CXXI (ann. 453), pag. 1055-1056.

Nè ciò è tutto. La tradizione che fa coincidere coll'equinozio la morte del Salvatore, aveva un significato troppo profondo e caro alla pietà cristiana, perchè il Concilio non ne tenesse conto. Ed alla scienza, il Concilio di Nicea, come più tardi Gregorio XIII, domandarono che l'annuo anniversario di quella Pasqua che è la vera vita, fosse determinato e simboleggiato, per quanto si potesse esattamente, giusta il Calendario luni-solare in uso nella Sinagoga, dall'equinozio, cioè dall'annuo rinnovellarsi della natura.

Nel 325 la scienza assegnava all'equinozio la data del 21 marzo; nessuna meraviglia se la tradizione di tutti i secoli abbia attribuito questa data al Concilio. Il testo del decreto conferma quella tradizione; indicandone il vero senso, e narrando il modo tenuto dal Concilio per ottenere che l'equinozio fosse: *AEQUINOCTIUM SCIENTIAE ET PIETATIS*

V.

Ora che il terreno è sbarazzato, vo' dire ora che ho posto in sodo l'intera libertà con cui, nella seconda metà del V secolo, si discutevano fra Roma ed Alessandria i limiti pasquali, senza che l'una o l'altra delle parti contendenti si credesse menomamente vincolata da alcun decreto del Concilio di Nicea relativo ai medesimi, meglio apparranno, in tutto il loro splendore, la maestosa figura di S. Leone e la generosità del sacrificio da lui fatto all'unità e alla pace della Chiesa, nella celebrazione della Pasqua.

Il *Laterculum* di Teofilo, ben conosciuto a Roma, indicava per la Pasqua del 455 la data del 24 aprile. Come ho già osservato, il *primus mensis* entro cui dovevasi celebrare la Pasqua era per Roma, un mese « solare » di 31 giorni calcolati da quello dell'equinozio, a cui gli Alessandrini avevano assegnato la data del 21 marzo. Pare che non entrasse in capo ai Romani, che qui il *primus mensis* potesse « de facto » avere 35 giorni e che una Pasqua celebrata più tardi che il 21 aprile fosse ancora celebrata, in libera conformità colle prescrizioni dell'antica legge ⁽¹⁾, entro il « *ensem novarum fru-*

(¹) Nessuno, forse, meglio proclamò la totale indipendenza della Chiesa dalle leggi pasquali ereditate dalla Sinagoga e il suo pieno diritto di modificarle, quanto il P. Clavius che ben può considerarsi, in tale questione, comè un *alter ego* di Gregorio XIII. Mi basterà riferire le parole seguenti: « *Tametsi Ecclesia, in Paschae solemnitate libere ac sponte, (nullis enim legibus ad hoc faciendum astringitur, ut supra cap. I diximus) aequinoctium ac lunam sibi observandum proponat, ob majorem nimirum mysteriorum quae in sanctissima passione ac*

gum, verni primum temporis (Deut. XVI) » cioè entro il mese delle primizie ed il *primo* della primavera. Che al di là di 31 giorni dopo l'equinozio non siasi più nel primo mese, se questo prende dall'equinozio il suo principio, tutti lo comprendono; quanto al mese delle primizie, riesce egualmente alquanto difficile l'estenderne la durata al di là di 31 giorni dopo l'equinozio, sia che si prenda in considerazione l'Egitto, sia che si badi a ciò che avviene in Palestina. Finalmente, non credo inutile osservare che, oggi ancora, si disputa fra i dotti se gli Ebrei, nel deserto e per molti secoli dopo, facessero uso di mesi solari o lunari. Senza abbracciare come sufficientemente provata l'asserzione del Calmet che soltanto dopo Alessandro il grande essi adopraron, per le loro feste religiose, de' mesi lunari: quanto lessi in proposito, anche in autori israeliti, mi lasciò l'impressione che: *adhuc sub iudice lis est* (¹). L'equinozio, del resto, non è neppur menzionato nel sacro testo bensì il principio della primavera, che tutti possono constatare. Il *primus mensis*, era da determinarsi guardando più alla terra che al firmamento.

Ma a queste considerazioni generali, che legittimano l'opposizione fatta da Roma ad Alessandria nella determinazione del limite estremo della Pasqua, se ne aggiunge un'altra a cui già accennai e che ben spiega l'energico linguaggio con cui S. Leone denunciava, fin dal 453, l'opinione alessandrina sulla Pasqua del 355. Giusta la credenza allora generale, la crocifissione e morte del Redentore avrebbero avuto luogo *sub Tiberio Cæsare, temporibus Paschæ, die VIII Kalendas Aprilium* cioè il 25 marzo, che, come tutti sanno, era la data romana dell'equinozio. Una veneranda tradizione, poi, annetteva al giorno dell'equinozio vernale tanto il principio che il termine del gran dramma della Redenzione; cioè l'Incarnazione del Verbo nel seno purissimo della Vergine, donde la festa dell'Annunciazione, e la crocifissione e morte dell'Uomo Dio; doppia coincidenza che consacrando, in qualche modo, l'equinozio, lo faceva entrare come simbolico elemento nei pie-

« *resurrectione dominica continentur explicationem, magis tamen cordi ei est « pax fidelium atque concordia »*. Op. cit., c. V, § 13. Questo pel diritto, che credo utile affermare; quanto all'opportunità di farlo, se ne lasci la cura a Colui al quale venne, da Gesù Cristo stesso, affidata, nella persona di Pietro, il governo della Chiesa. Così si eviterà un doppio scoglio.

(¹) Si leggerà utilmente nel *Tractatus de antiquo paschali Judæorum cyclo Latinorum conformi*, il c. III: *Unde duxerint Judæi Neomeniæ paschalis initium: ubi fixerint æquinocetium*. — Bucherius, Op. cit., pagg. 342-360.

tosì ricordi della storia della Redenzione ⁽¹⁾. È quindi facile comprendere quanto S. Leone, che si sapeva e sentiva custode di ogni veneranda tradizione, specialmente se edificante, dovesse impensierirsi di un'eventualità, che rinviando la Pasqua fino al 24 aprile, faceva commemorare anche l'anniversario della morte del Salvatore, all'infuori del mese che seguiva l'equinozio: rompendo così, al punto di vista romano, qualunque eziandio lontana dipendenza dal medesimo, e frustrando le pie intenzioni del Concilio di Nicea. Ecco, pertanto, come il Pontefice si esprime su tal punto, in una lettera all'Imperatore Marciano, in data del 15 giugno, 453.

« Teofilo, Vescovo Alessandrino di santa memoria, avendo raccolto, in una tavola di cento anni, i risultati de' suoi studi sulla questione della Pasqua, stabilì che nell'anno 76 della medesima ⁽²⁾, la Pasqua dovesse venir celebrata ben altrimenti da ciò che è stato dagli altri decretato.... In essa trovasi indicata, per la Pasqua dell'anno 76 (455), una data che non è suffragata da alcun esempio nè da alcuna passata decisione. Mentre, infatti, gli altri assegnano a questa Pasqua il decimoquinto delle Calende di Maggio (17 apr.) noi sappiamo che egli le assegna l'ottavo delle stesse Calende (24 apr.) troppo così eccedendo i limiti dell'antica consuetudine. Lo spazio di tempo legittimamente assegnato alla Pasqua, entro il quale bisogna che venga circoscritta ogni necessaria differenza nella sua celebrazione, si estende dall'undecimo delle Calende di Aprile (22 marzo) all'undecimo delle Calende di Maggio (21 apr.); sicchè non possiamo avere la Pasqua nè prima nè dopo di quel tempo ⁽³⁾. Che la Pasqua sembri essersi potuta, talvolta, protrarre fino al decimo e al nono delle Calende di Maggio, (22 e 23 apr.): questo si può, in qualche modo, difendere. Benchè, infatti, il giorno stesso della Resurrezione sembri avere travalicato i limiti, pure il giorno della Passione si trova posto ancora entro i medesimi. Ma il protrarre la celebrazione della Pasqua fino all'ottavo delle Calende di Maggio (24 apr.) questa è una violazione troppo insolente e troppo manifesta ».

⁽¹⁾ Vedi su tale questione Beda: *De temporum ratione* C. XLVII, *De annis dominicæ incarnationis*, ed. Migne pagg. 493-495 e *passim*, e i due scritti: *De æquinoctio vernali juxta Anatolium* pagg. 599-606 e: *De ordinatione feriarum paschaliarum* pagg. 607-610 — Bucherius, op. cit., c. XII pag. 205. *Quid de annis Nativitatis ac Passionis Christi etc.* — Dionysius Exiguus. *Argumenta paschalia*. XV. *De die æquinotii et solstitii*. Op. cit. pag. 506.

⁽²⁾ Il « *Laterculum* » di Teofilo comincia: *a primo consulatu religiosissimi Imperatoris Theodosii* », che corrisponde al 380.

⁽³⁾ Questi sono gli stessi limiti assegnati alla Pasqua dal Concilio di Cesarea, nel 196.

Il ragionamento è ovvio. Se la Pasqua vien celebrata il 24, il Venerdì santo cade il 22 aprile; quindi, al punto di vista romano, interamente fuori del primo mese; si può tutt'al più tollerare una Pasqua che cada il 22 e il 23 aprile perchè, allora, se non cade la Pasqua entro il medesimo vi cade almeno (cioè nel 20 o 21 marzo) il Venerdì santo, giorno commemorativo della morte del Salvatore. Ma che non vi cada nè la Pasqua della Resurrezione (*Ἀναστάσιμον*) nè quella della Passione (*Σταυρώσιμον*) questo, secondo S. Leone, non si poteva tollerare.

« Giacchè dunque — continuava il Pontefice scrivendo a Marciano — nella detta tavola pasquale per cento anni di Teofilo, leggesi indicata per la Pasqua dell'anno 76 (455) una data *che trovasi in opposizione colla consuetudine ecclesiastica*, e sarebbe grave mancamento se, fin dal principio, non si tenesse saldo, in tutta la chiesa alla verità e all'unità del sacramento (pasquale), prego la Clemenza Vostra che si degni volgere a questo oggetto le sue sollecitudini affinchè, per opera o degli Egiziani (Alessandrini) o di altri dotti che paiano possedere una sicura scienza di simili calcoli, si tolga di mezzo l'inciampo di una tale preoccupazione, e la decisione del giorno in cui da tutti dovrà celebrarsi la Pasqua sia tale *che nè si abbandonino le norme delle avite costituzioni, nè esso travalichi i limiti prescritti*. Che la Vostra Pietà voglia farmi conoscere tutto ciò che saprà sul risultato di una tale consultazione, affinchè non venga a prodursi colpa alcuna di disaccordo nei divini misteri. — Scritta il decimo settimo delle Calende di Luglio (15 Giugno) sotto il consolato di Opilione (453) pag. 1065 » (1).

Ricevuta questa lettera, l'Imperatore Marciano credè non poter fare meglio che rivolgersi al Vescovo stesso di Alessandria, allora S. Proterio, con preghiera che studiasse attentamente il punto in litigio. S. Proterio comunicò la sua risposta direttamente a S. Leone e, in essa, — con argomenti che il lettore a ciò interessato troverà più o meno convincenti ma che, in ogni caso, non apparvero tali al Pontefice (2) —, mantiene e difende l'opinione degli Alessandrini. S. Leone comprese tosto, — e gli dà ragione lo stile stesso della risposta —, che non sarebbe venuto a capo di vincere la loro opposizione, e fu allora che prese quella nobile risoluzione da cui si deve ripetere, *come da vera causa efficiente*, il successivo, se non immediato, accordo dell'intera Cristianità nella celebrazione della Pasqua. Eccola

(1) Op. S. Leonis I, ed. cit., ep. CXXI pag. 1055. Vedi pure ep. CXXII, *Ad Julianum Episcopum*; Ib. pagg. 1058-1060. Ep. CXXVII, pag. 172.

(2) Id. ib., ep. CXXXIII, pag. 1084.

colle sue stesse parole, nella sua lettera del 29 maggio 454 all'Imperatore Marciano.

Leone a Marciano Augusto.

« Mi felicito che, grazie all'impegno della Clemenza Vostra nel
« soddisfare alla mia domanda, abbia fine la mia ansietà relativa alla
« celebrazione della Pasqua. Voi ordinaste che della Chiesa alessan-
« drina attentamente si esaminasse se la prossima festa pasquale
« (del 455) possa legittimamente venir celebrata l'ottavo delle Calende
« di Maggio (24 aprile), come, contrariamente all'antica usanza, venne
« stabilito dal Vescovo Teofilo, mentre in tutti i nostri annali, dalla
« Passione del Signore in poi, leggesi indicato (per un simile caso) il
« decimoquinto delle stesse Calende (17 apr.). Ora giacchè agli Egizi
« piace altrimenti, addattai alla loro decisione il mio consenso, *affinchè*
« *non avvenga che nelle provincie vi sia disaccordo nella celebra-*
« *zione di una sì veneranda festività.* Così in nessun luogo il mas-
« simo Sacramento della risurrezione del Signore verrà celebrato in un
« altro giorno (che quello prescritto dagli Alessandrini), nè vi sarà, tra
« i Sacerdoti del Signore, differenza alcuna in sì grande solennità, ma
« in tutte le chiese si innalzeranno, nello stesso giorno, preci al nostro
« Iddio per la prosperità o il regno della Pietà Vostra. A questa fo-
« sapere che ho ricevuto le lettere del mio confratello nell'episcopato,
« Proterio, Vescovo della città d'Alessandria a cui pure significai, come
« feci colla Pietà Vostra, il mio consenso, — *non già indottovi da*
« *alcuna evidente ragione, ma perchè così mi consigliò di fare la sol-*
« *lecitudine per l'unità, che sommamente ci preme di conservare* » (1).

Questa medesima franca dichiarazione che, soltanto per amore della concordia egli sanzionava, pur sacrificando le personali sue convinzioni, la data degli Alessandrini, noi la troviamo nella lettera con S. Leone annuncia ai Vescovi delle Gallie e delle Spagne la sua decisione. Dopo averli informati delle misure da lui prese per evitare ogni discordia nella celebrazione della prossima Pasqua:

« ... Avendo io pertanto preferito — così egli conchiude — *per*
« *amore dell'unità e della pace* — accomodarmi alla decisione degli
« Orientali, piuttosto che aver discordia nella celebrazione di una tanta
« solennità, sappia la Fraternità Vostra che la (prossima) festa della
« Risurrezione del Signore deve da tutti venir celebrata l'ottavo delle
« Calende di Maggio (24 apr.), e che una tale decisione deve pure
« venire intimata agli altri fratelli affinchè, come una sola fede tutti

(1) Id. ib., ep. CXXXVII, pagg. 1100-1101.

« ci congiunge, così godiamo nel solennizzare insieme, nell'accordo della
« pace divina, la medesima solennità ⁽¹⁾ ».

Quanto abbia dovuto costare ai Romani il cedere, per l'espresso
volere del Pontefice, innanzi agli Alessandrini ce lo dice il passo o,
piuttosto, lo sfogo con cui S. Prospero Aquitano termina il suo *Chro-*
nicon integrum.

« Nello stesso anno (455), la Pasqua del Signore venne celebrata
« l'ottavo delle Calende di Maggio (24 apr.), a causa della pertinacia
« con cui il Vescovo di Alessandria, al quale tutti gli Orientali cre-
« dettero dover aderire, sostenne la sua opinione; benchè il santo Pon-
« tefice Leone protestasse che essa doveasi, invece, celebrare il decimo
« quinto delle stesse Calende (17 apr.). Esistono le lettere scritte dallo
« stesso Pontefice all'Imperatore Marciano, nelle quali si dimostra
« all'evidenza la verità e ragionevolezza di ciò che il Pontefice do-
« mandava (*quibus ratio veritatis evidenter patefacta est*). La catto-
« lica Chiesa può apprendere, dalle medesime, che la persuasione degli
« Orientali fu, per amore d'unità e della pace, piuttosto tollerata che
« approvata; sicchè non deve prendersene norma per l'avvenire, ma,
« come cosa che arrecò un'offesa mortale (*ut quae exitialem attulit*
« *offensionem*), essa deve perdere qualunque autorità per tutti i secoli
« avvenire ⁽²⁾ ».

Fortunatamente la dolce ma invincibile efficacia dell'esempio dato
a tutta la Chiesa prevalse, come vedremo, sull'irritazione dei Romani.
A questo esempio deve il suo finale trionfo l'intero sistema pasquale
alessandrino, fissato dal ciclo detto dionisiano. E, come avviene di tutti
i grandi esempj dei santi, nessuno può prevedere fin dove, e a quanti
altri oggetti, si estenderà la sua efficacia nei secoli avvenire.

Nel 1582, Gregorio XIII, calcando le orme del glorioso suo pre-
decessore, si rifiutò di sanzionare il progetto di rimettere l'equinozio
al giorno che la tradizione gli assegnava nell'anno della nascita del
Salvatore, quello in cui, giusta l'antichissima credenza, si compierono
l'Incarnazione e la morte dell'Uomo-Dio; cioè il 25 marzo ovvero,
secondo i calcoli alessandrini, il 23 marzo.

Principalissima ragione del rifiuto fu il riflesso dell'attaccamento
che le chiese d'Oriente professavano per le regole pasquali attribuite
al Concilio di Nicea, e quindi pure per la data del 21 marzo, punto
di partenza per tutti i calcoli relativi alla Pasqua.

⁽¹⁾ Id. ib., ep. CXXXVIII pagg. 1101-1102.

⁽²⁾ Ed. Migne, *Patr. lat.* LI, pag. 606.

Il 26 febr./10 marzo 1900, il *Novoe Vremia* di Pietroburgo pubblicava un progetto della « Società astronomica di Pietroburgo » in cui viene dissotterrato quel progetto, e si muove a Gregorio XIII il rimprovero di illogico ed inconsistente, per non averlo adottato.

Pertanto, dopo che, per tre secoli, non si fece che rinfacciare *ingiustamente* alla riforma gregoriana la violazione delle regole di Nicea perchè, — come fece l'intera Cristianità fin dalla dimane di quel Concilio, — non si tenne conto alcuno, in quella riforma, degli errori del Calendario degli Israeliti, caritatevolmente supposti in regola con Mosè e col firmamento; alla fine del secolo XIX si rinfaccia a Gregorio XIII manco di logica ed inconsistenza, per non avere violato maggiormente quelle regole, trasferendo egli stesso, di proprio capo, ad un altro giorno, il punto di partenza di tutti i calcoli pasquali.

Fortunatamente, tutto fa sperare che l'alto senno dello Tsar Nicolò II porrà fine ad un dibattito che, se tristissimo perchè mantiene la divisione tra i Cristiani, comincia pure a prendere la forma di un'insigne commedia.

CES. TONDINI DE QUARENGHI
barnabita.

RETTIFICA

Nella puntata seconda delle *Fonti semitiche di una leggenda salomonica* del signor G. Gabrieli, pubblicata nei nn. 43-44, a pag. 69, rigli 10, 11, si cancellino le parole « anche detto monotelismo » e a rigo 13, le parole « o Nestoriani »; a pag. 75, rig. 4, « esecutori di sue opere »; a pag. 74 rig. 1° « felicitava le ». — A pag. 86, rig. 11 si corregga « e in questi » in « e in quanti ».

CORRISPONDENZA DA COSTANTINOPOLI

Il cattolicesimo e le sue conquiste in Terra Santa. — I corrispondenti della società russa di Palestina all'inerzia dell'ellenismo oppongono il mirabile fiorire delle missioni cattoliche di Terra Santa. I dati che noi desumiamo negli scrittori russi ci addimostano che la Russia si prefigge lo scopo di sorvegliare attentamente e minuziosamente la marcia progressiva, lo sviluppo e i metodi del cattolicesimo in Oriente. Le sue statistiche fanno risaltare l'assoluta indifferenza del clero ellenico a riguardo dell'ortodossia indigena, che come nave senza nocchiero in gran tempesta si rifugia in porti più sicuri, meno esposti all'imperversare dei venti e delle bufere.

Le lodi che i nostri avversari prodigano ai campioni della chiesa cattolica in Terra Santa, sproneranno a più feconde iniziative gli apostoli instancabili di quel ritorno all'unità che fu sempre la costante sollecitudine dei successori di Pietro.

Sino all'epoca delle crociate, i papi non brigarono l'estensione e il rafforzamento della loro influenza a Gerusalemme, quantunque numerosi pellegrini dell'Occidente si recassero in Palestina per venerarvi la tomba del divin Redentore. L'invasione della Siria e della Palestina da parte degli eserciti franchi, mosse la curia romana a sottomettere alla sua universale supremazia i Luoghi Santi. Il patriarca ortodosso di Gerusalemme volse le spalle alla santa città e nel 1099 il primo patriarca Latino Dagoberto fissò la sua sede all'ombra del Santo Sepolcro. La gerarchia cattolica di Palestina si compose non solo del Patriarca, ma inoltre degli arcivescovi di Cesarea, di Nazaret, di Kerak e di Tiro, dei vescovi di Lidda, di Hebron, di Beirut, di Tolemaide', di Sidone, di Paneas, di Sebaste, di Tiberiade e del Sinai.

Sorsero in molte località della Palestina dei monasteri per ricondurre all'ovile romano il disperso gregge ortodosso. Il clero latino non brillava per la morigeratezza dei suoi costumi e lo spirito di tolleranza. I cronisti delle crociate, Guglielmo di Tiro p. e. biasimano la corruzione dei vescovi e dei preti latini, che ingenerarono

nella popolazione indigena un odio acerrimo verso la supremazia romana, facendole preferire il giogo dei musulmani a quello dei crociati (1). La lista dei patriarchi latini di Gerusalemme comprende 37 nomi, e giunge sino al 1369: quella dei patriarchi di Antiochia 13 nomi sino al 1342 (2).

La gerarchia latina di Terra Santa cessa con la caduta dell'impero latino di Gerusalemme.

Il patriarca Eraclio, le legioni di preti e di monaci dell'Occidente ritornano ai domestici lari. Nelle isole, nelle città del litorale la gerarchia latina sopravvisse fra continui rischi e miserie, ma Gerusalemme restò deserta di adepti del latinismo, perchè i Musulmani sotto pena di morte proibivano ai monaci dell'Occidente l'ingresso della santa città. Quando morirono i titolari delle sedi palestinarie, la curia romana scelse loro dei successori investiti della dignità vescovile, lusingandosi che un giorno o l'altro potessero rientrare nelle diocesi gementi sotto il giogo dell'Islam. Tale fu l'origine nella chiesa latina dei così detti vescovi *in partibus*, docili strumenti dei voleri del papa, predestinati a formare nei concilii quella maggioranza che chiude la bocca ai vescovi autentici, e inferma le loro decisioni. Questa gerarchia priva di gregge è l'unico frutto che la chiesa latina abbia raccolto dalla sua effimera dominazione in Palestina (3).

Sul principio del secolo XIV i figli di S. Domenico e di S. Francesco, invadono la Terra Santa. I primi non riescono a piantarvi salde radici, e ben presto abbandonano un campo irto di triboli e di spine pel loro apostolato. Corsero parecchi secoli pria che l'Ordine di S. Domenico inviasse di nuovo a Gerusalemme nel 1887 uno scelto dappello dei suoi militi. I Francescani al contrario resisterono a tutte le angherie, a tutte le minacce, agli sfratti incessanti, e per lunghi secoli restarono i soli ed imperterriti rappresentanti del cattolicesimo in Palestina. Dapprincipio vissero sul monte Sion; in seguito, scacciati dalla loro sede, si stabilirono nel monastero del Santo Salvatore, comprato ai Georgiani. La loro missione era di vigilare alla tutela dei luoghi santificati dalla vita, dai miracoli e dalla morte del Divino Maestro, di provvedere ai bisogni materiali e spirituali dei pellegrini, e di predicare il Vangelo. L'apostolato dell'ordine di S. Francesco non rac-

(1) Латиняне въ Святой Землѣ di Dmitrevskii, Pietroburgo, 1896, pag. 4.

(2) Soloviev, pag. 64.

(3) Шитулярные епископы являются послушными орудіями папскихъ вельжій и создаютъ на соборахъ то опасное большинство, предъ которымъ часто безсиленъ бываетъ голосъ настоящихъ епископовъ. Вотъ это и было единственнымъ приобретениемъ латинской церкви отъ недолгаго обладанія Св. Землею. — Dmitrevski, pag. 5.

colse tuttavia frutti abbondanti: l'obiettivo principale dell'Ordine era la custodia e il riscatto dei luoghi santi, e le doviziose risorse dei Francescani consecrati in massima parte a tale scopo.

Da una lettera di Clemente II a Sanzia regina di Sicilia si ricava che Sanzia e il suo regale consorte con ingente somma di denaro ottennero dal Sultano di Egitto che i Francescani celebrassero i divini uffici al Santo Sepolcro, e nel Cenacolo. Quest'insigne monumento fu ritolto ai Francescani dai Turchi nel secolo XVI, e ci auguriamo che in un prossimo avvenire ritorni ai suoi legittimi possessori di altri tempi ⁽¹⁾.

Nel 1821 fu restaurato sul Carmelo il grandioso convento che appartiene oggidì all'ordine omonimo. Le spese si elevarono alla somma enorme di 450,000 rubli. Un monaco ignorante, ma dotato di attivissimo zelo, peregrinò attraverso l'Europa, sollecitando l'obolo della carità, ricevendo anche dalla Russia delle vistose offerte. La *réclame* dei giornali e dei periodici lo coadiuvò efficacemente nella sua intrapresa.

Il celebre romanziere Alessandro Dumas porse ascolto alle calde preghiere del rozzo frate carmelitano, e ritrasse a fosche tinte le miserande condizioni della montagna sì veneranda negli annali del cristianesimo, i pericoli dei viandanti esposti durante la notte alla ferocia delle iene, dei leoni, delle tigri che in cerca di preda si aggiravano ai piedi del Carmelo. Molti e molti si lasciarono prendere all'amo, soggiogati dalla fervida immaginazione del grande romanziere, i cui articoli fruttarono allo scaltro Fra Giambattista un bel gruzzolo di 100,000 franchi, che giunsero a buon punto per aumentare i redditi del monastero ⁽²⁾.

Nel 1840 il numero delle fondazioni latine in Terra Santa era di 30: i cattolici disseminati in dieci località differenti non superavano i 2000 ⁽³⁾.

Nel 1841 l'erezione di una sede vescovile anglicana a Gerusalemme stimolò lo zelo del Vaticano, che fiutando il pericolo, adopròsi immediatamente a neutralizzare l'influenza del protestantesimo. Nel 1846 Pio IX inviò nella santa città un patriarca con l'obbligo di risiedervi, o di ripristinarvi la supremazia latina. A tale dignità, che cessava di essere un semplice titolo onorifico, fu prescelto Giuseppe Valerga, uomo scaltro, avvezzo ai raggiri della diplomazia, dotato di un carattere fermo ed incrollabile. Quattordici anni di dimora

⁽¹⁾ Soloviev, pag. 66.

⁽²⁾ Dmitrevski, pag. 21-22.

⁽³⁾ Инославные въ св. Землѣ di A. Levoskii, Pietroburgo, 1896, pag. 4.

in Oriente l'aveano impraticchito nella conoscenza delle lingue orientali, ch'egli parlava a meraviglia. Il suo esteriore rispondeva all'ufficio ch'egli dovea compiere per 27 anni con zelo indefesso: il suo volto abbronzato, lo schietto tipo orientale delle sue sembianze, la lunga e candida barba fluente sul petto, le pupille nere lampeggianti di vita e di energia, tutto in lui rivelava l'uomo il più idoneo al compimento dell'ardua missione confidatagli ⁽¹⁾.

Recatosi a Gerusalemme di primo acchito egli si rese conto delle difficoltà insormontabili che si opponevano alla buona riuscita dei suoi disegni. Uomo accorto, non ignorava che i danari sono, come dicono i Francesi, *le nerf de la guerre*, e che l'oro è lo strumento indispensabile per agire in Palestina. Le rendite dei luoghi Santi affluivano nelle mani dei Custodi del Santo Sepolcro. Mons. Valerga pretese che le offerte dei cattolici dell'orbe intiero fossero messe a sua disposizione, divise tra le altre comunità che in Palestina lavorano a ringagliardire il proselitismo latino. I Francescani non si piegarono alle esigenze del patriarca, ed il lungo litigio, grazie all'intervento e alle pressioni di Napoleone III, fu risolto in modo piuttosto favorevole alle idee di Mons. Valerga ⁽²⁾.

Vittorioso nei suoi intenti, il nuovo Patriarca si accinse a ristabilire in Gerusalemme la preponderanza della chiesa romana, come all'epoca della dominazione dei crociati. Convintosi che Gerusalemme era al punto di vista ortodosso una rocca ben difesa contro la strategia del latinismo, e che d'altronde gli Ebrei non si mostravano punto disposti a rinnegare le avite credenze, Mons. Valerga preferì una tattica che gli sembrò più opportuna a raggiungere lo scopo vagheggiato. I missionari latini si sparsero nei villaggi circostanti, nelle località attigue alla città santa, per circondare Gerusalemme di comunità latine o guadagnate al latinismo, ed estendere in tal guisa la loro influenza sulla metropoli della Palestina.

Mons. Valerga chiamò al suo soccorso i membri delle congregazioni francesi, che a frotte inviarono dei militi assueti all'obbedienza passiva, fanatici all'eccesso, pronti a tutte le privazioni ⁽³⁾.

(1) Иосифъ Валерга былъ человекъ замѣчательно тонкаго, дипломатическаго ума и твердаго характера; 14 лѣтъ пробылъ онъ на востокѣ миссіонеромъ, хорошо зналъ нѣсколько восточныхъ языковъ, къ тому же и внѣшнюю фигуру весьма подходилъ къ своему новому назначенію; его загорѣлое, чисто восточнаго типа, лице, его длинная бѣлая борода, его блестящіе, черные, полные жизни и энергіи, глаза, — все это доказывало, что человекъ этотъ былъ какъ разъ на своемъ мѣстѣ. — Dmitrevski, pag. 7.

(2) Soloviev, pag. 68.

(3) Онѣ давали патриарху послушныхъ, фанатически преданныхъ католицизму людей, готовыхъ на всякія лишенія. — Soloviev, pag. 68.

Frati e suore latine presero di assalto la Terra Santa. Si vietò tuttavia ai Gesuiti di insediarsi in Palestina. Circa 600 religiosi si stabilirono a Gerusalemme, nella città della Giudea e della Galilea e per la loro meravigliosa costanza e disciplina sorpassarono di molto i loro rivali, i missionari del protestantesimo, inetti a gareggiare con le agguerrite falangi della chiesa romana (1). La frugalità dei missionari cattolici loro permette di sostenere, con poveri mezzi, una concorrenza vittoriosa contro gli avversari forniti a dovizia di materiali risorse.

Il mantenimento di tutti i religiosi francescani preposti alla custodia dei santuari della Palestina domanda una spesa annua di 7000 rubli, vale a dire di 60 rubli in media per ogni religioso: la media delle congregazioni francesi è di 225 rubli per i singoli membri (2).

Stante la repugnanza ingenita degli Ebrei a convertirsi al cristianesimo, i missionari latini rivolsero i loro sforzi a combattere l'ortodossia, a rendere schiavi dell'egemonia romana i così detti scismatici. Sorsero dovunque monasteri, cappelle, oratori; la pompa dei sacri riti si spiegò solenne nelle città e nei villaggi: le processioni si svolsero nel recinto esteriore dei templi con insolito splendore e con teatrale apparato (3).

Tra i nuvoli d'incenso e l'estasi dei canti religiosi gli attoniti spettatori non poteano ritenersi dall'ammirare la magnificenza e le ricchezze ostentate dai latini nelle loro cerimonie. Un missionario cattolico fissava la sua dimora in una località, ove i fedeli di rito latino brillavano per la loro assenza: con le sue maniere affabili, con la sua generosità adescava i miserabili, ed a prezzo di qualche *mejidié* otteneva che rinunziassero alle credenze ortodosse, per abbracciare le innovazioni del *romanesimo* (4).

La propaganda del latinismo progrediva a passi di gigante, sopra tutto mediante l'influenza esercitata dagli educatori cattolici nelle loro scuole. Nel 1890 si contavano in Palestina 39 scuole maschili, 36 femminili, 10 orfanotrofi, vari pensionati: il numero totale degli alunni e dei ricoverati in questi ospizi ammontava complessivamente a 4736 ragazzi di ambo i sessi. Il latinismo possedeva una cattedrale a Gerusalemme, 25 chiese e 32 cappelle in tutta la Palestina, 4 ospedali, e parecchie farmacie gratuite per i poveri. Nella Siria 300 scuole popo-

(1) Всѣ они по своей удивительной выдержкѣ и дисциплинѣ стоятъ несравненно выше своихъ соперниковъ-миссіонеровъ протестантскихъ. — Dmtr., pag. 10.

(2) Soloviev, pag. 72.

(3) Dmtr., pag. 11.

(4) Ib.

late da 18,000 alunni minacciavano d' infeudare totalmente al latinismo l'ortodossia palestinese (1).

Notevole il fatto che i latini impartiscono gratuitamente l'istruzione agli indigeni, e forniscono anche di cibo i più bisognosi dei loro allievi. Coloro che sembrano più atti per isvegliatezza d'ingegno e purità di vita al ministero apostolico, sono accarezzati, adulati in mille guise, inviati in Francia ed in Italia, donde ritornano con l'abito religioso, e col desiderio di far proseliti. I fanciulli ortodossi trasandano l'osservanza delle pratiche religiose della loro fede, e quasi meccanicamente si abituano alle devozioni e devozioncelle del rito latino (2): si ascrivono alle confraternite di S. Giuseppe, del sacro Cuore, dell'Immacolata Concezione, degli Angeli, studiano a menadito il catechismo cattolico, e col volgere degli anni, si assuefanno a non più varcare la soglia di un tempio ortodosso (3). I missionari latini sanno adattarsi alle esigenze dei loro allievi: spiegano la divina parola in francese ed in arabo, riuniscono in associazioni distinte col titolo di patronati i fanciulli affidati alle loro cure: li sorvegliano, li accompagnano per così dire sino all'età di 20 anni, pienamente sicuri della saldezza della loro fede (4).

Sulle orme dei protestanti (!), i cattolici moltiplicano in Palestina le loro opere filantropiche. Oltre gli ospedali di S. Luigi e delle Suore di Carità a Gerusalemme, delle Suore di Carità a Betlemme e a Nazaret, di S. Luigi a Giaffa, dei Fate-bene-fratelli a Tantur, pullulano le farmacie gratuite, mezzo attivissimo di propaganda religiosa. Ben sovente le buone suore battezzano al momento della morte i bimbi che ricevono le loro cure, ed in omaggio alla libertà di coscienza, senza il previo consentimento dei genitori (5). Le suore di carità vanno financo nei villaggi lontani per distribuire gratuitamente delle medicine agli infermi poveri. La filantropia latina in queste opere svariate di misericordia corporale si prefigge l'unico scopo di convertire gli indigeni al cattolicesimo.

Le risorse non difettano. Le congregazioni francesi sono immensamente ricche: i loro beni nel 1881 raggiungevano l'enorme capitale di 270 milioni di rubli. Nel 1855 sorgeva a Colonia la Società dei Luoghi Santi, che Pio IX nel 1858 arricchì di numerose indulgenze: un po' più tardi la società di Maria Immacolata consacravasi in Au-

(1) Soloviev, pag. 78.

(2) Dmtr., pag. 14.

(3) Ib., pag. 15.

(4) Ib., pag. 16.

(5) Ib., pag. 20.

stria a raccogliere le offerte destinate a rafforzare la preponderanza del Latinismo in Terra Santa ⁽¹⁾. Leone XIII non peritavasi nel gennaio del 1886 di offrire alla Propaganda 200,000 rubli affine di dare un più vivo impulso al ritorno delle Chiese dissidenti nel grembo della Chiesa romana. La Francia e l'Italia nei loro bilanci riservano ogni anno una somma importante per sussidiare le scuole religiose aperte in Oriente dai missionari francesi ed italiani. Il sussidio del governo italiano, che nel 1879 non sorpassava i 200,000 franchi elevossi gradatamente sino alla somma di 2 milioni, e quello del governo francese da 400,000 franchi a 800,000 ⁽²⁾. Infine le gherminelle dei missionari cattolici, che sono maestri nell'arte della *reclame*, fanno scorrere un Pattolo di oro verso le comunità latine di Gerusalemme ⁽³⁾.

I caporioni del latinismo, e della rinascenza cattolica in Terra Santa furono il P. Alfonso Ratisbonne e D. Belloni ⁽⁴⁾. Il primo recossi a Gerusalemme nel 1855, e in un colloquio con Mons. Valerga gli aprì l'animo suo, gli espose il suo piano di diffondere il cattolicesimo tra gli Ebrei di Palestina. Mons Valerga giol nell'intimo dell'animo suo; manifestò tuttavia al suo interlocutore che la povertà del patriarcato non gli permetteva di appoggiare i suoi disegni con adeguate sovvenzioni. Il P. Ratisbonne dopo un soggiorno di 6 mesi a Gerusalemme, salpò alla volta dell'Europa, vi raccolse delle abbondanti limosine, e nel maggio del 1856 ritornò nella santa città seguito da un drppello di 4 suore. La piccola comunità fissò la sua dimora in un angusto podere sito presso la porta di Damasco. I mezzi di sussistenza erano sì precarî, e nello stesso tempo l'indigenza delle suore sì grande che i Francescani loro fornirono gratuitamente i mobili grossolani della nuova residenza.

L'opera sorta con sì umili auspici fiorì mirabilmente. Nella località distinta con l'appellativo di *Ecce homo*, dove secondo la tradizione latina il divin Redentore coronato di spine e ammantato di un cencio di porpora fu dato in pasto alla curiosità ed alle beffe degli

⁽¹⁾ Dmtr., pag. 22-23.

⁽²⁾ Qui è necessaria una rettificazione. Il sussidio del governo italiano alimenta le scuole laiche dell'Oriente, cadute in un tal discredito, che secondo l'espressione di Belcredi nella Rivista Politica e Letteraria egli val meglio non parlarne.

Mentre esprimiamo insieme col nostro cordoglio che tali sieno le cose, la speranza che s'abbia a porvi rimedio, siamo lieti di apprendere che il Governo italiano soccorre fin d'ora anche istituzioni cattoliche.

(Nota della Redazione).

⁽³⁾ Dmtr., pag. 20-21.

⁽⁴⁾ Levoskii, pag. 6.

Ebrei, il P. Ratisbonne fondò un grandioso monastero e una splendida chiesa: le spese ammontarono ad un milione e mezzo di franchi. Le dame di Sion inoculano lo spirito del latinismo alle fanciulle aristocratiche del loro educatorio, e impartiscono gratuitamente l'istruzione alle figlie del popolo. Nello spazio di 15 anni furono educate dalle Suore di Sion 928 alunne indigene ⁽¹⁾. All'ovest di Gerusalemme fuori della città, il P. Ratisbonne fondò una grandiosa scuola di arti e mestieri che assorbì del pari l'ingente somma di un milione e mezzo di franchi. I ragazzi che frequentano questa scuola devono sottomettersi alla stretta osservanza delle pratiche del latinismo, iscriversi fra i membri di una delle tante confraternite che pullulano nelle scuole cattoliche, ed ascoltare sovente dei discorsetti sacri che si propongono il lodevole scopo d'infervorare gli uditori nella pietà romana ⁽²⁾.

Quasi non bastassero al suo zelo le due mentovate fondazioni, il P. Ratisbonne iniziò nel 1883 la costruzione di un immenso orfanotrofio nel villaggio di Ain-Karîm a un'ora e mezzo di strada da Gerusalemme. L'infaticabile missionario acquistò i terreni che circondano l'orfanotrofio, e declinano con lievi ondulazioni sino ai piedi della montagna. Accanto all'ospizio sorsero dei lavatoi, delle distillerie per l'essenza di rose, i verzieri e l'orto del monastero, delle piantagioni di essenze medicinali, un oliveto di 10,000 alberi, una vigna di 6000 tralci, e un gelseto per la coltura dei bachi da seta ⁽³⁾. In verità, il P. Ratisbonne può vantarsi di avere innalzato alla sua memoria un monumento *aere perennius*, e di fregiare del suo nome la prima pagina della storia del latinismo in Palestina nella seconda metà del secolo che muore.

D. Belloni, emulo di D. Bosco in Terra Santa, gareggiò col P. Ratisbonne nello spirito di proselitismo. Recatosi a Gerusalemme nel 1859 con altri missionari prestò volenteroso l'opera sua al compimento dei disegni di Mons. Valerga. Professore di teologia nel seminario patriarcale di Beth-Giala, D. Belloni si propose di rafforzare l'influenza del cattolicesimo in Palestina mediante la fondazione di scuole di agricoltura, e di arti e mestieri. Nel 1863 fondò il comitato della S. Famiglia i cui membri dovevano concorrere all'erezione di un asilo per raccogliervi ed educarvi i fanciulli indigeni, senza distinzione di credenze religiose e di nazionalità. Nel 1867 D. Belloni intraprese un viaggio in Europa per sollecitare la carità dei fedeli, e riunire i mezzi necessari all'attuazione dei suoi piani. Grazie

⁽¹⁾ Levoskii, pag. 8.

⁽²⁾ Dmitr., pag. 28.

⁽³⁾ Dmitr., pag. 28-29.

alle somme raccolte, un immenso edificio sorse a Betlemme: D. Belloni ebbe a cuore soprattutto di attirarvi con ogni sorta di allettamenti i fanciulli arabi. I ricoverati nell'ospizio apprendono il mestiere che loro talenta, e la loro educazione religiosa è l'obbietto di cure costanti. Non è quindi meraviglia che D. Belloni su 400 alunni usciti dalla sua scuola abbia guadagnato al latinismo 62 ortodossi, 28 protestanti e 4 musulmani ⁽¹⁾.

Nel 1869 D. Belloni acquistò nei dintorni del villaggio di Beth-Gimal circa 200 ettari di terra per impiantarvi una colonia agricola. Anzi tutto fe' venire nel vasto podere dei contadini italiani; e spese circa 20,000 rubli per organizzare la scuola di agricoltura e provvederla degli istrumenti di lavoro, e infine nel 1878 pose le fondamenta dell'ampio edificio che ospita 65 giovani. Sui fianchi della collina scendono a scaglioni i frutteti e gli orti: ai piedi 30,000 ceppi per lungo tratto di vigna presentano alle carezze del sole i grappoli di oro: un oliveto di 1500 alberi aggiunge col suo verde-cupo una nota romantica alla vigna lussureggiante.

Dei binari disposti nei sentieri fiancheggianti la collina rendono più agevole il trasporto delle derrate. Quindici aratri smuovono le fertili zolle, che in abbondanza forniscono il frumento necessario a tutte le case di D. Belloni. A Kremizan, nei dintorni di Beth-Giala sorge un'altra colonia agricola di 30 giovani che coltivano un podere di cento e più ettari ⁽²⁾.

Le oblazioni venute dalla Francia, dall'Italia, dal Belgio e dall'America permisero a D. Belloni di dare un rapido e possente sviluppo ai suoi istituti filantropici. Pio IX e Leone XIII non solo benedissero i suoi sforzi, ma concorsero mediante l'invio di generosi sussidi a consolidare delle fondazioni che rendono segnalati e preziosi servizi alla causa del latinismo in Terra Santa. Il patriarca Vincenzo Bracco († 1889) e il suo zelante successore Mons. Piavi non si scostarono punto dalla linea di condotta felicemente seguita da Mons. Valerga, e siamo nel vero affermando che all'ora presente non vi è località di Palestina che non sia percorsa o visitata dai missionari cattolici. Il proselitismo latino estende le sue ramificazioni e si abbarbica tenacemente al suolo a Gerusalemme, nei suoi dintorni, nella Samaria, nella Galilea, al di là del Giordano e sulle rive del Mar Morto. È solamente tra gli ortodossi che i missionari cattolici mietono le loro palme, e fanno dei proseliti. A Kerak, la metà della popolazione ortodossa si è gettata nelle braccia del latinismo. A dir breve,

⁽¹⁾ Dmitr., pag. 33.

⁽²⁾ Dmitr., pag. 34.

i messi della chiesa romana si sono trincerati in 45 città e villaggi di Palestina, vi hanno aperto un centinaio di scuole e di ospizi, ed il progresso è stato sì grande che il Vaticano si è indotto ad aggiungere al patriarca un altro vescovo col titolo di vicario ⁽¹⁾.

Il numero dei latini in Terra Santa nel 1840 era inferiore ai 2000: oggidì si eleva a 14,000 e nel caso che vogliasi tener conto degli 11,000 uniati che militano sotto i vessilli della chiesa romana, non potremo non riconoscere che quasi quasi si è stabilito l'equilibrio tra le forze latine di Terra Santa, e le forze ortodosse, la cui superiorità numerica, infima in sè (in tutto 27,000 ortodossi), rapidamente decresce.

Se le cose continuano con questa piega, esclama il prof. Dmitrevski, non crediamo di fallare nelle nostre previsioni affermando che di qui a mezzo secolo la popolazione ortodossa della Palestina sarà composta semplicemente dei 100 o 200 membri della confraternita del S. Sepolcro. Ma grazie al cielo, il sole dell'ortodossia continuerà a rifulgere su questa terra, che ascoltò le prime parole di vita eterna, finchè vivrà la Russia saldamente unita dal vincolo della sua fede. Il popolo russo risente il dovere di accorrere al soccorso dei suoi fratelli piangenti nei ceppi, ed oppressi dal giogo, dei suoi fratelli che verso la Russia rivolgono le bramosi pupille e dalla Russia invocano ed aspettano la sospirata salvezza ⁽²⁾. Ed in verità la Russia non restò sorda ed indifferente ai disperati appelli dell'ortodossia palestinese, e la società eretta per iniziativa di un membro dell'angusta famiglia imperiale, entrò animosamente in lizza, e sempre sulla breccia, sostiene impavida i diritti dei suoi fratelli conculcati ⁽³⁾.

Quali sono le considerazioni che c' ispirano le lodi tributate dai pubblicisti russi alla scienza, al disinteresse, all'operosità degli araldi del cattolicesimo in Terra Santa? Nei brani da noi citati un lettore imparziale riconosce l'esplicito omaggio reso alla verità dai nostri avversari. Ma non bisogna illudersi sulla portata reale, sul fine primario di questi encomi. La politica del macchiavellismo non è una pianta

(1) I missionari latini risiedono od esercitano il loro ministero nelle seguenti località: Gerusalemme, Nazaret, Betlemme, Acca, Caifa, Giaffa, Ramle, Ain-Karim, Beth-Giala, Rame, Rene, Ramalla, Kana, Beth-Sahur, Naplosa, Tiberiade, Ermenin, Rafidia, Taibe, Beth-Gimal, Gaza, Cafr-Kena, Kerak, Ain-Arik, Kafr-Malech, Zebabde, Angiara, Nus-Gebil, Madaba, il Carmelo, il Tabor, el-Kubebe, Safurie Naim, Lidda, Umm-el-fam, Anvas, Gifna, Bir-sceid, Iafa, es-Salt, Kfeis, Scefa-Amr, Caffe, Hosn, Angiara. Pag. 40.

(2) Православіе великой Святой Руси должно придти на помощь изнемогающему, погибающему православію на Св. Землѣ, и къ нему это послѣднее обращаетъ свои взоры и отъ него чаетъ спасенія. — Dmitr., pag. 44.

(3) Ib., pag. 45.

spuntata solamente sotto il bel cielo d'Italia: i germi di questa politica tortuosa prosperano e fruttificano in tutti i climi, e anche tra i ghiacci del settentrione. Le conquiste della Chiesa cattolica nelle due Americhe, nella Cina, nel Giappone, nell'Oceania lasciano indifferenti i retori della Russia: come pure le migliaia di anime che dalle tenebre dell'errore o dai travimenti della ragione volgendosi verso la luce ineffabile del Vero increato, si riparano nei santi tabernacoli della chiesa cattolica. La Russia non si dà pensiero dei numerosi convertiti che si accalcano intorno alla cattedra di Pietro: ignora l'eroismo di quei martiri che fecondano il suolo ingrato della Cina o del Giappone. Solamente i progressi del latinismo in Palestina sembrano degni di nota ai corrispondenti della società russa, e quasi in ogni pubblicazione della medesima sono esposte a bello studio le statistiche delle opere cattoliche ed esaltato il zelo dei missionari *eterodossi*. Le lodi sono sincere, ne conveniamo: ma esse nascondono un tranello. La società russa si studia di aizzare i suoi connazionali contro l'ellenismo di rappresentare il clero greco come inetto alla missione di redimere la Terra Santa, di sottrarla a quella decadenza che travaglia e corrode l'ortodossia palestinese. Il metodo cui si appiglia la società russa è veramente il più adatto pel conseguimento del suo scopo. Nel popolo russo si diffonde e si radica l'opinione che il clero greco se ne stia neghittoso (nè il rimprovero è ingiusto), e all'odiato latino abbandonati sguarniti di difensori i merli delle sue rocche. In tal guisa la Russia si schiude il sentiero ad una non lontana eliminazione dei greci dai santuari della Palestina, per sostituirvi i suoi monaci nerboruti e vigorosi, animati dal più cieco fanatismo e dalla più acerba intolleranza. Alle lodi dei missionari latini si connette l'implicito biasimo della cupidigia e dell'inerzia greca, che rendono necessario un intervento più diretto del clero slavo nella direzione degli ortodossi indigeni, e nella custodia dei Luoghi Santi.

Un'altra osservazioncella. I corrispondenti della Società russa gongolano di gioia al pensiero che il filetismo sfascia la salda compattezza delle forze cattoliche disseminate in Palestina, e suscita dei rancori, delle diffidenze, delle querele tra le comunità religiose di nazionalità diverse. L'accusa è del tutto gratuita. Non ispendiamo parole per confutarla perchè i fatti parlano chiaramente, e smentiscono nel modo più assoluto le dicerie dei panslavisti. Egli è mestieri non confondere i piccoli screzi, che sono il patrimonio comune delle istituzioni umane anche le più sante con quegli odi politico-religiosi che tolgono e toglieranno sempre alle chiese dissidenti il carattere dell'unità religiosa. L'antagonismo profondo fra slavi ed elleni è il frutto bacato della pratica applicazione di quei principi che scindono l'or-

ganismo divino della Chiesa di Gesù Cristo. Solamente il cattolicesimo, il quale si eleva al disopra di tutte le divisioni della politica terrena per stringere al suo seno l'intera umanità, preserva i ministri del santuario da quelle lotte meschine che innalzano continue barriere fra popolo e popolo. Nella chiesa cattolica non vi sono ai piedi della Croce dei nobili e dei paria, delle razze inferiori e delle razze superiori: tutti partecipano all'identica gloria di essere irradiati dalla luce purissima del vero. Nella chiesa cattolica gli apostoli parlanti le lingue più diverse marciano all'ombra del medesimo vessillo, muovono all'assalto delle medesime rocche, avvalorati da quello spirito di carità fraterna e di solidarietà cristiana che costituisce la forza invincibile del Papato contro il quale invano cozzeranno le schiere disordinate e confuse dei suoi nemici.

A. P.

N. B. — Riceviamo proprio nel momento, che questo fascicolo va in macchina, dal nostro solerte e dotto collaboratore e corrispondente di Costantinopoli il sunto di un importante opuscolo pubblicato dalla *Εκκλησιαστική Αλήθεια*, ch'è la gazzetta ufficiale del Phanar.

Nel prossimo numero del *Bessarione* ci recheremo a premura di pubblicare l'inviatoci sunto prima, almeno lo speriamo, che le altre Riviste abbiano ad occuparsi del detto opuscolo.

LA REDAZIONE.

CRONACA DELL'UNIONE



L'E.mo Sig. Card. Mazzella.

Con vivo dolore annunziamo la morte dell'E.mo Signor Card. Mazzella, Vescovo di Palestrina, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, avvenuta il 26 marzo alle 12.33.

Camillo Mazzella ebbe i natali il 10 febbraio 1833 in Vitulano.

Fece i suoi studi nel Collegio dei Gesuiti a Benevento. Nel settembre 1855, benchè non avesse che 22 anni, fu ordinato Sacerdote. Il 4 settembre 1857 entrò nella Compagnia di Gesù, dove durante due anni fu incaricato dell'insegnamento della filosofia. Nel 1860 i suoi superiori lo inviarono in Francia: si distinse a Lione per una brillante disputa pubblica *De universa Theologia*. Insegnò poi Teologia per cinque anni, e, richiamato a Roma nel 1886, fu inviato negli Stati Uniti, dove insegnò Teologia con l'incarico di Prefetto Generale degli studi. Leone XIII manifestò il desiderio di vederlo dedicarsi in Roma all'insegnamento della Teologia nell'Università Gregoriana; e quivi egli occupò la carica di Prefetto Generale degli studi, e si dedicò all'impulso degli alti studi tomistici secondo gl'intendimenti di Leone XIII. Il Sovrano Pontefice lo creò Cardinale Diacono del titolo di Sant'Adriano, il 7 giugno 1886, per remunerare degnamente le sue virtù e la sua profonda scienza e dottrina; delle quali ha continuato sempre a dar fulgide prove, in mezzo alle molteplici sue occupazioni, tra le quali quelle di Vescovo di Palestrina, e di Prefetto della S. Congregazione dei Riti.

Il defunto Porporato apparteneva alle Congregazioni Ecclesiastiche: S. Romana ed Universale Inquisizione, Propaganda, Propaganda per gli Affari del Rito Orientale, speciale per la Correzione dei libri della Chiesa Orientale, Indice, Indulgenze e Sacre Reliquie, Studî.

Il Cardinale Haller.

Il 5 aprile è morto a Salisburgo l'Eŕmo Cardinale Haller, Arcivescovo di quella Città.

L'Eŕmo defunto era nato in S. Martino in Passeria, Diocesi di Trento, il 30 aprile 1825, ed era stato creato Cardinale nel Concistoro del 29 novembre 1895, dal titolo di S. Bartolomeo all'Isola.

Il defunto Porporato apparteneva alle Congregazioni Ecclesiastiche: Vescovi e Regolari, Concilio, Indulgenze e Sacre Reliquie, Studî.

Conversione al Cattolicismo.

Togliamo dall' *Univers.*

« Ecco una notizia religiosa che siamo felici di poter dare:

« Monsig. Ephrem II Rahmani, Patriarca Siro di Antiochia, ha annunziato al suo rappresentante Monsignor Habra, attualmente a Parigi, la strepitosa conversione al cattolicismo di Monsig. Boutros (Pietro) Sohdo, Arcivescovo siro giacobita di Homs, Hama e Sadad, con la maggior parte del suo clero e del suo popolo.

« È questa una notizia che giungerà gradita al cuore di tutti i cattolici, ed in modo particolare al cuore di Leone XIII che incoraggia con tanto successo l'unione delle Chiese. La conversione dei siri giacobiti è tanto più importante, in quanto che essa influirà molto sulla conversione di altri scismatici che sono in buoni rapporti con l'Arcivescovo che ha fatto ritorno alla Chiesa ».

Giornale Cattolico Cinese.

Si ha da Pechino, che Mons. Anzer, Vicario Apostolico nella Cina, è riuscito, superando molte difficoltà, a fondare un giornale cattolico in lingua cinese.

II° Congresso di Archeologia Cristiana.

Nell'aula massima del Pontificio Seminario Romano, all'Apollinare, ebbe luogo il 17 aprile l'adunanza inaugurale del II Congresso di Archeologia Cristiana con una dotta allocuzione latina dell'E^{mo} Signor Card. Parocchi, Protettore del Congresso. L'ab. Duchesne, Presidente generale, ne svolse il programma con un brillante discorso in francese. Furono partecipati all'Assemblea i saluti e le adesioni delle più distinte Accademie, ed Associazioni; di varî Istituti, di personaggi esteri e nazionali. Presenziarono il Congresso undici E^{mi} Signori Cardinali, gli Ecc^{mi} Ambasciatori presso la S. Sede, d'Austria-Ungheria, Francia e Spagna, molti illustri professori e le rappresentanze di tutte le Scuole, Istituti ed Accademie di Archeologia. In fine l'E^{mo} Cardinale Parocchi, a nome del Comitato promotore, invitò i Congressisti ad inviare al Santo Padre un telegramma di ringraziamento per l'ospitalità e protezione largita al Congresso. Il comm. Marucchi lesse il testo del telegramma, ascoltato in piedi da tutti i presenti:

A SUA SANTITÀ LEONE XIII. « Il secondo Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, ospite di Vostra Santità, nel ringraziare sentitamente del sovrano favore, si augura che gli studi archeologici producano sempre migliori frutti, avvalorati dall'Apostolica Benedizione ».

Il Santo Padre si degnava rispondere a mezzo dell'E^{mo} Cardinale Rampolla col seguente telegramma: « Il Santo Padre, che sull'orme de' Suoi predecessori, si è sempre interessato all'incremento dei nobili studi di Cristiana Archeologia, si compiace della bene auspicata inaugurazione del secondo Congresso internazionale, ed esprimendo sensi di gradimento pel ricevuto omaggio, e voti di felice risultato degli intrapresi lavori, invia di cuore l'implorata Benedizione Apostolica ».

M. Card. RAMPOLLA.

Fra gli applausi universali la solenne adunanza si chiuse alle 6 ¹/₂ pom.

La brevità dello spazio non ci permette di notare le materie presentate e svolte nelle varie sedute; solo ci piace constatare che furono tutte importantissime e degne della vera scienza cristiana. Il 24 ebbe luogo l'adunanza generale di chiusura del Congresso: letti ed approvati i voti delle varie sezioni, e scelta la città di Cartagine a sede del futuro Congresso, l'E^{mo} Card. Protettore pronunziò un elevato ed applaudito discorso, cui fece seguito quello di chiusura del Presidente generale del Congresso, ab. Duchesne.

La sera del 25, i congressisti ebbero uno splendido ricevimento nel Pontificio Palazzo Lateranense le cui magnifiche sale superbamente addobbate ed illuminate, le innumerevoli opere d'arte ed archeologiche del Museo, e la galleria dei sarcofagi specialmente, entusiasmarono i convenuti, mai sazi di ammirare tanti e tanti tesori ivi accumulati dalla sapiente munificenza dei Papi.

La statistica della chiesa russa.

Riassumiamo i dati più importanti della relazione del Santo Sinodo russo sullo stato della chiesa moscovita. L'albo dei santi si è arricchito del nome di S. Teodosio arcivescovo, le cui reliquie da ben due secoli si conservano intatte in una delle chiese di Cernigov. Sembra che molte guarigioni straordinarie siansi avverate sulla sua tomba. Aggiungiamo a questo proposito che talvolta gli stessi teologi russi deplorano e biasimano la soverchia condiscendenza del clero moscovita a venerare sugli altari degli uomini, le cui mediocri virtù non li elevano al di sopra dei fedeli.

Verso la fine del 1897 si numeravano in Russia 36,361 chiese parrocchiali, 10,000 chiese nei camposanti e nelle case particolari, e 18,000 oratori o cappelle. Nell'intervallo 1896-97 sorsero 1022 chiese costruite in legno od in pietra. Al servizio delle mentovate chiese provvedevano 2,035 protopopi, 42,005 preti, 14,062 diaconi, e 43,950 impiegati subalterni. La popolazione ortodossa conta 78,849,817 anime: dei quali 39,265,493 uomini, 39,584,324 donne. Le nascite si elevarono al numero di 4,590,485, e i decessi al numero di 3,078,904.

La chiesa più importante innalzata in Russia è quella di S. Vladimir in Kiev, vero monumento di stile bizantino, per la ricchezza de' suoi mosaici e delle sue pitture degna di gareggiare con l'incomparabile S. Sofia di Costantinopoli.

La Russia possiede 763 monasteri, 495 di monaci, e 268 di suore. La popolazione monastica della Russia è di 17,018 monaci e monache, e 34,144 sorelle o fratelli laici. Adottiamo queste espressioni, facendo osservare che l'epiteto di laico non si attaglia nel significato che noi gli diamo in Occidente ai membri del monachismo russo.

Le missioni russe esercitano la loro propaganda sul suolo russo o in terra straniera. Ventitre nuove missioni sono state fondate nella Russia europea od asiatica, con la spesa complessiva di r. 384,509 nel 1896, e di 396,961 nel 1897. Nel 1896 passarono all'ortodossia 1,874 luterani, 1,500 cattolici, 312 uniati, 21 aderenti della Riforma, 26 armeni, 70 protestanti, 7,000 *raskolniki* (scismatici russi), 901 ebrei,

451 maomettani, 2,226 pagani: nel 1897, 1,754 luterani, 2,081 cattolici, 185 uniati, 32 della Riforma, 47 armeni, 41 protestanti, 8,196 raskolniki, 873 ebrei, 485 maomettani, 2,667 pagani. Le leggi arbitrarie, ed i soprusi delle autorità russe spiegano queste conversioni, che molte volte costano lagrime di sangue agl'infelici che disertano il cattolicesimo.

Nell'America si contano 29 missioni russe, dotate di 30 chiese e di 70 cappelle. Il numero degli ortodossi si eleva a 50,000 (greci, siriani, russi, aleuziani, esquimesi, giapponesi, ecc.). La missione possiede tre scuole, ed in ogni chiesa l'insegnamento del catechismo pei bimbi. Non è guari un giornale propaga nei ceti americani le idee russo-ortodosse. Il numero dei convertiti nel 1897 si eleva a 700 persone.

La missione del Giappone nel 1898 era composta di 225 comunità, la cui popolazione ammontava a 23,856 cristiani, 35 chierici tra i quali un vescovo, un archimandrita, 27 preti, 5 diaconi. All'infuori del vescovo e di quattro membri, il clero è giapponese. Nel 1896 furono battezzate 937 persone, nel 1897, 993. Oltre parecchie scuole, la missione possiede tre giornali.

La fondazione di una missione in Corea, per la quale si erano già raccolti i fondi necessari, è stata differita per motivi e difficoltà di ordine politico.

L'istruzione superiore del clero è impartita dalle accademie teologiche di Pietroburgo (30 professori), di Mosca (29 professori), di Kiev (30), di Kazan (36). Gli studenti delle 4 accademie ammontano alla cifra di 938, compresi 43 stranieri nell'accademia di Kiev, e 25 in quella di Pietroburgo.

Vi sono in Russia 58 seminari, con una scolaresca di 19,151 alunni, e 1,017 professori, 181 piccoli seminari con 31,038 alunni, e 1,818 insegnanti, 38,475 scuole ecclesiastiche con 1,338,598 alunni. Il mantenimento delle scuole ecclesiastiche esige la spesa di 8,286,120 r. Il movimento letterario del clero russo è rappresentato dalle riviste delle quattro accademie teologiche russe: la rivista dell'accademia di Pietroburgo conta 75 anni di vita, e la sua collezione supera 200 volumi. Da aggiungere il periodico: *La fede e la ragione* (*Viera i razum*) noto pei suoi attacchi contro le dottrine cattoliche, e per le versioni russe degli opuscoli diffamatori del famoso apostata Guettée.

Un calendario rumeno.

Raccomandiamo a coloro che studiano lo stato delle chiese autocefale, il *Calendar bisericesc ortodox pe anul visect 1200*, edito a Bucharest dal protosincello Sofronio Vulpescu. Contiene il catalogo

cronologico dei metropoliti Valacchi, uno studio sui sinodi convocati a Gerusalemme, la lista delle immagini miracolose della Rumania, i ritratti del metropolita primate Giuseppe Gheorghian, e del metropolita di Moldavia Giuseppe Naniescu. Un grazioso libretto di 135 pagine.

Mons. Gaetano De Angelis Arcivescovo di Atene.

Il sabato, 31 marzo 1900, la chiesa di S. Antonio in Pera, parrocchia dei Padri Conventuali, presentava uno spettacolo imponente. Nella folla che silenziosa e commossa pregava nel tempio sentivasi quel fremito di pietà, che nei giorni di dolore riunisce ai piedi della Croce il povero ed il ricco, l'erudito e l'ignorante, il credente e il miseredente. L'immaturo morte di Mons. De Angelis erasi sparsa di buon ora nella metropoli dell'Oriente, destando unanimi compianti, gli elogi ed il grido spontaneo dell'ammirazione verso colui che nella sua breve e feconda carriera rivelossi fornito delle doti più eccelse di mente e di cuore. Sventura irreparabile per l'ellenismo cattolico, che nella Grecia perde il suo duce, il campione invito della fede illibata di Pietro, l'uomo prescelto dalla divina Provvidenza a confondere con la profondità della sua dottrina i nemici dell'unità cristiana, ed a conquistarli con lo splendore e col fascino delle sue elette virtù.

Mi era recato a visitarlo pria della sua partenza per Roma; mi sembrava raggiante di gaudio al pensiero di deporre ai piedi di Leone XIII l'omaggio dei suoi figli: con quella semplicità religiosa che soggioga i più restii. Mons. De Angelis mi esponea i suoi vasti disegni, il risveglio di vita intellettuale che prefiggevasi di favorire in mille guise nella sua cara diocesi. Grazie alla sua iniziativa, l'*Armonia* di Atene risorgeva dal suo letargo; il cattolicismo diveniva militante nella cittadella dello scisma greco, e con la penna si preparava alle lotte scientifiche ed ai trionfi del pensiero cattolico sul pedantismo teologico dell'ortodossia. La sua mente maturava delle riforme salutari e benefiche per rendere più efficace l'azione del seminario leonino di Atene, e dimostrare ai bonzi impettiti di chiese languenti nei ceppi del servaggio, che il scintillio di Roma rischiarava l'orbe intiero.

E parlando delle sue intraprese sovranaturali, il suo volto si accendeva, la sua voce avea delle inflessioni che penetravano il cuore, e rivelavano in lui, nella sua vita, nella sua parola, nella sua anima, il zelo dell'apostolo, che vive per la gloria di Dio e della sua chiesa,

che muore pronunciando tra gli estremi aneliti i nomi di Gesù di Maria e di Pietro.

Povero Oriente! orbato di quei luminari che mantengono vive nell'abbietto utilitarismo di religioni spoglie di divino influxo le tradizioni di sacrificio, di abnegazione, di carità che furono e saranno in ogni tempo il privilegio esclusivo del cattolicesimo. Mons. De Angelis non palpitava che per la sede romana. Il cielo gli aveva ispirato il desio di consacrarsi alle missioni dell'Oriente. Egli non ignorava quali fossero i requisiti necessari per lavorare in questa vigna, ingombra di sterpi e di rovi. Con incrollabile tenacia Mons. De Angelis diessi allo studio del greco, si deliziò notte e giorno nella lettura del Crisostomo e del Nazianzeno; e nutrito di forti studi, intorno al suo pergamo attrasse le folle dei dissidenti che pendevano dalle sue labbra, beveano le sue parole, ammiravano la purezza del suo stile e la solidità dei suoi ragionamenti.

Tra i missionarj dell'Oriente, nessuno era in grado di competere con lui nella padronanza del greco idioma. Il suo stile infiorato di classiche reminiscenze, respirava un soave profumo di atticismo, che strappava gli applausi anche di coloro i quali negli apostoli dell'Occidente odiano i nemici della civiltà e del nazionalismo greco. Ed a lui di preferenza svelavano le loro piaghe le anime carche di rimorsi: a lui domandavano le consolazioni del cielo i cuori affranti dalla sventura, e dall'umile cella del suo monastero irraggiava quella luce che vivifica e purifica, che calma le ansie della morte, ed infonde nuovi palpiti di vita.

La metropoli dell'Oriente pianse di gioia e di cordoglio quando, ossequente ai voleri di Leone XIII l'umile cenobita accettò l'oneroso fardello dell'episcopato. Al suo gregge diletto egli indirizzò una lettera pastorale, che è un monumento sublime della sua scienza e della sua virtù. Le sue parole eloquentissime trovarono un'eco nella coscienza ellenica. Uno straniero dell'Occidente salutava con magico stile il suolo carissimo dell'Ellade « τὸ προσφιλές ἔδαφος τῆς Ἑλλάδος », e raccontava che nei suoi teneri anni erasi prostrato riverente sulla tomba del card. Bessarione, ed aveva innalzato una fervida prece a colui che spese la sua vita per sottrarre la sua patria all'ultimo fato, riconducendola nelle braccia di Pietro: *πολλάκις γονυπετήσας πρὸ τῶν ἱερῶν λειψάνων τοῦ ἐνδοξοτάτου τῶν τέκνων τῆς Βησσαρίωνος, ῥηχήθην ἐνδακρυς ἵνα ὅσον τάχιον ἀποβῇ τοιαύτη οἷάν ποτε ἀναιρεοπώλησεν ἡ μεγαλειόβουλος αὐτοῦ διάνοια καὶ διακαῶς ἐπόθησεν ἡ πατριωτικὴ του καρδιά.*

Mons. De Angelis per la sua nobile condotta, pel suo zelo disinteressato, per le sue felici iniziative durante la disastrosa guerra turco-

ellenica, meritosi le simpatie degli Ateniesi, che s' inorgoglivano a buon diritto di possedere tra le loro mura l' ideale vivente del pastore del gregge cristiano. L' illustre arcivescovo non era parolaio; penetrato dell' umiltà del Vangelo, egli si rifiutava di strombazzare i suoi meriti: lavorava indefesso, e dal cielo attendeva la sua ricompensa. Lunghi anni di apostolato nell' Oriente lo aveano addestrato nella tattica dei veri ministri del Signore: i congressi, le processioni, i banchetti, le orifiamme, le invettive, le diatribe non convertono i Greci, ed inaspriscono le ferite del loro orgoglio nazionale. La santità e la scienza saranno i due fattori dell' Unione. Noi non dobbiamo rimpiccolire ed avvilitare il carattere sublime dell' apostolato cattolico, mirando al conseguimento di fini terreni, gloriandoci di piantare i vessilli della politica sulle rive del Gange e su quelle del Danubio. Tra i ghiacci del polo, tra le sabbie del Saara, tra le foreste dei tropici vi è sempre un angolo di terra ove gli eroi della chiesa romana potranno inalberare la loro croce, che anche sfregiata da mani sacrileghe nell' orbe intiero continuerebbe a splendere nel cielo ripetendo con muto linguaggio ai suoi adoratori: *in hoc signo vinces*.

Mons. De Angelis avea comprese a meraviglia le doti, e le necessità dall' apostolato cattolico nell' Oriente. Noi dobbiamo presentarci a questi popoli di recente liberati dal loro giogo come degli angeli di pace: invece di saettarli coi nostri frizzi, e con insulse facezie noi dobbiamo amarli come gli amici più cari: invece di loro imporre la nostra lingua, le nostre costumanze, i cibi fangosi della nostra civiltà, noi dovremmo studiare la loro letteratura, educare i loro nati nel culto delle tradizioni patrie, piangere con loro nei giorni di sventura, e rallegrarci nelle ore di giubilo, mettere in piena luce che noi siamo i banditori di una chiesa *non habentem maculam neque rugam*, e che il solo ideale religioso è il movente dei nostri atti, è il principio attivo dei nostri sacrifici. Noi dimentichiamo talvolta il vero ed unico scopo del nostro apostolato, e poi constatiamo dolorosamente la sterilità delle nostre lotte, e l' inutilità dei nostri sforzi. Sono rari, dirò anche rarissimi coloro che seguendo le orme di Mons. De Angelis approfondiscono le lingue orientali: i missionari latini in Turchia sono inferiori a tal punto di vista ai Russi ed ai protestanti, il cui proselitismo non cessa d' invigorirsi. E tuttavia egli è d' uopo che il cattolicismo riprenda in Oriente le oblate tradizioni di quei figli di Francesco e di Domenico che durante l' epopea delle crociate lasciarono nella storia della latinità orientale monumenti imperituri del loro genio e delle loro virtù.

Ci auguriamo che un emulo di Mons. De Angelis non tardi a consolare la vedovata chiesa di Atene. Ci auguriamo che il nuovo eletto del Signore continui a spargere il seme della divina parola tra i ram-

polli dell'ellenismo cristiano con quello zelo, con quell'urbanità, con quella celestiale unzione che distingueano il compianto prelato. Venga pure il nuovo eletto ai piedi del Partenone, venga come l'inviato del successor di Piero, conquida gli avversari dell'unità con la purezza della sua dottrina e con le armi della carità. La scienza cattolica, i santi entusiasmi dei veri apostoli alberghino nel cuore di colui che siederà sulla cattedra di Atene, e senza mai deviare dal sentiero tracciato dal suo predecessore non si stanchi di ripetere i canti armoniosi di Leone XIII

. . . pro grege Christi

Dulce pati ipsoque in carcere dulce mori.

Nell' infausto evento che rapisce al suo gregge diletto un vescovo adorno di tante eccelse virtù, il *Bessarione* presenta le sue più sincere condoglianze alla benemerita *Armonia* di Atene, duramente colpita dalla morte dell' illustre prelato. Il corrispondente del *Bessarione* condivide il cordoglio e le lagrime dei Minori Conventuali, che stabiliti da secoli nella metropoli dell' Oriente, fecondarono un suolo ingrato coi loro apostolici sudori, fornirono alle missioni latine i più illustri campioni, e tuttora sulla breccia, discepoli non degeneri del poverello di Assisi, nuove e fulgide glorie aggiungono alla storia del cattolicesimo e degli ordini religiosi italiani nel Levante.

A. P.

Ps. — Al servizio solenne pel riposo dell' anima di Mons. De Angelis, intervennero i rappresentanti delle comunità latine ed orientali di Costantinopoli, il segretario dell' ambasciata di Francia, gli ambasciatori ed i consoli d' Italia e della Grecia, e un' immensa calca di popolo. Desumiamo dall' *Osservatore Romano* (30 marzo) qualche cenno biografico sull' illustre defunto.

La morte dell'Arcivescovo d'Atene.

Il 28 marzo scorso, alle ore 8,50 pomeridiane, qui in Roma, dopo penosa malattia sopportata con cristiana rassegnazione, munito dei SS. Sacramenti e con la benedizione del Santo Padre, spirava nel bacio del Signore, Monsignor GAETANO MARIA DE ANGELIS dell'ordine dei Minori Conventuali, Arcivescovo di Atene, Delegato Apostolico per tutta la Grecia e Amministratore Apostolico della Diocesi di Naxia.

Egli nacque in Castro dei Volsci il 25 ottobre 1848. Educato cristianamente da' suoi genitori accoppiò, fin dai primi anni, al raro ingegno e al bel cuore, una esemplare pietà.

Chiamato alla pace del chiostro, appena compiuti i 15 anni, chiese di essere ammesso fra i Minori Conventuali, dei quali vestì l'abito al 21 novembre 1863; fece l'anno del noviziato nel Convento dei SS. XII Apostoli, e così nel giorno sacro alla Vergine Immacolata dell'anno seguente, emise la professione dei voti semplici. Percorsi gli studi di belle lettere, di filosofia e di teologia con lode, nel 14 marzo 1871 fu ordinato Sacerdote, e nel giorno 18, sacro all'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo, offriva per la prima volta l'Ostia Immacolata.

Nell'ottobre 1874 veniva mandato, come Missionario Apostolico, a Costantinopoli.

Ivi l'anima ardente di lui trovò largo campo nel ministero apostolico, ed appassionato per la lingua greca, fece in poco tempo tali progressi da poter predicare con frutto ed ammirazione.

Le fatiche apostoliche del P. De Angelis, come Parroco a Pera di Costantinopoli, sono la più bella pagina della sua vita. Al letto degli infermi fu il vero medico delle anime, ed al confessionale mostrò quanto conoscesse la direzione delle coscienze; e dei poveri fu il padre, l'amico ed il conforto.

Nel 16 settembre 1891, celebrandosi in Roma il Capitolo Generale, il P. De Angelis fu eletto Segretario ed Assistente Generale. Egli, all'annunzio della sua nuova carica, da figlio obbediente si accinse alla partenza, lasciando quel campo di apostolato che in tanti anni gli avea fruttato grandi consolazioni.

Nell'intermedia Congregazione Generale il P. De Angelis veniva eletto a pieni voti Compagno e Assistente Generale e Pro-Procuratore Generale delle Missioni del suo Ordine.

La prudenza, lo zelo e la dottrina che il P. De Angelis mostrò nel maneggio degli affari, non solo gli guadagnarono l'affetto de' suoi confratelli e di alti personaggi, ma anche del glorioso regnante Pontefice Leone XIII, il quale, conscio del sapere del P. De Angelis e della sua non comune conoscenza dell'Oriente, il 10 maggio 1895 lo eleggeva ad Arcivescovo di Atene, Delegato Apostolico per la Grecia e Amministratore Apostolico della Diocesi di Naxia. Nel 14 luglio seguente, sacro al Serafico S. Bonaventura, riceveva solennemente la Consagrazione Episcopale nella Basilica dei SS. XII Apostoli.

Il Sommo Pontefice Leone XIII, nella sua alta sapienza, aveva ben saputo assegnare al novello Prelato il posto più adatto, poichè Mons. De Angelis amava grandemente il popolo greco.

Le sue opere, la sua prudenza ed affabilità, nella delicata posizione in cui si trovava, gli avevano guadagnata la stima non solo delle Autorità Ecclesiastiche della Chiesa separata, ma anche quella di alti personaggi del Governo e della popolazione, sicchè tutto faceva intravedere che egli avrebbe potentemente concorso a realizzare i disegni del Sommo Pontefice per la riunione delle Chiese. Ma il Signore ne' suoi imperscrutabili giudizi ha voluto accoglierlo nella patria dei giusti, prima che vedesse qui in terra il frutto delle sue fatiche.

Ai ben meritati elogi dell'effemeride romana, aggiungiamo che Mons. De Angelis fu uno dei più attivi e zelanti fondatori della società elleno-cattolica, conosciuta col simpatico epiteto di *Sympnia*. Nel *Bessarione* a più riprese abbiamo lodata l'opera sì benefica di questa società, che si prefigge di promuovere e di sviluppare la coltura letteraria greca tra gli elleni cattolici di Costantinopoli. La *Sympnia* caldeggiata e validamente sostenuta dal compianto Mons. Rotelli, educa i fanciulli cattolici di nazionalità greca nel culto del patrio idioma e delle tradizioni elleniche, ed in tal guisa dissipa i pregiudizi di coloro che per fanatismo ortodosso accusano la chiesa romana di volere ad ogni costo latinizzare l'Oriente.

Nel 1885 nelle aule della *Sympnia*, Mons. De Angelis pronunziò un eloquentissimo discorso su S. Dionigi l'Areopagita, riscuotendo gli applausi dell'ambasciatore greco, quivi presente, del Vutiras, direttore del *Neologos*, del noto filantropo Paolo Stefanovic, e dei caporioni della colonia greca di Costantinopoli.

Citiamo tra le fondazioni di Mons. De Angelis allo scopo di promuovere lo sviluppo intellettuale del suo gregge, la scuola femminile italiana di Patrasso, le cui peripezie narriamo ai lettori del *Bessarione*, la scuola commerciale di Nasso, frequentata da molti dissidenti, ed una biblioteca pubblica in Atene; migliorò gli studi e nuove cattedre aggiunse al Liceo Leonino.

Che le preghiere dell'illustre defunto consolino i suoi figli ed i suoi ammiratori, che piangono l'immaturo fato del loro Padre e del loro Pastore! Con le sue preci Mons. De Angelis continuerà la sua eccelsa missione nella diocesi di Atene, e permetterà al suo successore di raccogliere frutti abbondantissimi in quella vigna ch'egli coltivò sino alla morte col zelo e con le virtù di S. Giovanni Crisostomo.

Mons. Giovanni Dacus.

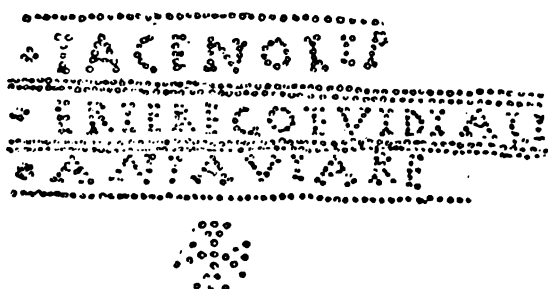
Il clero secolare di Costantinopoli ha subito una perdita dolorosa nella persona di mons. Giovanni Dacus († 30 marzo 1900), parroco della cattedrale, alunno della Propaganda, il compianto prelato che lavorò per trent'anni nella sua città natale di Costantinopoli. La giovialità del suo carattere, il suo zelo per le anime, la sua carità pei poveri gli avevano conciliato la stima e l'affetto di quanti lo conoscevano. I suoi funerali riuscirono una solenne manifestazione di riconoscenza verso colui che sino all'età di 62 anni avea spese le sue forze pel bene spirituale dei parrocchiani della cattedrale di Costantinopoli. Per testamento Mons. Dacus lasciò eredi i poveri della sua modesta fortuna.

Pace sia all'anima santa di questo prete esemplare, che prega nel cielo pel compimento dei voti dell'augusto Pontefice, il quale non cessa di rivolgere i suoi sguardi verso l'Oriente, fedifrago agl'insegnamenti di Pietro.

APPUNTI E NOTIZIE

La croce sopra uno spillo.

Un piccolo oggettino di oro ha dato luogo a diverse discussioni che giova riassumere. Vedendovisi in fine incisa una croce fu creduto cristiano e recato al comm. De Rossi il quale ne parlò così (*Bollet. Ist. Germanico* 1890) anche descrivendolo: « Lo spillo d'oro era con « pendente a peruccia allungata, trovato nei dintorni di Bolsena, adorno « nel pendente di lettere, linee e croce ornamentale equilatera con le « aste a forma triangolare, tutto a rilievo di minute perline ⁽¹⁾, per « la paleografia, la croce e la sua forma parmi del secolo V o degli « ultimi del IV. È perciò campione notabilissimo dell'oreficeria in sì « tarda età rozzamente imitante l'antica etrusca. L'iscrizione gira in « tre linee di minutissime lettere intorno al pendente, sotto al quale « è effigiata la croce. Per la minutezza dello scritto, esso pare da « principio difficilissimo a decifrare ma il fac-simile che ne diamo « assai ingrandito fa tosto vedere ad ogni occhio che il testo è latino ».



Dopo ciò il ch. archeologo si accinge all'interpretazione sua che riferisce in prima così: *iace noli periere ego te vidi aliani aviare* e vede che « non dà un senso in tutto chiaro ».

(1) Avvertasi che secondo il fac-simile si potrebbe credere che quel modo di lettere fosse a cerchielli quasi incisi sull'oro. Di tal modo di scrivere si hanno antichi esempi (vedi Hubner, *Exempla scripturae epigraphicae latinae*, Berolini 1885); ma qui sono punti in rilievo fatti dall'orafo sullo stampo, nel quale colò poi l'oro a formar quella peruccia pendente nello spillo.

Quindi vorrebbe tentare di leggere un nome *Lace* invece di *jace*; ma poi esclude questa lettura, ed accetta quella del ch. Hülsen ed altri in *tace*. E questa or non sembra non lasciar più dubbio. Un punto più difficile è poco appresso PERIEREGO, ove tutti convengono in trovar due parole, la cui seconda sia EGO; ma per la prima si discute non poco. Il ch. Gamurrini propose legger « *perire* (scritto *periere* per le ultime lettere trasposte) » ma una tale lettura non è ammissibile se si voglia fare una desinenza arcaica all'infinitivo di qualche papiro da un verbo *pero* quasi *pereo*, e che farebbe *peri*. E ciò stesso dal ch. archeologo sembra avvertirsi dicendo che le ultime lettere ER sono trasposte invece di RE: onde si avrebbe *perire*. Inoltre è strano il raccomandare *noli perire*.

Ma la stessa scritta dà la soluzione del dubbio, vedendosi, come pur altri osservarono, che qui non solo evvi un'ultima lettera E comune anche alla fine dell'antecedente parola ed al principio di EGO seguente; ma eziandio evvi un nesso di lettere nel secondo R, come ben si vede nel fac-simile. Ivi pure son sovrapposte due R ed un A nella parte inferiore di un R; e quindi si legge *peierARE*.

In tal modo viene assicurata la lettura e il giusto senso della prima parte nel detto *tace*, *noli peierare*. E qui dicendo: *Taci non voler spergiurare* si usa la parola *peierare* nella forma antiquata sì, ma pur in uso. Già accennammo (*Atti dell'Acc. Rom. Archeol.* II, vol. V, pag. 127) dicendo di un' *Epigrafe blasfema*, come invece di usare *peierare* si usò dagli antichi *periero*. Così pure disse Plauto *Quid perierandum est...?* Quindi si viene filologicamente alla forma più usitata di *periurare*, di cui non giova recar esempj. Bensì giova notare come la nostra epigrafe viene nel IV o V secolo a confermare l'uso della parola Plautina *perierare* invece di *periurare* con qualche accenno o sospetto di voce derivata da $\pi\epsilon\rho\ \iota\epsilon\gamma\alpha$. Riguardo poi a qualunque etimologia dal greco o dal *peius* latino, è da lasciare tutta la questione ai filologi lessicografi.

Proseguendo l'esame dell'epigrafe oltre quell'EGO che ha la prima lettera comune colla precedente parola, e si può credere come sovrapposte due EE in una sola, abbiamo poi il TE in nesso E. Poco dipoi evvi ALIANI dove sorge non poca discussione. Il De Rossi diceva che non conveniva di cercare qui un nome *alianum* locale, e spiegava la cosa come che le ultime due NI altro non fossero che un M e « che « l'orefice abbia errato nell'interpretare lo scritto datogli in maiuscolo « romano ALIAM ». Altri come il Gamurrini e l'Hülsen non hanno difficoltà di accettare quell'ALIAN come *aliam*; ma però non convengono per l'ultimo segno quasi fosse parte della lettera M.

E qui comincia il punto più dibattuto.

Secondo il De Rossi ed altri si avrebbe AVIARI nell' ultima parola, la quale trova ben corretta e di natural complemento a tutta la dicitura e dice: « Come nella latinità classica da *avis* fu dedotto « *aviarium* (uccelliera) ed *aviarius* (custode di polli od uccelli) e « nella medievale *avicularius* (cacciatore) ed *aviculare* (uccellare, « *DUCANG Lex. med. et inf. lat.* ed HENSCHERL), così nel latino rustico « potè convenientemente dirsi *aviare* per *aucupari* in senso letterale « e metaforico. È legge di sana critica di non far violenza ai testi « epigrafici senza ragione manifesta. Laonde non stimo dover ripudiare « il predetto vocabolo, benchè fin ad ora ignoto nella forma verbale ». E di vero questo senso sarebbe pur confermato dal vocabolo italiano *uccellare* che qui nel caso calzerebbe a capello (*Bull. d. Soc. St. Vol-sinese*, pag. 208). Dicendo quella donzella al fidanzato: « Taci, non voler spergiurare, poichè io stessa ti vidi uccellare un' altra ».

Ma non così pensarono l'Hülsen e il Gamurrini. Il primo voleva che la lettera innanzi ad *aviare* non fosse già l'ultima asta di M antecedente, ma bensì il primo elemento della parola seguente; e come ben lesse un T nella prima lettera di tutta la scritta in *tace* per *iace*, così qui vorrebbe leggere in fine *taviare*. Per dare un accettabile vocabolo disse che *taviare* valeva *saviare*. Però sembra poco accettabile qui lo scambio di un S in T a formar la parola *saviare*.

Più decisivo è in questo punto il Gamurrini dicendo: « nella « terza linea ho riconosciuto certamente la parola *saviare* (S e non T) « non già *taviare*, come non bene fu letta ». Stando così le cose l'epigrafe poco o nulla cambierebbe nell'erotico concetto, sebbene la prima sembrerebbe più spigliata. Abbiamo l'uso del verbo *suaviare* men usitato del *suaviari* cangiato l'uno e l'altro in *saviare* e *saviari*, il che può essere interessante per i filologi. Il grammatico Nonio (VII, 49) raccolse per questo modo di scrivere l'autorità del vecchio commediografo L. Pomponio autore della *Atellane*, là dove dice: *Ego (illam) non suaviem?* ed altrove.

Dopo ciò anche questo vocabolo di « baciare » qui invece di *uccellare*, non sarebbe alieno dal contesto dell'epigrafe erotica che abbiamo nello spillo, la quale dà pure non poca materia per la filologia.

Ritornando in fine al punto donde partimmo per quel segno di croce in un oggetto siffatto conchiudiamo colle parole del nostro De Rossi: « Sembrerà strana la croce in così profano arnese: essa « dimostra che l'artefice lavorò quando era in uso comune e continuo « l'adornare con la croce ogni maniera di utensili e gioielli: cioè « non prima del secolo in circa quinto ».

G. C. L.

Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di dicembre 1899 e gennaio 1900.

Il comm. BARNABEI, direttore generale delle antichità e delle belle arti, così riassume le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante i detti mesi.

ROMA. — (Dicembre). Nel Foro Romano furono fatte ricerche nell'area della Regia, e quivi fu esplorato un antico pozzo, di forma cilindrica, dal quale si estrassero fra gli altri oggetti alcuni dadi lusori assai ben conservati. In fondo al pozzo era uno strato di ghiaia, che l'architetto Boni trovò identica a quella rinvenuta sopra i resti delle antichissime costruzioni, che vennero poi ricoperte dal *lapis niger*.

Un prezioso frammento dei Fasti degli auguri fu recuperato presso la Regia medesima. Vi rimane la memoria della *cooptatio* di C. Marcio Rutilo nell'anno 465 di Roma (289 av. Cr.) e di quella di C. Mamilio Turrino nell'anno 549 (205 av. Cr.).

Un piccolo frammento epigrafico in travertino, trovato presso il fianco settentrionale del tempio di Cesare, fu dal prof. Gatti riconosciuto appartenere alla restituzione del celebre arco di Fabio fatta da Q. Fabio Massimo, nipote dell'Allobrogico, console nell'anno 709 (45 av. Cr.).

Tre cippi iscritti ricomparvero innanzi alla chiesa di s. Adriano, dove erano stati adoperati in alcune costruzioni dei bassi tempi. Uno di essi è dedicato a Massimiano Erculeo, l'altro a Costantino Magno, il terzo a Teodosio.

(Gennaio). Esegendosi lavori per fondamenta, nel palazzo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, all'angolo della via della Stamperia e del Tritone, si è rinvenuta una statua muliebre, acefala, di marmo greco, alta più del naturale. Trattasi di una copia romana del noto simulacro della Fortuna, di tipo ellenistico.

Proseguirono i lavori di sterro nell'area del Foro Romano e sgombrandosi la terra innanzi alla chiesa di s. Adriano, si recuperarono due tioletti sepolcrali, impiegati come materiale di fabbrica.

Nella via del Governo Vecchio, esegendosi lavori per fognatura, tornarono a luce: un blocco di verde-antico, uno di africano, un rocchio di colonna di marmo bigio e due frammenti di iscrizioni.

Nella chiesa di s. Cecilia in Trastevere, in occasione di lavori per la rinnovazione del pavimento, e pel restauro della cripta sotterranea, si scoprirono notevoli avanzi di una casa romana sulla quale fu edificata la chiesa primitiva.

Verso la metà della chiesa tornò a luce un muro laterizio in cui è incavata una nicchia, a modo di larario domestico. Entro la nicchia erano: un bassorilievo rappresentante Minerva coll'egida, rilevato su di una lastra di tufo e due tavole di terracotta a stampo, con scene bacchiche.

Nello sterro si recuperarono varî marmi scolpiti, di età classica, tra i quali un sarcofago con fronte baccellata e con le protomi di due coniugi.

L'acconciatura della donna conviene ai tempi di Traiano o di Adriano. Sotto i busti è effigiata una scena di pastorizia.

Tra i materiali adoperati in una costruzione di tarda età, si rinvennero varie lapidi iscritte ed un cippo di travertino, spettante alla terminazione ed all'ampliamento del pomerio compiuto dagli imperatori Vespasiano e Tito, l'anno 75 dell'era nostra.

L'ampliamento del pomerio fatto da Vespasiano avvenne, come è noto, dopo l'aggiunzione all'impero, della Commagene di Siria.

Si rinvennero infine parte dei muri e delle colonne marmoree della chiesa ricostruita nel secolo VIII da papa Pasquale, quando vi trasferì le sacre reliquie della martire romana Cecilia.

Altri avanzi di decorazioni marmoree spettano ad opere di ampliamento e di restauro eseguite sul cadere del secolo XI o sugli inizi del XII, quando cioè fu costruito il portico esteriore della basilica.

Nella via Latina, spianandosi la strada di accesso che dalla via Appia Nuova conduce ai noti sepolcri ed alla basilica di s. Stefano, si scoprì una testa marmorea raffigurante Socrate. Si trovarono pure alcune iscrizioni sepolcrali e tre pezzi di fistole acquarie in piombo, con nomi del proprietario dell'acqua e dello stagnaio.

REGIONE I (*Latium et Campania*). — (Dicembre). Tombe romane, di età imperiale, incavate nel banco tufaceo coperte da tegoloni e da lastre marmoree, furono rimesse a luce nella via Tagliaferri, in Napoli, eseguendosi lavori di fondazione di un palazzo. Nelle tombe contenevansi soltanto i resti degli scheletri.

In Pompei proseguirono gli scavi a mezzogiorno della basilica, e fuori la cinta settentrionale della città nel fondo già Barbatelli. Si raccolsero oggetti di suppellettile domestica; e nelle costruzioni dissepolti nel fondo Barbatelli si scoprì una pittura murale ritraente la Fortuna.

Presso l'anfiteatro pompeiano fu rinvenuta una statuetta di bronzo rappresentante un personaggio del dramma satirico.

Vicino al Tempio di Vespasiano furono recuperati alcuni frammenti marmorei iscritti, due dei quali spettanti al culto di Mercurio poscia di Augusto.

Si è posta mano alla esplorazione delle fogne, lavoro da gran lunga desiderato dagli studiosi.

(Gennaio). In Pompei proseguirono gli scavi nell'area in cui sorgono gli avanzi della *aedes Augusti* e si ebbero scoperte concernenti solamente la topografia del luogo.

Nel fondo già Barbatelli si recuperarono alcune tegole con bollo figulinario; e a mezzogiorno della Basilica si raccolsero alcune monete di Claudio e un frammento epigrafico, inciso su lastra di marmo.

REGIONE III (*Lucania et Bruttii*). — (Gennaio). Varie esplorazioni furono fatte dall'ispettore sig. di Cicco nella Basilicata.

A Calvello si riconobbero fondi di capanne, nella contrada *Paoлина*, nelle quali conservavansi strati di cenere e di terra nerastra.

Si raccolsero frammenti di ceramica bruna e rossastra; e si notò la presenza di tombe arcaiche, contenenti vasi di piccole dimensioni, con ornati dipinti a stile geometrico. Presso la contrada s. Nicola della Pincia si estende una necropoli con inumazioni a fossa, che dai frammenti ceramici giudicasi discendere dall'epoca greca fino alla più tarda romana.

Nel territorio di Abriola, nella contrada Castiglione, si rinvennero dei frammenti di vasi di bronzo, un'ascia neolitica ed alcuni ganci di bronzo facenti parte di corazza o di cinturone.

Avanzi di costruzioni di età remotissima si riconobbero nel territorio di Marsiconuovo, sulla *Serra della Civita*, ed in altre parti del territorio medesimo si riscontrarono tracce di tombe e numerosi frammenti ceramici sparsi nel suolo.

Abitazioni incavate nella roccia si scoprirono, infine, nella località s. *Lucia*, nel tenimento di Stigliano e vi si raccolsero vasi di terra nerastra e frammenti di creta mal cotta, che supponesi abbiano appartenuto al rivestimento delle abitazioni predette.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*). — (Dicembre). Nel territorio di Pozza frazione di Preturo, nell'agro amitermino, si scoprirono parecchie tombe di età romana, alcune inmura, ed altre a tegoloni. Una costruita in blocchi di pietra calcare, servì a vari seppellimenti; ed in uno di tali blocchi si notò un frammento epigrafico, in altro un pezzo di scultura, l'uno e l'altro tolti da sepolcri di età anteriore ed adoperati come semplice materiale di fabbrica.

Una tomba di età remotissima fu scoperta nella contrada denominata Valle dei Morti, in territorio di Campodigiove presso Sulmona. Era scavata nella breccia compatta e conteneva due vasi fittili. Nel

fondo tra le ossa fu raccolto un oggetto di bronzo, per decorazione, e quattro fibule di ferro. Si trovarono pure alcuni globetti di vetro colorato, un piccolo pendaglio di ambra, un paio di mollette di bronzo, una fusaiuola fittile e due anelli di filo cilindrico.

(Gennaio). A Coppito, nell'agro di Amiterno, e precisamente nella contrada via di Preturo, fu rimesso a luce un frammento di epigrafe latina con menzione di un *octovir*.

Altri frammenti epigrafici latini furono riconosciuti nell'abitato di s. Vittorino, dal solerte ispettore marchese Persichetti di Collebuco.

REGIONE V (*Picenum*). — (Gennaio). Nell'agro dell'antica *Castrum Novum*, non lungi dall'abitato di Giulianova, si rinvenne casualmente un ripostiglio di monete repubblicane, di bronzo, costituito per la maggior parte da assi di varie famiglie romane; ma tutti noti e comuni.

REGIONE VII (*Etruria*). (Dicembre). Importanti scavi furono eseguiti nel comune di Manciano in provincia di Grosseto, nell'area dell'antica Saturnia, in cui fruttuose ricerche erano state fatte sotto la direzione del sig. Angelo Pasqui nell'anno 1882.

Le nuove indagini avvennero nei luoghi denominati Pian di Palma, Pontone, Porcareccia, dove fu riconosciuta una vasta necropoli dei sec. VI e V avanti Cristo, le cui tombe in gran parte erano state rovistate. Notevoli fra gli oggetti ora rinvenuti sono alcuni frammenti di vasi greci a figure nere ed a figure rosse, di stile severo.

Altre indagini furono eseguite sotto le vetuste mura di Saturnia, nel luogo detto Fonte buia; e vi si scoprirono due importanti iscrizioni romane, incise su basi di travertino, destinate a sorreggere statue di bronzo. Una di tali iscrizioni fa menzione dei *municipes Saturnienses*, e fu posta ad onore di un Caio Didio Saturnino, insignito di doni militari da L. Vero e da Marco Aurelio. L'altra base fu posta in onore di Sesto Mecio Marcello, duumviro quinquennale di Saturnia, e gli fu dedicata dagli abitanti di un pago, di cui abbiamo per la prima volta il ricordo, cioè del pago Lucrezio.

Insieme alle due basi si rinvennero diversi oggetti fittili, di tipo votivo e monete di età imperiale.

(Gennaio). — Una tomba etrusco-romana, del primo secolo av. Cristo, si scoprì in vocabolo *le Fornaci*, presso Chianciano, nella frazione di Macciano. Vi si contenevano delle piccole urne di travertino, con iscrizioni latine, e delle anfore. Le nicchie incavate nelle

pareti erano chiuse da tegole che avevano sopra graffiti i nomi dei defunti.

In una delle nicchie erano depositati vari preziosi oggetti, e cioè tazzette di vetro variegato, un'anforetta di vetro turchino, un piatto tornito e filettato di diaspro rosso, cucchiaini, spatolette e aghi criminali di avorio, dadi da giuoco, pettini di osso, aghi e spille di bronzo.

Notevoli sono pure alcune urne di terracotta, con leggende etrusche e con rappresentanze rilevate a stampa. Una offre un eroe combattente coll' aratro, contro guerrieri; una seconda fa vedere una pugna tra guerrieri; una terza, la testa di Medusa tra due colonne scanalate e due cipressi.

REGIONE XI (*Transpadana*). — (Dicembre). A Levaldigi, frazione del comune di Savigliano, provincia di Cuneo in un fondo di proprietà del Conte Roberto Magliano di Villar San Marco, tornarono a luce due are marmoree sacre a Diana, come è dimostrato dalle iscrizioni votive che vi sono incise. Altre memorie relative al culto di quella divinità si ebbero in quel territorio, dove nel 1822 tornò a luce un'altra ara, essa pure con epigrafe votiva a Diana.

Demolendosi uno dei bastioni del secolo XVI nella città di Novara, fu recuperato un piccolo cippo di calcare grigiastro di Valsesia, in cui è incisa un'iscrizione in onore di C. Torullio Fusco, sevirò del collegio dei Fabbri. Il monumento fu posto dalla decuria di detto collegio di cui Torullio era *magister*. Il cippo, a cura dell'ispettore degli scavi, avv. Raffaele Tarella, fu depositato nel civico Museo novarese.

(Gennaio). Essendosi demolito in Torino il Palazzo Vecchio, pertinente alla R. Casa per dar luogo a un edificio destinato all'Amministrazione provinciale ed agli alloggi di servizio della Corte, si rinvennero importanti avanzi del teatro dell'antica *Augusta Taurinorum*.

Ampliatesi le indagini, in seguito all'augusto consentimento di S. M. il Re, l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria ha potuto eseguire piante e disegni del teatro, raccogliendo tutti quei dati di fatto che serviranno a dare una completa illustrazione dell'edificio, quando saranno ultimate le ricerche.

Il teatro era circondato, da tutti e quattro i lati, da strade pubbliche di cui si scoprirono i selciati a poligoni di roccia e le sottostanti fognature.

Gli scavi hanno fatto esattamente conoscere che il teatro andò distrutto in seguito ad un violento incendio e rimase così sepolto sotto

un forte strato di macerie, accresciute anche con lo scarico di altri edifici romani.

Della *cavea* furono trovate le sostruzioni degli ordini, consistenti in segmenti di grandi muri circolari, protetti da speroni, solidamente sostenuti in ciottoli e fasce di doppi corsi di mattoni.

Si riconobbero le gradinate inferiori del primo ordine ed anche le tracce dell'ambulacro della prima precinzione che dava accesso alle varie scale.

Venne anche in luce il piano dell'orchestra, col pavimento marmoreo. Si ebbero altresì tracce del podio, rivestito di marmo; nè mancarono avanzi della scena e dei locali laterali a questa. Dietro la scena correva, secondo l'usanza romana, un portico, di cui pure si trovarono molti ruderi.

SICILIA. — (Dicembre). Presso Santa Maria dei Palazzi, nel comune di Tusa in provincia di Messina, nell'area dove sorgeva l'antica Alesa, fu scoperto un colombario romano, costruito con grossi mattoni e con reticolato di pietre ricoperto di stucco, già dipinto. Nella parete nord erano incavate due nicchie ed una sola nella parete di ponente. La costruzione fu giudicata dal ch. Salinas degna di singolare riguardo, essendo uno dei pochi avanzi dell'antica Alesa, della quale, fiorentissima al tempo romano, continuavano a rimanere in piedi vari ruderi ai tempi del Fazello.

IMPRIMATUR — FR. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR — JOSEPHUS CEPPETELLI Archiep. Myr. Vicesgerens.

ACHILLE GAETANO PREVER — *Gerente responsabile.*

ABBONAMENTI AL " BESSARIONE „

Amministrazione: **ERMANN0 LOESCHER e C.**

(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)

ROMA — Corso, 807.

Rivolgersi all'Amministrazione, ai principali Librai od agli uffizi postali



L'annata della Rivista comincia col 1° Luglio d'ogni anno; ma ogni semestre forma un volume a sè.



ABBONAMENTO ANNUO

(inizio al 1° Luglio od al 1° Gennaio d'ogni anno)



Per l'ITALIA L. 10,00
Per l'ESTERO Fr. 12,00



ABBONAMENTO SEMESTRALE

(inizio al 1° Luglio ed al 1° Gennaio)



Per l'ITALIA L. 6,00
Per l'ESTERO Fr. 7,00

IL BESSARIONE

benchè sia l'unica Rivista Orientalista d'Italia ed una delle pochissime del mondo, è la meno costosa fra tutte le Riviste.



I Signori abbonati sono pregati voler rinnovare l'abbonamento per la

4^a annata (1899-1900; nn. 37 a 48)

con cortese sollecitudine per evitare ritardi o sospensioni.



Per tutto ciò che riguarda i Signori Librai, cioè abbonamenti, vendita, depositi, rappresentanze, reclami ecc. rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione E. Loescher e C. Roma, Corso 807.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

Direzione: ROMA — S. PANTALEO, 3.

Amministrazione: **Ermanno Loescher e C.**

ROMA — CORSO, 307.

—XOX—

ABBONAMENTI

—*

Per l'ITALIA.	Annua L. 10,00	—	Semestrale L. 6,00
Per l'ESTERO	" Fr. 12,00	—	" Fr. 7,00

(Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio d'ogni anno)



Questo fascicolo (doppio) L. 3.

6 Aug, 1900

Gen. Library

1116

nn. 47-48.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI



ROMA

DIREZIONE
S. Pantaleo, 3.
PALAZZO RUSSO.

AMMINISTRAZIONE
ERMANN LOESCHER e C.
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
Corso, 807.

1900

BESSARIONE — Roma, S. Pantaleo, 3

Anno IV. — Vol. 7. — NN. 47-48

Maggio-Giugno 1900

Mons. N. MARINI, Direttore.

SOMMARIO DELLE MATERIE

La riproduzione e traduzione degli articoli, senza citarne la fonte, è proibita a tenore delle Leggi vigenti. I manoscritti non vengono restituiti.

Steli cristiane di epoca bizantina esistenti nel museo di	
Alessandria (Egitto).	Pag. 425
La religione di Zoroastro.	" 449
Il patibolo della Croce secondo la Bibbia ed i monumenti	
Assiri	" 471
Madonne bizantine.	" 499
La S. Sede e la Nazione Armena.	" 507
Poésies inédites de Dimitri Pépanos.	" 518
La cristianizzazione del Calendario e la riforma pasquale	
in Russia	" 550
Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et As-	
syriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam.	
(Doc. LXXXI-C).	" 576
Progetto di fondazione di un collegio di rito greco nell'isola	
di Candia verso la fine del XVI secolo	" 600
Corrispondenza da Costantinopoli	" 609
Cronaca dell'Unione	" 642
Appunti e Notizie	" 652
Rivista delle Riviste	Pag. XXXIV-XL.

Amministrazione: E. LOESCHER e C. — ROMA, Corso 307.

ABBONAMENTI

PER L'ITALIA . . . Annuo L. 10 — Semestrale L. 6

PER L'ESTERO . . . " Fr. 12 — " Fr. 7

(Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio d'ogni anno)

L'annata comincia col 1° Luglio; ma ogni semestre forma un volume a sé.

I Signori abbonati sono pregati voler rinnovare l'abbonamento per la 4^a annata (1899-1900) con

CORTESE SOLLECITUDINE

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

DIRETTA A FACILITARE L'UNIONE DELLE CHIESE

Ὑψιστε Παμβασιλεῦ, τῶν ἀπάντων
παντεπόπτα καὶ κτίστα· σὸν ἀληθῶς γὰρ
ἔργον τὸ παρὸν, Παντοδύναμε, τοῦ ἐνω-
σαι τὰ μακρὰ καὶ πρὸ πολλοῦ διεισιῶτα
θεοῦ, Σωτὴρ μου, γένη κάλλιστα!

O Altissimo Re dei re, onniv-
gente, creatore di tutte cose, il riunire
le due nobilissime stirpi da sì lungo
tempo e cotanto fra loro separate, è
proprio questa l'opera tua che sai l'on-
nipotente, o mio Salvatore!

STELI CRISTIANE DI EPOCA BIZANTINA

ESISTENTI

NEL MUSEO DI ALESSANDRIA (EGITTO)

INTRODUZIONE.

Ebbi recentemente l'onore d'inviare alla egregia Direzione del *Bessarione* una ventina di iscrizioni greche cristiane di Alessandria. Di questa città altre non ne conosco. Mando ora il testo di quelle iscrizioni greche cristiane che trovate dal Maspero e da altri a Cairo Vecchio, in Achmim (*Panopolis*), in Erment (*Hermonthis*) ed in Assouan (*Syene*) sono depositate, infino dal 1892 nel Museo Greco-Romano da me diretto. Sento infinito affetto pel mio paese natlo e sono sempre pronto a comunicare ai periodici italiani tutti i documenti di archeologia sacra e profana che vengano a mia conoscenza. Lo faccio del resto anche coi dotti di ogni altra nazionalità e ne traggo simpatie e conforti.

Ho cura di dare il testo tale e quale, senza raddrizzarne la grammatica e la paleografia, ma indicandone la provenienza, la materia, la forma esteriore, la sala del Museo alessandrino in che ora si trovano ed il numero che esse portano e che per un pezzo sarà immutato.

Ma, innanzi di dare il testo delle nostre iscrizioni cristiane, mi si permetta quì di premettere qualche cenno generico su questi monu-

menti. So bene che il Gayet ed altri ne hanno parlato e scritto, quando il Museo di Alessandria ancora non era: la mia biblioteca è povera e non ho l'onore di possedere i loro scritti. Poi la collezione cristiana d'Egitto è, dal 1892, divisa fra i musei di Alessandria e di Guizeh. La parte alessandrina fu soggetto di studio al Gayet, allo Strzygowski, al Curme, allo Schmidt: ignoro se questi miei valenti amici e maestri abbiano edito ancora alcun che di concreto. Ne io intendo fare nelle pagine del *Bessarione* un lavoro magistrale: mi limito, da buon Direttore di Museo, a far sapere a quanti vi hanno interesse che nel Museo Greco-Romano di Alessandria d'Egitto v'ha una preziosa serie di greche iscrizioni cristiane, e dico quali, e ne do il testo con poche riflessioni mie.

Il tipo delle steli con figure del tipo, così detto, degli *oranti* è piuttosto raro fra noi: credo ce ne sia qualche esempio al Museo Egiziano di Guizeh.

Il Museo di Alessandria ne possiede tre (nn. 113, 207 e 221 della sala G). Il numero 207 non merita alcuna attenzione particolare. Il numero 113 (vedi fig. 1), benchè rozzo ed anepigrafo, si raccomanda per la chioma come di Horus adolescente: dove fosse rinvenuto, non mi consta: è un monumento del Cristianesimo egiziano e basta.

La stele n. 221 (fig. 2) porta la seguente iscrizione:

+		Ε	
Κ Ε	« O Signore,	Κ V	« Fusepolta
Α Ν Α	concedi il ri-	Λ V Θ Η	nel Signore
Π Α	poso all'anima	Ε Ν	nel mese di
C O N	della tua serva	Κ Ω	Epiphi ».
T H N	Irais (?) ».	Ε Π	
Ψ V		Ι Φ	
X H N			
T H [C]			
Δ Χ			
Λ H [C]			
C Χ			
I P			
A I			
Δ [O C]			
?			

Il ch. prof. G. Maspero, oggi direttore generale (per la seconda volta) de' Musei in Egitto, nel suo bellissimo Catalogo dell'anno 1883,

alla pag. 366 richiama l'attenzione dei conoscitori sui rapporti che intercedono fra i motivi architettonici degli epitafi cristiani di Egitto e l'architettura delle chiese bizantine egiziane di quell'epoca. Egli



FIG. 1.

dice: *La plupart du temps les stèles de ce type (cioè del tipo di quella di Apa Ol (?) morto nel 695) ne portent aucune inscription. Il est à regretter q'on n'ait pas songé plus tôt à les recueillir: elles présentent une grande variété de détail et offriraient à un archi-*

tecte un sujet d'étude. Toutes les façades d'églises byzantines qui existaient en Egypte ont été ou détruites par les Musulmans ou



FIG. 2.

remaniées par les chrétiens coptes: nos stèles fourniraient des éléments précieux pour une restitution du style particulier à l'Eglise

chrétienne. Peut-être même y trouverait-on quelques indications utiles pour l'histoire de l'art occidental.



FIG. 3.

Poche, ma aeree parole! A commento delle quali io riproduco qui la stele n. 223, sala G (fig. 3) e la stele n. 224 che le sta accanto (fig. 4). I motivi dell'una e dell'altra sono singolarissimi. Il portone del n. 223 è riprodotto in altri monumenti cristiani del Museo

di Alessandria, ma senza il pergolato e la donna che vi si affaccia, come una ideale Zoé. Nella stele n. 224 il pesce che morde all'albero della vita ci ricorda il famoso *ἰχθῦς*, la cabala cristiana, uguale a



FIG. 4.

Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ υἱὸς Σωτήρ. Un avvicinamento non infelice di architettura pagana e di motivi cristiani (due volatili bevanti alla medesima fonte, simbolo della carità cristiana), può vedersi nella stele anepigrafe n. 198, tebana di provenienza (fig. 5). Altro pregio di essa

è la policromia, non senza una reminiscenza di ibridismo architettonico in che si rivela come in sommario, tutta la storia dell' arte architettonica in Egitto.



FIG. 5.

Motivi somiglianti ritrovansi sulla stele n. 213, sala G, proveniente da Hermonthis (Tebe) (fig. 6).

Della precedente può dirsi sia una ricca variante la stele n. 24 (fig. 7). Fra gli acroteri stanno i mistici pavoni: le colonne striate

ricordano quelle trovate in Alessandria da Schiess bey negli anni 1898



FIG. 6.

e 1899. L'iscrizione dice: $\overline{\text{IC}} \overline{\text{XC}}$ $\text{ΑΠΛ ΧΑΡΙCΙΟC ΠΕΤΡΟC}$:
la croce equilatera laureata finisce col diventare copta e comata.

All'istesso tipo della stele n. 213 deve rimirarsi quella che va sotto il numero 220 (fig. 8).



FIG. 7.

La stele n. 219 (fig. 9) ci dà probabilmente il frontone di una chiesa sotto l'invocazione dello Spirito Santo. Al posto della dedica leggesi l'epitafio:

KVΔΑΧΙΝ ΙΩΑΝΝΗC



FIG. 8.



FIG. 9.

Infine per dare una piccola idea del valore degli artisti copto-bizantini in Egitto, e della ornamentazione delle steli di Luksor e di



FIG. 10.

Hermonthis, credo bene riprodurre qui il bel frammento n. 215, sala G (fig. 10) che può servire a confronto ancora colla decorazione crucigera di certi bolli in gesso cimiteriali, de' quali il Museo di Alessandria è piuttosto ricco.

Le steli di Achmim sono, in genere a quelle di Louksor ed Hermonthis, ciò che è il profilo infantile di una casa al disegno sapiente di un architetto. Il loro tipo è quasi invariato (fig. 11).



FIG. 11.

Premesse queste brevi osservazioni, vengo con tutta semplicità a dare qui sotto il testo delle nostre iscrizioni cristiane, greche, d'epoca bizantina.

I.

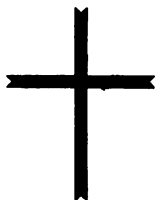
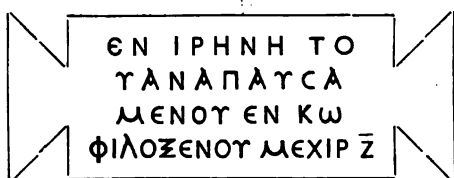
M. A., sala G, n. 306. — Calcare. Alt. 0,48, largh. 0,31.

ΕΤΕΛΕΥΤΗCΕΝΟΔ
 ΓΙΟCΑΡΠΟΚΡΑΠΩΝ ΜΟ
 ΝΔΘΩΝ ΕΤΩΝ ΚΓ ΕΝ Θ = x
 ΤΗ ΤΡΙΤΗ ΚΔΙ ΔΕΚΔΤ
 Η ΤΟΥ ΜΗΝΟC ΦΔΜΕΝ
 ΩΘ ΤΗC Β ΘΙΝΧΙΚ ΜΗ ΛΥ
 ΠΗΘΗC ΟΥΔΕΙC ΔΘΑΝ
 ΔΤΟC ΕΝ ΤΩ ΚΟCΜΟ ΤΟΥ
 ΤΩ

« Morì il santo Arpocrapone, monaco, di anni 23, ai 13 del mese
 « di Phamenoth della II^a indizione. Non te ne affliggere. Niuno è
 « immortale in questo mondo ».

II.

M. A., sala G, n. 346.



« In pace (l'anima) di Felosseno, che riposò nel Signore, agli
« 8 di Mechir ».

III.

M. A., sala G, n. 350. — Stele in forma di chiesa bizantina.
Nel fregio:

ΜΝΗΜΕΙΟΝ ΠΕΣΥΝΘΙΟΥ
ΨΑΙΟΥ ΔΙΑΚΟΝΟΥ ΕΤΕΛΕΥ
ΤΗΣΕΝ ΔΕΥΤΕ ΤΗΣ ΙΔ // (δευτέρης per δευτέρας)
ΙΝΔΙΚ // ΕΤΩΝ ΛΣ ΜΗ ΛΥΠ
ΗΘΗΣ ΟΥΔΕΙΣ ΔΘΑΝΑΤΟΣ
ΕΝ ΤΩ ΚΟΣΜΩ ΤΟΥΤΩ // *

« Monumento di *Pesunthios*, figlio di Psai diacono. Morì il dì
« secondo della XIV^a indizione, in età di anni 36. Non te ne afflig-
« gere. Niuno è immortale in questo mondo ».

Più sotto, croce equilatera laureata, iscritta in una tabella qua-
drata affissa con quattro borchie.

Le rarissime iscrizioni su marmo provengono dal Delta: niuna di loro sembra a località al sud di Cairo Vecchio.

IV.

M. A., sala G, n. 323. — Marmo quadrato.

ΚΕ Ο ΘΣ ΤΩΝ ΠΑΤΕΡΩΝ
 ΗΜΩΝ ΕΛΕΗΣΟΝ ΤΗΝ ΨΥ
 ΧΗΝ ΤΟΥ ΔΟΥΛΟΥ ΣΟΥ ΤΑΙ
 ΔΝΔΚΛΙΝΟΝ ΑΥΤΗΝ Ε
 ΙΣ ΚΟΛΠΟΥΣ ΤΩΝ ΑΓΙΩ
 Ν ΠΑΤΕΡΩΝ ΗΜΩ
 Ν ΑΒΡΑΔΑΜ ΚΑΙ ΙΣΑΔΚ
 ΚΑΙ ΙΔΚΩΒ ΤΩΜΙΣΟΝ Δ
 ΥΤΗΣ ΑΠΟ ΤΟΥ ΣΥΛΟΥ ΤΗΣ
 ΣΖΩΗΣ ΕΚΟΙΜΗΘΗ ΕΝ
 ΚΩ ΙΩΔΑΝΝΗΣ ΔΙΔΚ /
 ΜΗΝΙ ΦΑΘ //

« O Signore Iddio de' padri nostri, abbi pietà dell'anima del tuo
 « servo e riponila nel seno dei nostri SS. Padri Abramo, Isacco e
 « Giacobbe; nutrita del legno della vita. Fu qui deposto nel Signore
 « il diacono Giovanni nel mese di Phamenoth ».

V.

M. A., sala G. — Marmo bianco quadrato (*Cairo vecchio*).

ΕΚΟΙΜΗΘΕ Σ
 Ο ΤΡΙΣΜΑΔΚΑΡ Σ
 ΠΑΤΗΡ ΑΒΒΑ
 ΖΑΧΑΡΙΑΣ
 ΜΗΝΙ ΦΑΜΕ
 ΝΩΘ Ε ΙΝΔ ΙΕ

« Fu sepolto il tre volte beato abbate Zaccaria ai 5 di Phame-
 « noth, XV^a indizione » (1).

(1) L'abbate Zaccaria pare sia il fondatore di un convento al Cairo Vecchio (Mas-el-Attiqah).

VI.

M. A., sala G, n. 307 (Achmîm). — Stele rettangolare (m. 0,35 × 0,25).

[C T H Λ H]
 ΜΑΚΑΡ // ΙΩ ///
 ΕΒΙΩCΕΝ ΕΤ[Ω]
 Ν Ν ΦΑΜΕΝΩ
 ΙΓ / Α ΙΝ

« (Stele) del beato Giovanni. Visse anni 50. (Mori) a' 13 di « Phamenoth, indizione prima ».

VII.

M. A., sala G, n. 256 (Achmîm). — Stele arrotondata al vertice.

C T H Λ H
 Ψ Α Τ Η C
 ΕΒΙΩCΕΝ
 ΕΤΩΝ Δ ΜΕ
 C O P H K H
 ΕΝΔΕΚ // ΙΝΔΙΚ

« Stele di *Psatis*. Visse 4 anni. (Mori) ai 28 di Mesori, undecima indizione ».

VIII.

M. A., sala G, n. 331 (Achmîm). — Stele in forma di rozza edicola.

✠
 C T H Λ ΤΟΥ ΜΑΚΑΡ
 ΑΚΡΑΤΟΣ ΕΒΙΩCΕΝ
 [ΕΤ]ΩΝ ΕΞΗΚΟΝΤΑ__
 (ΕΠΙ) ΜΗΝΟΣ ΕΦΙΦ ΚΔ
 Σ ΙΝΔ[ΙΚΤΙ]Ω[NOC]

« Stele del beato *Acras*. Visse 60 anni. (Mori) ai 21 di Epiphi, « VI^a indizione ».

IX.

M. A., sala G, sine numero (A c h m î m). — Frammento di stele.

ΕΒΙΩCΕΝ]
[ΕΤΩΝ]ΠΕΝΤΕ[ΚΟΝΤΑ]
ΠΔ]ΧΩΝ Η
ΙΝΔΙΚ

« Stele del beato N. Visse anni cinquanta (Morì) agli
« 8 di Pachon, nella indizione ».

X.

M. A., sala G, n. 309 (A c h m î m). — Frammento di stele pen-
tagonale.

[ΕΤΗΛΗ Τ]ΗC
[ΜΑΚΑΡΙΑCΘΟ]ΔΟCΙΑC
[ΕΒΙΩCΕΝ Ε]ΤΩΝ Κ //
[. Ι]ΝΔ //

« (Stele) della (beata) *Teodosia*. (Visse) anni venti. (Morì) alli . . .
« del mese di . . .) indizione (.) ».

XI.

M. A., sala G, n. 191. — Stele in forma di edicola mozza al
vertice.

CΤΗΛ[Η]
ΤΟΥ ΜΑΚΚΑΡ
ΔΠΔ ΜΙΝΔ
[Δ]ΝΔΧ // ΕΒΙΩ[CΕΝ]
[ΕΤ]ΩΝ ΜΕ ΕΤΕΛΕ
ΜΩ ΦΔΜΕΝ

« Stele del beato *Apa Mena*, anacoreta. Visse anni 45. (Morì)
« in Phamenot ».

XII.

M. A., sala G, n. 333 (Achmîm). — Calcare: stele esagona, irregolare.

CTHΛΗ
ΤΗΣ ΜΑΚΑΡΙΔΟΣ
ΔΥΡΗΛΙΔΟΣ ΕΒΙΩ
CEN ETΩN KH //
ΕΠΙ ΜΗΝΟΣ ΔΘΥΡ ΚΖ
S / ΙΝΔΙΚ //

« Stele della beata Aurelia. Visse 28 anni. (Mori) nel mese di « Athyr, alli 27, indizione sesta ».

XIII.

M. A., sala G, n. 212 (Achmîm). — Calcare: Stele in forma di rozza edicola.

✠
[C]ΤΗΛΗ ΤΟΥ
[ΜΑΚΑΡ] // ΙΑΚΩΒ ΠΡΕ
[ΕΒΙΩ]CEN ΕΤΩΝ Ν // Δ
[ΕΠΙ ΜΗ]ΝΟΣ ΤΥΒΙ ΚΕ Γ // ΙΝ

« Stele del beato prete Giacobbe. Visse anni 50. (Mori) nel mese « di Tybi, alli 25, indizione terza ».

XIV.

M. A., sala G, n. 326 (Achmîm). — Stele come sopra.

✠
CTH[Γ]ΛΗ
ΤΟΥ ΜΑΚΑΡ //
ΓΟΥΝΘΟΥ ΕΒΙΩ
CEN ETΩN ΛΕ ΕΠ[ΔΓΟ]
ΜΕΝΩΝ Ε ΙΔ / ΙΝΔ

« Stele del beato *Gounthos*. Visse 35 anni. (Mori) nel 5° di degli « epagomeni, XIV^a indizione ».

XV.

M. A., sala G, n. 190 (Achmîm). — Calcare: stele pentagona irregolare.

CTHΛH
HΛH EBÎΩ
CEN ETΩ ΛΕ //

« Stele di *Ele* (?). Visse anni 45 ».

XVI.

M. A., sala G, n. 192 (Achmîm). — Stele frammentaria.

[CTHΛH]
ICA[AK]
EBIΩC[//ETΩN//]
XOIAK IĀ[//INΔIK //]

« (Stele) di Isa(ac): visse (anni morì) alli 11 di Choiak
« (. . . indizione) ».

XVII.

M. A., sala G, n. 257 (Achmîm). — Stele circolare.

CTHΛH
ΚΟΛΟΕ
EBI // ETΩ // IE

« Stele di *Coloe*. Visse anni 15 ».

XVIII.

M. A., sala G, n. 318 (Achmîm). — Stele in forma di rozza edicola, con iscrizione molto errata.

✠

CTHΛH

[Ε]ΒΙΩC // ΜΔΡΙΔ

^(sic)
HTΩN // KΕ

ΜΗΝΟC

[ΤΥ]Β[Ι]ΙΝΔΙ

« Stele. *Maria* visse 25 anni ed un mese. [Morì] in Tybi, in-
« dizione . . . ».

XIX.

M. A., sala G, n. 247. — Stele rettangolare.

ΠΑΝΙC

ΚΟΥ "

« [Stele di] *Panisco* ».

XX.

M. A., sala G. n. 303 (Achmîm). — Stele in forma di rozza edicola; lettere rialzate di colore rosso.

✠

CTHΛH

ΠΡΟCΤΑCΙΑC

ΕΒΙΩCΕΝ

ΕΤΩN KΑ ΠΑΥΝ[Ι ///]

ΠΕΜΠΤΗΔΕΚΑΤΗC

ΙΝΔΙΚΤΙΟΝΟC ✠

« Stele di *Protasia*. Visse 21 anno. (Morì li) di Paoni,
« nella XV^a indizione ».

XXI.

M. A., sala G, n. 321 (Achmīm). — Stele come sopra.

CTHΛH
[C]ETHPINOY
[ΠP]ECBYTEPOY
[EBIWC//ET]WN N̄S EΠI MHNOC
[ICIIIII]K̄S TPITHC INΔIK // †

« Stele del prete *Severino*. Visse 56 anni. (Mori) ai 26 del mese
« di , III^a indizione ».

XXII.

M. A., sala G, n. 348. — Calcare: Edicola: frontone con acro-
teri ed una mezza luna al sommo.

† ETEΛEYTHCEN
IOYAITTA EN TW MHN[†]
ΦΔΜΕΝΩΘ ΙΔ ΤΗC Δ //
INΔIK / ΜΗ ΛΥΠΗΘΗC
ΟΥΔΕΙC ΔΘΑΝΑΤ[Ο]C EN
TW ΚΟCΜΩ ΤΟΥΤΩ †

(Croce equicrure laureata in un quadrato).

« Mori Giulitta nel mese di Phamenoth, li 14, della IV^a
« indizione. Non te ne affliggere: niuno in questo mondo è im-
« mortale ».

XXIII.

M. A., sala G, n. 252 (Assouan). — In alto, Α ω.

ΕΙΣ ΘΕΟΣ Ο ΒΟΥΗΘΩ ΔΑΜΗΝ ΜΕΛΠΙΣΙΑ
ΕΚΝΑΗΘΗ ΜΕΤ ΟΥ ΜΕΤ ΟΥ ΜΕΠΟΣ ΠΑΜΕΝ
ΩΘ ΗΜΕΡΑΣ ΚΘ ΤΗΣ ΒΣΚΔΙ ΜΗ^[sic]
ΛΕΠΙΣΕ ΟΥΤΙΣ ΔΘΔΝΑΤΟΣ Ε
ΙΣ ΤΟΥ ΚΟΣΜΩΝ ΤΟΥΤΟ ΙΡΗ[ΝΗ?]

« Non c'è che un Dio solo che ci ainti. Così sia. Melpisia fu
« deposta nel mese di Pamenoth, il dì 29, indizione Non
« te ne affliggere niuno è immortale quaggiù. Pace! »

Questo testo è pieno di gravissimi spropositi: segno che ad Assouan il greco non si capiva più che poco.

XXIV.

M. A., sala G, n. 324 (Achmîm). — Calcare: Stela arrotondata in cima.

CTΥΛΗ ΙΔΚΩΒ
ΕΒΙΩCΕΝ ΕΤΩΝ
ΤΕCCEPΔΚΟΝΤΑ
ΤΕCCEPΔCΦΔΡΜΟ
ΥΘΙ ΚS Β // ΙΝΔΙΚ/

« Stele di *Giacobbe*. Visse 44 anni. Morì ai 26 di Pharmouthi,
« II^a indizione ».

XXV.

M. A., sala G, n. 329 (Achmîm). — Calcare: Stele a forma di rozza edicola.

CTHΛΗ
THC ΜΔΚΔΡ ΤΔΝ
ICK // HC ΕΒΙΩCEN
ΕΤΩΝ Ξ ΠΔΧΩΝ Β Δ ΙΝΔΙ

« Stele della beata *Tanisca*. Visse anni 60. (Mori) ai 2 di Pachon, IV^a indizione ».

XXVI.

M. A., sala G, n. 251 (Achmîm). — Calcare: Stele come sopra.

ΔΠΔ ΨΔΙ ΔΡΧΙΠΡΕCΒ //
ΕΚΟΙΜΗΘΗ ΤΥΒΙ ΚC
THC Z // ΙΝΔΙΚ //
ΕΤΩΝ Ρ *

« L'arciprete Apa Psai fu tumulato ai 26 di Tybi, della VII^a indizione, di anni cento ».

XXVII.

M. A., sala G, n. 328 (Achmîm). — Stele come sopra.

+

Ε Τ Η
ΙΕΡΑΚΙΩΝΟC
ΕΒΙΩ ΕΤΩΝ \overline{O}
ΠΑΧΩΝ ΚΗ $\overline{I\Gamma}$ ΙΝΔ

« Stele di Hierakion. Visse anni 70. (Mori) a' 28 di Pachon, « indizione XIII ».

XXVIII.

M. A., sala G, n. 261 (Achmîm). — Stele eptagonale, adespota.

+
 C T T A H
 T O Y M A K // A Π A
 E B I Ω C E T Ω N ///
 M H N O C X O I A X $\overline{5}$ I N Δ

« Stele del beato Apa Visse anni (morì) ai 6 di
 « Choiach, indizione ».

XXIX.

M. A., sala G, n. 322 (Achmîm). — Stele in forma di rozza
 edicola.

+
 C T H Λ
 Δ B P Δ Δ M I O Y
 [E B I Ω] C E N E T Ω N \overline{N}
 : : : : : Δ I : : I : : : : : :

« Stele di Abramo. Visse anni 50. (Morì in) ».

XXX.

M. A., sala G, n. 249. — Calcare: Stele rettangolare, molto
 corrosa.

C O Y C A N N A
 Θ Y Γ A T H P A B [B A]
 [M H] N A A Π O I C Δ Y P I A C
 : : : : : E Π E M Φ Θ H
 Π M Δ T Ω Θ E Ω
 E N H P H N H

« Susanna, figlia di Abba Mena, oriunda della Isauria
 « lo spirito a Dio. In pace! »

XXXI.

M. A., sala G, n. 258 (Achmîm). — Stele in forma di rozza edicola mozza al vertice.

CTHA
TOY MΔK
KΑΛΛΙΝΙΚΟ[Υ Ε]ΒΙ
ΩCEN Ἀ ΠΔΥΝ III
ΙΝΔΙΚ // IIIII

« Stele del beato Callinico. Visse anni 30. (Mori) ai . . di Pauni.
. . . indizione ».

XXXII.

M. A., sala G, n. 259 (Achmîm). — Stele come sopra: leggenda disposta irregolarmente.

CTHAH
ΕΒΙΩCEN
ΕΤΙ ΠΑΝΙC
ΚΟΥ ΜΟΝ //

« Stele del monaco Panisco. Visse anni 10 ».

Evidentemente Panisco era un fanciullo votato a Dio in un Convento.

(*Continua*).

GIUSEPPE BOTTI.



LA RELIGIONE DI ZOROASTRO

IV.

Le fonti le quali hanno fornito agli studiosi tutte quelle notizie intorno al Zoroastrismo che abbiám brevemente riferite nei paragrafi antecedenti, sono gli stessi libri sacri e tradizionali dei Zoroastriani, i libri di scrittori musulmani, arabi e persiani, che vi hanno fatto cenno, e i passi, che pure vi accennano, degli scrittori classici. Questi, incominciando da Platone, o accennarono al Zoroastrismo soltanto per incidente, ovvero, quando ne parlarono alquanto distesamente, si soffermarono di preferenza a notare che Zoroastro fu inventore della magia che egli insegnò e le cui dottrine ripose in certi suoi libri misteriosi. Il solo Plutarco, nel libro *De Iside et Osiride*, ha notizie più vere intorno ai due Geni opposti e a certe cerimonie del culto zoroastriano, specialmente intorno alla preparazione dell'*haoma*, e da Plutarco tolsero poi queste notizie molti degli scrittori occidentali, greci e latini, fino al più tardo Medio Evo. Ma, quanto sia falsa l'opinione invalsa presso i Classici che Zoroastro fosse maestro di magia, si può intendere dalle cose che noi avanti abbiamo esposte (¹). La magia, anzi, è apertamente condannata nell'*Avesta*, e i maghi vi sono considerati come seguaci di Anra Mainyu. Gli scrittori musulmani recano notizie preziose; ma di maggiore importanza, per questo studio, sono e saranno pur sempre e l'*Avesta* e i libri tradizionali dei Pârsi intesi a dichiarar la dottrina dell'*Avesta* stesso.

Nemmeno l'*Avesta*, disgraziatamente, ci può fornire tutte quelle notizie che desidereremmo e che ci sarebbero necessarie, perchè esso non è pervenuto intero a noi e altro, si può dire, è l'*Avesta* che al presente noi possediamo, e altro era l'*Avesta* nella sua interezza.

(¹) Il Jackson, nel suo libro uscito di recente: *Zoroaster the Prophet of ancient Iran* (New York, 1899), ha raccolto accuratissimamente tutti i passi di scrittori occidentali, specialmente, greci e latini, che si riferiscono a Zoroastro (*App.* V).

Dagli scrittori musulmani e da altre fonti si rileva che, sotto questo nome, era compresa una vera enciclopedia, divisa in ventidue parti, nelle quali si trattava di tutto quanto il sapere umano, dalla teologia alla medicina, dalle dottrine morali alla storia naturale, alla geografia, all'astronomia, al diritto civile, e che esso *Avesta*, nel suo complesso, doveva formare, come formò veramente, un'ampia letteratura con certo carattere sacro prevalente. La tradizione lo attribuisce costantemente al suo profeta, cioè a Zoroastro; ma essa non può essere che opera di più sapienti di più generazioni come, per esempio, è il Talmùd che raccoglie tutta quanta la sapienza tradizionale dei Giudei e in cui scorriamo l'opera varia e molteplice di più generazioni. Noi, di tutta questa vasta enciclopedia avestaica, non possediamo che ben poco, e l'*Avesta* che ora sta in mano dei sacerdoti Pârsi e che ci è dato di leggere e di studiare, n'è una parte minima. Questa poi noi dobbiamo al generoso ardore d'un francese del secolo XVIII, Anquetil-Duperron. Costui, leggendo nei libri che gli vennero fra mano, della sapienza di Zoroastro e del *Zendavesta* (cioè *Avesta*) che la tradizione gli attribuiva, s'invogliò di andare in Oriente a rintracciarlo. Si recò, come soldato nella compagnia inglese delle Indie, in India, e là, presso i sacerdoti Pârsi, a gran stento e fatica si procacciò un esemplare del famoso libro e ne imprese a studiare la lingua. Egli poi volle recarsi in India e non in Persia, perchè in India appunto, a Benares e a Bombay, erano e sono anche ora le maggiori comunità dei Pârsi, presso i quali e cercò e trovò il libro di Zoroastro, laddove in Persia assai meno numerosi ne sono rimasti i seguaci. Essi eransi rifugiati in India fin dal tempo in cui i musulmani invasero e conquistarono la Persia, cioè fino dal VII secolo dell'era volgare. Il tentativo dell'Anquetil-Duperron fu coronato di bel successo perchè egli, tornato in Francia nel 1761, pubblicò a Parigi dieci anni dopo la sua traduzione del libro di Zoroastro, fino allora ignorato in Europa ⁽¹⁾. Quest'opera dell'animoso francese segnò il primo passo agli studi sull'*Avesta*, ma, per difetto di metodo e d'un principio saldamente scientifico e per la poca o niuna conoscenza che avevano della lingua originale i maestri stessi di lui, i Pârsi, riuscì molto manchevole e imperfetta. Pure, l'impulso era stato dato, e con frutto, perchè prima il danese Rask e poi il francese Burnouf si diedero a decifrare, sui manoscritti di Copenaghen e di Parigi, la lingua del testo, dando alla nuova e importante ricerca un principio e un fondamento scientifico. Seguirono poi gli studi dello Spiegel, del Justi, del De Harlez, dell' Haug, dell' Hübschmann, del

(1) *Zend-Avesta, ouvrage de Zoroastre, contenant les idées théologiques, physiques et morales de ce législateur*, Paris 1771, 3 voll.

Geldner, del Geiger, per tacer di molti altri benemeriti, alcuni ancor viventi, per i quali ora possiam vantarci di conoscere veramente quel tanto che dell'antico *Avesta* l'ingiuria del tempo ha voluto risparmiare.

L'*Avesta* adunque, quale è pervenuto fino a noi, rimasto per noi la fonte più autorevole per le cognizioni nostre intorno al Zoroastrismo, si compone di quattro parti principali dette rispettivamente: *Vendidad*, *Viçpered*, *Yaçna*, *Yesht*.

Il *Vendidad* (forma tradizionale pârsi dell'originale zendo *Vi-daēvôdhâta*, cioè *creato contro i Daēvi*, o demoni), come indica il suo stesso nome, contiene lunghe e minute prescrizioni per guardarsi e difendersi dall'opera maligna e contaminatrice dei demoni. Alcuni suoi capitoli sono d'altra natura, come il primo, che contiene una specie di catalogo geografico di molti luoghi creati da Ahura Mazdâo nei quali poi indusse Anra Mainyu qualche sua rea contaminazione; il secondo che narra (ed è quasi un frammento epico) la meravigliosa storia di Yima iniziatore dell'agricoltura e costruttore del recinto Vara al tempo d'un inverno rigidissimo, d'un diluvio devastatore; il decimonono, che narra come Anra Mainyu, offrendogli il regno del mondo, tentasse Zarathustra e fosse da lui respinto. La seconda parte, detta *Viçpered* (in zendo: *viçpé ratavô*, tutti i duci), è così chiamata perchè contiene inni e preghiere a tutti i duci della creazione buona di Ahura Mazdâo, secondo quel concetto tutto zoroastriano che sottomette a certi capi o duci le cose tutte create, divise in certe classi o categorie. Questa parte non ha veramente importanza grande perchè può considerarsi come una raccolta d'inni e di preghiere tolti alla terza, che è il *Yaçna*. Questa, così detta perchè contiene gl'inni e le preghiere da recitarsi dai sacerdoti officianti al momento del sacrificio (e la parola *yaçna* significa appunto *adorazione, venerazione*), è anche la parte più importante che ci è rimasta dell'*Avesta*. Ciò si dice non tanto perchè esso è il principal libro rituale che contiene tante e preziose notizie intorno al culto, ai costumi, a certe idee religiose, filosofiche, teologiche, quanto perchè vi sono comprese le così dette *Gâthâ* che sono canti (come significa il nome stesso onde sono state chiamate), canti antichissimi, scritti in un dialetto particolare che alquanto si diversifica dalla restante lingua dell'*Avesta*, e nelle quali, forse, abbiamo conservata la parola genuina, come vedremo, di Zoroastro. Si differenziano, nel contenuto e nella forma, da tutto il restante *Yaçna* e da tutto l'*Avesta* e meritano, perciò, considerazione speciale. L'ultima parte, che è il *Yesht*, si chiama anche *Khorda Avesta* o *piccolo Avesta*, perchè d'importanza minore nel rispetto religioso e però lasciato ai laici e non assunto mai, come libro rituale, fra le cerimonie del culto.

Esso però è importante per noi perchè contiene numerosi, e talvolta anche particolareggiati, accenni alle antiche tradizioni eroiche e tocca brevemente le imprese degli antichi re mitici e dei campioni dell'Iran che poi troveremo celebrate, nel X secolo dell'Era nostra, nella magnifica canzone epica di Firdusi. Il *Khorda Avesta* non è che una raccolta d'inni, ciascuno detto *yesht* (zendo *yésti*, inno), e però, piuttosto che *il Yesht*, si dovrebbe dire *i Yesht*, volti alle diverse divinità, incominciando da Ahura Mazdào e divenendo fino ai Geni tutti della buona creazione di lui che meritano atto di venerazione dai mortali.

Ecco tutto ciò che, oltre alcuni frammenti e brevi passi recentemente scoperti o che si trovano riferiti nei libri tradizionali posteriori, ci è rimasto dell'*Avesta*, il quale ha subito, nel corso dei secoli, molte iatture e molti raffazzonamenti dei quali ora brevemente diremo. Vuolsi prima, tuttavia, far qualche cenno intorno al probabile significato della parola *Avesta*.

Noteremo anzi tutto che essa non si trova punto in nessuna delle parti pervenuteci dell'*Avesta* stesso. Da principio, quando gli studi avestaici furono intrapresi in Europa, da noi si usò chiamarlo comunemente *Zendavesta*, seguendo l'esempio dell'Anquetil-Duperron, ritenendosene anche come vera l'etimologia, che poscia si conobbe erronea, di parola *vivente*. Si è notato poi che gli Orientali (gli scrittori musulmani) dicono comunemente *Avesta u Zend*, cioè l'*Avesta* (il libro sacro) e il *Zend*, cioè il suo commento. Firdusi, invece, dice sempre *Zhandavust*. Scomposto così il nome e ritenuto che *avesta* solo sia il nome del libro, resta a vedere quale ne sia l'etimologia. I Siri dissero *abstaghâ*; in pehlevico si disse *apstâk*, in pârsi *awastâ*, e si credette di trovar l'origine della parola nella radice zenda *afç* misurare di modo che *avesta* risalirebbe ad un supposto participio zendo *afçta*, il misurato, lo stabilito. *quod statutum est*, la legge. Ma tutto ciò non soddisfece alcuno interamente, finchè poi un passo della grande iscrizione cuneiforme di Behistân (IV, 64) portò luce inaspettata nella questione; e ne ha il merito l'Oppert. In quella iscrizione, il re Dario dice d'aver governato secondo l'*abasta*, ciò che vuol dire chiaramente: *secondo la legge*. Adunque, secondo ogni probabilità, anche non conoscendosene l'etimologia, anche se v'è qualche difficoltà linguistica che ora non è il caso di toccare, la parola *Avesta* (nel persiano di Dario *abasta*) significa *legge*, purchè s'intenda che il re Dario, dicendo aver governato il regno *secondo la legge*, non vuol dire *secondo il codice zoroastriano* detto l'*Avesta*, sì bene *secondo la legge in generale*, la legge del paese. In altri termini, l'*Avesta* dei Zoroastriani è una legge sacra speciale, come la *Legge* (*Torâh*) per gli Ebrei, mentre l'*abasta*

di Dario è una legge qualunque. Notisi intanto di passaggio che la lingua delle iscrizioni cuneiformi, che è la persiana antica, non è la lingua dell'*Avesta* zoroastriano, sebbene le sia sorella, e che i Persiani del tempo di Dario non professavano il Zoroastrismo, sì bene un'altra religione che però col Zoroastrismo aveva molti punti di somiglianza.

Cogliamo l'occasione d'avere accennato alla lingua dell'*Avesta*, per dirne qualche cosa. Essa, come ognuno può facilmente intendere, appartiene alle lingue iraniche, anzi, di quel che c'è rimasto delle antiche lingue iraniche, è la più importante e ne rappresenta il ramo settentrionale, mentre il persiano antico, la lingua in cui Dario e Serse hanno dettato le loro iscrizioni, ne rappresenta il meridionale. Fu detta, e si dice ancora erroneamente, *zendo* o *lingua zenda*, e anche *antico battriano*, e anche *avestaico*. La prima denominazione è al tutto convenzionale, venuta dal nome *zend*, che, come abbiám veduto, designa, invece, il commento dell'*Avesta*; la seconda implica, come a dire, una determinazione geografica della lingua, la quale, a questa maniera, resterebbe circoscritta alla Battriana, mentre è ancora aperta la questione se tutto questo movimento religioso che è il Zoroastrismo, appartenga alla Battriana che è la parte orientale dell'Iran, o più veramente alla Media che n'è la occidentale. La terza denominazione, proposta già dal De Harlez, è stata accettata omai dai moderni iranisti come quella che, senza pregiudicare alcuna questione, serve ad indicar semplicemente la lingua in cui il libro è stato scritto. Comunque sia di ciò, essa lingua è strettamente affine non solo, come s'è già detto, alla persiana delle iscrizioni degli Achemenidi, ma anche alla lingua dei *Vedi* che, come tutti sanno, sono i libri sacri degli antichissimi Ariani dell'India. I *Vedi* hanno conservato forme più arcaiche che non il sanscrito della posteriore letteratura brahmanica, e queste forme hanno il loro perfetto riscontro nella lingua dell'*Avesta*. Le *Gátha*, invece, cioè gl'inni sacri inseriti nel *Yaçna*, sono stati composti in un dialetto speciale iranico che lo Spiegel supposeva o congetturava, ma senza plausibile ragione, essere l'idioma della Sogdiana. Esso, a volte, è ora più antico ora più recente nelle forme grammaticali che non la lingua delle altre parti dell'*Avesta*.

Abbiám detto avanti che questo libro sacro andò soggetto a molte iatture per opera del tempo e degli uomini. A questo riguardo i Pàrsi hanno una loro costante e concorde tradizione secondo la quale Alessandro Magno, quando ebbe vinto Dario Codomanno e s'insediò a Persepoli, avrebbe fatto distruggere gli esemplari, che non dovevano essere veramente molti, dell'*Avesta*, sì che il libro andò interamente perduto eccetto però nella memoria di quei fedeli che lo sapevano a mente. Cotest'atto di Alessandro Magno, quando fosse vero, sarebbe in

perfetta contraddizione non solo con la tolleranza sua, attestata da tanti esempi, verso la religione dei popoli da lui visitati, della quale, tra l'altro, non ebbe nemmeno tempo di occuparsi, ma anche con le accuse mosse a lui dai Greci e dai Macedoni i quali vedevano assai mal volentieri che egli abbandonasse i costumi patrii per assumere i barbarici. Non si può ammettere, perciò, che egli ordinasse veramente la distruzione dell'*Avesta*. D'altra parte tanto è costante e ferma la tradizione sovraccennata, che alcun che di vero essa deve pur contenere. Forse, insieme a chi sa quante altre cose ricche e preziose, molti esemplari potranno esserne stati o dispersi o distrutti, e ciò senza che Alessandro lo volesse o lo decretasse o ne avesse notizia; ovvero, e questa è ragione che ci sembra assai più grave, l'ellenismo che dopo Alessandro invase l'Oriente, fece presto dimenticare ciò che l'Iran, e la Persia in particolare, aveva di veramente suo e nazionale. I regni dei Diadochi, come si chiamano, e dei Parthi che succedettero loro, fino al tempo dei Romani, fino al secondo secolo dell'Era volgare, furono tutti improntati, impregnati di dottrine elleniche, a tal punto che in Persia furon viste rappresentarsi, dinanzi ai re Parthi, le tragedie di Euripide, che in persiano furon tradotti fino i canti di Omero, che i Parthi coniavano monete con leggende greche nelle quali si davano, con iattanza, il nome di *Φιλέλληνες*. Tutto cotesto, non v'ha dubbio, altro non potè recare che una lunga dimenticanza delle cose patrie, un obbligo delle dottrine religiose e un affievolimento del sentimento nazionale persiano; e, in forza di ciò, trascurato e dimenticato, il sacro libro per poco non andò perduto. In questo senso soltanto può accettarsi, pensiamo, la tradizione che attribuisce ad Alessandro la perdita dei libri dell'*Avesta*.

È certo però che, quando si ridestò il sentimento nazionale, si fece ricorso d'un tratto, per ravvivarle e ridestarle, alle antiche tradizioni religiose ed epiche. Queste ultime poi sempre, e allora e poi, furono ritenute e tramandate come storia vera fino al poema di Firdusi, fino ai più tardi storiografi maomettani. Se non che, il sacro libro era, si può dire, perduto, e allora chi pensò a ripristinarlo, dovette ricorrere alla memoria di alcuni fedeli, ai pochi frammenti che, forse, qua e là ne erano rimasti. Ora, chi può immaginare come si sarà potuto rifarlo e rimettere insieme? Certamente in uno stato di disordine e di confusione, tutto a frammenti mal ricuciti insieme, con molte perdite e lacune; e tale veramente è l'*Avesta* che ora possediamo, pallida e manchevole immagine di ciò che dovette essere avanti. Parrà che tutto ciò si dica ora qui per congettura. Un passo tuttavia del *Din-kart*, libro tradizionale di cui diremo brevemente appresso, attesta che, al tempo dei re Parthi, uno di essi, Valkhash, cioè Volo-

gese I (51-78 d. C.), ordinò che si raccogliessero tutti gli scritti appartenenti all'*Avesta* che, per opera di Alessandro, erano andati dispersi ⁽¹⁾. Pare adunque che, sul declinare del regno dei Parthi, si sia potuto farne una prima redazione e che esso *Avesta*, quale ora l'abbiamo, sia in quella forma che ricevette dai raccoglitori o compilatori del tempo di Vologese. Di cotesto però non abbiamo notizia certa. Meglio informati, invece, siamo intorno ad un'altra revisione o redazione del testo ordinata da Sapore II, re di Persia della casa dei Sassanidi, il terribile persecutore dei Cristiani, che regnò dal 309 al 388 d. C. Per commissione di lui, l'arcimago o gran sacerdote Adherbad figlio di Mahrespand riordinò i libri dell'*Avesta*, ne fissò i capitoli, ne espunse le parti non genuine, e li ridusse in quella forma in cui li abbiamo al presente e che, confermata e approvata con decreto dal re, divenne, come a dire, ufficiale, e fu imposta a tutti i fedeli che, anche oggi, si obbligano solennemente a riguardarla canonicamente definitiva. Quali poi siano stati i criterî seguiti da Adherbad nel fare la sua revisione, è quanto, finora, non s'è potuto determinare e forse non potrà mai determinarsi, mancandoci in proposito ogni notizia precisa. Il re Sapore intanto, stabilita per tal modo la forma dell'*Avesta*, decretò che la religione di Zoroastro dovesse esser riconosciuta per tutto il regno.

Come è naturale e come è avvenuto per altri libri sacri di altre religioni, intorno all'*Avesta* va rannodata una vasta e multiforme letteratura tutta intesa a dichiararne il senso, a chiarirne i punti oscuri e controversi, a togliere i dubbî là dove essi possono presentarsi, a supplire ciò che sembra mancarvi. Tutta questa letteratura tradizionale dei Pârsi incomincia nel Medio Evo persiano quando la religione di Zoroastro, al tempo dei Sassanidi, ebbe la sanzione ufficiale, e viene giù per molti secoli fin dopo il XVI, si potrebbe dire fino a noi, poichè ai nostri giorni i dottori dei Pârsi, dietro l'impulso dei filologi d'Europa, si sono ridati con ardore allo studio della loro religione e della letteratura tutta che la riguarda. Nella parte più antica, quella che appartiene al Medio Evo, è scritta in pehlevico; più tardi però fu adoperato il persiano, non sempre con molta perizia; dai moderni scrittori, stabiliti in India, il gugerati e anche l'inglese. Cominciò, questa letteratura, con le versioni in pehlevico (la lingua di Persia scritta del tempo dei Sassanidi e anche di qualche secolo dopo) dell'*Avesta* poichè la lingua testuale se n'era resa inintelligibile ai più; e queste versioni sono strettamente, anzi pedantescaamente fedeli al testo, tanto

(1) Vedi il testo pehlevico pubblicato dall'HAUG (*Essay on the pahlavi*) pag. 149 e segg. Cfr. JUSTI, *Geschichte der Orient. Völker*, pag. 466.

da volerne riprodurre i più leggeri e insignificanti particolari. Con tutto ciò, anche a dispetto di tanta cura, non sempre il traduttore ha colto il senso vero del testo, e però è avvenuto che, in Europa, tra per queste sviste del traduttore pehlevico e tra per gli errori in cui era caduto l'Anquetil-Duperron che si era affidato di troppo a queste interpretazioni, la tradizione dei Pârsi da alcuni fu rigettata come inetta e falsa. Rigettata la tradizione, i dotti d'Europa, i sanscritisti in particolare, si avvisarono di poter tradurre e interpretare l'*Avesta* col solo aiuto del sanscrito, ciò che è tanto erroneo e falso quanto, per esempio, il voler interpretare col greco d'Omero il Carme dei fratelli Arvali, o il testo biblico con l'arabo del Corano. Contro questa scuola, però, si schierò l'altra, a parer nostro più razionale, che, pur riconoscendo gli errori in cui è caduta la tradizione, la prende tuttavia per guida e, dove è errata, la corregge. È questa la scuola iniziata dal Burnouf e dallo Spiegel, continuata poi dal Justi, dal De Harlez, dal Geiger, dal Wilhelm e da altri non meno dotti e valorosi, soprattutto in Germania. E tacciamo dell'ardita prova, ma geniale e in gran parte fondata sul vero, del Geldner di Tubinga, il quale ristabilì il metro originale dell'*Avesta*, escluse le *Gâthâ*, che prima appariva scritto in prosa corrente.

Sarebbe lunga e anche malagevole impresa l'enumerare, anche non rendendone conto che molto alla breve, tutte le opere tradizionali che si connettono all'*Avesta* come i libri talmudici e rabbinici alla Bibbia. D'altra parte, non tutti hanno lo stesso valore e non sono meritevoli di particolar menzione almeno per chi non si è dato *ex professo* a questi studi. Ma di speciale importanza, invece, è il così detto *Dîn-kart*, cioè gli *Atti della religione*, lunga e non ben digesta opera pehlevica, la cui compilazione fu incominciata nel IX secolo dal sacerdote zoroastriano Atûr-Farnbag e terminata, verso la fine del secolo, da Atûr-pât. Essa è una vasta collezione di notizie intorno alle dottrine, ai riti, alle tradizioni, alla storia, alla letteratura zoroastriana. Lo stile n'è oscuro e intricato, e difficile e incerto è il modo di esprimersi come, del resto, è proprio di tutte queste opere pehleviche, data anche la particolare struttura della lingua e lo stesso metodo di scrittura che dà luogo a molte incertezze.

Libro molto singolare è il *Bundahishn*, più comunemente *Bundehesh*, del quale abbiamo una redazione indiana, alquanto frammentaria, e fu quella fattaci conoscer prima in Europa dall'Anquetil-Duperron, dal Windischmann, dallo Spiegel e dal Justi, e una iranica, più integra, stata conosciuta soltanto alcune decine d'anni fa. Quella proviene dai Pârsi dell'India, questa dai Pârsi dell'Iran. Il titolo, *Bundahishn*, significa *Principio della Creazione*, e il libro è vera-

mente una enciclopedia cosmografica, geografica, cosmogonica, intesa a descrivere tutto il creato, incominciando dalle origini del mondo per opera di Auharmazd (Ahura Mazdâo dell'*Avesta*) e venendo giù con le storie delle lotte primordiali con Aharman (Anra Mainyu dell'*Avesta*), poi con la creazione dell'uomo, poi con la descrizione delle regioni celesti e delle terrestri, con quella delle piante, dei minerali, degli animali, dei mari, dei monti, dei fiumi, fino alla risurrezione dei morti, fino a concludere (nel capitolo 46° che è il 33° del *Bundahishn* indiano) con un computo storico cronologico dal principio del mondo al tempo in cui gli Arabi conquistarono la Persia nel 650 dell'Era volgare. L'opera non è molto antica, ma è stata compilata su documenti antichi ed è importantissima per le notizie che ci dà, pur tacendo che ci fa anche conoscere testi ora andati perduti.

Libro difficile e oscuro, ma importante per conoscere le idee dei teologi Pârsi intorno alla loro religione, è il *Dâdistân i dîntg*, cioè le *Opinioni religiose*, del gran sacerdote del Kirmân, Mânuscîhar figlio di Yûdân-Jim. Sono novantadue questioni, mosse da un altro sacerdote all'autore, intorno a molti punti di religione, alle quali esso Mânuscîhar risponde appianando ogni difficoltà, togliendo ogni dubbio. È, più che altro, un arido libro di casistica teologica.

Altro libro che tratta di vari soggetti risguardanti la religione, è il *Dînâ-i Mainôg-i Khirat*, cioè *Opinioni dello spirito della Sapienza*, di cui da principio non si conosceva che una versione pârsi-sanscrita. Il testo pehlevico ne fu scoperto più tardi. Sono sessantadue domande o questioni mosse da un sapiente allo Spirito della Sapienza e da esso Spirito risolte.

Libro molto singolare per il soggetto, che è una visione della vita futura, e perchè vi si trovano alcune lontane somiglianze col poema di Dante, è l'*Artâ Virâf Nâmak*, in cui si narra come il gran sacerdote Virâf, al tempo di Ardeshîr, primo dei Sassanidi, addormentatosi per sette giorni in un tempio del Fuoco, vedesse in ispirito i gaudi dei buoni in paradiso e le pene dei malvagi dell'inferno. Menato alla fine dinanzi ad Auharmazd, come Dante non può sostener l'infinita luce divina, così egli non può resistere dinanzi a tanta maestà, e però termina la sua visione. Il libro non ha alcun merito letterario, ma non è che un lungo catalogo di gaudi e di tormenti, di beati e di dannati, dei quali, al contrario di Dante, s'ignorano i nomi.

Sono queste le opere principali della letteratura tradizionale zoroastriana. Delle altre, che sono molte e varie, ma di minore importanza, potrà aver conoscenza chi vorrà consultare i libri del West che ha fatto di questa letteratura uno studio speciale, e in particolare

quanto egli ne ha scritto in un libro recentemente uscito (¹). Basti a noi il sapere che essa tutta quanta dipende dall'*Avesta* di cui è intesa a dichiarare il senso, a interpretar la parola, considerata come la parola genuina uscita dalla bocca di Ahura Mazdão, che essa è d'importanza grandissima anche se non sempre colga nel vero. Accanto a questa letteratura religiosa (notisi cotesto soltanto di passaggio), fiorì pure una ricca letteratura pehlevica di natura profana, e sono talvolta libri di giurisprudenza, talvolta romanzi, talvolta racconti epici (dei quali poi si trova il riscontro nel poema di Firdusi), talvolta libri di morale in forma di consigli e di sentenze, epistole, vocabolari, e cose simili. Ma e questa letteratura e la religiosa hanno ben poco valore letterario! L'autore, qualunque sia, espone aridamente ciò che ha da esporre, enumera, classifica, distingue, discute, argomenta, descrive, ma senz'anima e senza vita sempre anche là dove parrebbe che la natura dell'argomento dovesse scuoterlo e accendere un poco.

V.

Esposta brevemente per sommi capi e descritta la dottrina religiosa che va sotto il nome di Zoroastro, e detto, pur brevemente, del libro sacro che la contiene e insegna, si presenta inevitabile e di per sè una grave questione intorno alla storia, che diremo interna, della dottrina stessa, intorno agli elementi che la compongono, intorno alla loro natura, alla loro origine, alla loro età, e come essi si sono sovrapposti o compenetrati in modo da formare un tutto, un vero e bene concepito e ordinato sistema religioso.

Sebbene la questione sia e difficile e intricata, se noi potremo sceverare, in essa dottrina, gli elementi costitutivi e conoscerne e divisarne la natura, avremo già fatto molto, e ci troveremo sulla via che, con molta probabilità, ci condurrà ad una plausibile soluzione. Osserviamo perciò anzi tutto che, nel complesso del Zoroastrismo, non si può a meno di riconoscere un fondo, un substrato, di remotissime e antichissime credenze mitologiche, le quali non trovano alcun riscontro fuor che in simili e affini credenze e idee mitologiche degli antichi Indiani, Greci, Itali, Slavi, Germani e Celti. Esse formano e costituiscono quella primitiva religione naturalistica, secondo cui tutta quanta la natura e i fenomeni suoi non solo sono considerati come mossi e sospinti da una forza misteriosa e divina, ma poi, personificati,

(¹) *Pahlavi Literature*, by E. West (in *Grundriss der Iran. Philologie*, II B., I Lief., S. 75, Strasburg, 1896).

divennero anche altrettanti Dei, ora buoni, ora malefici, abitatori delle regioni tutte del cielo, della terra, dell'inferno. Non possiamo noi, ora, entrare a questo proposito in molti particolari; ma, pur non volendo entrarvi e molto meno trattare di mitologia comparata, recheremo, per chiarir meglio ciò che diciamo, un esempio solo, uno dei più notevoli. L'eroe Thraëtaona, che, secondo l'*Avesta*, atterra con la fulminea clava il mostro Azhi Dahāka, orribile creatura d'Anra Mainyu, è figura mitica che trova il riscontro suo soltanto nel dio Indra che, secondo i *Vedi*, uccide il serpe Ahi (l'*Azhi* dell'*Avesta*) e il mostro Vritra, in Apollo uccisore del serpente Pitone, in Eracle uccisore del cane Orto (il Vritra dei *Vedi*), in Sigurdh o Sigfrido uccisore del mostro Fafnir secondo l'epopea scandinava e germanica. Ecco adunque un mito antichissimo che non solo non appartiene in proprio agli Irani, ma che, inoltre, è ben lontano, per la particolare sua natura, dal Zoroastrismo, che, almeno da principio come vedremo, era ben alieno da questi racconti mitici, propri dell'epopea, resti d'un'antica e quasi obbliata religione. Si pensi inoltre che, nell'*Avesta*, abbiamo lunghe invocazioni e inni poetici a quei Geni buoni che avanti abbiām veduto chiamarsi *yazata*, quale il Sole, la Luna, Sirio, il Vento, il Fuoco, le Acque e la Dea delle acque, e simili altri, che, è forza riconoscerlo, accennano non solo ad una primitiva religione naturalistica, ma anche ad un vero e genuino politeismo della stessa natura del politeismo dei *Vedi*, del politeismo degl'inni omerici e dell'*Edda* scandinava. Leggasi per esempio, nell'*Avesta*, il lunghissimo inno a Mithra che è il Sole, e si vedrà dal tono ispirato di esso, da certa maniera quasi enfatica di descrivere il corso trionfale del dio su per la volta del cielo e le sue battaglie con gli avversari suoi, che in esso precisamente, come in molti altri di questi inni avestaici, incontriamo quel fare pomposo, tra il lirico e l'epico, che riscontriamo e nei *Vedi* e negl'inni attribuiti ad Omero. In tutto ciò, adunque, abbiamo ciò che è rimasto, nel Zoroastrismo, d'una primitiva religione naturalistica e politeistica, anteriore al Zoroastrismo stesso, perchè comune agli altri popoli Indo-europei. Ma il Zoroastrismo è ben altra cosa.

Abbiamo detto avanti che un rigoroso e logico dualismo è il pernio di tutta quanta la dottrina zoroastriana, ciò che è frutto di alta speculazione filosofica e sacerdotale, ben lontano dalla vecchia mitologia popolare che è lavoro più di fantasia inconscia che d'altro. Aggiungiamo ora, sebbene esitando poichè non se ne hanno prove esplicite e ciò che diremo è una congettura, che al dualismo dovette precedere un monoteismo, in questo senso però che, sopra un fondo o un substrato di vecchie concezioni mitologiche, s'impiantò, per così dire, un monoteismo venuto probabilmente di fuori, dal quale poi man mano e per

opera di teologi e di filosofi sacerdoti si sarebbe svolto il dualismo, quel dualismo che, se non ha sopraffatto il politeismo e il monoteismo che l'hanno preceduto, tanto da cancellarne onninamente la traccia, è diventato però la peculiare divisa del Zoroastrismo.

Questa teorica ha avuto e ha oppositori, ma ha trovato anche fautori, e questi non meno valenti. Una sentenza definitiva tuttavia non si potrà forse avere se non quando delle *Gāthā*, che sono, come abbiām veduto, la parte più antica dell'*Avesta*, avremo una interpretazione del tutto certa e sicura. Comunque sia, si può affermare che, se pur v'è traccia di dualismo nelle *Gāthā* (e vedremo quale), esso non è che in embrione, per così dire, e non è idea tanto svolta e tanto logicamente sviluppata, fino alle sue ultime e più minute conseguenze, quanto nelle altre parti dell'*Avesta*. Le *Gāthā*, infatti, non sembrano parlare che di due intenti o inclinazioni, che esse chiamano spiriti, uno santo, l'altro reo, insiti nell'animo umano, intendendo con ciò i moti interni per cui l'uomo è spinto ora a fare il bene, ora a fare il male. I passi che si riferiscono a questo dissidio interno dell'animo umano (*yaçna* 42, 15; 43, 12; 44, 2; 30, 5, ecc.), si prestano tutti a questa interpretazione, la quale, se è buona, come è probabilissimo, ci fa intendere che qui v'ha pure dualismo, ma dualismo ben diverso da quello delle parti posteriori dell'*Avesta*, che dell'intento o moto reo dell'animo hanno fatto un demone, Anra Mainyu, abitatore delle tenebre infernali, creatore d'ogni cosa rea quaggiù fino al fumo che guasta il fuoco, alle formiche che rubano il grano, alle ossa che contaminano chi le tocca, che sono le minuzie puerili a cui discende fatalmente la dottrina dei casisti troppo scrupolosi.

Le *Gāthā* al contrario, mentre sono così lontane dal concetto che di Anra Mainyu si ebbe dipoi, sono esplicite e chiare per tutto ciò che riguarda il Dio buono, creatore e datore del bene, Ahura Mazdaō. Ogni loro strofa, si può dire, ne ripete le lodi, in ogni loro strofa recano una preghiera per lui, e a lui, come nella bellissima che forma il quarantesimo terzo capitolo del *Yaçna*, si rivolge il fedele domandandogli il perchè e l'origine delle cose create. Qui adunque v'ha prevalenza grande di tutto ciò che riguarda il Dio creatore, e però non deve e non può errare del tutto chi vi trova una innegabile traccia di monoteismo. Il quale, si badi bene, non potendo aver radice, per sua natura, nell'antico fondo o substrato delle credenze popolari, tutte naturalistiche e politeistiche, non può essere altro che dottrina dovuta, per l'altezza ed eccellenza sua, ad una mente avvezza a speculare altissimi veri, ad una mente filosofica e sacerdotale, e venuta, molto probabilmente, da paese non iranico. Ma di ciò, appresso. Che, del resto, questa dottrina sia stata come sovrainposta alle credenze popolari, e

che, come straniera, non incontrasse subito molto favore, s'intende già dalle parole stesse delle *Gáthá*, le quali, a volte a volte, si lagnano altamente e di miscredenti che impediscono il propagarsi della santa dottrina, e di empí e di eretici, qualificati sovente di ciechi e di sordi. Passato poi certo tempo, che noi certamente non possiamo computare, salite le *Gáthá* in venerazione grande e accettata la loro dottrina, quei germi della dottrina dualistica che qua e là vi s'incontrano manifesti, crebbero d'importanza agli occhi dei successivi teologi e sacerdoti, i quali, svolgendoli e ampliandoli, ne trassero poi quella dottrina dualistica che avanti abbiamo descritta, crescendole importanza a tal punto da renderla, come già s'è detto, la nota caratteristica di tutta quanta la religione. La necessità di chiarire e d'intendere la presenza del male nel creato, come indusse il volgo a fantasticar di demoní e di spiriti maligni abitatori dei deserti, autori dell'inverno, dei ghiacci e delle tempeste, degli ardori soffocanti dell'estate, delle rapine dei greggi, della perdita delle messi, trasse anche i sacerdoti che meditavano sui sacri versi delle *Gáthá*, a sciudere, per così dire, tutta quanta la creazione in due campi nemici, a intravedervi una lotta morale immanente, a concepire increati e indipendenti Ahura Mazdáo e Anra Mainyu, a trasportare, insomma, e ad applicare all'ordine tutto delle cose create il dissidio morale che le *Gáthá* avevano indovinato e trovato nell'intimo soltanto della coscienza umana. Dopo ciò, era ben facile concepire e immaginare in modo antropomorfico Ahura Mazdáo e Anra Mainyu, e parlare e descrivere della opposizione e contaminazione arrecata da costui alla buona creazione di quello, e vederne, con occhio acuto di filosofo morale e con scrupolo di teologo casista, le tracce manifeste in tutto e per tutto, anche nei punti più reconditi e impercettibili. Quel libro dell'*Avesta* che più di tutti insiste su questa dottrina dualistica e porge i precetti per guardarsi dall'opera rea di Anra Mainyu, è il *Vendidad*, che, come già notammo, designa col suo nome stesso il fine per cui esso fu composto. Sappiasi ora che il *Vendidad*, per questo e per altri caratteri interni, si palesa essere il libro più recente dell'*Avesta*; ciò che dimostra che essa dottrina dualistica non è tanto antica quanto a prima vista si potrebbe ritenere e credere.

Se la congettura ora esposta coglie nel vero, noi dovremo, nella religione zoroastriana, riconoscere come tre strati successivamente sovrapposti l'uno all'altro. Il primo è quello naturalistico, il fondo delle vecchie idee politeistiche, naturalistiche, di carattere mitico e in parte anche epico, portato dagl'Irani da una sede originale che non si sa bene determinare quale sia, ma che essi dovettero avere in comune con gli altri popoli Indo-europei. Come ebbero comune con questi, in origine,

la lingua, i costumi, certe leggi di famiglia e di governo, così ebbero comune questa primitiva religione. Il secondo strato è, come crediamo di potere affermare, il monoteistico, recato agl'Irani probabilmente di fuori, accettato da loro non senza contrasto e non senza ostacoli, vincitore alla fine per mezzo d'un accordo speciale del quale ora diremo brevemente. Il terzo è lo strato dualistico, che, rampollato dal monoteistico, l'ha sopraffatto e vinto e quasi ne ha cancellato interamente le tracce. Tutto ciò però non si potè o non si dovè fare se non venendo come a patti, cioè mediante un riconoscimento, per così dire, un tacito riconoscimento da parte del monoteismo di tutti gli Dei e le divinità dell'antico e originario Olimpo iranico, delle antiche divinità mitologiche, purchè esse, riordinate e coordinate come meglio si potè, fossero come schierate sotto l'alta sovranità di Ahura Mazdào creatore, dio unico, dio onniveggente e onnipotente. Per chiarir meglio ciò, diciamo che, non potendo i maestri o il maestro della nuova dottrina (la monoteistica) e quelli della dualistica far dimenticare al popolo le antiche e domestiche e patrie divinità (quelle che Senofonte dice i *ἑοὶ πατρίῳ* dei Persiani), a lui tanto care, si pensarono di riconoscerle e di farle entrare nel nuovo sistema religioso considerandole però come creature o emanazioni, e qualche volta anche come figli e figlie, di Ahura Mazdào. Per tal modo, Mithra (il sole), Ardwi çûra Anâhita (la dea delle acque), il Fuoco, il Vento, l'Aria, la Terra, e tante altre divinità del vecchio politeismo diventarono creature di Ahura Mazdào, suoi alleati nella lotta con Anra Mainyu, del quale, per la stessa ragione, furono dette creature e alleati i Daêva, cioè i demoni dell'antica mitologia, il dragone Azhi Dahâka, e gli esseri tutti malvagi. È questo l'accordo a cui avanti abbiám fatto cenno, secondo il quale soltanto, se non erriamo, si può chiarire in qual modo il sistema religioso zoroastriano contenga in sè tanti e così disparati elementi. Quanto poi ad Ahura Mazdào in particolare, il concetto suo non è dovuto nè alla mitologia nè alla fantasia popolare, sì bene è concetto astratto, filosofico, teologico, altamente metafisico, tale insomma che sembra venuto agl'Irani da altra gente che professava il monoteismo, da gente semitica forse. Il suo stesso nome *Ahura*, cioè l'*Essere*, è una mera astrazione. Al fianco suo si schierano, come abbiám veduto, gli Amesha Çpenta o Santi immortali, concetti astratti, ben lontani dalle figure vive e palpitanti della mitologia, e però dovuti alla speculazione teologica e filosofica. Nell'introduzione pertanto di questi concetti e di queste alte dottrine monoteistiche non si può a meno che riconoscere una potente e profonda riforma religiosa, l'entrare e il sovrapporsi d'una fede novella ad un'altra di grado inferiore, ma più antica e già lungamente radicata nell'animo del popolo iranico,

non accettata perciò da esso senza ostacoli dapprima e senza accordi e compromessi dipoi. E, del resto, le *Gāthā*, che rappresentano la dottrina monoteistica o quasi monoteistica, sono come estranee a tutto questo mondo mitologico che è di origine popolare, anzi vero patrimonio del popolo; la mitologia, invece, trova il suo posto negl'inni del *Khorda Avesta*, nei così detti *Yesht*, inni popolari, intesi a celebrar le imprese degli Dei e degli eroi, e il *Khorda Avesta*, ricordiamoci, è quella parte dell'*Avesta* che è abbandonata ai laici, non adoperata mai dai sacerdoti tra le cerimonie del culto. È questa un'altra prova di quanto siam venuti fin qui esponendo e congetturando.

Se poi abbiain detto avanti che le *Gāthā* si considerano come la parte più antica dell'*Avesta*, mentre la loro dottrina si è sovrapposta alla religione naturalistica e mitologica primitiva, le cui idee, certo più antiche, pervadono gl'inni del *Khorda Avesta* che, alla loro volta, sono posteriori alle *Gāthā*, in tutto ciò non v'ha che contraddizione apparente. Quando, infatti, furon composte esse *Gāthā* e fu introdotta la loro dottrina, il popolo, non v'ha dubbio, doveva avere i suoi inni agli Dei, venutigli a lui da remotissima età, conservati da lui gelosamente, in una forma che non doveva esser molto diversa dalla presente. Fatto poi l'accordo accennato di sopra tra la nuova religione e la vecchia superstizione, anche gl'inni, come gli Dei che essi celebrarono, furono con certa violenza ridotti all'obbedire e al sottomettersi. Il Geldner, della cui prova di ridurre gl'inni avestaici alla primitiva forma metrica, abbiain fatto avanti breve cenno, ha potuto mostrare che, non di rado, il metro si può ristabilire assai agevolmente quando si tolgano qua è là quelle parti che vi ha introdotto la mano, non del tutto esperta, di qualche sacerdote della nuova fede. In alcuni casi, non infrequenti, si vede che il nome di Ahura Mazdāo o il cenno fuggevole all'opera di lui, a cui tutto l'Olimpo iranico dovette essere sottoposto, furono incastrati nel verso guastandolo e interrompendolo e turbandone il senso. Tolta l'incomoda aggiunta, il metro corre, e il senso se ne fa più chiaro. Non vogliam negare che quest'ingegnosa operazione del Geldner può essere in molti casi pericolosa e rischiosa; ma, nel caso generale, ha validi suffragi per sè, e, per la storia interna del Zoroastrismo, ha importanza grandissima.

VI.

A questo punto si presenta di per sè inevitabile e necessaria la domanda o piuttosto la questione intorno al fondatore o riformatore, o autore, di questa religione, chiamato dall'*Avesta* Zarathustra, dalla

tradizione posteriore dei Pàrsi ora Zarduhast, ora Zardusht, ora in altra maniera, e da noi, secondo l'esempio dei classici, Zoroastro. La tradizione orientale, compresovi l'*Avesta*, esplicitamente e concordemente crede che Zarathustra sia venuto al mondo a recare una nuova fede, e afferma perciò che egli ne è non solo l'autore, ma anche che n'ha avuto la rivelazione da Ahura Mazdào stesso che l'ha investito altresì del carattere sacro di suo apostolo in terra e di profeta. Non v'ha dubbio adunque che, secondo la tradizione, tutto quanto il sistema religioso che finora siam venuti esaminando, procede da questo antico e privilegiato personaggio che fu ministro, presso gli uomini, della volontà del cielo. Perciò la religione, nell'*Avesta*, non solo è detta ahurica (*áhúiri*, cioè procedente da Ahura Mazdào), ma anche zoroastriana (*sarathustri*, Vend. II, 5, 6, ecc.), nè i fedeli hanno mai potuto od osato congetturare, ritenendola rivelata, che essa sia composta di elementi tanto diversi d'origine e di età quali la critica moderna vi va scoprendo man mano. L'*Avesta* stesso è creduto opera tutta quanta di Zoroastro. Gli scrittori poi Greci o Latini che fanno menzione di lui e delle sue dottrine, ne parlano, come abbiám notato, con molta incertezza, e di lui fanno un mago e un maestro di magia.

Noi perciò, dal canto nostro, altro non possiamo e non dobbiam fare che, assegnata a Zarathustra o Zoroastro la parte che si può congetturare gli spetti secondo l'analisi fatta avanti del sistema religioso che va sotto il suo nome, cercare e per induzione e per congettura e, se si può, secondo testimonianze, chi mai egli sia stato e donde venuto e donde abbia attinto quella dottrina sua particolare che ha imposta, predicando e insegnando, agl'Irani.

Se noi dovessimo tener conto di ciò che la tradizione ci sa narrare di lui, ed enumerare i singoli fatti ed esaminarli, troppo lungamente dovremmo trattenerci su tale argomento tanta è la congerie delle notizie che si trova nei libri dei Pàrsi dal tempo, si può dire, dei Sassanidi fino a noi. Se poi anche ci venisse fatto di vagliarli e di classificarli, non se ne potrebbe ricavar gran frutto perchè non si tratta che di miracoli e di prodigi uno più strepitoso dell'altro, mentre la parte che in tante testimonianze parrebbe attendibile, è ben scarsa, e questa ancora tale che è molto dubbio l'asseverare se abbiamo in essa dati e notizie veramente storiche. L'*Avesta* reca ben poche notizie, e queste parimente dubbiose e incerte, intorno alla vita del suo profeta e supposto autore. Il Jackson poi, che ha raccolto in un suo bel libro tutte le possibili notizie e ha cercato con molto acume e con molta dottrina, di trarne qualche lume, non è riuscito, crediamo, se non a ridire ordinatamente quanto disordinatamente e confusamente dice la tradizione ricavandone soltanto certi suoi dati generali per

tracciare a grandi linee, ma senza sicurezza nei particolari, una vita di questo personaggio misterioso. Lasciando pertanto le questioni o troppo minute o troppo controverse e la parte miracolosa e sovrannaturale della leggenda zoroastriana, sembra che soltanto alcune poche cose si possano ritenere come vere in essa, e che altri fatti, di maggiore importanza per noi, si potranno ricavare, più che dalla tradizione, dalla natura stessa della religione, se vorremo tenerne conto adeguato.

Poco importa, perciò, il sapere che Zarathustra, secondo l'*Avesta*, era figlio di Pouruschâçpa, che nacque presso il fiume Dareja nell'Airyâna Vaêjah ⁽¹⁾, che è la regione iranica, che egli aveva il soprannome di *Çpitama*, nel quale non si sa bene se si debba riconoscere un nome di famiglia, lo Spitamide, o un aggettivo onorifico (augusto o santo), e che egli, secondo il *Libro dei Re* di Firdusi, fu ucciso in Balkh dai Turani presso un'altare del fuoco. Queste notizie, se non c'inganniamo, sebbene non siano da trascurare, importano assai meno del risapersi e dall'*Avesta* stesso e dalla tradizione che Zarathustra predicò la sua religione a Balkh, cioè nella Battriana, alla corte di un re Vistâçpa, re appunto della Battriana, che non era (quantunque alcuno lo creda) il padre di Dario I d'Istaspe, che questo re Vistâçpa fu uno dei primi ad accogliere la nuova fede, e che finalmente esso Zarathustra appare, per molti e non dubbî indizî, non essere di origine iranica, sebbene l'*Avesta* lo dica nato nell'Airyana Vaêjah (Iran), ma venuto, forse, da altro paese, donde avrebbe recato nell'Iran la sua dottrina religiosa.

Quanto all'esistenza storica d'un regno della Battriana, con un re Vistâçpa a capo, è cosa di cui con gran dubbio e contesa hanno disputato i critici, e v'è chi la nega assolutamente e recisamente, poichè nessuna testimonianza veramente autorevole ce ne fa fede. Osserviamo però che la tradizione sacra dei Pârsi, e l'epopea persiana, e i più solenni storici musulmani oltre alcuni scrittori classici, sebbene questi di assai tarda età, concordemente e costantemente ne parlano; ciò che, per noi, ha importanza e valore grande. D'altra parte è passato il tempo in cui, negli studî storici, poco o nulla si voleva tener conto della tradizione che per lo più rigettavasi ad occhi chiusi, mentre una più sana critica intende che della tradizione, massime se costante, si deve pur tenere il debito conto. Il re, perciò, alla cui corte Zarathustra dovette annunziare per la prima volta la nuova fede, potrebbe ritenersi, se non erriamo, come uno di quei piccoli sovrani di piccolo regno (d'un gran regno della Battriana non si

(1) Si pronuncino questi *j* come il *j* inglese; cioè *Dareja* si pronunci *Daregia*, ecc.

può parlare) dei quali si son veduti tanti esempli nell'età antica e nella moderna, di cui poi la tradizione, magnificando il profeta, accrebbe la grandezza, la potenza e il valore, considerandolo come uno dei primi campioni della fede. Vistâçpa, infatti, non solo si convertì, ma si provò anche a propagar la religione zoroastriana presso i Turani, col re dei quali, Arejataçpa, egli ebbe in proposito e fiere dispute e inoltre una lunga guerra. Tutto ciò, veramente, non ci sembra nè inverosimile nè inammissibile. Notisi ancora che la tradizione epica che parla delle guerre di Vistâçpa, che essa chiama Gushtâsp, coi Turani e col loro re, pone appunto il luogo di esse guerre a Balkh, cioè nella Battriana, dove appunto ~~la~~ collocata anche la morte del profeta.

Senonchè, la Battriana è la parte più orientale dell'Iran, quella anzi che volge più verso il settentrione di tutta la parte orientale, mentre la tradizione riconosce come sede principale della religione zoroastriana la Media, anzi la città di Ragha, la Rhages della Bibbia, la Rei moderna, che è nella parte più occidentale. In Ragha avevano lor sede le principali dignità della religione, compreso il *sarathustrotema*, cioè quegli che per grado era il più vicino a Zarathustra, il suo vicario, onde pare che la gerarchia sacerdotale vi fosse assai bene, e per tempo, costituita e ordinata. Zarathustra stesso vi gode d'un'autorità suprema. Ciò si rileva da un importante passo dell'*Avesta* (*yaçna* XIX. 52). Aggiungasi che nella storia armena (I, 17) che va sotto il nome di Mosè di Khorene, si dice esplicitamente che Zarathustra era signore della Media; e d'altra parte, noi sappiamo che la casta sacerdotale di Magi, professanti il Zoroastrismo, era originaria della Media e che in Ragha appunto aveva la sua residenza principale.

Eccoci ora ad un punto molto controverso, anzi contraddittorio, che ha indotto gli studiosi a seguire due opinioni essenzialmente opposte, una delle quali pone nella Media e l'origine, e l'incremento, e lo stabilirsi tutto del Zoroastrismo e rifiuta alla Battriana e al suo supposto re Vistâçpa ogni parte nell'origine e nello svolgimento di esso, mentre l'altra s'attiene alla costante tradizione che conduce Zarathustra in Battriana, alla corte di esso Vistâçpa, che fu altresì il suo protettore e il primo suo discepolo. Le due opinioni però, secondo che crediamo, potrebbero in qualche modo conciliarsi fra loro ove nella tradizione, che, come è, è duplice e sembra contraddirsi, si volesse riconoscere che essa si riferisce a due momenti diversi, non contemporanei, della gloria del Zoroastrismo. Noi potremo sempre ammettere, come abbiám fatto avanti, seguendo una costante tradizione, che Zarathustra incominciò la sua predicazione in Battriana, alla corte di un re Vistâçpa, e possiamo pure ammettere, che, dopo questa prima prova, dopo un intervallo di tempo che non sappiamo determinare

dopo, anche, la morte di Zarathustra avvenuta pure nella Battriana, la sede, il focolare, per dir così, della religione siasi trasportato in Occidente, nella Media, perchè là appunto potè rinvenire terreno più propizio per attecchire e mettervi radici. Neanche il Cristianesimo ebbe in Roma le origini sue, eppure il centro suo è a Roma. A questo modo, tolta la contemporaneità dei due movimenti zoroastriani, uno in Battriana prima, l'altro più tardi in Media, è pur tolta via l'apparente contraddizione, e noi possiamo anche intendere come, mentre la Battriana udì per la prima la voce del nuovo profeta, predicante quella dottrina più semplice, in cui, come abbiám veduto, il dualismo era appena accennato, alle scuole teologiche della Media, che fiorirono più tardi, appartenga quel lungo lavoro per cui, come abbiám pur notato avanti, la dottrina dualistica potè essere ampiamente svolta e si fece la conciliazione della nuova dottrina coi rimasugli dell'antica religione del popolo, ancora naturalistica e politeistica. Quanto poi all'asserire, come fanno l'*Avesta* e la tradizione, che Zarathustra è signore in Ragha e vi ha dignità, può intendersi, pensiamo, come espressione figurata per dire che là appunto si conserva e fiorisce la dottrina che, se non fu tutta sua, da lui almeno prende il nome.

La dottrina sua dovette essere molto probabilmente un monoteismo. Cotesto almeno risulta dalle *Gáthá*, nelle quali, secondo ogni congettura più probabile, confortata anche dalla tradizione, possiamo dire di avere la parola prima e genuina di lui quando si accinse a predicare la fede novella. Le altre parti dell'*Avesta* che inculcano la dottrina dualistica, non solo, per questa dottrina stessa, si differenziano dalle *Gáthá*, ma sono anche posteriori, appartengono ad altro autore o ad altri autori, e sono indubbiamente il frutto dei collegi e delle scuole teologiche della Media dove la dottrina del maestro tanto dovette e modificarsi e trasformarsi. Uno, perciò, degli ultimi libri ad essere composto, fu (già l'abbiam detto) il *Vendidád*, tutto invasato della dottrina dualistica, la cui lingua, con le frequenti sgrammaticature e coi molti solecismi, indica la tarda età alla quale appartiene, quando l'antica lingua iranica cominciava a trasformarsi per discendere poi al grado dell'iranico medievale (il pehlevico) e all'iranico moderno.

Se, pertanto, nelle *Gáthá* dobbiam riconoscere l'opera unica e genuina di Zarathustra e se la dottrina di questo profeta era monoteistica in origine, si può domandar con ragione donde egli abbia potuto trarre essa dottrina. Certamente non dalla religione popolare, che sappiamo qual fosse e che, se mai, non sarebbe mai stata acconcia per sollevarsi a tanta altezza di concetto. Da molti perciò s'è pensato, e secondo noi con ragione che ha per sè ogni maggior grado di probabilità, che la dottrina monoteistica sia venuta a lui dai Semiti,

presso i quali, in particolare presso gli Ebrei, il monoteismo, fino dai tempi più antichi, fu molto in onore. Altri sono andati anche più in là, e hanno congetturato che egli stesso fosse non già nativo dell'Iran, ma di qualche paese occidentale, fosse, insomma, un semita, che passato in paese iranico, vi predicasse la dottrina che egli aveva appresa da' suoi.

Tutto cotesto non si può dire che per congettura, ma vi sono qua e là alcuni indizî che, se non possono darle certezza, le conferiscono tuttavia non poca probabilità. Se vi sono molte testimonianze classiche e orientali che attestano esser nato Zarathustra nell'Oriente dell'Iran e propriamente nella Battriana, non ve ne sono meno, anzi forse sono le più numerose, per attestare che egli passò nell'Iran da un paese occidentale. Aggiungiamo che due o tre scrittori musulmani lo dicono nientemeno che originario della Palestina, e che Tabari, di cui ora riferiremo il passo, lo fa servitore d'un discepolo di Geremia profeta. L'*Avesta* poi, come è stato osservato giustamente, conosce assai meglio i paesi occidentali dell'Iran che non gli orientali, ma ciò si può riferire più giustamente al fatto che l'*Avesta*, toltene le *Gâthâ*, è fattura dei sacerdoti del dualismo, che ebbe sua sede principale nella Media, cioè nella parte occidentale dell'Iran. E, del resto, si potrebbe pur sempre sostenere che, mentre gli autori che asseriscono essere Zarathustra venuto da paese occidentale, sono più nel vero, per le ragioni assegnate avanti, che non quelli che lo dicono della Battriana, questi possono avere attestato ciò soltanto perchè appunto nella Battriana egli incominciò la sua carriera profetica. Iniziata là la sua vita pubblica, per così dire, potrebbe darsi che essi abbian tenuto più conto del luogo in cui essa s'iniziò, che non di quello in cui il profeta dovette nascere e da cui egli prese le mosse. Il passo, intanto, di Tabari, scrittore persiano del X secolo che dettò in arabo una sua celebre storia valendosi d'una gran copia di documenti antichi, suona così: « Sotto il regno di Bishtâsp (*Gushtâsp in persiano, Vistâspa nell'Avesta*) apparve Zarâdusht (*Zarathustra*) che i Magi credono sia il loro profeta. Secondo alcuni dotti uomini della gente che ha avuto una rivelazione⁽¹⁾, egli era palestinese di origine, servitore ad uno dei discepoli di Geremia profeta Egli passò poi nell'Aderbai-giân (*la Media*) e vi predicò la religione dei Magi. Di là si recò presso di Bishtâsp, che allora era in Balkh (*la Battriana*) ». L'altro storico Ibn ul-Athîr, del XIII secolo, conferma l'asserzione di Tabari

(¹) Espressione maomettana (in arabo *ahlu 'l-kitâbi*, la gente del libro) per designare Ebrei, Cristiani e Musulmani, perchè possiedono una rivelazione scritta. Qui Tabari intende gli Ebrei.

ponendo Zarathustra in relazione con Geremia; lo storico siro Bar Hebreo, pure del XIII secolo, lo dice nato o nell'Aderbaigian o nell'Assiria (¹). E lasciamo indietro, per brevità, molte altre testimonianze intorno alla provenienza del profeta da paesi occidentali.

In questione tanto controversa e incerta e intricata, riconosciamo anche noi che tutti questi indizi e questi cenni hanno valore molto relativo. Se però vorremo fare un'altra considerazione intorno al modo con cui e dalla tradizione e dall'*Avesta* Zarathustra è presentato come profeta, si vedrà che l'opinione o la congettura nostra, oltre che dagli indizi ora accennati, si farà anche maggiormente probabile. Tutto consiste nel considerare che esso Zarathustra si assomiglia molto ai profeti dei popoli semitici e punto ai profeti, se pur così si possono chiamare, o ai riformatori di religioni di altri popoli. I profeti dei Semiti, siano pur degli Ebrei, sia pur lo stesso profeta degli Arabi, Maometto, sono considerati e presentati come tali che, per singolar grazia di Dio ricevono da lui una rivelazione con l'ufficio altissimo di bandirla alle genti. Il profeta, dinanzi a Dio, non è che un suo ministro, e s'egli parla, la parola che gli suona sul labbro, non è la sua, si bene quella di Dio, perciò parola rivelata, parola divina, su cui non deve e non può cadere dubbio alcuno. Si confronti ora qualunque profeta semitico con uno dei riformatori di altre religioni, per esempio, con Buddha, e si vedrà quanto profonda ne sia la differenza. Buddha ricavò la dottrina sua tutta dal suo pensiero e dalla sua coscienza, nè riconobbe da altri l'ufficio suo di riformatore o di legislatore o di maestro, molto meno da un dio qualunque, poichè tutti sanno che egli fu ateo e che il Buddhismo, quale era a principio, fu anche ateo. Confucio stesso, se non c'inganniamo, fu filosofo e non profeta, anzi tutt'altro che profeta, più maestro di morale che predicatore, laddove Zarathustra, lontanissimo da questi due, s'accosta assai più, quale almeno la tradizione ce lo dipinge, ad un profeta semitico, ad uno di quei coraggiosi banditori della legge divina e del culto del Dio unico. Non diciamo ch'egli sia stato uno di essi; diciamo soltanto ch'egli loro si assomiglia molto, e che tutto ciò dovrebbe bastare per convincerci ch'egli fu un semita, che s'atteggiò a profeta e predicò in paese non semitico la dottrina del suo, cioè il monoteismo. Egli infatti, secondo l'*Avesta*, da Ahura Mazdào stesso ha ricevuto l'alto ufficio di predicare agli uomini, e la parola ch'egli pronuncia, è la parola d'Ahura Mazdào stesso. Gran parte dell'*Avesta*, quella che è piena di dualismo ed è dovuta a lavoro posteriore, non è che un dialogo continuo tra Ahura Mazdào e Zarathustra, tra il Creatore e il suo ministro, che domanda e interroga e comunica agli

(¹) Cfr. JACKSON, *Zoroaster the prophet of ancient Iran*, pag. 198 e segg

nomini gl' insegnamenti ricevuti. Ciò vuol dire che anche la tradizione posteriore ha riconosciuto in lui, e l'ha conservato, questo carattere tutto particolare di profeta che fa congetturare per lui una origine che non è iranica.

VII.

Descritta brevemente la religione zoroastriana secondo i risultati ultimi degli studi, resterebbe da dire del suo valore storico e morale e da discutere del merito intrinseco, esponendoli, degl' insegnamenti suoi. Cotesto, però, appartiene, se non c' inganniamo, o al moralista o allo storico della filosofia e delle religioni e non al filologo studioso di letterature antiche e di antichi monumenti, nè io mi sentirei da tanto. Ripetendo perciò qui sul finire la scusa fatta a principio, aver io inteso dare un' idea, a chi non l'avesse, di una delle più antiche e pure religioni dell'Asia, parendomi che ai più sia assai poco conosciuta, non ho voluto scrivere per i dotti in questa materia. Dai loro libri, anzi, ho derivato le notizie che avanti ho brevemente esposte nel miglior modo che ho potuto, e ai loro libri rimando, come ad opera di maestri, tutti quelli che volessero avere, in questo campo, una più vasta e fondata cognizione (¹).

ITALO PIZZÌ.

(¹) Veggansi, a questo proposito, le opere dello Spiegel, del Justi, del De Harlez, del Darmesteter, dell'Hovelacque. Ma, per gli studi recenti, si raccomanda in ispecial modo la dottissima opera che si pubblica a Strasburgo (K. Trübner) sotto la direzione del Geiger e del Kuhn: *Grundriss der iranischen Philologie*, a cui lavorano oltre il Justi e il Geiger, i moderni iranisti: Andreas, Bartholomae, Geldner, Hübschmann, Jackson, Nöldeke, Weissbach, Wilhelm, West, per la parte antica, e altri per la parte moderna della letteratura iranica.

IL PATIBOLO DELLA CROCE

SECONDO LA BIBBIA ED I MONUMENTI ASSIRI

Nelle divine Scritture a significare la croce si usava la voce פֶּשַׁל (*éš*). Però questa non avea solamente e propriamente il significato che diamo noi a quel patibolo formato di due aste principali, verticale l'una ed orizzontale l'altra, su cui si faceva ascendere il paziente e stendere le sue braccia, perchè fossero legate od inchiodate, ma quello di legno in generale, come talvolta traduce la volgata; e. g. « quia maledictus a Deo est qui pendet in ligno » (¹). Quindi esso poteva essere o un palo, o una forca, o una croce propriamente detta. E croce, forca o palo potevano essere quello sopra il quale fu fatto sospendere da Giosuè il re di Hai, e l'altro in cui fu sospeso il capo dei fornai del Faraone di Egitto (²). Nè diversamente vanno intese le voci σταυρός e *crux* presso i Greci ed i Latini, perchè chiunque era legato ad un palo, ad una forca, ad una croce, era detto σταυρωθείς e *crucifixus*. Così Luciano chiama σταυρωθέντα Prometeo legato sopra il Caucaso, e *crucis Caucasorum* sono detti da Tertulliano i supplizi del medesimo Prometeo (³). Però presso i Latini quelli che erano crocefissi dicevansi propriamente *affixi*, ed *infixi* gli impalati.

Di tali patiboli abbiamo esempi nei monumenti assiri. Come esempio di forca può esser preso quello del palazzo di Nimbrud, pubblicato dal Layard (⁴). La scena rappresenta un assedio messo da Tiglatphalasar III, o Tiglath Pileser III (745-722), ad una città ribelle (fig. 1). Quivi si vedono tre prigionieri sospesi per le braccia e per il collo a tre forche messe dinanzi ad una torre, sopra la quale sta un personaggio solo, mentre alle mura si avvicina una *testudo* o *vinea*, sotto cui sono nascosti dei soldati armati di asta, ed un arciere lancia dardi verso la fortezza.

(¹) *Deuteron.* XXI, 22.

(²) *Jos.* VIII, 29; *Gen.* XL, 19.

(³) Tertull., *Adv. Marcion.*, I. 1.

(⁴) Layard, *Niniveh and its Remains*. London 1873, p. 279; Maspero, *Hist. anc. des peuples de l'Orient classique*. Paris 1899, vol. III, p. 203.

A fianco all'arciere nobilmente vestito, v'è un soldato che ora diremmo scudiere, ma che a quei tempi avea l'ufficio di tenere, restringere o allargare, secondo il bisogno, il *γέρρον* che a quello serviva di difesa. Il *γέρρον* comunemente era di vimini e chi lo portava dicevasi *γέρρο-φóρος*. Qui nel nostro monumento il *γέρρον* è di forma quadrata ed ha un'appendice di sopra per mettere il guerriero al riparo dai colpi che venivano non solo di faccia, ma anche dall'alto. E quelli posti sulle fortezze a difesa degli assediati erano anche cilindrici, come può vedersi nei monumenti di Ninive pubblicati dal Botta e da altri. Però



FIG. 1.

G. FISCHER dis.

comunemente il *γέρρον* avea la forma di corno, che, quando si combatteva, si situava in terra colla punta in alto, e quando si marciava, si portava sulle spalle colla base in alto e la punta in basso, pieno di frecce come un turcasso ⁽¹⁾ (fig. 2).

⁽¹⁾ Botta, *Monum. de Ninive*, tab. 86, 95, 99, 145; Rawilson, *The five great monum.* I, p. 432, 444; Descemet, *Bassoril. Ass. de la Bibl. Vatic.*, negli *Studi e Doc. di Storia e Diritto*, 1883, tab. 1, 2; Layard, l. c., p. 92, 357. Qui i guerrieri hanno le *γέρρα* rovesce sulle spalle, perchè dopo la battaglia, e sono in atto di numerare le teste dei nemici alla presenza di uno scriba, che piglia nota in un rotolo o libro. Il gerroforo in atto di marciare veggasi alla p. 357, e nel Maspero, l. c., p. 693, pl. III, *La garde de Darius*.

E giacchè ci si è porta l'occasione, non sarà fuori di proposito notare che dalla forma di corno che quest'arma di difesa aveva presso gli Ebrei, potesse il *γέρρον* esser chiamato קֶרֶן (*Qeren*), che i Settanta tradussero *κέρας* e la volgata sempre *cornu*. L'avea sospettato anche il Descemet, l. c., e con ragione. Come difatti spiegare diversamente tutti i corni dei Moabiti, degli Israeliti e degli altri popoli, infranti e dispersi al vento, innalzati od abbattuti, di cui ci parlano i libri santi? Si risponderà, come è stato risposto finora, che il corno è simbolo della forza e la metafora è stata presa dalle corna del toro, « ir-



FIG. 2. G. TRAVAGLINI dis.

resistibile per potenza e formidabile per orgoglio » ⁽¹⁾. Però le metafore vanno trattate con giudizio e verità, e se altri può paragonare per la forza un uomo ad un toro, si guarderà bene dal dargli del cornuto. Cornuto invece potrà chiamarsi Mosè, perchè apparve colla fronte coperta di raggi a guisa di corna, come cornuto si può chiamar l'arco, cornuta la luna, cornuti i fiumi, cornuto un monte ecc. per la somiglianza che essi hanno colle corna. Così per la somiglianza che le gerre hanno con le medesime, corna si possono chiamare e corna di salvezza, perchè sono fatte realmente a difesa dell'arciere. Figuriamoci difatti di vedere sopra

⁽¹⁾ S. Minocchi, *I Vangeli*, Luc. I, 69. Firenze 1900.

una casa od una fortezza una tale arme, dietro a cui si sia riparato e combatta un guerriero, e noi potremo cogliere meglio il senso di quel versetto del cantico 'Benedictus' che dice: « Et erexit cornu salutis nobis in domo David pueri sui » (1).

Il testo greco ha: καὶ ἤγειρε κέρας σωτηρίας κ. τ. λ.; ed il verbo *ἤγειρε* significa propriamente svegliare, eccitare, e metaforicamente, come nel caso nostro, innalzare ed edificare, trattandosi di fabbrica. Quindi la potenza tratta dalle corna taurine non trova qui luogo. Allo stesso modo s'intenderà più facilmente il primo versetto del cantico di Anna: « Exultavit cor meum in Domino et exaltatum est cornu meum in Deo meo »; ovvero il decimo del medesimo canto: « Dabit imperium regi suo et sublimabit cornu Christi sui ». « Infranto è il corno di Moab » scrisse Geremia (XLVIII, 25); ed il medesimo nei Treni: « Infranse nell'ira tutti i corni d'Israele » (II, 3). Ma come meglio spiegare che con i monumenti assiri le seguenti parole del profeta Habacuc: « Cornua in manibus eius; ibi abscondita est virtus eius » (III, 4)? Qui Dio è rappresentato come un guerriero che ha nelle sue mani le corna dietro cui nasconde la sua forza, la sua potenza. Se la metafora fosse stata presa dal toro il profeta avrebbe dovuto dire: Ha le corna sulla fronte, colle quali mostra, non nasconde, la sua forza. Invece supponiamo che la figura sia stata presa dalle gerre, il senso diventa naturalissimo e chiarissimo, perchè queste poste dinanzi al guerriero, lo difendono e nascondono insieme agli occhi dei nemici, e nell'uso delle medesime si vedono sempre altri soldati che colle mani le regolano secondo il bisogno. E quando ciò non bastasse, abbiamo un esempio che tutti gli altri conferma. Un salmo di David, riferito nel libro II dei Re, ha queste espressioni: « Deus fortis meus, sperabo in eum, scutum meum et cornu salutis meae ». Il corno è messo come arme da difesa insieme collo scudo; devono dunque essere della medesima natura. E della medesima natura si vedono nei monumenti assiri, dove gli arcieri nel marciare hanno l'una e l'altra arme per difendersi; il corno, *γέρον*, per difendersi dai dardi nemici scagliati di lontano, e lo scudo quando il combattimento è fatto a corpo a corpo. Ad ogni modo giammai nella scrittura il corno della salvezza è tolto per segno di fortezza da quelli del toro, sì, qualche volta, da quello del monoceronte, come in questo esempio del salmo XCI, 11: « Exaltabitur sicut unicornis cornu meum ». Ed al corno di questo animale rassomiglia il *γέρον* dei popoli orientali, come si può vedere dall'annesso disegno tolto dall'obelisco nero di

(1) Luc. I, 6 .

Shalmanasar III (860-825) a Nimbrud ⁽¹⁾ (fig. 3). Ma la voce ebraica רֶעֶם (*reem*) non so se alcun moderno la voglia più tradurre, come i Settanta e la volgata, *μωονόρως* e *unicornis*, perchè comunemente ora s'intende per bufalo. Checchè però ne sia del significato che ora ha la suddetta voce, certo è che almeno al tempo di quegli antichi interpreti poteva



FIG. 3. P. RAVEGGI dis.

essa avere anche il significato di unicorno, se così la tradussero; nè d'altra parte la loro versione poteva dirsi fantastica, se l'animale da loro voluto vedere trovasi espresso anche nei monumenti. Ma trattare di proposito anche di questa questione, mi dilungherebbe troppo dall'argomento, e quindi lascio al loro posto le corna di qualunque esse si sieno e torno ai supplizi.



FIG. 4. P. RAVEGGI dis.

Il supplizio del palo. — La scena che qui riproduciamo (fig. 4) è tolta dalla famosa porta di bronzo di Balawat, ove ed in bassorilievo ed in caratteri cuneiformi sono descritte e narrate le gesta di Shalmanasar II (859-825 a. C.). A fianco di una porta di città che è in preda

⁽¹⁾ Layard, l. c., p. 244 e 246. Il monoceronte vedesi in mezzo al bue ed all'antilope. Hanno tutti e tre la medesima forma, tranne nelle corna, essendo quelle del bue di forma lunata e quelle dell'antilope a guisa di una lira, mentre che il corno unico del monoceronte s'innalza sulla fronte acuto sopra una base abbastanza larga.

alle fiamme ed intorno a cui sono infisse molte teste di nemici uccisi, vedonai, non senza orrore soldati assiri in atto di mutilare mani e piedi ad alcuni prigionieri, ed uno così mutilato infisso ad un palo. La crudeltà degli Assiri supera, non che quella di tutti i popoli, ogni immaginazione. Essi che misuravano le loro vittorie dalle stragi, dagli incendi, dalla ruina che dovunque lasciavano, non arrossivano di menarne vanto nei monumenti, scolpiti o scritti; e se facevano grazia della vita al grosso della popolazione, si vendicavano in modo orrendo dei nobili e dei grandi della nazione sconfitta. Si precipitavano dall'alto delle torri, si tagliavano loro naso ed orecchie, si troncavano mani e piedi, si bruciavano a fuoco lento coi loro figli, si scorticavano vivi, si decapitavano e le loro teste si numeravano e si esponevano sulle colonne ⁽¹⁾. « Io ho innalzato una colonna alla porta della città », è scritto negli Annali di Assurnasirbal (885-860), « poi scortica i tutti i notabili del paese e la ricoprii delle loro pelli; appesi alla medesima i loro cadaveri; altri ne impalai sulla cima, ed altri sopra pali disposti intorno intorno ad essa » ⁽²⁾. Sennacherib poi (705-681) così presso a poco narra la sua vittoria sopra Babilu: « Sono montato sopra il mio alto cocchio per spazzare i miei nemici. Ho preso nelle mie mani l'arco possente che Asur mi ha dato, ho radunato intorno a me le armi che danno la morte e mi son precipitato come un fuoco orribile sopra le schiere ribelli Le ho vinte, ho distrutto il loro piano di battaglia e le ho messe a morte Le mie armi, i trofei di mia vittoria nuotano nel sangue dei nemici come in un torrente. Ho innalzato, siccome trofei, monti di cadaveri dopo di averli fatti mutilare. Ho mutilati tutti quelli che son caduti vivi tra le mie mani... Ho loro tagliate le mani e mi sono impossessato

⁽¹⁾ Samuel Birch, *The bronze ornaments of the Palace gates from Balawat*; Theod. Pinches, *The bronze gates etc.* in *Transactions of the Soc. of Bibl. Arch.* May, 1880, part. I, p. 83 segg.; Maspero, l. c., tom. II, p. 639. Il Vigoroux, *Man. Bibl.*, crede erroneamente che sia una fornace quella che è una porta della città incendiata, ovvero, come vorrebbero altri, la città stessa in preda alle fiamme. Vol. II, p. 741 della vers. ital. Lo stesso afferma nel *Dictionnaire de la Bible*.

⁽²⁾ *Annali di Assurnasirbal*, col. I, 1, 89-91; Peiser, *Inscription Assur-ndsir-abal's*, in Schrader, *Keilinschriftliche Bibliothek*, t. I, p. 66-67. La versione letterale del sopra citato luogo, e che dietro a mia richiesta fu fatta e favoritami dal ch. conte Bruto Teloni, è la seguente: « Io innalzai un pilastro (altri « un monte di terra ») alla sua porta [della città] ai principali cittadini, tutti quanti si erano ribellati contro di me, scortica i la pelle e ricoprii [con essa] il pilastro; alcuni ne murai (al. « affogai ») nel mezzo al pilastro, altri impalai sopra un palo (ovvero: « posi in croce ») altri legai sopra al palo (ovvero: « sopra alla croce ») intorno al pilastro ». Altri esempi di crudeltà trovansi nei medesimi *Annali*, col. II, 1, 107-111; col. III, 1, 107-109, 111, 113 ecc. Cfr. Maspero, l. c.

dei braccialetti, degli ori e di tutti i loro averi » (1). Tali erano gli Assiri, nè da meno furono i Caldei. Nel libro IV (II) dei Re, al capo XXV; si narra a brevi tratti l'assedio di Gerusalemme messo da Nabukodossor, la fuga del re Zedekia e la sua cattura. È detto come alla sua presenza gli fossero ammazzati i suoi figli e come a lui furono cavati gli occhi e poi incatenato mani e piedi fosse strascinato in Babilonia. Quindi si parla della strage dei nobili e dei sacerdoti, della distruzione della città santa e del tempio, e di tutta la ricca preda che ne trassero specialmente da questo. Or bene tutte queste scene ributtanti sono al vivo rappresentate nei monumenti assiri: altri è decapitato, altri è mutilato, ad alcuni è strappata la lingua, ad altri sono cavati gli occhi. Il supplizio dell'accecamento non poteva essere più raffinato. Incatenato mani e piedi l'infelice prigioniero era costretto ad inginocchiarsi dinanzi al crudele vincitore. Questi, mentre con una punta di lancia o giavello gli cavava gli occhi, nelle labbra forate gli introduceva un anello, che legato ad una corda e tirato in su costringeva il paziente a levare la faccia in alto e tenerla rivolta verso il suo tiranno (2) (fig. 5).

Tanto per il patibolo della forca e del palo e per i supplizi accessori. Della croce propriamente detta, o come noi ai nostri giorni l'intendiamo, non mi è occorso di vedere alcun esempio nei monumenti assiri, nè di trovarla chiaramente descritta nella Bibbia. Però una certa crocefissione c'era anche tra quei popoli, e le divine scritture mostrano di conoscerla. Abbiamo il testimonio del profeta Zaccaria quando dice: « Aspicient ad me (*al. in eum*) quem confixerunt » (XII, 10), applicato

(1) Prisma di Taylor, V, 56; Menant, *Annales*, p. 222, 223; *Western Asia Inscr.* I, pl. 37-42; Descemet, l. c. Presso di questo a tav. I, 1 e II, 4 si vedono forme di nuovi supplizi. Anche di questo luogo molto lacunoso ci piace dare la versione letterale del lodato Teloni. « Sul mio potente carro da guerra che spazza i ribelli, nell'ira del mio cuore io sono montato frettolosamente — ho preso in mano il forte arco che Asur mi avea dato. Ho afferrato [?] la lancia che taglia [= distrugge] le vite: contro tutte le truppe dei malvaggi io gridai cupamente (il dio delle tempeste) come la tempesta [?], rumoreggiavi come Ramman.... le truppe nemiche con lancia e picca io decimai.... come grassi bovi incatenai: io annientai in fretta e compiei la loro disfatta. I loro colli tagliai come quelli di agnelli, le loro preziose vite io tagliai come una corda.... coi cadaveri dei loro guerrieri come erba empii la campagna; le loro orecchie [? *δερεις* ?] tagliai, il loro fallo strappai.... tagliai le loro mani, gli anelli d'oro [e] di argento splendente i quali [erano alla] loro mano presi.... con spade acute tagliai le loro cinture [?], i pugnali d'oro e d'argento alle loro vite (il punto medio del corpo ove è la cintura) io presi ».

(2) Botta, *Monum di Ninive*, t. II, pl. 118; Vigoroux, *Manuel Biblique*, t. II, p. 569, Paris 1885; Maspero, l. c., t. III, p. 546.

da S. Giovanni (XIX, 37) alla crocefissione di G. C. (¹). Però se l'ebraico avea, come i Settanta tradussero, *κατωχίσαντο*, *insultaverunt*, non si può trarre da questo passo nulla a favore della crocefissione. Ma S. Giovanni ha *ὄψονταίς εἰς ὃν ἐξεκέντησαν*, *mirarono colui che punsero*, e per lui *pungere* nel dato esempio valeva *crucifigere*, *configere*, come ha la volgata. La variante è singolare, ed ha avuto origine, come io mi penso, da un facile scambio di lettere nella lingua



FIG. 5. F. NICCOLAI dis.

ebraica; chè dove da alcuni fu letto, e così porta il testo masoretico, דקר (daqârû), *transfixerunt*, altri vi videro רקדו (raqâdû), *salta-verunt*, *insultaverunt*. Il quale scambio delle lettere *daleth* e *resh*, se è facile ad aversi nei codici ebraici, scritti in caratteri quadrati, come anch'oggi si usa, più facilmente poteva occorrere in quelli scritti con lettere fenicie o ebraiche antiche (e con caratteri fenici fu scritta la

(¹) Benchè S. Giovanni citi le parole di Zaccaria dopo il colpo di lancia con cui fu trafitto il costato del divino Redentore, pure pare più probabile che le abbia volute riferire alla crocefissione, come nell'Apocalisse I, 7, ove alla medesima testimonianza fa allusione. Si veggia S. Agostino. *De Civitate Dei*, XVII, 19, il quale avendo applicato il v. 17-18 del Salmo XXI (XXII) alla crocefissione di G. C. soggiunge: « eoque modo se spectaculum considerantibus et conspiciendum prae-buisse ».

parte maggiore e più antica della Bibbia), in cui queste due lettere non si distinguono se non per mezzo di un piccolo apice sottoposto ad un comune triangolo più o meno retto: $\aleph = daleth$, $\aleph = reš$ (¹). Abbiamo dunque qui il caso di un verbo letto dai Settanta *rāqād*, e da S. Giovanni e da S. Girolamo, che traduceva dai codici ebraici, *dāqār*. Comunque però si sia, Zaccaria non parla esplicitamente di croce; ma la sua sentenza insieme all'interpretazione data dall'Evangelista S. Giovanni va ben notata, perchè riceverà nuovo lume da ciò che diremo a proposito del famoso versetto 17-18 del salmo XXII (*volg.* XXI). « Foderunt manus meas et pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea », versetto che ha dato luogo a molte questioni e trattati più o meno eruditi, e di fede più o meno sincera. Anche qui abbiamo una grande differenza di lettura; chè ove nei codici masoretici leggesi *Ka'ārī*, che vien tradotto *sicut leo*, gli antichi, ed anche qualche codice, vi lessero *Ka'ārū*, *foderunt*.

Ora occuparsi ancora dei codici credo sia fatica sprecata, perchè di veramente antichi non ne abbiamo punto. Quindi è necessario stare, come vogliono i migliori, alla lettura dataci dalla Masorā, ogni qualvolta non vi sia errore criticamente accertato. Però parrebbe che contro la medesima stieno i Settanta e tutti gli antichi interpreti che pure dagli antichi codici traducevano. Certo il *sicut leo* nessuno di loro ci riscontrò nella parola in questione. I Settanta tradussero *ῥαυξάν*, che è il *foderunt* della Volgata. Aquila, tenacissimo giudeo, e che tradusse la Bibbia dall'ebraico in odio ai cristiani, neppure egli ci vide alcun leone, ma voltò la voce ebraica nel greco *ῥαυξάν*, *foedarunt*, deturparono, ovvero, secondo il significato dato da Esichio al verbo *αἰσχύνω*, maltrattarono, vessarono; significato che come vedremo può anche avere tutta intera la frase. Teodozione, Simmaco e gli altri interpreti si dovettero tutti più o meno avvicinare alla versione dei Settanta; chè i Padri dei primi secoli nessuna discrepanza vi trovarono, e, come ben da altri è stato notato, al tempo di S. Giustino, che scriveva nella metà del secolo II, il testo ebraico e le versioni doveano andare d'accordo in questo punto; chè questo Padre opponendo al giudeo Trifone la frase « foderunt manus meas et pedes meos », nè questi trova da ridire contro la citata lezione, nè quegli rimprovera ai Giudei di averla falsata, come li rinfaccia per certi altri luoghi della Bibbia (²). Lo stesso tradussero gli altri Padri posteriori, come Tertulliano, S. Cipriano, S. Atanasio ecc.,

(¹) Zaccaria scriveva l'anno IV del re Dario, cioè 517 anni prima dell'E. V (Zacch. VII, 1), quando il fenicio era in massimo vigore. Dal fenicio poi si formarono i caratteri aramaici, samaritani e palmireni.

(²) Justini, *Adv. Thriph.* III, 19; IV, 42.

dei quali mi passo, perchè non *ex professo* trattarono la questione e potettero servirsi della versione dei Settanta. Ma non posso tacere di S. Girolamo, il quale tradusse dall'ebraico, ed il salterio specialmente con tanta accuratezza che non dubitò d'appellarsi al giudizio medesimo dei Giudei. Or bene egli traduceva « *fixerunt manus meas et pedes meos* ». Niente dunque di leonino vi videro tutti questi antichi che tradussero dall'ebraico, come nulla ancora vi videro quelli che tradussero in siriano, in arabo ed in etiopico; sicchè intorno al vero ed originale significato della voce ebraica non vi può essere alcun dubbio. Questione vi può essere solo sulla vera lettura della medesima, se cioè da principio, o almeno nei più antichi codici sia stata כָּאָרִי ovvero כָּאָרִי. Se stiamo ad alcuni, l'antica Masorà e le antiche Bibbie scritte senza punti avrebbero avuto *Ká'ârû* e non *Ká'âri*. Testimonio ed autore precipuo di questa sentenza è il dotto P. Lucrezio Tirabosco, carmelitano, il quale nell'opera intitolata: « *Rationes textus hebraici et editionis vulgatae differentiarum fere sexmillium verborum in psalmis omnibus vulgatis existentibus* » (Venet. 1572, p. 65) dice apertamente: « *Ut in Masorâ allegatur et in libris sine punctis in synagogis existentibus hisce oculis vidi non chaarî sed chaarû, quod significat foderunt* ». Quindi secondo i lodati autori, quando ci appelliamo al testo ebraico ed alla Masorâ, dobbiamo parlare delle ultime edizioni e dei codici più moderni; chè i primi non vi lessero mai *Ká'âri*, e solo in quelli di media età si incominciò a vedere nel testo *Ká'ârû* ed in margine *Ká'âri*, il quale *Ká'âri* s'incorporò poi nei tempi a noi più vicini, ed è quello che appare ora come testo ebraico ⁽¹⁾. Anche i più critici dei moderni protestanti hanno in sospetto quel *Ká'âri* ⁽²⁾; solo non saprebbero decidersi ad appropriare il versetto intero alla crocefissione di G. C., perchè dicono che G. C. fu inchiodato alla croce colle mani solamente e non con i piedi; ma dessa è questione che appartiene alla storia, nè va confusa con la critica del testo.

Aquila, come si ha nell' « *Hexepla* » di Origene edita da Federigo Field (*Psalm. XXII*, p. 199), oltre che ἵσχυσαν traduce anche ἐπέδρσαν (s. συνέδρσαν χεῖρας μου κ. τ. λ.), cioè « legarono le mie mani » ecc.; e « *vinxerunt* » ha anche S. Girolamo nel famoso codice amiatino (p. 384 r°), come ha pubblicato il Tischendorf, ed io stesso ho verificato con i medesimi miei occhi. Questa versione di S. Girolamo a me pare che sia tolta da quella di Aquila, e me ne persuade non

(1) Jo. B. de Rossi, *Variae lectiones* cet. t. IV, p. 15. La Bibbia Ebraica edita in Lipsia dal Van der Hooght (1895) ha secondo la masorâ Ká'âri nel testo, ma in nota aggiunge che alcuni esemplari hanno Ká'ârû.

(2) P. Patrizi, *Cento Salmi* ecc. al versetto in questione.

solo la identità del significato, ma anche la versione della parola che segue « numera » errata nel codice, mi penso, invece di « numerabo », che secondo il testo ebraico di persona prima fu da Aquila tradotta *ψηφίσω*; mentre la volgata ha « dinumeraverunt » corrispondente nel testo greco dei Settanta ad *ἐξήριθμῆσαν*. Da quale radice ebraica sia venuta fuori l'interpretazione « vinxerunt » non è certo. Il Boettigen la fa derivare da כּוּר (*Kur*), arabo كَار (*Kaara*) II. Certo però si è che nel contesto si richiede un verbo, come hanno creduto tutti gli interpreti, e quelli stessi i quali vogliono leggere « sicut leo » sono obbligati a sottintendervene uno. Di questa opinione è anche il ch. prof. David Castelli, il quale con qualche titubanza però, sarebbe d'avviso che il Salmista abbia potuto ripetere nel v. 17. la parola del v. 13 כִּתְּרוּ (*Kitterù*) « circondarono », passata poi nei codici in כִּאֲרוּ per la somiglianza che per avventura hanno le lettere כּ e ת negli alfabeti più arcaici, somiglianza che è evidente nell'alfabeto samaritano. Ad ogni modo, qualunque sia il fato della parola in questione, non è da accettarsi in nessuna maniera l'opinione del Wellhausen, del Lagarde e dell'Olshausen, i quali congetturano che *Kaari* sia una correzione per אַרְיָה (*arjeh*) del v. 14, e יַדֵּי וְרַגְלָי (*jadai veraglai*) una glossa esplicativa a עֲצֻמּוֹתַי (*azmotai*) del v. 15. Quindi suppongono che queste parole si trovassero come glossa in margine e da questa s'introducessero nel v. 17; il quale in origine si dovea trovare prima del v. 14. « Con la trasposizione del v. 17, aggiunge il Wellhausen, non si presenta nessuna lacuna, e si ha invece una migliore connessione fra il v. 16 ed il 18 » (1). Dico che non si può accettare questa congettura, perchè del tutto arbitraria, e la smania di voler far mutar posto alle sentenze degli autori da un luogo ad un altro non fondata se non sopra un modo di vedere di chi scrive, senza l'autorità o dei codici o degli autori che ci hanno preceduto, è critica soggettiva e non serve ad altro che ad accrescere la confusione. Ad ogni modo ricordiamoci che il salmo è poesia lirica; ed in questo genere di componimenti il troppo ordine, o, come si vuol dire, la troppa connessione è sempre sospetta. Chi nella famosa lettera ai Pisoni di Orazio Flacco, voleva vedervi più ordine o connessione che non conveniva ad una poesia, finì col disprezzarla ed anche col negarne l'autenticità. La migliore regola critica dunque è, che fino a che non troviamo argomenti validi e tali da farci rinunciare alla lezione da tutti accettata, non ci è affatto lecito allontanarci dalla medesima.

Se non che altri pur ripudiando il significato di « sicut leo » dato dai moderni Rabbini, conservano la lettura di *Kā'āri* posto per il par-

(1) Wellhausen, *The Book of Psalms Hebrew.*, 1895, p. 79, n. .

ticipio *Ká'ärin* in lingua aramaica che poeticamente può aver luogo. Di questo parere sarebbe anche il ch. comm. Fausto Lasinio, professore di lingue semitiche comparate all'Istituto superiore di Firenze. Quando la questione è ridotta a questi termini, purchè ci si tolga di mezzo quel *sicut leo* che non trova posto nel contesto, se non aggiungendo più cose che il costrutto non comporti ⁽¹⁾, leggiamo pure *Ká'äri* o *Ká'ärü* che è tutto lo stesso. Il קָאָרִי sarebbe eguale a קָרִי, e verrebbe da קָאָר eguale a קָרָה nel significato di *fodere*.

Assodato il punto della critica del testo, veniamo al vero senso della proposizione, per metterlo a confronto dei monumenti, secondo che ci proponemmo di fare.

Il salmista dice: « Hanno forato le mie mani e i miei piedi, io conto tutte le mie ossa, ed essi mi guardano e si dilettono ». Alcuno potrebbe domandare come l'eunuco della regina d'Etiopia, Candace, a Filippo, quando insieme leggevano il luogo d'Isaia, ove è scritto: « Tamquam ovis ad occisionem ductus est: et sicut agnus coram tonidente se, sine voce et non aperuit os suum »: dice di sè questo il profeta ovvero di un altro ⁽²⁾? Qui il Salmista ha dinanzi a sè uno spettacolo di supplizio dei più orrendi, che non finisce se non colla morte. Non poteva dunque parlare di sè, come ha inteso qualcuno, ma di un altro. I Cristiani tutti vi videro profetizzato il genere di morte del Redentore, e Tertulliano contro Marcione (III, 19) diceva: « Si adhuc quaeris dominicae crucis praedicationem, satis iam tibi potest facere vigesimus primus psalmus totam Christi continens passionem canentis iam tunc gloriam suam. Foderunt, inquit, manus meas et pedes, quae propria est atrocitas crucis ».

Il supplizio di cui parla Davide, consisteva in crocifiggere il reo, comunemente il prigioniero di guerra, e poi scuoiarlo per quindi darlo in spettacolo agli uomini e pascolo ai pesci dei fiumi od agli uccelli dell'aria. Esso è rappresentato al vivo nei monumenti assiri. Dopo la battaglia di Tulliz (655-660) e la vittoria che ne seguì delle armi di di Asurbanabal contro Tiumân, re elamita, fra gli altri supplizî dati ai vinti si vede rappresentato quello di due capi che furono scorticati vivi. Essi sono colla faccia a terra ed hanno i piedi e le mani legati con funi ai cui capi sono affidati quattro chiodi che sono conficcati, come sembra, sopra una tavola, mentre due carnefici, sotto il comando

(1) Anche il ch. S. Minocchi, *I Salmi tradotti dal testo ebraico ecc.* Firenze 1895, dice che « la lezione « han traforato » è sostenuta, oltrechè dalle antiche vers., anche dalle varianti del testo ebraico. La tradizione masoretica (giudaica) accettata: « come un leone le mie mani e i miei piedi » da una frase strana e un senso impossibile », p. 57.

(2) Isai. LIII, 7; Act. VIII, 33 seq

di due ufficiali, li scuoiavano, tirando in giù la pelle dalle spalle, sicchè ad uno già questa è sotto le ascelle ed all'altro sotto i reni ⁽¹⁾ (fig. 6). I cadaveri di due altri già scorticati si possono vedere alla t. I, 2 della lodata Memoria del Descemet. Più felici erano quelli che morirono colle armi alla mano; e tale sorte toccò nella stessa battaglia di Tulliz al re Tiumân, che ucciso combattendo, ebbe mozzo soltanto il capo, il quale fu spedito subitamente ad Arbela dove si trovava Asurbanabal, che nei suoi giardini banchettava allegramente colla regina. Il re lo fece sospendere ad un pino in vista di tutta la corte e continuò

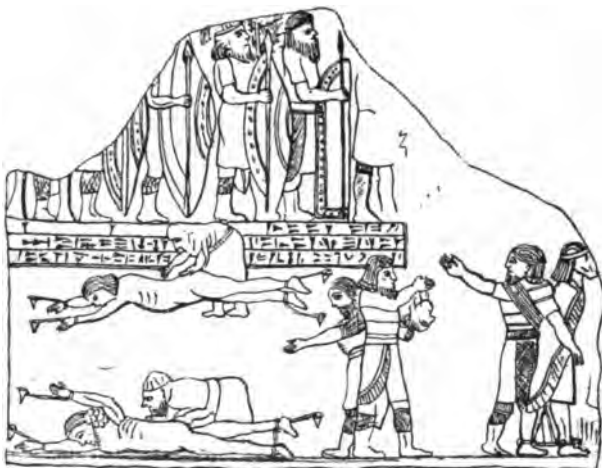


FIG. 6.

F. NICCOLAI dis.

il fiero convito rallegrato dal canto e dal suono dell'arpe. Quando poi si ritornò a Ninive, la testa di Tiumân fa piantata sulla porta della città e si terminò il trionfo col supplizio di due generali rimasti. Uno, Dunânu fu lentamente scorticato vivo e poi scannato; l'altro, Shamgunu, suo fratello, fu fatto a pezzi e le reliquie furono sparse per le diverse città ad esempio dei superstiti.

Un esempio di crocefissione ancora più raccapricciante ci ha lasciato inciso il Botta, nei *Monum. de Ninive* (t. II, pl. 120) (fig. 7).

⁽¹⁾ Layard, *Nineveh and Babylon*. London 1867, p. 254; Maspero, l. c., t. III, p. 411, 415. La versione delle due leggende trovasi in G. Smith, *History of Asurbanipal*, p. 48. La versione letterale della piccola iscrizione che è sopra i due giustiziati, è, secondo il conte Teloni: « (nome di uomo), (id.), i quali oontro Asur, il Dio mio creatore, aveano detta un'empietà [?] grande, la lor lingua «trappai, la lor pelle scorticai ». Lo Smith (l. c.) dice che l'iscrizioncella è « Epigraph (names blank) over figures being flayed alive ». Il Maspero, l. c., ci ha dato un sunto molto preciso di tutta la battaglia e delle crudeltà assire.

Esso ci rappresenta Iaubîdi (¹), uomo del popolo ed operaio, che fattosi re di Hamath e fatta una lega degli Stati della Siria, avea dichiarato guerra a Sargon II (722-705) verso il 721. Fu vinto, preso, crocefisso e scorticato vivo. Nella Tavola citata vedesi un prigioniero che dal vestito sembra di nobil lignaggio od anche un re, legato mani e piedi con



FIG. 7.

grosse catene, il che ci fa sovvenire del v. 8-9 del salmo 149: « Ad alligandos reges eorum in compedibus et nobiles eorum in manicis ferreis, ut faciant in eis iudicium conscriptum ». A fianco è rappresentato Iaubîdi messo boccone, a quanto sembra, sopra una tavola (²), colle braccia e le gambe aperte sì da rappresentare la croce di S. An-

(¹) Iaubîdi secondo i *Fasti* I, 23 e l' *Iscrizione di Nimrud* I, 8, ed Iaubîdi secondo gli *Annali di Sargon* I, 23.

(²) A scorci ed a prospettiva non c'è da pensare nei monumenti assiri. Dalle gambe del carnefice, che sporgono sotto il paziente, argomentiamo che il supplizio si eseguisse non per terra ma in alto sopra una tavola.

drea, mentre un carnefice lo scuoiava con una specie di ronca o rasoio lunato. Però, come nell'altro esempio, le mani ed i piedi non sono forati, ma legati solamente con corde, i cui capi per mezzo di chiodi sono fermati sopra la tavola, perchè le braccia e le gambe rimangono tese e quasi immobilizzate.

Però nè l'uno nè l'altro degli esempi addotti ci dà intera l'interpretazione grafica del versetto 17 del salmo XXII. Forse questa

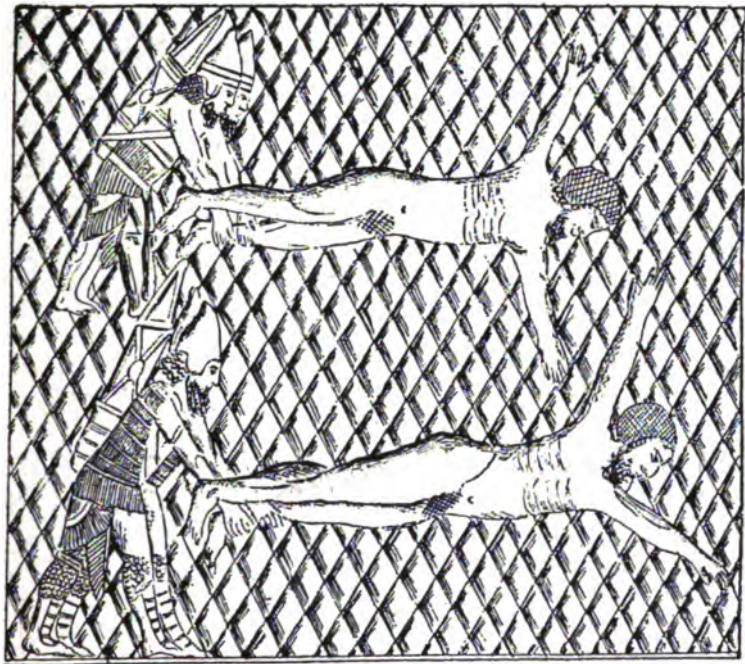


FIG. 8.

N. MAROCCO dis.

si potrà trovare nel seguente venuto fuori dagli scavi di Kuyujik ed edito dal Layard ⁽¹⁾ ove si vedono due prigionieri nudi per terra colle braccia perfettamente tese, mentre due soldati assiri armati di tutto punto e colle gerre sulle spalle, si sforzano di ridurre ciascuno a stendere bene le gambe (fig. 8). Ho detto *forse* perchè nessun segno di chiodi o di ferite si vede sulle mani e sopra i piedi. Ma se, come pare, le coste sono scoperte o già scorticate, se non vi ha traccia di corde e di chiodi lontani come negli esempi sopra descritti, bisognerà dire che gl'infelici fossero inchiodati nelle mani e nei piedi, senza cui il supplizio dello scuoiamento non si poteva dare senza che si muovessero, ed

⁽¹⁾ Layard, *The monuments of Nineveh; a second series*, Pl. XX.

impedissero la crudele operazione. Le tracce dei chiodi certo non appaiono nel disegno del Layard, nè so se vi sia qualche accenno nel monumento che non ho potuto verificare; ma anche posto che in questo non vi sieno, si debbono o possono almeno supporre.

Questo martirio, secondo me, vede il Profeta, quando mette in bocca al Messia, ridotto già allo stato d'un vinto che nella fuga non trova scampo e già vede presenti tutti i più crudeli tormenti che l'aspettano. Ha rivolto la sua preghiera a Dio, al Santo in cui confidarono i suoi padri e furono liberati, cui essi invocarono con alte grida e rimasero incolumi, confidarono nè furono disonorati. Egli per contrario si vede come abbandonato all'ira dei suoi nemici: « Esclamo di giorno e Iddio non risponde, di notte e non mi do mai requie. Ma io sono un verme e non un uomo, vituperio d'altrui e spregiato dal popolo. Tutti che mi vedono si fan beffe di me, mi deridono, scuotono il capo e dicono: Si rivolga a Jahve, ed ei ne lo liberi, lo salvi, mentre egli in lui si diletta... Si, non star lontano da me: ora che la sciagura è vicina. Mi hanno attorniato numerosi giovenchi, i forti di Basan mi hanno accerchiato. Spalancano su di me la lor bocca, siccome leoni predanti e ruggenti. Arido è come argilla il mio palato, e la mia lingua mi si è attaccata alle fauci. — Poichè mi hanno attorniato dei cani, una torma di malvaggi mi ha preso in mezzo; han traforato le mie mani e i miei piedi. Io conto tutte le mie ossa, essi mi guardano e stanno ad osservarmi. Si dividono i miei panni tra di loro e sopra la mia veste gittano la sorte. Deh, tu, o Jahve, non istare lontano: o mio vigore, in mio aiuto ti affretta. Libera dal ferro l'anima mia e dal potere del cane l'unica mia. Salvami dalla bocca del leone... Celebrerò il tuo nome ai miei fratelli, in mezzo all'assemblee ti loderò » (1).

Come, ciò che qui lamenta il profeta, si sia avverato nel Messia dall'orazione all'orto alla croce, è tutto narrato e descritto nel Vangelo; come Iddio abbia esaudito il Messia è detto nel seguito del salmo ed è provato dalla storia del Cristianesimo. Però non tutto s'avvera in G. C. come nei prigionieri assiri. — Questo è vero: ma bisogna sapere che la profezia non è un racconto storico d'un fatto avvenuto, ma una manifestazione del futuro fatta con immagini proprie del tempo del profeta. E come più enfaticamente poteva Davide rappresentarci la crudele flagellazione di G. C. che gli squarcia le carni, che con l'immagine d'un vinto, fatto prigioniero e scuoiato? come il supplizio della croce dato a G. C. secondo le leggi romane, che con quello barbaro dei popoli asiatici testè descritto? Ma, si riprenderà:

(1) Ho seguito la versione del Minocchi (l. c.).

gli Assiri, almeno secondo i monumenti, non foravano le mani ed i piedi del crocefisso, ma solo li legavano, fermando poi con chiodi al patibolo i capi di ciascuna corda. È vero, e ciò potrebbe provare che in questa parte la profezia fosse non solo *tipicamente*, ma anche *storicamente* messianica, come storicamente messianica la divisione e la sorta delle vestimenta profetizzata nel salmo e realmente avvenuta nella crocefissione di G. C.

Ma non tutti gli interpreti tradussero *forarono*; Aquila p. es. usò, come abbiamo veduto, *fedare* e *legare*, S. Girolamo tradusse *fixerunt* e *vinxerunt* ed il caldeo usando il participio traduce *mordendo* le mie mani ed i miei piedi, come Tertulliano che oltre a *foderunt* ha anche *exterminaverunt*.

L'interpretazione di Aquila piacque all'Hufangelio, il quale così si esprimeva: « Placet sententia eorum, qui probant lectionem כאר eumque a verbo כאר, ab Aquila recte verbo αἰσχύνας, *foedere*, hoc est duriter aliquem et ignominiose tractare, quem significatum ex usu loquendi Chaldeorum, Sirorum et Arabum inesse nostro כאר uberius docuerunt Bochart in Hieroz, t. I, c. 3, et Michaelis in Bibliotheca, os. p. XI, pag. 213. Verterem me manibus pedibusque vinctum tenent. Koeler derivat a כור *perforare*, quod sensum fundere aptiorem ipse censet » ⁽¹⁾. Tanto per dimostrare che la lezione *Kā'ārū* nel significato di *forarono* non è dommatica, benchè a noi più piaccia, perchè più antica e meno ci fa divagare nel vasto campo delle radici delle etimologie più o meno tirate al senso voluto da ciascun autore.

Ho detto che la interpretazione dei LXX e della Volgata non è dommatica, perchè non definita dalla Chiesa nè autenticata da alcuno agiografo. Quindi sarà sempre lecito ai critici di dirne ciascuno la propria opinione, purchè non si esponcano al ridicolo o rinneghino il senso commune. Difatti, mentre il v. 2 del salmo: « Dio mio, Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato? » fu profferito da G. C. medesimo sulla croce; mentre si allude ai vv. 8 e 9: « Tutti quelli che mi vedono mi derirono e... si rivolga a Dio ed ei lo liberi »; mentre fu citato il v. 19: « Si dividono le mie vestimenta tra loro e sulla mia veste gittano la sorte », ed il v. 22 da S. Paolo: « Celebrerò il tuo nome ai fratelli, in mezzo all'assemblea te loderò » ⁽²⁾; gli Evangelisti tacciono affatto dei vv. 17-18 che sono il compimento di tutta la passione. Quantunque per me non tacciono, ma narrano come avvenuto ciò che il Profeta tanti secoli innanzi avea veduto e descritto.

⁽¹⁾ Hufangelii, *Dissert. in Psal. 22.* Erlangae 1788.

⁽²⁾ Matth. XXVII, 35, 39, 43, 46; Marc. XV, 34; Joh. XIX, 23, 24; Ad Hebr. II, 16.

Chè il salmo intero è strettamente e eminentemente messianico. È G. C. che soffre l'abbandono, è G. C. che trovasi circondato da crudelli nemici i quali gridano: « Tolle crucifige eum » è egli che fu denudato, deriso, flagellato, crocefisso, sitibondo e morente, egli che spera (v. 22 segg.) e dalla croce dei suoi dolori canta l'inno del trionfo. Onde a ragione disse Cassiodoro, che questo salmo appare non tanto una profezia quanto una storia, tanto chiaramente e quasi esplicitamente sono descritti tutti i momenti della passione del divino Redentore, insieme a ciò che ne dovea seguire, la fondazione cioè della nuova Chiesa ed un nuovo popolo che insieme coi potenti della terra si sarebbero prostrati dinanzi a lui: « poichè di Dio è l'impero ed egli è il dominatore delle genti » (v. 28 segg.).

È questo un salmo che nè un Kimhì, nè uno Strauss, nè uno qualunque il quale abbia perduto affatto l'idea della natura del Messia, può mai intendere. Al quale Messia se toglie la umanità, per cui è inferiore a Dio, e per la quale prega, si raccomanda e soffre, non intenderà la mesta elegia della prima parte; se nega la divinità, mal intenderà la seconda, ove si canta l'inno della vittoria. Se a ciò avesse posto mente il Kimhì, per altro dotto interprete rabbino del sec. XIII, non avrebbe scritto: « Se questo Dio di spontanea sua volontà si faceva uccidere per la salute degli uomini, come è che si raccomandava a se medesimo, ed anzi accusava se medesimo del proprio suo abbandonarsi? A qual modo poter credere che Dio dicesse di se medesimo: ed io sono un vermine e non un uomo? E come applicare a Dio il salva? Ha Dio bisogno di essere per altrui salvato? Pretenderebbero forse fare applicazione, come essi dicono, alla carne? Ma Gesù fu salvato? » ⁽¹⁾ Certamente: e questo dice il Salmista. Il Messia patisce, muore ed è salvo per la risurrezione. Se i Giudei, anzichè ostinarsi nella loro incredulità, avessero pregato prima il Padre dei lumi, e poi si fossero messi a studiare bene i loro stessi profeti, avrebbero da tempo inteso e conosciuto che il Messia « avrebbe dovuto soffrire tutto questo ed entrare così nella sua gloria » ⁽²⁾. Basterebbe ad aprir la mente la più ostinata la lettura del profeta Isaia soltanto, e, ciò che fa più a proposito del caso nostro, specialmente quella del capo LIII che pare il più bel commento del salmo in questione. Ma basterebbe soprattutto la profezia di Daniele (IX, 24-27) ove è detto che il Cristo sarebbe stato ucciso, e se ne determina anche l'anno, come si determina il tempo in cui per gli uccisori sarebbe cessata l'ostia col sacrificio. Questa lettura

⁽¹⁾ Dav. Kimhì. Il luogo citato si trova in fondo al commento del Salmo XXII, come riepilogo, nella rarissima edizione non espurgata del sec. XV.

⁽²⁾ Luc. XXIV, 26.

avrebbe potuto giovare anche allo Strauss, perchè non ragionasse a sproposito come ha fatto. « Quanto al v. 17 di questo salmo », ei dice, « che si vuole adattare alla crocefissione di Gesù, quand'anche si volesse dare alla parola *Caari* la più inverosimile esplicazione traducendola *perfoderunt*, ei si converrebbe intenderla sempre non al proprio sì bene al figurato; e la figura adoperata qui non appartiene al supplizio della croce, ma ad una caccia o combattimento di animali feroci; ond'è che l'esplicazione di questo versetto alla crocefissione del Cristo non è omai sostenuto se non da coloro coi quali non vale la pena di discutere ». Così egli. Ora chi ha seguito il nostro ragionamento sopra il luogo in questione, non può non tacciare il famoso critico o di ignoranza o di mala fede. Anzi tutto lascia supporre che la voce originale ebraica sia *Caari* e non diversamente, e così letta da tutti, sia da alcuni interpretata *foderunt*; questo è tanto falso quanto è falsa la seconda asserzione (giacchè il Nostro si diletta di asserire solamente, non di provare) che il Salmista nel luogo citato parli in figura di una caccia di animali feroci e non di supplizi umani. La figura degli animali feroci c'è, ma per spiegare la ferocia dei nemici assalitori e carnefici; nè questa trovasi nel versetto 17 ma nel 13 e 14; e se al primo stico del v. 17 trovansi nominati i cani, questi subito sono spiegati come figura dei malvaggi che hanno preso in mezzo il giusto e gli hanno traforato le mani ed i piedi. Ammesso questo, e postolo in relazione con tutto insieme il salmo, cosa che dovrebbe fare ogni critico che si rispetta, e che non ha fatto il Nostro, ne segue che *il vero senso in questi passaggi* non è quello dato da lui, ma dagli Evangelisti e da tutti gli interpreti che ragionano, e che con coloro i quali non portino in mezzo asserzioni e prove, non vale proprio la pena di discutere. Ma lo Strauss aggiunge: « Dunque, se Gesù, in virtù della sua natura superiore, trovato avea per via soprannaturale in questi passaggi una predizione alla particolarità della sua passione, verrebbe in conseguenza, tale non essendo il vero senso in questi passaggi, che lo spirito residente in Gesù fosse stato non già uno spirito di verità, ma uno spirito di menzogna ». Però si assicuri il nostro critico, che nel caso nostro non c'entrano affatto nè lo spirito di verità nè quello di menzogna; chè, qualunque sia il vero senso di questo versetto, nè Gesù Cristo, nè gli Apostoli, nè gli Evangelisti possono in veruna guisa essere chiamati in causa, non avendone detto nulla. Solo può essere chiamata in causa la buona fede o l'ignoranza di chi tali menzogne ha scritto (¹).

(¹) Abbiamo voluto analizzare particolarmente questo luogo dello Strauss, perchè in chi non è iniziato agli studi della vera e sana critica lascia una certa sorpresa, ma, a chi ben addentro osservi, fa l'impressione d'una bolla di sapone, che

Più perdonabile sarebbe stato le Strauss, se, come alcuni razionalisti, fosse stato semplicemente del parere di Teodoro Mopsuesta (secolo IV), il quale intese il salmo, come se narrasse un fatto storico già avvenuto, non una profezia; perchè qualche versetto si può adattare, e si adatta benissimo, a Davide, quando era perseguitato, circondato ed assediato dagli uomini di Saulle: « Porro David desperabat se posse evadere a facie Saul; itaque Saul et viri eius in modum coronae cingebant David et viros eius ut caperent eos » (1). Ma se qualche versetto si può intendere di David o di chiunque sia perseguitato da nemici, è difficile, per non dire impossibile, intenderlo di alcuno di loro, anzi di un uomo qualunque specialmente per la seconda parte, ove è narrato il trionfo dopo le pene e la morte, quando « torneranno (per questo) a Jahve tutti i confini della terra e prosternerannosi a lui tutte le stirpi delle genti » (v. 28-29). Ma nemmeno la prima parte può applicarsi a Davide; perchè, sebbene egli nella persecuzione poteva rappresentarsi alla mente i tormenti cui secondo l'uso dei tempi sarebbe stato sottoposto, se fosse stato vinto e preso, questo poteva avvenire se fosse stato in guerra con gli Assiri o con altri popoli crudeli verso i prigionieri, non già con Saulle suo re e suocero, il quale più che farlo morire di spada non avrebbe osato, trattandosi di uno della stessa nazione e perseguitato per invidia e gelosia, non per delitto di sorta.

Si riferisce come esempio di crudeltà giudaiche nel dare la morte il v. 51 del c. XII del libro II di Samuele (II Reg.) ove è stato letto che Davide, espugnata e presa la città di Rabbath, abbia dato ordine che dei cittadini fossero altri segati, altri schiacciati sotto strumenti ferrati, altri tagliati a pezzi, ed altri finalmente gettati ad ardere come mattoni nelle fornaci. Questo senso dà anche la Volgata. Però nulla di tali barbarie si legge in tutta la Bibbia, e, se qui si legge, la lettura è fondata tutta sopra un equivoco od errore d'un copista. Il testo ebraico non ha che fossero messi *sotto* la sega, *sotto* carri di ferro ecc., ma *sopra*, il che dichiara apertamente che essi furono condannati non a morte, ma ai lavori forzati, chi a segare, chi a lavorare ferro e chi a fabbricare e cuocere mattoni (2). Le crudeltà di cui si parla nel salmo

tolta l'apparenza, è tutta vacuità, che gonfiando oltre il dovere, scoppia e non lascia più traccia di sè. Se bene si analizzassero le opere di tanti così detti critici che hanno la frenesia di distruggere senza speranza nè capacità di riedificare, non paventeremmo dei loro castelli aerei e senza fondamento, che un soffio solo di vento abbatte ed annienta. — Strauss-Littre, *Vie de Jésus*, t. II, p. 321, a. 1840.

(1) I Sam. XXIII, 26.

(2) Hoffman, *Zeitschrift für die allg. Wissenschaft*, t. II, p. 66, a. 1882; Condamin, *Notes critiques sur le texte biblique*. *Revue Biblique*, 1 avril 1898, p. 254. Intorno alle crudeltà dei Persiani veggasi la iscrizione e la scena scolpita

erano proprio e principalmente degli Assiri, poi dei Babilonesi e dei Persiani, i quali, come abbiamo osservato, ne menavano vanto e le eternavano nei monumenti.

Invece, la mitezza degli Israeliti era conosciuta anche agli stranieri. Dopo la sconfitta toccata a Benadad, re di Siria, uno dei servi gli disse di aver udito sempre che i re di Israele erano clementi, che sarebbero andati al vincitore vestiti di sacco e colla corda al collo per aver salva la vita. Così avvenne, e lo stesso Benadad fu fatto salire sopra il cocchio di Achab (¹). Anche Saulle risparmiò la vita al re di Amelec, Agad. È vero che fu redarguito dal profeta Samuele, ma non per la clemenza usata, sì perchè il re, il popolo e la città erano stati da Dio condannati all'ultimo sterminio per i loro peccati.

Ma prima di por fine a questo ingrato argomento, credo utile rispondere ad una difficoltà proposta da alcuni altri, ed è che il testo del salmo non si può adattare al genere di morte patito da G. C., perchè i Romani solevano inchiodare le mani solamente e non i piedi che legavano soltanto. Checchè sia delle leggi e dei costumi romani, dei quali nulla costa per gli scrittori ed i monumenti, è certo che G. C. fu inchiodato sulla croce coi piedi e con le mani, e per questo lato almeno le parole « foderunt manus meas et pedes meos » gli si adatterebbero benissimo. Difatti G. C. apparso ai discepoli dopo la risurrezione vedendoli sbigottiti della visione, dubitando di quello che fosse, e credendolo uno spirito, dice loro: « Che state voi così turbati

sulla rupe di Behistun. Questa ci mette sotto gli occhi Dario in atto di calpestare un nemico steso supino al suolo, mentre altri gli stanno dinanzi aventi le mani legate dietro le spalle ed una fune al collo che tutti insieme li tiene avvinti. L'epigrafe poi ci dice che Dario penetrato nella Media, che si era ribellata, e vinti i nemici presso Kundurush, il 20 di Adukanish del 519, preso il loro capo Khshatrita, gli fece cavare gli occhi, tagliare il naso, le orecchie, la lingua; e dopo averlo esposto incatenato alla porta del suo palazzo in Ecbatana lo fece impalare insieme ad altri ribelli (*Iscr. di Beistun*, col. I, l. 64-68; Weisbach-Bang, *Die Altpersischen Keilinschriften*, pag. 18-21). Un esempio simile a questo l'abbiamo in Giosuè (X, 24 segg.) il quale dopo la battaglia di Gabaon avendo fatto prigionieri cinque re nemici, comandò ai suoi generali che passassero loro sopra il collo. Quindi, non vivi però, ma dopo che furono uccisi, li fece sospendere sopra altrettanti patiboli; e questa circostanza segna una grande differenza tra le leggi del popolo ebreo e quelli degli altri popoli orientali. Questo fatto è rappresentato in pittura nella famosa pergamena vaticana, dove sono dipinte le gesta di Giosuè. Garrucci, *Arte Crist.* III, Tav. 167. Anche Dante nell'*Inferno* (XXIII, 111 segg.) mette Caifasso col suocero Anna e gli altri del Concilio « crocefisso in terra con tre pali... attraversato e nudo per la via... » perchè « ei senta qualunque passa com'ei pesa pria »!

(¹) I (III) Reg. XX, 31 segg.

e che dubbî mai assalgono i vostri cuori? Guardate le mie mani e i miei piedi, che ben son io. Palpatemi ed osservate, che uno spirito non avrebbe carne ed ossa come voi riscontrate che ho io. E sì dicendo mostrò loro le mani ed i piedi » (1). Dunque, se l'argomento di G. C. ha qualche significato, non solo nelle mani, ma anche nei piedi ci doveano essere le impressioni dei chiodi. Nè l'antica tradizione spiega diversamente la crocefissione di G. C. S. Agostino (*De Civ. Dei*, XVII, 17) spiegando il v. 17 del Salmo XXI (XXII) « Foderunt manus meas et pedes » dice: « Quibus utique verbis in cruce corpus significavit extentum, manibus pedibusque confixis et clavorum transverberatione confossis, eoque modo se spectaculum considerantibus et conspicientibus praebuisset ». Nel carme « Phoenix » attribuito a Lattanzio che vivea nel tempo in cui il supplizio della croce era ancora in vigore, il divino Redentore così parla:

Cerne manus clavis fixas tractosque lacertes
Atque ingens lateris vulnus, cerne inde fluorem
Sanguineum, fossosque pedes artusque cruentos.

E prima di questo ignoto autore, S. Giustino che scriveva nella seconda metà del secolo II diceva: « Foderunt manus meas et pedes narratio erat clavorum qui in cruce manibus eius et pedibus infixi sunt. . . . Haec ita gesta esse ex Actibus sub Pontio Pilato confectis discere potestis » (2). È importante l'appello agli atti di Pilato (veri e non apocrifi) che S. Giustino fa in questo luogo, come fece anche Tertulliano che ai medesimi atti mandò i gentili perchè li leggessero, e sapessero oltre ad altre notizie che G. C. non solo colle mani ma anche coi piedi fu crocefisso. È utile sapere ancora che il Nostro, come Tertulliano, non tolse dai Vangeli la notizia, ma da un documento profano, legale però ed autentico; tanto perchè, quando fossero venuti certi critici, come lo Strauss, non si trovassero impacciati nell'ammettere l'autenticità dei racconti evangelici ed anche di quello dove si tratta della trafittura dei piedi; perchè, ammessa questa, G. C. colla morte solo apparente, come essi contro ogni autorità suppongono, e passato il tempo della sincope, senza un grande miracolo, che certamente non sono disposti ad ammettere, non potendosi rimarginare così presto la ferita, non avrebbe potuto fare a piedi molte e molte miglia.

Nè meno torto dei razionalisti hanno quei critici poco accorti, i quali, dal vedere alcuni Crocefissi antichi senza segni di chiodi ai piedi, sono venuti nella medesima conclusione di quelli, che cioè, G. C.

(1) Luc. XXIV, 36-40.

(2) Justini Apol. I. 35.

avesse avuto le mani soltanto inchiodate alla croce e che i piedi poggiassero o liberamente, come si vede nel crocefisso blasfema del Palatino, o legati sopra un palo o una tavoletta orizzontale ⁽¹⁾. Che vi sieno di tali Crocefissi è un fatto che non si può negare, ma che essi abbiano autorità tale che vinca quella del Vangelo e della tradizione storica la più antica, nessuno potrà ammettere senza grande audacia e leggerezza insieme. Le immagini di questo genere, come quelle della Porta di S. Sabina in Roma e dell'avorio del Museo Britannico, non sono più antiche del V secolo e non hanno altra autorità che di chi le ha così concepite. Perciò essa non può prendere il possesso del luogo di chi per cinque secoli innanzi l'avea goduto. Ben altre ragioni che quella d'un capriccio o di un'idea speciosa si richiedono per scacciare un legittimo padrone dal suo dominio. Per me l'idea, che ebbero quei primi artefici del Crocefisso, non fu certamente la credenza che essi per avventura avessero di una crocefissione senza chiodi ai piedi, errore che a quei tempi a nessuno poteva venire in mente, ma un certo ritengo prima di rappresentare il disonore della croce in tutta la sua crudeltà, e poi, perchè, inchiodato di sotto lo sgabello, non si credette per estetica necessario inchiodare anche i piedi che non pendevano, ma poggiavano sopra il medesimo.

Difatti il Crocefisso di S. Sabina e in atto di orante e le ampolle di Monza lo rappresentano in gloria sopra la croce, la quale è, gemmata ed in mezzo ai ladroni crocefissi ⁽²⁾. Per ciò che poi si riferisce all'estetica trovo che i più antichi non hanno chiodi, ma solo i segni che quelli suppongono; nè sarei alieno dall'affermare che questi segni quegli artefici l'abbiano fatti o a colore o scolpiti che poi siano scomparsi o non ben si distinguano, massime se sopra legno od avorio. Nè con ciò credo di dire cosa strana.

Un Crocefisso in bronzo dorato del sec. XII-XIII, fatto per contenere reliquie, e che ho presso di me, ha le mani perfettamente inchiodate, ma sopra i piedi che poggiano sopra un piccolo sgabello fatto a guisa d'una suola di scarpa, non ha che due piccolissimi segni e superficiali, i quali se fossero scolpiti sopra il legno non si vedrebbero o distinguerebbero affatto. Esso non ha nè corona di spine, nè nimbo di sorta; ha gli occhi semiaperti, barba corta e capelli lunghi pendenti

⁽¹⁾ R. Forrer e G. A. Müller, *Creuz und Kreuzigung Christi in ihrer Kustentwicklung*, Strassburg 1894; cfr. H. Grisar, *Analecta Romana*, vol. I, pag. 427 segg. Roma 1899.

⁽²⁾ H. Grisar, l. c. tav. IX; Garrucci, *Arte Cristiana* VI, tav. 434, n. 2, 4, 5, 6, 7. Per il Crocefisso del Palatino, tav. 483.

dietro al capo. È d'arte italiana, e, se la memoria non m'inganna, proviene da Perugia (1) (fig. 9).



FIG. 9.

La tradizione dei quattro chiodi o dei piedi disgiunti si conservò invariata fino al secolo XIII, quando per opera di alcuni novatori e

(1) Il Crocefisso è alto m. 0,075, e la croce m. 0,12. Questa poi è inquadrata in una cornice simile a quella che è sopra il crocefisso del palliotto d'oro di S. Ambrogio di Milano attribuito all'orafo Wulfinio, e in alto ha una gemma composta d'un cristallo ovale macchiato di colore turchino. Ha l'epigrafe: CRV | C̄ DE | 2̄ VESTE S | RE 2̄ MAR | GORD || DE | SE | PV 2̄ | D · ION · AR · MARTI · NI | SEB · COS · ET · D · ADR¹ | ANI | ET | VX | 6Γ · Cioè: « Il croce-

di un'idea erronea prevalse in certuni, si cominciò a dipingere o scolpire il crocifisso con tre chiodi solamente e con i piedi l'uno sovrapposto all'altro. L'idea fu parte ascetica e parte storica. Se i piedi uniti insieme venivano trafitti da un solo chiodo, G. C. avrebbe patito di più, e d'altra parte si argomentava che i chiodi non potevano essere di più, se tre solamente se ne aveano. Di tale innovazione non fondata sulla tradizione dei Padri, ma sopra un falso supposto, si lamentò fortemente nella prima metà del secolo XIII Luca Tudense nella Spagna, e la disse introdotta dagli Albigesi con scandalo di molti « eo quod Patrum traditio in crucis imaginibus quatuor figere consuevit ». Ma furono parole e lamenti vani, perchè l'uso a dispetto di tutte le ragioni storiche prevalse per tutti i secoli seguenti e dura ancora, come è prevalse in parte la consuetudine di dipingere o scolpire la ferita del costato nel sinistro anzi che nel destro lato, come aveano le più antiche immagini (¹). Anche contro tale innovazione tratta Luca Tudense e prova il suo assunto coll'esempio delle stimmate di S. Francesco morto cinque anni appena prima che ei scrivesse. « Alii, nulla fulti auctoritate asserbant tribus tantum clavis cruci fuisse affixum, et non dextrum latus eius, sed sinistrum lancea vulneratum; sed omnipotens Deus . . . per servum suum Franciscum . . . ita illorum clausit argumenta fallacia ut etiam inviti cedant manifestissimae veritati ». Difatti anche dopo morte il Santo sembrava « quasi de cruce depositus manus et pedes clavis confixos habens et dextrum latus quasi lancea vulneratum » (²).

fisso contiene della Santa Veste (del Salvatore?) le reliquie del Martire Gordiano, del Sepolcro di Dionisio Areopagita, di Martino, Sebastiano, Cosma e Damiano, Adriano e moglie di lui ». I punti che si vedono tra DIONISI e MARTINI corrispondono ai buchi dei chiodi per le mani, i quali chiodi ora sono scomparsi, e le mani sono unite alla croce per mezzo di due fili di ottone.

(¹) Quante immagini del crocifisso anteriori al sec. XIII ho potuto vedere, compresi i quadri che hanno il soldato che ferisce di lancia, come quelle del celebre Evangelionario siriano della Laurenziana di Firenze (il codice è del sec. VI, alcuni però dubitano che la pittura sia posteriore di tempo), il reliquiario di Monza, supposto dei tempi di Teodolinda (VII sec.) e l'avorio della Collezione Carrand nel Museo Nazionale di Firenze, opera francese del sec. IX, tutte hanno la ferita del costato a destra.

Un bassorilievo in marmo rappresentante la Pietà, o G. C. nudo, chiuso fino al petto in un'urna, e colle mani incrociate, come l'immagine della Sindone di Torino, è del secolo XI ed ha pur esso la ferita al costato destro, come l'ha il crocifisso del sec. XII-XIII testè descritto. Le mani non hanno i segni dei chiodi, e la croce che gli sta di dietro ha il cartello senza l'epigrafe. È dunque un capriccio che non deve far legge. Il marmo proviene da Roma e trovasi presentemente nella Cripta del Collegio fiorentino alla Querce.

(²) Lucas Tudensis, *Adversus Albigentium errores*, II, 11 in *Max. Bibl. P. P. t.* XXV, pag. 224. I tre pali con cui Dante immagina crocifisso Caifasso dimostrano come anche egli seguisse la nuova teoria.

La ragione portata dai novatori era che G. C. avesse ricevuta la lanciata dalla parte del cuore; ma questo non è detto nel Vangelo. S. Giovanni che ne tratta dice semplicemente che uno dei soldati « lancea latus eius aperuit », e *latus* è versione letterale del greco *πλευρά*, che significa costa o costato sia destro sia sinistro. Laonde senza validi argomenti fondati sopra una tradizione stabile non si doveva sì facilmente cambiare sistema, come si fece e tuttavia si fa. Ma ora il sistema nuovo è con l'altro tanto invalso, che sento far le meraviglie sulle immagini antiche che aveano la trafittura nel lato destro, e tacciare d'ignoranza i nostri padri, quasi non sapessero dove l'uomo abbia il cuore. Ma qui l'ignoranza è dalla parte di coloro solamente che identificano il costato col cuore, il quale cuore per altro non è a destra nè a sinistra, ma nel mezzo del petto, quantunque volto a sinistra.

Un'altro errore si è intromesso nelle menti per mezzo dell'arte, ed in questa per un malinteso, ed è il fatto di Simeone Cireneo che porta non tutta la croce dietro a G. C., ma una parte sola insieme a G. C. I monumenti tutti antichi che ci rappresentano la via del Calvario non ci danno mai la scena che è invalsa nei tempi moderni, ma G. C. solo colla croce sulle spalle, e Simone anch'egli solo colla medesima come si ha da un sarcofago lateranense del secolo IV e dalla citata porta di S. Sabina (1). Gli antichi artisti stavano meglio col Vangelo e colla tradizione dei Padri. Difatti S. Matteo (XXVII, 32) dice chiaramente: « Exeuntes invenerunt hominem Cyrenaeum nomine Simonem; hunc angariaverunt ut tolleret crucem eius ». Le quali parole commentando S. Girolamo (Epist. ad Agasiam III) dice « In Evangelium secundum Matthaeum Simon Cyrenaeus portat crucem eius quam iuxta alios Evangelistas prior ipse portavit ». Gli altri Evangelisti difatti ci dicono, come ci lascia supporre anche S. Matteo, che G. C. condannato fu obbligato, secondo il costume romano, a portare da se il patibolo (2); onde dice S. Giovanni « che prese addosso la croce ed uscì fuori verso il luogo detto del Calvario ». Questo però non contradice a ciò che dicono gli altri evangelisti, che cioè arrivato fuori della porta costringessero Simone a portare la Croce di Gesù, impotente, come ei volle, per il suo miserissimo stato a sostenerla. Chè G. C. uscì difatti dal tribunale, portandosi da se la croce, e si diresse verso il luogo del supplizio (*exiit in locum* non bisognerà spiegarlo *sino al luogo*, ma *verso il luogo* se vogliamo che non ci sia contradizione), ma giunti fuori della porta gli fu tolto il peso per

(1) Martigny, *Dictionn. des Antiq. Chrét.* ad v. Passion de N. S.; H. Grisar, l. c.

(2) Plauto presso Nonio: Patibulum ferat per urbem, deinde affigatur cruci.

caricarne il Cireneo. Questo portava l'uso occidentale o romano; diverso era quello degli Orientali come vedemmo.

Alcuni però hanno voluto vedere un esempio di crocefissione, come noi l'intendiamo, alla romana, in quella descritta da Luciano nei suoi dialoghi a proposito del supplizio di Prometeo. Ma se ben intendo le parole dell'autore, la crocefissione di Prometeo fu fatta come quella da noi descritta degli Assiri. « Tu porgi la destra », dice Mercurio a Prometeo, « e tu, Vulcano, serrala, e con quanta forza puoi inchiodala col martello. Or dammi l'altra; ed anche questa è ben fermata ». Ἀλλ' ὄρεγε τὴν δεξιάν· σὺ δὲ, ὦ Ἥφαιστε, κατὰκλειε καὶ προσίλου καὶ τὴν σφῦραν ἐρῶμένως κατὰψφε. Ἀὐτὸς καὶ τὴν ἐτέραν· κατεσλήφθω εὖ μάλα καὶ αὐτῇ. Come si vede, qui l'autore non dice affatto che i chiodi si dovessero conficcare nelle mani; ma che invece i chiodi si dovessero conficcare nella roccia, e le mani dovessero essere solamente legate, l'avea detto poco prima, quando si trattò di scegliere il luogo opportuno per crocifiggere il reo. « Questo è il Caucaso, o Vulcano », dice Mercurio, « dove converrà inchiodare il misero Titane. Frattanto vediamo di trovare un luogo spoglio di neve dove più saldamente possano essere fissate le corde (catene), ὥς βεβαιότερον καταπανῇ τὰ δεσμὰ, e questi possa rimanere sospeso visibile a tutti » (1). Perciò lo stesso Prometeo più tardi nello stesso dialogo e nel seguente si augura per un arcano che avrebbe manifestato a Giove, non di essere schiodato, ma sciolto dalle catene.

Per contrario, se gli Atti pur troppo apocrifi di S. Bartolomeo hanno qualche parte storica, l'apostolo soffrì la pena della croce con quella dello scuoiamento. Chè gli Atti greci, come si ha dal Menologio agli 11 di giugno, dicono che il santo condannato alla croce morì gloriosamente in Abarnopoli. Il qual martirio fu rappresentato nelle porte di bronzo della basilica ostiense di S. Paolo, fuse a Costantinopoli nel secolo XI, con questa epigrafe Ο Α(γίος) ΒΑΡΘΟΛΟΜΕ^Ο ΚΡΕΜΑCΘΕΙC ΕΠΙ CΤΑΥΡῼ ΤΕΛΕΙΟΥΤΑΙ, cioè: « S. Bartolomeo innalzato sopra la croce muore ». La croce poi non è di forma greca nè latina ordinaria, ma ha le braccia molto strette, in modo che il corpo vi penda come se avesse le mani legate in alto verticalmente ad un tronco a guisa di quello di Marsia quando fu scorticato da Apollo, come si ha dai monumenti. E tanto dicono gli Atti latini, quando riferiscono che Astiage fratello del re di Armenia, Polimio, comandò che a Bartolomeo, ancora vivo, fosse tolta la pelle e quindi reciso il capo, e che in questo martirio rese l'anima

(1) Luciani, *Prometh.* VII, 1, 2. Paris 1842, p. 39.

a Dio ⁽¹⁾. Se poi ci fossero rimasti gli atti di tutti i martiri dell' Oriente e specialmente della Persia (S. Giovanni Crisostomo paragonava questi per il loro numero a molti sciami) vedremmo che nessuno dei supplizi più raffinati fu risparmiato ai Cristiani da quei barbari. Un saggio che ne ha lasciato Teodoreto è tale da offuscare le tinte più vive di qualunque leggenda ⁽²⁾.

LEOPOLDO DE FEIS
Barnabita.

⁽¹⁾ *Brev.* 25 agosto. La prima sentenza fu propalata anche da Teodoro Studita e da un certo Giuseppe, la seconda da Niceta Pafiagone e da Niceforo Callisto. La qual cosa mostra che anche la tradizione latina ci è venuta dall' Oriente.

⁽²⁾ S. Joh. Chrys., *Contra Iudaeos et Gentiles* 1, T. I, pag. 559, Paris 1718; Theodoret *H. E.*, V, 39.

MADONNE BIZANTINE

I.

LA MADONNA ALLATTANTE È UN MOTIVO BIZANTINO?

KRAUS: Geschichte der christlichen Kunst — Freiburg i. B. 1896.

EBERS: Die koptische Kunst; ein neues Gebiet der altchristlichen Sculptur und ihre Symbole — Leipzig 1892.

BUDGE: (Lady Meux ms. n. 1) The lives of Maba' Sëyôn and Gabra Krëstôs — London 1898.

Quella domanda mi venne fatta da vari in occasione del recente Congresso internazionale di archeologia cristiana, e ad altri poi io la rivolsi; ma prima d'oggi non mi fu dato riassumere un'adeguata risposta. Mi sembra interessante di trattar qui brevemente la cosa, che non solo interessa lo studioso dell'« anima » bizantina, ma altresì il ricercatore dei criteri tecnici e distintivi dell'iconografia mariana.

Naturalmente, la prima cosa per me — che non rammentavo di aver visto Madonne bizantine allattanti — si fu di domandarne a competenti persone italiane ed estere, le quali tutte mi risposero di non conoscerne, o dubbiose mi additarono alcune immagini presunte bizantine: anzi il ch. mons. Swoboda dell'Università di Vienna mi disse aver fatto la stessa domanda ad un valente professore russo (me ne sfugge il nome) che gli die' risolutamente una risposta negativa.

Il numero e la competenza delle persone da me interrogate omai è tale da poter presumere che non esista il motivo della Madonna allattante nell'iconografia mariana veramente d'ispirazione bizantina; e ciò tanto più è da presumersi quando si rifletta che il notissimo fenomeno della « stereotipia » dei motivi bizantini (specialmente del ciclo mariano) avrebbe dato buon numero di riproduzioni della Madonna allattante, se questa fosse entrata nell'iconografia suddetta; e troppo strano sarebbe il supporre che tutte le Madonne allattanti bizantine fossero perite in *Wort und Bild*, come dicono i tedeschi, ossia nella tradizione e ne' ricordi, non meno che nelle immagini.

Quanto a Madonne allattanti di parvenza bizantina, per quanto abbia cercato, non ho potuto rinvenire che le seguenti.

La Madonna dell'Auricola ⁽¹⁾, venerata nella chiesa dei Frati Minori in Amaseno (provincia di Roma) sembra veramente bizantina, e tale da alcuni venne giudicata; ma un'attenta osservazione mostra sotto l'imitazione della tecnica e della posa bizantina un motivo pensato ed eseguito da uno dei nostri primitivi: come anche egregi conoscitori d'arte mi hanno confermato. È noto del resto che il motivo della Madonna allattante fu popolarissimo nella nostra letteratura ed iconografia preraffaellita, entrando anche nel fantastico campo del *folklore* ⁽²⁾.

Ho veduto una Madonna allattante tra le miniature del ms. etio-pico Lady Meux n. 1, contenente la leggenda del santo abissino Maba' Sëyôn, edita dal BUDGE ⁽³⁾. Quella miniatura illustra la strana leggenda abissina, secondo la quale la Vergine Madre un giorno allattò, in visione, Maba'Sëyôn insieme al divino Infante. Mi è venuto il sospetto che questo « motivo » della leggenda fosse ispirato ad un analogo motivo iconografico, e che questo fosse bizantino. Ma il codice e le miniature sono del XV secolo: il tempo è troppo tardo per potervi scorgere un influsso bizantino, mentre allora la stessa iconografia bizantina aveva subito un influsso da quella italiana dei nostri Primitivi, come meglio mostrerò appresso: e quindi anche una Madonna allattante di fattura bizantina, di quel tardo tempo, non vorrebbe dire che il motivo fosse bizantino, o non piuttosto importato, e di origine occidentale ⁽⁴⁾.

(1) Ne conosco una riproduzione facilmente visibile qui in Roma, nel pio libretto *Novena in apparecchio alla festa di Nostra Signora dell'Auricola*. Roma, tip. Sociale, 1897.

(2) Ho trovato in varie parti d'Italia la credenza popolare che la via lattea non sia che il latte della Madonna sparso nell'allattare il Bambino.

(3) *Lives etc.*, pag. 70, fig. 30. Una copia di questa splendida edizione esiste, in Roma, alla Vaticana. È degno di nota il fatto che nell'iconografia mariana etiopica di tarda età si trovano motivi mistici; così abbiamo la Madre adorante nel cod. Orient. 510, Brit. Mus., dell'anno 1667 (cfr. BUDGE, pag. XXIII) e l'Annunciata orante nell'Orient. 646 Brit. Mus., dell'anno 1739 (ibid., pag. LXXIX). Questa infiltrazione di motivi mistici è analoga a quella avvenuta nell'arte bizantina posteriore, di cui due croci lignee (vedi appresso) sono un interessantissimo esemplare.

(4) Merita appena menzione un bassorilievo egizio (riprodotto dal KRAUS: *Gesch. chr. Kt.*, pag. 256, fig. 204) in cui l'EBERS (*Kop. Kt.*, pag. 36) ha veduto una Madonna che allatta il Bambino, con accanto S. Giuseppe, di fattura copta; mentre evidentemente trattasi di un disegno pagano rappresentante la dea Iside che allatta il dio Horo.

Dopo tutto ciò credo che si possa ormai stabilire questo criterio: il motivo della Madonna allattante non è bizantino; quindi una Madonna allattante non è bizantina, per quanto lo possa alcune volte sembrare — seppure non si tratti di così tarda epoca, da essere greca la fattura, ma il motivo copiato dall'arte occidentale.

Perchè mai i bizantini che pur ci dettero il motivo della Madonna puerpera giacente in letto, e del neonato Bambino lavato dalla levatrice (vedi appresso), rifuggirono dal motivo assai meno verista della Madonna allattante?

Credo fuori dubbio esser ciò derivato dalla loro decisa avversione al nudo, quale si scorge anche negli angeli bizantini.

II.

MISTICISMO E VERISMO NEL CICLO MARIANO BIZANTINO.

BENIGNI: Una croce a traforo: appunti d'iconografia bizantina — Roma 1899.

BORDIER: Description des peintures... dans les ms. grecs de la B. Nationale — Paris 1883.

DIDRON et DURAND: Manuel d'iconographie grecque etc. — Paris 1845.

FABABULINI: Archeologia ed arte ecc. — Roma 1883.

IGNARRA: Opuscula — Neapoli 1807.

KONDAKOFF: Histoire de l'art byzantin — Paris 1886.

SCHLUMBERGER: L'épopée byzantine etc. — Paris 1896.

Avanti tutto deve notarsi che qui è estraneo il senso etico delle due parole *misticismo* e *verismo*, restandone solo il senso tecnico ed artistico. Con l'anzidetto titolo intendonsi adunque due sistemi ispirati rispettivamente a ciò che, salva l'enunciata restrizione, può ben chiamarsi misticismo e verismo, applicati ad alcune scene relative alla Madonna, nelle opere d'arte di fattura e d'influenza bizantina, in Oriente e in Occidente sino ai nostri Primitivi.

Posto ciò, va additato il duplice sistema nelle seguenti scene ove la Madonna è primaria o secondaria figura: l'*Annunciazione*, il *Natale*, la *Crocifissione*, la *Deposizione* della Croce.

Le *Annunciazioni* bizantine ci offrono quattro « motivi »: la Madonna filatrice, la M. orante, la M. semplicemente seduta, ovvero sorta da sedere all'apparire dell'Angelo.

I *Natali* ci mostrano tre motivi: la M. puerpera giacente in letto, accanto a una o due donne che lavano il Neonato; la M. adorante, genuflessa al presepe; la M. che tiene o depone il Bambino.

Le *Crocifissioni* ci presentano nella massima parte un solo motivo: la M. in piedi accanto alla Croce; ma evvi anche un altro motivo: la M. svenuta ai piedi del Crocifisso.

Infine, le *Deposizioni* bizantine hanno anch'esse nella quasi totalità un solo motivo: la M. piangente che guarda oppure abbraccia il cadavere del Redentore mentre è calato dalla Croce. Evvi però anche un altro motivo: supposta la deposizione or ora compiuta, vedesi il cadavere disteso su di una specie di tumulo od altare, e la M. che genuflessa adora il Figlio estinto.

La semplice esposizione di questi motivi permette di constatare in alcuni di essi uno spiccato verismo od uno spiccato misticismo tra l'Annunciata con la rócca e l'arcolaio (ed alcune volte con un gatto accovacciato accanto), e l'Annunciata genuflessa ed orante, tra la Madre posta in mezzo ad una scena di puerperio, e la Genitrice dell'Uomo Dio la quale « quem genuit, adoravit », tra l'Addolorata che cade svenuta nella sua debolezza di donna, e la Desolata che forte di una forza sovrumana s'inginocchia per adorare l'Estinto deposto dal patibolo, come adorò il Neonato deposto nel presepe.

Tre classi di motivi qui abbiamo:

— *motivi veristi* (cioè improntati ad una esagerazione della verità che la rende inverosimile ed inopportuna): l'*Annunciata filatrice*, la *Madre puerpera*, l'*Addolorata svenuta*;

— *motivi mistici* (cioè ch'elevano il soggetto al di fuori del fatto ordinario verso un ideale sovrumano): l'*Annunziata orante*, la *Madre adorante*, la *Desolata adorante*;

— *motivi neutri*: l'*Ann. seduta o sorta da sedere*, l'*Addolorata eretta*, la *Desol. piangente* — salvo in alcuni di questi motivi una qualche reminiscenza o tendenza verista, come l'Ann. seduta la quale forse è un derivato della filatrice.

Ma non basta constatare che nel ciclo mariano bizantino alcune volte si presenta ora una scena verista, ora una mistica. Ciò che mostra la « scuola », si è un fatto che io qui non posso che additare, ma che ho con molti confronti constatato, ed ognuno, del resto, può constatare: — ogniquale volta si ha un insieme di due o più delle quattro scene suddette, giammai trovasi mescolata una scena verista con una mistica; ma sono o tutte veriste o tutte mistiche o solo intercalate con delle neutre.

Nessuna eccezione mi si è mai presentata contro questo fatto; il che non toglie che ogni regola abbia la sua eccezione, ed altresì che l'eccezione confermi la regola.

Per citare qualch' esempio rammenterò:

— il *cod. gr. 54 Nat. Paris.*, fine sec. XIII: Annunz. filatrice. Madre puerpera, solito goffo realismo nella Deposizione ⁽¹⁾;

— il *cod. 429 Synod. Moscov.*, sec. XI: Ann. filatrice, Madre che ha cura del Bambino ⁽²⁾;

— la *rilegatura in argento* di un *cod. della Marciana*, secolo XI: Ann. seduta, Madre puerpera, solita Deposizione ⁽³⁾;

— il celebre *omophorion di G. rottaferrata*, circa XIV sec. Ann. filatrice, Madre puerpera ();

— *croci lignee a traforo*, descritte una dall' *Ignarra* ⁽⁵⁾ e l'altra da me ⁽⁶⁾, di tarda età ma derivanti da un archetipo più antico; Ann. orante, Madre adorante, Addolor. eretta, Desolata adorante.

La scuola verista ha dominato l'Oriente e l'Occidente per tutto il periodo bizantino; l'Ann. filatrice e la Madre puerpera hanno riempito codici, tavole e pareti per molti secoli. — Peraltro nel verismo dell'iconografia mariana bizantina vanno distinte due forme: una più antica e più generale di crudo o puerile realismo di cui sono tipo i due or citati motivi dell'Ann. con la rócca e col gatto, e la Madre giacente; — l'altra più raffinata e quindi più artificiale, la quale allontanasi dall'anzidetta crudezza o puerilità, rendendo invece le scene più patetiche, ma di un pathos tutto umano e non assorgente affatto ad un ideale mistico. Di questa è campione il trattatello pittorico (*Εμπνεσία τῆς Ζωγραφικῆς*) con cui il monaco Dionigi da Phourna, nel XIV-XV sec. raccolse e fissò la tradizione di un più antico formulario ⁽⁷⁾.

Così, per l'*Ermenia*, l'Annunc. nè fila nè prega, ma prende una posa sentimentale: « in piedi con il capo un po' reclinato ». La Madre nè giace nè adora; è semplicemente una madre amorosa che ha cura del suo bambino: L'Addolorata raggiunge il colmo del pathos umano, cadendo svenuta a piè della croce. La Desolata si sporge ad abbracciare e baciare il cadavere sanguinoso. — Come si vede, l'*Ermenia* fa dell'umanesimo pittorico, allontanandosi dal tipo mistico diversamente ma non meno degli altri veristi.

Quanto alla scuola mistica io non ne conosco (nè sinora altri mi ha detto di conoscere altri campioni) che le due croci lignee sopra-descritte, riproduzione di unico archetipo ignoto. In queste l'ideale

(1) Cfr. BORDIER, pag. 227.

(2) Cfr. KONDAKOFF, pag. 127.

(3) Cfr. SCHLUMBERGER, pag. 749.

(4) Cfr. FARABULINI, tavola.

(5) Cfr. IGNARRA, pagg. 76-94.

(6) BENIGNI, tavola.

(7) Cfr. DIDRON et DURAND, l. c.

mistico è rigorosamente mantenuto: l'Annunz. è genuflessa ed orante; la Madre adora in ginocchio il neonato; l'Addolor. sta ritta come tipo dell'innocenza mentre la Maddalena, simbolo di penitenza, si prostra abbracciando la Croce; la Desolata a piè della Croce su cui poggiano le scale dei depositori, adora il cadavere del Redentore disteso su di una specie di altare. — Ma resta un forte dubbio sulla « bizantinità » autentica di questi motivi. Le due croci sono di tarda età; quella descritta dall'IGNARRA porta nella base la data del 1569; l'altra descritta da me, ha perduto la base e con essa la data; per altro dev'essere a un dipresso sincrona. Ammettiamo pure che esse siano copia di un più antico archetipo (come tra gli altri indizi fa supporre la grande trasandatezza della croce dell'IGNARRA, vera brutta copia, al punto da copiare, per distrazione, due volte la stessa scena); sempre resta un buon dato di tempo dal XVI secolo indietro, per trovare l'originaria ispirazione dei motivi di quelle croci nella nostra scuola mistica preraffaellita, la scuola di cui il beato Angelico (+ 1455) fu un tardo ma puro rappresentante.

Siamo dunque in un caso parallelo (per quanto l'analogia sia molto relativa) a quello delle Madonne dei sopracitati mss. abissini; Così da un lato, la mancanza di un campione sicuramente bizantino di Madonna allattante, di Annunziata orante, di Madre e di Desolata adoranti, dall'altro la tarda età di quelle rappresentazioni dovute a mano orientale, inducono concordemente a supporre che queste debbansi ad una imitazione d'un motivo occidentale (italiano, preraffaellita) infiltratosi nell'arte bizantina posteriore.

Così il ciclo mariano veramente bizantino non esce dall'ispirazione verista, più o meno aperta, più o meno raffinata. Quando l'artista bizantino ha voluto « idealizzare » la Madonna; non ha trovato di meglio che acconciarla in abito pomposo di basilissa, come in molte scene del Natale si ha l'assurdo guazzabuglio di uno sfondo di stalla, con la Madonna puerpera distesa su di un modesto letto, tutta vestita di porpora e d'oro, con la corona imperiale sul capo.

Ispirato ai vangeli apocrifi (1), il ciclo mariano bizantino non assorse mai ad una vera idealità mistica. La scuola che chiamerò umanista, di cui è programma l'*Ermenia* del Phournense, ha peggiorato il verismo col suo pessimo gusto che ci ha dato il motivo dell'Addolorata svenuta.

Anche la nostra letteratura ed iconografia preraffaellita ebbe i seguaci di quel pessimo gusto. Basti per tutti il *Lamentum Virginis*,

(1) di Biagio Saraceni vicentino. Cfr. MORSOLIN: *Frammento del Lamentum Virginis*. Venezia 1890, p. 24.

poesia del XIV sec. ⁽¹⁾ in cui la Madonna narrando il dolore provato nella morte e sepoltura del Redentore, così è fatta esprimere del deplorevole poeta:

*Lo core, topina, tanto me dolea
Ch'io rabiava cum pede e cum mane.
E tutta quanta squarçar me volea.
Poy Nicodemo, Josep e Zovane
De terra me levar con gran piatate....*

A tanto non giunsero, in verità, nemmeno i bizantini! Ma è certo altresì che mentre l'iconografia mariana bizantina non assurse dal suo gretto repertorio di motivi veristi, invece ebbero tra i nostri una gloriosa tradizione di alti ideali mistici; e la Madonna nei quadri dell'Angelico e di altri preraffaelliti apparve quella figura tutta celestiale che Dante dipinse ne' suoi versi sublimi.

* * *

Aggiungo una breve osservazione su due motivi bizantini che riguardano indirettamente la Madonna; e sono il S. Giuseppe del Natale e l'assenza della Madonna dalla Pentecoste.

A molti ha parso strano ed inesplicabile o malamente spiegabile la circostanza che nei Natali bizantini S. Giuseppe invece di stare accanto alla Madonna od al Bambino in atto lieto e devoto, se ne stia in un cantuccio, isolato e pensieroso se non addirittura tetro e sconvolto. Perchè tale contegno, dopo la rivelazione dell'Angelo, e nel momento solenne del Natale? — Chi si meravigliasse di ciò, mostrerebbe dimenticare il fenomeno comunissimo all'iconografia dei Bizantini e de' nostri Primitivi: il fenomeno dell'*anacronismo* pel quale si pongono in un medesimo quadro, senza distinzione, figure e scene di tempo diverso. Il S. Giuseppe mesto e sconvolto è un « quadro » a sè, rappresentante il santo patriarca prima della rivelazione dell'Angelo, quando ignorava l'Incarnazione. E che il S. Giuseppe del Natale sia

(1) Giova bene intendersi su questo punto. Per quanto i motivi del ciclo mariano bizantino sian tolti dai vangeli apocrifi e non siano perciò d'invenzione bizantina, pure resta indiscusso che l'artista ebbe di proprio un concetto verista del fatto ch'egli voleva rappresentare, collo scegliere i motivi veristi dei vangeli apocrifi. I nostri preraffaelliti mistici seppero allontanarsi da questi, appunto perchè al loro alto sentimento mistico ripugnava l'ispirarsi ai motivi, per lo meno meschini e grotteschi, che avevano imperato nell'arte bizantina. — È lo stesso caso del celebre motivo bizantino rappresentante il Redentore, specialmente crocifisso, sotto un aspetto di ripugnante bruttezza — motivo ispirato ad una (falsa) interpretazione delle profezie messianiche della Bibbia.

anacronistico riguardo al Natale, ben si comprende quando si noterà un altro anacronismo ben più sorprendente nei Natali stessi, cioè il Bambino appena nato, messo nel tino ove lo lavano, e *contemporaneamente* il Bambino già lavato e infasciato, che riposa nel presepe accanto al letto della Madre.

Nella Pentecoste bizantina si vedono gli Apostoli in giro, e a piè di questo giro una figurina, qualche volta con corona in capo, che sta entro un riquadro o tabernacolo. La piccolezza delle figure in molti bassirilievi, dipinti ecc. non permettendo di rilevare sempre i tratti della figura, condusse alcuni a credere esser quella la Madonna posta come in luogo d'onore ⁽¹⁾. Ma avanti tutto non è quello il luogo d'onore, perchè sta non a capo, ma a piè del giro apostolico: e poi altre figure più grandi e più distinte, e soprattutto l'*Ermenia* ci dicono chiaramente esser quella la personificazione del *mondo* sul quale per mezzo degli Apostoli discese l'effusione dello Spirito Santo ⁽²⁾. Qualche rara volta, come nel dittico del South-Keusington, dentro il capannino vi è scritto: *la Pentecoste* ⁽³⁾.

Ho spiegato già altrove il perchè dell'omissione della Vergine nella Pentecoste bizantina ⁽⁴⁾; credo che l'omissione derivasse dal criterio (in un certo senso, anch'esso verista, cioè materiale) che la Tuttasanta già ripiena di Spirito Santo, non abbisognava trovarsi alla Pentecoste.

U. BENIGNI.

(1) FARABULINI, pag. 154.

(2) Cfr. BENIGNI, pag. 23.

(3) Ibid. pag. 23.

(4) Ibid. pag. 24.

LA S. SEDE E LA NAZIONE ARMENA

La Chiesa armena e l'Eutichianismo.

Noi preghiamo i benevoli nostri lettori di permetterci di fare certe ricerche storiche interessanti sull'Eutichianismo, che si pretese da certi d'avere contaminato la Chiesa Armena, e che formò l'oggetto passionato d'interminabili dispute, dividendo gli animi nel seno di quella nazione dell'Oriente.

La Chiesa Armena è stata mai Eutichiana? Ha ella rigettato la dualità di nature in Gesù Cristo? Ha ella confermato, con professione di fede, quelle confusioni che Eutiche volle introdurre nel dogma Cattolico col suo sistema anticristiano?

Quei che si credettero in dovere di affirmarlo, commisero il gran torto di giudicare questa Chiesa dal punto di vista di quella estrema ripugnanza, che ella ebbe nel sesto secolo d'accettare il Concilio Calcedonense, il quale aveva condannato Eutiche, e la sua dottrina. Essi in ciò non vollero indagare le vere cause, che avevano determinato la esistenza di quella ripugnanza, e che giustificano appieno la condotta di quella Chiesa, che era rimasta, per la violenza dei tempi, onninamente estranea a tutto ciò, che si disse, e si operò nel seno di quel concilio ecumenico. Con una leggerezza, che l'odierna disciplina dell'arte critica condannerebbe di certo, essi pretesero che la Chiesa Armena col non accettare il Concilio Calcedonense, si fosse *ipso facto* dichiarata in favore dell'eresia, che riconosceva in Gesù Cristo una sola natura con tutte quelle confusioni, che ne formarono le conseguenze: e la presentarono di poi nei loro scritti, e nelle loro discussioni pubbliche e private, contaminata d'Eutichianismo.

Quei però, che l'avevano studiato più da vicino, e esaminato con sana critica tutti quei documenti, che espongono a chiare note i suoi sentimenti cattolici sulla dualità di nature in Gesù Cristo, ne affirmarono tutto il contrario, togliendo così a quella setta diabolica la soddisfazione ed il piacere d'averla maculata col suo soffio infernale.

Essi potettero stabilire poi, con solide ed incontestabili ragioni, che essa non era mai stata Eutichiana nella sua professione di fede, ed aveva sempre riconosciuto in Gesù Cristo una ipostasi, e due nature, Divina ed Umana, con due operazioni rispettive nell'unità di persona, e dimostrarono, coi documenti storici ed evidenti, che il caso d'aberrazione, che ebbe luogo relativamente a questo dogma dalla parte di alcuni dignitari ecclesiastici, alto locati, e ribelli alla Cattedra di S. Pietro, e per conseguenza *hoc ipso* divenuti illegittimi, non aveva mai formato la dottrina della Chiesa Armena, di cui i Santi Padri avevano ammesso, trasmesso e professato, in quanto a questa verità cattolica, la professione di fede ortodossa, trascritta nei cantici, negli inni e nelle pubbliche loro preghiere, che si cantano e si recitano tuttora nelle Chiese Cattoliche e Gregoriane per tutto l'Oriente Armeno.

Se ci fu dunque un tempo, in cui la nazione non accettò per un momento il Concilio di Calcedonia, questo caso fu di già spiegato col trionfo delle ragioni che essa ebbe, e che i suoi fasti cronologici ci espongono oggi con una lucidità ammirabile: così che, la critica è stata costretta a darne la sua sentenza, riconosciuta irrevocabilmente veridica, cui tutti i dotti della nazione chinarono il capo, come lo si vedrà in appresso.

Difatti essa ci dimostrò che presso gli Armeni il caso d'aver rigettato il Concilio di Calcedonio non fu un atto diretto a contrariarne la dottrina Cattolica, da loro di già ammessa, e professata pubblicamente; ma bensì un timore, che era nato legittimamente nell'animo di quel popolo, appena sorto, tutto mutilato, dalle grandi e sanguinose persecuzioni Persiane, di cadere nel Nestorianesimo, che egli a suo tempo aveva proscritto, ed espulso, appena comparso sul patrio suolo; timore, che i seguaci di Dioscoro, ed una ciurma sacrilega di Siri Eutichiani, Semientichiani, Giacobiti e Acefali, sparsi nelle provincie dell'Armenia Persiana, avevano ispirato a quella gente coll'accusare il Concilio Calcedonense d'avere rinnovato gli errori di Nestorio e di Teodoro di Mopsuestia, e diviso Gesù Cristo in due persone.

Per avere poi una idea giusta e precisa delle ragioni, che giustificano gli Armeni nella loro attitudine in riguardo a questo fatto ecclesiastico, bisognerebbe conoscere, prima d'ogni altro, le terribili circostanze, nelle quali essi si trovarono verso la metà del quinto secolo, precisamente in quell'epoca, nella quale ebbe luogo il Concilio Calcedonense.

L'Armenia aveva perduta in allora la sua indipendenza politica colla caduta della dinastia reale dei suoi sovrani nazionali Arsacidi: una grandissima parte ne era annessa alla Persia, e governata dai

Satrapì, l'altra poi occupata dai Romani era amministrata dai comandanti militari inviati da Bisanzio.

Gli Armeni, che si trovavano sotto il Governo Romano, godevano d'una quiete e d'una sicurezza, che avevano a loro procacciato il Cristianesimo e l'unione colla Chiesa Cattolica. Quei però, che erano sotto la dominazione Persiana, dovettero, per quasi cinquanta anni intieri, soffrire molteplici e non mai interrotte persecuzioni, martirii d'innumerevoli generi, eseguiti con arte satanica, mali incalcolabili, morali e materiali, che il Pirismo ed il Magismo avevano inventato, e commesso coll'intento di distaccare gli Armeni dall'unione colla Chiesa dell'Impero Romano, di pervertirli all'idolatria, e così di soggiogarli più facilmente e per sempre.

Quando ebbe luogo il Concilio Calcedonense nell'anno 451, l'infelice Armenia Persiana era di già da dieci anni nel colmo delle sue calamità; il sangue dei suoi prodi vi scorreva per le città e per le campagne; le sue vergini erano esposte alle belve feroci o scannate dai Magi per l'amore di Cristo; i suoi sacerdoti trucidati, ovvero condannati alle pene corporali a perpetuità; l'Episcopato intiero o era imprigionato, e messo a morte, ovvero errante qua e là nelle campagne e sulle montagne, era in cerca de' suoi figli spirituali, assediati dalle guardie idolatre, e destinati a essere vittime per la loro fede in Cristo.

Questa fu la principale e l'unica causa, per cui i Prelati dell'Armenia Persiana non poterono intervenire a quel gran Concilio, che aveva condannato in Calcedonia Eutiche, e le sue bestemmie.

Questa fu pure la principale e l'unica ragione, per la quale l'Armenia Persiana non potè avere notizie precise e sicure sul medesimo Concilio; e dopo la tregua, che il cielo concesse a quella gente, ella non ne ebbe informazioni che dalle calunnie sparse e dalle bestemmie proferite dagli uomini stranieri ed eretici, venuti in Armenia, contro la memoria di S. Leone il Grande, e contro i Padri, che intervennero a quella assemblea ecumenica.

Però l'Episcopato Armeno, che amministrava le diocesi dell'Armenia sommessà all'Impero Romano, si fece rappresentare nel seno di quel Concilio per mezzo di alcuni suoi membri, dei quali i nomi sono scritti negli Atti di quella Assemblea, come seguono:

Manasse, Vescovo di Teodosiopoli (*Erzerum*), Մանասի Եպիսկոպոս.

Papias, Vescovo della città di Eriza, Երիզայ Բաղաթի.

Proclo, Vescovo di Argisci, Արցիշայ.

Ciriaco, Vescovo di Eghelik, Եղեղեայ.

... Vescovo di Valarsciagherd, Վաղարշապետի.

Costantino, Vescovo di Melitene, Մելիտենայ.

Questi ed altri ancora, di cui per brevità passiamo in silenzio i nomi, furono i Vescovi, che assistettero a quel Concilio ⁽¹⁾, e coi quali agli Armeni Persiani era vietato d'aver delle relazioni.

Ma ciò che c'interessa soprattutto, è quella verità storica, colla quale si è confermato, che gli Eutichiani sparsi per tutta l'Armenia Persiana, benchè avessero discreditato per lunghi e molti anni il Concilio di Calcedonia, calunniando il Papa S. Leone il Grande, con tutto ciò quasi per un secolo intiero, dopo la celebrazione del detto Concilio, non vi si è veduto un atto che fosse contrario alle sue decisioni, nè uno scritto che lo condannasse, nè una sentenza che lo disdicesse.

Se nell'anno 491, quaranta anni dopo la celebrazione del sopracitato Concilio, il Patriarca Papghen sottoscrisse l'Enoticon, *Ἐνωτικόν, εκθesis της πιστεος τύπος*, presentatogli dall'Imperatore Zenone, questo atto ancora non provenne, come l'asserisce il Patriarca Giovanni, suo successore (897-924), da un'anima che s'opponesse alla dottrina della Chiesa universale, ma da un cuore che trema innanzi l'autorità imperiale, come quasi tutto l'Episcopato cattolico dell'Imperio tremò e vi sottoscrisse. e dalla persuasione che, come l'osserva Natale Alesandro, la dottrina contenuta in quell'editto imperiale non era contraria alle decisioni del Concilio Calcedonense, perchè condannava Nestorio ed Eutiche, e neppure opposta a quella professata dalla Chiesa cattolica sotto il punto di vista dogmatico. L'Editto famoso di Zenone peccava in ciò, che l'autore ne era stato un Principe, il quale si costituiva giudice competente in materia di fede, e non vi commemorava che i tre soli Concilii Ecumenici, di Nicea, di Costantinopoli e di Efeso, senza riconoscere quello di Calcedonia, ovvero lo condannava nel caso che insegnasse una dottrina contraria a quella, che conteneva l'Enoticon suo imperiale.

Come abbiamo detto, in quell'Editto imperiale Nestorio e Eutiche erano *nominatim* scomunicati, colle seguenti parole, che furono lette dal Patriarca Papghen nel Sinodo nazionale di Valarsciabad (491), attuale Ecimiazin, prima che fosse sottoscritto da lui e dai Padri Armeni il preeitato documento.

« Chi pensa altrimenti di quel che ho scritto qui o chi ha pensato, sia ora, o altre volte, e in qualunque altro tempo che sia, o in Calcedonia, o in qualunque altro Concilio, noi lo scomunichiamo; ma soprattutto anatematizziamo Nestorio e Eutiche, e tutti quei, che sono stati di loro sentimenti, e loro seguaci » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ P. Michele Ciamicz, *Stor. Arm.*, tom. II, pag. 133, Venezia 1785; Dalgi, *Hist. doct. Cat.*, pag. 14, Vienna 1878.

⁽²⁾ P. Michele Ciamicz, *Stor. Arm.*, vol. II, p. 225.

“ Իսկ որ միանգամ այլապես խորհի, (քան զոր գրեցիք) կամ
 “ խորհեցաւ, եթէ այժմ եւ եթէ յայլում նուագի ե՛րբ եւ իցէ, կամ
 “ ի Քաղկեդոն, եւ կամ յո՛ւ եւ իցէ ժողովս, զայնպիսին նշուիմք.
 “ բայց մանաւանդ զՆեստոր եւ զԵւսիբէս, եւ զայնոսիկ՝ որք համախոհ
 “ են նոցա : , ,

Si può dunque mai pretendere che gli Armeni in quell'epoca avessero accettato la dottrina di Eutiche?

Si può mai asserire che essi fossero stati in rivolta contro la Chiesa universale, qualora il Sinodo nazionale ci lascia le seguenti memorabili parole, che i Padri vi pronunziarono e trasmisero ai pastori?

« Noi Armeni e Greci, Georgiani e Albani abbiamo una medesima professione di fede, confirmati nel bene per la vera religione di Cristo, che ci trasmisero i Santi Padri de' tre Concilii Ecumenici, e non accettiamo quelle bestemmie (segnalate nell' Enoticon contro Nestorio ed Eutiche), ma anatematizziamo insieme i loro seguaci » (1).

“ Մեր հայք եւ Հռոմք, Վիրք, եւ Աղսանք մի խոստովանու թեամք
 ‘ եմք՝ հաստատեալ ճշմարիտ հաւատով ի լաւ անդր, զոր աւանդեցին
 “ մեզ ուրբ հարքն յերիս ժողովս. ոչ ընդունիմք զայդպիսի բանս
 “ հայհոյութեան, այլ՝ նշուիմք միարան զնմանիս նորա : , ,

Ecco come gli Armeni hanno rigettato il Concilio Calcedonense, non già sapendo ciò che egli operò di grande, di dogmatico, e di vero; essi ne professarono, come si vede, la medesima dottrina, mentre coll'ignoranza del fatto, lo ripudiavano.

Il celebre Patriarca Mekitar, nella sua risposta data alla S. Sede di Roma, nel secolo decimo quarto, conferma questi nostri sentimenti con le seguenti parole, degne d'essere scritte a caratteri d'oro.

« Alcuni della nazione armena hanno rigettato il Concilio Calcedonense, perchè varii uomini perversi e menzogneri di nazionalità siriana, quei precisamente, che seminano la discordia nella Chiesa, e dai quali fugge lo Spirito di Dio, lo diffamarono nell'Armenia, come se il santo ed il celebre Concilio di Calcedonia avesse ammesso la dottrina di Nestorio; ed alcuni degli Armeni ingannati per ignoranza, lo rigettarono e lo credettero sedotto e traviato » (2).

(1) P. Michele Ciamicz, *Stor. Arm.*, tom. II, pag. 225, Venezia 1785.

(2) *Collect. Concil.*, vol. 27, pag. 1190; P. Michele Ciamicz, *Stor. Arm.*, vol. II pag. 226, Venezia 1785.

“ Զժողովն Քաղկեդոնի վանն այսորիկ մերժեցին ոմանք ի հայոց,
 “ զի յոմանց վատ արանց (յասորւոց) և ի ստաբանից զխռովութիւն
 “ սերմանողաց յեկեղեցի՝ յորոց խորշի Հոգին սուրբ, չարաչար համ-
 “ բաւեցաւ ի Հայս, իբր թէ սուրբ և փառաւոր ժողովն Քաղկեդոնի
 “ ընկալեալ իցէ զաղանդն Նեստորի. և այսմ համբաւոյ հաւատա-
 “ ընծայեալ ոմանք ի հայոց յանգէտս պատրելոց՝ հերքեցին զսուրբ
 “ ժողովն, և համարեցան մոլորեալ : ,,

Il medesimo Patriarca, continuando il suo discorso, dice :

« Quando fu radunato il Concilio Calcedonense, gli Armeni (del-
 « l' Armenia Persiana) non essendovi presenti, non poterono per con-
 « sequenza averne le vere, le sicure e le dovute informazioni : ed avendo
 « sentito dai Siri, che i Padri di quel Concilio avessero confermato la
 « setta di Nestorio, presero il partito d'allontanarsene, come da un
 « ceto, che si era dichiarato difensore della dottrina nestoriana » (1).

“ Ի գումարիւ ժողովոյն Քաղկեդոնի՝ հայք ոչ գոլով անդ առաջիկայ,
 “ ոչ մարթացան ի վերայ հասանել ճշմարտութեան. և զի լուան
 “ յասորւոց, թէ զաղանդ Նեստորի հաստատեցին հարք ի Քաղկեդոն,
 “ վանն որոյ սկսան խորշիլ ի ժողովոյ անտի իբրև ի պաշտպանէ
 “ աղանդոյն Նեստորի : ,,

Ma prima del Patriarca Mekitar, l' illustre S. Nersete Lampronense scriveva nella sua *Orazione Sinodale* : « Tutti, sia il Concilio
 « di Tuin (596), sia quello di Manazgherd (650), siano le lettere del
 « Siunese (Stefano, VIII secolo), del Sciragunese, del Taronese. . . com-
 « battono la confessione di quelli, che credendo esser Cristo Dio e Uomo,
 « dividono le due nature in due persone. Ma questa dottrina è l' opi-
 « nione di Nestorio, e non della gran Chiesa di Dio. . . poichè tale
 « divisione fu sempre rigettata sia nel passato, sia nel presente : si at-
 « tribuisce a Cristo l' appellazione di due nature non con altra inten-
 « zione, se non per confessarlo Dio e Uomo, e per condannar e distrug-
 « gere la pessima eresia di Eutiche. Conoscono (i cattolici) un solo
 « Cristo di due nature, perchè è Dio e uomo ; e confessando l' ineffabile
 « unione ipostatica, non Lo dividono. . . E a questa confessione di fede
 « fa eco la testimonianza delle S. Scritture e di noi tutti, che crediamo
 « un solo Cristo essere Dio e Uomo » (2).

(1) Ibidem, pag. 1222; P. Michele Ciamicz, ibidem, pag. 226.

(2) *Orazione Sinodale di S. Nierses Lampronense*, pag. 84, Venezia 1812.

“ Եւ բովանդակին՝ թէ Դըւնի ժողովն, թէ Մանազկերտի, թէ որ
 “ Սիւնեցոյն թուղթ, թէ Շիրակացոյն, թէ Տարօնացոյն . . . առ
 “ այսպիսի դաւանութիւն մարտնչին՝ ընդ բաժանմամբ աստուած և
 “ մարդ դաւանողս : Եւ այս Նեստորի է կարծիք, և ոչ թէ մեծի
 “ աստուծոյ եկեղեցոյն . . . : Քանզի նոքա անարգիչք բաժանմանն
 “ եղեն, և լինին . և տան զերկուց բնութեանցն կոչումն Քրիստոսի՝
 “ ոչ այլ ինչ խորհրդով, բայց զի աստուած զնոյն և մարդ
 “ խոստովանեցին, և զԱտիքէսի չար խիտն տապաստ արկեալ
 “ տապալեցեն : Զմի Քրիստոս յերկուց ճանաչեմք բնութեանց, վասն
 “ զի աստուած է և մարդ . և ոչ թէ՝ ի ճանաչելն՝ զանճառ խառնումն
 “ բաժանեն . . . : Եւ այսմ ամենայն աստուածաշուշ գիրք և մեք
 “ վկայեմք, զմին Քրիստոս՝ աստուած և մարդ դաւանել : ,,

Ma non era il Papa Eugenio IV che, dopo accurato esame, avea dichiarato in un Decreto Pontificio emanato nell'anno 1439 ed indirizzato agli Armeni, che novecento anni soli erano di già trascorsi dal tempo, in cui lo scisma armeno era proclamato in Oriente? Ebbene, il calcolo fatto da quell'epoca ci conduce giusto all'anno 539, mentre il fatto della sottoscrizione all'Editto Imperiale di Zenone accadde nell'anno 491. Dunque è vero, anche secondo le informazioni prese dalla S. Sede, che Papghen ed il suo Sinodo di Valarsciabad non caddero nell'eresia di Eutiche, come si pretese da certuni, e come S. Narsete il Grazioso, uno dei più celebri e Santi Padri della Chiesa Armena, venerato con filiale devozione dal P. Galano, scrisse all'imperatore Manuele Comneno conformemente alla tesi, che noi sosteniamo ⁽¹⁾.

Questo S. Padre (1102-1173), per rifiutare tutta quella menzogna, che la Chiesa Greca contaminata di ambiziosa rivalità contro la Cattedra di S. Pietro, spargeva discreditando la Chiesa Armena, rimasta fedele al Papato, armò la pia sua mano di quella penna portentosa, che fu sempre diretta e mossa nei suoi scritti dallo Spirito di Dio, e scrisse alla Chiesa Bizantina quelle parole con un accento solenne e con autorità patriarcale, che noi riportiamo qui traducendola fedelmente.

« Quando noi diciamo Cristo d'una natura, non intendiamo mai
 « predicare quelle confusioni che Eutiche inventò. No! non siamo noi
 « come quegli eretici, che ammettiamo tali confusioni, e tali cambia-
 « menti nell'unione di Cristo; e quando diciamo una natura, inten-
 « diamo una Personalità, come voi l'ammettete in Cristo, che è vero,

(1) Balgi, *Hist. Doctr. Cath.*, pag. 19, Vienna 1878.

« e da noi professato. Presso di noi la parola natura, բնութիւն, cor-
 « risponde ed è uguale al termine vostro (ipostasi): e non ha un senso
 « eretico. Egli è chiaro poi, che quando esprimiamo con questa parola
 « il dogma, non rimaniamo là rinchiusi nella lettera, ma confessiamo
 « pure le proprietà delle due nature. Una natura si dice da noi non per
 « altro, se non per esprimere l'inseparabile e l'ineffabile unione
 « del Verbo colla carne umana; e quando confessiamo due nature, non
 « intendiamo separare, come Nestorio, il Verbo da Uomo, ma predi-
 « chiamo la non esistenza della confusione in Cristo, contro le be-
 « stemmie di Eutiche e di Apollinare. Ora, quando si enunzia Cristo
 « avente una natura, se ciò si enunzia per significare l'inseparabile e
 « l'indivisibile unione ipostatica, e non già per confermare le confusioni;
 « quando si predica Cristo avente due nature, se ciò ci asserisce per
 « esprimere l'inconfuso, l'inseparabile, l'indivisibile e l'inalterabile
 « nell'ipostasi di Cristo, ci siamo d'accordo tutti: tanto il primo,
 « quanto il secondo sono conformi alla dottrina della Chiesa cattolica
 « ed ortodossa. Ecco, in poche parole, la vera professione di fede
 « della Chiesa Armena ».

Continua poi il medesimo S. Padre a parlare, e con un giura-
 mento sacrosanto ponendo la mano sul suo cuore palpitante d'amore
 inverso Cristo e la sua Chiesa, dichiara che le sue parole non sono
 che dei SS. Padri della Chiesa Armena, i quali nè più nè meno aveano
 insegnato questa dottrina fin da principio, « e che questa fu sempre
 « ed è tuttora la Fede della Chiesa Armena »⁽¹⁾.

“ Ասեմք մի բնութիւն 'ի Քրիստոսս' ոչ շփոթմամբ ըստ Եւսեբեայ...
 “ և ոչ ըստ չարափառացն կարծեաց՝ շփոթումն կամ յեղյեղումն կամ
 “ այլայլութիւն արկանելով 'ի միաւորութիւնն Քրիստոսի՝ մի ասելով
 “ բնութիւն, այլ՝ փոխանակ մի անձնաւորութեանն, զոր դուք ասէք 'ի
 “ Քրիստոս. որ է ուղիղ խոստովանելի 'ի մէնջ. է և մերս մի բնութիւն
 “ ասել զոյգ և նման, և ոչ հերձուածողական կարծեաց աղաղաւ:
 “ Եւ յայտ է յայնմանէ, զի յորժամ բանիւ խօսիմք վասն նորին իրի,
 “ ոչ ի նմին միայն դադարիմք, այլ և զերկուցն յատկութիւն ցուցանեմք...:
 “ Քանզի մի բնութիւն ոչ վասն այլ իրիք ասի 'ի մէնջ, այլ յաղապս
 “ անբաժանելի և անճառ միաւորութեան Բանին և մարմնոյն:

⁽¹⁾ Lett. di S. Narsete a Alessio; P. Michele Ciamicz, Stor. arm., tom. II, pag. 227, 228, Venezia 1785.

“ Նաև յերկու բնութիւն ասելոյն, յորժամ ոչ վասն բաժանման
 “ լինին ասացեալքն ըստ Նեստորի, այլ՝ վասն անշփոթութիւն
 “ ցուցանելոյ ընդդէմ չարափառացն Եւտիքեայ և Ապողինարի, ոչ
 “ փախչիմք... Արդ՝ եթէ մէ բնութիւնն վասն անքակտելի և անբաժանելի
 “ միաւորութեան ասի, և ոչ վասն շփոթման. և երկու բնութիւն՝ վասն
 “ անշփոթ և անայլալիւի լինելոյ, և ոչ վասն բաժանման, իւրաքանչիւրքն
 “ են ՚ի սահման ուղղափառութեան... : Եղաք առաջի պատուասիրութեան
 “ ձերոյ համառօտ բանիւ զեկեղեցւոյ Հայաստանեայց ճշմարիտ դաւա-
 “ նութիւն : „

Sorge poi in mezzo S. Narsete Lampronense (1153-1197), l'eletto discepolo di S. Narsete il Grazioso, e l'arcivescovo di Tarso, e con quella sua erudizione profonda di scienze Ecclesiastiche, animato dal vigore d'uno spirito, che irrorava le più alte verità coi lampi del genio, pronunzia la sentenza definitiva alla Chiesa Bizantina in favore della professione di fede che emise sempre la Sua Chiesa sulla dualità di Nature in Gesù Cristo, spiegandole la parola Natura, բնութիւն, nel senso Armeno.

« Ogni volta, dice egli, che la Chiesa armena confessa di Cristo « d'essere d'una natura, non si deve pretendere che ella cercasse di « negare in Cristo o il corpo, ovvero la sua Divinità. Anzi, Ella con- « fessa ambe le due, secondo le Sacre Scritture che legge, spiega e « predica. Non è però la parola che possa esattamente esprimere questo « inenarrabile Dogma, ma bensì la confessione sincera, che si fa della « Divinità e dell' Umanità di Cristo, che esprime il dogma, come ci « hanno insegnato i Santi Padri, di cui noi pure, come voi, ci glo- « riamo d'essere discepoli. Se amate la pace, perchè ci condannate per « una parola?

« ... Ecco la dottrina degli Armeni. Essi confessano Cristo Dio e « Uomo, e seguono in ciò S. Pietro e S. Paolo, Atanasio e Gregorio, « e tutti quei sommi Padri che ammisero la loro fede (1) ».

“ Մի բնութիւն՝ յոր և իցէ ժամանակ՝ որ ասացաւ ի Հայոց
 “ եկեղեցի, ոչ թէ ուրացան ՚ի Քրիստոս կամ զմարմինն կամ
 “ զԱստուածութիւնն, այլ՝ զերկուսն դասանեն ամենայն Աստուածաշունչ
 “ գրոց ընթերցողութեամբ... բայց բառն ոչ զստուգութիւն իրին յանդիման

(1) Lettera di S. Narsete Lampronense al monaco Osgan ; P. Michele Ciamicz., Stor. Arm., Tom. 2, pag. 228, Venezia 1785.

“ կացուցանէ. այլ ի ստուգելն Աստուած և մարդ ասելովն՝ հաւատալի
 “ երկուքն. որպէս և վարդապետեն այն հարքն, որոց դուք աշակերտիք
 “ և մեք: Արդ՝ եթէ խաղաղութեան սիրող էք, վասն սոսկ բառի
 “ զխաղաղութիւն ընդէ՞ր նիւթէք...: Ահաւասիկ և բերանով խոս-
 “ տովանին (հայր) Աստուած և մարդ. և աշակերտին Պաւղոսի և Պետրոսի,
 “ Աթանասի, Գրիգորի, և որոց ընդ նոսա, որք զայսոսիկ այսպէս
 “ վարդապետեն: „

Lo stesso S. Padre si esprime molto più esplicitamente nella sua famosa *Orazione Sinodale*, pronunciata l'anno 1179 nel plenario III Concilio di Hromgla, alla presenza del Patriarca Gregorio IV Degha. Ecco le sue parole: « Il dire che Cristo è Dio ed Uomo, è lo stesso « che dire aver Egli due nature... Quindi è manifesto, che chi con- « fessa Dio ed Uomo, confessa ancora le diverse nature in una sola « persona. V'è il male allora, quando con queste espressioni si vuole « moltiplicare le persone; ma da ciò e noi ed eglino (i Greci) siamo « affatto lontani: questa era l'eresia di Nestorio, condannata ed ana- « tematizzata dalla S. Chiesa... Da questa eresia pessima, colla grazia « di Dio, sono state aliene le Chiese dell'Armenia dal principio loro « fino adesso; e tutti gli scritti noti dei nostri Padri confessano Cristo « Dio ed Uomo » (1).

“ Նոյն է աստուած և մարդ ասել զՔրիստոս՝ և երկու բնութիւն... :
 “ Ապա յայտ է, թէ որ աստուած և մարդ դաւանեաց՝ զայլ և այլ
 “ բնութիւնսն ՚ի վերայ միոյ անձինն ստուգեաց: Իսկ չար առ այս՝
 “ ընդ ստոյգ տեսութեանն և յանձնաւորութիւն բաժանել. յորմէ հեռի
 “ ամենեկն գտանիմք և մեք և նոքա. Նեստորի գոլով այս չարափառութիւն,
 “ որ նշովեալ է յեկեղեցւոյ... : Յորմէ ախտէ չարէ շնորհօքն
 “ աստուծոյ հեռի գտան եկեղեցիք հայաստանեայց ՚ի սկզբանէ և
 “ այսր. և յայսնի ամենայն գրովութիւնք հարցն մերոց՝ աստուած և
 “ մարդ զնա դաւանեն: „

Il detto illustre Dottore della Chiesa Armena spiega poi la formula di S. Cirillo (Epist. ad Succensum) *Unam naturam Verbi Incarnati* (*Միւս փոսն տօն թեօն սեօգրաւմեօն*), nei seguenti chiarissimi termini:

(1) *Orazione Sinodale di S. Nierses Lampronense*, pag. 86, Venezia 1812.

« Diciamo *Unam naturam Verbi Incarnati* per dichiarare l'ineffabile unione (ipostatica), contro Nestorio; poichè dicendo *Verbi* e *Incarnati*, affermiamo secondo S. Cirillo le proprietà delle diverse nature. Nè diciamo *Unam naturam Verbi Incarnati* per confondere le proprietà delle nature, come loro (i greci) credono: ma così diciamo, per dimostrare l'ineffabile unione delle due nature in una Persona... perchè il dire *Unam naturam Verbi Incarnati*, è lo stesso che predicare l'ineffabile unione secondo la Persona, e non la distruzione delle nature... Perciò dicendo *Unam naturam Verbi Incarnati*, colla parola *Unam* si constata l'ineffabile unione; mentre coll'espressione *Incarnati*, si affermano le diverse nature. Ecco che fu dichiarato apertamente, o Santissimi Padri, non esservi tra noi (armeni e greci) alcuna contrarietà relativamente alla nostra confessione di fede in Cristo » (1).

“ Անուամբ զմի բնութիւն ասել Բանին մարմնացելոյ՝ անճառ խառնմանն հոչակ՝ ընդդէմ Նեստորի. և Բան ասելով և մարմնացեալ՝ զյատկութիւն այլևայլ բնութեանցն հաստատեմք՝ ըստ որոշոյն Կիրղի: Եւ ոչ ասեմք ՚ի վերայ Բանին մարմնացելոյ զմի բնութիւնն զյատկութիւն էութեանցն շփոթելով, որպէս նոքայն կարծեն. այլ ըստ անճառ միաւորութեանն երկուցն ՚ի մի անձնաւորութիւն... զի ասելն մի բնութիւն Բանին մարմնացելոյ՝ ըստ անձնաւորութեան անճառ միաւորութեանն է հրատարակիչ, և ոչ թէ բնութեանցն կորուստ...: Ըստ այսմ և յասել՝ մի բնութիւն Բանին մարմնացելոյ, մի ասելով՝ զանճառ միաւորութիւնն ճշգրտէ: Իսկ Բան մարմնացեալ ասելով, զայլևայլ բնութիւնսն հաստատէ: Ահաւասիկ յայտ եղև հարք սուրբք, թէ չիք ինչ ՚ի մէջ մեր վասն առ Քրիստոս խոստովանութեանս հակառակութիւն: ,,

Nel corso di questi nostri studi ci si presenteranno altre occasioni e ben frequenti, che ci occuperanno ancora su questa materia, soprattutto quando parleremmo di molteplici appelli, fatti dagli Armeni alla S. Sede di Roma, per liberarsi dai continui attacchi della Chiesa Bizantina sul proposito.

MONS. ASGIAN.

(1) Idem, pag. 88, 90, 92, 94.

POÉSIES INÉDITES

DE

DIMITRI PÉPANOS.

La Bibliothèque des Augustins de l'Assomption à Koum-Kapou (Constantinople) possède un manuscrit des œuvres complètes de Dimitri Pépanos, acheté à Rome en 1893 et peut-être unique.

Ce manuscrit sur papier, recouvert de parchemin, mesure 34 × 24 centimètres. Il compte 70 feuillets numérotés (le verso du 70^e et un feuillet final sont blancs). Il paraît dater de la fin du XVII^e siècle. L'écriture est peu agréable, très serrée, l'encre mauvaise, mais l'orthographe est d'une rare correction.

Avant de parler des poésies inédites que j'extraits de ce manuscrit, je crois bon de dire à mes lecteurs le peu que nous savons sur leur auteur, et comment a été publié le reste de ses œuvres (1).

(1) BIBLIOGRAPHIE. — J'ai utilisé l'introduction placée par Amaduzzi en tête de son édition des œuvres de Pépanos, et surtout les documents publiés par M. Em. Legrand dans sa précieuse *Bibliographie hellénique du XVII^e siècle*, t. III, p. 276-284. Ces documents sont extraits des archives du Collège S. Athanase, sauf une lettre qui existe à la Vallicellane. — Constantin N. Sathas, *Neos-ellenikē philologia*, Athènes, 1868, p. 323, 324, et Georges J. Zaviras, *Nea' Ellás*, Athènes, 1872, p. 282, n'ont connu que l'introduction d'Amaduzzi. — S. I. Boutyras, *Λεξικὸν ἱστορίας καὶ γεωγραφίας*, Constantinople, 1888, t. V, p. 329, 330, reproduit Sathas presque mot pour mot. — J'ai été surpris de ne rien trouver sur Pépanos dans Alexandre M. Blastos, *Χιανὰ*, Hermoupolis (Syras), 1840, 2 vol. Il y est pourtant signalé, t. II, p. 96, parmi les *orthodoxes* illustres qui ont eu Chio pour patrie, comme médecin ayant étudié en Italie et sous le nom de *Δημητριος Παπανος*. En outre, *ibid.* p. 80, je trouve parmi les *latins* illustres, un *Τβιν* (sic) *Δομέστικος*, noté comme ayant été *ἄξιος λαρός* et ancien élève du collège de S. Athanase. — Enfin le *Kirchenlexicon* de Wetzer et Welte, 2^e édit., t. IX, col. 1798 (*sub verbo* Pepano-Pepanus) consacre à Pépanos une courte notice dont le signataire, A. Esser, ne connaît pas les documents édités par M. Em. Legrand : il cite en revanche : *Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen*, 1782, 929; *Nouvelle Biogr. gén.* XIII, 554, et XXXIX, 535 seq.; Hurter, *Nomencl. lit.*, I, 2^e édit., Insprük, 1892, p. 428.

I.

DIMITRI PÉPANOS, Δημήτριος Πεπάνος ⁽¹⁾, est né à Chio, en 1620, selon le *Régistre d'entrées* du Collège grec ⁽²⁾ ou en 1621, si l'on s'en rapporte au certificat que lui délivra lors de son départ pour Rome l'évêque latin de Chio, Marc Giustiniani, le 4 mai 1635 ⁽³⁾. Son père se nommait Georges, et sa mère Marie (dans le *Régistre d'entrées* Marianne) Domestikos: celle-ci appartenait à une des principales familles de Chio; elle était fille de Michel Domestikos, déjà mort en 1635.

Dimitri appartenait au rit grec comme ses parents. Il commença sans aucun doute ses études chez les jésuites: car nous savons qu'il était membre de la Congrégation de la Sainte Vierge érigée dans leur résidence ⁽⁴⁾, par le certificat que lui remit, le 13 février 1636, Raphael Giustiniani, *préfet* de cette Congrégation ⁽⁵⁾. Il était donc catholique d'origine, et ne le devint pas à Rome comme le prétend à tort Zaviras ⁽⁶⁾.

Dès le 16 avril 1636 ⁽⁷⁾, le jeune Dimitri était au Collège grec S. Athanase, fondé en 1576 par le pape Grégoire XIII pour l'instruction des Grecs catholiques et leur préparation au sacerdoce. Le 4 avril, il avait été reçu membre de la Congrégation du collège, comme ancien congréganiste du collège de Chio ⁽⁸⁾. Il y resta sept ans: un an pour les humanités, deux pour la rhétorique, trois pour la philosophie, et un pour la théologie.

D'après la notice que lui consacre la *Cronica di tutti i scolari del Collegio greco dalla fondazione sino all'anno 1640* ⁽⁹⁾, il ne serait même resté que six mois en théologie. Le même document nous

(1) Et non Πεπάνος comme accentuent à tort Sathas, Zaviras et Boutyras.

(2) *Archives* du Collège grec, t. XIV, f. 12.

(3) *Ibid.*, t. VIII, f. 68.

(4) Cfr. sur la situation à cette époque des catholiques de Chio, de rit grec et latin, Allatius, *De Eccles. occident. atque orient. perpet. consens.*, col. 1059-1061, et Blastos, *op. cit.*, passim (très inexact et partial, cet auteur ne manque pas de confondre le rit avec le dogme).

(5) *Archives*, t. VIII, f. 70.

(6) *Op. cit.*, p. 282.

(7) *Archives*, t. XIV, f. 22. Le *Kirchenlexicon*, Sathas (et bien entendu Boutyras après lui) donnent la date erronée de 1637. Ils l'ont prise à Amaduzzi qui dit vers 1637. Œuvres imprimées, t. I, p. XLV (Introduction).

(8) *Archives*, t. XVIII, f. 112 v^o.

(9) *Ibid.* t. I, f. 62 r^o.

apprend qu'il enseignait le grec « dans les classes inférieures et supérieures », et qu'il était excellent helléniste. Malheureusement des palpitations de cœur et de fréquents évanouissements vinrent l'arrêter dans ses études. Voici le curieux certificat du médecin Patrice Oliva sur la maladie :

« Demetrium Pepanò comitali morbo corripì, illumque per consensum ab hypocondriis fieri liquido constat, cum patiens inopinate et per intervalla, ante paroxysmum, vaporem quemdam venenosum ab hypocondriis ad caput ascendere, ac intestina simul convelli, cor inordinate moveri, totumque corpus interim concuti persentiat; quibus perterritus, tristis factus, voce privatus, sensu et mente laesus, animo tandem deficit. Haec accidentia epilepsiam, quam dicunt, comitari ut plurimum solere clarum est, cum nil aliud ipsa sit quam totius corporis concussio cum oblaesione sensus et motus cerebro ab hypocondriis compatiante. Affectionem istam difficilem ac post pubertatem fere impossibilem curationem recipere ego infrascriptus testor atque affirmo.

Ego Patritius Oliva manu propria » (1).

Sur l'ordre du cardinal Cesarino, protecteur du Collège, on consulta le P. Torquato de Cupis qui déclara Pépanos *inhabile* à recevoir les ordres sacrés (2).

Il quitta le Collège le 20 juin 1643 (3). Le 3 août 1644, nous le trouvons à Florence, d'où il écrit à son illustre compatriote Léon Allatius la lettre suivante, dont je conserve l'orthographe (4).

« Al molto illustre et eccellentissimo signore padron mio osservandissimo il signore Leone Allatio theologo del eminentissimo card. Barberino. Roma.

Molto illustre et eccellentissimo signore,

Sempre ho riposto a tutte le due lettere di V. S. avisandola che le dette mie robbe le consegnasse alle mani di signore Mathia de Valle, al quale scrisse anco il signore Holstenio che dette mie robbe le pigliasse e le custodisse dove custodisce le sue robbe che li lasciò detto signore Holstenio. Questo signore Mathia habita a Monte d'oro

(1) *Archives*, t. VIII, f. 66.

(2) *Ibid.*, et t. I, f. 62 r°.

(3) *Archives*, t. I, f. 62 r°.

(4) *Biblioth. Vallicell.*, Ms. CLI, 8 (original); Em. Legrand, *op. cit.*, p. 279, 280.

in faccia alla posta di Lione. Io compij li debiti ringraziamenti in dette mie lettere, quali ripeter hora parmi adulatione.

Hieri ho ricevuto lettera dal mercante di Venetia, quale mi scrive essere molte settimane e molte nel mese di lugli che il detto denaro rimesse nelle mani di signore Vincenzo Maineri.

Di più, hebbi lettere dal mio padre da Scio, nelle quali mi avisa havermi mandato certi regali da Scio con li mercanti Sciotti, quali scrissi che mi le mandassero et alcuni altri denari fuor di quelli che mi furono rimissi. Risposta ancora non hebbi.

Di più, mi avisano di Roma della morte di signore Canachi (ou *Conachio Rossi* ⁽¹⁾, de Nauplie, professeur de grec à la Sapience) e come la lettura graeca è vacante. Onde le scrivo a V. S. accioche veda quale è meglio per me, se io posso cercar detta lettura favorendomi V. S. In questo mi dia il suo consiglio, et tutto quel che mi commanderà io farò, perchè in cose tali et altre simili il suo consiglio mi è giovevole. Mi avisano di più che V. S. mi puotrà favorire in questo. Finisco bacciandoli humilmente le mani pregandoli ogni felicità.

Di Firenze, 1644, alli 3 di agosto.

Di V. S. molto illustre et eccellentissima humilissimo servitore,

Demetrio Pepanò *.

Pépanos avait été envoyé à Florence avec Luc Holstein ⁽²⁾ par le cardinal François Barberini, sans doute sur la recommandation d'Alatius. Entre autres découvertes, il y fit celle d'un texte grec du symbole dit de S. Athanase ⁽³⁾, dans un manuscrit donné à la bibliothèque Laurentienne par Louis Beccatelli, archevêque de Raguse et prévôt de Prato. D'après une courte note en latin qui précède le texte de ce symbole ⁽⁴⁾, il en aurait envoyé une copie à Rome, à son compatriote le futur cardinal Horace Giustiniani: mais dans son traité sur le Saint Esprit, il nous dit au contraire qu'il la lui donna lui-même sur sa demande lorsqu'il se trouvait à Rome ⁽⁵⁾.

Pépanos, une fois sa mission terminée, revint donc à Rome. Une lettre de Jean d'Alviani au recteur du Collège grec, datée de Bologne, 28 septembre 1678 ⁽⁶⁾, nous apprend qu'il était *laureato in theologia et in Messina nella medicina*. Il est donc probable qu'il

(1) P. Rodotà, *Rito greco in Italia*, t. III, p. 175, 176.

(2) Luc Holstein était bibliothécaire de la Vaticane depuis 1636.

(3) Je ne sais pourquoi, Sathas, *op. cit.*, p. 323, appelle ce symbole, *symbole de Nicée!!!*

(4) *Œuvres* imprimées, t. II, p. 263; Ms. f. 63 r°.

(5) *Œuvres* imprimées, t. I, p. 397; Ms. f. 24 r°.

(6) *Archives*, t. I, f. 416 v°.

prit à Rome ses grades en théologie, puis qu'ayant perdu tout espoir d'arriver au sacerdoce, il alla étudier la médecine en Sicile. Il paraît que cette science était fort prisée à Chio : les médecins qui ont fait leurs études en Italie y sont fort nombreux au XVII^e siècle ⁽¹⁾. Al-latius en est un ⁽²⁾, et son exemple ou ses conseils influèrent sans doute sur le choix de la carrière définitive de Pépanos.

Dans une de ses *Epigrammes* ⁽³⁾, celui-ci nous apprend que pendant son séjour en Italie il avait fait le pèlerinage de Lorette.

Une fois médecin, il revint à Chio, où il se maria le 2 janvier 1649 ⁽⁴⁾. La lettre déjà citée de Jean d'Alviani nous dit qu'il abandonna le rit grec « *per non haver occasione di praticarli* », et qu'il défendit le rit latin *a spada tratta*. On peut en effet constater que la plupart des Grecs restés fidèles au catholicisme après leurs études à Rome, préféraient le rit latin à leur rit d'origine et souvent même ne faisaient pas difficulté de renoncer à celui-ci. Pépanos servait de médecin et de protecteur aux Latins, lisez aux catholiques, en particulier aux religieux missionnaires. Ses vertus, sa modestie, en faisaient le modèle de ses concitoyens ⁽⁵⁾. La notice que lui consacre la *Chronique* du Collège grec lui rend le même témoignage ⁽⁶⁾. Lui-même affirme que sa dévotion envers la Sainte Vierge lui valait le surnom de *Φιλομάριος* ⁽⁷⁾.

Le 8 octobre 1696 ⁽⁸⁾, il écrivait de Chio à la princesse Roxane Scarlato Mavrocordato ⁽⁹⁾ la curieuse lettre suivante qui nous le montre en relations avec l'illustre famille des Mavrocordato.

(1) Blastos, *op. cit.*, t. II, p. 80, 96.

(2) Em. Legrand, *op. cit.*, p. 443.

(3) Epigr. XVI, Ms. f. 61 v^o.

(4) *Œuvres* imprimées, t. I, p. XLVII (Introduction).

(5) Em. Legrand, *op. cit.*, p. 280, 281.

(6) *Archives*, t. I, f. 62 r^o; *Œuvres* imprimées, t. I, p. XLV, note 2.

(7) Epigr. XXIV, Ms. f. 62 r^o.

(8) Cette lettre a été publiée par Ir. Asopios, *Ἀντικὸν ἡμερολόγιον*, Athènes, 1876, p. 178, 179, et de nouveau par P. G. Zerlantis, *Ἰωάννου τοῦ Καρποφύλλου ἐφημερίδες*, Athènes, 1890, p. 12 (extrait du *Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς ἐταιρίας τῆς Ἑλλάδος*, t. III, p. 286). La princesse Roxane mourut le 29 août 1684, comme le dit Zerlantis, et comme le répète M. Em. Legrand (*op. cit.*, p. 281, note 3, et *Généal. des Mavrocordato*, p. 54). La date fournie par Asopios pour la lettre de Pépanos, si celle-ci est vraiment adressée à Roxane, doit donc être corrigée (1676 ?) : M. Em. Legrand s'en est aperçu le premier.

« Ἐκλαμπροτάτη καὶ σοφωτάτη Κυρία.

Πάνυ μὲν ἦσθην αὐτοψία ἐπιτυχῶν τοῦ σοῦ φιλότατου γεννήματος, ἐν ᾧ γε ὡς ἐν τινι περιθρυλλήτρῳ μουσεῖῳ τὰ τε τῆς ἀρετῆς καὶ τῆς σοφίας ἐνδιαπύσσι προτερήματα, εἶπω, ἣ καὶ τούτων ὑπέρτερα· βοῶσι γάρ, κάμου σιγῶντος, αἱ τοιούτου διδασκάλου καὶ μεγίστου ῥήτορος ἐμπειρία πανταχόθι περιθρυλλούμεναι, Δημοσθένῃ τοῦτον, Ἀριστοτέλῃ ἄλλον, καὶ Ἱπποκράτῃ νέον ἐπιδεικνύουσαι. Χαίροις τοίνυν, ᾧ περιφανεστάτῃ σελήνῃ, τηλικαύτην ἐκλαμπροτάτην ἀκτῖνα τοῖς ἐν ἔπει [σκότει·] κνοφορήσασα, δι' ἧς τὸ λιγνυῶδες τῆς ἀμαθείας σκότος ἀποσκεδάννυται, καὶ ἀντεισάγεται πάλιν τῆς παιδείας τὸ πολύπειρον φέγγος, τῆς τε ἀμαθεστάτης νυκτὸς ἡ σκοτόμαινα εἰς ἡμέραν πάλιν σοφοφeggiῇ μεταβάλλεται. Χαίροις δὲ καὶ πρὸς τούτοις, ὅτι ἡ τοσαύτη σου τηλαυγεστάτη ἀκτίς, ἦν εὖ οἶδα πολλῶν ἄλλων σοι ποθεινοτέραν, καὶ θησαυρῶν πολυταλάντων εἰκότως σοι τιμιωτέραν, ἐρῶμένη διαλάμπει τὰ μάλιστα φέγγος ἔμφυτον ἔχουσα ὕγιες, καὶ οὐδαμῶς παρὰ φύσιν κεκτημένη θερμόν. Τάχιστα τοιγαροῦν πανσέληνος ὅλη, τελείως ἀμέλει πεπληρωμένη ὕγιαια αὐτόθι μετ' εὐτυχίας καὶ περιχαροῦς θυμηθίας καὶ δεξιώσεως, ὡς καὶ πρότερον, ἅπασιν ἐπιλάμπει, ἐμὲ τε τὸν ἐλάχιστον, οἶα δὲ καὶ νῦν, διηνεκῶς ἐκθάλλει, πρὸς ἀξίους ἐπαίνους τῆς τοσαύτης ἀκτίνος, καὶ τηλικαύτης σελήνης ἐγκώμια. Ἐρῶσο, ἐκλαμπροτάτη μοι καὶ σοφωτάτη σελήνῃ, μετὰ τῆς ἐρῶμένης σου καὶ πολυσόφου σου ἀκτίνος εἰς πολυετὴ βίον καὶ δόξαν ὑπέρλαμπρον.

Ἐν Χίῳ ἀχ' Ὀκτωβρίου ἡ'.

Τῆς ὑμετέρας ἐκλαμπρότητος δοῦλος πιστότατος

ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ ΠΕΠΑΝΟΣ ὁ ἰατρός » (1).

(1) Il s'agit dans cette lettre du célèbre Alexandre Mavrocordato, ce qui explique jusqu'à un certain point les hyperboliques éloges de Pépanos.

« Clarissima et sapientissima Domina. Maxime quidem gavisus sum propriis oculis videndo tuam carissimam sobolem, in qua, ut in quodam illustri musaeo, virtutisque et sapientiae inhabitare dotes dicam, vel et illis maiora: clamat enim, et me tacente, talis doctoris et maximi rhetoris scientiae undique vulgata, quae eum Demosthenem, Aristotelem alterum et Hippocratem novum ostendunt. Gaudeas igitur, o splendidissima luna, quae talem clarissimum radium nobis in tenebris sedentibus genuisti: quo fuliginosae ignorantiae tenebrae disperguntur, et subintroducitur rursus scientiae doctissimus splendor, et ignarissimae noctis caligo in diem iterum doctrina fulgentem mutatur. Gaudeas autem insuper, quia tantus tuus late fulgens radius, quem bene scio multis aliis tibi dilectiorem et thesauris opulentissimis merito tibi pretiosior, validus perfulget, qui maxime splendorem innatum habet sanum et nullo modo contra naturam possidet ardorem. Citissime itaque plenilunium totum, perfecte certo plenum valetudinis sicut et felicitatis et laetissimi gaudii et affabilitatis, ut antea, omnibus illucebit; me autem minimum, ut et nunc, perpetuo inflammabit ad dignas laudes talis radii et tantae lunae encomia. Vale, clarissima mihi et sapientissima luna, cum valido tuo et sapientissimo radio, in longaevitam vitam et gloriam praeclaram. — In Chio, 1696, octobris 8. — Vestrae claritatis famulus fidelissimus. — Demetrius Pepanus medicus ».

D'après l'éditeur de ses œuvres, on racontait à Chio que Pépanos mourut à Messine pendant un voyage en Sicile ⁽¹⁾. C'est tout ce que nous savons sur ce point. A l'époque où fut donné le renseignement, c'est à dire après 1776, la famille n'existait plus, on ignorait même si Pépanos avait laissé des enfants.

II.

C'est à Chio que Pépanos a dû écrire ses ouvrages : la chose est sûre pour le traité du Saint Esprit, dont j'ai déjà signalé les mots : *lorsque j'étais à Rome* ⁽²⁾, et pour les épigrammes à la Sainte Vierge ⁽³⁾.

On verra plus loin que ses traités théologiques sont presque tous annoncés *contre Calvin* ; l'aversion des habitants de Chio, soit catholiques, soit orthodoxes, pour le protestantisme ⁽⁴⁾, rend ce titre bien aisément acceptable : les écrivains orthodoxes ⁽⁵⁾, qui voient dans les démonstrations de Pépanos une attaque à leur Eglise, n'ont à s'en prendre qu'à celle-ci de s'être si souvent mise à la remorque du protestantisme.

Le 2 mars 1776, Stelio Raffaelli, consul de la Compagnie anglaise des Indes à Chio, envoyait une copie des œuvres de notre auteur au cardinal Henri-Benoît Stuart, duc d'York ⁽⁶⁾. Il les avait trouvées dans les papiers de son père défunt, et dit qu'elles avaient été « recueillies et transcrites par le très savant Léon Allatius, dont l'écriture est parfaitement connue ici, et mieux que de tout autre par D. Raphael Vernazza », ancien élève du Collège grec qui recueillait alors les œuvres d'Allatius en vue d'une édition qu'il ne fit pas ⁽⁷⁾. Il paraît bien invraisemblable, malgré l'affirmation si catégorique de Raffaelli, qu'Allatius ait copié de sa main les œuvres de Pépanos du vivant même de l'auteur. Si cela était, nous n'en posséderions sans doute qu'une partie, car Pépanos survécut de plusieurs années à son ami mort le 18 janvier 1669 ⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ *Œuvres imprimées*, t. I, p. XLVII (Introduction). — Sathas, *op. cit.*, p. 323, dit que Pépanos mourut dans un naufrage en se rendant en Sicile : il cite Weiss, *Supplément à la Biographie universelle*, t. LXII.

⁽²⁾ *Œuvres imprimées*, t. I, p. 397 ; Ms. f. 63 r^o.

⁽³⁾ Epigr. XXIV ; Ms. f. 62 r^o.

⁽⁴⁾ Voir la curieuse histoire racontée par Allatius, *op. cit.*, col. 1060.

⁽⁵⁾ Comme Zaviras, *op. cit.*, p. 282.

⁽⁶⁾ *Œuvres imprimées*, t. I, p. LXXIX (Introduction), note 1.

⁽⁷⁾ Em. Legrand, *op. cit.*, p. 281, note 6.

⁽⁸⁾ *Ibid.*, p. 446. Notre manuscrit est-il celui de Raffaelli ? Ce n'est pas invraisemblable : car il est peu probable qu'on en ait fait des copies de 1776

Raffaelli suggérait au cardinal d'York l'idée de faire éditer les œuvres de Pépanos par la Propagande, comme pouvant être utiles aux missionnaires en Orient et aussi aux Grecs dissidents.

Le cardinal d'York chargea de cette publication le savant Jean-Christophe Amaduzzi, qui les fit traduire en latin par Bernard Stéphanopoulos, ancien élève du Collège grec ⁽¹⁾. Elle parut en 1781 en deux tomes in-4° de LXXXIII-624 et IV-456 pages, titre rouge et noir, armes du cardinal d'York tirées en taille-douce. En voici le titre exact : ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΠΕΠΑΝΟΥ ΔΟΜΕΣΤΙΚΟΥ ΤΟΥ ΧΙΟΥ ΤΑ ΕΥΡΙΣΚΟΜΕΝΑ — DEMETRII PEPANI DOMESTICI ⁽²⁾

à 1781. En outre, je ne suis pas éloigné de croire notre manuscrit autographe. Vers la fin du poème intitulé *Triomphe de l'Orthodoxie*, Œuvres imprimées, t. II, p. 317, on lit les vers suivants adressés à l'Eglise de Rome :

Κλήμεντα τὸν ἑννατον, καὶ πάπαν Ῥώμης,
ποῦ εἰς ἐσένα τῶρα σὰν ἥλιος λάμπει,
κοινὸν ἀστέρα καὶ ὀρατὸν κεφάλι
τῆς καθολικῆς τοῦ Χριστοῦ ἐκκλησίας....

Or dans le manuscrit, f. 61 r°, le premier de ces vers a remplacé le suivant biffé :

Ἰννοκέντιον τὸν ἐνδέκατον πάπαν.

Le 2^e vers a aussi été corrigé, mais je ne suis pas arrivé à déchiffrer les corrections (ἐσένα... ποῦ σὰν ἥλιος λάμπει); puis un 3^e vers, à peu près illisible, a été intercalé; au 4^e on lit πατέρα et non ἀστέρα; le 5^e est conforme au texte imprimé; mais on lit alors en marge :

ποῦ μοῦ ἔδωκεν ἄδειαν καὶ ἐξουσίαν
νῶχω καὶ νῦν διατάξω μὲ θέλημί του
τῶν αἰρετικῶν τὰ συγγράμματα ὅλα,
πρὸς διαφέντευσιν πιστῶν τῶν ὀρθοδόξων
καὶ ἀναίρεσιν τῆς κακοδόξου γνώμης,
καθὼς φαίνεται στ' ἀρχέτυπον γραμμένον
εἰς τὰ διαχόσια κοσσιτέσσερα φύλλα.

Au deuxième vers, l'auteur avait d'abord écrit : πρὸς ἑπτὰ χρόνους, puis remplacé ἑπτὰ par πάντα, avant d'écrire : μὲ θέλημά του.

Ces additions et corrections sont de la même écriture que le reste du manuscrit; comme elles semblent appartenir à Pépanos lui-même, j'en conclus que le manuscrit est de lui, ce que confirme la rare correction du texte.

⁽¹⁾ Sa famille, originaire de Paomia, habitait Ajaccio. Voir la courte notice que lui consacre Em. Legrand, *op. cit.*, t. III, p. 285, 286. — Les notes de l'édition sont dues aussi à Stéphanopoulos.

⁽²⁾ Nous avons vu que la mère de Pépanos s'appelait Marie Domestikos.

CHII OPERA QUAE REPERIUNTUR E GRAECO IN LATINUM VERTIT ET ADNOTATIONES ADIECIT BERNARDUS STEPHANOPOLUS. ACCEDIT PRAEFATIO IOHANNIS CHRISTOPHORI AMADUTHI Cuius cura, et studio nunc primum eduntur, et illustrantur Epistolae III Graeco-Latinae Imperatorum CP. Iohannis et Emmanuelis Comneni ad Romanos Pontifices Honorium II et Alexandrum III. VOL. I. ROMAE MDCCCCLXXXI. EX TYPOGRAPHIA SALOMONIANA. PRAESIDUM FACULTATE [on doit trouver un carton dans le tome II pour les pages 195-198].

Voici la collation des titres des œuvres imprimées avec ceux que fournit le manuscrit à ma disposition :

Tome I: pag. 1-101 [f. 1 r^o-8 v^o Ms.]: *Δημητρίου Πεπανοῦ καὶ Δομεστίκου τοῦ Χίου ἱατροφιλοσόφου καὶ θεολόγου τοῦ ὀρθοδοξοτάτου καὶ πιστοτάτου τροφίμου τοῦ ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ ἐλληνομουσείου ἐπὶ μακαρίας μνήμης Οὐρβανοῦ τοῦ ὀγδόου, Περὶ τοῦ πιστεύω εἰς μίαν, ἁγίαν, καθολικὴν καὶ ἀποστολικὴν ἐκκλησίαν ἐναντίον εἰς τὸν [κάκιστον Ms.] Καλβῖνον βιβλίῳ τετάρτῳ τῶν [μιαρῶν του Ms.] διαταγῶν.*

Pag. 102-607 [f. 8 v^o-40 v^o Ms.]: [*Τοῦ αὐτοῦ ἄνωθεν Πενανοῦ Ms.*] *Μέθοδος ἀποδεικτικὴ περὶ τῆς [καὶ Ms.] ἐκ τοῦ υἱοῦ ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου πνεύματος εἰς τρία κεφάλαια διηρημμένα ἐναντίον εἰς τὸν [ἄσεβῃ Ms.] Καλβῖνον, ὁ ὁποῖος εἰς τὴν πρὸς τοὺς Λέχους νοουδέτησιν ἀρνᾶται τὴν καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ ἐκπόρευσιν τοῦ παναγίου πνεύματος.*

Tome II: pag. 1-139 [f. 41 r^o-51 r^o Ms.]: [*Τοῦ αὐτοῦ ἄνωθεν Πενανοῦ Ms.*] *Περὶ τοῦ μεγάλου καὶ φορικτοῦ μυστηρίου τῆς ἱερᾶς κοινωνίας τοῦ σώματος καὶ τοῦ αἵματος τοῦ κυρίου καὶ θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἐναντίον εἰς τὸν [κάκιστον Ms.] Καλβῖνον δεκάτῳ ἑβδόμῳ κεφαλαίῳ τοῦ τετάρτου βιβλίου τῶν [μιαρῶν του Ms.] διαταγῶν καὶ τὰ ἐξῆς.*

Pag. 140-169 [f. 51 r^o-52 v^o Ms.]: [*Τοῦ αὐτοῦ Πενανοῦ Ms.*] *Περὶ τοῦ καθαρτηρίου πυρός.*

Pag. 170-195 [f. 52 v^o-54 r^o Ms.]: [*Τοῦ αὐτοῦ Πενανοῦ Ms.*] *Περὶ τῆς ἀπολαύσεως τῶν ἁγίων καθὼς ψυχῶν.*

Pag. 195-255 [f. 54 v^o-58 v^o Ms.]: [*Τοῦ αὐτοῦ Πενανοῦ Ms.*] *ὅτι καὶ παρούσης πορνείας ἔλντον τὸ μέγα τοῦ γάμου μυστήριον ἐναντίον εἰς τὸν αἰρεσιάρχη Κάλβινον, ὁ ὁποῖος βιβλίῳ τετάρτῳ τῶν [μιαρῶν του Ms.] Διαταγῶν κεφαλαίῳ δεκάτῳ ἐννάτῳ [ἐ. Ms.], κρᾶζει τυραννικὸν νόμον τὸν χριστιανικὸν νόμον, διατὶ δὲν ἀφήνει νὰ δευτεροπανδρευθῇ ὁ ἄνδρας, ὁποῦ ἐχωρίσθηκε τὴν γυναῖκα του ἐπὶ πορνείᾳ [ἐν μόνον κεφάλαιον Ms.].*

Pag. 256-263 [f. 63 r^o Ms.]: *Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἀθα-*

νασίου τοῦ μεγάλου ὁμολογία τῆς καθολικῆς πίστεως, ἣν ἔδωκε πρὸς Ἰούλιον πάπαν Ῥώμης (1).

Pag. 264-317 [f. 58 v^o-61 r^o Ms.]: [Τοῦ αὐτοῦ Πεπανοῦ Ms.] Θραμβος ὀρθοδοξίας εἰς κοινὴν γράσιν διὰ στίχων ἱαμβικῶν (2). C'est un poème en grec moderne de 1132 vers: j'ignore pourquoi Pépanos ou son copiste les a qualifiés d'iambiques. Ce sont des vers blancs de 12 syllabes accentués sur l'avant-dernière: ils seraient donc mieux nommés trochaïques qu'iambiques, trochaïques *toniques* bien entendu, car la quantité n'y joue aucun rôle (3).

Jean-Christophe Amaduzzi a laissé volontairement en dehors de son édition trois autres productions de Dimitri Pépanos: « Extat... inter ejus mss. opera medicinae facultatis tractatus in XV capitula divisus, in quo totus est ut ostendat Galeni sectatores falsis inniti principiis, ut proinde eorum doctrinam ab elementis quae tradunt usque ad methodum ac rationem quam servant in medicina facienda acriter impugnando prosequatur (4) ». Ce traité occupe p. 63 v^o-70 r^o de notre manuscrit; le titre est: Τοῦ αὐτοῦ Πεπανοῦ ἀναιρετικὰ κεφάλαια κατὰ τῶν Γαληνιστῶν· ὅτι οὐκ ἀληθὴς ἡ τῶν Γαληνιστῶν ἱατρικὴ ἐπιστήμη. L'ouvrage est écrit en grec ancien. J'avoue mon incompétence pour savoir si sa publication aurait quelque utilité pour l'histoire de la médecine à la fin du XVII^e siècle.

On comprend qu'Amaduzzi se soit contenté de signaler dans sa préface un traité de médecine. Mais il ajoute ensuite (5): « Poeticae facultati etiam operam dedit Pepanus noster, cuius rei nobis fidem faciunt poemata nonnulla iambicis carminibus ab eo elaborata, quorum unum est *Triumphus catholicae fidei*, quod exhibemus et de quo dicemus suo loco, alterum est *Narratio vitae sancti Athanasii*, tum etiam plura in *Deiparae laudem Epigrammata*, quorum singula vernacula graecorum lingua expressa sunt. Ast haec omnia crassa omnino Minerva et Apolline nullo condita dici possunt, quae pedestri ac simplici stylo veluti sponte sua, nullo oestro admixto, fluere videantur ».

(1) Le texte découvert par Pépanos et publié dans ses œuvres est le même mot pour mot que celui donné par Génébrard en 1560, comme étant celui de l'Eglise de Constantinople, d'après le Ms. 2502 de la Bibliothèque royale. *P. G.* t. XXVIII, col. 1579, 1580 (le texte y est reproduit, *ibid.*, col. 1585, 1586; on y lit à propos du S. Esprit: *παρὰ πατρός καὶ υἱοῦ... ἐκπορευόμενον*).

(2) Dans le manuscrit, placé plus rationnellement après le traité sur l'indissolubilité du mariage, dont les derniers mots servent à l'annoncer.

(3) Les pages 319-439 sont occupées par des lettres d'empereurs ou de papes, etc.; les pages 440 seq., par la table des matières, les approbations et les *errata*.

(4) *Œuvres* imprimées, t. I, p. XLVI (Introduction).

(5) *Ibid.*, p. XLVI; cfr. p. LXXVIII.

J'ai relu deux fois ce passage de l'introduction d'Amaduzzi, et je me suis demandé s'il n'avait pas vu les poèmes dont il parle ou s'il se moquait de ses lecteurs. De ses tirades cicéroniennes ornées des expressions d'Horace et de Stace, « *disjecti membra poetæ* », on devrait conclure :

1° que le *Triomphe de l'orthodoxie* est en vers iambiques : j'ai dit ce qui en est ;

2° que Pépanos a composé en vers une *Vie* de S. Athanase ;

3° que cette *Vie* et ses *Epigrammes* sont en grec moderne ;

4° que les poésies du médecin théologien n'ont aucune valeur littéraire.

Or ce n'est pas la biographie de S. Athanase qu'a versifiée Pépanos : il n'a traité qu'un court épisode de cette vie. Son poème n'est pas en grec moderne, mais en hexamètres dactyliques, et dans le dialecte épique ou homérique. Ses épigrammes en l'honneur de la Sainte Vierge sont dans le même dialecte, et en distiques élégiaques (hexamètre et pentamètre dactyliques).

Après avoir constaté chez le savant éditeur de pareilles *inexactitudes* au sujet de poèmes que son devoir était d'étudier minutieusement avant de les rejeter de son édition comme n'ayant aucune valeur et surtout de porter sur eux une appréciation aussi sévère, le lecteur me fera crédit, je l'espère, et, plus circonspect qu'Amaduzzi, réservera son jugement jusqu'après la lecture des pièces en litige. Il verra que les poésies de Pépanos, si elles ne méritent pas « un excès d'honneur », ne méritaient pas non plus « cette indignité ». Il faut les prendre pour ce qu'elles sont et ce qu'elles veulent être : un passe-temps littéraire, le pieux délassement d'un bon chrétien, un pastiche des épigrammes de l'*Anthologie* alexandrine ou d'un chant de l'*Odyssée*, dû à la plume d'un homme qui me paraît avoir connu parfaitement l'ancienne langue de son pays, et qui s'en sert agréablement pour traiter Homère de compatriote (1).

Les *Epigrammes* occupent fol. 61 v° et 62 r° de notre manuscrit ; elles sont écrites sur deux colonnes. Il y en a 33, dont la 2°, la 6°, la 8°, la 9°, la 15°, la 19°, la 23°, la 25°, la 26°, la 31° et la 32° n'ont qu'un distique chacune ; la 3°, la 7°, la 12°, la 14°, la 16°, la 20°, la 22°, la 29° et la 30° en ont deux ; la 1^{re}, la 4°, la 13°, la 18°, la 21°, la 24°, la 27° et la 28° en ont trois, la 11° et la 33° en ont quatre ; enfin la 5°, la 10° et la 17° en ont six : au total 158 vers.

(1) Sathas, *op. cit.*, p. 324, dit fort justement, ce me semble : « Ἐγκατέλιπε δοκίμιά τινα, μὴ καταδεικνύοντα μὲν ποιητὴν ὑψηλότην, οὐχὶ δὲ καὶ ἁμοίρων τῶν ποιητικῶν κανόνων Ἑλληνιστὴν ».

Le poème sur S. Athanase compte 194 vers, écrits également sur deux colonnes, fol. 62 v° et 63 r° du manuscrit.

Comme je l'ai dit, le manuscrit est fort correct: je signale les rares leçons que je n'ai pas adoptées, presque toujours à cause d'une accentuation défectueuse. Je n'ai pas cru nécessaire d'indiquer la ponctuation du manuscrit; elle est assez capricieuse; le copiste n'emploie pas le point en haut, remplacé chez lui par une simple virgule, ni notre point, remplacé par deux points.

Enfin j'ai dressé la liste des mots qui ne se trouvent pas dans le *Thesaurus*.

f. 62 v° [I]. Τοῦ αὐτοῦ Πεπανοῦ διάφορα ἐπιγράμματα
εἰς ἔπαινον ⁽¹⁾ τῆς παναγίας ἀχράντου δεσποί-
νης ἡμῶν Θεοτόκου καὶ ἀειπαρθένου Μαρίας.

Ἡδὺν μέλος πέμπουσι θεητόκον ἕσματα θεῖα,
καὶ τέρπουσιν ἀεὶ τὸν τάδε μελπόμενον.
Πῶς ἄρα τοῖα φύγω πολυήρατα κρούματα ὕμνων,
ὧν δίχα ἐμπνεῦσαι οὐ δύναται κραδίη;
Ἄσματα γὰρ Μαρίας κραδισσέα πνεύματά εἰσι, 5
καὐτὴ που τελέθει μοῦσα, χάρις, κιθάρη.

[II]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Μὴ τὸν θεῖον ἔρωτα, λιγυθόγγοιο ἀνάσσης,
ἕσμα κλύειν ἐθέλω ἢ μέλος αἰθέριον.

[III]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Τίς; μέλος ἢ βίβλος Μαρίας πέλεν, ἢ μέλος αὐτὴ 10
τῆς βίβλου; φθινύθει ἢ βίβλος, ὥς δοκέω,
ἢ γὰρ βίβλος ἄπεισι μαραινομένη ἐπὶ καιρῷ,
αὐτὴ δ' ἐκλάμπει τῆς βίβλου οὐσα βίβλος.

[IV]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Θάλλετε δὴ ῥόδα, θάλλετε κήπων ἄνθεα πάντα,
ταῖς γὰρ σφῶν ὁδμαῖς, οὔποτε θέλξετέ με,

(1) ἔπαινον Ms.

ἤδη μοι Μαρίη ἐνὶ ἄνθεσιν ἔνθεον ἄνθος,
 ἥ με αἰὲ θάλλει ἐν βίῳ, ἐν θανάτῳ.
 Κῆρποι, λειμῶνες κόσμου, τί ματαῖα γελᾶτε;
 λειμῶνων, κήπων ἡδυτέρη Μαρίη.

15

[V]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Πλέξω παρθενίην ἀμάραντον, σωφροσύνην δὲ
 πλέξω ἀγνήν, πλέξω ἔνθεον εὐλαβίην,
 πλέξω νηστείην ἀκεσίμβροτον, ἥ δ' ἅμα πλέξω
 πίστιν στεῤῥοτάτην, ἐλπίδ' ἀειθαλέα,
 πλέξω τλημοσύνην, καθαρὰν ἀγάπην ἐπιπλέξω
 πάντοτε αὐξομένην, γείτονα πρὸς τε Θεόν.
 Πλέξω θειοτάτην ἀπλότητα, ὁμοῦ δέ γε πλέξω
 τὴν τε δικαιοσύνην, τὴν τε ταπεινοσύνην.
 Πλέξω εὐσεβίην πολυήρατον, εἴτα τί ῥέξω;
 κοσμήσω θεϊκῶς τὴν κεφαλὴν Μαρίης,
 ὄφρα κε δωδεκάτων ἀρετῶν στέφος ἦ ἐπι λάμπῃ
 φαιδροτέρως ἥστρων τῶν δυοκαιδεκάτων.

20

25

30

[VI]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ἦτορ ἀγνὸν Μαρίη αἰτεῖ σοι; δός, πλεον ἐξῆς,
 νικᾷ γὰρ Μαρίη τὰς χάριτας χάρισι.

[VII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Σῆμά ῥα κόσμος ἅπας Μαρίης πέλε, σῶμα δὲ ἴσχε
 γῇ Σολύμων, ἥ γὰρ δέξατο τέρμα βίου,
 γῇ Σολύμων πατρίς Μαρίης, τέρψασα δὲ πλεῖστα
 θνητούς, ἐκ πάντων καὶ τὸν ἑπαινὸν ἔχει.

35

[VIII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Οὐ σὸν μνήμα πέλει τόδε, Κούρη, ἀλλὰ σὺ τοῦδε,
 τῇ σῇ γὰρ μνήμῃ μνήμα τόδε στέφεται.

[IX]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ἐντὸς ἐμῆς καρδίας Μαρίης γλυκυπάρεθρον εἶδος,
 ψυχὴν τῆς ψυχῆς ἐπλασε θεῖος ἔρως.

40

[X]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Οὐρανὸν χαλκεύοντες, τί μοι Μαρίην ἐπικρύπτεις,
βάσκανε; ἐκπέτασον σὰ προπύλαια τάχει,
ὄφρα ἴδοιμι ἄνασσαν ἐφαζομένην ἐπὶ θώκου
χρυσαναγοῦς, καὶ τὴν φθεγγοβολοῦσαν ἰδῶ.
Καὶ τί μάτην αὐδῶ, εἰδὼς ὅτι ἐν πυρὶ βληθεὶς 45
χαλκός, καινοῦται φλοξὶ χλαινόμενος;
Χάλκεος ὢν, ἐθέλει καὶ οὐρανὸς ἐκαινοῦσθαι
ἀκτίνεσσι κόρης λαμπρὰ καθηράμενος,
τοῦνεκα ἐσφῆκωσε πύλας μόνος αὐτὸς ἐαυτῇ
θεῖην πυρκαϊὰν τῆς Μαρίης ἐθέλων. 50
Ἀλλὰ σύ, Παρθένε, ἥ σχίσον οὐρανὸν ὄφρα σε λεύσω,
ἥ κόμισόν με ἄνω, ἔνθα σὺ κοιρανέεις.

[XI]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ἀνθοδίατε μέλισσα, τί μοι Μαρίης ἐπὶ χρῶτα
ἴστασαι, ἐκπρολιποῦς ἡδυνήτους κάλυκας;
Ἡ τάχα μηνύεις ὅτι παρθένος ἐστὶ καὶ αὐτή, 55
ὥς σύ, μέλι Χριστὸν παῖδα λοχευσαμένη,
σαρκοφόρον δ' ἔτεκεν θεὸν ἐν σπλάγχνοισι λαβοῦσα,
ὥς σὺ ἀπεργάζῃ κηροφόρον τὸ μέλι.
Ναί, δοκέω, τοῦτ' ἦν, τοῦτ' ἀνθεμόεσσα μέλισσα,
ἣ Μαρίη τελέθει, οἶδαμεν ἀγγελίην. 60

[XII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Καὶ πυρὶ, καὶ πελάγεσσι, θεημάχε, βάλλε με, δαίμων,
σὸν δόλον οὐ τρομέω, καὶν προσάγησι μόρον,
ἐκ πυρός, ἐξ ὕδατος διελεύσομαι ἄφθορος, ὅτι
ἀγνή φλόξ Μαρίης σβέννυσσι πῦρ σόν, ὕδωρ.

[XIII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

ὦ φίλε, ἦν Μαρίης πον ἐνὶ τριόδοισιν Ἐδέσσης 65
εἰκόνα εἰσοράξῃ χρωτὶ μελαινομένην,
μὴ θαύμαζε, γραφῆς δὲ ἄθρει πολυῖστορα βίβλον·
« εἰμὶ μελαινα, λέγει, ἀλλὰ καλὴ γε πάννυ· »

Εἰ δὲ μέλαινα, τί τοῦτο; Ἄπ ἡλείοιο θεοῖο
ἐκθαλφθεῖσα λίαν, χρωτὶ μέλαινα πέλει.

70

[XIV]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ποῖ, Μαρίη, πεπότητο ἐμὸς βίος, ἡμέτερον φῶς;
οὐρανὸν εἰσέπτῃ, ὦ μοι ἔρως Μαρίη;
Ἵοῦς ἐς τι φάος περιλεύσετε, ὄμματα, εἶπον
οὐ δέρεσθε βίου ἡριπόλῃν Μαρίην;

[XV]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ἐφλέχθην Παφίης ὑπὸ ὕδατος, ἀλλ' ἑδροσίσθην
ἐκ πυρὸς ἀγνωτάτου παρθενικῆς Μαρίης.

75

[XVI]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ἦνίκα ἐς Μαρίης Λορστειάδος ἤλυθον οἶκον,
χειμῶνος νιφετὸς πανταχόθεν με κλόνει,
ἐν δὲ κρύει φλεγόμην, Μαρίης γὰρ ὕπερ, βασταχθὲν
χεῖμα πέλει θνητοῖς θερμότερον θέρεος.

80

[XVII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Κηρύσσω τὸν ἔρωτα τὸν ἔνθεον, ἄρτι γὰρ ἄρτι
ἐσκήρτησεν ἀγνώως ἔνδον ἐμῆς κραδίης.
Ἔστι δὲ θεῖος ἔρως γλυκύδακρυς, δάκρυσι χεύων
οὐς ἐψύχωσεν ταῖς στοναχῇσι λόγους,
καὶ πτερόεις τελέθων ἀνακουφίζει ἐμὸν ἦτορ,
καὶ πηδᾶν πείθει πρὸς πόλον ὥς πέταται,
καὶ βομβεῖ πτερύγεσσιν αἰέλαλος, ὄφρα Θεοῖο
εἰς ἀτελευτήτους ἐξαγερῇ με κρότους.
Ἦνιδ' ἐγήγερμαι, μή μοι ἄρα οἶχεο, καὶ γὰρ
θνήξομαι, εἰ μὴ σὺ ζωπυρόοις με, ἔρως,
εἰ δὲ φύγῃς με, μάτην φεύγεις με, δόμος γὰρ ὁ σὸς μὲν
ἢ Μαρίη, πέμπει ἦδε σε πρὸς με πάλιν.

85

90

f. 62 r°

[XVIII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ἐδρακε θεῖος ἔρως Μαρίην πόλον ἐμβεβανῖαν
ἐκ γῆς, παρθενίων βριθομένην χαρίτων

κράατος ἄχρι ποδῶν ἱερὸν θάλος, ἐν ποσὶ Μήνην, 95
 ἀστέρας ἐν κεφαλῇ, ἥλιον ἐν στολίσι,
 καὶ πληθὺν καλέσκειν ἔρως γλυκὺς οὐρανιῶνων,
 οἱ δέ γε πρὸς Μαρίην πασσυδι ἠτόμόλουν.

[XIX]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Θεῖος ἔρως Μαρίῃ κάλλος, χάρις ἦν μία δ' αὐτῇ, 100
 ἀλλὰ χάρις τρισσὴ τῆς μονάδος τριάδος.

[XX]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Μέχρι τίνος θητεύειν σαρκὶ θέλησθα πανούργη,
 ἄνθρωπε; βλέψον πρὸς Μαρίην ὀλίγον.
 Σὰρξ θάνατον προσάγει, Μαρίῃ βίον· εἶπε τίς ἀνὴρ
 τὴν βιοτὴν φεύγει, καὶ θάνατον ποθεῖ;

[XXI]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Εἰ πρὶν ἀμαλθάκτοισιν ἐνὶ φρεσὶ θεσμὸν ἀπεῖπον 105
 σοῦ νιοῦ, Μαρίῃ, σάρκα καθηδυθέων,
 δεῦρο με, δεῦρο, ἄνασσα, τὰ νῦν οἰκτίρμονι κύλπη·
 ἀνέχνα σοι κλίνω, νύξῃ σῶμα φέρε,
 ἰνίδε σοῖς πίπτω ἐπὶ γούνασιν ὁ βραδυπειθής,
 ἥλιτον, ἰλήκοις, παρθενομητροκόρη. 110

[XXII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ἄλλος κόσμον ἔχει, Μαρίῃν δ' ἐγὼ οἶδα ποθῆσαι,
 ἷς φιλήῃ χρονίῃ, καὶ πόθος ἀθάνατος.
 Οὐ καλὴ χλιδὴ κόσμοιο, ἀπεχθαίρω γὰρ
 τὴν βραδὺν φυομένην, καὶ ταχὺ σηπομένην.

[XXIII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Τοῖς παθέων πτωχοῖσι φίλη Μαρίῃ, ψευδὲς γοῦν 115
 ὧς φάτο, ὡς οὐδαίς οὐδὲν ἔχοντι φίλος.

[XXIV]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Εἰκόνας ἠράσθην Μαρίας ἐνὶ ἄστει Ῥώμης,
ἤλυθον εἰς πάτριν, καὶ Μαρίας ἔραμαι,
εἰκόνα εἶπον ἴδω Μαρίας, ἥ ἄγγος ἑφας
ἥ δύσεως, Μαρίας ἀγνοτάτης ἔραμαι, 120
ἐνθεν τοι φιλομάριον ἐκκαλέουσί με πάντες,
ὥς αἰεὶ Μαρίας θερμὸς ἔχει με πόθος.

[XXV]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ἦτορος, ὃ Μαρίη, ναῦς πάλλεται ἐκ στοναχάων,
ἴλαθι, μὴ δάκρυσιν γὰς ἐπι τῆςδε πνιγῇ.

[XXVI]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ψυχὴν ἐκπέμπω, ψυχῇ ψυχὴν θεραπεύων, 125
ψυχὴ γὰρ ψυχῆς ἡμετέρης Μαρίη.

[XXVII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ἦρισαν ἀλλήλοισι, Θάλασσα, Ὀλυμπος καὶ Γᾶ,
τῶν τρισσῶν τίς ἔλη παρθενικὴν Μαρίην.
Καὶ με κριτὴν εἶλοντο, δικαιοτέρος Πάριδος δὲ
εὐφρανα καὶ τοὺς τρεῖς, ἰσοτίμως δικάσας, 130
αἰθέρι δῶκα ψυχὴν, σῶμα τριήμερον αἶψα,
τῇ δὲ θαλάσῃ ἔχειν οὖνομα δῶκα κόρης.

[XXVIII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Σοὶ με λάτριν παρέδωκεν ἔρως γλυκύδωρος σεῖο,
ὃ Μαρίη, ζεύξας παρθενίοισι πόθοις,
αὐτοθελῇ, πάνθουλον, ἀκούσιον, αὐτομολοῦντα 135
ἄχρι μύρον, θάνατον καὶ μέτα, ὃ Μαρίη.
Δουλοσύνη γὰρ σεῖο, βίος μὲν ἐλεύθερός ἐστι,
κόσμον ἐλευθερίη, δουλοσύνη θανάτου.

[XXIX]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ἐς Μαρίην κατέβαινε Θεὸς παῖς, ὄφρα κε κούρα
ὥς γλυκὺν νῆα ἔχη, μὴ τρέσῃ ὥς γε Θεόν. 140
Καὶ δὴ οὐκ ἐθέλεσκεν Ὀλύμπων χρύσεια δῶρα,
ἔλβον ἔχουσα ὄλον, παῖδα τὸν αἰθέριον.

[XXX]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ὡς λαμπρὸν Μαρίης δέμας, ὡς περιβάλλεται αἴγλη,
ἥελιον; μῆνην, ἀστέρας ἀμφιέχον· 145
δεῦρ' ἴτε, Χαλδαῖοι, Μαρίης πέλας, ἦδε γὰρ ἦδε
οὐρανός ἐστιν ὅλη, ἀστράσι δὲ στέφεται.

[XXXI]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Εἰ Μαρίης πόθος ἀγνὸς ἔχει με, τὰ πάντ' ἔχω, ἦν δὲ
πάντα ἔχω δίχα τοῦ, τοῦμπαλιν οὐδὲν ἔχω.

[XXXII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτήν.

Ψυχὴν δὸς Μαρίῃ, ψυχῇ παρέχων χάριν, οὐχ ἧ· 150
ψυχῶσαι ψυχὴν γὰρ δύναται Μαρίῃ.

[XXXIII]. Τοῦ αὐτοῦ εἰς εἰκόνα τῆς Παρθένου,
ζωγραφηθεῖσαν ὑπὸ Λουκᾶ, καὶ ὑπ' ἀγ-
γέλου τελεσθεῖσαν.

Ἦτορ Ἀλεξάνδροιο Μαχίδόνοιο οἶον Ἀπελλῆν
προὔκρινεν αὐτάρκη εἰκόνος ἧς γραφέα.
Εἰκόνα γοῦν Μαρίης ἀποχρώντως τίς κε χαράξοι,
εἰ μὴ που κατέβη ἄγγελος ἐκτελέσων;
Ἰλαθί μοι, Λουκᾶ, κἄν ζωγράφος ἔξοχος ἦσθα, 155
πλὴν βροτῆς προὔχει ἀγγελικὴ παλάμη.
Τοῦνεκα παμβασίλισσαν ἔδει μάλα οὐρανίωνων
γραφθῆναι ἀτεχνῶς οὐρανίῃ γραφίδι.

Τοῦ αὐτοῦ Πεπανοῦ ποίημα εἰς τὸν ἅγιον
Ἀθανάσιον.

[f. 63 v^o] Μὴ ἄρα, Χῆς Ὅμηρε, πολύστονα κήδεα βάξε
 ἀνδρὸς κυδαλῖμιο, γόνου Ἰθάκης, Ὀδυσῆος,
 ἐν μεσάτου πόντωιο ῥόοις, τάπερ ἄτρομος ἔτλη,
 ἀντικορυσσομένιο, βαρύφρονος, ἐννοσιγαίου,
 οὔνεκα ἐξαλάωσε Κύκλωπος ἀτάσθαλον αἶγλην · 5
 λίγε σὺ καὶ μετὰ μόχθον ἀλίδρομον, ἄθλα γεραίρωι,
 καὶ ἴθι δεῖρο, ἔειδε ἀεθλοφόρου μόγον ἄλλον
 Ἀθανάσου περιπυστον, ὃν ἦτορι πάσχεν ἀκαμπεῖ,
 ἀγλαὰ δ' ἀθανάτου νίκης, τάπερ ἦρε τροπαῖα,
 ἡνίκα, Χριστοδόχου σηκοῦ μίμημα, λαχούσῃ 10
 ὀλκάδι ἐπταπόροιο παρέτρεχε ρεύματα Νείλου,
 πνεύματος ἡγαθέοιο χαρίσματα ἐπτὰ κομίσδων ·
 ἦν ὅλοοῦ Βελῖαι μένος σπεύδεσκεν ὀλέσσαι,
 καὶ μέγαν Ἀθάνασον κατὰ βένθεα πρόχυν καλύψαι,
 κύματα πυργώσας κατὰ νηὸς Νειλοπορούσης · 15
 ὅτιπερ αἰθομένηρ δαλῆ ζήλου θεοσώπτου,
 ὦμόν ἀκανθογόνοιο νόον κατέφλεξεν Ἀρείου,
 δυσσεβέος Κύκλωπος, ὑπερφιάλου, ἀθεμίστου.
 Ἀλλὰ γὰρ ἔδε ἄεθλα ὑπέρτερα, Χῆς αἰοδέ,
 ἄθλα, τάπερ καμιάτοισιν ἐδέξατο φαίδιμος Ἴρωρ, 20
 οὐδαμύθεν ῥοθίοισιν Ἀρειανικοῖς κεαθείσης
 Χριστοπαγοῖς σχεδίης, ἰθύντορα Πέτρον ἐχούσης,
 Ἀθάνασον πλωτίρᾳ, ὁμοῦ τ' ἐπιτάρροθον ἄκρον.
 Ἀὐτὸς τότε οὐρανόθεν πανεπίσκοπον ὄμμα Θεοῦ
 κρυπταδίους προὔπωπε δούλους, καὶ ἐπίκλωπα μίχῃ 25
 ἀντίον Ἀθανάσοιο Ἀρειος ἃ μέλλεν ἐγείραι ·
 τοῖα δ' ἰδὼν κατέπεμψε διάκτορον ἀγγελιώτην,
 ἡμερίων πομπῆα ὁδευόντων Ῥαφαῆλον,
 πρὸς Φίλερον νηοῦχον, Ἀλεξανδρείης παρὰ ὄχθαις,
 εἰπεῖν, ὕφρα λάβοιτο ἐς ὀλκάδα ἔξοχον ἄνδρα 30
 Ἀθάνασον, χαλάσας ὄρμιοιο ἀπόπροθι πείσμα.
 Ἄγγελος οὖν, μέγαλοιο Θεοῦ βούλημα νοήσας,
 ὠκυπέτης ἀνόρουσεν ἀπ' αἰθέρος εἰς χθόνα βαίνων.
 καὶ βεβαῶς Νεῖλοιο κυβερνητῆρα ἐφεῦρεν
 ἔπναλέον Φίλερον, βουλὴν δὲ Θεοῦ προσῆνδε · 35

Ἔγρεο, καὶ κατάρβηθι ἐς ἥونا, ὅττι κελεύει
 Ὑψιμέδων, σέ, ἄναξ, ἐδὼν ἀρχιερεῖα δεδέχθαι
 Ἀθάνασον, Νείλου προφυγόντα πλατύρροον ὄρμον,
 ὅττι λεὼς ἀθέμιστος Ὀλύμπιον ἄνδρα διώκει.
 Ὡς ἄρα φωνήσας ἀπεβήσατο, ἔγρετο δ' αἰφνης 40
 θεοσεβῆς Φίλερος, καὶ ἦεν, ὅφρα κεν εὔροι
 ἀρχιερεῖα μέγιστον, ἐπεὶ κλύεν ἀγγελιάων
 αἰθερίοιο ἄνακτος· ἐπ' ἀκτῆς δ' εὔρετο μοῦνον,
 δακρυόφιν στενάχοντα, λύκοι οὔτι θειομαχοῦντες
 αἰρετικοὶ ὀλέκονσι θεήφιλα θρέμματα Χριστοῦ. 45
 Ἐγγύθι δ' ἰστάμενος Φίλερος προσεφώνεε· Τίπτε
 δάκρυσι καὶ στεναχῇσι τέον, πάτερ, ἦτορ ἐρέχθεις;
 Μὴ μοι ἔτ' ἐνθάδ' ὀδύρεο, μηδὲ τοι ἄλγεσιν ἄχθου.
 Ναὶ λίτομαι, καὶ γὰρ σίο ἔνεκα ἤλυθον ὧδε,
 δεῦρο ἐφ' ἡμετέρεην νῆα, δεῦρο φύγωμεν ἀλιτρούς, 50
 οἵπερ ἀνιχνεύουσι τεῖν βιότητα κακῶσαι.
 Ἐννεπε, καὶ θεόθεν νοέων νηοῦχον ἱεῖσθαι
 Ἀθάνασος, Φιλέροιο μετ' ἵχνια βαῖνε σιωπῇ.
 Καὶ νηὸς μὲν ἔβησαν, ἐφαπλώσαντες ἐν οἴρῳ
 λαίεα εὐποίητα, ὀδήγεε δ' ἰθμονι τέχνη 55
 πηδάλῃ Φίλερος. Μεσάτοις Νείλοιο δὲ ῥεῖθροις
 παντοπορευομένον, ὀλοώτατος ἔδρακε δαίμων,
 τηλόθεν ὀρνύμενος, πόλεως ἄπο Αἰθιοπίων.
 Ἦν δ' ἅμα καὶ οἱ Ἄρειος, ἀτὰρ μόνος οὐ καθεώρα,
 τυφλώτων γὰρ ἔμεινεν, ἐπεὶ βέβλητο ὑφ' ἱροῦ 60
 Ἀθανάσου, ἄλγους δ' ὕπο, εἴματα ἔσσε κελαινά,
 ἅττα παρ' Αἰθιοπῶν λάβεν, ἥνικα κεῖνον ἐκείθεν
 ψυχοβόρον Βελλίας μολέων κέκληκε πρὸς ἔχθραν
 ἀντίον Ἀθανάσου, δν ἰδὼν πάγκοινος ἀλάστωρ
 Νεῖλον ἐπιπλείοντα, ἐχώσατο κηρόθι μᾶλλον, 65
 οὐνεκα Νικαίης παρὰ θέσπιδι ἀκροσυνάξει
 νίκησεν μὲν Ἄρειον, ἐδὼν γόνον ἱρολετῖρα.
 Κινήσας δὲ κάρη πρὸς Ἄρειον τοῖα ἐφώνει·
 ὦ πόποι, Ἀθάνασον καθορῶ Νεῖλον προπερῶντα 70
 οὔρῳ εὐδιόωντι, ἀκυμάντοις τε ῥεῖθροις
 ἡμέτερον φεύγοντα μένος, καὶ χεῖρα βαρεῖαν.
 Οἵποτε αὐτὰρ ἔγωγε ἀνέξομαι, ἀλλὰ ταράξω
 βέηθεα μὲν Νειλῶα, ὑποβρύχιον καταθίσας

τὸν μέγαν ἀντίπαλον, κάμοι· μέγα κάρφος ἀνίης.
 Ὡς εἰπὼν, συνάγειρε νέφη, ἐτάραξε δὲ Νεῖλον, 75
 καὶ πάσας ὁρόθυνε πολυστροφάλιγγας ἀέλλας,
 δαιμονίαις ὁμίχλῃσι καλαινιόων νέα πᾶσαν,
 οὐρανόθεν δ' ὁρόρει ἐρεβεννὴ νήχυντος ὄρηνη,
 καὶ πισύρων ἀνέμων ὁλοὸν φύσημα κατέπνει,
 Εὐρον, καὶ Βορέας, Νότον, Ζεφύρου τε δυσσαοῦς, 80
 μαινομένοις ῥοθίοισι καθ' ὀλκάδα ἐμβεβαώτων.
 Καὶ τότε δὴ Φιλέροιο κέαρ, καὶ γούνατα λῦτο,
 ὀχθήσας τ' ἄρ' ἔφη καθ' ἑαυτὸν· Δειλὸς ἐγώνη,
 οἷα τλάω δύστηνος ἐν ὕδασι, οἷα κακοῦμαι,
 οἷοισιν νεφρέεσσι μελάμπτεπλος ἀχλὺς ἰκάνει, 85
 ὀλκάδα εἰλυφόωσα καὶ ἥματι νύκτα κερῶσα.
 Δεῖδ' ἰδ' αὖ μὴ με μύρῳ διερχῇ Νεῖλος προσελίξας
 ἰχθύσιν ἀνδροφάγοισιν ἔλωρα βοράν τέ με θήσῃ.
 Ὡς ἄνα παντοκράτορ, τί με τόσοις πτήμασι τρύχεις;
 Τίπτε με οὐ κατέλειπες ἐπὶ χθονὸς ὕψος θανοίμην 90
 εὐσεβέων κτερέων ψυχωφελέοντα λελογχώς;
 Εἰ μὲν κ' Ἀθάνασον θανάτῳ εἵμαρτο ἀλῶναι,
 τίπτε ὁμοῦ ἐκέλευες ἐφ' ὀλκάδα εἰσαναβῆναι;
 Εἰ σὺ μὲν αὐτὸ ἐνευσας, ὅπως τεὸν ἄνδρα σαώῃς
 ἐκ παλαμῶν ἁθέων, πῶς νῦν θανέειν καταλείπεις, 95
 κάμῃ δὲ σὺν τούτῳ; ἅ ἴσῃς, ἴσῃς, Πλάστα.
 Ὡς ἄρα μὴν φάμενον ῥοθίων μέγας ὥθεε φλοῖστος
 δεινὸς ἐπεσσύμενος, δονέων νέα ἔνθεν ἀπ' ἔνθεν,
 κάππεσε δὲ τρομέων Φίλερος κατὰ νῆα κυλισθεὶς
 πρὸς ποσὶν Ἀθανάσον, ὀλιγηπελέων δὲ προσεῖπεν· 100
 Ἀρχιερεῦ μακάριστε, Θεοῦ φίλε, εἴα βοήθει,
 ἐκ ταράχων με σάωσον ἐπισπέρχοντος ἀπηνοῦς,
 δεῦρο πάλους θήσωμεν, ὅτις πέλεν ἄλλος Ἴωνᾶς,
 ἔνεκα οὗ στροφάλιγξι βαρυπνεύουσιν αἴηται,
 καὶ σάλον ἡρόεντα καθ' ὀλκάδος ἀμφικλονοῦσιν. 105
 Ὡς γε μὴν ἀσθμαίνοντα παρηγορέεσκε γελάσας
 Ἀθάνασος, βρῖθων γήθους ἐνὶ ἕλγεσιν· Ἐγρεν,
 φωνήσας, Φίλερε, ζαμενῇ μὴ δείδ' ὄγκον
 δαίμονος ἀρχεκάκοιο, ἐμοῦ γὰρ ἔκρητι θυέλλας
 καὶ σάλον ἀμφεκλόνησεν, ἐπεὶ ἐὼν ὤλεσα θρέμμα 110
 θειομάχον μὴν Ἄρειον, ἀτὰρ σύγε παῦρο ἄχθους,
 οὐ γὰρ ἐγὼ λυσσῶντα, καὶ οὐ δάκνοντα, φοβοῦμαι

δεινὸν ὄφιν, τοῖος γὰρ δαίμων ἐστὶ κακοῦργος,
ἐκδοῦναι μὲν νῆα, ὀλέσσαι δ' οὐποτε οἶδεν.

Ἔστιν ἰδεῖν νεφέλας μετὰ, χρυσαυγέστερον αὖθις 115

ἥελιον θρῆσκοντα, ἰδοὺ γὰρ ἀκλινέα πίστιν
πηδαλίου ὑπένερχεν ἐφεξομένην ἐπισεύω·

αὕτη ἀσφαλῆας καθοδήγήσει ποτὶ ὄρμον
Χριστοφίλοιο νόου οἴηκας κάρτα κρατῶσα.

Ἐλπίδα ἐστηκυῖαν ὁρῶ ἱστοῖο ἐν ἄκρῃ, 120

ἡμετέρας κραδίας ἐπεγερεθῆναι προκαλοῦσαν
ἄγγελον ἐσσομένης ἄγχιον μετὰ κῆμα γαλήνης.

Εὐάζουσαν ἄθρει μοι ἐπὶ περήμνης βεβανῖαν

[f. 63 r'] Νίκην ἀγλαόμορφον, ἐπαίσιον ὧπα ἰεῖσαν, 125

ἡμέας κηρύττουσαν ἀεθλοφόρους κατ' Ἄρειον,

ἄντα κάκοιο δράκοντος, δαιμονίων τε φαλάγγων.

Τοῖα πιφανσκομένοιο Δράκων βροτολογιγὸς ἀκούσας,

μαίνεται ἀφριῶν, βεβλημένος ἔνδοθι κηρός,

ὅττιπερ Ἀθάνασον πληροῦμενον ἔδρακε γίθους, 130

μηδὲ τι οὖν ἀλέγοντα σάλου· διὸ πλείστα χολωθεῖς,

κῆδος δαιμονάωντι ἐὼν μῆνυσεν Ἄρειν.

Αὐτὰρ Ἄρειος ἄνωρσεν, ἐδίξετο δ' ἔνθεον ἄνδρα

ὄφρα καταβρώσειε χολούμενος εὖσεβὲς ἦπαρ.

Καὶ δῆπου βοάωντι, ἀνιχνεύοντι τε κύκλῳ

Ἀθάνασον, πάλιν Ἀθάνασος, κολπούμενος αὖρη 135

πνεύματος οὐράνοιο, ἀμείψατο, δεικνὺς ἑαυτὸν

ἐγγύθι ναυτίλλοντα, καὶ οὐ πόρῳ διαβάντα.

Καὶ ὥς ἀντιβίῳ ξηξήνορα γῆρυν ἀφῆκεν,

ἰσχὺς τ' ὅλη ὄφρεω ὀλοοῦ πέσσε, λῦτο δ' ὁμίχλη.

Ὡς δ' ὅτε Χριστὸς ἄναξ στρατιῇν ἀθέμιστον Ἑβραίων 140

ποῖον ἀνιχνεύουσιν ἐπερχομένην ἐρεείνας,

πάντας ἐπ' ἀλλήλοισι μαχήμονας ἀσπιδιώτας

αὐτομάτους πίπτοντας, ἐπεστρώννυσε κονίη

περηνέας, οἷστροθέντας ἀτευχεῖ λαίλαπι φωνῆς·

τῶς ἄρα κ' Ἀθάνασος Χριστοῖο μετ' ἰχνία βαίνων 145

ὤλεσε δεινὸν Ἄρειον ἐῖ θεοδινεῖ ὁμφῇ.

Καὶ γε θριαμβεύσας ἐπινίκιον ὕμνον ἐπῆδε,

καὶ τάραχοι Νεῖλοιο κατεστόρνυντο πεσόντες,

ὁδρος ἐπὶ πρώρης τε γλυκὺς πνέε, λαίφρα κολπῶν, 150

αὖθι δὲ μειδιῶσα ἐφαίνετο ἡδὺ γαλήνη

καὶ πλόον Ἀθανάσῳ ποίησεν ἀχείμονα πάντη,

οἷα δὲ συγχαίρουσα θριαμβευτῆρι τοσοῦτη
 δελφῖνας προέπεμπεν ἐπισκιρτῶντας ἐνῆεις.
 Γηθόσυνος δὲ πάλιν Φίλερος πορθμεύετο, νῆα
 πηδαλίῃ κατέχων, καὶ ἰθύνων διὰ Νείλου. 155
 Ἦνίκα δὴ προσίκανον Ἀλεξάνδροιο ἐπ' ἄστν
 εὐσεβέες προθέοντες, ὅσοι θελξίφρονα νόστον
 Ἀθανάσιοιο γλίσχοντο, ἐπ' ἥονα πάντες ἐφώρμων,
 καρπαλίμως δὲ μάλιστα, ἐπεὶ θάμβος ξένον εἶδον,
 πίστιν εὐφρονέουσαν ἀκαμπέα πηδαλιοῦχον, 160
 ἐλπίδα ὑψωθείσαν ἐφ' ἰστοῖο, πρὸ δὲ πρῶρης
 νίκην ἐκπετάσασαν ἀεθλοφόροιο θριάμβους
 Ἀθανάσου, σημεῖα ἀπαίσια ἀρχιερχῆος.
 Τοῖς δὲ κατερχομένοισι συνάντεον ἀγγελιωταὶ
 οὐρανόθεν πεμφθέντες, ὅπως στέψωσιν ἀθλητοῦ 165
 Ἀθανάσιοιο κάρηνον ἀφικομένοιο πρὸς ὄρμιον.
 Τῶν Ῥαφαήλ δ' ἤγειτο, ἔχων ἐνὶ χεῖρεσι πλέγμα
 χρυσοφαοῦς στεφάνοιο, ἔρως ὃν ἐπλέξατο θεῖος.
 Καὶ ἅμα Χριστοφίλοισι βροτοῖς κρότεον παιᾶνας
 πνεύματα οὐρανόπεμπτα, καὶ ἔτρεχον αὐτομολοῦντες 170
 πάντες, ὅπως δέξαιντο θριαμβοφόρον μέγαν ἦρω
 Ἀθάνασον· τὸν ἔπτα σὺν εὐφροσύναισι λαβόντες
 ἄγγελοι, ἡμέριοι κύδαινον Ὀλύμπιον ἄνδρα,
 ἀμφιπεριστέψαντες ὄλην ἐρικυδέα κόρσῃν,
 καὶ δίφροιο ὑπερθεῖν ὁμοῦ θέσαν ἀργυροῦλον, 175
 ἄστν τ' Ἀλεξάνδροιο ἐπέδραμον· αὐτὰρ ἀλιτρῶν
 οὐδεὶς τοῖον ὅπωπε θρίαμβον, ἐπεὶ γε τυφλοῖντο
 ἀχλύσι δυσσεβέεσσιν· ὅσοι δ' ὀρθόφρονες ἦσαν
 Ἀθανάσου τε φίλοι, ἀδεῶς καθέκαστα θεῶντο,
 γηθόσυνοι, αἶοντες ἅπερ νόες ἔσματα ἦδον, 180
 αἷτα καὶ ἀντήχησαν ἄκρον ὑπὸ χάρματος ἄνδρες
 εὐσεβέες· πέλε δ' αἰθερίων τάδε ἔσματα τοῖα·
 Εὐφραίνουσθε, ἅπαντες ὀμηγυρέες θιασῶται·
 εὐσεβίης θεράποντες, αἰεῖσθε ἔσμα θριάμβον,
 καὶ παλάμαις δότε πλῆκτρα, ἀνευάζοντες ἀλίχτως· 185
 Ἀθάνασος νίκησε, δράκων ὀλοώτατος ἔρδει,
 Ἀθάνασος νίκησεν, Ἄρειος ἀπώλετο πάμπαν,
 ὦον ἐχιδναῖον, ποτὶ τάρταρα δ' ἔγκατα ῥήξας,
 εἰς Αἶδαο χάος, τὸν πῦρ αἰῶσιν ἐλέγχει. 190

165 ἀθλητοῦ αὐτὸν ἄ long (contraction de αε): Pépanos n'a pas songé à l'étymologie et a cru pouvoir l'abréger devant le groupe θλ. — 172 ἔπτα. — 180 ἄσματα. — 182 id. — 183 θιασῶται. — 184 ἄσμα.

ἄσαστε γοῦν παιᾶνα, χέρας δὲ κροτήσατε πάντες, 191
 ὕμμες ἄρ' εὖσεβέες χαίρουτε, σὺν ἅμμι κροτεῖτε,
 Ἀθάνασος νίκησε, δράκων ὀλοώτατος ἔρξεν,
 Ἀθάνασος νίκησεν, Ἄρειος ἀπώλετο πάμπαν.
 οἶα περ Ἰούδας ἀπεγνωκῶς ἐξεκυλίσθη

Index des Mots non cités dans le *THESAURUS* ⁽¹⁾.

Ἀκανθογόνοιο, Athan. 17.
 ἀκροσυνάξει, Athan. 66.
 ἀμφεκλόνησεν, Athan. 110.
 ἀμφιέχον = ἀμπέχον, Epigr. 144.
 ἀμφικλονοῦσιν, Athan. 105.
 βαρυπνειοῦσιν, Athan. 104.
 θείφιλα, Athan. 45.
 θειομαχοῦντες, Athan. 44.
 θιγήξομαι = τεθνήξομαι, Epigr. 90.
 ἱρολετῖρα, Athan. 67.
 καθηδυθίων, Epigr. 106.
 κηροφόρον, Epigr. 58.
 κραδιοσσία, Epigr. 4.
 ραντίλλοντα = ραντιλλόμενον, Athan. 137.
 Νειλοπορούσης, Athan. 15.
 ὀφορει = ὀρώρει ou ὠρόρει, Athan. 78 ⁽²⁾.
 παντοπορευομένου, Athan. 57.
 παρθενομητροκόρη, Epigr. 110.
 περιλεύσετε, Epigr. 73.
 προπερῶντα, Athan. 69.
 προσελῖξας, Athan. 87.
 προσίκανον, Athan. 156.
 φθεγγοβολοῦσα, Epigr. 44.
 Φιλομάριος, Epigr. 121.
 Χριστοδόχον, Athan. 10.
 Χριστοπαγοῦς, Athan. 22.
 Χριστοφίλοιο, Athan. 119.
 Χριστοφίλοισι, Athan. 169.

⁽¹⁾ Remarquer en outre, *Athan.* passim, Ἀθάνασος = Ἀθανάσιος (mot qui ne peut entrer dans l'hexamètre dactylique); et Λορεταιῖδος = Lauretanae (Epigr. 77). — ⁽²⁾ ὠρόρει est pour ὀρώρει par métathèse de quantité: Péranos a sans doute vu dans l'ω initial la longue de l'augment.

Eiusdem Pepani varia Epigrammata, in laudem Sanctissimae, purae, dominae nostrae, Deiparae semperque Virginis Mariae.

I. — Dulce melos Deiparae divina carmina produnt, semperque haec recinentem delectant. Quomodo his hymnorum gratissimis modulis me subtraham, sine quibus cor respirare nequit? nam Mariae carmina cordis halitus sunt, et ipsa est gratia, musa, cithara.

II. *Eiusdem in eandem.* — Per divinum amorem, canorae reginae cantica audire volo, vel caelicum melos.

III. *Eiusdem in eandem.* — Quid? melos liber Mariae est, vel melos ipsa libri? perit liber, ut opinor; liber enim tempore corrosus destruitur, illa vero refulget, cum libri liber sit.

IV. *Eiusdem in eandem.* — Florete, rosae; florete, omnes hortorum flores: vestris enim odoribus nunquam me mulcebitis. Iam mihi Maria in floribus divinus flos est, qui me semper mulcet, tum in vita tum in morte. Horti, mundi prata, quid frustra ridetis? Pratis, hortis, dulcior Maria est.

V. *Eiusdem in eandem.* — Plectam immarcidam virginitatem, castamque continentiam plectam; plectam divinam pietatem, mortalibus salubre ieiunium plectam et cum illo firmissimam plectam fidem; cum spe usque virenti plectam patientiam; puram caritatem, erga proximum et Deum semper crescentem, insuper plectam; plectam divinam simplicitatem, simulque plectam iustitiam et humilitatem; plectam gratissimam pietatem. Deinde quid agam? Divinitus Mariae caput exornabo, ut duodecim virtutum corona, duodecim astris splendidiore, in ea refulgeat.

VI. *Eiusdem in eandem.* — Cor purum a te Maria petit? Da, amplius habebis: vincit enim Maria dona donis.

VII. *Eiusdem in eandem.* — Mundus totus Mariae sepulcrum est, corpus autem tenebat terram Solymorum, quae finem eius vitae accepit, terra Solymorum, Mariae patria, quae maxime mortales iuvat et ab omnibus laudem habet.

VIII. *Eiusdem in eandem.* — Non tuum sepulcrum est illud, Virgo, sed tu illius: tua enim memoria monumentum illud coronatur.

IX. *Eiusdem in eandem* — In corde meo dulcem virginis Mariae imaginem, animam animae meae, divinus amor effecit.

X. *Eiusdem in eandem.* — Aereum caelum, cur mihi Mariam obtegis, infaustum? Tua cito propylaea expande, ut in aureo solio decoratam reginam videam, eamque irradiantem conspiciam. Et cur frustra loquor cum sciam in ignem immissum aes renovari, flammis emollitum? Aereum cum sit et caelum, radiis Virginis splendide purgatum renovari volebat: itaque ianuas clausit, solus illa sibi divinum Mariae incendium cupiens. Sed tu, Virgo, vel caelum divide ut te videam, aut me feras sursum ubi imperas.

XI. *Eiusdem in eandem.* — Apis floribus vivens, quid mihi Mariae super corpus stas, dulcibus calicibus derelictis? Vel forte mones illam sicut et te virginem esse, quae mel Christum puerum genuit, carne indutum Deum visceribus suscipiens genuit, ut tu mel cereum elaboras. Ita, opinor, hoc erat, hoc, florida apis, Maria efficit, hunc scimus nuntium.

XII. *Eiusdem in eandem.* — Et in ignem et in mare me, Dei inimice daemon, proicias: tuam non timeo fraudem, licet mortem afferas: ex igne, ex aqua incolumis evadam, quia Mariae casta flamma tuum, aqua, ignem extinguit.

XIII. *Eiusdem in eandem.* — Amice, Mariae si quando in Edessae triviis nigranti colore imaginem videas, ne mireris: multa autem narrantem Scripturae librum respice. Nigra sum, ait, sed formosa valde. Si vero nigra, quid hoc? divino sole valde calefacta, colore nigra est.

XIV. *Eiusdem in eandem.* — Quo evolavit Maria, vita mea, lumen nostrum? Ad caelos evolavit, meus amor, Maria. Ad quod eorum lumen respicietis, oculi, si Mariam, auroram vitae, non videtis?

XV. *Eiusdem in eandem.* — Paphiae aqua incensus sum, sed virgineae Mariae purissimo igne rorefactus.

XVI. *Eiusdem in eandem.* — Cum ad Mariae Lauretanae domum veni, hiemalis nix me undique circumagebat; in frigore vero ardebam: etenim Mariae ergo toleratum frigus, mortalibus aestate calidius est.

XVII. *Eiusdem in eandem.* — Divinum amorem praedico: nuper enim, nuper in cor meum caste insiliit. Est autem divinus amor dulcibus lacrimis, lacrimis rigaturus quos gemitibus refrigeravit sermones; et alas cum habeat, cor meum sublevat, et irruere suadet ut ad caelum evolet, et alis murmurat usque loquens, ut Dei ad plausus sine fine me ciat. Ecce surrexi, ne recedas a me: moriar enim, nisi tu me vivificaveris, amor. Sed a me si recedas, frustra a me recedis, habitatio enim tua est Maria, illaque te ad me iterum mittet.

XVIII. *Eiusdem in eandem.* — Mariam e terra caelum ingredientem vidit amor divinus, virgineis oneratam donis: a capite ad pedes flores sacri, in pedibus luna, stellae in capite, sol in vestibus, turbamque caelestium dulcis amor vocabat, illique ad Mariam unanimiter progrediebantur.

XIX. *Eiusdem in eandem.* — Divinus amor Mariae pulcritudo, gratia autem illi una erat, sed gratia triplex unicae Trinitatis.

XX. *Eiusdem in eandem.* — Quousque malignae carni vis familiaris, homo? Ad Mariam paululum respice. Caro mortem affert, Maria vitam: dic quisnam homo vitam fugit et mortem desiderat?

XXI. *Eiusdem in eandem.* — Si antea inflexibili animo filii tui legem transgressus sum, Maria, carni blandiens, suscipe me, suscipe nunc, regina, misericordiae gremio. Tibi cervicem inclino, corpus meum Filio tuo praebe: ecce ad tua genua tarde fidelis procido: erravi, miserere, Virgo mater!

XXII. *Eiusdem in eandem.* — Mundum alter habeat, ego autem Mariam discupere novi, cuius manens amicitia et immortale desiderium. Non bona est mundi voluptas: illam enim tarde crescentem et brevi putrescentem odi.

XXIII. *Eiusdem in eandem.* — Miseris peccatoribus amica Maria: mendax igitur qui dixit nil habenti nullum esse amicum.

XXIV. *Eiusdem in eandem.* — In Urbe Roma Mariae imaginem amavi; patriam petii, et Mariam amo. Mariae imaginem ubicunque videro, vel ad orientem vel ad occidentem, Mariam castissimam amo: unde omnes Mariae amicum me vocant, cum semper Mariae flagrans desiderium me teneat.

XXV. *Eiusdem in eandem.* — Cordis mei, o Maria, navis gemitibus exagitatur: miserere, ne lacrimis super hanc terram obruatur.

XXVI. *Eiusdem in eandem.* — Animam emitto, animae anima medens: anima enim animae nostrae Maria.

XXVII. *Eiusdem in eandem.* — Certarunt invicem mare, Olympus et terra, ex tribus quisnam virgineam Mariam suscipiet, neque indicem sibi delegerunt. Paride autem iustior, et tribus placui, cum aequo honore iudicaverim: caelo animam dedi, corpus triduanum terrae, mari vero nomen dedi ut habeat Virginis.

XXVIII. *Eiusdem in eandem.* — Tibi me famulum tradidit dulcis amor tuus, o Maria, virgineis desideriis me tibi coniungens, lubentem, servum, volentem, sponte venientem, usque ad mortem et post exitum, o Maria! Servitudo enim tua, vita libera est: mundi libertas, servitudo mortis.

XXIX. *Eiusdem in eandem.* — Ad Mariam descendit Deus puer, ut Virgo tanquam dulcem filium haberet illum neque tanquam Deum timeret. Et sane Olympi aurea dona volebat, totam cum haberet felicitatem, caelestem puerum.

XXX. *Eiusdem in eandem.* — Quam splendidum Mariae corpus! qua circumdatur claritate, solem, lunam, stellas, circum se habens! Huc adeste, Chaldaei, ad Mariam: illa enim, illa caelum tota est, stellisque coronatur.

XXXI. *Eiusdem in eandem.* — Si Mariae castum desiderium habeam, cuncta habeo: si vera omnia sine illo habeam, iterum nil habeo.

XXXII. *Eiusdem in eandem.* — Animam tuam da Mariae, animae, non illi gratiam praebens: animam enim animare Maria potest.

XXXIII. *Eiusdem in imaginem Virginis a Luca depictam et ab angelo absolutam.* — Mens Macedonis Alexandri solum Apellem imaginis suae idoneum pictorem aestimata est: imaginem ergo Mariae, ut par est, quisnam retrahat, nisi descenderit angelus ad eam perficiendam? Parce mihi, Luca; quamvis eximius pictor fueris, mortalem tamen superat angelica manus: quapropter sane oportebat caelitem Reginam caelesti penicillo absolute depingi.

Eiusdem Pepani poema in S. Athanasium.

Iam, Chie Homere, ne viri illustri lamentabiles aerumnas pangas, Ulyssis, genere Ithaci, in medii maris fluctibus, quos intrepidus sustinuit, galea textis, tristis, terram quatientis, quia Cyclopis superbum lumen excaecavit. Cessa tu et post laborem Athanasii praeclarum, quem corde invicto sustinebat, claraque immortalis victoriae quae retulit tropaea: cum, Christiani ovilis exemplar, obvia navi septem habentis ostia Nili fluctus percurrerebat, divini Spiritus septem charismata ferens. Quam funesti Beliae ira perdere studebat, magnumque Athanasium in abyssis penitus operire, fluctus turris instar elevans contra navem Nilum transfretantem; quia divini zeli accensa face, crudelem animum inflammavit spinigenae Aarii, impii Cyclopis, superbissimi, scelesti.

Sed iam maiora praelia cane, Chie vates, praelia quae laboribus suscepit clarus heros, cum nullo ex latere a tumultuantibus Arianis quatiatur navis, quam Christus aedificavit, quae Petrum navitam habet, Athanasium gubernatorem simulque summum patronum.

Tunc igitur caelitus Dei omnia videns oculus secretos praesensit dolos, dolosasque rationes quas Arius contra Athanasium moliturus erat. Haec cum vidisset nuntium angelum emisit, mortalium viatorum ducem Raphaelem, ad Philerum nautam ad oras Alexandriae qui moneat ut in navi praeclarum virum Athanasium, longe a portu relaxata fune, recipiat.

Angelus ergo, cum maximi Dei voluntatem intellexisset, citus a caelo in terram veniens irruit, et astans Nili gubernatorem Philerum dormientem invenit, Deique voluntatem illi declaravit: « Surge, et ad Orientem descende, te enim Superior Rex iubet suum pontificem Athanasium suscipere, qui Nili latum portum fugit, quia iniquus populus Caelestem virum persequitur ».

Haec igitur loquutus abiit piusque Philerus statim surrexit, ivitque ut inveniret maximum pontificem, quia caelestis regis nuntium audierat. In ripa autem illum solum invenit, lacrimis gementem, quia inimici lupi haeretici amicos Dei, Christi filios, perdunt. Prope stetit Philerus et dixit: « Cur lacrimis et gemitibus cor tuum scindis, pater? Ne mihi iam lamenteris, neque doloribus graveris. Utique, rogo, quia propter te huc veni, in nostram venias navem, veni, noxios fugiamus qui tibi perniciem moliri quaerunt ».

Dixit, et Athanasius nautam a Deo venire intelligens silenter post Phileri gressus incedebat; et navem ascenderunt, cum ad faven-

tem ventum bene contexta vela expandissent; docta autem arte gubernaculum Philerus ducebat.

Sed haec in mediis undique expansi Nili fluentis, vidit funestissimus daemon, a longe ortus, ab urbe Aethiopum. Erat cum illo et Arius, unus autem hic non videbat: caecus enim manserat a Sancto Athanasio percussus. Ex dolore autem nigras, quas ab Aethiopibus accepit, vestes induit, cum inde accedens Belial illum ad mortale odium adversus Athanasium vocavit.

Quem cum Maledictus in Nilo navigantem vidisset, corde magis iratus est, quia in divino Nicaeae concilio Arius, sacrilegum semen suum, vicerat. Caput autem monens, ad Arium haec clamabat: « Heu! Athanasium vento felici Nilum transgredientem video et pacatis fluctibus nostram fugientem iram gravemque manum. Sed nunquam haec ego patiar, sed abyssos Nili conturbabo, ingentem adversarium mihique maximam afflictionis festucam sub aquis deiciens ».

Sic loquutus, nubes collegit, Nilumque turbavit, et cunctas innumeris vorticibus tempestates impulit, daemoniacis brumis totam navem obnubilans. Caelitus autem nigra multa caligo orta est, quatuorque ventorum funestus halitus vehementer flavit, Euri et Boreae, Noti Zephyrique perniciosis flatibus, rabido tumultu contra navem incedentium.

Tunc autem Phileri cor et genua soluta sunt afflictusque in semetipso dixit: « Miser ego! Qualia in aquis infelix patior! Quot malis afficio! Qualibus nubibus, nigro velo caligo supervenit, navem volvens et noctem infundens diei. Timeo ne me morte dira Nilus revolvens piscibus anthropophagis praedam cibumque praebeat. O Rex omnipotens, quid me tantis laboribus conficis? Quid me non sivist ut in terra moriar, piorum, animae utilium funerum particeps? Si quidem Athanasium morte perire fatum sit, cur simul navem ascendere iubebas? Si tu hoc innuebas ut hominem tuum salvares a manibus impiorum, quomodo nunc mori permittis et me cum illo? O parce, parce, Creator !»

Ita ergo illum loquutum impellebat praecepsus fluctus, mugiens, terribilis, irruens, navem hic et illic concutiens; et in navi trepidus Philerus pronus cecidit ad Athanasii pedes, languidusque dixit: « Beate pontifex, amice Dei, eia adiuva, salva me a minitante, diro tumultu: veni, sortem mittamus quis sit alius Ionas, propter quem vehementibus turbinibus flant venti, aeriamque spumam adversus navem circumagitant ».

Sic illum querebundum Athanasius consolabatur, gaudio in doloribus refertus: « Surge, clamavit, Philere; pessimi daemonis violentum pondus ne timeas: propter me enim procellas et spumam circumagi-

tavit, quia eius genus perdidit, Dei inimicum, Arium. Sed tu ne dolori indulgeas: ego enim rabidum, non vero mordentem, dirum anguem haud timeo. Ille enim malignus est daemon; navem quidem concutit, submergere autem nullimodo scit. Videre est, post nebulas, fulgentiorem solem rursus orientem. Ecce enim firmam fidem sub gubernaculo praelectam excito. Haec securos ad portum ducet, Christo fidelis animi tenens gubernaculum. Spem sedentem conspicio in summo malo, Quae, ut corda nostra suscitet, angelum vocat serenitatis post horridos fluctus futurae. Vide mihi gestientem, ad proram procedentem victoriam, iucundissimam, faustum ostendentem vultum, nos adversus Arium victores praedicantem, contra pessimum draconem et daemonias turmas *.

Haec dicentem cum hominum hostis draco audisset, spumans irascebatur, corde percussus, quia Athanasium gaudii plenum nec curis ob fluctuum agitationem iactatum, conspexit. Maxime itaque furens, infelicitatem suam diabolicum Arium monuit. Arius autem surrexit, divinumque virum quaerebat, iratus, ut pium eius iecur voraret. Cumque vociferaretur et circum Athanasium quaereret, iterum Athanasius, caelestis spiritus aura elatus respondit, sese prope navigantem ostendens, nec procul iter facientem. Et ubi in adversarium vocem qua agmina infringuntur, emisit, tota funesti anguis vis cecidit, solutaque bruma est. Ut, cum Hebraeorum impium exercitum Christus rex, quem quaerent, supervenientem interrogasset, cunctos invicem lanceis armatos subito cadentes in pulvere prostravit, pronos, vocis eius sine armis procella percussos: ita ergo et Athanasius, post vestigia Christi incedens, crudelem Arium voce sua divinitus emissa perdidit, triumphansque victoriae hymnum canebat, et turbidi fluctus Nili cadentes planabantur, et felix ventus in prora dulce flabat, vela inflans.

Statim autem suaviter subridens serenum caelum apparebat, Athanasioque iter prorsus sine procella paravit, et, quasi cumgaudens tali triumphatori, salientes praemittebat gratos delphinas. Laetusque iterum Philerus ferebatur, navem gubernaculo continens et per Nilum deducens.

Cum ergo ad Alexandri civitatem pervenissent, accurrentes fideles, quicumque iucundum Athanasii reditum optabant, ad litus omnes corruerunt, citissime, quia miraculum stupentes viderunt, prudentem, firmam fidem gubernatricis instar, spem in malo celsam. et ad proram victoris Athanasii triumphum explicantem victoriam, signa pontificis fausta.

Illis autem descendantibus caelitus missi angeli obviabant, ut athleta Athanasii ad portum advenientis caput coronarent; illosque ducebat Raphael, manibus auratae coronae plexuram habens, quam

divinus plexerat amor. Cum Christi amicis hominibus, paeanes decantabant caelo missi spiritus, omnesque ultra occurrebant, ut maximum heroem triumphantem susciperent, Athanasium.

Illum septuplici gaudio cum suscepissent angeli, Olympium virum celebrant mortales, totum eius gloriosum caput coronaverant, eumque super currum argenteos clavos habentem imposuerunt, et Alexandri civitatem percurrerunt. Impiorumque nemo hunc vidit triumphum, quia in piis nubibus excaecabantur. Sed quicumque recte credentes Athanasiique amici, sine timore cuncta videbant, laeti audientes quae spiritus carmina decantabant, quibus et summo gaudio viri pii respondebant.

Fuerunt autem caelestium haec carmina talia: « Laetamini omnes qui convenistis ad triumphum, pietatis famuli, triumphale carmen canite, plectraque date manibus, sine fine clamantes: Athanasius vicit; funestissimus draco pessumdatus est; Athanasius vicit; Arius omnino periit, serpentem ovum, qui ad Tartara viscera emisit, et sicut Iudas desperatus, ad infernum chaos praecipitatus, igni in reum seculi convincitur. Paeanem ergo cantate, manibusque plaudite omnes, vos pii gaudete, nobiscum plaudite: Athanasius vicit, funestissimus draco pessumdatus est; Athanasius vicit; Arius omnino periit ».

P. SOPHRONE PÉTRIDÈS,
des Augustins de l'Assomption,
prêtre du rit grec.

LA CRISTIANIZZAZIONE DEL CALENDARIO

E LA RIFORMA PASQUALE IN RUSSIA

« Essendo cosa impossibile il durarla con un *Calendario pagano*, la Commissione della 'Società russa di astronomia' elaborò un *Calendario* che . . . non trovasi in *contraddizione colle esigenze manifestate dalla Chiesa ortodossa* ».

(PAROLE DEL PROGETTO).

SOMMARIO. — I. Testo del progetto di riforma del Calendario, proposto al mondo ortodosso e protestante dalla « Società russa di astronomia », con brevissime annotazioni — (Accenno ad un progetto di intercalazione, ingegnosissimo e degno di una statua, del prof. Trpkovich di Belgrado. *Nota*) — II. Silenzio, nel progetto russo, sulla Pasqua, che ne è l'oggetto principale. Un'amara disillusione — La proposta relativa all'equinozio discussa all'epoca della riforma gregoriana — Ragioni d'ordine religioso che ne scongiurarono l'esecuzione. — Principale, fra esse, quella dei riguardi che si credè dover usare alle Chiese separate dell'Oriente — Ricambio che, per tali riguardi, s'ebbe, nel 1900, il Pontefice riformatore — III. Fino al 1892 la principale obiezione accampata contro la riforma gregoriana, fu una supposta violazione del canone pasquale di Nicea — (Importante distinzione tra la XIV e la XV luna [14 e 15 Nisan]; tra la luna XIV e il vero plenilunio. *Nota*) — Dal 1892 al 1900, la Russia e il mondo ortodosso si riconoscono *obbligati* dal Concilio di Nicea a riformare il loro Calendario, col rimettere l'equinozio al 21 marzo — Nel 1900, la violazione del canone pasquale di Nicea è dichiarato in Russia, « non trovarsi in contraddizione colle esigenze della chiesa ortodossa » — VI. Per venti secoli sfuggì all'intera Cristianità il paganesimo del Calendario — Lo stesso Concilio di Nicea storditamente non l'avrebbe avvertito — L'era pagana di Diocleziano, l'era dei martiri e la Chiesa abissina — Miti osservazioni di S. Atanasio sul Cristianesimo del progetto russo — V. Difficoltà di qualificare il progetto russo — Chi sa ciò che vuole e veramente vuole, non si cura di parer strano — Una tenace illusione occidentale sfatata dalla composizione della Commissione che elaborò il progetto — Comunicazione del medesimo ai governi ed alle varie chiese autocefale del mondo ortodosso, con invito ad adattarvi i *Paschalia* dell'avvenire — VI. Se i Cattolici hanno motivo di allarmarsi; TUTT'ALTRO — La Russia ha reso alla Santa Sede una preziosa libertà — Un disegno provvidenziale nelle circostanze in cui ciò avviene — Una probabilissima genesi del progetto russo — Le formidabili

tanaglie della verità; piaghe e marchi poco decorosi che infiggono a chi si dibatte — Esempi — Ciò che avverrebbe nella peggiore delle ipotesi — La statua di Nabuccodonosorre — Una possibile conferenza non meno gloriosa, per la Russia, di quella dell'Aja — In che caso il terzo mese, anticamente sacro al dio della guerra, sarebbe felicemente denominato MHP (*mir PACE*).

POSCRITTO SULLA LIMITAZIONE DELLA MOBILITÀ DELLA PASQUA — A quali condizioni si potrebbe limitare la mobilità della Pasqua senza nulla sacrificare del simbolismo tradizionale delle regole pasquali — Gravità della questione — Somma cautela imposta dalla responsabilità delle conseguenze.

I.

Il *Novoe Vremia* di Pietroburgo pubblicava, nel N.º del 26 febbraio [10 marzo] 1900, un documento di cui, a mio debole avviso, non si potrebbe esagerare l'importanza al doppio punto di vista sia sociale che religioso. Eccolo:

« La riforma del Calendario giuliano ».

« La Società russa di astronomia istituì una speciale Commissione, *con rappresentanti dei Ministeri* e delle società scientifiche, « per esaminare la questione della riforma del Calendario giuliano in « Russia. Il lunedì 21 febbraio [5 marzo] ebbe luogo l'ultima riunione « della Commissione, e in essa venne espresso il desiderio che si pubblicassero i risultati delle sue deliberazioni, e mi si affidasse l'incarico di comunicarli all'adunanza generale della Società, ciò che « io feci ieri, giovedì, 24 febbraio [8 marzo].

« Il Calendario giuliano adottato in Russia è *un Calendario pagano e il mondo della Cristianità non vi ha toccato affatto* ⁽¹⁾; « esso fu mantenuto senza modificazione pel corso di venti secoli. « Benchè la lunghezza dell'anno messa a base di questo Calendario « venga espressa con un numero semplice di giorni ⁽²⁾, cioè $365 \frac{1}{4}$, « essa non è però esatta e siffattamente differisce dalla reale lunghezza dell'anno tropico solare che l'errore monta ad un giorno tutti « i 128 anni. È in conseguenza di tale errore che l'anno giuliano si « appalesa mobile nè punto costante, ed è ancora per lo stesso motivo che ogni data mensile gradualmente si muta nel Calendario: « sicchè, entro un tempo determinato, tutte passano immancabilmente,

(1) « Юлианскій календарь-языческій: свѣтъ Христіанства до него вовсе не коснулся ».

(2) « Простымъ числомъ сутокъ », Letteralmente: *di periodi di 24 ore*.

« l'una dopo l'altra, per l'equinozio di primavera. Qualora nessuna riforma avesse luogo, il mese di gennaio cadrà, in questo nostro emisfero boreale, nella state e il mese di luglio nell'inverno. I difetti del Calendario giuliano sono evidenti; una riforma del mese desimo è indispensabile ⁽¹⁾.

« Il Calendario gregoriano fu introdotto, nel 1582, dal papa Gregorio XIII; e, in esso, come tutti sanno, la successione degli anni bissestili differisce, negli anni secolari, da quella del nostro. Ogni 400 anni vengono, in esso, omessi tre bissestili; ma siccome per l'errore di tre giorni bastano 384 anni ($3 \times 128 = 384$), ne segue che il Calendario gregoriano si addimostra, per questo, imperfetto e, nello stato attuale della scienza, l'errore del Calendario gregoriano non può venir tollerato ⁽²⁾. Di più, il papa Gregorio XIII ordinò che venissero diffalcati dieci giorni, e questo egli fece allo scopo di rimettere tutte le date mensili del 1582 a quelle che loro corrispondevano nell'anno tropico, al tempo del Concilio di Nicea, tenuto nel 325. Se invece avesse voluto trasferirle a quelle che loro corrispondevano al tempo della nascita di Gesù Cristo, egli avrebbe dovuto diffalcare dodici giorni invece di dieci. Per non aver egli così proceduto, gli anni vengono contati, nel Calendario gregoriano, dalla nascita di Gesù Cristo, mentre le date del mese si riferiscono al tempo del Concilio di Nicea. Di qui, oltre all'imperfezione del Calendario, una riforma che non fu nè coerente nè logica ⁽³⁾.

« Riflettendo su una tale condizione di cose, la Commissione della Società russa di astronomia giunse all'UNANIME conclusione che non si avesse a proporre l'introduzione, in Russia, del Calendario gregoriano; visto che non v'ha ragione alcuna per passare da un cattivo Calendario ad un altro che non è nè perfetto nè logico. Questa decisione presa dalla Commissione della Società russa di astronomia, pienamente s'accorda coi passati precedenti storici ⁽⁴⁾. Più d'una volta si fecero dei tentativi per introdurre il Calendario gregoriano

⁽¹⁾ « Его реформа необходима ».

⁽²⁾ « Не можетъ быть терпима ». Su questo punto i dotti sono così poco d'accordo, che il prof. Förster, direttore dell'Osservatorio di Berlino ed autorità quant'altra mai competente nella questione, non esita a dichiarare che qualunque correzione della regola gregoriana di intercalazione sarebbe, nello stato attuale della scienza: « ein Sprung ins Dunkle (un salto nel buio) ». V. *Revue scientifique* di Parigi, N° 6 genn. 1900, pag. 16.

⁽³⁾ « Реформа непоследовательная, не логическая, при несовершенномъ календарѣ ».

⁽⁴⁾ « Вполнѣ согласуется, съ прошлыми историческими событіями ». Autrei molto da osservare sui precedenti storici di cui qui si parla; ma mi riservo di farlo, occorrendo, in qualche altra rivista, italiana od estera, più adatta allo scopo.

« tra le popolazioni ortodosse, e sempre questi tentativi incontrarono
« il rifiuto. Questo avvenne per l'ultima volta nel 1830, quando lo
« Tsar Nicolò rigettò la proposta dell'Accademia delle scienze di in-
« trodurre in Russia il Calendario gregoriano.

« Essendo egli tuttavia *cosa impossibile il durarla con un*
« *calendario pagano* ⁽¹⁾, la Commissione della Società russa d'astro-
« nomia elaborò un Calendario che, *mentre non trovasi in contrad-*
« *dizione colle esigenze manifestate dalla Chiesa ortodossa* ⁽²⁾,
« offrirebbe, sotto il rapporto scientifico, un metodo più perfetto di
« calcolare il tempo che il Calendario gregoriano. Il Calendario pro-
« posto dalla Società russa di astronomia, sarebbe il seguente:

« Gli anni comuni sarebbero composti di 365 giorni; i bisestili
« di 366.

« Sarebbero, come fino ad ora, considerati come bisestili tutti
« gli anni la cui data, divisa per quattro, non lascia resto alcuno, ad
« eccezione però di quelli che possono, egualmente senza resto alcuno,
« venir divisi per 128. Questi ultimi sarebbero considerati come comuni.

« Una tale disposizione, nell'ordine degli anni, offre un Calendario
« talmente prossimo al solare che *l'errore di un intero giorno non*
« *può accumularsi che nell'intervallo di 100,000 anni* ⁽³⁾. Un tal

(1) « Нельзя оставаться при лизическомъ календарѣ „.

(2) « Не находясь въ противорѣчій съ требованіями предъявляемыми пра-
вославною церковью „ Prego il lettore a prendere atto di questa dichiarazione,
di un'importanza capitale nella questione.

(3) « Ошибка въ однѣ сутки можетъ накопиться только въ промежутокъ
времени 100,000 лѣтъ „. O qui è incorso qualche errore di stampa, o la durata
media dell'anno tropico, adottata dalla Società russa di Astronomia, non è quella
della *Connaissance des temps*. V. nella *Revue scientifique* del 6 genn. 1900 la
storia e l'analisi dell'identico progetto, accompagnata da calcoli che ognuno può
verificare.

Del resto giacchè gli autori stessi della riforma proposero la loro regola di
intercalazione come la più conforme ai dati astronomici del tempo, avvertendo
però, come si esprime il P. Clavius, che dalla posterità potrebbe venire accertata,
in base ai progressi della scienza, un'altra durata media dell'anno tropico, « *ac-
proinde alia quoque intercalationis regula instituenda sit* » (C. V. § 15), credo
utile far sapere, senza qui entrare in altri particolari, che trova favore un pro-
getto di intercalazione, veramente ingegnosissimo, dovuto al prof. Massimo Trpkovitch
di Belgrado, che rinvierebbe davvero l'errore di un giorno a ben più di
100,000 anni. Siccome, però, un progetto potrebbe essere meraviglioso matematica-
mente senza esserlo, a causa dei capricci del sole, astronomicamente, le sommità
della scienza avranno di che occuparsi in proposito. Esso offre, in ogni caso, questo
grande vantaggio che, *presupposta l'unificazione nelle date mensili*, l'Occidente
non avrebbe altro da fare, fino al 2000, che non far nulla; giacchè noi ci trove-
remmo, con ciò solo, d'accordo, fino al 2000. Nell'intervallo molt'acqua passerà
sotto al ponte di Castel Sant'Angelo. Se, come fo voti, quel progetto è adottato

« periodo di tempo oltrepassa d'assai tutti i periodi storici; e perciò
« si può dire, senza notevole esagerazione, che il Calendario proposto
« dalla Società russa d'astronomia s'accorda interamente coll'anno tro-
« pico e soddisfa a qualunque esigenza, sia della vita civile che della
« scienza contemporanea.

« Se, poi, si prende a punto di partenza la grande epoca della
« nascita di Cristo, da cui tutto il mondo cristiano fa datare la sua
« cronologia, diviene allora necessario di far coincidere le date mensili
« contemporanee con quelle dell'epoca della nascita di Cristo; in altri
« termini, di modificarle in modo che l'equinozio di primavera cada
« nella data in cui cadeva nell'anno della nascita di Cristo. Allora
« esso cadde il 23 marzo ⁽¹⁾, mentre al presente esso cade il 9 marzo
« del Calendario giuliano; conseguentemente è cosa indispensabile che
« ne vengano diffalcati quattordici giorni, affinchè tutte le date mensili
« attuali si trovino ricondotte a quelle che loro corrispondevano al-
« l'epoca della nascita di Cristo. Questi quattordici giorni si ottengono,
« infatti, dividendo 1920 per 128. E siccome il 1920, diviso per 128,
« non lascia resto alcuno, perciò il 1920 deve essere comune e non
« bisestile. Se l'Occidente non segue la Russia nella riforma del Ca-
« lendario, *noi saremo, fino al 1920, in avanzo di un giorno, e,*
« *dopo il 1920, di due giorni* ⁽²⁾.

« Un esame più attento del progetto della Società russa di astro-
« nomia ci fa concludere che il proposto Calendario ha per base una
« lunghezza dell'anno tanto poco differente dalla reale lunghezza
« dell'anno tropico che, per quanto spetta alle esigenze della vita
« contemporanea, si può considerare l'anno del Calendario come *effet-*
« *tivamente eguale all'anno tropico* ⁽³⁾. Colla diffalcazione di quat-
« tordici giorni, poi, la Società russa di astronomia offre alla Russia
« un Calendario *in pieno accordo colla cristiana cronologia* ⁽⁴⁾. Di

dal mondo ortodosso, l'unificazione scientifica del Calendario sarà già diventata, grazie all'illustre scienziato serbo, una di quelle « *quae solvuntur ambulando* »; ed io proporrei che si erigesse al prof. Trpkovitch una statua.

(1) « На то же число, на которое оно упало ВЪ ГОДЪ Рождества Хри-
стова: тогда оно упало на 23 марта „. Fo tutte le mie riserve al punto di
vista tradizionale, storico e scientifico, su quest'affermazione così recisa.

(2) « То до 1920 года мы будемъ впереди Запада на одинъ день а, начиная
съ 1920 года, — на два дана „.

(3) « можно принимать календарный годъ тождественно равнымъ тропическому „.
Nei limiti delle *esigenze della vita contemporanea*, questo è egualmente vero
dell'anno gregoriano.

(4) « Вполнѣ согласованный съ христіанскимъ лѣточисленіемъ „. Tornerò su
queste parole prima di concludere.

« più, mediante una tale riforma, noi sempre commemoreremmo, sia
« in generale, tutti gli avvenimenti, sia specialmente i grandi avvenimenti del Cristianesimo, a quelle medesime date in cui ebbero
« luogo ⁽¹⁾.

« Facciamo osservare che un tal Calendario non ha nulla di
« comune col Calendario gregoriano ⁽²⁾, e perciò non incontrerà, da
« parte delle popolazioni ortodosse, quegli ostacoli alla sua accettazione che si manifestarono nei tentativi per l'introduzione del Calendario gregoriano.

« Gli Stati protestanti adottarono a malincuore' la riforma gregoriana. La sua imperfezione era evidente; ma, per non avere alla mano nulla di meglio, e sotto la pressione delle condizioni internazionali convenne loro di accettarla. Adesso si offre loro l'occasione di aderire essi pure alla riforma che propone, pel Calendario russo, la Società russa di astronomia ⁽³⁾.

« Che il Calendario giuliano ancora conservi degli avanzi di paganesimo, questo bastano ad attestarlo le denominazioni dei mesi. Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile e Giugno, sono nomi tolti al paganesimo. La Commissione della Società russa di astronomia, pur rendendosi conto della difficoltà che incontra ogni modificazione di consuetudini secolari ⁽⁴⁾, propose tuttavia ai contemporanei di sostituire al nome del mese di « Marzo » — nome che lo consacra alla divinità pagana della guerra, — la denominazione di « Pace (*Mir*) » per commemorare la Conferenza della pace tenuta all'Aja, e convocata per

(1) « Въ тѣ именно числа въ которыя они произошли ». Il lettore constaterà, più innanzi, non senza sorpresa, che l'argomento qui addotto per giustificare il trasferimento dell'equinozio dal 21 al 23 marzo, fu precisamente addotto dagli scienziati, consiglieri di Gregorio XIII, per mantenere l'equinozio al 21 marzo. Mi limito a questa osservazione, riserbandomi di esaminare anche questo punto in un altro scritto.

(2) Съ григорианскимъ календаремъ онъ ничего общаго не имѣтъ ». Se il Calendario gregoriano fosse il demonio, la Società russa di astronomia non avrebbe potuto esprimersi diversamente.

(3) L'opposizione fatta dai protestanti al Calendario gregoriano versava principalmente, non già sulla regola di intercalazione, ma sul metodo con cui veniva, in esso, determinata la Pasqua; mentre, nel progetto russo, *la Pasqua non è neppure nominata* ⁽¹⁾ e tutto versa sull'equinozio e la regola di intercalazione gregoriana. Coll'attribuire l'opposizione dei protestanti alla regola gregoriana di intercalazione, senza neppur menzionare il punto principale del litigio, la Società russa di astronomia mi sembra aver bellamente scambiato il bambino in culla.

(4) Suona strana questa confessione di impotenza a mutare i nomi dei mesi in un progetto che manomette tradizioni venerande, indissolubilmente legate colla vita sociale, religiosa e politica del popolo russo.

« l'eccelsa iniziativa del nostro Signore e Imperatore Nicolò Alessandrovich ⁽¹⁾ ».

« Prof. GLAZENAP. »

II.

Tale è il documento. Esso mi fornirebbe materia di commenti per un intero volume, ma voglio qui limitarmi ad un solo punto; alla Pasqua.

La Pasqua non v'è neppure nominata, eppure tutto, in esso, si riferisce, come il lettore se ne convincerà immediatamente, a qualche radicale mutazione che la Russia *già da parecchi anni* sta maturando, nella celebrazione della Pasqua ortodossa. Ciò detto, vediamo come pare che intenda procedere la Russia nella riforma del suo Calendario e, specialmente, delle sue regole pasquali.

In un'epoca in cui si aspira — e più forse che non si creda — a scristianizzare il Calendario, la solenne affermazione di cristianesimo che ci viene dalla Russia non potrebbe non venire salutata con applauso da tutta la Cristianità, se non bastasse un istante di riflessione a produrre nell'animo il più penoso disinganno. Checchè ne sia delle intenzioni degli autori del progetto, non è men vero che, in esso. Colui che denotò come tessera per riconoscere i suoi discepoli la mutua dilezione, viene, di fatto, adoprato a strumento di divisione e di discordia. E non certamente, cred'io, senza una speciale disposizione della Provvidenza, il progetto della Società russa d'astronomia dà rilievo ad un eloquentissimo contrasto tra il modo di procedere del Concilio di Nicea e di Roma e quello della Chiesa greco-russa, nella questione della Pasqua.

Infatti, il progetto di rimettere l'equinozio alla data in cui esso cadeva nell'anno della nascita del Salvatore, è sì poco nuovo che venne discusso fin dall'epoca della riforma gregoriana (1582). « Altri — così il P. Clavius — sostenevano che l'equinozio doveva venir rimesso al 25 marzo (*data romana dell'equinozio*), cioè al giorno dell'Incarnazione del Signore ». E, più innanzi, parlando da astronomo, il Clavius fa osservare che, stando ai calcoli di Tolomeo, l'equinozio allora ebbe

(1) « Названіємъ МИРЪ въ ознаменованіе Гаарской конференціи о мирѣ ». Il più sincero omaggio alla nobilissima iniziativa dello Tsar; è però rincreasevole la coincidenza di una tale proposta colla guerra nel Transvaal. Sarebbe altra cosa, se l'azione veramente pacificatrice della Russia si mostrasse nelle condizioni imposte a quelli che soccomberanno.

luogo il 23 marzo e non il 25 ⁽¹⁾. Come ognuno vede, la Società russa d'astronomia ha testè dissotterrato un progetto di origine cattolica, e scientificamente formulato, giusta i dati di Tolomeo, da un celebre gesuita.

Fin qui nessun male ed, anzi, la detta Società meriterebbe lode per una proposta che non solo non offre, in sè, nulla di inaccettabile ma è, in qualche modo, suggerita dalla cristiana tradizione: ragione per cui, come credè dover informarcene il Clavius « *non pauci hoc optabant* » ⁽²⁾. Sciaguratamente, invece di esprimersi come chi desidera far accettare dall'intera Cristianità una proposta che interessa tutto il mondo cristiano, la Società, oltre al presentarci il suo progetto come cosa nuova a cui nessuno nell'intero mondo cristiano avrebbe pensato fin qui, rinfaccia a Gregorio XIII dell'incoerenza e manco di logica per non aver egli attuato ciò che essa propone. Mi si permetta di opporre ad un tale linguaggio la semplice esposizione delle tre principali ragioni d'ordine religioso, addotte dai riformatori del Calendario, per dissuadere il Pontefice dal mutare la data dell'equinozio ⁽³⁾.

« Se l'equinozio — così il Clavius — fosse stato lasciato alla data approssimativa dell'11 marzo ove si trovava prima della riforma, oppure fosse stato collocato al 25 marzo, o ad un'altra data qualunque all'infuori del 21 marzo, la Chiesa avrebbe dovuto alterare tutti i limiti pasquali stabiliti dall'autorità del Concilio di Nicea, e rinnovare tutti i Breviari e Messali.....

« Si aggiunga a questo, che siccome le numerose Chiese orientali delle quali si doveva tenere specialissimo conto (*quarum ratio maxime habenda erat*) osservano religiosissimamente il canone sulla celebrazione della Pasqua confermato nel Concilio Niceno, l'equinozio vernale non poteva, pel maggior comodo di tutte le Chiese, essere messo ad altra data che al 21 marzo, ove si trovava all'epoca del Concilio Niceno. E, per essersi così fatto, il decreto

(1) Clavius (Christoph. S. S.). *Romani Calendarii a Gregorio XIII P. M. restituti explicatio*, S. D. N. Clementis VIII jussu edita. Romæ 1603, C. III, § 1, pag. 73 et C. VII, § 3, pag. 100.

(2) Id. ib., pag. 100.

(3) Osservo, giacchè se ne offre l'occasione, che la riforma gregoriana è opera comune dei principali dotti dell'intera Cristianità invitati e convocati a Roma da Gregorio XIII, come per i moderni Congressi scientifici internazionali, affinchè, com'egli si esprime nella Bolla *Inter gravissimas* del 24 febr. (VI, kal. Martii) 1581 « *res quas omnium communis est, communi etiam consilio perficeretur* ». E tutti possono leggere in capo all'opera del p. Clavius — che amo citare perchè di un carattere ufficiale, — un « *Compendium novae rationis restituendi Calendarium a Gregorio XIII Pontifice maximo ad principes christianos et celeberrimas quasque Academias missum*, anno Domini 1577 » (op. cit. pag. 3).

« sulla celebrazione della Pasqua, sancito in quel Concilio, rimane
« tuttora intatto ed illeso.

« Venne, finalmente, fatto osservare che la più gran parte dei
« Martiri, dei Dottori, dei Confessori e delle Vergini di cui la Chiesa
« commemora, con gratitudine, la solennità, vissero in epoche poco
« discoste da quella del Concilio di Nicea. . . Anche per questa ra-
« gione nessuna data dell'equinozio più conveniva che quella dell'epoca
« del Concilio Niceno, affinché sia l'annua ricorrenza, sia la celebra-
« zione delle feste dei santi cadessero, opportunamente, non lontano dal
« loro giorno come all'epoca in cui vissero quaggiù, illustrando la
« Chiesa Cattolica coi loro esempi e colla loro dottrina. Ora se l'equi-
« nozio fosse stato restituito alla data in cui cadeva all'epoca del-
« l'Incarnazione, o fosse stato conservato a quella ove si trovava
« prima della correzione [all'11 marzo], tutte le date anniversarie di
« quei santi sarebbero state confuse e manomesse - ⁽¹⁾.

Se queste righe cadono sotto gli occhi di qualche ortodosso, non dubito che, nella sua lealtà, egli sarà colpito sia dalla gravità degli argomenti qui addotti, sia, mi si lasci pure aggiungere, dalla condiscendenza che vi traspira verso le Chiese separate dell'Oriente.

La riforma del Calendario era imposta alla Cristianità — come cel diranno, più innanzi, lo stesso prof. Glazenap, relatore della Società russa di Astronomia, e il defunto Mons. Michele metropolitano di Belgrado — dallo stesso Concilio di Nicea. Di più, la contraddizione tra le prescrizioni attribuite al Concilio, la venerazione per esso professata e la pratica, era tanta che, come risulta da autori contemporanei, noi eravamo oggetto di ludibrio per gli stessi Turchi. D'altra parte, la Santa Sede non si credeva punto legata dalle regole pasquali di Nicea ⁽²⁾, nè aveva molto di che felicitarsi dell'attitudine delle Cristianità d'Oriente a suo riguardo. L'occasione era dunque propizia per assumere un'attitudine indipendente e, giusta i suoi principî, al tutto logica, svincolandosi, *come molti desideravano*, una volta per sempre, da regole pasquali che neppure constava doversi attribuire, in tutti i

⁽¹⁾ Clavius, op. cit, C. III, § 1, pag. 73.

⁽²⁾ Che le attuali regole pasquali possano, dalla Chiesa, venir modificate nessun cattolico può dubitarne. È notevolissimo il modo in cui si esprime, a questo riguardo, il P. Clavius nella sua grande opera pubblicata per ordine (*jussu*) di Clemente VIII: « *Æquinoctium et lunam decimam quartam, libere. et solum propter congruentiam quandam ac similitudinem cum Pascha Hebræorum* (Ecclesia) « in hoc negotio considerat, ut cap. I docuimus; pacem vero credentium atque concordiam, ex præcepto divino tueri atque conservare debet ». Op. cit. c. V, § 13, pag. 85.

loro particolari, al Concilio (1); eppure si decise a mantenerle per solo riguardo al resto della Cristianità. Dico, per *solo* riguardo al resto della Cristianità, perchè non avrebbero certamente arrestato la Santa Sede, nè grette considerazioni finanziarie nè il divario di qualche giorno fra gli antichi e i nuovi anniversari dei santi, se, nella ristampa di nuovi libri liturgici e nell'alterazione delle date, essa non avesse scorto la rottura di due vincoli che la univano al resto della Cristianità, specialmente orientale. Chi avrebbe mai potuto presagire che, in ricambio dei riguardi usati allora alla Chiesa Orientale, Gregorio XIII s'avrebbe dalla Russia, nel 1900, la taccia di illogico e di incoerente?

III.

Ed ora ricorderò storicamente che, per tre secoli, dalla riforma gregoriana in poi, la Chiesa greco-russa non ha fatto che allegare, principalmente, contro l'accettazione del Calendario gregoriano, non già un motivo scientifico, da essa solo incidentemente menzionato (2), ma un'apparente infrazione alla regola di Nicea che la Pasqua cristiana venga celebrata dopo quella degli Ebrei.

Avviene, infatti, a causa dell'incorrezione del Calendario israelita, che la nostra Pasqua oltre al precedere, abbastanza spesso, quella degli Ebrei *d'oggi*, può, talvolta, coincidere con essa. Ora, invece di esaminare, come esigeva la più elementare equità, se gli Ebrei siano in regola con Mosè e col firmamento, la Chiesa greco-russa ignorando o scordando che, soltanto dal 343 al 400, quindi nel secolo stesso del Concilio di Nicea, tutta la Cristianità, facendo uso di calcoli propri, non s'era punto allarmata di ben *sei* coincidenze colla Pasqua degli Ebrei (3), preferì denunciare la riforma gregoriana come un'aperta vio-

(1) « Et si autem verba illa Nicœni Concilii [riferite da Socrate, Teodoreto « e Costantino] expresse non explicant *quo die sacrosanctum Pascha celebrandum sit, sed solum cum Judæis non esse observandum*, indicare *videntur*; non ob- « scure tamen ex his intelligi potest consuetudinem Romanæ Ecclesiæ... confir- « matam esse ac renovatam ». Clavius, op. cit. C. I, § 5, pag. 60. — Non ultimo dei molti e rari pregi che contraddistinguono l'illustre scienziato, è la cautela del linguaggio e l'esattezza delle espressioni. Vedi nel *Bessarione* il testo del decreto di Nicea che conferma a puntino quanto intuiva il p. Clavius. (N. Genn.-Febbr. 1900, pag. 381-383).

(2) Mi credo in grado di provare, se occorresse, la verità di questa affermazione; ma non credo che si pensi a contestarla.

(3) Parlando di « *coincidenze* » colla Pasqua ebraica io mi adatto all'uso abbastanza generale, che considera come coincidente una Pasqua celebrata quando corre, per gli Ebrei, il 15 Nisan. Ma la vera coincidenza, vietata dai canoni,

lazione delle regole di Nicea sulla Pasqua. Quindi è che, nel 1593, in un Sinodo tenuto a Costantinopoli in presenza del rappresentante della Russia, essa rinnovò per l'organo dei suoi quattro patriarchi, applicandolo alla riforma gregoriana, l'anatema portato dal 1° canone del Concilio di Antiochia (341), contro quelli che celebrerebbero la Pasqua cogli Ebrei ⁽¹⁾.

E questa ingiusta applicazione di un'anatema che, soltanto dal 341 al 400, avrebbe logicamente colpito per ben sei volte l'intera Cristianità, prese tanto possesso nelle menti degli ortodossi che, nel Febbraio 1892, il *Tserkovni Viestnik*, organo dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo così scriveva: « Giacchè, secondo i canoni, la Pasqua cristiana « mai non deve nè precedere l'ebrea nè coincidere con essa, *per questo* « mai, e sotto nessun pretesto, i Russi non potranno accettare il Calendario Gregoriano » ⁽²⁾.

Così si pensava nelle alte sfere del pensiero ecclesiastico russo fino al 1892. In meno di dieci anni s'è operato in esso una rivoluzione talmente radicale che la più gran colpa di Gregorio XIII consisterebbe, oggi, nel non aver egli francamente violato le regole pasquali di Nicea, trasferendo di proprio capo dal 21 al 23 marzo il punto

avrebbe luogo soltanto quando corresse, per loro, il 14 di quel mese, ossia la luna XIV e non la XV. Che la Chiesa greco-russa ci mostri dunque delle coincidenze della Pasqua gregoriana col 14 Nisan! V'ha un'intera biblioteca di accuse ortodosse e protestanti, contro la riforma gregoriana, tutte basate su questa involontaria *mistificazione*. Questo si applica pure allo scambio, omai generale (V. p. es. *Annuaire du Bureau des Longitudes*) tra la luna decimaquarta e il plenilunio pasquale. Il « *plenilunium verum* » coincide colla luna XV. Anche su questo punto io mi sono adattato, nel precedente studiolo: *Il decreto niceno sull'unificazione della Pasqua e S. Leone il Grande*, all'uso abbastanza generale (V. *Bessarione*, marzo-aprile 1900, *passim*). Potrei citare, in appoggio di quell'uso, l'autorità dello stesso Vittorio Aquitano [il cui ciclo, se prima composto, non *compare*, tra parentesi, che nel 457 (ib. p. 376)], e riconosco volentieri che l'eccesso di esattezza può, quando non è richiesta dal tema, piuttosto nuocere che servire alla chiarezza. In ogni caso tengasi ben fermo che la luna XIV corrisponde al 14 Nisan, mentre il « *plenilunium verum* » corrisponde al 15 Nisan.

Osservo pure che, nelle rare coincidenze col 15 Nisan, può entrare anziandio, come fattore, l'uso dei cicli da ambe le parti, e che molto contribuì all'accusa anche la circostanza che gli Israeliti cominciano i loro giorni alla sera, sicchè ognuno di questi corrisponde a due date diverse del nostro Calendario. Finalmente, giova il ripeterlo, quando si parla della Pasqua degli Israeliti, si deve intendere una *Pasqua celebrata quando essi la dovrebbero celebrare*, e non quando la celebrano di fatto.

(1) Vedi gli atti del Sinodo tenuto nel 1593, a Costantinopoli, nel *Τόμος ἀγίων κατὰ Αὐρίων* di Dositeo Patriarca di Gerusalemme stampato a Sassy nel 1698, pag. 538.

(2) Citato dalla *Gazzetta di Mosca* del 10/22 febr. 1892.

di partenza di tutti i calcoli pasquali, e trasferendolo precisamente ad una data che farebbe celebrare la Pasqua cristiana prima dell'ebrea d'oggi, ancor più spesso che nel Calendario Gregoriano. Come si spiega una tale e tanta contraddizione?

Nè questo è tutto; ecco un'altra doppia constatazione storica.

Già, nella seconda metà del 1892, determinatovi forse dall'eco che ebbe, come tutto ciò che parte dall'Istituto di Parigi, una nota letta all'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere « *Sur la question de la Pâque dans la réforme du Calendrier russe* » (1) il defunto Mgr. Michele metropolitano di Belgrado, le cui strette relazioni con Pietroburgo erano notissime a tutto il mondo ortodosso, credeva dover sconfessare, colla speciale autorità che gli conferivano il suo grado, il suo esiglio a Kieff e i suoi rapporti colla Russia, la ragione allegata, nel febbraio dello stesso anno, dall'organo dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo. Infatti la *Srpska Zastava* pubblicava, nel suo numero del 25 giugno 1892, una lettera diretta dal celebre prelado serbo al Patriarca di Costantinopoli, in cui schiettamente si dichiarava che: « nella Chiesa ortodossa, la Pasqua non è più celebrata quando lo si « dovrebbe giusta le prescrizioni del Concilio di Nicea, e questo perchè « il calcolo dimostra che, nel Calendario giuliano, l'equinozio più non « cade, come prima, il 21 di marzo, bensì il 9 marzo: donde una dif- « ferenza di dodici giorni ». E l'illustre prelado conchiudeva suggerendo al Patriarca la convocazione di una Commissione, o Congresso, di rappresentanti delle varie chiese autocefale ortodosse che, assistiti da astronomi ortodossi, « trovassero modo di correggere il Calendario e di soddisfare, ad un tempo, alle prescrizioni canoniche ».

Cinque anni più tardi, un analogo omaggio veniva reso all'operato di Gregorio XIII da quello stesso prof. Glazenap che ora appare come relatore — [e un relatore è: *Ambasciator che non porta pena*] — delle Società russa di astronomia. Rendendo conto, nel *Novoe Vremia* del 1/13 agosto 1897, del progetto di riforma del Calendario giuliano in Bulgaria, di cui ero stato richiesto dal Sig. Stoiloff, Presidente del Consiglio dei Ministri, l'illustre scienziato russo non esitava a così esprimersi:

« In conformità alle prescrizioni del Concilio di Nicea l'equinozio « di primavera dovrebbe cadere il 21 marzo. Ora, poichè risulta da « constatazioni astronomiche che l'equinozio più non cade [nel Calen- « dario giuliano] a questa data, egli è indispensabile (*neobkhodimo*) « che *per conformarci a ciò che vuole il Concilio di Nicea*, noi cor- « reggiamo l'errore attuale nella data dei giorni ».

(1) *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et belles lettres*. Séance du 20 mai, 1892.

Pertanto:

fino alla prima metà del 1892, si rimproverava, in Russia, alla riforma gregoriana la violazione delle regole pasquali di Nicea;

dal 1892 al 1900 vi si riconosceva, indirettamente almeno, che la riforma del Calendario era imposta a Gregorio XIII dallo stesso Concilio di Nicea; più non si parlava di violazione delle regole pasquali del Concilio ed, anzi, se ne deduceva l'*obbligo*, per la chiesa ortodossa, di riformare il suo Calendario, *in modo che l'equinozio vi cadesse alla medesima data che all'epoca del Concilio di Nicea*;

nel 1900, una Società laica può liberamente proporre, in Russia, in presenza di un apposito rappresentante del S. Sinodo, il sig. V. V. Bolotoff, senza incontrare la menoma protesta da parte dell'autorità ecclesiastica, e dichiarando anzi che la sua proposta « *non trovasi in contraddizione colle esigenze manifestate dalla Chiesa ortodossa* » un progetto di riforma del Calendario, ove sono manomesse quelle regole pasquali di Nicea la cui supposta infrazione ha fornito, per tre secoli, alla Russia la principale arma per osteggiare la riforma gregoriana.

È un *crescendo* che non deve passare inosservato, — perchè troppo significativo.

IV.

Ma il documento che il lettore ha sott'occhio ci riserva altre sorprese. Salvo qualche sfumatura nella forma, la Società russa d'astronomia, mostra meraviglia che nessuno, prima di essa, siasi accorto, nella Chiesa che il Calendario giuliano è un Calendario pagano, e muove, abbastanza chiaramente, all'intera Cristianità il rimprovero di non avere avvertito l'incompatibilità di un Calendario pagano in una Società cristiana. Se le parole, infatti, hanno il senso che tutti loro attribuiscono, questo è ciò che proclama la detta Società quando, dopo avere affermato che il Calendario giuliano « è un Calendario pagano » soggiunge che « il mondo cristiano non vi ha toccato affatto » e, più innanzi, dichiara che « è cosa impossibile il durarla con un Calendario pagano ». Dunque, nel lungo decorso di quasi venti secoli, sempre sarebbe sfuggito alla Chiesa ciò che, finalmente, venne risentito come *insopportabile* dalla Società russa di astronomia! Dunque tutta la Cristianità si sarebbe ingannata nel volgere a pro' del Cristianesimo quanto il paganesimo le offriva di buono, di utile e di accettabile anche nel Calendario!

Nè questo è tutto. Il rimprovero mosso non solo a Gregorio XIII ma all'intera Cristianità, colpisce in modo speciale quel Concilio di

Nicea per cui la Russia ha sempre professato la più alta venerazione, e le cui regole pasquali, bene o male comprese, ella ha sempre adoprato come un'arma contro la Chiesa cattolica. Infatti, nel 325, cioè nell'anno in cui si tenne il celebre Concilio, la tradizione che annetteva all'equinozio vernale sia l'Incarnazione sia la morte del Salvatore, era ancora tanto vivente e generale che S. Agostino, morto nel 430, poteva scrivere: « L'autorità della Chiesa custodisce la tradizione ricevuta dai maggiori, giusta la quale il Salvatore fu concepito e patì l'ottavo delle Calende di Aprile (25 marzo) » ⁽¹⁾. E se v'era qualche divario, questo portava non già sulla coincidenza della Passione colla data dell'equinozio, ma sulla data stessa dell'equinozio. Mentre, per i più, l'equinozio avrebbe avuto luogo nell'anno della morte del Salvatore, il 25 marzo, per altri, specie Alessandrini, e l'equinozio e la morte del Salvatore avrebbero avuto luogo il 23 marzo; sicchè il divario stesso confermava la tradizione della loro coincidenza.

Ora il Concilio di Nicea aveva tuttò il favore dell'Imperatore; nulla quindi gli sarebbe stato più facile che di fare approfondire le cause del divario, portare una decisione definitiva e ottenere da Costantino che, anche per legge dell'Impero, la data in cui l'equinozio cadeva nell'anno della nascita e della morte del Salvatore, servisse di base al Calendario dello Stato. Nè mi si dica che questo già esisteva, visto che la data romana del 25 marzo continuava di fatto ad essere la data legale dell'equinozio, perchè, accettando per l'equinozio la data del 21 marzo assegnatagli dagli astronomi di Alessandria, il Concilio pareva sconfessare, precisamente nei ricordi della passione e della morte del Salvatore, la pietosa e veneranda tradizione menzionata da S. Agostino.

Il fatto si è che, non perchè non lo potesse, o gliene mancasse l'occasione, o gli sfuggisse il vantaggio che la pietà cristiana trarrebbe dal ricordare ogni anno al rinnovellarsi della natura l'anniversario, nel Calendario solare dello Stato, di quella morte che fece passare l'umanità ad una nuova e vera vita; nè, finalmente, perchè il Concilio fosse indifferente all'annuo e costante omaggio che, con ciò, verrebbe reso, attraverso a tutti i secoli, a Colui di cui esso aveva proclamato la divinità, — ma per non aumentare le divisioni nella Cristianità a proposito della Pasqua; per non suscitare altre contese da aggiungersi a quelle la cui cessazione era, dopo l'affermazione della divinità di Gesù Cristo, lo scopo della sua riunione a Nicea; *per solo amore dell'unità e della pace*, il Concilio non volle nulla tentare di ciò che ora propone la Società russa di astronomia.

⁽¹⁾ *De Trinitate*, lib. IV, c. 5. — Vedi pure, *Quaestiones in Heptateuchum*, quaest. 95. In Exod. XXIII, 19, Ed. Migne, Patr. lat. t. 34, Op. t. III, pag. 629.

Ed è pure cosa degna di osservazione che, a quanto risulta dai pochi documenti che possediamo in proposito, neppure siasi arrestato al pensiero, così ovvio, di far datare la cronologia dalla nascita di Gesù Cristo. Se, più tardi, Vittorio Aquitano propose di far datare gli anni dalla morte del Salvatore, e Dionigi il Piccolo dalla sua nascita, nessuno dirà che un simile pensiero non abbia pur balenato alla mente di qualcuno dei Vescovi riuniti a Nicea. E quando Dionigi il Piccolo nel proporre la cronologia « *a Christo nato* » dichiarava, non senza un po' d'enfasi oratoria, che benchè S. Cirillo avesse datato il suo ciclo dall'anno 152 dell'era di Diocleziano, egli, nel continuarlo all'anno 248 dell'era « *di quel tiranno piuttosto che principe* », si rifiutò di far ricordare dai suoi cicli pasquali la memoria di quell'empio persecutore e, *per questo*, « elesse di far datare gli anni dei suoi cicli dall'Incarnazione « di Nostro Signore Gesù Cristo, affinchè, in tal modo, fosse meglio « conosciuto l'esordio della nostra speranza ed avesse luce di maggiore « evidenza la causa della nostra riparazione, cioè la passione dal nostro « Redentore » ⁽¹⁾; se, dico, allora, qualcuno dei presenti al Concilio di Nicea — poniamo il grande Atanasio — avesse potuto levarsi dalla tomba, l'avrebbe certamente felicitato pel suo nobilissimo pensiero, l'avrebbe incoraggiato a proseguire, ma non avrebbe mancato di aggiungere accompagnando l'ammonimento con un sorriso celeste: « A « questo s'è pensato anche a Nicea; ma mentre tu trovi nell'uso dell'era di Diocleziano, un omaggio reso ad un crudelissimo persecutore « di Cristo, noi vi scorgevamo uno splendido omaggio reso allo stesso « Gesù Cristo, — perchè l'era di Diocleziano era, per noi, l'ERA DEI « MARTIRI!... ».

Ora se, per divina permissione, il medesimo Atanasio potesse oggi levarsi dalla tomba, non mancherebbe di dire, con non minor ragione, alla Società russa di astronomia:

« In quel modo stesso che la Chiesa abissina, a cui la Russia prese « ultimamente un sì grande interesse, non crede adoperare un Calendario pagano perchè, sotto il nome di *era dei martiri*, adopra ancora l'era di un ferocissimo persecutore di Cristo, perchè chiamerete « voi pagano un Calendario in cui l'equinozio cade — o dovrebbe cadere — alla data che la scienza gli assegnava nell'anno stesso in cui fu definita la divinità di Gesù Cristo; nell'anno quindi che ricorda « il più gran TRIONFO DEL SALVATORE registrato nella storia? ».

Ed aggiungerebbe, ma non più con un sorriso:

« A Nicea, ov'è a credere che aleggiasse pure, sui 318 VESCOVI

⁽¹⁾ Dionysii Exigui, Op. Patr. lat., ed. Migne, t. 67. *Liber de Paschate* pag. 487.

« ivi raccolti, lo spirito di Gesù Cristo, noi ci rifiutammo persino ad
« entrare in alcun esame o discussione sulle ragioni addotte, dalle
« parti contendenti, sulla questione della Pasqua ma, dopo aver con-
« statato che l'accordo era già quasi completo in favore della pratica
« di Roma e di Alessandria, ordinammo alla piccola minoranza orien-
« tale di accedere, senz'altro, alla pratica della quasi totalità: « AF-
« FINCHÈ D'UNA SOL VOCE E NEL MEDESIMO GIORNO INVIINO TUTTI,
« AL CIELO, LE LORO PREGHIERE NEL SANTO GIORNO DELLA PA-
« SQUA » (1).

Finalmente, con volto ed accento di inenarrabile mestizia, con-
chiuderebbe:

« A me non spetta pronunciarmi sulla politica religiosa della Russia;
« constatato però che, se l'accettazione pura e semplice delle regole
« pasquali dell'Occidente offre gravi difficoltà, la Russia stessa propo-
« neva, nel 1863, — con più assennato e più cristiano consiglio, — l'ac-
« cordo di tutta la Cristianità sulla questione della Pasqua » (2).

« Nel 1900 essa pare, invece, proporsi a meta di mantenere,
« accentuare e perpetuare il disaccordo, *adoprando a questo intento la*
« *stessa fede delle sue popolazioni nella divinità di Gesù Cristo.* —
« Oh! fate, almeno, che essa cessi, quindi innanzi, dal proclamare la
« sua venerazione pel Concilio di Nicea... ».

E il grande atleta, a Nicea, della divinità di Gesù Cristo, si
a frettarebbe di ridiscendere, madido di pianto, nella tomba...

V.

Chi volesse qualificare il progetto della Società russa di astro-
nomia, si troverebbe assai imbarazzato; sarà, però, nel vero se lo giu-
dica, com'è infatti: d'una stranezza che rivela una decisione *su cui*
non si torna. Quando una persona a cui non manca il senno adopra,
per difendere una sua risoluzione, ragioni che non ne mostrano *gran*
fatto, noi comprendiamo tosto che poco o nulla le importa di passare

(1) Vedi il testo del decreto niceno nel *Bessarione*. N° 45-46, pag. 381-383

(2) Nel 1863, il celebre Mädler, professore di astronomia all'Università di Dor-
part (oggi Jurieff), proponeva, d'accordo col governo russo, che si annettesse la
Pasqua alla prima o seconda domenica di aprile, ma non senza aggiungere che
una simile riforma non si doveva intraprendere senza il previo accordo dell'intera
cristianità. « Eine solche Reform — così la *Baltische Monatschrift*, 3 Heft, 1880
pag. 332 — kann aber, nach der Meinung des Verfassers, (Mädler) nur in dem Falle
proponirt werden, wenn Aussicht vorhanden ist dass das gesammte übrige Europa,
oder, genauer, *die ganze christliche Welt* sie annimmt ».

per assennata; che ciò che le importa è di riuscire nel suo intento; che le ragioni addotte non sono che un palliativo; che il vero motivo da cui è mossa lo serba per sè e non vuole palesarlo; e, finalmente, che ogni ulteriore appello alla ragione od al sentimento sarebbe un pestar l'acqua nel mortaio. E in questo caso, *se non vogliamo esporci a mancare di senno noi pure*, noi consideriamo la risoluzione come irrevocabile e ci regoliamo in conseguenza.

Lasciando ogni metafora, il tempo è giunto di dar bando alla beata illusione occidentale che la chiesa ortodossa dopo avere, per tre secoli, denunciato le regole pasquali dell'Occidente come una violazione delle regole di Nicea, voglia ora riconoscersi, innanzi a popolazioni eminentemente fanatizzabili, come ingannata e, per tre secoli, ingannatrice. Chiunque conosce il mondo ortodosso ben presagiva che la Russia, — ora all'apice della potenza materiale e quindi poco disposta a confessioni di sorta alcuna, — avrebbe piuttosto preferito romperla coll'Occidente e col Concilio di Nicea, procedendo però in modo da guadagnarsi, almeno, il mondo protestante. Così fu fatto, e il lettore ne ha la prova sotto gli occhi.

Per apprezzare la pratica importanza del documento importa sapere di chi era composta la Commissione della Società russa di astronomia. Oltre a vari membri di questa Società sotto la presidenza del prof. Glazenap, ne facevano parte rappresentanti del Ministero della casa e domini imperiali; di quelli delle Finanze e dell'Interno; *del Santo Sinodo*; dei Ministeri degli affari esteri, della marina, delle vie e comunicazioni, della giustizia, dell'agricoltura e domini dello Stato, del Controllo dello Stato; oltre a rappresentanti delle più importanti Società economiche e scientifiche, e, fra queste, della Società russa imperiale di geografia che è il corpo dotto a cui si rivolge, di preferenza, il Governo in questioni connesse colla scienza. Ora questa imponente Commissione, siffattamente composta che non sarebbe stato possibile di meglio rappresentarvi qualunque interesse più o meno collegato coll'unificazione del Calendario, ha deciso all'unanimità, come sembra risultare dal rapporto del prof. Glazenap ⁽¹⁾:

1.) Di romperla coll'Occidente. « *Se l'Occidente non segue la Russia* — così il rapporto — *noi saremmo, fino al 1920 in avanzo di un giorno, e dopo il 1920 di due giorni* ».

2.) Di romperla colle regole pasquali di Nicea che assegnano all'equinozio, come punto di partenza di tutti i calcoli pasquali, la

(1) Dico « come sembra risultare », perchè l'unanimità di cui vi si parla concerne la non accettazione del Calendario gregoriano. Pur troppo, però, lo stile del documento non lascia supporre dissentimento alcuno.

data del 21 marzo. « *Nell'anno della nascita di Gesù Cristo — così il rapporto, — l'equinozio cadde il 23 marzo..... conseguentemente è cosa indispensabile che dal Calendario giuliano vengano diffalcati quattordici giorni* ».

Finalmente, — ad utile ammaestramento per chi nutrisse ancora qualche illusione, — i giornali ortodossi hanno già informato il loro pubblico che la stessa Commissione ha pur deciso che il suo progetto sarebbe comunicato non solo ai vari Stati, ma eziandio alle varie Chiese autocefale ortodosse, con invito alle medesime di accettare il nuovo Calendario, e DI MODIFICARE LE REGOLE PASQUALI IN CONFORMITÀ COL MEDESIMO ⁽¹⁾.

VI.

Al leggere queste ultime parole, più d'un lettore s'è forse domandato, non senza una sorta di sbigottimento, se tutto questo non accenna a qualche prossima grande umiliazione pel Cattolicesimo e per la Santa Sede.

Tutt'altro, ed eccomi a provarlo.

Premetto, ad ogni buon conto, che col governo russo tutto è possibile; anche questo, per esempio, che dichiararsi non avere quel progetto il menomo carattere ufficiale, molto meno obbligatorio; e non essere stato altro, quanto avvenne, che un *ballon d'essai* per tastare la pubblica opinione, ed averne norma per la soluzione definitiva. Ciò premesso, se — come tutto porta a crederlo — esso intese agire seriamente e prendere una decisione irrevocabile, sotto l'impulso o di una cieca avversione per Roma, o del timore che, grazie all'unificazione del Calendario, i Russi potessero, un giorno, coricarsi ortodossi e risvegliarsi, la domane, cattolici malgrado loro — la Russia è già, a quest'ora, severamente punita del suo operato. Mi basti paragonare l'attuale relativa situazione della Santa Sede e della Russia di fronte alla questione della Pasqua.

Coll'accusare di manco di logica e di incoerenza la riforma gregoriana per la data dell'equinozio, e col romperla solennemente colle regole pasquali di Nicea, la Russia ha inconsciamente reso alla Santa Sede il segnalato servizio di restituirle, in qualche modo, l'intera sua libertà di prendere, riguardo alle medesime, tutte quelle misure che il bene delle anime potrebbe eventualmente, suggerirle; senza più ve-

(1) « И да предузму сходну измену у опредиваніу паскалије . . . » (Београдске Новине, 6 марта, 1900). Lo stesso leggesi nei giornali russi.

nire arrestata da quei riguardi verso le Chiese orientali, che essa volle liberamente imporsi all'epoca della riforma gregoriana.

E questo accade, per una speciale disposizione della Provvidenza, precisamente quando alla Santa Sede già pervenne la rispettosa espressione del desiderio sempre crescente di alcuni governi, di sommità scientifiche ed amministrative ed eziandio di comunioni cristiane dissidenti, che s'avesse a trovar modo di limitare quella grande mobilità della Pasqua che, nelle mutate condizioni sociali, offre degli inconvenienti, esagerati se vuolsi, ma che già colpivano, or fanno due secoli, l'attenzione di uomini eminenti e religiosi.

E neppure, cred'io, fu senza uno speciale disegno della Provvidenza che questo avvenga quando la scoperta o il disotterramento, dovuto al compianto e dottissimo Card. Pitra, del decreto Niceno sulla Pasqua, e studi recenti e meglio approfonditi sull'origine del Calendario ebraico, sul canone pasquale antenico conservatoci dal Ven. Beda, sulla tradizione e pratica ecclesiastica attraverso tutti i secoli e, finalmente, sulla mistica significazione delle presenti regole pasquali, hanno mostrato all'evidenza la possibilità di aderire a quel desiderato, senza nulla sacrificare di ciò che v'ha di serio e ben provato nello stesso loro simbolismo ⁽¹⁾.

Finalmente, per ciò che concerne la Santa Sede, non è, cred'io, senza uno speciale disegno della Provvidenza che questo avviene quando generale è la stanchezza per le divisioni religiose, e quando lo stesso indebolimento della fede mal dispone gli animi a prestarsi a nuovi scismi. Siano pur strani, quanto si voglia, certi progetti di affratellamento religioso: mai è stata più generale la convinzione che identifica il cristianesimo colla religione della fratellanza universale, e mai l'appello all'unione trovò, nel cuore di molti tra i nostri separati fratelli, un eco più puro d'ogni considerazione di interessi locali, nazionali o politici. E ciò basti per quanto concerne la Santa Sede; passiamo alla Russia.

(1) Credo utile osservare che nell'eventualità di una semplice limitazione della mobilità della Pasqua, non sarebbe necessario ristampare neppure un sol libro liturgico.

In Germania la stampa, anche cattolica, discute, da qualche tempo, con intera libertà una tale questione, non senza formulare progetti ben altramente arrischiati che quello, molto innocente e modesto, di annettere la Pasqua alla terza domenica dopo l'equinozio. Del resto, chi voglia rendersi conto della libertà con cui nella Chiesa cattolica — purchè si serbi quel rispetto verso la Santa Sede che, alla fine dei conti, è imposto dalla stessa buona educazione — si può discutere la questione della Pasqua, non ha che a percorrere l'opera del celebre Mastrofini: *Amplissimi frutti da raccogliersi ancora sul Calendario gregoriano* pubblicata a Roma, nel 1884, sotto il Pontificato di Gregorio XVI, e munita di tre *Nihil obstat* e di due *Imprimatur*.

Chi percorre, nei documenti del tempo, la storia della riforma del Calendario fra i protestanti tedeschi e scandinavi, si domanda se legge produzioni anteriori al 1700 oppure della fine del secolo XIX. Come allora i protestanti, così anche oggi la Russia si trova nella stretta delle formidabili tanaglie della verità, nè può dibattersi senza riportarne o ferite o qualche marchio indelebile e poco glorioso. In un breve scritto del 1897, io osservavo che, se la chiesa ortodossa accettava il Calendario gregoriano « *pur conservando i suoi Πασχάλια attuali* » tutte le sue Pasque, cominciando dal 1900, cadrebbero in lunedì. Per una distrazione arciperdonabilissima in persona che s'occupa di calcoli, — ed io ne so qualcosa e troppo! — l'illustre prof. Glazenap non avvertì quell'inciso: « *pur conservando i suoi Πασχάλια attuali* » e, mosso da un lodevolissimo sentimento, pubblicamente mi accusò, nel *Novoe Vremia* del 1/13 agosto 1897 di falsificare le cifre ⁽¹⁾. Non andò molto quando, nel constatare la sua distrazione, s'ebbe, ad un tempo, una rivelazione a cui non pare avesse prima posto mente, cioè che se, com'egli stesso domandava nel medesimo articolo, invocando l'autorità del Concilio di Nicea — si correggeva il Calendario giuliano rimettendo l'equinozio al 21 marzo, la Russia non poteva in nessun modo sfuggire all'alternativa:

1.) o di accettare puramente e semplicemente le regole pasquali gregoriane;

2.) o di dover creare — come dal 1700 al 1744 fecero i protestanti di Germania — qualche altro metodo astronomico con cicli o senza cicli, per fissare la Pasqua; e questo coll'inevitabile risultato di trovarsi poi d'accordo — salvo tutt'al più qualche rarissima e disputabile eccezione — colla Pasqua gregoriana, sicchè la Russia renderebbe così omaggio, nella quasi totalità dei casi, al valore scientifico della riforma ed alla sua conformità colle regole di Nicea, e dovrebbe confessare, negli altri, che davvero: « *le jeu ne valait pas la chandelle* ».

Senza vantarmi di telepatia, ecco la genesi del progetto che il lettore ha sott'occhio. Nell'impossibilità di sfuggire a quell'alternativa, la Russia si decise a romperla con le regole di Nicea; ma, nell'ansia febbrile del dibattito, le tanaglie della verità produssero l'inevitabile loro risultato: e la Russia ne riportò piaghe e de' marchi poco decorosi.

(1) La constatazione è facile e alla portata di tutti. Stando ai *Paschalia* della chiesa ortodossa, ossia al gran ciclo pasquale di 532 anni, detto ciclo Dionisiano, la Pasqua giuliana cadde quest'anno, 1900 il 9 aprile, e cadrà: nel 1901 il 1° aprile; nel 1902 il 14 aprile; nel 1903 il 6 aprile; nel 1904 il 28 marzo; nel 1905 il 17 aprile, ecc. Ora, tutte queste date corrispondono, nel Calendario gregoriano, ad altrettanti lunedì.

È piaga, infatti, e marchio poco decoroso, che il risultato dei lunghi studi e dei faticosi sudori di una Commissione che aveva destato nell'intero mondo tante speranze e tanta aspettazione, si riduca al disseppellimento di un cimelio cattolico — romano della fine del secolo XVI, fragorosamente presentato al mondo ortodosso e protestante colla scritta: « *Calendario che, col gregoriano, non ha nulla di comune* ». Neppure il sole?

È piaga, e marchio poco decoroso, che mentre una delle più belle glorie della scienza in Russia, il celebre von Struve, dichiarava, in un Rapporto all'Accademia delle scienze di Pietroburgo, che « tutte le scienze sono interessate all'unificazione nella misura del tempo » nel documento si proclami, con una sorte di cinismo: « Se l'Occidente non segue la Russia nella riforma del Calendario, noi saremo, fino al 1920, in avanzo di un giorno e, dopo il 1920, di due giorni ».

È piaga e marchio poco decoroso che, mentre la Commissione rimprovera a Gregorio XIII di non avere avvertito l'incoerenza e il manco di logica di un Calendario « ove gli anni sono datati dalla nascita del Salvatore, mentre le date mensili si riferiscono all'epoca del Concilio di Nicea » essa non abbia avvertito essere non solo illogico e incoerente ma, ciò che è peggio, saper di mistificazione l'offrire alle popolazioni ortodosse un Calendario che si dichiara essere « in pieno accordo colla cristiana cronologia [*a Christo nato*], mentre tutti sanno che, in essa, gli anni non sono esattamente contati « *a Christo nato* »; — un Calendario, inoltre, in cui tutto, perfino l'equinozio, si dichiara ricondotto alla nascita del Redentore mentre, in realtà, ignorandosi ancora l'anno esatto di questo avvenimento, si ignora pure il giorno del suo equinozio vernale, giorno che, a causa del bissestile, necessariamente oscilla, nel Calendario giuliano, fra due date diverse.

Pei lettori del *Bessarione* basti questa enumerazione. Ed ora poniamo le cose al peggio; supponiamo che alla Russia venga fatto di trarre dalla sua tutto il mondo protestante. Che cosa avrà ottenuto?

Per ciò che riguarda l'intercalazione, se le somme autorità della scienza trovano che l'ora è giunta di modificare la regola gregoriana, essa non avrà fatto che realizzare ciò che hanno presagito e predetto gli autori della riforma gregoriana. Io fui colpito dalla relativa frequenza con cui, nella grande opera del P. Clavius, si insiste sul carattere provvisorio della regola gregoriana di intercalazione. E se, per ipotesi, la scienza ammettesse che l'accordo col sole prevale tanto sui vantaggi della cronologia e s'è ora tanto sicuri della stabilità della durata media dell'anno tropico adottata dalla Russia, da dar la preferenza all'omissione del bissestile ogni 128 anni, altro non si sarà fatto che dissotterrare ed applicare un progetto lungamente discusso

nell'opera del P. Clavius; coll'unica differenza che, allora, la scienza assegnava all'anno giuliano l'eccesso sul tropico, di un giorno ogni 134 anni invece di 128, finchè poco dopo, ma quasi contemporaneamente, i calcoli di Tycho Brahe fecero preferire la cifra di 128, — cifra che già figura in un'opera del 1612 che ebbi sott'occhio.

Per ciò che riguarda, poi, la Pasqua, ecco per la Russia, l'inevitabile alternativa.

1) Se la modificazione da essa proposta è savia, assennata e conciliabile colla tradizione e le esigenze del sentimento cristiano, nulla, in questo caso, potrà impedire la Santa Sede dall'aderirvi essa pure, sia pel bene di tutta la Cristianità, sia perchè ogni proposta in cui si verifichino le dette condizioni è, *per ciò stesso*, eminentemente cattolica. E siccome, poi, non è possibile concepire una sola proposta che, offrendo quelle condizioni, già non sia stata studiata, discussa e ben maturata dalla Santa Sede, si saprà più tardi che se, nel caso attuale, ne fu lasciata alla Russia l'iniziativa, lo si deve a considerazioni che faranno esclamare a chiunque rifletta: « *Non è questo un sicuro indizio che là trovasi lo spirito di Gesù Cristo?* ».

2) Se, poi, la modificazione che la Russia avrà introdotta nelle regole pasquali e fatta accettare al mondo protestante è strana, irragionevole, opposta ad ogni tradizione e lesiva del sentimento cristiano, in questo caso il buon senso, la ragione, la fede e il sentimento cristiano ne faranno ben presto giustizia. E se avvenisse che la Russia si avventurasse troppo lungi sulla lubrica via di adoprare il cristianesimo a strumento di mondani interessi — o, peggio, a strumento di divisione — un sassolino staccato dal monte ma diretto da Colui che di Sè stesso proclamò nei libri sacri: « *Sex sunt quae odit Dominus, et septimum detestatur anima ejus... qui seminat inter fratres discordias* (Prov. VI, 16, 19), ben potrebbe stritolare quanto si fosse fabbricato.

Bando, però, a previsioni sì tristi, perchè è pur sempre terribile lo spettacolo del trionfo della giustizia, anche divina, dove avrebbe potuto trionfare la misericordia e l'amore. Bando a tali previsioni ed accarezziamo, piuttosto, la speranza che la Russia comprenderà che ancora le si offre un'uscita e questa quant'altro mai gloriosa. Basterebbe che tornasse alla sua stessa proposta del 1863, a quella, cioè, di un convegno dei rappresentanti dell'intera Cristianità per deliberare, insieme, su una modificazione delle regole pasquali che, senza nulla sacrificare di ciò che ha un serio fondamento nella tradizione e nel simbolismo cristiano, conducesse alla tanto desiderata unificazione delle feste cristiane. Se, nel 1863, il progetto preconizzato dal Mädler trovò, in

Occidente, dell' opposizione anche da parte di uomini insigni per scienza e per pietà, egli è perchè sfuggì loro quella condizione « dell'accordo di tutta la Cristianità » che lo stesso Mädlar metteva alla base d'ogni iniziativa. La notizia di questa condizione, mutando nell' aspetto opposto quello sotto il quale veniva, in Occidente, combattuta la sua proposta, avrebbe, sicuramente, tramutato in fautori i più caldi oppositori.

Quando si prendano in considerazione le mutate circostanze dell' Europa e del mondo, nessuno, certamente, esiterà ad ammettere che la più bella corona che possa ornare la fronte di uno Tsar, sarebbe quella di cui la cingerebbe la riconoscenza di tutto il mondo cristiano per avere, nuovo Costantino, procurato a tutti i credenti la consolazione di celebrare nello stesso giorno la Risurrezione del Salvatore. E d'ogni parte, allora, si inneggerebbe alla proposta di denotare il terzo mese non più col nome del dio pagano della guerra, ma coll'appellazione di *Mir* pace, in omaggio dapprima al Principe della pace che in quel mese si incarnò nel seno della Vergine, e poi al Sovrano a cui la Cristianità andrà debitrice di poter nuovamente, dopo tante e secolari divisioni, fare almeno salire al Cielo, nello stesso giorno e da ogni parte dell'universo, la stessa preghiera, nel santo giorno della Pasqua.

V' hanno speciali situazioni che creano speciali doveri. Col dettare queste pagine, io ho creduto adempiere uno speciale dovere impostomi da circostanze al tutto speciali: quello di cogliere a volo un' opportunità, che più forse non si sarebbe ripresentata, di portare una *pietruzza* all' edificio della pace fra i credenti nel Cristo, le cui divisioni hanno già fatto versare abbastanza e troppe lacrime, ed abbastanza troppo sangue. E, mentre scrivevo queste pagine, ne ho accompagnato il dettato con tanta preghiera, che nutro fiducia di venire esaudito.

CES. TONDINI DE QUARENGHI
barnabita.

Poscritto sulla limitazione della mobilità della Pasqua.

Il p. Clavins nel difendere le attuali regole pasquali contro quelli che volevano fare della Pasqua una festa del tutto fissa come il Natale, — [questione del resto ben diversa dalla presente] — rinvia alla risposta di S. Agostino *ad inquisitiones Januarii* ⁽¹⁾, come a S. Agostino rin-

⁽¹⁾ ... ut copiose, a S. Augustino « *Ad inquisitiones Januarii* c. I et II, scriptum est », Op. cit., c. I, § 3.

viava pure, nell'ottavo secolo, il Ven. Beda ⁽¹⁾. Ora, i quattro punti che S. Agostino rilevava nelle regole pasquali in vigore e di cui metteva in luce la significazione e il pio simbolismo sono: 1.) la celebrazione della Pasqua in giorno di domenica; 2.) la sua dipendenza dall'equinozio; 3.) la sua mobilità; 4.) la sua celebrazione entro la *terza settimana* del mese lunare, nella quale S. Agostino ravvisava la terza epoca della vita dell'umanità sotto la legge di grazia, succeduta alla legge del Sinai ed a quella di natura; nonchè il riavvicinarsi dell'umanità a Dio, come la luna dopo di essersi, dal novilunio al plenilunio, scostata dal sole, verso di lui di nuovo si incammina. Se così è, qualunque limitazione della mobilità della Pasqua in cui venissero conservati quei quattro punti, potrebbe benissimo conciliarsi col simbolismo tradizionale delle regole pasquali attualmente in vigore.

Devo però aggiungere qualche riflesso sui due ultimi punti.

Se, come proponeva Mädler nel 1863, e come viene proposto in varie sfere anche oggidì, la Pasqua fosse annessa ad una domenica determinata, la sua mobilità verrebbe ridotta da 35 ad otto giorni; ma nessuno dirà, che la Pasqua cessa per questo di essere una festa mobile; come nessuno dirà che, pel simbolismo che S. Agostino ravvisava nella sua mobilità, abbisogna lo spazio di cinque settimane e non basti quello di otto giorni ⁽²⁾.

Ciò che *parrebbe* più difficile a conservarsi sarebbe il simbolismo della terza settimana; ma è forse necessario, per raffigurare la terza epoca della vita dell'umanità, che questa settimana parta da un novilunio piuttosto che dall'equinozio? S. Agostino, che aveva sott'occhio la pratica dei suoi tempi, non poteva neppure arrestarsi a questa domanda; ma a nessuno verrà in capo di fargli sostenere che la terza epoca della vita dell'umanità cessa di venire rappresentata, se la terza settimana non è più quella di un mese lunare, bensì quella di un mese solare. La cosa è troppo evidente.

Ora il lettore ricorda la contesa tra S. Leone e gli Alessandrini circa « l' *initium primi mensis* » entro cui deve celebrare la Pasqua. S. Leone che lo faceva cominciare dall'equinozio, — suffragato in ciò dall'antichissima tradizione della Chiesa romana, — cedè, come vedemmo, (*Bessarione*, marzo-aprile 1900, pag. 385 e seg.) « *per amore del-*

⁽¹⁾ « Si quis plenius scire vult, legat Beati Aurelii Augustini ad Januarium epistolam de ratione paschali ». Beda, op. ed. Migne, t. I (Patr. lat. t. XC). De temporum ratione, c. LXIV. Typica Paschae interpretatio. pag. 515.

⁽²⁾ Dico *otto* giorni e non *sette*, per lasciare intatta la questione della determinazione scientifica dell'equinozio — e quindi pure della domenica di Pasqua, — coll'ora del meridiano di Gerusalemme; progetto che trova grandissimo favore in tutto il mondo ortodosso.

l'unità e della pace » innanzi all'opinione degli Alessandrini che, come più tardi i nostri fratelli di Oriente, non facevano che portare a cielo l'autorità del Concilio di Nicea. Qual conto oggi si faccia di questa autorità, ce lo dice il progetto di Calendario neo-russo, e l'invito, al mondo ortodosso, di conformarvi le sue regole pasquali. E il lettore ben ricorda che, pur cedendo « per amore dell'unità e della pace », S. Leone protestò di sacrificare ad esse le sue convinzioni personali. Facendo, pertanto, cominciare il « *primus mensis* » entro cui si deve celebrare la Pasqua dall'equinozio, non si farebbe che tornare, — quando l'Oriente più non si cura del Concilio di Nicea, — all'antichissima tradizione della Chiesa romana, suffragata nè più nè meno che dalla primitiva tradizione della Palestina, rappresentata dal Concilio di Cesarea nel 196.

Resta a vedere se, dando congedo alla luna, non si sacrifica la seconda parte del simbolismo che in essa trovava S. Agostino. Come si vede, non sono poi un cattivo avvocato del simbolismo della luna giacchè, checchè pensi della pratica sua importanza, mi mostro perfino scrupoloso della sua conservazione. Ora, al resto del suo simbolismo, a quello cioè che riguarda l'umanità che fa ritorno a Dio, ha già dato congedo, se non l'ha ancor dato alla luna, la stessa Chiesa, sia celebrando, senza la menoma difficoltà, la Pasqua nel *quindicesimo* giorno della luna (come in quest'anno, 1900), cioè nel plenilunio, precisamente quando l'umanità si troverebbe, giusta il mistico linguaggio di S. Agostino, nella sua massima distanza dal Creatore, sia adottando, per la fissazione della Pasqua, l'uso dei cicli, nei quali le fasi della luna sono lungi dal corrispondere esattamente a ciò che passa nel firmamento. È ben lecito domandare qual simbolismo può trovare, in tal caso, la gran massa dei fedeli, nell'intervenzione della luna. Ed aggiungerò, per concludere, che se, meno affermativo del Clavius, il Petavius dichiarava essere cosa dubbia se gli Ebrei, in Egitto e nei primi tempi che seguirono la loro liberazione, facessero uso di un Calendario lunare ⁽¹⁾, studi più recenti rendono l'opinione del P. Clavius quasi certa. Sicchè, qualora la Santa Sede credesse opportuno di determinare la terza settimana partendo dall'equinozio, essa adotterebbe la pratica che l'attento studio del Pentateuco — in cui la luna, in relazione alla Pasqua, non è neppur menzionata — e quello delle origini storiche

(1) *Nec illud, in primis, satis constat utrum lunarem annum observaverint Hebraei, quamvis usurpasse probabile est* ». *De doctrina Temporum* L. IX, c. XXIII. — Pel Clavius, invece, il *primus mensis* dell'Esodo (XII. 2) era il mese di Phamenoth, settimo del Calendario *solare* egiziano, che, mutato il suo nome in quello di *Abib*, (più tardi Nisan) doveva diventare il primo dell'anno sacro degli Ebrei. *Op. cit.* c. IV, § 5.

del Calendario ebraico dimostrano essere stata, almeno assai probabilmente, la pratica primitiva prescritta al suo popolo da Dio. Ed io ben ricordo d'aver letto, in un autore protestante della fine del XVII secolo, che il badare, nella determinazione della Pasqua « *ad solum aequinoctium* » sarebbe un procedere « *ad mentem Sacrae Scripturae* ». Splendida ed inaspettata testimonianza resa alla tradizione della Chiesa romana circa l' « *initium primi mensis* », ed alla piena LIBERTÀ della Santa Sede nella questione.

Molto potrei aggiungere in proposito, ma ciò basterà, lo spero, per lo scopo che mi sono prefisso: quello di far comprendere che prendendo *troppo* a cuore, — ora che l'Oriente e il mondo protestante pare che non vogliano più saperne — la causa della luna, noi potremmo esporci a compromettere gli spirituali interessi degli abitanti della Terra, di cui la luna non è, per divina disposizione, che il satellite.

Ciò detto però, e benchè sia tutt'altro che tenero di quel satellite che — colpa non sua ma del peccato di Adamo — ha già più contribuito a mantenere e rassodare lo scisma che lo stesso *Filioque*, io non mi assumerei, certamente, la responsabilità di reclamare, dalla Santa Sede, il suo congedo. Tra il dimostrare che non vi può essere, per la Chiesa, *bisogno* alcuno di tenere perpetuamente a quella « *congruentia quaedam ac similitudo cum Pascha Hebraeorum* » a cui il P. Clavius e, diciamolo pure, per suo organo, Clemente VIII, ponevano allato, per farle meglio scomparire, il « *praeceptum divinum tuendi atque conservandi credentium pacem atque concordiam* » e il reclamare io stesso il congedo della Luna, la distanza è grande, per non dire immensa. Nel primo caso, son conscio di difendere una dottrina cattolica e la LIBERTÀ della S. Sede; e, per questo, ho dettato quanto precede, provando, nel farlo, il più squisito piacere. Nel secondo io mi assumerei, con un « *cœur léger* » che ricorderebbe quello troppo celebre di un insigne oratore, la responsabilità di una misura che, se Dio non intervenisse, potrebbe cagionarci un qualche Sédan.

Dio me ne liberi; conosco abbastanza il mondo orientale, ed anche un pochino il mondo occidentale!

Roma, 21 giugno 1900.

C. T. de Q. ba^{ta}.

DOCUMENTA RELATIONUM
INTER
S. SEDEM APOSTOLICAM ET ASSYRIORUM ORIENTALIUM
SEU
CHALDAEORUM ECCLESIAM
TUM JAM EDITA TUM MAJORI EX PARTE
NUNC PRIMUM EX ARCHIVO VATICANO PROLATA
NOTISQUE HISTORICIS ILLUSTRATA

LXXXI.

Epistola Legati Gallorum ad eundem Patriarcham a Constantinopolitana urbe transmissa die 7 Octobris ann. 1733.

14. EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNOR PADRONE COLENDISSIMO.

Mi fu reso il dì lei stimatissimo foglio in data de' 17 Agosto mi pare però, che le congiunture presenti non le permetteranno il proseguimento del suo viaggio verso Babilonia mentre le turbolenze costì vertenti, non solo non sono quietate, ma sembrano giornalmente aumentarsi; onde il mio parere meglio sarebbe, che V. S. Illustrissima proseguisse la strada di Roma, che quella di Babilonia, come anche sarà raguagliata da' suoi Procuratori, à quelli non tralasciai inviare l'accluse sue. Se sarò capace à servirla in qualche occorrenza me ne agevoli l'occasione, mentre con ogni prontezza mi ratifico

Pera li 7 Ottobre 1733

Di V. S. Illustrissima e Revma

Umilissimo e Devotissimo Servitore

TALMAN (¹)

Signor GIUSEPPE TERZO PATRIARCA DE' CALDEI — Orsova.

(¹) Is ea aetate Constantinopoli Gallorum Gubernii apud portam Ottomanicam Legati munere functus erat.

LXXXII.

Alia Epistola Colonnelli Salhansen. Commendatis Vallachiae in eodem sensu, data die 5 ejusdem mensis et anni ut supra.

15. — Cum Illustrissimus & Reverendissimus Dominus Joseph III^o Patriarcha Chaldaeorum, ad haec Vallacchiae Coesareae confinia perveniendo, inde ad suam Patriarchalem Sedem in Babiloniam se conferre volens, me requisierit, quatenus eum pro ulteriori suo itinere Testimonio fide digno comitari vellem; Ideoque ejusdem Postulationi satisfacere studens eum praesentibus coram omnibus fidelissime declaro. utpotè mihi in confinibus partis Turchiae per optimè notitiam habendi, non posse via ista sine manifesto suo vitae periculo, ob varia incommoda, persecutiones, & bella Turcica ad praefatum locum transire. In quorum fidem &c.

Datum Crajovae in Coesarea Vallachia die 5 Octobris anno 1733.

Sacrae Caesareae, Regiaeque Catholicae Majestatis Colonnellus Administrationis Praeses, & Comendan. hujus Austriacae Vallachiae Salhansen.

LXXXIII.

Alia commendatitia Epistola D. Nicopolitani Episcopi, data ut supra.

16. — Nos FR. NICOLAUS STANISLAVICH ORDINIS MINORUM S. FRANCISCI EPISCOPUS NICOPOLITANUS etc.

Universis, & singulis praesentes literas visuris, fidem facimus, quemadmodum Illustrissimus, ac Reverendissimus Dominus Josephus III Romano-Catholicus Patriarcha Chaldaeorum eximio plane Pastoralis zelo ductus ad suam Sedem, suumque carissimum Divina, & Apostolica gratia concreditum Gregem, à quo ante nonnullos annos Pseudo-Patriarcha ⁽¹⁾ cooperante Barbarorum persecutione in eundem, ob Fidei Orthodoxae, quam constanter profitetur odium mota repulsus, varia tormenta passus, exulque factus redire cupiens ad haec confinia Caesarearum Ditionum appulit, modos quaerens possibiles remeandi: Cumque à nobis partium harum, & circumstantiarum aliquantum expertis

(1) Nempe Nestorianus.

consilium, & auxilium petiisset: Nos causam maturius examinatum habere volentibus cum Dominis Commendantibus Coesareorum Confinitiorum, aliisque Viris expertis contulimus facta etiam ab iisdem Generali Commendanti Transylvaniae, & Vallachiae D. Comiti de Vuallis notitia, reperimus possibile non esse, ut praenominatus D. Patriarcha absque vitae periculo ad Terras Turcicas transire valeat. Datum Graevae die 5 Octobris anno 1733.

FR. NICOLAUS STANISLAVICH EPISCOPUS NICOPOLITANUS &c.

LXXXIV.

**Adnotatio Colonnelli Engelharde de impossibilitate itineris
ab antefato Patriarcha suscepti in Mesopotamiam ad
Sedem suam redeunte.**

17. — Cum illustrissimus, & Reverendissimus Dominus Don Josephus III. Patriarcha Chaldaeorum, ad haec Orsovae Coesareae confinia pervenerit, & pluriès iter suum erga Constantinopolim tentaverit ad suam Sedem Patriarchalem gratia redeundi. Ego infrascriptus ab ipso Illustrissimo, atque Reverendissimo Domino requisitus omnibus &c. fidem facio utpotè optime informatus, sicuti hic Orsovae, suique Districtus in confinibus Turchiae partibus commendans, testor ipsum non posse ad praedictam Patriarchalem Sedem absque evidenti vitae periculo accedere propter notorias Turcicas persecutiones cum necesse sit per multas Civitates seu Fortalitia ubi Bascià (Gubernatores) resident indispensabiliter transire. Et ideò post decem menses hic Orsovae mecum moratus retrocedere Romam versus coactus discessit &c. Datum Orsovae Bannatu Temesvarini die 3 Maij 1734.

CHRISTOPHORUS GODEFRIUS LIBER BARO AB ENGELHAR &c.

LXXXV.

Alia ejusdem tenoris adnotatio Marulli Commendatoris.

18. — NOS FRANCISCUS MARULLI SACRI HIEROSOLYMITANI ORDINIS COMMENDATOR.

Universis indubiè notum facimus Illustrissimum, & Reverendissimum Dominum Exhibitorem Josephum III, Chaldaeorum Patriarcham Roma decurso anno hic appulisse, animo suum iter proseguendi

Babiloniam versus, quorsum hinc discessit Vallachiam usque. ast cum Turcicum bellum cum Persis, Turcarumque incursiones ipsius itineri impediendi fuerint Orsovam in Bannatu Themisvariensi se detinere coactum fuisse animo opportunitatem expectandi pro sui itineris reasumptione, & continuatione; & quoniam hactenus impedimentum non cessavit, immò accrevit, ideò Romam iterum reverti se resolvere conatus est: Cumque pro his Testimonialibus nostris nos requisivisset. Ex Urbe Alba Graeca die prima mensis Junii Anno Domini 1734.

FRANCISCUS MARULLI

LXXXVI.

Idem declarat D. Teanadiensis Episcopus.

19. — NOS ADALBERTUS SAC. ROM. IMP. BARO DE THELHESTEIN EPISCOPUS TEANADIENSIS.

Universis, & singulis testamur qualiter Illustrissimus, ac Reverendissimus Dominus Josephus III Romano-Catholicus Patriarcha Chaldaeorum in Dioecesi nostra partim Temesvarini partim Orsovae per integrum ferè annum, & zelo eximio, & pastorali ad Gregem sollicitudini suae Patriarchali commissum revertendi commoratus sit, & durante mora omnem industriam pro facultate à Porta Ottomanica in hunc finem obtinenda adhibuerit interponentibus se ipsismet confinium Coesareorum DD. Generalibus, & commendantibus, quam facultatem tamen, uti his omnibus non obstantibus obtinere haud potuerit, & unanimi consilio repertum sit impossibile fore, ut absque manifesto vitae periculo ad Terras Turcicas taliter transire valeat, atque idem D. Patriarcha scripto sibi superinde Testimonium dari postulaverit; justo ejusdem desiderio annuere cupientes supradicta omnia, prout ea retulimus, ità se habere, & insuper eundem D. Patriarcham insignis vitae sanctimonia, ac morum gravitate totius Populi venerationem, & reverentiam sibi conciliasse, fideliterque, sincerèque, attestamur. Temesvarini die 6 Junii anno 1734.

ADALBERTUS EPISCOPUS &c.

LXXXVII.

**Epistola Cleri et populi Chaldaei Diabekirensis
ad suum Patriarcham Josephum III.**

20. — Diarbekir 6 Novembre 1733.

Doppo il bacio delle sagre mani di V. S. Illustrissima e Reverendissima, c'inginocchiando in terra, e mettiamo la faccia sopra la polvere per riverenza innanzi a V. S. Reverendissima nostro Signore, e Padrone lei è la gloria della nostra Nazione, e Colonna della nostra Chiesa, che il Signore Iddio per intercessione della Santissima Vergine Maria e di tutti i suoi Santi la preservi da ogni pericolo.

Abbiamo ricevuto la lettera di V. S. Illustrissima scritta a suoi schiavi peccatori, ed abbiamo ringraziato il Signore per la buona salute, che li conserva, è stata per noi come una manna venuta dal Cielo, che ci ha rallegrati tutti, ma il nostro desiderio è di rivederla presto, e preghiamo Iddio di farci vedere la sua faccia prima di morire: Oh Dio perchè stiamo tanto tempo abbandonati miserabili Orfani, come Città senza muro, e Guardie, e Giardino senza acqua: preghiamo il Signore per il di lei pronto ritorno, come fece ritornar Giuseppe per consolazione di Giacobbe! Oh Monsignor Corona della nostra testa, ben sapete, che la Gregge non può stare senza Pastore, acciò il Lupo non la distrugga, la preghiamo di non scordarsi di noi perchè siamo come la veste stracciata sparsa sopra la polvere della morte tanta è la nostra afflizione: li nemici ci hanno circondati, e da per tutto son guai per l'assenza di V. S. Reverendissima: la vostra venuta è necessaria per la Santa Religione, Ogni dì cresce il numero de' Cattolici, e s' Ella fosse presente ogni dì augumentarebbe assai più, perchè quando le Pecorelle sentono la voce del Pastore, li vanno appresso, non v'è alcun impedimento, che possa ritardare la sua venuta; E non occorre dire, che questi nostri Paesi sono imbrogliati da guerre, perchè Iddio ci libererà d'ogni pericolo, e da che V. S. è lontano da noi, pare che ci sia venuta addosso l'ira di Dio, qual si dileguerà, al vostro arrivo le cose nostre saranno all'ordine e i nostri negotii aggiustati.

Monsignor di Mardin con tutti i loro Sacerdoti, li Sacerdoti di Diarbekir, e Diaconi, li Mercanti, tutti li grandi e piccoli le baciano le sagre mani, tutti la supplicano per amore di Gesù Cristo, e di Santa Maria a non tardare, perchè lei vogliono, e nessun'altro; Le sia ancor noto, che la metà de' Greci di Diarbekir è venuta alla

S. Fede, e noi tutti desideriamo V. S. per la nostra vicendevole consolatione, li studenti della Chiesa di S. Felice le baciano i Piedi &c. — Sottoscritti.

MICHAEL Sacerdote — ABDIROE Diacono — DOMENICO Diacono — ABRAHAM Diacono — DEHUA Diacono Procurator della Chiesa — ABRAIE Diacono il Vecchio — DOMENICO ABDALA MOLCHI — OSAUGGO ALBO — GIOVANNI MERCANTI &c.

LXXXVIII.

Epistola Simonis Episcopi Chaldaei Dioecesis Seert ad eumdem Patriarcham.

21. — Diarbekir 28 Dicembre 1737.

Ho eseguito il commandamento di V. S. Illustrissima, e Reverendissima di venir in questa Chiesa, ma ne hà costato circa seicento Piastre, quali ho bisognato pagare alli Turchi, le abbiamo prese ad interesse, ed ora vengono ridomandate, e noi non abbiamo con che pagarle, ne i popoli sono in grado di somministrarle, perchè poco prima, che venissero li Turchi li hanno fatta una avania, e ne hanno estorto da ottocento piastre col solo pretesto di domandare dove se ne stava il Patriarca, la supplichiamo di farci sapere a che stanno i suoi Affari, perchè li Popoli l'aspettano di giorno in giorno, li Popoli anno scritto circa 20 lettere alla Sagra Congregazione de Propaganda, ed altrettante à V. S. Illustrissima, e non abbiamo ricevuta alcuna risposta, li Sacerdoti, e Diaconi le baciano le sagre mani, e la supplicano d'apportarci al suo ritorno due forme per l'ostie &c.

(SIMONE VESCOVO DI SEERT).

LXXXIX.

Alia ad eumdem scripta a Patriarchali suo Procuratore.

22. — Diarbekir Aprile 1738.

Ci aveva promesso V. S. Illustrissima di ritornar doppo un'anno ed ecco che sono scorsi nove anni, senza che abbiamo la consolazione di rivederla, li aveva mandato Monsignor Vescovo di Seert per governarci, per il che abbiamo fatte grandi spese, ma hà creduto non poter fermarsi, ed è ritornato: hà poi scritto V. S. al Monsignor di Mardin

di venire, ma non puole, perchè è ammalato, e noi Poveri siamo senza Pastore, e lei oh Monsignore perchè non vuol venire, se ha paura de' debiti, non ne tema, chi mai l'ha domandato un quattrino, siamo privi di lei, e da lei nulla domandiamo: Noi Ecclesiastici, ed il Popolo saremo tutti pronti a servirla come prima, si ricordi Monsignore del tempo della persecuzione, li Cattolici sono cresciuti in numero ed appena si puole aver luoco nella Chiesa per sentire la Messa per la quantità de' nuovi Cattolici uomini e donne, e quando V. Signoria verrà, saranno assai più quelli, che si convertiranno. O Monsignore, mi perdoni, la legge di Dio, non permette al Pastore di abbandonare il suo Gregge, ne di tanto girar, e lasciarla senza Capo, è ver, che non ci conviene parlar così al nostro Maestro, ma non vorremmo, che fosse colpa di esso, li novi Cattolici mi dicono, perchè non scrivete a Monsignor Patriarca, che venga, la Signora Saide è arrivata, ed abbiamo eseguito quanto V. S. Illustrissima ci ha comandato, abbiamo dissimpegnato alcune Lampade, e la Croce di Argento con pagarne il debito. e speriamo che verranno delle elemosine alla nostra Chiesa, perchè i Cattolici augmentano, e se V. S. fosse qui sarebbono assai più, per l'amor di Dio Monsignore lo supplichiamo Noi, e li Popoli a ritornarsene presto etc.

(PROCURATORE
Suo Devotissimo).

XC.

Alia Epistola ejusdem Simonis Episcopi data die 5 Martii 1739.

23. — ILL.MO E REVERENDISSIMO MONSIGNOR GIUSEPPE TERZO
PATRIARCA DE' CALDEI.

L'espongo come noi al presente la passiamo assai bene mediante le preci di V. S. Illustrissima, e perciò notte, e giorno incessantemente preghiamo S. D. M., per la di lei conservazione, affinchè trionfi de' suoi nemici per intercessione della Vergine Maria, de' Santi Pietro e Paolo, e di tutti li Santi. Amen.

Do parte a V. S. Ill.ma come di già è passato a miglior vita Monsignor Basilio Arcivescovo di Mardin, il che seguì li 26 Settembre 1738, il Signore ce la conservi.

Da che è morto il detto Arcivescovo le cose nostre vanno di male in peggio, il Signore ci conceda di rivederla.

Ora la supplichiamo di ritornare da noi alla Sua Sede giacchè tutto il Popolo, grandi e piccoli, Uomini e Donne, la dimandano come

cosa assai necessaria, mentre tutto il Popolo si ritrova qual corpo senza Capo, e qual Città senza fortezza, tanto che li nemici lo circondano da ogni lato a guisa di Lupi rapaci, senza che vi sia chi li governa, e dirigga. Se ella dirà, che Io posso supplire le sue veci, sappia Monsignore, che Io in virtù del fermano, che ella mi procurò mi portai in Emeda, e vi stetti in essa mesi sei, doppo di che l'abitanti di Seherd mi avisarono in lettera, che se io non fossi tornato sollecitamente in Seherd tutta la Diocesi si perderebbe, e gli Eretici s'impossesserebbero di essa col Braccio del loro Duca.

In questo mentre l'Eretici, s'impossessorono di due Villaggi con tutte le loro Possessioni, ed averi, e se la Providenza Divina, e le sue Sante Preci non ci avessero assistito, si sarebbero di già impossessati di tutta la Diocesi. Io in tanto non posso più ritornare alla Sedia, che in conto alcuno non si deve abbandonare, affinchè non vadano a vuoto le fatiche di V. S. Illustrissima, e quelli dei nostri Patriarchi.

Il Signore la muova a misericordia verso la sua Sede per l'intercessione della Santissima Vergine Maria, e di San Fetiano (Pethion) Martire ed esalti la sua S. Chiesa cattolica Romana col propagare la sua S. Fede nelle quattro parti del Mondo. Non si scordi di noi nelle sue sante orazioni, siccome noi preghiamo S. D. M. per la di lei conservazione, il Popolo con tutti li Sacerdoti, e Chierici le bacciano le mani, e piedi supplicandola, delle sue sante precì.

Nel 5 mese di Marzo 1739.

Umilissimo servo dei Servi
SIMONE VESCOVO DI SEHERD.

Loco ✕ sigilli.

XCI.

**Alia eodem anno 1739 transmissa a Clero et populo Chaldaeo
Diarbekirensi ad eumdem Patriarcham.**

24. — ILL.MO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE GIUSEPPE TERZO
PATRIARCA DE' CALDEI.

Doppo il bacio delle mani, e dei piedi pregandoli una perpetua e totale conservazione prostrati genuflessi avanti il lume del Mondo, Sole de' Perfetti, Luna de' Fedeli, Tesoro della Sapienza de' Cristiani, Stella rilucente che illumina tutti l'ortodossi, Direttore, che colla sua direzione ha confermato li buoni, e colla sua Gentile Indole hà disingannato li Titubanti, e dubbiosi e colla frequenza del suo

predicare hà convertito l'erranti, ed Empij. Cioè il nostro Padre, Direttore, Superiore, Pastore, e corona della nostra testa, Fortezza inspugnabile della nostra Chiesa, e Torre ben munita, che conserva la nostra Nazione, l'unico e singolare della sua età e suo Secolo, il di cui nome è desiderabile, e di felice ricordo l'eloquente &c. Il Signore Iddio lo esalti e conservi sopra di noi la sua santità per molti anni, e secoli mediante l'intercessione della Vergine Maria, Madre di Dio, e di tutti li Santi. Amen. Di poi se Ella dimanda dello stato nostro, noi per la grazia di Dio la passiamo bene, e notte, e giorno, incessantemente preghiamo S. D. M. per lei, con gran desiderio di rivederla, da gran tempo non abbiamo avuta lettera alcuna da V. S. Illustrissima per nostra consolatione, e per cognizione de' nostri affari, il Signore faccia, che tal'impedimento sia tutto suo vantaggio. Se ella inoltre ricerca dello stato del nostro affare, Monsignor sappia, che va male per mancanza del Capo; Imperocchè noi al presente siamo privi di Capo per causa del suo discepolo Basilio il Vescovo, che è passato alla misericordia di Dio, il che seguì li 26 Settembre 1738. Il Signore ci conservi la sua persona, e la salvi e ci faccia degni di rivederla in buona salute. Amen. Monsignore la supplichiamo di darci qualche consiglio buono, o che ella ritorni alla sua sedia, al suo Grege, il quale con tutti li grandi e piccioli Uomini, e Donne la vogliono, e la chieggono, o che ci provveda in altra maniera, perchè noi ormai siamo rimasti qual corpo senza Capo, e qual città senza Fortezza, tanto che li nemici da ogni lato ci circondano a guisa de' Lupi rapaci, senza che si trovi chi ci dirigga, ed ogni uno si fa capo, come V. S. Illustrissima ben sa.

E se dice, voi avete l'Arcivescovo Simone, Monsignore, essendo il detto Arcivescovo venuto in Emeda (Amida) in virtù del Fermano, che ella gli procurò, ove si stette mesi sei, gli scrissero l'abitanti di Seherd, che facesse ritorno da essi dicendo, che se esso non ritorna sollecitamente perderebbe Seherd con tutto il suo Territorio, e quindi sarà impossessata dalli Eretici tutta la Diocesi per mezzo del Braccio del loro Duca, ultimamente se ne ritornò alla Sedia di Emeda, la quale non deve essere vacante, affinchè non si perdano le fatiche di V. S. Illustrissima, e quelli delli nostri Patriarchi, e per verità noi saressimo di già perduti affatto, se non fossimo soccorsi dalle sue sante preci, mentre noi siamo divenuti il ludibrio delle Nazioni, con tutto ciò la S. Fede sempre più va aumentandosi, e dilatandosi.

Il Signor Iddio esalti la sua S. Chiesa Romana, e propaghi la di lei fede nelle quattro parti del Mondo.

Non si scordi di noi nelle sue sante orazioni, il Signore ci la conservi per sempre. Amen. Benedite etc.

Il resto lo potrà sapere dal sacerdote Paolo discepolo di Monsignor Abramo Urtabit, e rispettivamente dal suo discepolo il Chierico Ciriaco ⁽¹⁾ latori della lettera i quali li daranno distinto ragguaglio delle cose nostre. Finalmente le diamo parte, come l'anno 1738, si è rovinato l'Altare delli Quaranta Martiri, essendosi aperto in mezzo il tetto della Chiesa colla rovina anche del luogo delle Donne ⁽²⁾. — Si sottoscrivono tutti colli loro sigilli proprii.

Il Sacerdote GIO, il Sacerdote TOMASO, il Sacerdote STEFANO, il Sacerdote DANIELE, il Sacerdote MICHELE. Li Chierici GIACOMO, MICHELE, ELIA, ABRAMO, PIETRO, DOMENICO. I signori GHALÒ, ADAMO GIO, ABRAMO, GREMIA, GABRIELE, BEUDUNORO, PIETRO, GIUSEPPE, ABADALLA, SEHIUR, NEME, FRANCESCO, TOMASO, TAFAR, CACCIADUR, DOMENICO, DOMENICO, GIO: (fu scritta nell'anno 1739).

XCII.

Fere iisdem verbis scribit quoque Clerus et populus Chaldaeus Mardinensis.

25. — ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNOR GIUSEPPE
TERZO PATRIARCA DE' CALDEI.

Dopo il bacio di mani e piedi colla supplica a S. D. M. per la di lei conservazione prostrati genuflessi avanti il lume del Mondo, Sole de' Perfetti, Luna de' Fedeli, Tesoro della Sapienza de' Cristiani, Stella rilucente, che illumina tutti l'Ortodossi, direttore, che colla sua direzione, à confermato li buoni, e colla sua bontà ha disingannato l'erranti e dubbiosi, e coll'assiduità, del suo predicare ha convertito li devianti, ed erranti. Cioè il Padre nostro direttore, Superiore, Pastore nostro, e corona nostra, Fortezza inespugnabile della nostra Chiesa, e potentissima Torre che riguarda la nostra Nazione, l'unico ed il singolare della sua età e del suo secolo, il di cui nome è desiderabile, e di felice ricordo il Signore lo esalti, e ce lo conservi. Amen.

(1) Praefati, Paulus scilicet et Cyriacus ambo Armeni Ritus erant. Consule adnot. numero XCV. Adjectam.

(2) In Orientalibus Ecclesiis ab antiquo, et hodie quoque mos viget mulieres a viris segregandi ferreis cancellis, vel repagulis ligneis.

Se ella desidera sapere qual sia il nostro stato, noi per la Dio grazia la passiamo bene, e giorno, e notte, incessantemente preghiamo per la di lei salute desiderando somamente di rivederla. Da gran tempo in qua noi non abbiamo ricevuta alcuna lettera di V. S. Illustrissima per nostra consolazione, e per notizia de' nostri affari. L'impedimento di ciò sia pure suo vantaggio. Circa le cose nostre, e circa lo stato nostro. Monsignor sappia, che le nostre cose vanno male per mancanza di capo, essendo al presente senza capo &c., la morte del suo Discepolo Monsignor Basilio, il che segul li 26 di Settembre 1738. Il Signore ci conservi, e mantenghi la di lei Persona, affinchè possiamo rivederlo in perfetta salute la supplichiamo di darci, qualche salutare consiglio, o che ella ritorni nella sua Sedia, ed al suo Gregge, il quale unitamente con tutti gl'uomini donne, grandi e piccoli, la dimanda, o pure che ci provveda in qualche maniera, giacchè noi ora siamo qual Corpo senza Capo, e qual Città senza Fortezza, e li nostri nemici da ogni lato ci circondano a guisa di lupi rapaci, senza che alcuno ci dirigga, e governi, tanto, che ogn'uno si crede di essere Capo, come ella ben sà.

E se dice, avete il Vescovo Simone, sappia V. S. Illustrissima, che il detto Vescovo dopo esser venuto in Emeda in virtù del Fermano, che ella gli procurò, e vi stette mesi sei, li scrissero l'abitanti di Seherd, che vi ritornasse da essi dicendo, che se non facesse sollecito ritorno da essi perderebbe Sehert con tutto il suo Territorio, e sarà anche presa dagl'Eretici la Diocesi per mezzo del braccio del Duca, fu obbligato di ritornare, ed ora non gl'è più possibile il ritorno alla Sedia di Emeda, la quale non deve essere vacante affinchè non si perdano le fatiche di V. S. Illustrissima, e quelle delli nostri Patriarchi, e per verità noi già saressimo affatto persi, se non fossimo soccorsi dalle sue Orazioni, essendo noi già divenuti scherno, e ludibrio della Nazione, con tutto ciò la S. Fede sempre più va crescendo, il Signore Iddio esalti la sua S. Chiesa Cattolica Romana, e propaghi la di lei S. Fede nelle quattro parti del Mondo, e non si scordi di noi nelle sue SS. Orazioni pregandoli dal Signor una lunga serie d'anni etc. nel mese di Marzo 1739.

Il Sacerdote GIOVANNI &c., con altri dodici.

XCIII.

In hoc aliisque duobus numeris subsequentibus proferuntur supplicationes factae S. Congregationi de Propaganda Fide a D. Simone Episcopo Ecclesiae Seertensis nec non a Clero et populo Diarbekirensi et Mardinensi vehementer postulantibus sui Patriarchae reditum ad relictam Sedem suam.

26. — EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

Con tutto ossequio riverente bacio le mani de Nostri Eminentissimi, e Reverendissimi P.P. Signori Maestri, Direttori, Superiori, Signori Cardinali della Sagra Congregazione di Propaganda Fide, il Signor li conservi per sempre, e ci facci salvi mediante le loro Sante orazioni ed esalti la nostra S. Madre Chiesa Romana affinchè si convertano tutti gl' Infedeli al suo S. Grembo così sia per l'Intercessione della Santissima Vergine Maria Madre di Dio, e di tutti li Santi, e Sante amen. Noi loro Servi Umilissimi, picciolo Gregge protetto da S. Fetione Martire, ubbidienti sempre alla Santa Madre Chiesa Cattolica dal tempo de nostri Patriarchi Giuseppe Primo, Secondò, e Terzo, e ciò per mezzo delle loro SS. preci ed orazioni. Il Signore ci conservi perfettamente in questa S. Fede fin alla nostra morte. L'espongo con tutta riverenza, come il nostro Padre Monsignor Basilio Arcivescovo di Mardin è passato a miglior vita quello appunto, che fu costituito Vicario Patriarcale della Sedia del nostro Patriarca Giuseppe dall' EE. VV. il che fu il mese di Settembre 1738. Il Signor ci conservi la loro persona.

Al presente la suddetta Sedia si ritrova vacante senza Pastore con altre quattro Chiese, che si governa o unicamente da alcuni Sacerdoti, onde sono qual Città senza Fortezza, qual corpo senza capo. Io poi non posso, ne devo abbandonare la mia Diocesi, e stare con essi, poichè quattro mesi sono il Vescovo Eretico s'è impossessate di due Villaggi della mia Diocesi con tutti li loro Beni, e con intenzione di prendere tutta la Diocesi. Il Signor la tenga lontano. Per tanto supplichiamo le viscere paterne dell' EE. VV. di spedire l'affari del nostro Patriarca, e di mandarlo alla sua Sedia, poichè l'Eretici nel vederci senza Pastore diventano più arditi, e fieri contro di noi, con tutto questo grazie al Nostro Gesù Christo la S. Fede di giorno in giorno sempre più va aumentandosi anche nell'estere nazioni, e perchè temiamo, che non si perdano le fatiche de nostri Patriarchi per man-

canza di Capo si destruggono le quattro Chiese colla rovina della Santa Fede, preghiamo la carità dell'EE. VV. di tenerci raccomandati presso S. D. M. nelle loro sante orazioni, acciò ci mantenghi, e conservi per sempre in questa S. Fede, e nella loro ubbidienza, siccome anche di convertire tutte l'estere nazioni all'ovile di Cristo, affinchè tutti unitamente riconoscano per Capo d'essa il Sommo Romano Pontefice, e per vera, e legittima Chiesa la S. Chiesa Romana, *extra quam non est salus*. Con che di bel novo le supplichiamo di non abbandonarci, e di provvederci di Superiore per amor di Gesù, Maria e S. Fetione Martire, otto mesi sono si è distrutto l'Altare dei quaranta Martiri, il Popolo per l'aggravio de suoi debiti non ha forza di rifabricarlo, la Chiesa di S. Fetione Martire è indebitata di 60 borse ad interesse, onde il Popolo s'è reso affatto impotente, e debole. — Questo è quanto umiliamo alle VV. EE. nel resto ci rimettiamo alla loro sapienza, autorità ed alto discernimento. — Si degnino d'onorare li loro Servi di qualche risposta, della quale fin' al presente ne io, ne essi siamo stati giammai degni, quantunque più volte l'abbiamo umiliate le nostre suppliche. Il Signore Iddio esalti la sua S. Chiesa Romana contro li nemici suoi, e componga con S. concordia li suoi Figli, e converta alla nostra Santa Fede tutti gl' Infedeli. Amen. Marzo 1739

(Umilissimo Servo
SIMONE VESCOVO DI SEERT).

XCIV.

27. — EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI.

Inchinati con tutta riverenza bacciamo le mani colla Sagra Porpora dell'Eminentissimi nostri Signori, e Reverendissimi Padri nostri, cioè li Signori Cardinali della Sagra Congregazione eletti da Dio, e dalla Provvidenza di Nostro Signore il Romano Pontefice Vicario di Christo Nostro Signore, e deputati similmente alla propagazione della S. Fede nelle quattro parti del Mondo, il Signore li conservi coll'innocenza, e felicità, e perpetui la loro Superiorità con tutta l'autorità, e Santità. Amen.

Noi Caldei Cattolici Mardinisti esponiamo all'EE. VV. come noi abbiamo sommo desiderio della loro S. Benedizione, e della loro S. Dottrina, *tanquam cervus ad fontes aquarum* ⁽¹⁾ grazie al Nostro Signore

(1) Psal. XLI, 2.

Gesù Cristo, che da settanta anni in qua si è degnato d'illuminare la nostra Città col lume della Fede Cattolica per mezzo del nostro Patriarca Giuseppe Primo ⁽¹⁾ che passò a miglior vita nella loro S. Città ⁽²⁾ e quindi si propagò la retta Fede, e furono corretti i libri nostri dall'errori del nostro Patriarca Giuseppe Secondo ⁽³⁾ di felice memoria, ed ora colla Provvidenza di Dio, e zelo del nostro Patriarca Giuseppe Terzo, dalla S. Sede, e S. Congregazione confermato, il quale al presente si ritrova presso l'EE. VV., la S. Fede si va accrescendo, e dilatando nella nostra Città, nella Città d'Emeda e specialmente in Ninive, e suo Territorio, con che le diamo parte essere di già passato all'altra vita sotto li 26 Settembre 1738. Monsig. Basilio Arcivescovo di Mardin, che era dall'EE. VV. costituito Vicario Patriarcale nella Sedia del nostro sudetto Patriarca, la quale in oggi si ritrova vacante senza Pastore, con altre quattro Chiese governate da alcuni Sacerdoti, onde siamo qual Città senza fortezza, qual corpo senza Capo. Per tanto supplichiamo l'EE. VV. di provvederci noi Umilissimi Servi in questi nostri particolari bisogni secondo saranno spirati dallo Spirito Santo tanto più, che l'Eretici da ogni lato ci circondano a guisa di Lupi rapaci, che altro non ricercano, che la distruzione ed annientatione dell'ovile di Cristo, ciò che ne proviene principalmente dalle mancanze di Pastore, e di Superiore e se non fossimo soccorsi dalle loro Sante Preci, a quest'ora già saremmo perduti affatto, mentre l'Eretici nel vederci senza Pastore, e Capo diventano più arditi, e fieri, con tutto ciò, mediante la grazia di Cristo Nostro Signore di giorno in giorno la S. Fede sen va crescendo in tutte le nationi.

Ed affinchè non si perdano le fatiche de nostri Patriarchi per cagione della mancanza del Capo della rovina delle quattro Chiese e della S. Fede, supplichiamo l'EE. VV. di soccorrerci nelle loro Sante Orazioni, acciò il Signore si degni di conservarci fin all'ultimo spirito nel Grembo della S. Fede, e S. Chiesa Romana, e nell'ubbidienza di questa Sagra Congregazione, siccome anche di convertire tutti gli erranti ad essa, affinchè tutti universalmente riconoscano per Capo di essa il Romano Pontefice, e per vera Chiesa, la S. Chiesa Romana fuori della quale non v'è salute.

Supplichiamo di bel nuovo la carità dell'EE. VV. di provvederci di Superiore per amore di Cristo Nostro Signore e Sua Santissima

(1) De quo cfr. N. N.^o LVIII, LIX, LX, nec non ea, quae de ipso allata sunt in praefationem huius Opellae.

(2) Vide J. B. Chabot, *Vie de Mar-Joussef I^{er}*, pag. 27, Paris 1896.

(3) De quo consule n. LXI et in adnot. 1 ac nn. LXIII, LXIV, nec non relata de eo in praefatione.

Madre Maria, siccome anche per amore della S. Fede affinchè non patisca per mancanza di Capo giacchè tra noi non si trovano superiori, noi dalla nostra parte abbiamo presentato all' EE. VV. li nostri bisogni, del resto ci rimettiamo all'alto discernimento, sapienza, ed autorità delle loro EE. — Si degnino d'onorare li loro servi di qualche risposta, della quale fin qui non siamo stati giamai degni, quantunque l'abbiamo più volte umiliate le nostre suppliche. Il Signore Iddio esalti la sua S. Chiesa Romana contro li suoi nemici, e componga con Santa concordia li suoi figli, e converta tutti l'Infedeli. Amen. Mardin 6 Marzo 1739 sottoscrizione con li propri sigilli.

Il Sacerdote GIO. LASMA. — Il Sacerdote GIORNO,
e Chierico ERMETE, li Signor DOMENICO,
ABDALLA, GIUSEPPE, GIOVANNI, SIMONE,
GIORGIO, DOMENICO, e GEVAMIS.

XCV.

28. — EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

Inchinati al bacio delle S. S. Mani, e Sagra Porpora delle VV. EE., che siete nostri Reverendissimi Padri come che Cardinali della Sagra Congregazione deputati da Dio, e dalla provvidenza di nostro Signore il Sommo Pontefice Romano Vicario di nostro Signore Gesù Cristo, sopra la propagazione della Santa fede Cattolica Romana nelle quattro parti del Mondo, il Signore ci li conservi con perpetua giustizia, e felicità. Amen.

Dopo di che l'esponghiamo noi loro umilissimi servi Amedisti come noi sommamente desideriamo la loro S. Benedizione, e quali Cervi sitibondi della Fonte della loro Santa e pura Dottrina, grazie a Nostro Signore Gesù Cristo che da 70 anni in qua si è degnato di illuminare la Nostra Città col lume della S. Fede Cattolica per mezzo del Nostro Patriarcha Giuseppe Primo, che tempo fa è passato a miglior vita nella loro Santa Città, e quindi si propagò la S. Fede, e furono corretti dell'errori li nostri libri dal nostro Patriarcha Giuseppe Secondo di felice memoria ed ora colla provvidenza di Dio, e zelo del nostro Patriarcha Giuseppe Terzo dimorante in questa Alma Città di Roma di già confermato dalla S. Sede e da questa Sagra Congregazione, sempre più va crescendo, e dilatandosi la S. Fede Cattolica nelle nostre Città di Emeda, e specialmente di Ninive, e suo Territorio.

Noi intanto supplichiamo le Viscere Paterne dell' EE. VV. di

mandarci il nostro Capo, e Superiore Monsigr. Giuseppe cotanto sospirato, e desiderato da noi, mentre al presente noi siamo senza Pastore, ed orfani senza Padre, tanto più, che è di già passato all'altra vita sotto li 26 Marzo 1738 Monsignor Basilio Arcivescovo di Mardin, che era dalle loro EE. costituito Vicario Patriarcale della sedia di Monsignor Giuseppe Patriarca, la quale in oggi si ritrova vacante senza Pastore con altre quattro Chiese governate da alcuni Sacerdoti, per il che noi ci troviamo qual Città senza Fortezza, qual Corpo senza Capo. Per tanto supplichiamo le viscere paterne dell'EE. VV. di provvederci noi loro umilissimi servi in questi nostri particolari bisogni, secondo saranno spirati dallo Spirito Santo, tanto più, che l'Eretici da ogni lato ci circondano a guisa di Lupi rapaci, i quali altro non ricercano, che la rovina dell'Ovile di Christo, il che deriva principalmente dalla mancanza del Pastore, e Superiore, e se noi non fossimo soccorsi dalle loro SS. Preci, a quest'ora già saremmo affatto perduti, mentre l'Eretici nel vederci senza Capo diventano più arditi, e fieri contro di noi: con tutto questo mediante le grazie di Christo Nostro Signore di giorno in giorno la S. Fede Cattolica Romana va crescendo, e dilatandosi, anche all'Estere Nazioni; Ed affinchè non si perdano le fatiche di Nostri Patriarchi per cagione della mancanza del Capo, colla rovina delle quattro Chiese, e della nostra S. Fede, supplichiamo l'EE. VV. di soccorrerci nelle loro SS. Orazioni acciocchè il Signore si degni di conservarci fin all'ultimo spirito nel grembo della S. Madre Chiesa Romana e nell'obbedienza di questa Sagra Congregazione siccome anche di convertire tutte le Nazioni estere ad essa, affinchè tutti riconoscano per capo di essa il Sommo Romano Pontefice, e per vera, e legittima Chiesa, la S. Chiesa Romana, extrà quà sanè non è salus. Subblichiamo di bel novo la carità dell'EE. VV. di provvederci di Superiore per amore di Gesù Cristo, e Maria, come della S. Fede Cattolica, affinchè ella non perisca per mancanza di Capo, mentre tra noi non si trovano Superiori. Noi intanto dalla nostra parte abbiamo presentato all'EE. VV. li nostri presenti bisogni, nel resto ci rimettiamo alla Sapienza, Autorità, ed alla loro alta intelligenza. Si degnino d'onorare li loro servi di qualche risposta della quale fin al presente ne siamo stati giamai degni, quantunque più volte l'abbiamo umiliate le nostre suppliche. Il Signore Iddio esalti la sua S. Chiesa Romana contro li suoi nemici, e componga con S. Concordia li suoi Figli e converta tutti l'Infedeli. Amen. Facciamo sapere all'EE. VV. come l'anno 1738 si è distrutto l'Altare delli 40 Martiri, essendo aperto il tetto della Chiesa in mezzo, colla distruzione del luogo destinato per le Donne, il che richiede l'assistenza del Capo e del Superiore; onde preghiamo la carità loro di Mandarci il Nostro

Patriarca Monsig. Giuseppe, saranno informate pienamente dal Sacerdote Paolo (¹) Discepolo di Monsignor Abramo dello stato delle cose nostre.

Sottoscrizioni colli propri sigilli
Li Sacerdoti, Chierici, ed altri Secolari.
Il Sacerdote GIO, TOMASO, STEFANO, & alii
usque ad numerum 30.

Il 6 Marzo 1739
Amed. Diarbekir.

XCVI.

29. — Nota de debiti contratti da Monsignor Patriarca de' Caldei.

Dalla sua Chiesa Patriarchale di S. Piton di Diarbekir ha preso in prestito dieci borse che fanno Piastre 5000.

Da un'altra Chiesa di Diarbekir detta di Aintanur Piastre 1800 delle quali mille sono state prese da quella Chiesa in prestito da un Turco per somministrare a Monsignore.

Da una altra Chiesa detta di Ciarochie Santa Schumuni Piastre 900 prese parimente in prestito da persone Turchesche.

Da Monsignor Basilio all'ora Vescovo di Mardin ed ora defonto Piastre 50.

Dal Signor Anna Prete di Mardin una borsa, che fa Piastre 500.

Dal Signor Mugdesi Ablahad Fratello, del detto Prete Piastre 400.

Dal Signor Abdelmezim Hezzi allora Procuratore di detta Chiesa di Mardin, ora morto Piastre circa 50.

Dal Signor Hurmez Sacerdote di Mardin, ora morto Piastre 20.

Dal Signor Cogia Chamis Piastre 40.

Dal Signor Cogia Ailan di Mardin ora defonto Piastre 1400.

" " " Name Schiavo di Diarbekir " 100.

" " Schiamas Agoglanoghi di " " 250.

" " Mugdesi Adam " " " 600.

" " Schiamas Botros Suddiacono di Diarbekir Piastre 250.

Dal Signor Cogia Nuti Caparci di Diarbekir ora defonto Piastre 400.

" " " Ajub di Diarbekir Piastre 300.

Dal Signor Cogia Gabriel di Diarbekir Piastre 20.

" " " Cazar " " " 80.

" " " Anna figlio di Schamas Ablahad di Diarbekir

Piastre 500.

(¹) Paulus hic Abrahami Episcopi Armeni a secretis Sacerdos ex urbe Amed Romam contendens huius Epistolae lator fuit. Cfr. n. 24 praesentis Summarii.

Dal Signor Cogia Hebraim suo Procuratore in Diarbekir Piastre 50.

Dalla Signora Saja di Diarbekir, e sua Figlia Maria otto Borse, che coll' interesse ascendono quasi ad altrettanti, e fanno Piastre 8000, questa somma fu sborsata per la sua liberazione dalla longa, e penosa Carcere di Ninive.

Sicchè Monsignor Patriarca con le sopradette tre chiese di Diarbekir ha fatto debito di 7700 Piastre.

Con i popoli di Mardin di 2460, e con i Popoli di Diarbekir di 10550.

In tutto i suddetti debiti ascendono, se io non sbaglio a Piastre 20710.

Ha fatto pagare 100 Piastre al sopradetto Cogia Name Schiavo di Diarbekir suo Creditore. 200 Piastre a Sciamas Agoglanoghi Sud-diacono di Diarbekir suo Creditore. 200 Piastre a Sciamas Botros Sud-diacono di Diarbekir suo Creditore.

250 a Cogia Ajub di Diarbekir suo Creditore

2500 Piastre alla Signora Saide sua Creditrice.

In tutto sono 3250 Piastre, le quali detratte dalla sopradetta somma de debiti restano Piastre 17460.

Ha fatto dare 250 Piastre in Mesopotamia alla Madre di Michele Cacciadur, parte per motivo di carità, e parte per impegnare Michele stesso qui in Roma a servirlo fedelmente, sebbene ne ha fatto tutto all' opposto.

Ha fatto dare 300 Piastre a suoi Procuratori in Costantinopoli per regali indispensabili alla Corte Ottomana.

Ha fatto dare 140 Piastre ad un Servitore vecchio, e bisognoso, che doppo averlo accompagnato a Roma, è ritornato in Caldea.

Ha fatto pagare 150 Piastre in Constantinopoli per pagamento di Abiti fatti in quella Città per la propria Persona.

200 Piastre mandate in Caldea per pagamento di unò dei suoi Creditori sono state rubate.

In tutto sono 1040 Piastre di spesa, che unite alle 3250, de suddetti pagamenti fanno 4290 e sono poco meno di tre mila scudi Romani sopradetti aiuti da lui in Roma.

In somma i debiti contratti con carta di ricevute. o obbligo in scritto, che restano a Monsignor Patriarcha sono 16420.

XCVII.

30. — RISTRETTO DEGLI ARTICOLI INSERITI NEL TRATTATO COL QUALE SI SONO RINNOVATE LE ANTICHE CAPITOLAZIONI TRA' LA CORONA DI FRANCIA, E LA PORTA OTTOMANA, PER OPERA DEL SIGNOR MARCHESE DE VILLENEUVVE AMBASCIATORE DI S. M. CRISTIANISSIMA APPRESSO LA MEDESIMA PORTA, COMUNICATO ALL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINAL PETRA PREFETTO DELLA SAGRA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE DA MONSIGNOR BONA ARCIVESCOVO DI CARTAGINE VICARIO APOSTOLICO IN COSTANTINOPOLI CON UNA LETTERA DATA DE' 10 GIUGNO 1740.

Primo. — Che gli Armeni ed altri Sudditi Cattolici dell' Impero Ottomano non siano molestati per il sequente trattare coi Franchi sia per ragione di Commercio sia per qualunque altro affare.

Secondo. — Si annullano, e si cassano generalmente dalli Registri tutti li fermami emanati fino ad ora da che sussiste l' impero Ottomano offensivi della Religione, e che feriscono le persone Religiose: parimenti da esso per allora si annullano, e si cassano dalli Registri tutti quei fermami che su questa materia potessero emanare in appresso.

Terzo. — Che tutte le Chiese per li Cattolici fabbricate sotto la Protezione della Francia, e non autarizzate dalli Diplomi Imperiali, e però senza permissione della Porta s' intendano comprese nella presente Capitolazione.

Quarto. — Che dalla Porta, si concedano senza contrasto le ristaurazioni per gli luoghi di Terra Santa, quando ve ne sia il bisogno, e che dalla medema Porta debbansi costringere gli Bascià, ed altri Officiali, a secondare l' Esecuzione.

Tali Capitulazioni sono state giurate dal Gran Signore e perciò acquistano la prerogativa della più inviolabile osservanza essendo inserite in un solenne trattato colla Corona di Francia poichè all' incontro i Diplomi, che si spiccano dalla pura Munificenza possono, siccome si è sperimentato essere da ogni sua voglia ricovati.

Alla Sagra
Congregazione
di
Propaganda Fide
Per
Giuseppe Terzo Patriarca
de' Caldei
— M —
Sommario
— 16 —

XCVIII.

Corollarium quo illegalia Michaelis Cacciaduri narrantur.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

1. — Ancorchè le sincere rappresentanze già umiliate à questa Sagra Congregazione dal Patriarcha de' Caldei Oratore umilissimo non richiedano ulteriori stimoli, anzi si credono sufficientissime, a muovere la Pietà, e Giustizia dell' EE. VV. in di lui vantaggio: Con tutto ciò un nuovo, si può dire prodigioso accidente sopravvenuto, dopo impresso il primo Memoriale, lo costringe ad accrescere alla loro sofferenza l' incomodo del presente Memoriale addizionale, affinchè l' EE. VV, restino sempre più accertate, che l' avere egli dopo sei anni di permanenza in Roma dal dì del suo ritorno promosso in questi tempi l' Istanza di restituirsi alla Residenza è stato effetto di uno speciale segreto impulso della Divina Provvidenza per vantaggio non meno della Santa Religione, che di que' Popoli infelici, rendendosi chiaro, e manifesto esser precisa volontà dell' Altissimo, che vengano esaudite le fervosissime istanze del suo ritorno per provvedere ad alcuni gravi sconcerti, che in sua assenza potrebbero insorgere, come ora si farà palese.

2. — Ha il Patriarca ricevuto in questi ultimi giorni una lettera scrittagli da Aleppo dal Padre Giacinto di Tours Cappuccino Custode in quella Provincia in data degli 11 Dicembre 1740, che distesamente si registra in calce del presente Memoriale al numero unico (1), in cui non solo li contesta il desiderio universale di que' Popoli di rivedere, e riavere il loro amatissimo Patriarcha, già esuberantemente comprovato nel precedente Sommario dal num. 20 fino al num. 28; Ma quel ch' è più notevole, gli dà notizia di quel noto Michele Cacciadur, di cui l' Oratore, dopo averlo spedito, e rimandato à Principi con Brevi già riportati dalla sa: me: di Clemente XII, non aveva potuto avere altro Sentore, e gli dice, che questo si ritrova in Diarbekir non solo in istato di Sacerdote, e Confessore, ma in figura di Vicario, e di Missionario Apostolico, spacciandosi in oltre per Procuratore, e Successore del Patriarca, e facendosi lecito di far le funzioni Ecclesiastiche, e celebrando il Rito Romano con grave scandalo di quei Popoli, che stupiti a tante novità, non sanno indursi a prestargli fede, e venerazione, per non poter rintracciare, quali siano le di lui facoltà, e da chi abbia

(1) Cfr. N.^o XCIX.

potuto ricevere una sì imperiosa e dispotica autorità che con tanta ostentazione procura in ogn' incontro continuamente esercitare.

3. — Queste luttuose notizie ben conosciute nel suo vero lume dal Patriarca, informatissimo de' costumi, e della natura di quella Nazione hanno aggiunto non ordinaria amarezza al suo arditissimo spirito, considerando quanto possa a quei per lo più vacillanti Cattolici pregiudicare l' ambizioso carattere di questo imprudentissimo Uomo, giacchè si scoprirà alla fine che egli è sfornito di qualunque menoma autorità, e che in sostanza altro non è che un Mendace, ed un Impostore ed allora quali scandali insorgeranno, quante rivoluzioni, quanti scismi, quante confusioni di coscenze, e specialmente per le Confessioni udite, o da esso, o da altri Sacerdoti, ai quali abbia egli potuto dare l' approvazione, come Vicario Apostolico? e questi disordini non sono chimerici, nè lontani, anzi vengono considerati come possibili, e molto prossimi a nascere dallo stesso Religioso Cappuccino, che scrive; Perciò l' affare ch' è di somma rilevanza, merita senza dubbio gran riflessione ed esige dall' EE. VV. sollecito riparo.

4. — Che poi quest' Uomo sia affatto sfornito di qualunque facoltà, e solo sia guidato dalla sua cieca ambizione, ed ignoranza potrà questa Sagra Congregazione risaperlo da se stessa giacchè non troverà ne' suoi registri di averlo mai decorato di alcuna Prerogativa autorevole, in quelle Parti, e sopra que' Popoli, e molto meno sopra il Patriarcato. Per quello poi, che spetta all' Oratore, assicura l' EE. VV. di non avergliene comunicata alcuna, non avendolo costituito suo Procuratore, se non per esigere le limosine dalle Corone, a cui fu spedito, delle quali non ha potuto averne mai alcuna contezza, ne l' altro potè sapere mentre l' oratore si ritrovava in Vienna, se non che non aveva potuto esigere cosa alcuna; E molto meno lo ha dichiarato suo Vicario, e Successore, potendo solo asserire, che questa è stata sempre una vana ed ardita idea del riferito Michele, che mentre era qui in Roma non cessava continuamente d' importunare, e stimolare il Patriarca con maniere audacissime, e con termini dispettosi, e di pochissimo rispetto a rinunciarli il Patriarcato, talmente che il Patriarcha per reprimere, ed abbassare il suo spirito ambizioso per indurlo a desistere da sì ingiuste pretese giunse per sino una volta a baciarli la mano, benchè senza profitto.

5. — Anzi per questo stesso spirito di ambizione, e per la totale ignoranza della lingua Caldea, che era in Michele, non seppe mai indursi il Patriarca a ordinarlo Sacerdote, di modo che con stupore ha ora inteso, che sia giunto a tal grado; nè sà da chi sia stato ordinato, quale ignoranza della lingua viene ora manifestamente comprovata dal saper ch' egli celebra in Rito Romano in luogo di Rito, e lingua Caldea,

la quale in que' Paesi tiene il luogo di lingua Ecclesiastica, e si usa in tutte le Sagre Funzioni nella forma stessa, che fra noi si usa la lingua Latina; E questa è una delle cose, che più angustia il Patriarca, mentre scoprendosi da Turchi, e da gli Eretici questa alterazione di Rito, come non può ammeno di non scoprirsi, sarà bastante ad accendere l'odio, ed il furore de medemi Turchi, ed Eretici contro di quella Chiesa, e cagionare gran sconcerti in pregiudizio di que' poveri Cattolici. Cosa veramente molto notabile, e da essere seriamente ponderata.

6. — Pertanto essendo l'affare di sommo rimarco, e potendosi a tutto rimediare colla presenza del Patriarca, ben comprendono l'EE. VV, quanto sia necessario il sollecito ritorno del medemo alla sua Residenza con provvedimenti, ed ordini, che l'EE. VV. stimeranno più propri di prendere contro l'audacia dell'ambizioso Michele, che in faccia al Patriarca, ed a fronte della sua autorità, e Giurisdizione non ardirà arrogarsi quel Carattere, che non gli compete, e potrà con tutta quiete evitarsi ogni disordine.

Che etc.

IGNAZIO MARIA ALFANI.

IC.

Epistola ad eundem Patriarcham transmissa a P. Jacinto de Tours Missionis Capuccinorum in Mesopotamia, Custode, qua inter cetera praefati Michaëllis illicita exponuntur.

SOMMARIO.

Aleppo, 11 Decembre 1740 — Monsignor la V. S. B.

Sul supposto che V. S. Illustrissima abbia ricevuta la lettera che mi son dato l'onore di scriverle doppo il mio arrivo in queste Parti, la presente servirà solamente per assicurarla d'aver Io ricevuta una sua in Turchesco à caratteri latini. Volentieri sarei venuto a Roma, sì per visitare cotesta Capitale del Christianesimo, come per aver l'onore e la consolazione di vedere V. S. Illustrissima; Ma avendomi i miei Superiori ordinato di passare sollecitamente in Aleppo, non ho potuto avere questa fortuna. Mi sono però lusingato, e mi lusingo tuttavia di qui rivederla, e servirla; sulla speranza datami in Francia che si farebbe tutto il possibile per il suo ritorno in Diarbekir. La sua Nazione o Monsignor è molto ben nota à V. S. Ill^{ma}, e quantunque io non posso di essa lodarmi devo dire, però che la desidera,

chi per interesse, chi per affezione, e chi per Zelo di Religione. Il Prete Michele Mogdesikochi, egli si ritrova in Diarbekir e vi esercita le funzioni di Vicario Apostolico, *Celebrando in Rito Romano*. Alcuni mi hanno di là scritto per sapere chi l'abbia ordinato, e chi li abbia conferita tanta autorità, quanta egli vanta di avere, e quello che maggiormente li turba si è il sapere dalle lettere medeme di V. S. Illustrissima che ella è di lui malissimo contenta. Cogia Anna Angeogli, Stame Antonio me ne hanno scritto in questo punto, e quantunque lo riguardino come spogliato di ogni autorità, egli però non lascia di spacciarsi per Successore di V. S. Illustrissima, e suo Procuratore e di esercitare tutte le funzioni di Missionario Apostolico. Monsignor, importa sommamente di mettervi rimedio, e di rappresentare alla Sag. Congregazione i suoi sentimenti intorno à detto Prete; imperocchè operando esso senza il di lei beneplacito, anzi positivamente contro la sua volontà, che potrà dirsi di tante Confessioni? Se io fossi potuto andare à Diarbekir mi ci sarei trasferito, ma non potendo, vi ho mandato il R. P. Francesco di Montsarence, sperando di darli un valent' Uomo, che ha insegnato la Teologia in Lione, e che studia con molt'applicazione e profitto l'Arabico.

Io aspetto con Impazienza la nuova dello stato dei suoi affari, i quali molto mi premono. Invio una lettera indirizzatami per ricapitarla a V. S. Illustrissima di cui ho l'onore di essere col più profondo rispetto

Monsignor di V. S. Illustrissima,

Umo, & Obligmo Servo
F. GIACINTO DI TOURS Cap.
M. Custode Ind.

Alla Sagra
Congregazione
di
Propaganda Fede
Per
Giuseppe Terzo Patriarca
de' Caldei
—M—
Memoriale Additionale
—24—

C.

Josephus II Chaldaeorum Patriarcha Legatum in Urbem mittit, ut grati animi obsequium ac observantiam Apostolicae Sedi reverenter exhibeat, eique pro sacro obtento Patriarchali Pallio grates amplissime referat.

(Arch. Vat. Secr; *Lettere dei Vescovi* T. 92, pag. 63).

Gloria in excelsis Deo semper

Alla presenza di N. S. Innocenzo Papa (XII) Sommo Pontefice e successore di S. Pietro nella Sede Apostolica.

Iddio lo conservi

Doppo l'adorazione dovuta alla S. V. e il bacio de' SS. piedi l'espongo, come il Pallio Apostolico mandatomi vostro servo, e discepolo, l'ho ricevuto con grandissimo giubilo e allegrezza, ringratiandole infinitamente di sì gran honore fattomi, di cui mi stimo molto indegno. Perciò sono prontissimo di eseguire, e adempire tutto quello che si degnarà V. S. comandarmi. Notifico anche, come il latore della presente D. Michele Sacerdote mio intimo figlio spirituale, e divotissimo alla S. V. e alla fede cattolica ho costituito per mio Procuratore e Agente a portare in vece mia il dovuto ossequio, e l'obedienza alla S. V. onde lo raccomando caldamente al benigno risguardo della V. S. supplicandola humilmente a degnarsi di dar ordine alla Sacra Congregazione, acciò voglia provvedere i nostri negozii, e soccorrerci nei nostri bisogni, perchè viviamo fra i lupi. Il tutto però, che sarà per fare V. S. la suplico che lo faccia per amore de sangue di Christo Sig.^r. nostro sparso per noi, e per l'amor di Maria Vergine, e finalmente raccomandomi alle sacre orazioni, e chiedendo la Vostra Santa Benedizione, da lontano come da vicino con la testa scoperta prostrato a' piedi della S. V. dico Benedic, Benedic, Benedic Pater noster.

Data a di 14 Agosto del 1700

GIUSEPPE II. PATRIARCHA DI BABILONIA

MONS. S. GIAMIL.

PROGETTO DI FONDAZIONE
DI UN
COLLEGIO DI RITO GRECO
NELL'ISOLA DI CANDIA
VERSO LA FINE DEL XVI SECOLO

Da qualche tempo il Rmo dott. G. Mercati, scrittore alla Biblioteca vaticana, ha avuto la gentilezza di comunicarci una lettera interessantissima della fine del XVI secolo, conservata in un manoscritto della Biblioteca ambrosiana a Milano (1).

L'interesse che offre questa lettera così per l'istoria del rito greco in generale, che per quella del nostro Collegio greco in Roma particolarmente, ci presenta l'occasione per farla conoscere ai lettori del *Bessarione*.

Questa lettera, come si scorge dal titolo della presente, tratta d'un progetto di fondazione d'un Collegio di rito greco in Candia. Essa non ha nè alcuna data, nè alcuna sottoscrizione, ma per alcuni dati della stessa lettera noi siamo giunti a stabilire con grande probabilità il nome dell'autore e il tempo in cui fu scritta.

Vediamo primieramente che questi è un abate che ha scritto a un cardinale, probabilmente ad uno di quei quattro cardinali « che hanno carico di quel Collegio greco di Roma » (2). Poi, foglio 115^v leggiamo queste parole: « Io mi trovo haver una chiesa in Candia senza cura alcuna, chiamata Santa Maria di Spagna..... il che mi mosse vedendola trasandata alquanto, a ristorarla..... Il modo di trovar l'entrate saria questo. Già settanta ovvero ottanta anni uno de

(1) D. 181 Inf. foglio 113. Questa lettera faceva parte della biblioteca del Pinelli.

(2) Noi ripareremo dei menzionati Porporati in seguito.

miei Predecessori, che si chiamava l'Abbate Hieronimo sotto il Pontificato d'Alessandro VI. smembrò dal corpo dell'entrata di quest'Abbatia seicento ducati d'entrata, e li consignò alla congregazione di S. Bernardo di Lombardia, i quali al presente ascendano alla summa di mille seicento, et forse due milla et per questo li diede loro acciochè officiassero nella chiesa di S. Tomaso posta in Torcello distretto di Venetia ⁽¹⁾..... li assignerei per l'officiatura della chiesa di S. Tomaso dove è la mia Abbatia seicento ducati, et se di queste intrate avanzasse alcuna cosa..... desidererei che ogni cento ducati di piu l'Abbate havesse da concedere cento ducati per anni sette ad uno per casa de figliuoli poveri della mia famiglia Trivisana ⁽²⁾ dallo Scaglione..... essendo che ella ha il ius eligendi et presentandi in quest'Abbatia fin dal' 1119 in qua affin che piu contenti et sodisfatti ne restassero et il Principe et essa fameglia ».

La chiesa di Santa Maria di Spagna o di Varangorum, era una delle cappelle della città di Candia, dove si esercitava il rito latino ⁽³⁾, ed uno dei due santuari che possedevano nell'isola di Creta, i monaci Cisterciensi del monastero di S. Tommaso di Torcello, isola presso a Venezia ⁽⁴⁾. Conforme alcuni antichi documenti, questo monastero sarebbe stato fondato e concesso ai monaci Cisterciensi, nel 1182, dal Plebano di S. Tommaso, Rodolpho, che avrebbe fatto venire quei monaci sotto il priorato d'un tale Lorenzo, da un monastero nella Borgogna, e perciò il convento di S. Tommaso si chiamava ordinariamente « monasterium Burgondionum » ⁽⁵⁾. Ma da altri documenti autentici risulta chiaramente che il fondatore di quel monastero fu il patrizio veneto

⁽¹⁾ Cf. su questo CORNELIO FLAMINIO, *Ecclesiae Torcellanae antiquis monumentis illustratae* (Venet. 1749), XIV, p. 212-4, e i documenti p. 275-85. Il fatto avvenne l'anno 1495 e fu confermato da Alessandro VI il 20 dicembre 1497.

⁽²⁾ *Famiglia Trivisana*, nobile famiglia di Venezia che diè un gran numero di personaggi illustri tanto alla Chiesa come allo Stato. Notiamo soltanto: 1363, Petrus Trivisanus, legato del Papa Urbano V. — 1409, Ludovico Trivisani, duca di Candia. — 1448, Zacharia Trivisani, orator veneto. — 1538, M. Ant. Trivisanus, praefectus militaris.

⁽³⁾ CORNELIO FLAM. *Creta Sacra* (Venet. 1755), P. III, p. 35: « Sacello igitur Latino ritu exculta in civitate Candiae haec erant..... S. Mariae de Hispania, apud quam residere solebat Abbas ea familia Trivisana ».

⁽⁴⁾ *Creta Sacra* II, p. 20-21: « Sed et Monachi Cistercienses S. Thomae Torcellani Monasterium quoddam Gereri nuncupatum in Insula Cretae acceperunt a.º 1217, ex publico Petri Ziani Ducis Ven. munere cujus pietatem aemulatus successor ejus Jacobus Theupulo Monasterium aliud sub titulo S. Mariae Varangorum eisdem Monachis dono dedit a.º 1230, quarum donationum diplomata allata sunt ex *Eccl. Torcellan. Illustr.* p. 227 et 234 ».

⁽⁵⁾ Cf. UGHELIUS, *Italia sacra* V, col. 1379.

Marco Trivisano († 5 maggio 1202), e ciò ci spiega che questa nobile famiglia Trivisana ne ha avuto sempre il *jus patronatus* ⁽¹⁾. Prima dell'arrivo dei Cisterciensi ⁽²⁾, il monastero di S. Tommaso in Torcello avea di già delle possessioni in Candia come risulta da una lettera del papa Gregorio IX (X cal. April. pontificatus a° XIII) a un abate di questo monastero, dove s'incontrano le seguenti parole: « specialiter autem capellam S. Mariæ Militum de Candia, quam Monasterium vestrum, antequam Cisterciensis ordinis instituta susciperet, possidebat » ⁽³⁾.

Ora, nella lista degli abati di S. Tommaso di Torcello, troviamo precisamente sotto il regno di Alessandro VI (1492-1503) un abate Hieronymo che ebbe la carica dall'anno 1476 all'anno 1522. Aggiungendone i 70 o 80 anni di cui si parla nella nostra lettera, arriviamo verso l'anno 1580, e là nuovamente troviamo un abate della casa Trivisano, chiamato Pietro, ed eletto nel 1578 ⁽⁴⁾. Il suo predecessore Giovanni era della stessa famiglia, ma siccome l'autore della nostra lettera parla del Collegio greco in Roma, come d'una istituzione di già esistente e fiorente, e che il collegio non fu fondato che nel 1577, crediamo poter ammettere con la massima probabilità l'abate Pietro quale autore della lettera.

Dopo aver stabilito il nome dell'autore e la data approssimativa di questa, noi diamo ora le notizie principali sui primi anni del Collegio greco in Roma in quanto possano avere dell'interesse col soggetto trattato nella medesima.

Questo collegio fu fondato nel 1577 da papa Gregorio XIII ⁽⁵⁾. Nella sua Bulla del 13 gennaio di quest'anno, il Pontefice assegnò al collegio una rendita annuale di 100 scudi, e vi aggiunse, per un termine di quindici anni le entrate della chiesa di Chisano, nell'isola di Creta, allora vacante. Di poi, tra le altre disposizioni, istituì quattro

(1) CORN., *Eccl. Torcell.* p. 189 sq.

(2) Prima dei Cisterciensi ci erano Canonici regolari. Cf. MANRIQUEZ, *Cist. Annal.* (Lugd. 1649), III, p. 396 n.° IX. I Cisterciensi vennero lì circa il MCC.

(3) Cit. ap. CORN., l. c., p. 187.

(4) « In demortui Sebastiani locum a.° 1544 die 30 Maii, nobiles Trivisani in Ecclesia S. Giovanni Novi congregati, Joannem Trivisanum suffecerunt, cujus electionem Paulus III auctoritate Ap. approbavit die 19 Oct. ejusdem anni. . . . A.° 1570 Joannis (sic) Trivisano abbati datus fuit successor Guidus Antonius cujus electionem Pius V ad Veneti senatus praeceps approbavit. Hinc deinde ex continuatis Trivisanæ familiae electionibus successerunt a.° 1578 Petrus Trivisanus — a.° 1593 Stephanus Trivisanus » (CORN., p. 216, 217).

(5) Bolla del 13 gennaio 1577 (*Bull. Rom.* VIII, p. 159-162).

cardinali protettori: card. Giacomo Savelli ⁽¹⁾, Guglielmo Sirleto ⁽²⁾, Giulio Santorio ⁽³⁾ e Antonio Caraffa ⁽⁴⁾.

Il fatto che Gregorio XIII accordava dell'entrate nell'isola di Creta, e che il monastero di S. Tommaso di Torcello avea delle possessioni in quest' isola, spiega come il P. D. Giovanni Traiani S. J. ⁽⁵⁾, si rivolse di preferenza all'abate di S. Tommaso per far mandare dei giovani greci al Collegio di S. Atanasio in Roma. Che l'abate Pietro da sua parte era intieramente d'avviso d'affidare ai Padri della Compagnia di Gesù la direzione della sua fondazione progettata in Creta, non ci deve recar meraviglia, allorchè Gregorio XIII aveva egli stesso voluto affidare il Collegio di S. Atanasio ai religiosi di quest'Ordine. Ecco ciò che dice a questo proposito il Rodotà ⁽⁶⁾. « Era principale disegno di Gregorio XIII, di commettere il governo del collegio ai Padri della Compagnia di Gesù, i quali nella direzione d'altri alla loro vigilanza affidati, aveano dati chiari argomenti dello speciale talento, e dell'ammirabile arte nel ben addestrare la gioventù nella pietà, e dottrina. Ma il Cardinale di S. Severina volendo fare al Papa cosa grata, impegnossi a governarlo da se stesso. Presane l'amministrazione, la ritenne sino che visse, per lo spazio di anni venticinque, e destinovvi rettori, ora Religiosi, ora Sacerdoti secolari. Non erano scorsi molti anni, che nacquero tali turbamenti e dissensioni, che posero in isconvolgimento il buon sistema della lodevole direzione, e recarono alla greca nazione mal nome. Gli alunni inaspriti dai rigori straordinari, ch'eran loro usati accusando i superiori di rigidezza eccedente, e querelandosi d'essere mal provveduti di vitto e vestito, e di non essere assistiti negli studi, supplicarono Gregorio XIV, che commosso a pietà,

⁽¹⁾ G. Savelli creato cardinale da Paulo III, 12 Dec. 1539 († 1587). Cf. CARDELLA L., *Memorie storiche de' Cardinali* (Roma 1793) t. IV, p. 232. — CIACONIO BIANCENSI, *Vitae et Regestae Pont. et Card.* (Roma 1630), t. II, col. 1540.

⁽²⁾ G. Sirleto, creato card. da Pio IV, 12 marzo 1565 († 1585). CARDELLA, l. c., p. 97-102.

⁽³⁾ G. Santorio, denominato il cardinale Santaseverina, creato card. da Pio V, 17 maggio 1570 († 1602). CARDELLA, l. c., p. 128-131.

⁽⁴⁾ Ant. Caraffa, creato card. da Pio V, 24 marzo 1568 († 1591). Cf. CARDELLA, l. c., p. 119.

I ritratti di questi quattro Cardinali protettori si conservano nel Collegio greco di Roma.

⁽⁵⁾ Padre Trajano della Compagnia di Gesù, penitenziere di lingua greca nella Basilica Vaticana, autore del *Trattato sopra l'aiuto spirituale e riduzione della Grecia* (cod. Vat. 6198). Cf. RODOTÀ, *Dell'origine del Rito Greco in Italia* (Roma 1763) III, p. 151.

⁽⁶⁾ L. c. p. 153, e cf. *Memoriale ovvero giornale del Col. Gr.* Ms. in Coll. di S. Atanasio Cod. n.º 13, fol. 1.

desse loro per guida i Padri della Compagnia sotto la cui cura vedeano vivere quieti e tranquilli in Roma tant'altri seminari di diverse nazioni. Il Papa soddisfatto di tali sentimenti, ordinò al Cardinale di S. Severina, che ritenendo a sè l'amministrazione temporale, desse ai Padri Gesuiti il regolamento della disciplina, con ampia facoltà di stabilire le leggi del governo e de' costumi, i gradi de' ministri e loro uffici, ed altre cose di somigliante natura, ed incaricò il Padre Claudio Acquaviva Generale di doverne accettare il reggimento. Seguì questo cambiamento il mese di ottobre dell'anno 1591 *.

In seguito però sopravvennero altre difficoltà e i Padri della Compagnia di Gesù rinunciarono, già nel 1604, al governo del Collegio greco, e la rinunzia fu accettata da Clemente VIII il quale l'affidò ai Padri Somaschi. Più tardi i cardinali Gozzadini e Maffeo Barberini ottennero da Gregorio XV, il 31 ottobre 1622, il ritorno dei Padri Gesuiti, e allorquando quest'ultimo cardinale fu alzato al pontificato col nome di Urbano VIII, confermò solennemente, per la sua costituzione del 23 nov. 1634, gli stessi Padri alla direzione (!).

Siccome le ulteriori fasi subite dal Collegio greco in Roma non hanno alcun rapporto col soggetto da noi trattato, noi crediamo di poter dare immediatamente il testo della lettera.

* Ill^{mo} et R^{mo} Sig^r mio Osserv^{mo}

* Il padre D. Giovanni Dominico Traiani m'ha fatto istanza, ch'io debba scrivere in Candia per procurare d'haver fanciulli di quell'Isola da mettere nel Collegio Greco di Roma: ch'io farei cosa grata a N. S. a V. S. et a quelli Ill^{mi} Sig^{ri} Cardinali che hanno carico di quel collegio. Io in ciò mi trovo talmente disposto bene, e per fare prontissimamente tutto ciò, ch'io possa, che di molto buona voglia son sempre per impiegare ogni mio pensiero, et potere, non solo in Candia, ma ancora in altre parti di Grecia, acciochè si dia tutto quello aiuto, che si può a questa opera di tanta utilità a quella nazione et gloria d'Iddio. Per la qual cosa conoscendo io V. S. Ill^{ma} zelantissima dell'honor d'Iddio, et della grandezza di Santa Chiesa, ho preso ardire di scrivere alcune cose, che mi sono venute in mente

(¹) Il collegio di S. Atanasio in Roma, dopo essere stato diretto in seguito da varie Congregazioni (dopo i Somaschi vennero i Domenicani e più tardi i Resurrezionisti) e Sacerdoti secolari, fu infine rimesso da S. S. Leone XIII (*Motu proprio* del XV dec. 1897) all'Abate Preamete dei PP. Benedettini Dom Hildebrando de Hemptinne, il quale poi l'affidò ad alcuni Padri del suo ordine.

pensando intorno a questo Collegio. Questa quanto pia et santa opera sia non occorre dirne altro: quanto sia accetta, et grata a quelli Popoli, da ciò si può vedere, apertamente, che non è stato alcun Pontefice Romano, più stimato ne più reverito da essi che il presente, parendo loro, che nella fondatione di questo Collegio SS^{ta} habbia dimostrato molto amore verso la loro natione. Di ciò ne posso io render certa testimonianza di veduta, e di udita di quasi otto anni ch'io mi son fermato nel Regno di Candia, nel qual tempo havendo continuamente conversato con Greci, non tanto per l'occorrenze quotidiane, quanto per intender l'intentioni loro, e per vedere, che speranza vi fusse di ridurre gli smarriti nel grembo di Santa Chiesa, mi sono paruti quelli Populi assai disciplinabili et che facilmente si ridurrebbero a quella concordia che si desidera, essendo che la lunga conversatione, che in questa continua guerra passata hanno havuto con l'Italiani, li ha non mediocrementemente mansuefatti, et inciviliti sì che a mio giudizio in questa vigna atta di sua natura a render frutta, non vi manca se non agricoltori, et buon seme: perciocchè quello Regno patisce grand'inopia di precettori, teologi, predicatori, et confessori, che possano rimoverli dallo scisma, et instruirli nella vera fede il che non so vedere, come si possa conseguire se non vi siano mandati come dice l'Apostolo. Onde a me pare, che a questo difetto si darebbe sicurissimo rimedio, et non difficile sempre, che si drizzasse in Candia un Collegio o seminario affine di disrozzare que' figlioli de Greci da fanciulletti, accioche quasi ricevuta la prima tinta nella Patria con contento de Padri mandati poi nel Collegio Greco di Roma s'instruissero perfettamente di sana dottrina, la quale con successo di non molto tempo in questa maniera s'andaria propagando. Ne bisogna dubitare che questo non fusse ricevuto molto volentieri da tutti i Greci; anzi è tanto desiderato da loro, che essendo stati ritenuti da qualche rispetto, et accidente di porgerne supplica a piedi di N. S. molte volte m'hanno fatta grand'istanza, che venendo a Roma ne facessi tutto quell'ufficio caldo, che potessi e di già io l'haverei fatto, se la mia lunga indispositione me l'havesse permesso, la quale mi ha ritenuto fin' hora in Padova con speranza di vedere s'io potessi con gratia d'Iddio ricuperare compitamente la sanità. Et mi pare che vi siano molte ragioni, che possono dimostrare la grand'utilità, che è per ricever quello Regno, et la gloria, et sacrificio, che è per venire a Dio, dalla erectione di questo Collegio, delle quali prego V. S. Ill^{ma} che non le sia grave considerarne alcuna, che le propongo, e di piu il modo del dotarlo e di beni, et di Chiesa, et stanze senza che sua S^{ta} si privi d'alcun beneficio.

« L' Isola di Candia essendo posta come V. S. Ill^{ma} sa nella bocca dell'Arcipelago per opportunità del luogo ha corrispondenza, et traffico continuo con tutte le parti della Grecia: onde viene ad haver molta commodità di navaglij, et esser bene popolata, et frequentata. Et veramente il sito suo è tale, che pare fatta dalla natura, quasi per dominare tutta la Grecia et l'oriente. Oltre il sito ha molte fortezze di grandissima importanza, molti porti, de quali due sono capaci d'ogni grandissima armata. Fra le persone Ecclesiastiche di dignità vi è il Patriarca di Constantinopoli Latino il quale altre volte haveva il dominio spirituale di tutto quello Regno, et di tutte l' Isole dell'Arcipelago: ma al presente si trova a poco a poco declinato sì, che pare che l'Arcivescovo non lo riconosca. Vi sono sotto l'Arcivescovato nove Vescovati, oltre il membro della mia Abbatia, e molti altri Canonici, et beneficii di non molta portata. Essendo dunque l' Isola di tale nobiltà, et opportunità, et per questo havendo commercio, et corrispondenza in tutte le parti della Grecia, pare, che in nissun altro luogo più commodamente si potesse fondare un Collegio così fruttuoso, perciocche con grandissima facilità si potrebbero havere fanciulli da ammaestrare da Constantinopoli, dalle Isole dell'Arcipelago, dalla Morea, dall'Albania, dalla Natolia, da Soria, dal monte Sinai, et monte Libano, di Alessandria, et parimente da Corfù, dal Zante, dalla Cefalonia et in somma da tutte le parti della Grecia tanti che supplirebbono all'uno, et l'altro Collegio abbondantemente; et perche si potesse, trarre da questo Collegio quel frutto che si desidera, mi pare che saria quasi necessario che fosse dato in governo alli Padri Reverendi della Compagnia di Gesù, i quali come buoni et esperti agricoltori sparginano seme di santa dottrina con quella discrettione et carità che sogliono, et con quel copioso fonte d'acqua viva concessa loro della gratia di Christo nostro Signore irrigheriano questa vigna sì che si potrebbe havere certa speranza di doverne vedere in breve, quei frutti che hanno prodotto quasi in tutte le provincie del mondo con tanta maraviglia et stupore di chi pesa le cose con giudicio. Et senza dubbio oltre che rinoveriano la vera felicità di quei Popoli, riducendoli nella buona via già smarrita, scaldieriano anche la freddezza de Religiosi, aiuterebbero, et sollevieriano i Prelati del Regno, et supplirebbono a molta negligenza secondo il bisogno, che vedessero alla giornata. Questa verrebbe ad essere una gran guerra spirituale, che si farebbe tacitamente al perfido inimico della nostra fede: la quale essendo presa da noi solo per essaltatione d'Iddio, et non per alcuno effetto mondano, si potrebbe havere confidenza quasi certa che levata via ogni dissensione fra noi, et ogni scisma, egli ci darebbe vittoria ancora nella temporale. Anzi non voglio mancar di dire bre-

vemente una parte di ragionamento, che a questo proposito mi sovviene haver havuto con un savio Greco, il quale era stato molti anni in Constantinopoli. Costui mi disse, che havendo il gran Turco di quei tempi acquistato l'Imperio di Constantinopoli et essendo d'animo di torre la vita a tutti i Greci un suo consigliere gli disse, che s'egli voleva conservarsi l'Imperio era di necessità, che non solo salvasse la vita a Greci, con tutto il loro avere, ma lasciandoli vivere a lor modo non impedisse le loro cerimonie ne offendesse i religiosi, et piu tosto tenendo il Patriarca d'essi appresso di se mantenesse lo scisma tra Latini, et Greci, che questo sarebbe un modo sicuro d'haverli fedeli ne sariano per ribellarsi mai. Hora per tornar a quel ch'io diceva, parmi che in alcun luogo questi Padri non potriano spendere il loro talento con piu certo guadagno, et adoprar le loro armi, che in questo Regno posto quasi nelle fauci di sì gran tiranno: tanto che se non vi si provvede, et spetial cura di Dio no'l custodisce, si vede perire, si può dir di certo con grandissimo danno di tutta christianità. Per la qual cosa mentre v'è tempo non si dovrebbe tralasciare remedio necessario accioche non possiamo poi pentirci indarno d'haver mancato al debito, et all'espettatione di quei Popoli, che bramano per la loro salute aiuto, come sarebbe senza dubbio la foundatione di tal Collegio o seminario, dal quale si trapiantassero co'l tempo per tutta la Grecia anime nutricate nella fede Cattolica et allevate nell'unione, et Carità Christiana.

« Del provvedere a questo Collegio di stanze, et di Chiesa non e difficoltà alcuna, percioche io mi trovo haver una Chiesa in Candia senza cura alcuna, chiamata Santa Maria di Spagna, la quale è in tanta devotione a tutti quei Popoli e Greci e Latini, che ogni Sabato e visitata da tutti loro communemente con grandissima frequenza, il che mi mosse vedendola trasandata alquanto a ristorarla, et risarcirla tutta adornandola di molti altari, et porte di marmi fini. et di pietra viva. Ella ha gia in essere alcune stanze, et di piu luogo per fabricarne dell'altre, le quali parendomi commode molto io concederei insieme con la Chiesa. Il modo di trovar l'entrata saria questo. Gia settanta overo circa ottanta anni uno dei miei Predecessori, che si chiamava l'Abbate Hieronimo sotto il Pontificato d'Alessandro sesto smembrò dal corpo dell'entrate di quest'Abbatia seicento ducati d'entrata, et li consignò alla congregatione di S. Bernardo di Lombardia, i quali al presente ascendono alla summa di mille seicento, et forse due milla: et per questo li diede loro accioche officiassero nella Chiesa di S. Tomaso posta in Torcello distretto di Venetia, et in quella vivessero regolarmente con certi patti, et condicioni, delle quali saria da comportare, che poche ne fossero osservate, se almeno dessero es-

sempio di buona vita et di costumi et non di scandalo; essendo per altro inutili, et per se, et per lo prossimo. Hora io riceverei per singularissima gratia, che sicome ottenne l'Abbate Hieronimo di poter smembrare quest'entrate, et dare questa Chiesa alla detta religione. cosi SS^a concedesse a me ch'io potessi con grandissima mia consolatione locare questa mia picciola non ben coltivata vigna a migliori agricoltori, i quali mi rendessero frutto centuplo a gloria d'Iddio, et di Santa Chiesa perciocche assignerei in Candia mille ducati di quelle intrate al Collegio, la quale per questo principio sarebbe sufficiente intrada a quei Padri, ritenendone di qui altritanti per la mensa Abbatiale: et di qua li assignerei per l'officiatura della Chiesa di S. Tomaso dove e la mia Abbazia seicento ducati, et se di queste intrate avanzasse alcuna cosa, perch'io protesto di non volerne pure una mica, desidererei che ogni cento ducati di piu l'Abbate havesse da concedere cento ducati per anni sette ad uno per casa di figliuoli poveri della mia famiglia Trivisana dallo Scaglione, accioche potessero mantenersi in qualche Collegio, overo Città di Studio, per imparare costumi e lettere, essendo che ella ha il ius eligendi, et presentandi in quest'Abbatia fin dal'iii9 in qua affin che più contenti, et sodisfatti ne restassero et il Principe et essa fameglia. Questo è Ill^{mo} Signor mio, quello, che m'è paruto dirle intorno a questo Collegio, nel che s'io fussi stato troppo ardito o le havessi dato fastidio la prego a perdonarmi: come confido nella sua humanità, et somma bontà, la quale mi dà anco animo quando io conosca questo mio parere esserle stato grato, recuperata ch'io abbia la sanità di venire a Roma a farle riverenza, et dirle qualch'altra cosa in questo proposito non meno importante, et utile di questa: fra tanto la supplico, che piacendoli questo mio ricordo si degni per la sua molta carità e pietà di trattarlo (perdonimi V. S. Ill^{ma}, s'io trascorro troppo) non si lasciando però intendere, accioche overo questa Religione, la quale è potentissima e richissima con i favori, che ha in Roma attraversando la strada non si opponga a buoni disegni, et gl'impedisca, overo a me non ne succeda odio ».

Roma, Collegio Greco di S. Atanasio.

DOM WILLIBRORDO VAN HETEREN.
O. S. B.

CORRISPONDENZA DA COSTANTINOPOLI ⁽¹⁾

I. Il Corano.

II. I polemisti cristiani dell'Oriente e l'Islam.

III. I polemisti cristiani dell'Occidente e l'Islam.

I. Il Corano. — « Erano trascorsi 600 anni dopo la missione del profeta Gesù; la licenza dei costumi, l'idolatria più vergognosa, la corruzione morale avevano raggiunto l'espressione più maligna: il genere umano obbediva ai voleri di Satana. Ma nel tenebroso soffocante di siffatta notte, la brezza della divina misericordia venne ad aleggiare, e, per volontà di Colui che largisce la vita e l'essere a tutte le opere delle sue mani, il principe delle creature nasceva da Aminak, figlia di Abd-Munáf Zohri, e rivelava agli abitanti della terra le sue divine fattezze, ornamento dell'universo » ⁽²⁾. In tal guisa si esprimono gli storici arabi sulla nascita di Maometto, il *protogeno*, il principe degli uomini e dei geni, il sigillo della profezia, l'eletto, il migliore degli esseri creati. La poesia araba dedica le immagini più splendide a colui che traeva le sue origini, secondo la teologia dell'Islam, dalla stessa essenza divina. Iddio prese una perla d'un valore inestimabile e ne formò lo spirito di Maometto, simile ad un pavone dalle piume iride-

⁽¹⁾ Per non invertire l'ordine delle nostre corrispondenze, rimandiamo ad un altro fascicolo il riassunto dell'opuscolo greco, che abbiamo accennato nel fascicolo precedente del *Bessarione*. Il sommario dello studio inviatoci dal nostro corrispondente ci rivela l'importanza di detto opuscolo, per conoscere a fondo lo stato delle chiese orientali. Ci limitiamo a menzionare i titoli dei paragrafi della corrispondenza: I. Un documento prezioso sullo sfacelo dell'ortodossia. — II. Il patriarcato ecumenico e le chiese ortodosse. — III. Lo scisma bulgaro e l'ellenismo. — IV. La politica del panslavismo in Russia e le recriminazioni elleniche. — V. La chiesa russa secondo i teologi dell'ellenismo. — VI. La società russa di Palestina ed i rancori dell'ellenismo. — VII. I monaci russi della Santa Montagna.

⁽²⁾ *Vis de Mahomet d'après la Tradition* par Lamaisresse et Dujarric, Paris, 1897, vol. I, pag. 106-107.

scenti ⁽¹⁾; irradiava dal suo volto una luce divina: la terra esultò di santa letizia nell'ora della sua nascita, perchè appariva infine tra gli uomini il genio dell'esaltazione, il santo sepolcro, il mausoleo simile all'Eden, il giardino delle profezie, il rosaio del parco dell'amore, il prediletto delle schiere celesti. All'età di quattro anni gli angeli gli squarciarono il petto e l'addome, e trattene le viscere e lavatele con acqua di neve liquefatta, tolsero dal cuore un grumo di sangue, l'impronta di Satana ⁽²⁾. Riempirono quindi il vuoto di quel cuore senza macchia di una sostanza balsamica dal profumo impareggiabile. Così... confezionato, l'eccelso bambino fu posato sul piatto di una bilancia, ma sorpassando il suo peso quello di dieci, di cinquecento, di cinquemila uomini, gli angeli esterrefatti esclamarono: il suo peso è superiore a quello dell'intera umanità. Finalmente, nell'anno trigesimo ottavo della sua vita « dopo aver riversato il fuoco dell'astinenza nel serbatoio della sua alleanza con l'organismo, dopo aver cancellato dal quadro del suo cuore le forme delle creature, passandovi sopra l'acqua del disprezzo, il Profeta rivolse le redini del suo genio verso la *Kaaba* della divina contemplazione. Per lungo tempo egli irrigò il giardino delle adorazioni con le linfe chiarissime del fervore religioso: la lampada della preghiera ardeva senza posa durante i fulgidi bagliori del giorno, durante il buio nerissimo della notte, finchè il suo spirito, inondato di luce, divenne il ricettacolo del verbo divino, del Corano. Gabriele gl'infuse la sua essenza, ed arricchì la sua mente di parole simili a perle » ⁽³⁾.

I precetti del Corano, al dire della teologia islamica sono l'emana-
zione diretta della divinità. Maometto non si piegò facilmente ai de-
sideri di coloro che gli domandavano i miracoli per confermare la sua
divina missione, per rispondere a chi lo trattava da impostore, da
poeta ⁽⁴⁾. Sono ben rari i prodigi nella vita del grande profeta, per
quanto sieno fantastiche le leggende raccolte poi intorno alla sua culla,
e per quanto la teologia islamica non metta affatto in dubbio la fa-
mosa divisione della Luna in due parti, le quali, dopo un viaggetto
sulle montagne della Mecca, si ricongiunsero nella... manica di Mao-
metto ⁽⁵⁾; ma ciò che i commentatori del Corano sono unanimi nel

⁽¹⁾ *Religion ou théologie des Turcs* par Echialle Mufti, Bruxelles, 1704, pag. 4-5.

⁽²⁾ *Vie de Mahomet*, pag. 120. — Marracci, *Refutatio Alcorani*, Patavii, 1698, pag. 29.

⁽³⁾ *Vie de Mahomet*, pag. 144-145.

⁽⁴⁾ *Le Koran*, traduit par Kasimirski, Paris, 1840, ch. 21, v. 5: 22, 44.

⁽⁵⁾ *Histoire générale de la religion des Turcs* par Baudier, Paris, 1632, pag. 35. — Marracci, prodr. II, pag. 17.

ritenere il più grande dei miracoli, è appunto il libro sacro dell'Islam, di cui nessuno è in grado di uguagliare una pagina, un solo versetto: se gli altri profeti ebbero il dono dei miracoli, a Maometto fu riservato il carisma dell'eloquenza, che lo elevò ad altezze incommensurabili (1).

Il Corano è un libro sceso dal cielo a frammenti (2). Iddio stesso si degnò ispirarne la composizione a Maometto, in arabo, perchè la buona novella fosse annuncio agli eletti, minaccia ai popoli ribelli (3). Anche il Pentateuco è un libro divino: anche il Pentateuco contiene la luce e rischiarava come una guida, e Gesù è inviato sulla terra per corroborare l'autorità del Pentateuco, e il suo Vangelo è anche una sorgente di luce (4). Ma il Corano è la rivelazione della fine, è la conferma suprema degli oracoli dei profeti, è il codice autentico della verità, il codice immune da qualsiasi alterazione (5). I seguaci del Corano saranno gli amici di Dio, le vergini dagli occhi neri riceveranno nelle aule celesti gli *uomini della destra* (6). Gli infedeli al contrario saranno precipitati negli abissi; è quindi dovere dei credenti combatterli finchè cessi la loro rivolta (7).

Il Corano esercitò in mille guise il lirismo dei poeti e dei commentatori arabi (8). I nomi di coloro che ne vollero penetrare l'ascoso senso, scervellandosi per anni intieri anche intorno a un solo versetto, riempirebbero un grosso volume (9). Basti dire che Gemalellin ebn al

(1) *Bibliothèque orientale* par M. D'Herbelot, Maastricht, 1776, pag. 71. — Gli orientalisti son d'accordo nel riconoscere nel Corano pregi inimitabili di purità e di eleganza di stile. « The Korân is universally allowed to be written with the utmost elegance and purity of language, in the dialect of the tribe of Koreish, the most noble and polite of all the Arabians, but with some mixture, though wery rarely, of other dialects ». *The Korân with explanatory notes*, by George Sale, London, 1825, vol. I, pag. 77-78. — Dei commentatori del Corano gli uni dicono che esso contiene 60,000 miracoli, gli altri lo chiamano il miracolo più grande della risurrezione, e ente divino ed eterno. Marracci, pag. 43-44. — Il Corano è il libro di Dio *كتب الله*, il libro santo *كتب عيز*, la parola sacra *كلام نيف* ecc. Cfr. sui nomi del Corano: D'Ohsson, *Tableau général de l'empire ottoman*. Paris, 1788, vol. I, pag. 84-85. — Marracci, pag. 43-44. — Cfr. Anatolio Latino, *Gli Armeni e Zeitun*, Firenze, 1897, vol. I, pag. 355.

(2) *Koran*, VI, 114, pag. 124: XXII, 16, pag. 299.

(3) *Ib.*, XIX, 97, pag. 277.

(4) *Ib.*, V, 48-50, pag. 100.

(5) *Ib.*, V, 52, pag. 101.

(6) *Vie de Mahomet*, vol. II, pag. 195-197.

(7) *Ib.*, VIII, 40, pag. 158.

(8) *La religion des Mahometans exposée par leurs propres docteurs* par Reland (trad. franç.), à La Haye, 1721, pag. 91-93.

(9) *Bibliothèque orient.*, pag. 82.

Khateb, morto nell'anno 698 dell'egira, raccolse in cinquanta volumi le differenti interpretazioni dei commentatori del Corano sul celebre versetto: *Egli vede, Egli conosce* (1).

È opinione diffusa tra i dotti dell'Occidente che la rapida fortuna dell'Islam sia dovuta in massima parte alle vittorie dei califfi, ed al trionfo delle armi musulmane. Il fatto è innegabile; ma è anche sorprendente il proselitismo dell'Islam, soprattutto nelle contrade meno colte dell'Asia e dell'Africa. Siamo ben lungi dall'esagerazione politica dell'imperatore di Germania, che sulla tomba di Saladino il grande salutava il califfo dei trecento milioni di credenti; ma dobbiamo riconoscere che i progressi dell'Islam sono sensibilissimi nell'Africa; e non s'ingannano il conte Enrico de Castries e i due mentovati autori della vita di Maometto predicando che il Corano diverrà il codice religioso e sociale di tutti i popoli africani (2).

Il celebre viaggiatore Tournefort asseriva essere il Corano, un libro raffazzonato alla buona, ridondante di frivoltà, e di favole puerili (3); il Kasimirski opina che il libro sacro dell'Islam è un caos di precetti confusi da paragonarsi ai sogni di un cervello bacato (4), e uno storico antico della religione di Maometto terminava il catalogo delle eresie che contaminavano il cristianesimo con un'accenno al Corano nel quale gli errori dei primi eresiarchi si ritrovano *comme plusieurs impuretés dans un cloaque* (5). E tuttavia, i barbari del continente africano ne risentono l'influsso, e travagliati dal proselitismo islamico, di buon grado ne abbracciano le dottrine.

Le cause del rapido diffondersi dell'Islam furono magistralmente esposte dal P. Marracci, le cui opere, quantunque vecchie di circa due secoli, debbono essere ancora riguardate come il capolavoro dell'erudizione islamica. *Maius latet in hac secta venenum*, esclamava il buon Servita, *quam putent hi qui de ea nihil, nisi quod ab ignarissimis audierunt, cognovere* (6). Certo, la licenza dei costumi rende facile l'adozione dei precetti coranici: ma, l'Islam, all'infuori della sua con-

(1) *De la littérature des Turcs* par Toderini (trad. franç.), Paris, 1789, vol. I, pag. 19.

(2) Le Koran est appelé à devenir, à brève échéance, le Code religieux et social de tous les peuples africains. — *Vie de Mahomet*, vol. I, pag. 5.

(3) *Relation d'un voyage du Levant*, Lyon, 1717, vol. II, pag. 327.

(4) *Koran*, pag. XII.

(5) *Histoire générale de la religion des Turcs* par le Sieur Michel Baudier, Paris, 1631, pag. 11.

(6) *Alcorani textus universus ex correctionibus Arabum exemplaribus summa fide descriptus, eademque fide ac pari diligentia ex arabico idiomate in latinum translatus, appositis unicuique capituli notis atque refutatione*, Patavii, 1698, pag. 4.

discendenza a soddisfare gli appetiti della natura inferiore, contiene nell'insieme della sua dottrina *quicquid plausibile ac probabile in Christiana religione reperitur, et quae naturae legi ac lumini consentanea videntur*. Il Corano insegna l'unità di Dio, lo riconosce come creatore, gli attribuisce l'immensità e l'onniscienza; esorta i suoi fedeli a rivolgere frequenti preci all'Altissimo, a beneficiare i poveri, a compiere pellegrinaggi, a mortificare la carne col digiuno e con l'astinenza, ad osservare la giustizia, a praticare le virtù, ad astenersi dal furto, dall'adulterio, dall'omicidio: a disprezzare insomma i beni di questa terra, per poter aspirare al possesso di quel paradiso, nel quale gli uomini della destra, mollemente sdraiati su divani scintillanti di ori e di gemme, vuoteranno calici spumanti del vino più squisito ⁽¹⁾.

L'insegnamento del Corano è quindi nel suo complesso più accessibile alla rudimentale intelligenza delle tribù centrali dell'Africa: la scarsità della coltura, la deficienza del senso morale non permette a questi schiavi della barbarie di piegarsi facilmente alle sublimi dottrine del cristianesimo, all'eccelso mistero della Triade sacrosanta, all'adorazione di un Dio incarnato, crocifisso, morto e sepolto, al mistero augusto della santa Eucaristia, alla necessità della penitenza, della monogamia, del matrimonio indissolubile, alla promessa di un'altra vita che darà all'uomo tutte le delizie spirituali. Quindi se un pagano, se un idolatra, conclude non a torto il P. Marracci, *haec et alia huiusmodi, vel humani intellectus captum excedentia, vel naturali conditioni et imbecillitati difficillima, si non impossibilia, cum Alcoranica doctrina comparaverit, statim ab his refugiet, et ad illa obviis ulnis accurret* ⁽²⁾.

Ma nei paesi illuminati dalla civiltà cristiana, i precetti coranici sono condannati alla sterilità. Nell'Europa l'Islam conta i suoi aderenti soltanto in Turchia, nella Russia, nella Serbia, e nella Bulgaria; nell'America e nell'Australia quasi mancano affatto, quantunque la stampa del panislamismo esalti oltre misura le condizioni fiorentissime delle colonie musulmane nel nuovo continente. Il *Maalumat*, l'organo ufficiale del panislamismo in Turchia, riproduceva nelle sue colonne la lettera di un credente dell'Australia, che affermava sul serio le tendenze islamiche degli Australiani, disposti a convertirsi in massa ai dommi coranici, quantunque i giornali inglesi, soprattutto il *Victorian Baptist* intralcino con violenti articoli i progressi del proselitismo musulmano. Nel congresso islamico di Calcutta, secondo la medesima efemeride, Mirza Scuga Ali proclamava il trionfo del Corano nelle Indie,

⁽¹⁾ *Koran*, LVI, 15, 18, pag. 496.

⁽²⁾ Op. cit., pag. 9.

plaudiva al rinascimento letterario e scientifico dell' Islam, ed esortava i cinquanta milioni di credenti indiani a concludere un'alleanza offensiva e difensiva coi califfi di Stambul. Nel Giappone e nella Cina, leggiamo nell'*Orient* di Parigi, l' Islam è in continuo progresso; la colonia di Tokio raggiunge la cifra di 800 aderenti, e possiede una scuola ed una moschea: nella Cina venti milioni di musulmani esercitano una propaganda attivissima per condurre l' impero celeste alla *Kaaba* della Mecca. In un banchetto tenuto a Londra nel 1898, Seid Abdul Kerim, notabile della colonia musulmana della metropoli inglese, prodigava le sue lodi ad El Agii Mechmed Duli, l' apostolo dell' Islam nell' Inghilterra. E Mechmed Gievnin aggiungeva che, nel volgere di cinque anni, la predicazione del Corano a Londra avea guadagnato numerosissimi proseliti.

L' anno scorso il *Servet* con visibile compiacenza dava alla luce nelle sue colonne la lista di 32 inglesi che in Liverpool aveano abbracciato il maomettismo. Ma l' Africa soprattutto, scrive il *Maalumat*, è penetrata dal soffio vivifico dell' Islam. La popolazione dell' Africa, secondo i calcoli dell' organo panislamico, ammonta a 160 milioni di abitanti, di cui più della metà seguono la rivelazione di Maometto. Gli aderenti del cristianesimo non sorpassano i venti milioni, e gli altri cinquanta milioni d' idolatri che languono tuttora nella barbarie, sono tutti animati dal desiderio di rifugiarsi all' ombra protettrice della Mezzaluna.

Le statistiche del panislamismo sono ben lungi dal corrispondere alla realtà, almeno per quel che concerne l' Europa, l' America e l' Oceania.

L' Africa sì, merita l' epiteto di seconda patria dell' Islam: i suoi abitanti sono talmente imbevuti di precetti coranici, che la luce della verità cristiana s' infrange contro ostacoli insormontabili.

Il dilagare dell' islamismo nel continente africano suscita vive apprensioni nei circoli diplomatici dell' Europa, essendo l' Africa l' obiettivo della politica coloniale degli stati europei. Negli ultimi tempi i viaggiatori e gli eruditi francesi si sono applicati a studiare i lati differenti della vita dell' Islam, a mettere in rilievo le sue energie, la forza irresistibile delle confraternite musulmane dell' Egitto, del Marocco, dell' Algeria e della Tunisia. La potenza odierna dell' Islam, e l' avvenire non lieto di quelle contrade, che sottomesse alla civiltà cristiana sono tuttavia popolate nella loro totalità di credenti, di leggieri si spiega se si ponga mente alla salda unità religiosa del maomettismo, nel quale il sentimento della nazionalità non esiste che allo stato rudimentario. La religione e lo stato, secondo il poeta persiano Selman, sono inseparabili, e un poeta turco così si esprime:

« Che il vostro cuore non sia amareggiato, nel caso che la nazione perisca: se la religione sopravvive, lo stato non cessa di esistere ⁽¹⁾ ». V'è dunque il legame religioso che riunisce gli sparsi elementi dell'Islam, e li allea nella guerra contro gl'infedeli. La legge della guerra (آيت ال قتال) implicitamente abroga la tolleranza prescritta da Maometto nel secondo cap. del Corano, e dichiara santa e necessaria la guerra contro i Magi, gli Ebrei ed i Cristiani.

Lasciando da parte la questione politica dell'Islam, nella presente corrispondenza noi diamo un'idea della sua evoluzione religiosa dal punto di vista apologetico, svolgentesi specialmente per l'odierno contatto cogli Europei.

Le classi colte della società turca, continuano a ripetere, citando i versetti del Corano: كل مو تما لى (Dio ha detto), ma si accorgono pure che il soffio del razionalismo europeo smantellerebbe l'edificio coranico, se la dottrina di Maometto non fosse validamente difesa contro la logica degli avversari. Si delinea quindi ai nostri giorni un tentativo di conciliazione tra l'Islam e la civiltà, e l'inizio di una polemica islamica che soddisfi i partigiani del risveglio musulmano, mediante l'adozione di quei progressi materiali, che accrebbero la prosperità economica e la potenza militare dell'Occidente.

II. I polemisti cristiani dell'Oriente e l'Islam. — Sin da quando nel 637 il califfo Omar entrò con pompa solenne in Gerusalemme, l'impero bizantino risentì il bisogno di agguerrirsi contro i nemici giurati del cristianesimo. Per combattere l'Islam i *basilevs* bizantini non faceano a fidanza che con le armi: la scienza e l'erudizione non potevano esser valide a rischiarare le menti ottuse di coloro che rigettavano in blocco le loro tradizioni storiche, cullandosi nella beata persuasione che solamente il Corano fosse il libro della verità ⁽²⁾. La polemica antislamica non allignò quindi nella Chiesa bizantina ⁽³⁾. Il clero dell'Oriente non poteva risolversi ad avvilitare il suo sacro carattere e la serena maestà della teologia del cristianesimo, confutando gli errori grossolani e le asserzioni audaci del sedi-

⁽¹⁾ *Bibliot. orient.*, pag. 279.

⁽²⁾ Die Annahme des Islams hat wie bei Arabern und Persern, so auch bei den Türken, alle alte Geschichte zerstört, dass Alles, was nicht vom Koran bestätigt worden, nicht nur unwahr, sondern auch dem durch das göttliche Gesetz. auferlegten Glauben zuwider sei. — *Geschichte des Osmanischen Reiches in Europa*, von Zinkeisen, Hambourg, 1840, pag. 10.

⁽³⁾ Il P. Marracci deplora lo scarso numero degli oppugnatori del Corano: *nullus contra Alcoranum totum directe et ex instituto arma movit.* — Op. cit., pag. 2.

cente profeta che rinnegava il domma fondamentale della rivelazione di Gesù Cristo, il mistero della Trinità. « La lingua, la coltura, la nazionalità, il disprezzo di bizantini verso i seguaci di Maometto, innalzarono una barriera insormontabile tra i due avversari religiosi, e si opposero in ogni tempo allo sviluppo della polemica religiosa dell' Islam nell' impero bizantino » (1). Ai guerrieri che predicavano il verbo di Maometto facendo luccicare le loro scimitarre, la corte di Bisanzio opponeva la scienza tattica dei suoi strateghi, e col senno politico e gli accorti raggiri della sua diplomazia scongiurava il pericolo che pesava sulle sue frontiere.

S. Giovanni Damasceno è il primo dei teologi bizantini che abbiano sviscerato la dottrina del Corano. Il santo dottore nel suo libro delle Eresie dà un riassunto fedele della superstizione degl' Ismaeliti che precede la venuta dell' Anticristo (2). Maometto, simulando dei sentimenti di pietà e di religione, millantandosi di proporre una fede di origine divina, è l'autore di un nuovo culto, e il suo libro non contiene che una filza di storielle esilaranti (3). Il Damasceno mira soprattutto a riassumere nelle sue linee principali l'insegnamento del Corano sul cristianesimo, a porlo in contraddizione coi dati tramandatici dal Vangelo, a chiarire la tracotanza di colui che gloriandosi di correggere ed emendare i testi falsificati delle Scritture Sante, in realtà le alterava. I teologi del cristianesimo non fuorviarono dal sentiero tracciato da S. Giovanni Damasceno nella loro polemica anti-islamica. Il Damasceno rileva gli episodi non sempre casti della vita del Profeta, la manifesta e lampante stoltezza di certi miracoli, i farneticamenti (*ληρωδίαι*) del Corano (4), i cui seguaci sono decorati dell'epiteto di *κτηνώδεις* (5). Egli si astiene dall'esaminare le stranezze contenute nella sura « La vacca » e nelle sure susseguenti (6): il confessore della fede contro l'empietà degl' iconoclasti, all' islamismo

(1) Sprache, Kultur, Nationalität, bei den Byzantinern die Verachtung der Moslemin bildeten eine unübersteigbare Scheidewand zwischen den beiden Gegnern, und ein dauerndes Hinderniss gegen die Entwicklung eines geistigen und litterarischen Kampfes. — Krumbacher, *Geschichte der byz. Litteratur*, (2^a ed.), pag. 50.

(2) *Λαοπλάνης σκία τῶν Ἰσμηλιτῶν, πρόδρομος οὐσα τοῦ Ἀντιχρίστου.* — Migne, XCIV, col. 764.

(3) *Καὶ προφάσει τὸ δοκεῖν θεοσεβείας τὸ ἔθνος εἰς ποιησάμενος, ἐξ οὐρανοῦ γραφὴν κατενεχθῆναι ἐπ' αὐτὸν διαθρυλλεῖ. Τινὰ οὖν συντάγματα ἐν τῇ παρ' αὐτοῦ βιβλίῳ χαράξας γέλωτος ἄξια, τὸ σέβας αὐτοῖς παραδίδωσι.* Ib., col. 765.

(4) Ib., col. 769.

(5) Ib., col. 772.

(6) *Πάλιν γραφὴν Βοιδίου καὶ ἄλλα τινὰ ληρήματα λέγει γέλωτος ἄξια, ἃ διὰ τὸ πλῆθος παραδραμεῖν οἶμαι δεῖν.* Ib., col. 772.

che trattava d'idolatri i membri della chiesa cattolica, rimprovera la superstiziosa adorazione della Kaaba (καβαθάν) che i credenti coprono dei loro baci, e irrignano delle loro lagrime ⁽¹⁾.

La Kaaba, al dire del Damasceno, è la testa marmorea di quella Afrodite che gl'idolatri dell'Arabia adoravano col nome di χαβέρ ⁽²⁾.

Nè può tacciarsi l'illustre dottore d'essere stato troppo severo contro una dottrina, senza essersi dato prima la briga di penetrarla a fondo. Con la perspicacia della sua mente, avvezza a sottilizzare, a scoprire, secondo il metodo scolastico, i punti deboli dei suoi avversari, S. Giovanni Damasceno combattè con logica vigorosissima i vaneggiamenti coranici, e il suo trattatello è prezioso per la storia dell'apologia del cristianesimo ⁽³⁾.

Teodoro d'Abucara, discepolo di S. Giovanni Damasceno, peritissimo nella lingua araba, scelse la forma dialogica per confondere i

(1) Ib., col. 769. — La Kaaba كعب (dado, cubo) è il nome che l'Islam impose al suo più venerato santuario della Mecca. Aderisce al muro di quest'edicola una pietra nerastra, incastonata in una lamina di argento: ed è ipotesi comune dei dotti che la pietra miracolosa dell'Islam sia una volgare areolite alla quale gli arabi fantasiosi attribuirono origine divina. Sulla storia e sul significato della Kaaba è da leggersi l'erudito articolo di Haneberg, nel *Kirchenlexicon* di Welt, vol. VII, 1891, pag. 1-3. — Assemani, *Bibliot. orient.*, vol. III, p. II, pag. 585-87. — *Revue de l'Islam*, juillet-août 1896, pag. 144-45. — Herbelot, pag. 201-203.

(2) Οὗτος δὲ, ὃν φασὶ λίθον, κεφαλὴ τῆς Ἀφροδίτης ἐστὶν ἣν προσεκύνουν. — Ib., col. 769.

(3) Tra le opere di S. Giovanni Damasceno sono inserite due dispute di un cristiano e di un saraceno: XCIV, 1585-98; XCVI, 1335-48. — Un diacono dell'accademia teologica di Kazan è autore della storia della letteratura polemica dell'Islam in Bisanzio: Обзор полемической противомусульманской литературы въ Византии, 1878, pag. 370. — Non ci è stato possibile ritrovare il libro, il quale svolge la storia della polemica dell'Islam nell'Oriente dalle sue origini al secolo XVI. Lo conosciamo dal breve riassunto del Ternowski, nella sua opera: Русская и иностранная библиография по исторіи византийской церкви IV-IX вв., Kiev, 1885, pag. 555. — Sulla polemica antislamica di S. Giovanni Damasceno: cfr. Langen, *Johannes von Damaskus, eine patristische monographia*, Gotha 1879, pag. 59-60, 158-60. Lupton, *St. John of Damaskus*, London, 1882, cap. 8 on the mahometan controversy, pag. 90-101. Due eruditi lavori sono anche apparsi nella rivista dell'accademia teologica di Kazan (*Pravoslavnyi Sobesiednik*) sui polemisti bizantini dell'Islam, l'uno di Teodoro Kurganov: Замѣтка къ вопросу о византийской противомусульманской литературѣ, 1878, vol. II, pag. 133-160, 252-288; l'altro di Sablukov con l'identico titolo, 1878, III, pag. 303-327. — Citiamo anche la tesi di Pokrovskii sulla polemica islamica di Niceta di Bisanzio: Никита Византийскій, какъ апологетъ христіанства противъ магометанства, Pietroburgo, 1882. Le condizioni infeliciissime degli studiosi in Turchia, privi di biblioteche, e l'enorme difficoltà di procurarsi le produzioni letterarie della Russia, non ci hanno permesso di utilizzare i menzionati lavori.

Saraceni e dimostrar loro che Maometto non fu investito di una missione divina, che i suoi seguaci sono dei popoli bestiali: *βοσκηματώδη ἔθνη* ⁽¹⁾. Obbietta il Saraceno che il Vangelo preannunzia la venuta di Maometto, quantunque i cristiani ne espungessero in seguito il testo relativo al Veggente della Mecca, e l'interlocutore cristiano, domanda le prove di questo asserto, con evidente confusione del suo avversario ⁽²⁾.

Lo stile di Teodoro Abucara è violentissimo contro Maometto il *pseudoprofeta* che la sua gloria ripone nelle sue audaci menzogne ⁽³⁾. Un impulso diabolico lo assetò di sangue cristiano, lo rese persecutore acerrimo di coloro che venerano la Triade augustissima ⁽⁴⁾ e la sua insana teologia rinnega la natura divina del Dator d'ogni lume, del santificatore delle anime ⁽⁵⁾. Contro le obiezioni del Saraceno, Teodoro Abucara difende la divinità di Gesù Cristo, il mistero dell'incarnazione, e della passione, la santità del matrimonio cristiano, e della monogamia; risultato della sua polemica è la sconfitta dell'avversario, che invano ricorre a sotterfugi per velare e nascondere la turpitudine dei suoi dommi ⁽⁶⁾.

Più diffusi e ricchi di erudizione islamica sono i trattatelli di Bartolomeo, monaco di Edessa (sec. VIII), l'uno contro la difesa dell'Alcorano scritta da un *Agareno* (Migne, LIV, 1383-1447), l'altro *κατὰ Μωάμεθ* (1447-1458). Bartolomeo per umiltà si dichiara il più ignorante dei cristiani ⁽⁷⁾, ma in realtà la sua erudizione è veramente superiore, e nel calore della disputa, egli ne fa sfoggio, e al lume della logica ribatte i ridicoli assalti del suo avversario con le testimonianze della storia dell'Islam, ch'egli possiede a fondo ⁽⁸⁾.

Egli ha letto il libro del Veggente della Mecca ⁽⁹⁾ ha letto il Corano ⁽¹⁰⁾, o piuttosto le frottole del Corano ⁽¹¹⁾, e tutti i pasticci

⁽¹⁾ Migne, XCVII, col. 1544.

⁽²⁾ Ib., 1546.

⁽³⁾ Ὁ μεμηνώς τῶν Ἀγαρηνῶν ψευδοπροφήτης Μωάμεθ, καθὼς ἐν τοῖς ἐκείνου ψεύσμασιν εὐρίσκεται κομπάζων. — Ib., 1546.

⁽⁴⁾ Ib., 1546.

⁽⁵⁾ Αὕτη γὰρ ἔστιν ἡ θεολογία μεμηνότος. — Ib.

⁽⁶⁾ Ib., 1548-1162. Τὴν αἰσχύνην τοῦ δόγματος αὐτοῦ συσκήσαι τεχνάζομενος. — *Histoire générale des auteurs ecclésiastiques* par Dom Ceillier, Paris, 1862, vol. XII, pag. 627.

⁽⁷⁾ Ὁ ἀμαθέστατος τῶν Χριστιανῶν, col. 1385.

⁽⁸⁾ Krumbacher, pag. 78. — D. Ceillier, XII, pag. 103.

⁽⁹⁾ Col. 1384.

⁽¹⁰⁾ Col. 1389.

⁽¹¹⁾ Τὰ τοιαῦτα φλυαρήματα, col. 1392.

apologetici dell'Agareno (1), e può quindi senza vergogna (μη ἐρυθριῶν), smascherare la sciocca imperizia di coloro che abbaiano contro i seguaci della legge evangelica (2). Il Corano non è l'opera di Maometto, ma di Othman, forbito ed elegante scrittore che per ordine del Califfo Abubeker raccolse in un volume tutti gli scritti del profeta (3). Maometto, a cui il bollente polemista affibbia gli epiteti più ingiuriosi (4), non è nè un profeta nè un apostolo (5); i suoi miracoli (6) e tutti i racconti e i dettati del Corano non sono che un'accozzaglia di fiabe puerili (7) e di dottrine oscure, false ed inutili (8).

Bartolomeo poi è maestro nell'ironia. Per la sua vasta e profonda conoscenza dei riti e delle cerimonie islamiche sa specialmente accattivarsi l'interesse dei lettori con argute facezie intorno alle abluzioni coraniche. Egli tesse la genealogia di Maometto, revoca in dubbio l'autenticità del Corano, e pur non tralasciando la controversia dommatica, egli insiste in modo speciale sulle deficienze della morale islamica. Il suo metodo di ragionare è stringato, la sua critica storica eccellente, e lo scopo del monaco di Edessa di mostrare cioè l'inconsistenza dell'edificio coranico è pienamente raggiunto.

Il volume CVII della patrologia del Migne contiene una lettera dell'imperatore Leone il filosofo al califfo Omar, pervenutaci nella sola redazione latina (315-324). L'autenticità della lettera è dubbia: Agronomov l'attribuisce a Leone Isauro, coetaneo del califfo Omar (707), e la sua opinione è condivisa da altri scrittori (9). La lettera si pro-

(1) Τὰ βιβλία ὑμῶν ὅλα διήλθον, col. 1417.

(2) Col. 1385.

(3) Col. 1444. Cf. *Bibliot. orient.*, pag. 87. Weil, *Geschichte der Chalifen*, Mannheim, 1846, vol. I, pag. 167. Marracci, pag. 38.

(4) Λάγνον ὄντα, καὶ τοιοῦτον παμμύδρον, καὶ ληστὴν, καὶ ἄδικον, καὶ φονέα, καὶ ἄρπαγα. Col. 1388.

(5) Col. 1389. Πῦτε προφήτης ἦν οὔτε ἀπόστολος.

(6) Col. 1392. Cf. *Bibliot. orient.*, pag. 318.

(7) Πλαστὰ καὶ βέβηλα λόγια, col. 1396.

(8) Col. 1401, col. 1408: Ὅρας τὴν σοφίαν αὐτὴν ἀνοφελῆ..... πῶς σκοπεῖ νοτεῖρα καὶ χάους.

(9) Dom Ceillier, pag. 775, vol. XII. Baronio, Fabricius, Migne, Krumbacher attribuiscono la mentovata lettera a Leone il filosofo. Dom Ceillier, ed il patriarcha Dositeo (*Ιστορία περὶ τῶν ἐν Ἱεροσολύμοις πατριαρχουσάντων*, pag. 741) non sono del medesimo parere. П. Попов, autore di una tesi erudita su Leone il filosofo condivide pienamente i dubbi di Dom Ceillier e di Dositeo: мы считаемъ посланіе совершенно недостойнымъ императора Льва Мудраго..... никакимъ образомъ мы не можемъ приписывать его перу такое курьезное произведение, какъ, посланіе, къ Омару. „Императоръ Левъ VI Мудрый и его царствованіе въ церковно-историческомъ отношеніи, Москва 1892. Una delle ragioni che inducono lo storico russo, o per dir meglio la sola ragione per la quale Dositeo e Попов dichiarano essere

pone d'istruire il califfo arabo sulla fede genuina del Vangelo, e rischiarare il suo intelletto: *scientem te reddimus de fide nostra, quo modo adoremus eum, et quae sit eruditio in qua sumus, donec intelligas* ⁽¹⁾. Non vi è nulla di notevole dal punto di vista della polemica islamica, tranne una breve recensione, nell'esordio, dell'esposizione del cristianesimo secondo il Corano. L'insieme della lettera somiglia piuttosto a un formulario, a una professione di fede, gremita di testi scritturali.

Teofano nella sua cronografia brevemente riepiloga la vita di Maometto, duce e pseudoprofeta dei Saraceni ⁽²⁾, che gli ebrei venerarono come il nato Messia. Travagliato da morbo epilettico, il Profeta, alla moglie Khadigia che piangeva la sua disgrazia, annunciò ch'egli era in relazione con l'angelo Gabriele, il quale gli rivelava l'avvenire e i voleri della divinità ⁽³⁾. La moglie lasciò persuadersi dalle sue melate parole, diffuse tra le sue amiche le dottrine del marito, e dal sesso debole la nuova religione, o piuttosto l'eresia ⁽⁴⁾, fu propagata tra gli uomini che si accalcarono poi intorno al Profeta. Teofano menziona il paradiso dell'Islam, le sue delizie sensuali, ed altri precetti stolti e lussuriosi ⁽⁵⁾.

Simeone, vescovo di Gaza (1056), è l'autore di un dialogo il cui obbietto è di spiegare al saraceno Achmed il mistero della transustanziazione. Ricco di analogie e di soda dottrina teologica, l'opuscolo di Simeone di Gaza, non è tuttavia da registrarsi tra le produzioni bizantine della polemica islamica, poichè non tocca affatto gl'insegnamenti dommatici e morali del Corano ⁽⁶⁾.

Il libro XX del Tesoro della fede ortodossa di Niceta Acominato dà un luminoso compendio della religione di Maometto: *περὶ τῆς θρησκείας τῶν ἀγαρηνῶν* ⁽⁷⁾. I dommi del Corano sono qualificati d'imposture ⁽⁸⁾, di false dottrine preannunzianti la venuta dell'Anticristo ⁽⁹⁾;

la lettera di Leone il filosofo *πλαστούργημα τῶν Λατίνων* è la seguente: questo documento contiene un'esplicita testimonianza in favore del dogma latino della processione dello Spirito Santo dal Figlio: *Verbum de patre ex quibus Spiritus Sanctus procedit* (Migne, CVII, col. 316). Ora nel sermone XIII sullo Spirito Santo Leone il filosofo qualifica la credenza cattolica di *νωτεροποιία* (Ib., col. 145).

⁽¹⁾ CVII, col. 316.

⁽²⁾ Ὁ τῶν Σαρακηνῶν ἀρχηγὸς καὶ ψευδοπροφήτης. Migne, CVIII, col. 684.

⁽³⁾ Col. 685.

⁽⁴⁾ Ἡ αἵρεσις αὐτοῦ. Col. 685.

⁽⁵⁾ Καὶ ἄλλα τινὰ ἀσωτίας καὶ μωρίας μεστὰ. Col. 688.

⁽⁶⁾ Migne, CXX, 821-833.

⁽⁷⁾ Migne, CXL, 105-138.

⁽⁸⁾ Αὐτοπλάνοσ θρησκεία, col. 105.

⁽⁹⁾ Προδρομὸς τις τοῦ ἀντικρίστου, col. 105.

l'Islam è l'amalgama degli errori propugnati dal giudaismo, e dagli adepti di Ario e di Nestorio; dal giudaismo il Veggente della Mecca trasse le credenze monoteistiche, dagli ariani l'eresia della non divinità del Verbo e dello Spirito Santo, dai Nestoriani l'antropolatria. Dall'insieme di questi errori, il Profeta compose un codice religioso, il cui contenuto è una filza di ridicoli paradossi ⁽¹⁾.

Nicetas Acominatos dimanda le prove della missione divina di Maometto. Se costui è l'inviato dell'Altissimo, nella sua vita noi dovremmo ammirare quegli episodi meravigliosi che confermano la legazione di Mosè, e la divinità di Gesù Cristo. I Saraceni affermano che il Corano discese dal cielo, e fu posto tra le mani del Profeta, mentre egli dormiva; ma tale asserzione desta semplicemente il riso ⁽²⁾. Il cristianesimo si appoggia sulle profezie e sui miracoli di Gesù: e i maomettani meno che tutti possono riguardare come atto d'idolatria il culto cristiano delle sacre immagini, essi che si struggono in baci sulla pietra della *Kaaba* ⁽³⁾. Il polemista bizantino esamina in particolar modo i capitoli della donna, del cammello, del paradiso, della mensa; condanna la concezione sensualistica del cielo dell'Islam, l'intolleranza coranica che predica lo sterminio dei cristiani, e constata l'abuso delle Scritture Sante dal veggente della Mecca alterate con mille imposture ⁽⁴⁾. Risponde poi alle obbiezioni dei Saraceni contro i dommi del cristianesimo, e mette in luce le contraddizioni del Profeta ⁽⁵⁾. Nel medesimo volume della Patrologia del Migne è inserita la professione di fede composta anche dall'Acominatos per gli adepti dell'Islam che abbracciavano la fede cristiana. Il prolisso formulario contiene anatemi contro il Profeta, i membri della sua famiglia e i suoi successori; contro il Corano, le narrazioni apocrife, i misteri, le tradizioni, e tutte le bestemmie di Maometto ⁽⁶⁾. La polemica dell'Acominatos è degna di lode, ma è di gran lunga inferiore alla logica stringente ed alla ricca erudizione del monaco di Efeso ⁽⁷⁾.

Cogli stessi criteri del tesoro della fede ortodossa di Nicetas Acominatos è redatta l'opera più vasta del monaco Eutimio Zigabenos;

(1) Διαχαράξας γέλωτος ἄξια, col. 105. — Πολλὰ τερατολογῶν ἐν τῇ τοιαύτῃ συγγραφῇ γέλωτος ἄξια, col. 108.

(2) Τὸ γελοιῶδες, col. 108.

(3) Col. 109.

(4) Ψευδογράφος καὶ ἀπατεὼν ὁ Μωῦσεβ, col. 117.

(5) Col. 117-121.

(6) Ἀναθεματίζω πᾶσαν τὴν δικασκαλίαν καὶ τὰς νομοθερίας, καὶ τὰς ἀποκρύφους διηγήσεις, καὶ τὰ μυστήρια, καὶ τὰς παραδόσεις, καὶ τὰς βλασφημίας αὐτοῦ, col. 128.

(7) Krumbacher, pag. 92.

anzi lo stesso Nicetas confessa il suo proposito di colmare le lacune del diffuso trattato del suo predecessore, della *Panoplia dommatica* del Zigabenos ⁽¹⁾. Il capitolo XXVIII della *Panoplia dommatica* contiene una esatta esposizione e confutazione dei dommi coranici. Senza dubbio dal Zigabeno trasse l'Acominatos il suo disegno sulle fonti delle dottrine islamiche: il giudaismo, l'arianismo, il nestorianismo ⁽²⁾. Maometto si rese celebre per le sue sedicenti profezie e le sue bestemmie ⁽³⁾, e la religione coranica non è che un complesso di eresie diverse ⁽⁴⁾, di ridicole superstizioni ⁽⁵⁾ e di paradossi ⁽⁶⁾, che Maometto bandisce come verità rivelate dal cielo. Il Corano è la raccolta di 113 favole, i cui titoli corrispondono pienamente all'ignoranza dell'autore ⁽⁷⁾, le cui facezie all'esame della critica vanno in fumo ⁽⁸⁾. Le cerimonie, i riti, i sacrifici coranici sono demoniache invenzioni ⁽⁹⁾. Eutimio Zigabeno moltiplica nel suo trattatello contro gli Agareni le citazioni del Corano: egli mostra l'intolleranza del Profeta, che impone ai suoi proseliti di non obbligare i cristiani ad una conversione forzata, ma di ucciderli, se volontariamente non si sottomettono alle prescrizioni coraniche ⁽¹⁰⁾. Egli insiste sul paradiso islamico ⁽¹¹⁾, sulle frequenti contraddizioni del Profeta, sugli svarioni maddornali del Corano relativi alla vita di Mosè e di Gesù Cristo. Scopo dell'autore è insomma di fornire ai discepoli del Vangelo le armi per difendersi, contro i nemici del cristianesimo, e le loro credenze ridicole ⁽¹²⁾. Zigabeno scrisse anche una disputa con un filosofo saraceno tenuta nella città di Melitene ⁽¹³⁾. In essa difende i dommi della Trinità e dell'Incarnazione, combatte il suo avversario, quando costui afferma che Isaia profeta chiaramente predisse la venuta di Maometto ⁽¹⁴⁾,

(1) Очерки истории византийско-восточной церкви (XI-XV вв.) di Lebedev, Mosca, 1892, pag. 572-73.

(2) Migne, CXXX, col. 1333.

(3) Ὁ ταῖς βλασφημίαις μέγας καὶ περιβόητος. Ib.

(4) Σύνθετος ἐξ αὐτῶν θρησκειῶν ἑαυτοῦ συνεστήσατο. Ib.

(5) Γέλωτος ἄξια, col. 1336.

(6) Col. 1340.

(7) Τρία καὶ δέκα καὶ ἑκατὸν συνεγράψατο μυθάρια, ἐκάστῳ τούτων ὄνομα ἐπιθεῖς ἄξιον τῆς ἀπειθεσίας καὶ μωρολογίας αὐτοῦ, col. 1341.

(8) Col. 1348.

(9) Παρέδωκες οὗτος ὁ γόης δαιμονιώδεις τελετάς, col. 1360.

(10) Col. 1352.

(11) Col. 1353.

(12) Ταῦτα τὰ μυθώδη ληρήματα τοῦ ψευδωνύμου Μωάμεθ διὰ τοῦνο ἐνταῦθα ἐγράφησαν, ὡς ἂν οἱ χριστιανοὶ ταῦτα ὀρώντες καταγελῶσιν αὐτὸν καὶ τοὺς αὐτοῦ μαθητάς, καὶ διαπτύωσι τὴν αὐτῶν πλάνην τε καὶ ἀπώλειαν, col. 1360.

(13) Migne, CXXXI, 19-38.

(14) Col. 33.

e prova che questi, pur dichiarandosi mandato dalla divinità, si astenne sempre dal confermare la sua missione sovranaturale con quel corredo di miracoli, e di eventi meravigliosi che in mille guise affermano la divinità di Gesù Cristo ⁽¹⁾. Secondo poi la consuetudine rettorica di tali confutazioni il Saraceno, nella chiusa del dialogo, ripudia gl'insegnamenti mostruosi della sua religione e domanda il battesimo ⁽²⁾.

Niceta di Bisanzio (non ci è noto quando egli visse) compose una magistrale confutazione del libro di Maometto. Questo scrittore bizantino si distingue per la stringata dialettica dei suoi teoremi teologici, e pel rigore del suo metodo. I sillogismi al contrario che ai retori di Bisanzio ⁽³⁾ stanno a lui; più a cuore che l'eleganza dello stile, e le prove ch'egli adduce e svolge nella sua dimostrazione degli attributi della divinità, figurerebbero degnamente in un manuale di teologia redatto nel secolo d'oro della scolastica. Egli si studia di convincere gli adepti dell'Islam *ἐκ φυσικῶν λογισμῶν* ⁽⁴⁾, pur non trascurando l'autorità delle Scritture Sante. Sulle orme dei precedenti polemisti, Niceta chiama il Corano libro nefando, bugiardo, pernicioso, deleterio, simile a quegli edifizî che, innalzati con materiali corrosi e putrefatti, si sfasciano e cadono in rovina ⁽⁵⁾. L'autore del Corano è il più ignorante degli uomini, il più audace falsario ⁽⁶⁾.

Ma i polemisti dell'Islam che eclissarono gli altri per dovizia di scienza teologica e di erudizione coranica, furono gl'imperatori Giovanni Cantacuzeno e Manuele Paleologo II. Giovanni Cantacuzeno non ignorava certamente il vero carattere della polemica islamica, che proibiva la discussione scientifica ⁽⁷⁾, e propugnava la necessità di diffondere i dommi del Corano con la punta della spada ⁽⁸⁾.

Le sue quattro apologie contro Maometto contengono una luminosa esposizione del compimento in Gesù Cristo di tutte le profezie

(1) Ὁ δὲ Μωάμεθ οὗτος, ὃν λέγετε εἶναι προφήτην ὑμῶν, παντάπασιν ἐστὶν ἁμάρτυρος καὶ ἀνοπόστατος, Col. 33.

(2) Col. 37.

(3) Niketas ist ein ganzer Scholastiker, der die Eleganz der Darstellung der dürren syllogistischen Form mit Freuden opfert. — Krumbacher, pag. 79.

(4) Migne, CV, col. 673.

(5) Τὴν μυσαρῳάτην καὶ ψευδηγόρον βίβλον, . . . Ὅλον γὰρ σαθρόν τέ ἐστι, καὶ εὐκατάπτωτον, ὥσπερ οἰκία σαθρὰ ἐκ τῆς ὕλης εὐφθάρτου συνθεσμενέη, col. 704.

(6) Col. 704, 705, 709.

(7) Οἱ δὲ Μουσουλμάνοι ἐμποδίζουν, ἵνα διαλέγωνται τινες ἐξ αὐτῶν μετὰ τῶν χριστιανῶν. Migne, CLIV, col. 380. Semper cavitus est apud eos (Saracenos) ne de fide disputaretur, verum ut crederentur omnia, etiam absurdissima, quae in Alcorano continerentur. Renaudot, *Hist. patriarch. Alexandr.*, pag. 159.

(8) Λέγει ὁ Μωάμεθ. Ἐγὼ οὐκ ἤλθον διὰ θαυμάτων δοῦναι τὸν νόμον, ἀλλὰ διὰ σπάθης καὶ ξίφους, col. 544.

del Vecchio Testamento. Il Vangelo è un libro divino pei credenti dell' Islam, e tuttavia costoro predicano delle dottrine opposte ai precetti evangelici, e venerandolo a parole, lo ripudiano coi fatti ⁽¹⁾. A varie riprese, specialmente sulla credenza del voluttuoso paradiso del Corano, il Cantacuzeno dimostra come l' insegnamento di Maometto non solo si discosti dalle dottrine mosaiche, ma per nobiltà di concezione sia inferiore all' idolatria grossolana del paganesimo ⁽²⁾. L' imperiale polemista riprende il suo tema prediletto in quattro discorsi, che svolgono la vita di Maometto e le *sure* coraniche. Il Profeta è detto seminator di zizzania ⁽³⁾, la sua religione una poliantea mostruosa di tutte le eresie ⁽⁴⁾, i suoi primi seguaci dei bruti privi di ragione ⁽⁵⁾, allontanati dalle vie dell'eterna salute per opera di un nemico della divinità ⁽⁶⁾.

Manuele Paleologo nei suoi dialoghi con un dottore musulmano, ricorda con lode le opere polemiche del suo avo materno Giovanni Cantacuzeno ⁽⁷⁾, e si accinge a rovesciare il vacillante edificio costruito dai Turchi dementi ⁽⁸⁾. La patrologia del Migne non contiene che i due primi dialoghi, e non ci è stato quindi possibile esaminare il contenuto del quinto, nel quale si risolvono le obbiezioni del dottore musulmano che dalle prosperità e dalle vittorie dei maomettani traeva la prova della verità della loro religione ⁽⁹⁾. Sarebbe anche interessante analizzare il dialogo settimo, nel quale si comparano i meriti rispettivi dell' islamismo e del cristianesimo, si stigmatizza l' intolleranza sistematica del Corano, e si definisce il carattere proprio delle dottrine evangeliche, che in ogni tempo e presso tutti i popoli svilupparono l' incivilimento, il culto del bello, la lotta contro gl' istinti perversi della nostra natura ⁽¹⁰⁾. Il bizantinista Hase pieno di ammi-

(1) Λόγω μόνῃ τιμῶσιν αὐτό, ἔργῳ δὲ τοσοῦτον ἀφίστανται μακρόθεν αὐτοῖ, ὅσον τοῦ οὐρανοῦ ἢ γῆ, col. 433.

(2) Col. 545.

(3) Ὁ τῶν ζιζανίων σπορεύς, col. 589.

(4) Συναγαγὼν γὰρ σχεδὸν πᾶσαν αἵρεσιν, col. 589.

(5) Βοσκημάτων μηδὲν διαφέροντας, ib.

(6) Ἐχθρὸς τοῦ θεοῦ ἀναφαίνεται, col. 592. Krumbacher, pag. 106.

(7) Migne, CLVI, col. 129.

(8) Κατὰ τῆς τῶν Τούρκων μανίας, col. 129.

(9) Col. 124.

(10) Ib. I dialoghi polemici di Manuele II Paleologo sono altdire del Krumbacher, *die grösste byzantinische Apologie gegen den Islam*, pag. 111. Con una sincerità che è rarissima nei polemisti bizantini, il Paleologo confessa che le sue ragioni non valsero a distornare il dottore musulmano dalle sue credenze religiose. I dialoghi del Paleologo furono scritti secondo i calcoli di Berger de Xivrey nell' intervallo 1389-90. *Mémoire sur la vie et les œuvres de l'empereur Manuel*

razione per questo dialogo VII, dice che sarebbe utile studiare in qual modo un letterato bizantino del secolo XIV risponde alle divagazioni storiche dei filosofi odierni della civiltà islamica.

Il volume CLVIII della *Patrologia* contiene una brevissima notizia della vita di Maometto, di anonimo autore: questi si propone di narrare *ἄπαν τὸ ἀληθές* ⁽¹⁾ riguardo al terribile Ariano e Pneumatomaco ⁽²⁾, i cui califfi frantumarono e finalmente distrussero l'impero della nuova Roma ⁽³⁾.

L'ultimo dei polemisti bizantini dell'Islam è Giorgio o Gennadio Scolario, che Maometto il grande prescelse al governo della sede patriarcale di Costantinopoli, divenuta nel 1453 la metropoli dell'impero degli Osmanli. Si racconta che Maometto il grande, *ὀξύνομος καὶ περὶ πλεονεργος*, domandò al patriarca greco schiarimenti sulla religione cristiana, e lo Scolario, quantunque attonito dell'improvvisa richiesta, rispose con tanta chiarezza e precisione di linguaggio, che Maometto non potè ritenersi dall'esprimergli la sua ammirazione, e di partecipargli il desiderio di possedere per iscritto il sunto delle sue risposte ⁽⁴⁾. Il trattato di Giorgio Scolario, redatto in seguito alle istanze di Maometto il grande, ci è pervenuto nel testo greco, e nella traduzione turco-arabica ⁽⁵⁾. Parecchi eruditi hanno rivocato in dubbio l'autenticità del trattato *περὶ τῆς ὁρθῆς καὶ ἀληθοῦς πίστεως τῶν χριστιανῶν* di Giorgio Scolario ⁽⁶⁾, ma i più autorevoli in materia ritengono non potersi negare allo Scolario la paternità del mentovato opuscolo ⁽⁷⁾. Il Lebedev si mostra entusiasta di questo trattatello, e dichiara che per chiarezza, semplicità e precisione di dettato è veramente prezioso, e che son rari tra gli antichi teologi gli espositori dei

Paléologue, Mémoires de l'acad. des inscriptions et belles-lettres, t. XIX, pag. 189. Sul codice manoscritto dell'opera menzionata, cfr. Omont, *Inventaire-sommaire des manuscrits grecs de bibliothèque nationale*, Paris, 1886, vol. I, pag. 277. — Negl'indici del vol. IV, (1898), per errore questo codice è attribuito a Manuele I Paleologo (pag. 130).

(1) Col. 1080.

(2) Col. 1077.

(3) Col. 1080.

(4) Sathas, *Νεοελληνική φιλολογία*, Atene, 1868, pag. 17.

(5) Migne, CLX, col. 333-352.

(6) Das lange Glaubensbekenntniss, welches Gennadios vor Mohammed abgelegt haben soll dürfte wohl nicht ganz authentisch sein. Zinkeisen, vol. II pag. 10.

(7) Kimmel, *Libri symbolici Ecclesiae Orientalis*, 1843, p. III.

dommi cristiani 'degni di gareggiare con Giorgio Scolario ⁽¹⁾. Al medesimo appartiene la spiegazione del mistero della Santissima Trinità e dell'Incarnazione, scritta per iniziare i Turchi alla conoscenza reale dei dommi cristiani ⁽²⁾. È superfluo aggiungere che la polemica di Giorgio Scolario si distingue per la mitezza di linguaggio, e la pascatezza del ragionamento: sottomesso al giogo dell'Islam, il patriarca greco non potea abbandonarsi agli sfoghi intempestivi, e ingiuriosi dei polemisti precedenti. Maometto il grande mostravasi fin troppo magnanimo, permettendo, contrariamente alle tradizioni vigenti dell'Islam, di esporre i dommi del Corano alla critica: la prudenza più elementare consigliava il massimo riserbo.

Dopo la morte di Gennadio Scolario, i raminghi campioni dell'ellenismo si astennero dal combattere il Corano, e, tranne i così detti *latinofrones*, rivolsero tutte le loro cure, e le arguzie della loro dialettica ad offuscare piuttosto l'insegnamento dottrinale del cattolicesimo. Citiamo tuttavia l'umanista Giorgio Ermonimo o Charitonimo di Sparta che nel sec. XV scrisse una vita di Maometto ⁽³⁾ e l'agiorita Massimo che, recatosi in Russia, divenne uno dei teologi più illustri di quella chiesa, e scrisse trattati contro la seduzione saracenica e contro Maometto ⁽⁴⁾.

Nel secolo XVI il monaco Pacomio Russano compose una breve esposizione delle credenze dei Saraceni ⁽⁵⁾, il celebre Melezio Sirigas (+ 1664) tradusse in greco volgare l'opera di Giovanni Cantacuzeno contro l'Islam ⁽⁶⁾ e Cirillo Lucario, nel suo opuscolo contro gli ebrei, non risparmiò le sue critiche al Corano; il suo ardire gli fruttò anzi acerbe persecuzioni ⁽⁷⁾. Panagiotis Nicusios, il primo dei grandi interpreti cristiani della Sublime Porta, difese strenuamente l'avita fede in una disputa col *sceik* Vani effendi alla presenza del Gran

(1) Мы должны сказать, что даже у самых известных богословов древности не часто можно встретить такую способность просто, ясно и точно описывать догматы христианства, как находимъ это въ разсматриваемомъ памятникѣ. — История греко-восточной церкви подъ властію Турокъ di Lebedev, Sergiev Posad, 1896, vol. I, pag. 209-10.

(2) Migne, t. CLX.

(3) *Bios Mωάμεθ*, Basilea, 1541. — Sathas, pag. 70.

(4) Обзоръ русской духовной литературы di Filarete (3^a edizione), Pietroburgo 1884, pag. 145.

(5) *Περὶ τῆς τῶν ὀρθοδόξων καὶ τῶν Σαρρακηνῶν πίστεως πρὸς τὸν Λέσβιον*, Sathas, pag. 151.

(6) Sathas, pag. 260.

(7) *Σύντομος πραγματεία κατὰ Ἰουδαίων*, Londra ἀρχ. — Legrand, *Bibliographie hellénique* (17 siècle), vol. I, 234-36. — Pichler, *Geschichte des Protestantismus in der orientalischen Kirche*, München, 1862, pag. 130.

Visir e di altri notabili ottomani ⁽¹⁾ e Anastasio Gordio († 1717) è l'autore di una diatriba contro Maometto paragonato all'Anticristo ⁽²⁾. In appresso la polemica islamica cadde in disuso: il popolo greco seguiva altri ideali: lungi dallo sperperare le sue forze in battaglie teologiche, l'ellenismo riandava i fasti del passato e preparava i campioni delle guerre dell'indipendenza.

Menzioniamo solamente tra i detrattori e gli avversari del Corano nelle altre chiese orientali, i nomi di Abu-Noe di Anbar, autore di una confutazione del maomettismo in siriano ⁽³⁾, Attanasio di Badlad che scrisse una lettera enciclica sui rapporti tra i cristiani e i musulmani, e infine S. Narsete Schnorali o il *Grazioso* († 1173), il più elegante poeta della letteratura armena. Pel polemista armeno egli è l'infame legislatore ⁽⁴⁾, il falso profeta, il seduttore, la guida dei popoli barbari, il maestro del peccato e del delitto, ecc. ⁽⁵⁾.

(1) La disputa di Panagiotis Nicusio è riportata per intero dallo Stamatiadis nel suo opuscolo *Βιογραφία τῶν ἑλλήνων μεγάλων διορισμένων τοῦ ὀθωμανικοῦ πρῶτου*, Atene, 1865, pag. 35-42. Cfr. Hammer, *Histoire de l'empire ottoman*, ch. IV, trad. franç., vol. II, pag. 240.

(2) Assemani, *Bibliot. orient.*, vol. III, p. I, pag. 212.

(3) *La littérature syriaque* par Rubens Duval, Paris, 1899, pag. 378.

(4) *Ըստ ժանտագործ օրինադրին* :

5)

Սուտ մարդարէ խաբեբային ,
Խաւարեւոյն օրինադրին
Չարեաց մեղաց ուսուցողին
Այն որ գործէ զաղտեղութիւն
Չանասեւին մարդոյ լեզուին
Ուսուցանէ իւր ժողովին
Գործել ըզնոյն ըզպըղծալին :
Եւ քաւութիւն մեղաց նոցին
Օրինադրէ ըզբըղուելին ,
Ողողանել ջրբով գետին ,
Մաքրել միայն զերեւելին ,
Որով և կէտք որ ի ծովին ,
Առաւելուն քան ըզնոսին :
Իսկ ըզհոգւոյն վայելչութիւն
Մեղօք թաղեն մէշտ ի սըղմին :

Recueil des historiens des croisades (documents arméniens) tome I^{er}, Paris, 1869, pagg. 262, 266-67. Elegia di S. Narsete Schnorali sulla presa di Edessa, espugnata da Zenghi, emiro di Mossul nel 1144. Duval, *Histoire politique, religieuse et littéraire d'Edesse*, Paris, 1892, pag. 279. — Numerose sono le confutazioni in arabo del Corano, menzionate dall'Assemani, *Bibliothecae apostol. vatic. codices manuscripti*, Romae, 1756-59. Cfr. Migne, CV, 667-68.

Al Schnorali, se non c'inganniamo, dev'essi la famosa profezia che annunzia la caduta delle false religioni, quando sarà giunta la data fatidica espressa con le lettere che in armeno comporgono il nome di croce:

Ի լըրանալ Թըւոյ խաչին՝
Մահանացուքն կորնչին .

data che corrisponderebbe, secondo alcuni, allo scorcio di questo secolo, sì doloroso per la nazione armena ⁽¹⁾.

Ci furono tuttavia dei fautori del Corano rari in verità, tra i quali lo scrittore Nestoriano Amrus ⁽²⁾.

Queste sommarie ricerche ci permettono di asserire che la controversia dell'islam non fu del tutto negletta nell'impero bizantino. Ma per quanto sia scarsa la produzione letteraria di questi controversisti, e per quanto essi non siano sempre fedeli ed imparziali nell'espore le dottrine dei loro avversari ⁽³⁾ pure bisogna riconoscere che l'opera polemica dei teologi bizantini, è superiore, dal punto di vista scientifico, a quella dell'Occidente, la quale, sino al secolo XII, non produsse nessun lavoro degno di gareggiare con quelli di Niceta Bizantino, di Giovanni Cantacuzeno e di Manuele Paleologo.

III. I polemisti cristiani dell'Occidente e l'Islam. — Un millennio dopo la vittoria della Croce, l'Occidente muoveva all'assalto dell'islam con le sue spade, con le sue catapulte, con le sue baliste. La coltura letteraria degli occidentali non era ancora tale da produrre una polemica dottrinarina contro l'eresia islamitica; ma le anime bellicose dei crociati si accendevano di santo sdegno al pensiero che

⁽¹⁾ Sulla data di questa profezia cf. *Revue catholique des Revues françaises et étrangères*, Tome IV, année 1897, article *Les événements d'Arménie*, pag. 104-105. Paris, Lethielleux.

⁽²⁾ ... Laudem cum stupore legimus tributam Muhamedi, ab Elia, qui prius Hierosolymitanus, et Nisibensis Metropolita fuerat, postea ad catholici Nestorianorum dignitatem evectus est, ut ab Amro Mathaei filio, et aliis nestorianis, qui quod sine horrore dici non potest, Alcorani testimonia cum laude adducunt. — Renaudot, *Liturgiarium orientalium collectio*, 1847, vol. II, pag. 101. — Assemani, *Bibliot. orient.*, vol. III, pag. 585.

⁽³⁾ Nella descrizione del paradiso islamico, p. es. presso i polemisti bizantini si abbandonano alla loro fantasia rilevando alcuni particolari che si cercherebbero invano nel libro sacro di Maometto. Anche S. Giovanni Damasceno non è immune da queste pecche. Curiosa, per citarne un esempio, è l'etimologia che egli dà al vocabolo *Saraceno* da *Sara* ὡς ἐκ τῆς Σάρρας νεοῦς *St. John of Damascus by the Rev. Lupton*, London, 1882, pag. 69. — Sulla falsità di questa etimologia, cfr. Assemani, vol. III, pag. 11. DLXVII. — Migne, XCIV, pag. 764.

l'Antieristo era apparso in Palestina, il *pristinus Antichristus*, come dicea Tancredi, alla vista dell'argenteo simulacro di Maometto nel tempio del Signore ⁽¹⁾: per lunghi anni tutta l'erudizione islamica dei cronisti e dei bardi delle crociate si limitò all'uso di quest'epiteto ripetuto tra mostruosi anatemi, ed amene storielle contro un nemico, le cui gesta erano involte, per loro, nel buio di misteriose leggende.

Le canzoni e i poemi rimati del medioevo raccolti da Leone Gauthier mettono a nudo l'odio accanito dei crociati contro l'Islam.

Chi volesse conoscere gli epiteti, coi quali nelle primitive epopee delle crociate è salutato il Veggente della Mecca, consulti l'interessante e curioso volume di Enrico de Castries ⁽²⁾. L'abate Guiberto basandosi sulle dicerie popolari, racconta nelle sue cronache *Gesta Dei per Francos*, la vita di Maometto la cui perversità *quidquid pravi dicitur transcendit et superat* ⁽³⁾. Dopo aver raccontati gli episodi romantici del primo matrimonio del Profeta, Guiberto rivela che per le pessime insinuazioni di un monaco ariano *homo ille diaboli fistula imbuebatur* ⁽⁴⁾ mosso pure dai perfidi consigli della sua guida, l'epilettico Veggente componeva un codice, *ubi suis sequacibus totius turpitudinis per quod magis traherentur, frena remisit* ⁽⁵⁾ e poi, per indurre il popolo ad accettarlo, legava alle corna di una vacca il suo manoscritto, ed alla folla stupefatta dichiarava che, per volere divino, il libro era sceso dal cielo sulla testa di quell'animale ⁽⁶⁾. Il credulo abate riporta inoltre una nuova versione della morte del Profeta, secondo la quale esso fu divorato mentre giaceva esanime al suolo, da quei quadrupedi che Orazio nomina parlando di Epicuro.

La vera polemica islamica nell'Occidente comincia con Pietro il Venerabile, il cui trattato contro l'Alcorano dista le mille miglia dagli aneddoti che Idelberto racimolò nel Poema della vita di Maometto ⁽⁷⁾. Pietro di Cluny recatosi in Ispagna nel 1142, si adoprò

(1) *Historiens des croisades (occidentaux)*, Paris, 1867, t. III, pag. 222.

(2) *L'Islam, impressions et études*, Paris, 1897, pag. 15-28.

(3) *Historiens des croisades*, IV, 1879, pag. 127.

(4) Pag. 128.

(5) Ib.

(6) Pag. 127. — Migne, *Patr. latina*, vol. CLXXXIX — Marracci, pag. 33.

(7) Il venerabile Ildeberto, arcivescovo di Tours (1057-1154) secondo l'autore delle sue opere, compose questo poema *juvenis, et litteris adhuc humanioribus vacans potius quam seriis, necdum adhuc historia valde peritus, exercitationis gratia in odium Mahumeticæ sectæ* (Opp. ven. Hild., col. 1277-78). Esso è in versi leonini. Non vi difettano gli anacronismi. Maometto al quale *soli sunt data regna, doli*, diviene coetaneo di Teodosio il grande e di S. Ambrogio (col. 1279). Il poema d'Ildeberto, per servirci di una frase del suo editore *nil nisi fabulam sapit*, e quindi crediamo inutile darne un sunto ai nostri lettori.

per tradurre il Corano in latino, scegliendo a tal uopo letterati versatissimi nella lingua araba; e, di ritorno in Francia, ne inviò il testo tradotto a S. Bernardo, pregandolo di combatterne i sofismi con la sua scienza teologica ⁽¹⁾. Nei suoi quattro libri contro gl'Ismaeliti, il venerabile Pietro de Cluny invita i credenti a leggere la sua opera, animato dal soffio della carità cristiana. Il Vangelo ama la luce: il Corano predilige le tenebre, e quindi esclude financo l'ombra della controversia affine di non darsi per vinto. Maometto si millanta di aver dedotto i suoi insegnamenti dalle labbra stesse della divinità, parla di alterazione delle Sante Scritture senza provarla, e si dà il titolo di profeta che in veruna guisa gli spetta perchè nel Corano non vi è traccia di profezia. Riprovato adunque l'errore dei Saraceni, che venerano in Maometto il loro profeta è chiaro che il seduttore non fu investito di una missione divina.

La leggenda dell'abate Guiberto è raccontata con leggiere varianti da Ludolpho di Ludheim nel suo opuscolo *De itinere terre sante* ⁽²⁾. Curioso è in questo opuscolo l'esordio della vita del profeta: *anno domini DCXX, diabolus, permittente Deo, heresim seminavit machumetistarum* ⁽³⁾. Il Corano è detto *Alterianus*; Ludolfo lo attribuisce al monaco Sergio che lo fè passare sotto il nome di Maometto essendo questi ignaro di belle lettere ⁽⁴⁾. L'*Alterianus* contiene *multas burdas metaphoricas, quas nemo potest intelligere* ⁽⁵⁾. Il profeta della Mecca è detto *perfidus, immundus, sordidus* ⁽⁶⁾: questi dispregiativi s'incontrano sovente nei diari dei pellegrini del medio evo.

I polemisti del Corano e i biografi di Maometto non costituiscono una falange numerosa nella storia letteraria dell'età di mezzo. Pochi nomi ci offrono le liste dei viaggiatori di Terra Santa, edite negli Archivi dell'Oriente latino ⁽⁷⁾. Ma quando il poverello di Assisi e il Gusmano popolarono l'orbe intiero delle loro sante milizie, la polemica dell'Islam, coltivata da illustri cenobiti, si elevò a vera scienza. Sulle orme dei crociati, i missionari di S. Francesco e di S. Domenico piantano le loro tende nei pressi del S. Sepolcro, s'internano nei feudi dell'impero bizantino e tra le orde degl'Infedeli, per annunziare

⁽¹⁾ Dom Ceillier, XIV, pag. 516.

⁽²⁾ *Intoxicatus fuit: cuius corpus a lupis et bestiis devoratum fuit. Legitur tamen alibi, quod ipsum porci silvestres devoraverunt. Archives de l'Orient latin, tom. II, pag. 373.*

⁽³⁾ *Ib.*, pag. 371.

⁽⁴⁾ *Quem Sergius dictavit et Mahumeto ascripsit, qui omnino litteras ignoravit, pag. 372.*

⁽⁵⁾ *Ib.*

⁽⁶⁾ *Ib.*

⁽⁷⁾ Vol. II, pag. 135-136, 183.

il verbo della Sapienza increata. Ma prima di intraprendere la loro missione, questi nuovi apostoli studiavano a fondo il Corano, consultavano la tradizione orale degli arabi, e, versati com'erano nella scolastica, combattevano l'Islam con la penna e con la parola ⁽¹⁾. Raimondo Lullo consacrò tutto il suo genio filosofico e la sua attività ad abbattere l'egemonia musulmana nei Luoghi Santi. Con rara tenacia egli s'applicò, sotto la guida di uno schiavo, sui manoscritti arabi per approfondire l'idioma del Corano ⁽²⁾. A Tunisi le sue dispute con gli ulema ed i filosofi musulmani gli meritavano la corona del martirio.

Nei suoi viaggi a Napoli, a Genova, a Roma, a Montpellier, a Parigi, nelle sue conferenze coi re d'Aragona e di Francia, coi papi e coi dogi delle gloriose repubbliche italiane, egli proclamò sempre la necessità dell'insegnamento dell'arabo per muovere all'assalto dell'Islam. Genio eminentemente speculativo, degno rampollo di quella Spagna che diede i Suarez e i Toledo, Raimondo Lullo raccolse nella sua *Ars major* o *generalis* i più schiaccianti e perentori sillogismi contro il panteismo dei filosofi arabi e la teologia coranica, e consacrò la sua vita a distruggere il predominio dell'Islam, mediante l'apostolato, la discussione scientifica, le imprese guerresche ⁽³⁾.

Ricoldo di Montecroce, dell'Ordine di S. Domenico, (+ 1320) viaggia in Oriente, studia l'arabo e la legge di Maometto, e rattristato pel cumulo di menzogne, di perverse dottrine e di bestemmie che deturpano la religione dei Saraceni ⁽⁴⁾, si accinge a riepilogare in pochi capitoli i punti principali dell'iniqua legge offrendo così ai suoi confratelli le armi più opportune, per ricondurre i traviati a quel Dio che rinnegano ⁽⁵⁾. La *Confutatio Alcorani* di Ricoldo fu stampata per la prima volta a Siviglia nel 1500, quindi a Roma nel 1506. Demetrio Cidonio, che vuoi autore di una versione greca del Corano, tradusse in greco il trattato polemico di Ricoldo di S. Croce ⁽⁶⁾. Teodoro Bibliander stampò la *Confutatio Alcorani*, e la versione di Cidonio a Basilea nel 1543 ⁽⁷⁾,

(1) Ils (francescani e domenicani) ont étudié à fond le Coran, soutenu des polémiques contre les disciples de l'Islam par la parole et par le livre. *Archives de l'Orient lat.*, vol. II, pag. 259.

(2) *Geschichte der Philosophie des Mittelalters* von A. Stöckl, Mainz 1865, vol. II, pag. 926.

(3) Gonzalez, *Histoire de la philosophie*, Paris, 1890, vol. II, pag. 362-63.

(4) Migne, *P. G.*, CLIV, col. 1040.

(5) *Ib.*, col. 1041.

(6) Migne, *P. G.*, CLIV, 1035-1169.

(7) *Confutationes legis Machumeticæ, quam vocant Alcoranum, singulari industria ac pietate a doctissimis atque optimis viris partim latine, partim græce ad impiae sectæ, illius errorumque eius impugnationem et nostræ fidei confirmationem olim scriptæ*. Basilea, 1543.

e, nel prologo, stabilì un confronto fra il diavolo e Maometto ⁽¹⁾. Il più erudito storico contemporaneo delle crociate, il Röhricht, apprezza molto il valore scientifico dell'opera di Ricoldo, ricca di scienza teologica, e, tranne qualche esagerazione ispirata dallo zelo, fedele nel riprodurre la dottrina del Corano e dei suoi commentatori ⁽²⁾. Ricoldo è inoltre l'autore di parecchie lettere sulle dottrine islamiche ⁽³⁾, menzionate nell'esordio della sua *Confutatio Alcorani* ⁽⁴⁾. Il frate domenicano tutto infiammato contro Maometto, gli lancia gli epiteti più ingiuriosi: *scelerosus, lubricus, et blasphemus contra Deum et Sacram Scripturam* ⁽⁵⁾, *bestia* ⁽⁶⁾, *mendacissimus* ⁽⁷⁾, *unus de maximis imitatoribus diaboli, famosus antichristi precursor* ⁽⁸⁾.

I pellegrini che, privi di soda coltura letteraria, erano riusciti attraverso mille pericoli e a prezzo d'inaudite fatiche, a soddisfare la loro pietà in Terra Santa, riempivano poi i loro diari di strane leggende e d'ipotesi infondate sulla religione di Maometto, supplendo così alla mancanza di erudizione con trovate geniali della fantasia, con rettoriche amplificazioni dei dati, non sempre esatti, raccolti durante il viaggio. Fra Giacomo di Verona, dell'ordine di S. Agostino (14 sec.), nel suo *liber peregrinationis* si propone di dissertare sulla *scelerata lege Mahometi*, e di esser breve e succinto, *cum sit omnino abominabilis* ⁽⁹⁾. Il Veggente della Mecca *fuit pessimus homo, cautus et maliciosus*, e prescrisse che le moschee s'innalzassero con la facciata rivolta al mezzogiorno per distruggere gli edifici cristiani rivolti verso l'Oriente ⁽¹⁰⁾.

F. Giacomo di Verona spiega la diffusione dell'Islam col fatto che il Profeta vietò ai suoi proseliti di discutere il suo insegnamento religioso, e predicò la sua eresia tra rozzi ed ignoranti predoni (*invenit satis grossos hominis*), i quali si lasciarono facilmente sedurre dal sensualismo voluttuoso di Maometto ⁽¹¹⁾. Costui proibì l'uso del vino per sopprimere il sacrificio eucaristico, proscrisse le carni suine perchè una troia con un codazzo di porcelli *deturpavit vestimentum*

⁽¹⁾ De Castries, pag. 24.

⁽²⁾ Elle renferme une quantité de matières théologiques et surtout une étude scrupuleuse du Coran et des commentaires qui l'accompagnent. *Arch.*, II, pag. 263.

⁽³⁾ Röhricht, *Gesch. Königreichs Jerusalem*, Innsbruck, 1898, pag. 1928-29.

⁽⁴⁾ Col. 1041.

⁽⁵⁾ *Archives de l'Orient lat.*, II, pag. 278.

⁽⁶⁾ Pag. 268.

⁽⁷⁾ Pag. 272.

⁽⁸⁾ Pag. 280.

⁽⁹⁾ *Revue de l'Orient lat.*, troisième année, II, pag. 259.

⁽¹⁰⁾ Pag. 259.

⁽¹¹⁾ Pag. 262.

Mahumeti, stabilì che i suoi proseliti coprissero il capo di un pannolino bianco, del turbante, per non seguire l'esempio di S. Pietro e del clero latino obbligato dalla legislazione ecclesiastica a tonsurarsi, impose che si digiunasse nel mese di Maggio per abrogare la quaresima dei cristiani. Nemmeno le abluzioni sono risparmiate dal zelante pellegrino: il precetto di lavarsi le membra secondo il rito islamico è *abominabile in natura et in omni lege*, perchè mira a deridere e a schernire il battesimo dei cristiani: *hoc fecit Mahomet, ut despiceret baptismum christianorum, qui baptizantur in aqua, et ipse voluit, quod Saraceni de aqua, in despectum christianorum, sua lavarent veneratione* ⁽¹⁾.

Benedetto de Accoltis nella sua *Historia Gotefridi*, stigmatizzava l'Islam, *clades ac lues humani generis*, e, più moderato dei suoi predecessori, non negava a Maometto doti naturali e un grado elevato di coltura: *nec acre ingenium illi defuit, nec peritia sacrarum rerum* ⁽²⁾. Maometto, secondo lo storico di Arezzo, seppe trar profitto con abilità della grossolana ignoranza dei suoi vicini ⁽³⁾, e maestro di perfidia, lasciò libero il freno alle passioni della natura inferiore.

Molti cristiani lasciandosi sedurre dalla sua nefanda eresia ⁽⁴⁾ *velut si circeas gustassent dapes*, si posero sotto il vessillo di Satana ⁽⁵⁾.

Il cronista dell'*Itinerario de la gran militia a la pavesa* ci dipinge il Profeta sotto le spoglie di un *fucato e falace hypocrita*, il quale disseminò *soa pestilentia in più lontani paese* ⁽⁶⁾. Maometto fu emulo di Erostrato: *e tal grandezza di nome ha quello ribaldo qual cerchava avere colui asochai il templo Ephesino di Diana, cum sceleragine i defecto di virtude* ⁽⁷⁾.

Alfonso Vivaldi, autore del *Candelabrum aureum ecclesiae sanctae*, definiva il Corano: *Liber Mahometis qui non est legendus, sed deridendus, vilipendendus, atque ubicumque inveniatur, comburendus, nec ad hominum memoriam, quia bestialis reducendus* ⁽⁸⁾. Un domenicano, il P. Brochart qualificava le credenze islamiche di *foi de bufes et de chameaux et de toutes autres bestes* ⁽⁹⁾. E simili vituperi si riscontrano nelle opere citate del Baudier, del Tournesfort, e

⁽¹⁾ Pag. 264.

⁽²⁾ *Historiens des croisades*, V, II partie, Paris, 1895, pag. 532.

⁽³⁾ Ib.

⁽⁴⁾ Pag. 544.

⁽⁵⁾ Pag. 533.

⁽⁶⁾ Ib., pag. 657.

⁽⁷⁾ Pag. 657.

⁽⁸⁾ Relandi, *De religione Mohammedica*, 1717, praefatio.

⁽⁹⁾ De Castries, pag. 108.

degli altri polemisti cattolici dell'epoca delle crociate sino al secolo XVI.

I primi apologisti dell'Islam nell'Occidente sorsero fra i protestanti. I controversisti cattolici, come il Vivaldi e il Bellarmino, scoprivano punti di contatto tra le massime coraniche e la teologia della riforma, soprattutto per quel che concerne il culto delle sante immagini, e la negazione del libero arbitrio ⁽¹⁾. Un orientalista olandese, Adriano Relando prendeva apertamente le difese della civiltà islamica, che nel buio dell'Europa medievale, *quando artes et scientiae apud Christianos fere sepultae jacebant*, fiorì mirabilmente. Relando nelle sue ricerche trasse profitto dagli immensi materiali raccolti dal P. Luigi Marracci dell'ordine dei Serviti, nelle sue opere: *Prodromi Alcorani* e *Refutatio Alcorani*, frutto dell'assiduo e faticoso lavoro di quarant'anni. L'erudizione islamica del dottissimo religioso anche ai giorni nostri restò insuperata, e i suoi volumi, dopo due secoli, sono ancora un capolavoro in fatto di ricerche coraniche ⁽²⁾. Il P. Marracci riguardava i discepoli di Calvino, *tamquam genuini Mahumetanorum filii ac discipuli* ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Relandi, op. cit.

⁽²⁾ Diess ist noch immer das Hauptwerk der europäischen Koranskunde. Kirchenlexicon, v. VII, (1891), col. 1017. — Il P. Luigi Marracci, nativo di Lucca (1612), morto a Roma (1700) oltre varie opere di argomento diverso, divenne famoso pei due volumi in folio sul Corano, *Prodromi, et Refutatio Alcorani*. Interessanti sono i prodromi, nei quali, contro la teologia islamica, si difende l'integrità della Scrittura Santa, e la divinità di Gesù Cristo, si ripudiano i vaticini e i miracoli di Maometto, si mettono in chiaro le contraddizioni e l'insufficienza della morale coranica. L'erudizione del P. Marracci è veramente sorprendente, quantunque secondo l'andazzo del suo secolo non sempre adibita a tempo opportuno e con saggio discernimento. Per darne un esempio, l'eruditissimo padre dopo avere stigmatizzato la poligamia coi testi della Bibbia, ricorre per corroborare la dottrina del cristianesimo, al celebre verso di Omero:

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἰς κοίρανός ἐστιν Ἐὶς βασιλεύς.

ed al verso di Euripide:

Κακὸν γ' ἔλεξας, ἐν ἄνδρα δύο ἔχεις λέχη.

Citiamo tra gli altri polemisti dell'Occidente, ricordati e utilizzati dal P. Marracci, S. Pietro Pascasio, il card. Giovanni di Turrecremata (*contra principales errores Muhamedanorum*, Paris, 1495); il card. Cusano (*Cribratio Alcorani*, Basil, 1543); Tommaso di Gesù, carmelitano (*De procuranda salute omnium gentium*, Antwerp., 1613); il Savonarola, il P. Giuseppe Martellini (*Triumphus catholicae fidei contra sectam Muhamedanam*); il P. Guadagnoli (*Apologia pro cristiana religione, adversus objectiones Ahmed F. Zin Alabadini Asaphensis Persae*, Romae, 1631); Michele Nau (*Religio christiana contra Alcoranum ex Alcorana defensa et probata*, Paris, 1680) ed altri. Cfr. Fabricius, *Bibliotheca graeca*, Hamb., vol. VII, pag. 136-38.

⁽³⁾ *Prodromi Alcorani*, Prodr. II, pag. 70.

Secondo il Relando l'ignoranza della lingua araba e la scarsa conoscenza dei costumi e delle leggi dell'Islam, divulgarono la falsa opinione che tutto fosse degno di biasimo nei precetti del Corano, che il codice di Maometto contenesse solamente dottrine sordide e fangose: *quasi in doctrina Mohammedica nil puri esset, et inquinata ac luto lutulentiora omnia*. Relando è convinto dell'ingiustizia delle critiche mosse agl'insegnamenti coranici. Una religione che in breve tempo soggioga popoli intieri nell'Africa, nell'Asia e buona parte di Europa, non dev'essere tacciata di semplice grulleria. La rapidità della sua diffusione ci rivela chiaramente che la dottrina di Maometto contiene verità e precetti morali conformi alla retta ragione ed alla coscienza naturale. I polemisti dell'Occidente, nei loro attacchi contro il Corano, spesso hanno preso di mira delle ombre fallaci. Gli uni sostengono con isfoggio di testi scritturali la spiritualità e la semplicità della natura divina: gli altri dimostrano che i demoni non sono in grado di stringere con la divinità relazioni di amicizia: altri ancora non cessano di argomentare per porre in sodo che le lozioni esteriori non purificano l'anima infangata dalla colpa. Lo studio dei precetti coranici mette in rilievo l'inutilità di queste dispute teologiche, perchè i credenti dell'Islam mai non insegnarono tali assurdi.

Non tali auxilio nec defensoribus istis Tempus eget.

Dopo una succinta esposizione della teologia islamica, Relando nel libro secondo della sua operetta, esamina se siano fondate le accuse ripetute nei manuali dei polemisti cristiani contro la religione musulmana. Il libro secondo contiene quaranta capitoli, intesi a dimostrare che il Corano molte volte è stato travisato in tal guisa da renderlo irricognoscibile. Falsamente si attribuisce a Maometto la credenza all'essere corporeo della divinità, all'origine del male da Dio, alla necessità del culto di Venere e della negazione della Provvidenza, all'influsso delle abluzioni rituali per cancellare le macchie dei peccati, al sesso degli angeli, all'inesistenza dell'inferno, al sensualismo del Paradiso, alla pluralità dei mondi abitati, alla mortalità dell'anima, alla poligamia, ecc. Malgrado la spiccata tendenza a esonerare da ogni accusa l'insieme dei precetti coranici, il trattato di Relando, scritto con piena conoscenza del soggetto, redatto sulle fonti orientali, e sui migliori polemisti cristiani è ancora degno ai giorni nostri di essere consultato e meditato. La traduzione francese del medesimo libro, stampata nel 1721, è arricchita di un diffuso proemio del traduttore, che prende ad esame le opere francesi sul Corano, e di una confessione della fede islamica (1).

(1) *La religion de Mahomet*, à la Haye, 1721.

Nel nostro secolo, le continue esplorazioni degli europei nel centro dell'Africa hanno favorito il risveglio degli studi coranici; nè la politica è estranea al fiorire di tali studi.

Ma il positivismo moderno non ammette nella polemica dell'Islam gli anatemi fragorosi tanto in voga nel medio evo; all'inutile tuonare di epiche ingiurie vorrebbe anzi sostituire la pacatezza della discussione scientifica.

Senza condannare il nuovo indirizzo degli studi coranici, noi non possiamo non rattristarci della parzialità rivoltante di certi scrittori, che il Corano mettono al di sopra del Vangelo, donde sgorgò l'odierno incivilimento dell'Europa cristiana, e la redenzione dell'umanità.

L'ex padre Giacinto Loyson, carmelitano sfratato, reduce da un viaggio in Africa, cominciò a predicare sui tetti la sua ammirazione per i ferventi proseliti dell'Islam ⁽¹⁾. La religione del Corano, secondo un paradosso degno dell'evoluzione religiosa del P. Loyson, è grande e sublime perchè nello stesso tempo riveste il carattere di religione terrestre e celeste ⁽²⁾.

La sua decadenza è il frutto della sua immobilità. Le nazioni cristiane, la Francia soprattutto, avendo detto Napoleone che *les Français sont les vrais musulmans*, sono tenute a cooperare al rinascimento scientifico e letterario dell'Islam. *Soyons des chrétiens de l'Islam*, dice l'ex fate, *pour qu'ils deviennent des musulmans de l'Evangile* ⁽³⁾.

Il prof. Vambéry, cattedratico dell'Università di Budapesth, nei suoi scritti, soprattutto nel suo opuscolo *l'Islam nel secolo XIX*, inpeggia all'incivilimento islamico e dichiara pieno di fiducia nel risorgimento dell'impero degli Osmanidi. Non è quindi strano se la stampa turca prodiga agli Ungheresi il titolo di caldi amici della Turchia, congiunti da vincoli di sangue ai figli del Profeta.

L'Inghilterra, in seguito alla propaganda esercitata a Londra dallo scheik Abdullah Chilliham possiede due gazzette islamiche, *The Crescent*, e *The Islamic World*, un collegio islamico, e una biblioteca, allo scopo di dimostrare che il Corano non è l'antitesi della civiltà occidentale.

Nel 1893 il *Gaulois*, il *Iour*, il *Germinal*, l'*Echo de Paris* e la *Cocarde* pubblicavano una nota relativa al progetto d'innalzare una moschea a Parigi (Vi concorsero col loro obolo anche dei cattolici

⁽¹⁾ Castries, pag.

⁽²⁾ *Revue de l'Islam*, n. 21, pag. 130.

⁽³⁾ *Ib.*, pag. 131.

⁽⁴⁾ *Revue de l'Islam*, n. 1, pag. 4-6.

ma finora i bianchi minareti di un tempio *senza riti* non si specchiano nelle acque melmose della Senna. Non ripetiamo le strofe pindariche della stampa turca, all'occasione dell'esilarante ingresso del deputato Musulmano Grenier nel *Palais Bourbon*.

Nel 1895 apparve il primo fascicolo della *Revue de l'Islam*, che proponeasi di difendere in Europa gl'interessi musulmani, e di spiegare il senso genuino dei precetti coranici. *La doctrine du Coran n'est nullement incompatible avec les idées de civilisation et de progrès*. I santi padri dell'Islam, che a riguardo dei loro correligionari gareggiano coi Santi Padri del cristianesimo, per definire l'esegesi dell'*augusto volume che Iddio ispirò al suo profeta Maometto*, e per significare che il Corano favorisce le grandi imprese e svolge meravigliosamente le grandi idee adattarono il termine *sceri* (via larga). Sono erronee le opinioni che corrono in Europa riguardo al Corano: la *Revue de l'Islam* si prefigge lo scopo di attenuare l'antagonismo secolare fra la Croce e la Mezzaluna.

Oltre l'apologia dell'Islam, diremo così, giornalistica, non sono rare le opere che analizzino il Corano con sentimenti benevoli, p. e.: l'*Islamisme* per Garcin de Tassy, l'*Histoire des philosophes et des théologiens musulmans* par Gustave Dugat, l'*Essai sur l'histoire de l'Islanisme* par Dozy, *Le Koran analysé* par Jules La Baume, la *Vie de Mahomet* par Lamairesse et Dujarric, ecc. o che *ex professo* facciano l'apologia dell'Islam.

Il conte de Castries nel suo recente volume *l'Islam: Impressions et études* afferma che il cristianesimo e il maomettismo non sono due eterni nemici; che gli avversari dell'oggi potranno domani stendersi amichevolmente la destra, e potranno le due religioni svolgersi l'una accanto all'altra senza punto turbare la pace dei popoli.

Il conte de Castries cita le grossolane invettive dei polemisti cristiani del medioevo e deplora che le leggende vergognose di altri tempi non siano del tutto scomparse ai giorni nostri. La critica odierna suscita in gran numero gli ammiratori del Corano, e forza i più restii ad ammettere la piena fede e sincerità del Profeta nel bandire le sue dottrine. Maometto si distinse per la sua generosità, per la candidezza della sua vita e la morigeratezza dei suoi costumi, per la sua umiltà e le sue radicate convinzioni nel predicare i dommi coranici. La beltà del suo libro, capolavoro che da tredici secoli affascina l'Oriente irremovibile nella sua fede, è una prova lampante della sua divina ispirazione.

La decadenza dell'Islam è dovuta alla tolleranza che i credenti esercitarono verso i cristiani. L'inquisizione sparse rivi di sangue per tutelare l'insegnamento cattolico, mentre nell'Asia, nell'Egitto, nel

nord dell'Africa, e perfino nella Spagna, dove i cristiani erano pienamente liberi, di spontanea volontà ingrossarono le file dell'Islam.

Il medioevo riguardò Maometto come uno schiavo della libidine, che con la parola e con gli esempi fomentò la corruzione morale, la licenza dei costumi, ed il servaggio della donna. Niente di più falso. Il Profeta non potea abrogare la poligamia da lungo tempo comune tra gli arabi: egli si limitò a porre dei freni all'abuso dei piaceri sensuali, a santificare i casti legami del matrimonio. La poligamia nei limiti del Corano divenne la salvaguardia della purezza dei costumi nel seno delle razze islamiche. Il celibato e l'adulterio, i due vermi roditori della nostra civiltà, sono sconosciuti nell'Oriente. L'alito di un uomo ammogliato, disse Maometto ai suoi discepoli, è più grato a Dio che le preghiere di 60 celibi (¹). L'ubriachezza che degrada la colta Europa, e le piaghe che viziano l'organismo sociale in Parigi, a Berlino, a Londra non travagliano la società islamica grazie ai matrimoni precoci. La legge del Corano, indulgente per le umane debolezze, è giunta a rendere stabili fra i suoi seguaci delle abitudini di decenza, di modestia, di pudicizia che vieppiù risaltano al confronto con gli eccessi e gli scandali della pornografia nell'Occidente. Non debesi dunque imputare al Corano la depravazione dei costumi che i polemisti cristiani rimproverano ai credenti. Egli è vero che il paradiso di Maometto è pieno di sensuali immagini, e d'impuri godimenti; ma la rivelazione coranica non poteva astenersi dall'uso di certe metafore, grossolane se vuolsi, ma opportune per muovere i tardi intelletti di tribù povere ed ignoranti. Anche la Bibbia non esclude le allegorie sensuali: l'amor divino vi è descritto con lusso di epiteti propri all'amor terreno: anche i missionari del cristianesimo nella loro predicazione adottano frasi volgari per render chiari ai loro rozzi uditori i principj e i dommi della loro religione.

L'Islam si è propagato con una rapidità meravigliosa. Non cerchiamo le cause di questa mirabile diffusione nel fatalismo ispirato dalle sue massime. Il fatalismo non è affatto uno dei dommi del Corano, ma piuttosto una particolare disposizione d'animo, le cui origini non rimontano ad un principio religioso. La fortuna dell'Islam è il premio della sua indulgenza coi mortali, ai quali promette l'eterna felicità senza distinzione di meriti.

Essa è nello stesso tempo il risultato del vigoroso proselitismo musulmano che si abbarbica con salde radici sul suolo africano. La divina Provvidenza negli ascosi suoi fini permette il successo della propaganda islamica tra i barbari idolatri dell'Africa, per prepararli

(¹) Pag. 117.

mediante l'adozione del monoteismo coranico ad abbracciare nella sua pienezza la luce della verità cristiana (¹).

I Pedeschi si atteggiavano anch'essi e forse più dei francesi a paladini della civiltà islamica. I volumi del Körtz (*Anatolische Skizzen*), dello Scherer, del Dernburg, e di von der Goltz, esaltano liricamente le doti di mente e di cuore degli Osmanli. Degno di menzione ci sembra soprattutto un volumetto del Dr. Hans Barth dal titolo sug-

(¹) *Revue de l'Islam*, n. 12-13. — Citiamo per l'Italia come apologia del Corano, il *Genio dell'islamismo* di Osman-bey Kibrizli-Zadè (Torino, 1890). L'autore descrive minuziosamente l'organizzazione della società islamica, le pratiche del culto, e sostiene che Maometto è « l'apostolo mandato da Dio » (pag. 49). Il dotto e coscienzioso orientalista Anatolio Latino (Cav. Enrico Vitto) nella sua coraggiosa opera *Gli Armeni e Zeitun*, (Firenze, 1897) opina che « l'Islamismo può consociarsi con la civiltà, e che, tolta o modificata la scoria prodotta dal tempo, esso può sopravvivere a vantaggio e non a danno dell'umanità » (pag. 334). Maometto, secondo il sullodato scrittore, « fu uomo di virtù ammirabili; usò l'inganno a fin di bene; ebbe mente straordinaria e cuore magnanimo. Egli merita di essere collocato fra i geni dell'umanità; e se il titolo di profeta potesse significare chi per ispirazione dell'eterno Duce degli umani destini crea e compone la nuova vita di un popolo, Maometto avrebbe diritto più che altri al titolo conferitogli dei suoi seguaci (pag. 337). Sugli apologisti inglesi del Corano cf. un erudito articolo del protopope Zarinskii: Апология исламизма новейшей английской работы, nella rivista *Pravoslavnyi Sobesiednik*, 1878, vol. II, pag. 133-60, 252-88. Aggiungiamo a questo proposito che la letteratura islamica è fiorente in Russia, sia per gran numero di musulmani sudditi dei tzar, sia per le prospere condizioni dell'istruzione pubblica tra le tribù islamiche dell'impero moscovita. Citiamo le principali delle opere scritte in russo dai cultori degli studi coranici, deplorando che quasi tutte siano sconosciute nell'Occidente, o disperse in riviste inaccessibili agli studiosi dell'Europa. Sablukov, *Versione del Corano*, Kazan, 1878. *Commentarii del Corano*, 1878-79. Сличение мухаммеданскаго учения о именахъ Божіихъ. Kazan, 1878. Ostroumov, *Il digiuno maomettano*, Kazan, 1877, Аравія и Коранъ, Kazan, 1809. Smirnov, Мухаммедъ въ фактахъ жизни и въ словахъ Корана, Kazan, 1891. Sablukov e Smirnov furono i più illustri rappresentanti degli studi coranici in Russia. Sulle opere del Sablukov, cfr. il *Prav. Sobes.*, 1880, vol. I, pag. 288-333. Una breve menzione dei lavori del Mascianov (*P. S.*, 1878, I, 217-242), di Myronev, sul pellegrinaggio della Mecca (*P. S.*, 1877-81); di Sviatlov, *Influenza del giudaismo sulla religione di Maometto* (*P. S.*, 1878, III, pag. 208-216); di Malov, *sull'insegnamento mosaico ed il Corano*, di Arkhangelskii, *sulla cosmogonia coranica*, di Vasiliev, *sulla nozione di Dio ed il Corano*; di Volkov, *sulla vita della società islamica e l'influenza delle credenze coraniche*; dell'Ostroumov, *sulla vita futura, sulla personalità di Dio, sulla Trinità, sull'Incarnazione secondo il Corano*; del vescovo Vittorino, *sulle condizioni della donna secondo l'Islam ed il Cristianesimo*; del Bogolubskii, Исламъ, его происхождение, сущность, по сравненію съ христіанствомъ, Samara, 1885; di Nassiev, Коранъ въ его исторіи и основныя началахъ и правоченіи, Kiev, 1871, ecc.

gestivo: *Türke, wehre dich* (Lipsia, 1898), tradotto in francese col titolo: *Le droits du Croissant*.

Il pubblicista Tedesco, tra le varie schiatte che lottano in Oriente per la loro supremazia, solamente nei turchi ritrova le perle dei galantuomini, e si compiace nel ripetere il celebre motto del cancelliere di ferro: *Die Türken sind die einzigen Gentlemen des Orients*. Il dott. Barth. dichiara senza perifrasi che Maometto, considerato come legislatore, è ben al disopra di Solone e di Mosè e cita le parole di A. Vassallo: « S'inganna a partito colui il quale il Corano di Maometto addita come monumento delle barbarie. Il Corano è al contrario uno di quei codici morali, che più si avvicinano all'ideale dell'umana perfezione ⁽¹⁾ ». Se il genere umano si conformasse ai precetti coranici, il secolo d'oro non tarderebbe a ricondurre gli uomini al bramato possesso della felicità ⁽²⁾.

I credenti dell'Islam non conoscono la maggior parte delle piaghe che deturpano la civiltà occidentale: e questa introdottasi anche a Costantinopoli non è riuscita a riformare, ma piuttosto a corrompere l'onestà naturale degli Osmanli. Se i seguaci dell'Islam sono migliori credenti dei cristiani, se i precetti di carità e di misericordia sono meglio osservati tra i primi che tra i secondi, fatto che non può mettersi in dubbio, non è difficile dedurre quale delle due religioni sia più morale, o almeno più degna, dal punto di vista sociale, di essere professata.

Non è nostro intendimento entrare qui in discussione e vagliare tali conclusioni della logica moderna; ma sarebbe certo nostro desiderio che la polemica dell'Islam in certi manuali di teologia o di apologia cattolica rivestisse per così dire un carattere di migliore modernità. Poichè ogni secolo reca un nuovo contributo ai progressi dell'umano sapere, nell'odierna evoluzione della polemica dell'Islam la teologia cattolica non dovrebbe semplicemente attenersi alle ragioni dei controversisti di secoli da noi lontani. L'Islam, al dire dei suoi apologeti, nobilitò la condizione della donna, civilizzò popoli barbari, e il mirabile fiorire della civiltà araba nella Spagna ed anche nella Turchia durante il regno di parecchi califfi, attesta che il Corano non è il nemico dell'incivilimento. Le prove dei campioni della mezzaluna dovrebbero essere discusse con maggiore ampiezza in trattati un

(¹) Wer der Koran für ein Denkmal der Barbarei hält, irrt sehr: er ist im Gegentheil einer der Sittencodexe, die dem Ideal menschlicher Vervollkommenung am nächsten kommen, pag. 167.

(²) Pag. 168.

po' diffusi di apologia cattolica, per non porgere il destro ai detrattori della nostra fede di rimproverarci l'ignoranza delle dottrine che combattiamo ⁽¹⁾. Ci riserbiamo quindi nel prossimo fascicolo di esporre lo stato attuale dell'apologia islamica in Turchia.

⁽¹⁾ Queste considerazioni ci sono suggerite dalla lettura del primo volume dell'eruditissima ed esauriente *Theologia fundamentalis* del P. Ottiger S. J., Friburgo, 1897. Il P. Ottiger tratta però un po' alla leggiera il maomettismo: a parer nostro, egli avrebbe raggiunto meglio il suo scopo, rispondendo a certe obiezioni che il rifiorire degli studi islamici divulga anche nelle classi dei semi-dotti. Non dobbiamo limitarci ad asserire semplicemente: *istam religionem feminas ad vitas condicionem omnino abjectam redegit, et quaecumque pervenerit, mores induxisse vel effematos vel effeminatos, et gentes olim religione christiana optime excultas fere barbaras effecisse* (pag. 920). È d'uopo esaminare, ci rispondono gli apologisti del Corano, se la corruzione dei costumi e la barbarie conseguente siano il prodotto generale delle massime islamiche, o si limitano a pochi individui che in teoria ammettono il Corano, ed in realtà lo disprezzano. Questa ed altre obiezioni dovrebbe esaminare e risolvere ai giorni nostri la teologia cattolica, specialmente per mezzo di quei suoi rappresentanti che nell'Africa sono continuamente in contatto coi credenti dell'Islam.

CRONACA DELL'UNIONE

La questione cinese secondo Monsignor Anzer.

Il *Vaterland* di Vienna pubblica la seguente dichiarazione, che il giornale dice di aver ricevuto dal Vescovo Anzer, il benemerito capo delle Missioni cattoliche nello Schan-Tong meridionale.

L'egregio Monsignore avrebbe detto:

Tutto il movimento incominciò poco dopo l'occupazione di Kiant-schau, di Porto-Arthur e di Wei-he-wei.

Quando furono loro presi questi tre posti importanti i Cinesi rimasero un poco perplessi, e più di tutti il Governo di Pekino.

Nei primi sei o sette mesi il Governo cinese non volle creare imbarazzi, perchè non conosceva quale sarebbe poi stato il contegno delle varie nazioni europee. Col tempo però, come è evidente e naturale, si manifestò la reazione. Questa però non prese le mosse dal popolo, ma dagl'impiegati dello Stato. Ebbe la sua origine a Schan-Tung ed a Pekino.

Da qui venne spedito un vice-re a nome Yu-hien a Schan-Tong con quest'incarico: Procurare di avvicinarsi ai cattolici. Io però seppi essere prudente verso di lui. Procurò di eccitare in questa regione una ribellione contro gli stranieri; ma ad onta degli eccitamenti che si ebbero, lo scopo non fu raggiunto. Allora si affidò l'affare alla setta dei *coltelli grandi* come si denominano da loro stessi. L'espressione *Boxers* è stata ritrovata dagl'inglesi; però non esprime bene l'idea, perchè quella setta non è costituita per nulla da persone abili nel pugilato.

Gli uomini di questa setta furono quelli che uccisero i due Missionari tedeschi cattolici Henche e Nies (¹).

Dopo questo fatto di sangue, la setta mi aveva promesso, in un mio viaggio, di Missioni, di non combattermi più nell'avvenire.

Posteriormente nel maggio, giugno e luglio 1899 avvertii l'ambasciata a Pekino ed il Governo cinese del pericolo, che rinasceva. Li avvisava che la setta si sarebbe rivolta anche contro la dinastia e contro il Governo cinese.

Il suo capo già s'intitola Imperatore della Cina. Ma niente si fece per iscongiurare il pericolo, ed ormai è avvenuto quanto prevedevano i Missionari cattolici.

Lontano dall'Impero Celeste, gli attuali avvenimenti non si possono misurare condegnamente in tutti i loro particolari. Converrebbe essere in Cina. In genere posso dire, che quanto hanno effettuato fin'ora le Potenze europee, mi sembra fatto assai bene.

Molto utile è stata l'azione dell'inviato austro-ungarico e delle forze navali messe a sua disposizione. Soltanto conviene, che le Potenze persistano nella via intrapresa, altrimenti non solo non si ottiene niente, ma per l'avvenire andrà anche peggio.

Tutto dipende dalla destrezza degli Ambasciatori europei.

Se ben persistono in quello che esigono come condizioni, il pericolo passa; ed i fatti di quest'anno non sarebbero avvenuti, se più energica fosse stata la loro azione l'anno precedente.

Per tutta l'Europa le cose stanno poi, secondo la mia persuasione, in questi termini:

La Cina si trova in un periodo di transizione; in questo avvengono grandi rivoluzioni e torbidi. Ma la Cina diverrà in avvenire qualche cosa di nuovo politicamente, socialmente, religiosamente ed economicamente.

Nell'Asia (e non in Africa, dove non si può cavar nulla, ma dare in quella vece assai) la Cina è l'unica nazione che offra un punto di appoggio per i popoli europei. Ogni Potenza d'Europa non ha solo il diritto, ma il dovere di assicurarsi per quanto può in questo ambiente, un posto per i suoi interessi commerciali, politici, economici.

Quest'assicurazione non costa nulla, e non comprendo le esitazioni che si hanno, una volta che non vi ha bisogno di grossi eserciti e grandiose flotte per assicurarsi una passabile sfera d'azione e d'interesse in quelle regioni.

(¹) Notevole il fatto, che il padre di Henche tuttora vivente in Germania, vide in sogno il figliuolo vestito di bianco con una fascia scarlatto nella notte dell'uccisione, ed ebbe a narrare il fatto prima che arrivassero notizie dalla Cina sulla morte del figlio.

Anche l'Austria-Ungheria, i cui Imperatori aprirono a noi Missionari cento anni fa le strade in Cina, può assicurarsi senza tante spese e tanto rischio un simile posto, che certamente riuscirebbe di gran bene nella concorrenza mondiale ai suoi porti di Trieste e di Fiume. Qualunque negligenza si dovrà deplorare per lungo tempo nell'avvenire.

Il Vescovo terminò dicendo, che egli non deve interessarsi dell'azione e del contegno, che prenderanno gli uomini di Stato in Europa verso la Cina, ma che gli devono stare più di tutto a cuore le Missioni e la Chiesa cattolica in quelle regioni per l'avvenire.

Anche qui si combatterà la lotta fra l'indifferentismo religioso ed il vero cattolicesimo religioso, fra la religione e l'ateismo.

Chiunque ami la Chiesa dovrà dire con lui: Fate sacrifici, e innalzate preghiere per la Cina, per la Cina cattolica.

Dolorosi episodi nella Cina.

Il P. Zenone da Mohmer, francescano, da pochi giorni tornato a Parigi dalla Cina narra che la Missione al nord dello Scian-tung ricevette, due mesi fa quattro *Boxers*, che consegnarono una pergamena contenente un *ultimatum* della Società del *Gran coltello* (Boters).

I *Boxers* si impegnavano a non molestare la Missione a condizione che i Cristiani apostatassero dinanzi ai Mandarini; che tutte le pitture ed i libri religiosi fossero distrutti; che tutte le Chiese fossero trasformate in pagode; che i Missionari partissero, dopo aver pagato 4000 *taels* d'argento.

I Missionari avendo ricusato, misero in istato di difesa il villaggio cristiano.

Mentre le donne e i fanciulli pregavano in Chiesa, i *Boxers* a mezzanotte diedero l'assalto.

I difensori avevano vecchi fucili, che loro riuscirono inutili, e furono obbligati a metter mano alle pietre, finchè i *Boxers* fuggirono, lasciando morti e feriti.

I Missionari, a quanto pare, poterono poi fuggire.

Il P. Zenone afferma che 230 Missioni furono saccheggiate e incendiate; 5000 Cristiani ebbero le loro abitazioni distrutte e in parte furono trucidati. Ovunque si ha l'immagine della desolazione.

I coltivatori non osano lavorare i campi, ed occorreranno dieci anni per riparare tanti disastri.

Il peggio è che continuano ancora!

Il servizio Religioso nella Marina Tedesca.

La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* rispondendo ad alcune osservazioni circa gli inconvenienti che si sarebbero verificati nel servizio religioso per i marinai cattolici, scrive:

« Le osservazioni presentate non possono basare se non sopra informazioni inesatte. In effetto l'amministrazione della marina è intenta ad assicurare, in tutti i modi possibili, un regolare servizio religioso per gli uomini di truppa e marinai cattolici. Il comando generale per la flotta prescrive fra le altre cose:

« — Si deve offrire ogni occasione ai marinai cattolici di visitare le Chiese non solo stando in patria, ma anche all'estero. Nessuno deve essere impedito per ragioni di servizio, tranne che la guardia indispensabile alla nave, di prendere parte ai servizi divini, a seconda della propria confessione religiosa.

« A questa disposizione si uniforma scrupolosamente il comando. Nelle navi da guerra ogni settimana tutti i marinai ed uomini che lo richiegono, vengono condotti al servizio religioso; i superiori li invitano a frequentare le Chiese, e lo stesso avviene anche all'estero per quanto è possibile, chiedendo l'aiuto anche di cappellani esteri, come ad esempio dei francesi.

« Il Segretario di Stato dell'ufficio di marina nella seduta del 30 gennaio 1899 diceva al Reichstag, che dai rapporti dei comandanti la flotta all'estero si riconosceva, che erano puntualmente osservate le disposizioni riguardanti il servizio religioso dei marinai, e che anche i vescovi all'estero, ne avevano espresso i loro ringraziamenti benevoli.

« Quando nelle Domeniche è impossibile agli uomini di bordo di recarsi in Chiesa un ufficiale insieme ai marinai cattolici recitano le preghiere, come avviene anche per i protestanti, là dove non esistono pastori.

« Del resto per l'attuale mobilitazione dei battaglioni di marina si è provveduto largamente, facendo accompagnare le truppe da un sacerdote cattolico, e da un pastore evangelico, per aver cura del rispettivo e regolare servizio di culto ».

Seminario teologico a Friburgo.

I Vescovi della Svizzera sono convenuti in un grande divisamento: quello di fondare a Friburgo, cittadella dei cattolici svizzeri, un Seminario internazionale di teologia annesso all'Università.

Il Sommo Pontefice ha dato di gran cuore la sua incoraggiante approvazione per una istituzione destinata all'educazione dei cattolici e del giovane clero secondo gl'intenti già espressi nella lettera ai Vescovi Francesi lo scorso anno.

La città di Friburgo, come è noto, è altamente benemerita dell'insegnamento cattolico.

L'antico e rinomato suo Collegio dei Gesuiti ha dato alla Francia parecchie generazioni d'uomini elettissimi, ed oggi la sua giovane Università attira alunni di ogni parte del mondo.

Scoperte importanti al « Sancta Sanctorum ».

Importanti scoperte sono state recentemente fatte innanzi alla Cappella della Scala Santa, dove si conserva l'Immagine Acheropita del SS. Salvatore.

Su queste scoperte si hanno i seguenti particolari:

La Cappella venne fabbricata sopra altre fabbriche più antiche del patriarcio, e queste fabbriche appunto sono state rimesse alla luce in questi ultimi giorni, rinvenendovisi preziosi ricordi.

Sono stati spurgati tre ampi vani sotto il Santuario adibiti a cappelle; in uno di questi vani osservasi una vetusta pittura rappresentante la leggenda greca della sepoltura di S. Giovanni Evangelista con la pioggia della rugiada.

La cappella a destra, più regolare, è adorna di due colonne antiche lasciate al loro posto e di un mosaico col divino Agnello, trovato fra le macerie. La cappella a sinistra ha due vetuste pitture rappresentanti due santi Martiri; di fronte due santi Vescovi o Pontefici e un Diacono nonchè un Salvatore benedicente.

Nelle tre cappelle, negli intonachi restati, ammiransi ornati con volute, leoni e palme.

Nel sotterraneo, poi, corrispondente sotto l'altare della cappella *Sancta Sanctorum*, furono eseguiti dei tagli nei muri, e scoperti due pozzi di forma quadrata, e dentro una gran quantità di ossa miste a terriccio.

Varie di queste ossa furono trovate deposte entro piccoli loculi nel piano del secondo pozzo, e ricoperte di lastre di marmo e di mattoni.

Sulla parete sopra questo secondo pozzo, è venuto alla luce un antico affresco rappresentante un santo Pontefice; la cosa di maggior rilievo però è l'iscrizione in pittura, che comincia *Diversi diver a Patres* e che riguarda una importante definizione dommatica. Pro-

babilmente rappresenta S. Leone I, che nell'occasione del quarto generale Concilio di Calcedonia, *romano eloquio*, secondo la formola dell'iscrizione stessa, coll'autorità cioè Apostolica, definì contro Eutiche la verità delle due nature in Cristo in una sola persona divina.

Le ossa ivi rinvenute sono evidentemente di santi martiri; si sa che S. Leone IV depose in detto luogo le ossa dei martiri estratti dalle catacombe, come fece prima Paolo I e dopo Pasquale I.

Fra quelle ossa è stata rinvenuta una impugnatura di spada, istromento di martirio.

Importanti scoperte archeologiche a Corinto.

Gli scavi che va facendo da quattro anni a Corinto la Scuola americana, hanno messo allo scoperto la fontana d'Agora, di cui parla lo storico Pausania, e che era sormontata da una statua di Nettuno. La fontana è assolutamente intatta. Le teste di leone, fissate al muro, e dalla cui gola scaturiva l'acqua, sono ancora al loro posto, sopra il bacino ove le donne dell'antica Corinto andavano ad attingere acqua nelle loro anfore. Continuando gli scavi, si sono scoperti dei frammenti d'un vasto edificio, blocchi massicci, con architravi magnificamente scolpiti, e una serie di statue colossali di dèi e dee, che han conservato le loro teste. Si sono trovate pure belle sculture in rilievo, greche e romane. Altri edifici dell' « Agora » sono stati in parte o interamente scoperti, e i lavori continuano. Pare che i blocchi e le statue colossali in questione vengano dalle Propilee, la cui ricostruzione sembra possibile.

Il Pellegrinaggio di Costantinopoli.

È questo un avvenimento che non dovrebbe formare l'argomento d'una semplice cronaca, ma essere il tema di una speciale trattazione onde fare appieno risaltare l'importanza altissima di un fatto che segnerà nella storia dell'Oriente cristiano un punto luminoso il quale potrebbe essere il principio di quella cordiale corrispondenza di affetti che, dissipate infauste prevenzioni e corretti non giusti giudizi, dovrà un giorno, giusta l'immancabile promessa di Dio, unire tutti i cuori ai piedi della Croce: Il Rmo Mons. Niccolò Marini, Direttore del *Bessarione* con uno splendido ricevimento, volle porgere il saluto di Roma cattolica all'illustre pellegrinaggio di Costantinopoli venuto dalle rive del Bosforo a sciogliere il voto della seconda Roma sulla tomba gloriosa del principe degli Apostoli. E questi nostri fratelli d'Oriente

avranno certo rilevato quali sinceri sentimenti di stima altissima e di vero amore cristiano nutra sempre per essi l'immortale Roma dei Papi.

Una serata ai Pellegrini di Costantinopoli.

Riportiamo dall'*Osservatore Romano* NN. 122-123.

« Una felice idea, ebbe domenica scorsa Mons. Niccolò Marini. Sostit. della Segret. de' Brevi, di offrire una brillante serata nelle eleganti sale del suo *Istituto Agnesi*, ai Pellegrini di Costantinopoli venuti in Roma pel Giubileo con a capo l'Illmo e Revmo Monsignor Bonetti, Vicario Apostolico in Turchia. Mons. Marini è anche Direttore di quella importante Rivista di studi orientali che è il *Bessarione*, che tanto bene si adopera per la sua dottrina e per la sua grande diffusione a far penetrare in Oriente e tra i nostri fratelli separati il salutare pensiero del ritorno all'unità cattolica. Bene pertanto si addiceva a questo egregio Prelato accogliere amorevolmente in geniale convegno i fratelli uniti di Costantinopoli.

« Buona musica fu eseguita e lauti rinfreschi s'intramezzavano ai meritamente applauditi discorsi che furono pronunciati.

« Prese per primo la parola Mons. Marini, facendo rilevare come il *Bessarione* sia stato fondato dal Santo Padre per facilitare l'unione della Chiesa dissidente colla Santa Madre, la Chiesa Romana.

« Parlarono poi, egregiamente, inneggiando tutti all'unione il signor avv. Ricchi in lingua greca, Mons. Bonetti in italiano, Mons. Vescovo di Clermont in francese, il signor avv. Achille Martini in elegantissimo latino ⁽¹⁾, il Rev. P. Palmieri in italiano, il Prof. Benigni

(1) Credo ego vos, Patres amplissimi, quotquot adestis spectatissimi viri, vehementer mirari quid sit quod in conspectum vestrum prodire, in hac virorum eruditorum corona, in tanto congressu homo novus ausim hodie vos alloqui atque ab hoc aditu laudis hanc vocem meam vobis ignotam intendere. — At cum Nicolaus Marini, qui has aedes regit, auctoritate et benevolentia sua apud me plurimum possit, isque me benigne ad tam solemnem conventum invitans, salutem vobis dicere latine iusserit, tanto viro roganti obsistendum ab honestate prorsus alienum esse duxi, ideoque malui in me prudentiam, quam obsequendi voluntatem desiderari.

Verum, cum conclave hoc intueor et vos, praeclarissimi Praesules, qui ad Apostolorum limina peregrinando Constantinopoli confluxistis, suavissima effundor laetitia, illudque bono faustoque auspicio nobis futurum esse confido. — In aedibus, ephemeridi scribendae addictis, quae a Bessarione nomen habet, benigna nos invitatione collegit hodie Nicolaus Marini, vir totus ex humanitate conditus, eiusdemque ephemeridis rector sapiens et moderator. Quo ephemeris illa spectet, quam teneat viam, quaenam proposita celso, erectoque animo tueatur, nomen ipsum Bessarionis declarat, qui ex Orientis solis plagis in Italiam deductus, in Florentino

e il comm. Tolli in italiano. Chiuse la serie dei brillanti, ma non lunghi discorsi Mons. Bartolini Custode generale di Arcadia, che improvvisò, a rime obbligate, un applauditissimo sonetto.

* Notevoli soprattutto furono i discorsi di Mons. Delegato Apostolico e del P. Palmieri, perchè testimoni competenti, trovandosi sulla faccia dei luoghi, constatarono che felicissima fu l'idea del Santo Padre nel fondare il *Bessarione*.

Patrum concilio desertam catholicae unitatis causam ab errore mixtis sententiis acriter liberoque ore defendit. Vos, qui in iisdem orti regionibus, tanti Parentis animum et virtutem et in Apostolicam Romanam sedem integram fidem haereditate sumpsistis: Vos, qui, diversis utentes ritibus, unitatem catholicae fidei in formae varietate servatis, eam profecto Ecclesiae speciem et effigiem refertis, quam ephemeris nostra adsidue intuetur atque ubique instaurandam esse contendit. Itaque magis, magisque ex animi sententia vobis omnibus salutem in hac urbe precamur, in qua, divino Numinis consilio, veritatis magisterium et catholicae unitatis centrum collocatum est. Gratissimus in hisce aedibus, quae ad vos prae ceteris pertinent, gratissimus (inquam) semper offertur nobis conspectus vester — Sive ad hanc urbem sanctam accedatis, sive discedatis, felix faustusque adventus sit, felix faustusque reditus. — Accedentes enim ad caput, tamquam colligata membra acceditis, a quo quicumque seorsim eant, veluti divulsa membra ad certissimum interitum dilabuntur: divertentes domum, vim romanae fidei ad communitates vestras traducitis, quam vitalem et integram de fonte ipso sumpsistis. — Quod porro est Leonis XIII P. O. M. (quem diu sospitet Deus atque fortunet) consilia, studia, animum ac mentem ipsam omnino tenere. — Enim vero Ecclesia similitudinem cum domo habet in vertice montium locata, ad quam omnes gentes conveniunt diversae ritibus, sed unam profitentes fidem, unumque invocantes magistrum et ducem similitudinem habet cum fonte salutaris salientis aquae, ad cuius rivulos undique confluunt sitiennes oves variae moribus, variae linguis, sed ab uno deductae Pastore. — Diversis ritibus constans Ecclesia est, veluti concentus unus ex cantibus variis suaviter effectus: veluti unus splendor, qui, ex infinito siderum numero, toto diffunditur coelo. — Faxit Deus ut ephemeridis nostrae conatus, ingentesque vestri labores dissidentium devictos, animos ad unum concentum, ad unam fidei et veritatis lucem tandem aliquando traducant! Faxit Deus ut, errorum tenebris discussis, illa unitas fiat, quam in Ecclesia sua, veluti insigne veritatis, divinus auctor ad perpetuitatem impressit. Faxit ut quotquot in terris degunt, unam doctrinam profitentes, — Leone XIII ductore et vindice — per omnes orientis atque abeuntis solis partes, in hanc vocem concordēs erumpant.

CREDO

*in unam sanctam Catholicam et Apostolicam
Ecclesiam.*

Faxit, faxit, faxit.

Haec vota nostra, haec studia et preces, quibus nos invicem salutamus in Christo.

VI Kal. Jun. An. MCM.

ACHILLES MARTINI Adv.

« Su proposta di Mons. Marini venne approvato per acclamazione un telegramma a Sua Santità Leone XIII, che dall'avvocato Martini sull'istante fu redatto in lingua latina.

« Notammo tra gli intervenuti, oltre il già lodato Mons. Bonetti, Delegato Apostolico a Costantinopoli, Mons. Vescovo di Clermont, Mons. Vescovo di Tine, nell'Arcipelago Greco, Mons. Vescovo di Città di Castello, Mons. Radini Tedeschi, Mons. Miskigian, il Rev. P. Tondini de' Quarenghi, il comm. Pietro Pacelli ed altri nobili signori e signore anche della colonia greca residente in Roma, recatasi a far corona ed onore a questo pellegrinaggio, il quale, come ben disse Mons. Delegato Apostolico, ha un alto valore e significato, se non per la quantità certo per la qualità dei componenti e per l'esempio che essi per i primi hanno dato superando non lievi difficoltà, col partire dalle rive del Bosforo a prestare solenne omaggio al Romano Pontefice.

« Del pellegrinaggio poi facevano parte i signori Stephen Papasian, Comer H. Philippiss, Augusto B. Giustiniani, Caterina Casoretti e la sua signorina Orsola, Costantino Livandari, Nicolas Critico, la famiglia Castelli, signorina I. Saich, Mizzi, il P. Marengo, Don Ambrosio, Don Mazzolini, il P. Polycarpo, Paolo Macastar Architetto capo del Ministero della Pubblica Istruzione a Costantinopoli, il signore e la signora Dellatolla il signor Filippus, la signora Dumas, Luigi T. Braggiotti, la signorina Mary Braggiotti, il signore e la signora Cini, la signorina Anna Arzouman, la signora Veronica Emirzé, Leon Roy.

« Le sale erano splendidamente illuminate a lampade elettriche, addobbate con gusto ed ornate di un gran numero di piante e di fiori, in mezzo ai quali spiccava, circondata da doppiieri, la venerata effigie di Sua Santità.

« Infine a nome di tutti i pellegrini da lui guidati Mons. Bonetti presentò i più vivi ringraziamenti per le liete accoglienze a Mons. Marini ed ai redattori del *Bessarione*.

« Ecco il testo del telegramma che fu spedito a Sua Santità e la risposta che la stessa Santità Sua si degnò trasmettere per mezzo dell'Emo. Signor Cardinale Rampolla.

Beatissime Pater.

« Quotquot Constantinopoli sacra Apostolorum limina hisce diebus peregrinando adierunt, nunc in aedibus ephemeridi *Bessarione* scribendae rite paratis humanissime excepti, ducto auspicioque Revmi Nicolai Marini eidem ephemeridi exarandae praepositi, et Revmi Praesulis Augusti Bonetti Apostolici Delegati, Te Patrem et Pastorem unum et summum Catholicae Ecclesiae, concordī voce salutare gaudent. Utinam quae Tu, ad grandia ducente Deo, de unius eiusdemque commu-

nione Fidei ubique instauranda coepisti, ad prosperum exitum provecta
Ipse Tuis oculis cernas.

Romae, VI Kal. Iun. Anno MCM.

Ed ecco la risposta :

A Monsignor Bonetti

Delegato Apostolico di Costantinopoli
presso Monsignor Marini

Roma.

« Santo Padre, compiacendosi notizia ben riuscito ricevimento in
onore pellegrini venuti da Costantinopoli, ringrazia per rinnovato
omaggio di filiale adesione, ed augurando che col favore meritato dal
Bessarione, si accresca stima e simpatia alla grande opera dell'u-
nione delle Chiese, imparte con vivo affetto speciale Benedizione a
quanti secondano questa nobilissima aspirazione del Suo cuore,

Card. RAMPOLLA

APPUNTI E NOTIZIE

Guglielmo II e i Benedettini.

L'imperatore di Germania, con denaro proprio, contribuì alla restaurazione dell'Abbazia benedettina di S. Maria-Loach presso Treviri, e là, in quel Cenobio, disse queste memorabili parole:

« Dovunque trovai la cristiana virtù, la cristiana grandezza nel suo più alto splendore, trovai pure insieme le vestigie dell'Ordine di San Benedetto ».

Quando Guglielmo II, l'anno scorso, visitò i Luoghi Santi, acquistò ivi il terreno della « Dormizione della SS. Vergine » ove fu pure il Cenacolo, Gesù Cristo istituì l'Eucaristia, e lo Spirito Santo discese sugli Apostoli.

Questo luogo sì venerando verrà dato in custodia ai Figli di S. Benedetto, talchè, fra breve tempo, sarà questa la seconda Casa, e, ben notevole, che quell'Ordine insigne ritornerà a possedere in Terra Santa. Queste case sono di non lieve vantaggio per richiamare tutte le Chiese dissidenti all'unità.

Scoperte archeologiche.

Continuandosi i lavori pel prolungamento della via Labicana, presso porta Maggiore (Regione V), si trovarono altre iscrizioni latine spettanti a tombe di età repubblicana, che fiancheggiavano l'antica Labicana.

Nella regione VIII proseguirono le ricerche nell'area del Foro Romano. Una nota del dott. Luigi Savignoni tratta della suppellettile archeologica trovata sotto il *niger lapis*, da lui stesso classificata nel nuovo Museo del Foro Romano.

Con essa viene messo in evidenza il fatto che gli oggetti costituenti quella che si dice la *stipe votiva* di quel luogo, non appartengono tutti ad una sola epoca; se è vero che ivi spicca sopra tutti il gruppo riferibile al VI s. a. C., vi sono però numerosissimi altri oggetti o frammenti che cronologicamente discendono ad epoche più recenti, fino agli ultimi tempi della Repubblica Romana.

ABBONAMENTI AL “ BESSARIONE „

Amministrazione: ERMANNO LOESCHER e C.

(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

ROMA — Corso, 307.

Rivolgersi all'Amministrazione, ai principali Librai od agli uffici postali



L'annata della Rivista comincia col 1° Luglio d'ogni anno; ma ogni semestre forma un volume a sè.



ABBONAMENTO ANNUO

(inizio al 1° Luglio od al 1° Gennaio d'ogni anno)



Per l'ITALIA L. 10,00
Per l'ESTERO Fr. 12,00

ABBONAMENTO SEMESTRALE

(inizio al 1° Luglio ed al 1° Gennaio)



Per l'ITALIA L. 6,00
Per l'ESTERO Fr. 7,00

IL BESSARIONE

benchè sia l'unica Rivista Orientalista d'Italia ed una delle pochissime del mondo, è la meno costosa fra tutte le Riviste.



I Signori abbonati sono pregati voler rinnovare l'abbonamento per la

4^a annata (1899-1900; nn. 37 a 48)

con cortese sollecitudine per evitare ritardi o sospensioni.



Per tutto ciò che riguarda i Signori Librai, cioè abbonamenti, vendita, depositi, rappresentanze, reclami ecc. rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione E. Loescher e C. Roma, Corso 307.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

Direzione: ROMA — S. PANTALEO, 3.

Amministrazione: **Ermanno Loescher e C.**

ROMA — CORSO, 307.

—XOX—

ABBONAMENTI

—*

Per l'ITALIA. Annuo L. 10,00 — Semestrale L. 6,00

Per l'ESTERO " Fr. 12,00 — " Fr. 7,00

(Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio d'ogni anno)



Questo fascicolo (doppio) L. 3.

RIVISTA DELLE RIVISTE

E DEGLI ATTI ACCADEMICI

SOMMARIO DELLE MATERIE

LA CHIESA E LE CHIESE.	— Dottrina, unione, disciplina	24. 25. 26. 27.
"	— Bibbia, patrologia, concilii	2. 22. 23. 28.
"	— Storia, agiografia, liturgia	1. 7. 10. 12. 14. 26. 27.
"	— Monachismo	3. 12. 15.
"	— Eresie, scismi, varia	24.
TERRASANTA. CROCIATE.	— Varia.	
ARABIA	— Varia	5. 6. 19.
ARMENIA	— Armenia cristiana, rito armeno	24.
"	— Varia.	
ASIA MINORE.	— Varia.	
EGITTO	— Egitto crist., rito copto	23.
"	— Egitto pagano	29. 30.
"	— Varia	30.
ETIOPIA	— Etiopia cristiana, rito abissino.	10.
"	— Varia	10. 22.
FENICIA e COLONIE	— Varia.	
GEORGIA	— Georgia cristiana, rito georgiano.	
"	— Varia	
GRECIA. ELLENISMO . . .	— Chiesa greca	1.
"	— Storia antica	2. 9. 20.
"	— Storia bizantina	1. 3. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 21. 25.
"	— Storia moderna	14. 18.
"	— Filosofia.	9. 12. 17. 19.
"	— Linguist., letter.	2. 11. 16. 18. 20. 25.
"	— Arte	1. 20.
HETHEI	— Varia.	
ISLAM	— Storia religiosa.	
"	— Storia civile.	19. 23.
ISRAELE	— Avanti Cristo	22. 28.
"	— Dopo Cristo.	8. 22.
MESOPOTAMIA	— Mesopotamia cristiana, rito caldeo e mablarico	27.
"	— Ninive e Babilonia	2. 8.
"	— Varia.	
PERSIA	— Varia.	
SIRIA. PALESTINA	— Siria cristiana, riti occid.	7. 27.
"	— Varia.	
SLAVI	— Chiese slave.	21.
"	— Storia antica.	
"	— Storia medievale	21.
"	— Storia moderna	21.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

- Bessarione (Roma)* — dal 20 al 27.
Byzantinische Zeitschrift (Lipsia) — dall'11 al 18.
Giornale arcadico (Roma) — 19.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Roma) — 10.
Rivista bibliografica italiana (Firenze) — 2.
Rivista storica calabrese (Reggio C.) — 3. 4.
Sicilia sacra (Palermo) — 1.
Sphinx (Upsala) — 29. 30.
Studien und Mittheilungen aus den Benedictiner u. Cistercienser-Orden (Raigern) — 28.
Zeitschrift der deutschen morgenländ Gesellsch. (Lipsia) — dal 5 all'8.
Zeitschrift für philosophie (Lipsia) — 9.

ELENCO DEGLI AUTORI

- | | | |
|--------------------|----------------|------------------|
| Asgian, 24. | Di Mento, 26. | Μηλιοπουλος, 14. |
| Asmus, 16. | Doering, 9. | Nallino, 2. |
| Bacher, 8. | Dräseke, 15. | Palmieri, 21. |
| Benigni, 23. | Festa, 25. | Piehl, 30. |
| Cohn, 15. | Gabrielli, 22. | Pizzi, 19. |
| Conti Rossini, 10. | Giamil, 27. | Praetorius, 5. |
| Cozza Luzi, 8. | Grimme, 7. | Reinach, 13. |
| De Feis, 20. | Hommel, 6. | Riggio, 4. |
| Diehl, 11. | Lambros, 18. | Strazzulla, 1. |
| Diekamp, 12. | Lefebure, 29. | Tiefenthal, 28. |
-

STRAZZULLA V. — Dei nuovi studi sulle catacombe di Siracusa.

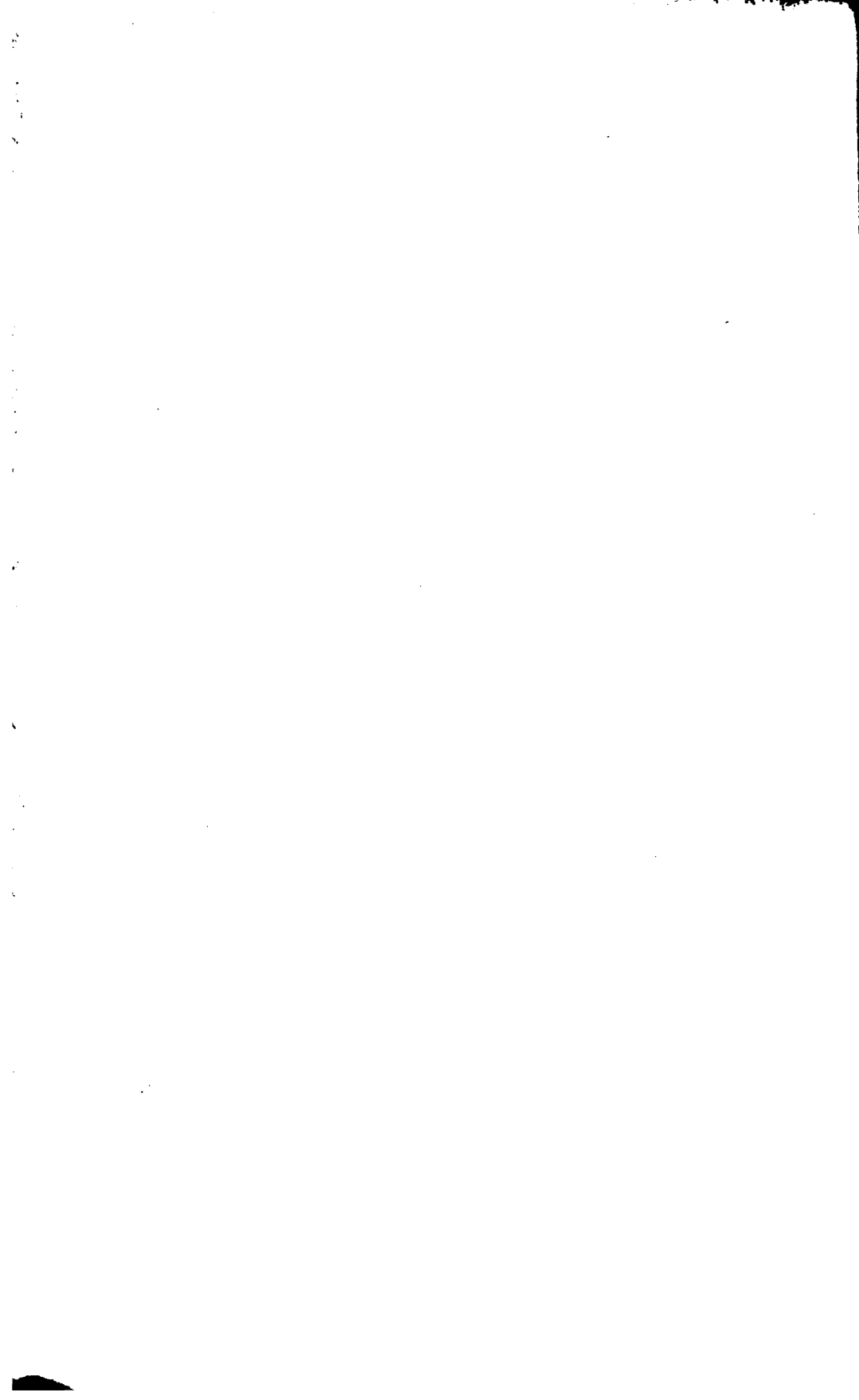
- È nota l'importanza archeologica delle catacombe siracusane. Anche nel resto della provincia (Augusta, Lentini, Noto ecc.) oltre a diverse chiesette bizantine si scoprirono in quest'ultimo decennio numerosi cimiteri che rimontano ai primi secoli del cristianesimo. L'A. è persuaso che Siracusa ebbe « continui rapporti civili con le regioni dell'Asia anteriore, l'Egitto e la Grecia ». Molte infatti sono le somiglianze siculo-orientali nel formulario delle iscrizioni cimiteriali, nei segni simbolici, nei dipinti che si sono scoperti in quegli ipogei cristiani. Note su alcune recenti pubblicazioni di MOMMSEN, KAIBEL, ORSI, FÜHRER, STRAZZULLA. — Scavi e ritrovamenti: iscrizione del IV sec., menzionante S. Lucia; bollo su calce $\text{XMF } \text{Αθανασιον}$ (cfr. De Rossi, Boll. Archeol. crist. 1870, pag. 22). Spiegazione del XMF : secondo DE ROSSI $\text{Χριστος Μιχαηλ Γαβριηλ}$; secondo WADDINGTON invece $\text{Χριστος ο εκ Μαρίας Γεννηθεις}$. — Iscrizione di Chrysiane; confronti martirologici.
- 1.

Sicilia sacra (Palermo) II. 1.

NALLINO C. A. — Il savio Ahikar e il libro di Tobia.

- Esposizione chiara e completa della genesi della leggenda antichissima di Ahicar, della sua coesistenza riguardo al libro di Tobia, e della sua recente letteratura. Studio comparativo sul Achiacharos-Achior del libro di Tobia. Le varie versioni della leggenda di Ahicar; suoi elementi primitivi. Critica ad alcune opinioni del Rendel Harris. — « Un risultato sicuro, contro l'opinione del Meissner, fu invece ottenuto riguardo ai rapporti della leggenda orientale colla seconda parte della vita d'Esopo Frigio attribuita un tempo a Massimo Planude:... essere la vita favolosa d'Esopo null'altro che un rimaneggiamento, talora direi quasi una traduzione, delle avventure di Ahikar ». — Quanto al rapporto tra Ahikar-Esopo e il Loqman arabo, l'A. ritiene che per ora si è sempre alla constatazione del Marrani: il Loqman arabo, postcoranico, è l'Esopo del pseudo-Planude.
- 2.

Rivista bibliogr. italiana (Firenze) IV. 23-24.



COZZA LUZI G. — Dei libri prestati dal monastero di Casule.

(Lettere Casulane. XVIII). Come ben disse il DIEHL, *la grande abbaye de Saint Nicolas n'était pas seulement un centre religieux: c'était encore un foyer de culture intellectuelle*. Ciò risulta indirettamente anche dal noto *Typicon* casulano, ora torinese, nelle prime pergamene del quale leggonsi registrati i prestiti dei libri fatti dall'abbazia Casiliana. Naturalmente, la maggior parte di questi libri sono liturgici, e furon prestati alle

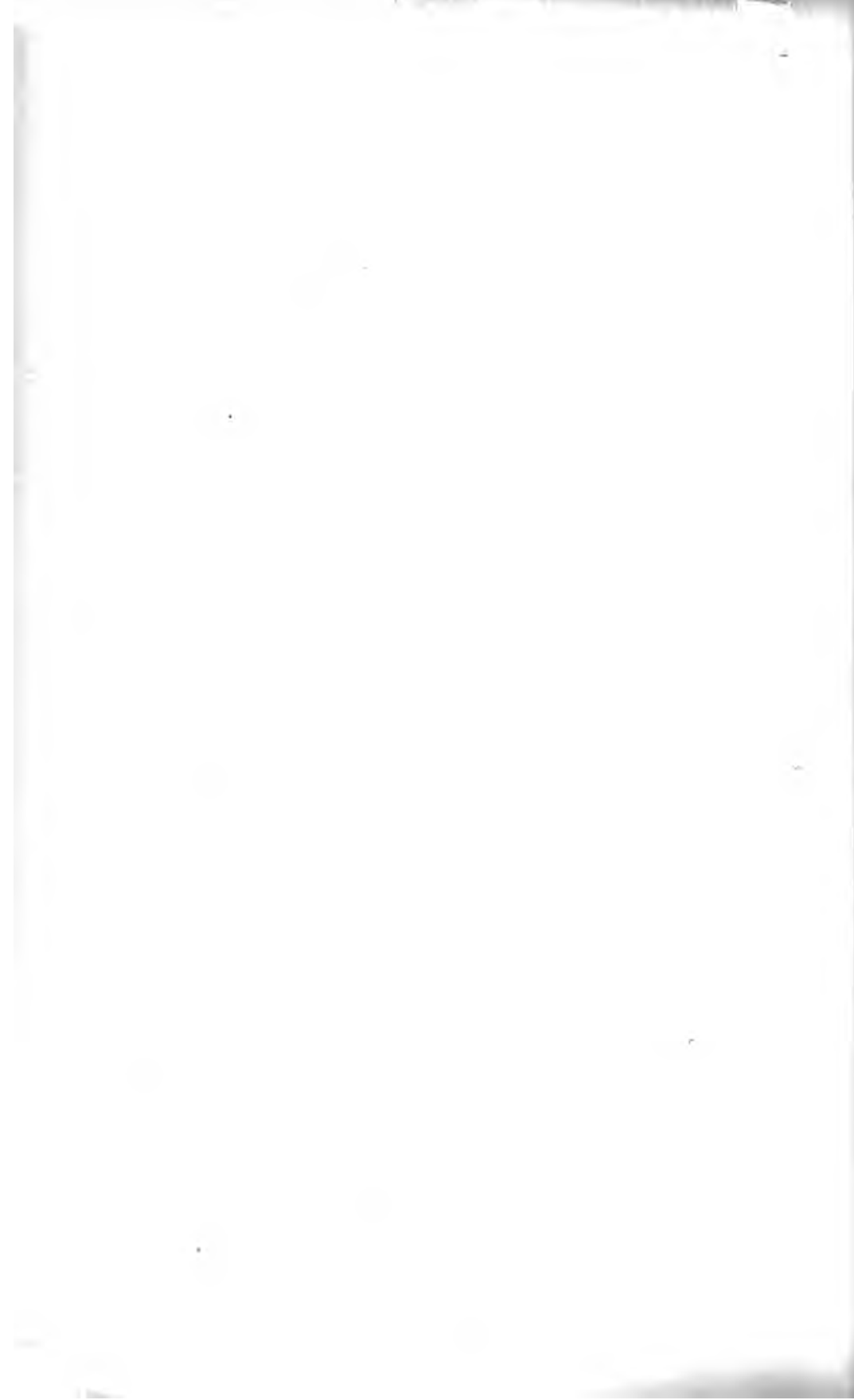
3. chiese povere circosvicine, alle quali (come apparisce dallo stesso registro) prestaronsi altresì paramenti sacri; ma vi si vedono prestati anche libri di scienza e di cultura: *il notaio Michele di Pietro da me, monaco Biagio, ricevè Aristofane e gli elenchi sofistici di Aristotele. — Vitalio dei Castelli ha in prestito il lessico. — Il giudice di Br... ha in prestito il libro della spiegazione dei sogni e il lapidario.*

Rivista storica calabrese (Reggio C.) VII. 8-9.

RIGGIO F. — Falconara Albanese.

Storia particolareggiata della sua fondazione la quale, secondo una credibile leggenda, avvenne per la fuga di una colonia albanese domiciliata sulla spiaggia calabra (la leggenda assegna il luogo: *Demmi-i-Colaringut*) verso la montagna, dinanzi ad un assalto di corsari turchi. Ciò avvenne nel XV sec., e non nel XVI come è dato a credere dal libro dei matrimoni falconaresi del 1588. La tradizione dà il nome di sette famiglie albanesi che fondarono Falconara; alcune di esse erano nobilissime (*Stamat*): Candreva, Fionda, Gliossi, Manes, Musacchio, Scuragreco, Staffa; e la tradizione stessa dà per capo della colonia Nicola Staffa. Al principio la colonia fu di rito greco cattolico, poi subentrò il latino; secondo documenti, nel 1639 eravi ancora qualche cattolico di rito greco, ma non v'era il rispettivo clero. Falconara fu senza chiese per il primo trentennio. Leggenda delle tre sante sorelle, Somria Gon, S. Castedit, S. Persan.

Rivista storica calabrese (Reggio C.) VII. 10. 12.



PRAETORIUS F. — Osservazioni sulle due grandi iscrizioni intorno alla rottura degli argini del Marib.

- Queste due iscrizioni, le più grandi sinora conosciute dell'Arabia meridionale vennero pubblicate dal GLASER nelle *Mittheilungen der Vorderasiatischen Gesellschaft*, n. 6, pagg. 360 sgg., con trascrizione in lettere ebraiche, con traduzione ed ampia illustrazione. L'A. approva in genere tale lavoro del Glaser, dopo
5. il quale si ebbe quello del WINCKLER contenente una traduzione libera edita nella *Peisers Orientalistischen Literaturzeitung*, anno I, col. 19 sgg. L'A. ristudiando attentamente le due iscrizioni propone una notevole serie di emendamenti e d'illustrazioni filologiche sul testo, basandosi su quello pubblicato dal Glaser; e le viene esponendo in quest'articolo, con degli abbondanti raffronti con l'ebraico, l'etiopico ecc.

Zeitschrift der deutschen morgenländ. Gesell. (Lipsia) vol. 53, n. 1.

HOMMEL F. — Un' iscrizione catabanica.

- Curiosa storia della copia presa di una importante iscrizione catabanica (Arabia) e capitata, dopo varî giri, in mano dell'A. il quale ne dà il testo, la trascrizione in ebraico e la versione con note. Eccone la versione, la quale illustra la mitologia araba: « Con l'aiuto di 'Amm [divinità nazionale dei Catabani] (del paese) di Daun, e di Niswar e di El (del paese) di Phr, e con l'aiuto della sua dea solare, e con l'aiuto e la forza di
6. אַרַם figlio di Kâsim, tutte le tribù, nella grazia del Dio ʾĠ e della dea dell'aurora: e pose. . . questa iscrizione sotto la guardia del nascente Athtar e di 'Amm e di Niswar e di El Phr contro ogni deturpatore, danneggiatore, ladro, distruttore, alteratore o rimovitore dal di lei posto ». — Note grammaticali; osservazioni sugli dèi (cfr. il figlio di Niswar in una stele marmorea di Marib; quanto ad 'Amm od Ambaj, cfr. Nebo).

Zeitschrift der deutschen morgenländ. Gesell. (Lipsia) vol. 53, n. 1.



GRIMME H. — Sull'accentuazione e la metrica siriana.

« Secondo le recenti ricerche sulla metrica siriana poteva parere indubitato che i versi senza ritmo siano impossibili, perchè appunto il regolamento ritmico è la base del verso. Ora, o queste ricerche sono cadute in errore, o vi è gente che scrive di metrica, ignorandone le regole elementari. A questi ultimi forse appartiene il dott. C. BROCKELMANN; il suo lavoro pubblicato

7. in questo stesso periodico, difende la vecchia sentenza che la metrica siriana non conosce altra norma che il numero delle sillabe ». — Oltre la sua proposizione, l'A. sostiene in regola generale: che la metrica accentuata vale non solo per la siriana ma anche per altre lingue semitiche: — e che la metrica siriana è stata la maestra dei popoli cristiani d'Occidente, in ispecie dei bizantini.

Zeitschrift der deutschen morgenländ. Gesell. (Lipsia) vol. 53, n. 1.

BACHER W. — Un'antica menzione dei cuneiformi babilonici.

La veramente importante menzione è contenuta nel dizionario ebraico-persiano di Salomon ben Samuel, del 1339 (cfr. *Stades Zeitschrift für die alttestamentliche Wiss.*: XVI, pag. 242). Il rabbino dice alla parola *mattoni*: « ... Anticamente i mattoni furono improntati, e furonvi impressi certi segni per mezzo di sigilli. Ancora oggi si trovano tali mattoni in Babilonia, nella

8. regia di Nabucodonosor; anche i mattoni della torre del popolo della dispersione delle lingue [di Babele] sono fatti così. — Qualche volta avveniva che il sigillo col quale era stato improntato il mattone, vi penetrava dentro e ne restava inghiottito ». — Come osserva l'A., questa nota del vecchio rabbino è assai rimarchevole per la sua esattezza.

Zeitschrift für deutschen morgenländ. Gesell. (Lipsia) vol. 53, n. 1.



DOERING A. — La cosmogonia di Anassimandro.

Anaximandros, filosofo ionico, di Mileto del VI sec. a. Cr., è noto pel sistema cosmogonico che pone come principio generale l'infinito, l'indeterminato, la materia prima: la formazione del mondo si è effettuata per mezzo del moto perpetuo; sul che Anassimandro ha manifestato opinioni analoghe ad alcuni sistemi cosmogonici recenti. Egli inoltre divide in tre stadî l'anzidetta formazione: Primo stadio, distinzione del calore dal freddo. Se-

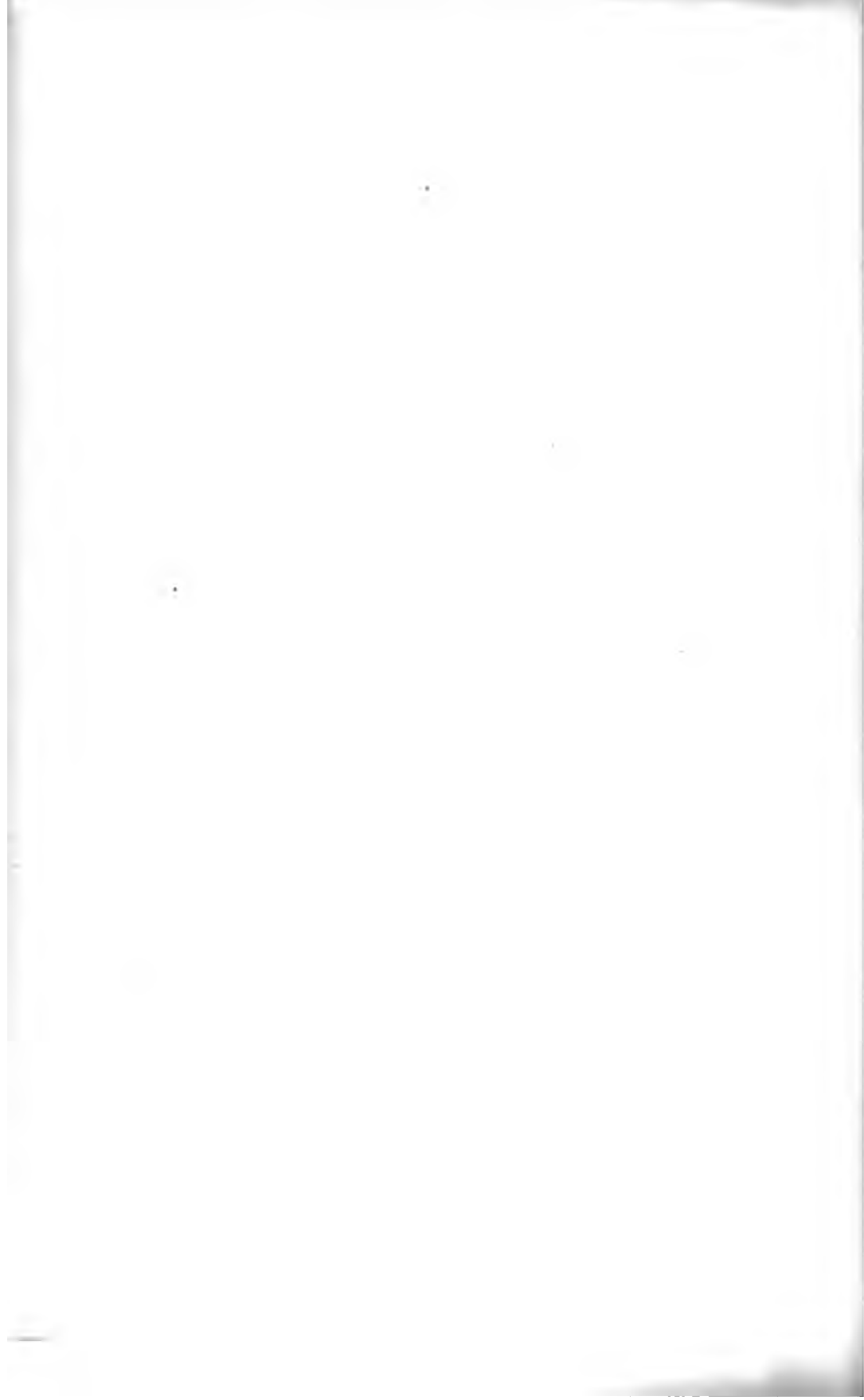
9. condo: distinzione tripla del freddo dovuta non all'intrinseca forza motrice ma a cause esterne; distinzione dei quattro grandi elementi nei quali gli antichi distinguevano la materia reale: fuoco, aria, acqua, terra. Terzo: evoluzione dallo stato sferico in cui era tutta la materia cosmica, nello stato presente della materia. — Anassimandro fu anche cultore dell'astronomia; ed a lui si attribuiscono opinioni che poi divennero dati scientifici, come la illuminazione solare della luna, e la volontà della terra.

Zeitschrift für philosophie (Lipsia) vol. 114, n. 1.

CONTI ROSSINI C. — Note per la storia letteraria abissina.

- Nell'Abissinia una grande miscela di popoli ha dato un gran numero di lingue, una quindicina, quasi tutte parlate e non scritte. Scritto fu l'idioma dei conquistatori semiti, diviso in due dialetti: il settentrionale, il *ge'ez*, affine al sabeo, divenne lingua letteraria, stante la lunga egemonia del nord, e tale rimase, come il latino, anche dopo la sua trasformazione nei due volgari, il *tigré* ed il *tigray*: — il meridionale, affine al mineo, restò negletto; e solo in questi ultimi tempi, passata al sud la egemonia, un suo corrotto derivato, l'amarico o *amharinā*, venne scritto. — La letteratura abissina è oltre modo misera, materialmente ed intellettualmente; essa consiste precipuamente in traduzioni di opere ecclesiastiche: senza il cristianesimo, non esisterebbe letteratura abissina. — Essa contiene questi due periodi culminanti: l'antico o aksumita, ed il medievale dei sec. XIII-IV.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Roma) vol. VIII. n. 5-6.



DIEHL Ch. — Gli studii bizantini in Francia.

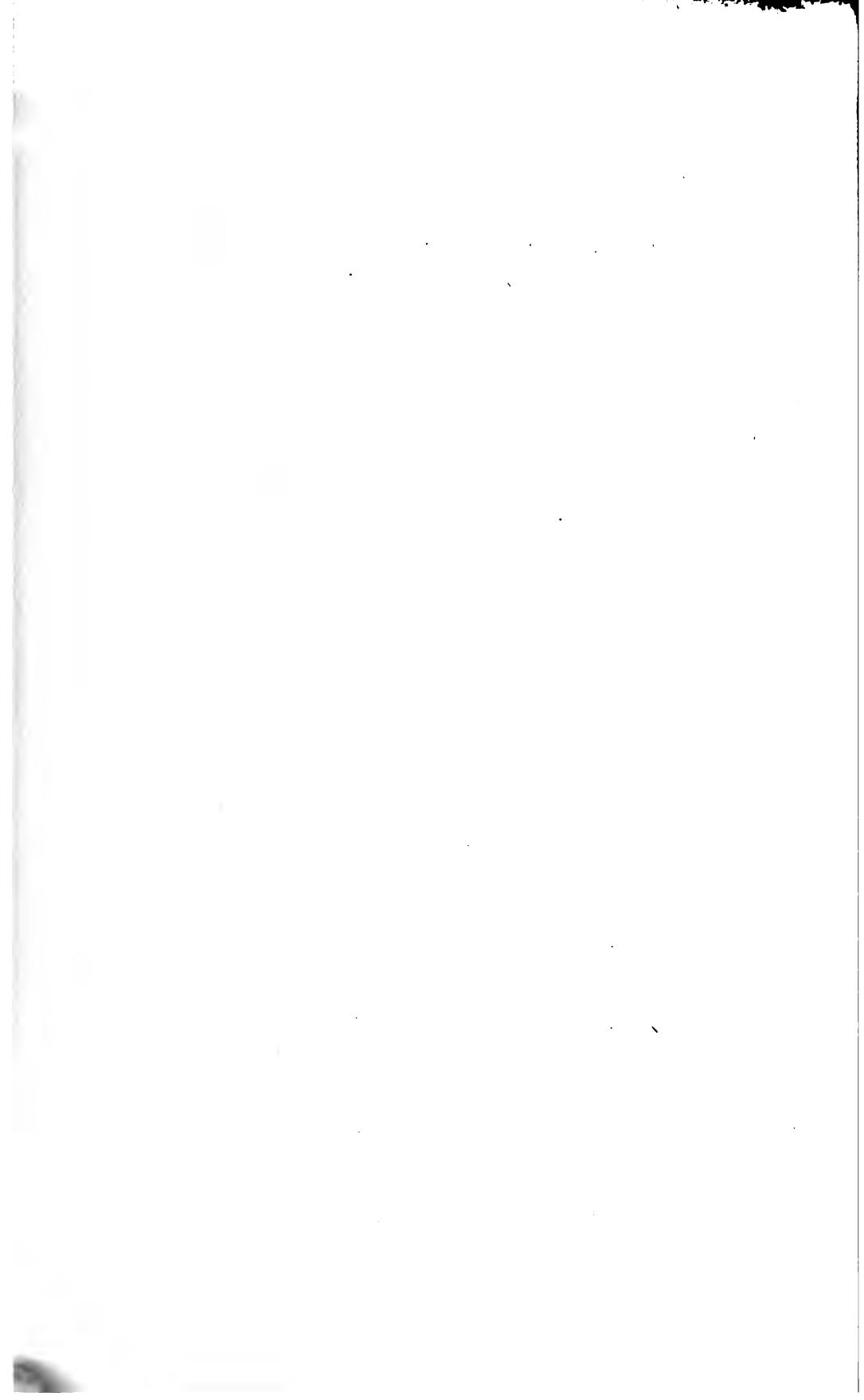
- Interessante quadro sinottico. La scienza della scuola bizantina cominciò in Francia due secoli e mezzo fa, per opera del celebre Ph. Labbe, e colla magnifica collezione in folio degli storici greci, la *Byzantine du Louvre*, cominciata nel 1648. Una grande figura allora emergeva, quella di Ducange (1610-88). Allora grande era la voga degli studii bizantini. (Cousin, Maimburg, Banduri, Lequien che pubblicò il suo *Oriens christianus* nel 11. 1740). Ma poi venne una rapida decadenza. L'A. fa intravedere come a ciò contribuì la classicomania degli adoratori dell'antica Roma, auspicie Montesquieu. Furonvi sempre cultori, come Lebeau; ma gli studii furono in genere negletti. Basta dire che nel 1840 l'Accademia deliberò d'inserire i cronisti greci nella sua collezione degli storici delle crociate: e fino a 30 anni dopo non se ne fece niente. — La rifioritura degli studii bizantini in Francia è venuta da un trentennio principalmente con Rambaud, Riant, Schlumberger, Bayet ecc.

Byzantinische Zeitschrift (Monaco B.) IX. 1.

DIEKAMP FR. — Il monaco e prete Giorgio.

- È « un ignoto scrittore del VII sec. » rivelatoci dal Cod. Vat. 2210 (olim Columnen. 49). Il cod. membranaceo, diligentemente descritto dall'A., venne assegnato al X secolo dal REITZENSTEIN, e all'XI dal MAI: esso è scritto da 4 mano, di cui l'ultima è del XIV secolo. — Dopo i 5 libri di Theodoreto sull'eresie il cod. contiene fra le altre cose (foll. 138-43): *Γεωργίου μονάχου καὶ πρεσβυτέρου ἐκ τῶν κεφαλαίων τῶν πρὸς Ἐπιφάνιον περὶ αἱρέσεων* — (foll. 150-60) *Διήγησις περὶ τῆς τεσσαρισκαδεκάτης τοῦ πάρχα, καὶ ὅπως δεῖ ψηφίζοντας γινῶναι, ἐν ποίᾳ ἡμέρᾳ τοῦ μηνὸς καταντῶν ἐκάστου ἔτους* (scritto nel 638-39 da Giorgio) — (foll. 160-61v) *Διήγησις περὶ τῶν τριῶν πόλων ἡλίου σελήνης καὶ ἰνδικτιόνων*. — L'A. ne reca il testo greco, con abbondanti ed importanti illustrazioni. Dell'autore non si sa altro che fu prete e monaco.

Byzantinische Zeitschrift (Monaco B.) IX. 1.



REINACH Th. — Un intruso bizantino nel pantheon ellenico.

Curioso *cog à l'âne* che si legge nel *Lexique de mythologie* di ROSCHER, ove un articolo firmato Hoefer parla di un semidio Kyropalates e della dea Pace (Eirene), citando gli *Anecdota oxoniensia* 4.400. Invece trattasi di Costantino ed Irene: $\kappa\omicron\nu\tau\upsilon$ e non $\kappa\iota\gamma\omicron\tau\omicron\nu$ come lesse CRAMER. Il passo edito da questo si riferisce alla nota storiella bizantina, secondo la quale al tempo dell'imp. Costantino VI e d'Irene sua madre si rinvenne,

13. presso i Lunghi Muri di Tracia, a 40 miglia dalla capitale, un antico sepolcro di pietra con un morto; e sul sepolcro era scolpito: « Cristo nascerà dalla Vergine Maria: io credo in lui; sotto gl'imperatori Costantino ed Irene, o sole, tu mi rivedrai ». Della storiella che fece furore a Cpoli, la più antica versione ci è data da Teofane, contemporaneo di Irene (I, p. 384 A, Parigi, 704, Bonn, 455 de Boor).

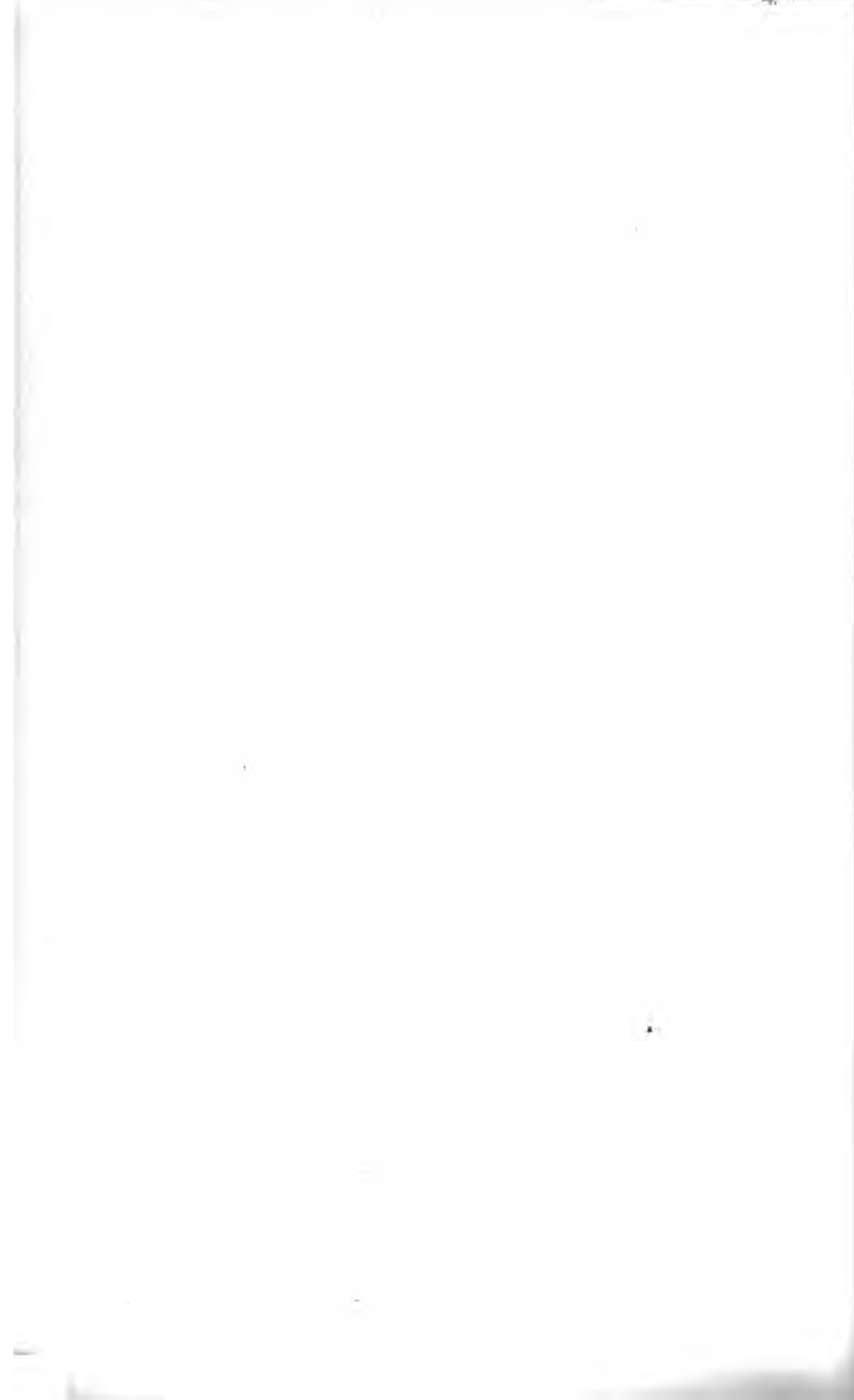
Byzantinische Zeitschrift (Lipsia), IX. 1.

ΜΗΛΙΟΠΟΥΛΟΣ Ι. Π. — Del monte di Ausenzio: le Rufiniane: la chiesa dell'apost. Tommaso alle Borediane.

Importante contributo agli studi topografici di Bisanzio e della costa asiatica che gli sta di fronte. Studio sulla vita di S. Ausenzio del Metafrasta, fatto dal Paspatis (*Ἀνατολικά προάστεια τοῦ Βοσπόρου* — *Ἑλλ. Φιλ. Συλλόγου τὸμ. IB*, σελ. 48-51). Ricerche del monte di s. Ausenzio secondo i dati metafrastei:

14. identificazione del luogo e di altri limitrofi coi moderni nomi turcheschi. Antiche iscrizioni e monogrammi ritrovati in quelle località, fra le quali una con la curiosa iscrizione + KOCTAN-DAINS. — Illustrazione delle (possessioni) Rufiniane e delle Borediane (*τῶν Βοραιδίου λέγομένου Ἀποστολείου* — Cfr. il *Chronicon Paschale*, p. 591, 598). — Chiesa di S. Tommaso; sua ubicazione. Copiosi dettagli.

Byzantinische Zeitschrift (Lipsia) IX. 1.



DRÄSEKE J. — Giovanni Cantacuzeno.

Giovanni VI Cantacuzeno reggente dell'impero bizantino durante la minorità di Giovanni Paleologo (1341), divenuto imperatore con questo (1347) ch'egli costrinse suo malgrado a tale cessione, stanco alfine dai continui attacchi mossigli dal Paleologo, abdicò nel 1355, e ritirossi in un monastero, ove redasse, in quattro libri, le sue memorie, edite ripetutamente. — L'A. ne fa un largo studio, prendendone occasione per illustrare l'in-

15. teressante periodo storico in cui visse e dominò il Cantacuzeno, e per analizzare il valore storico dell'opera di questi, di cui il PARISOT (*Cantacuzène homme d'Etat et historien*; Paris 1845, p. 29): « Il n'est pas menteux, il est faux; le mensonge chez lui affectionne une forme particulière, heureuse en même temps et funeste; ses éléments en général sont vrais, l'ensemble trompe ou tend à tromper ».

Byzantinische Zeitschrift (Lipsia) IX. 1.

ASMUS J. R. — Sinesio e Dione Crisostomo.

Sinesio vescovo di Cirene, è una delle figure più originali del V secolo. Retore e filosofo pagano, ardente platonico, si fece cristiano verso il 407, e finì col divenir vescovo di Ptolemais presso Cirene nel 410. Morì verso il 431. Le sue opere furono ripetutamente edite (migliori edizioni: prose da KRABINGER, Landshut 1850; lettere da HERSCHER *Epistolographi graeci* — Paris 1873; inni da CHRIST e PARANIKAS: *Anthologia graeca*

16. *carminum christianorum*; « de regno » da KRABINGER — München 1825; l'« encomio della calvizia » ed. di Stuttgart 1834, dallo stesso; l'« Egiziano » dallo stesso, ed. di Sulzbach 1835. L'A. cita inoltre la miglior letteratura sinesiana. Egli con questo lungo articolo presenta un accurato studio sulla influenza letteraria di Dione Crisostomo, il grande retore, autore di un'opera « de regno », su Sinesio.

Byzantinische Zeitschrift (Lipsia) IX. 1.



COHN L. — Osservazioni sulle collezioni constantiniane.

Costantino VII Porfirogenito, nato nel 901, salì sul trono bizantino, per la prima volta nel 912, e vi fu restaurato nel 945; morì nel 959. Egli ha lasciato varie opere, come il Trattato dell'amministrazione dell'Impero, una Vita di Basilio il Macedone ecc. Inoltre egli ordinò ed incoraggiò varie collezioni sulle quali l'A.

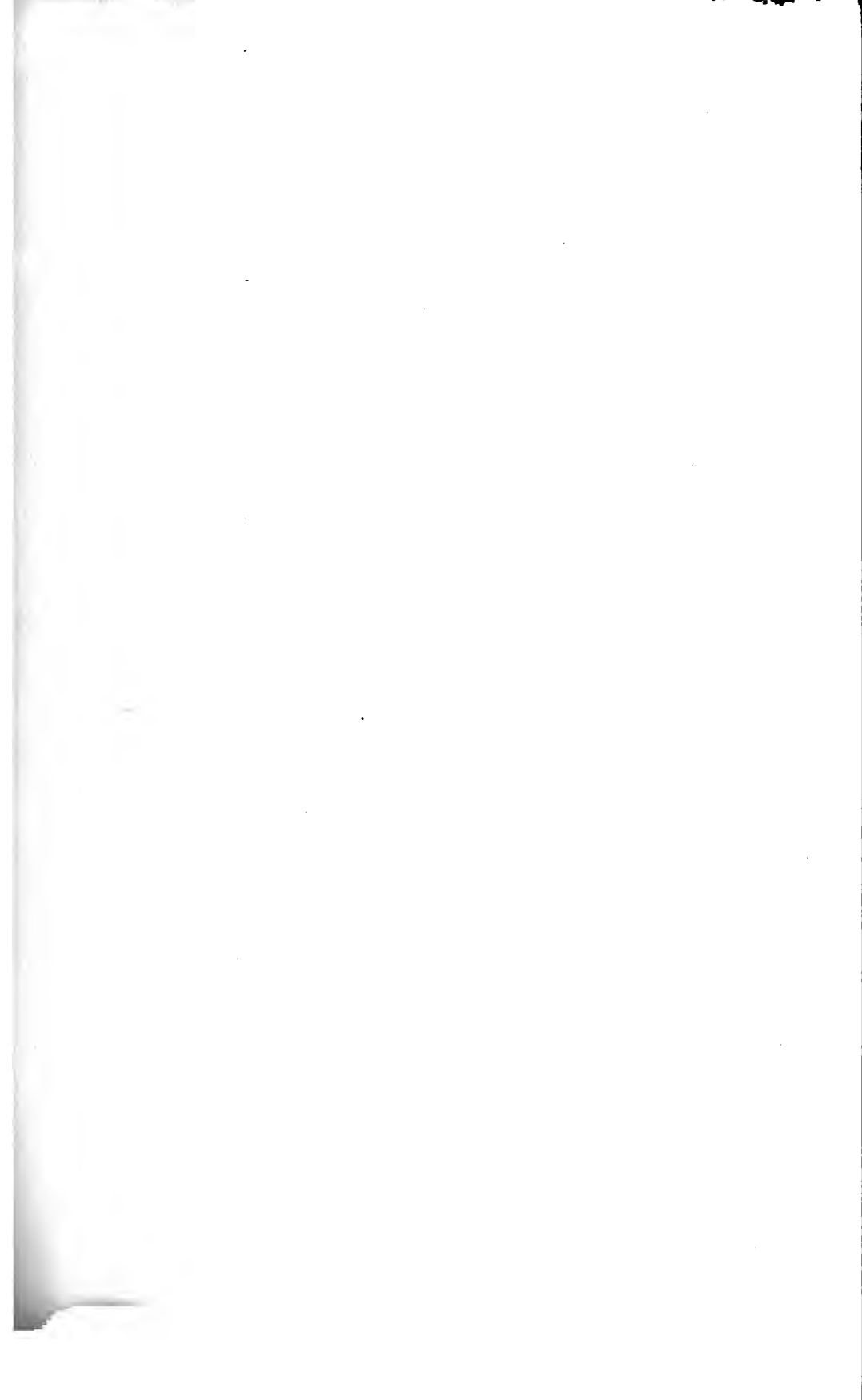
17. fa un interessante studio. Una di queste è il compendio di medicina di Teofane Nonno: *Θεοφάνους Νόννου πρὸς Κωνσταντῖνον τὸν πορφυρογέννητον βασιλέα σύνοψις ἐν ἐπιτομῇ τῆς ἱατρικῆς ἀπάσης τέχνης*, edito da Giov. Stef. BERNARD (*Theoph. Nonni epitome de curatione morborum* — Gotha 1794-5). Il medesimo compilò un'opera *περὶ διαίτης*. L'A. segue numerando ed illustrando altri simili compendî di fisica ecc.

Byzantinische Zeitschrift (Lipsia) IX. 1.

LAMBROS Sp. P. — Il codice della poesia sulla presa di Cpoli.

- La poesia, già falsamente attribuita a Manuele Georgillas col titolo di *Ἀλωσις Κπόλεως*, e conosciuta nella nuova letteratura con quello di *Θρηῖνος Κπόλεως*, è giunta sino a noi nell'unico cod. Paris. graec. 2909, dal quale la prese già DUCANGE pel suo *Glossarium*, e KORAIS pei suoi *Atakta*; ed è stata pubblicata 18. da ELLISSEN (Leipzig 1857) e da WAGNER (London 1870). Secondo l'A., tali edizioni sono non poco scorrette, ed egli dà qui un'accurata serie di restituzione del testo genuino del cod. ch'egli ha studiato. La correzione riguarda così la introduzione in prosa come la poesia. L'A. fa alcune osservazioni linguistiche sul testo, riguardanti l'accentuazione, l'ν eufonico, l'-αις nom. plur. dialettale, e lo scambio tra ϑ e τ.

Byzantinische Zeitschrift (Lipsia) IX. 1.



PIZZI I. — Della cultura creduta araba.

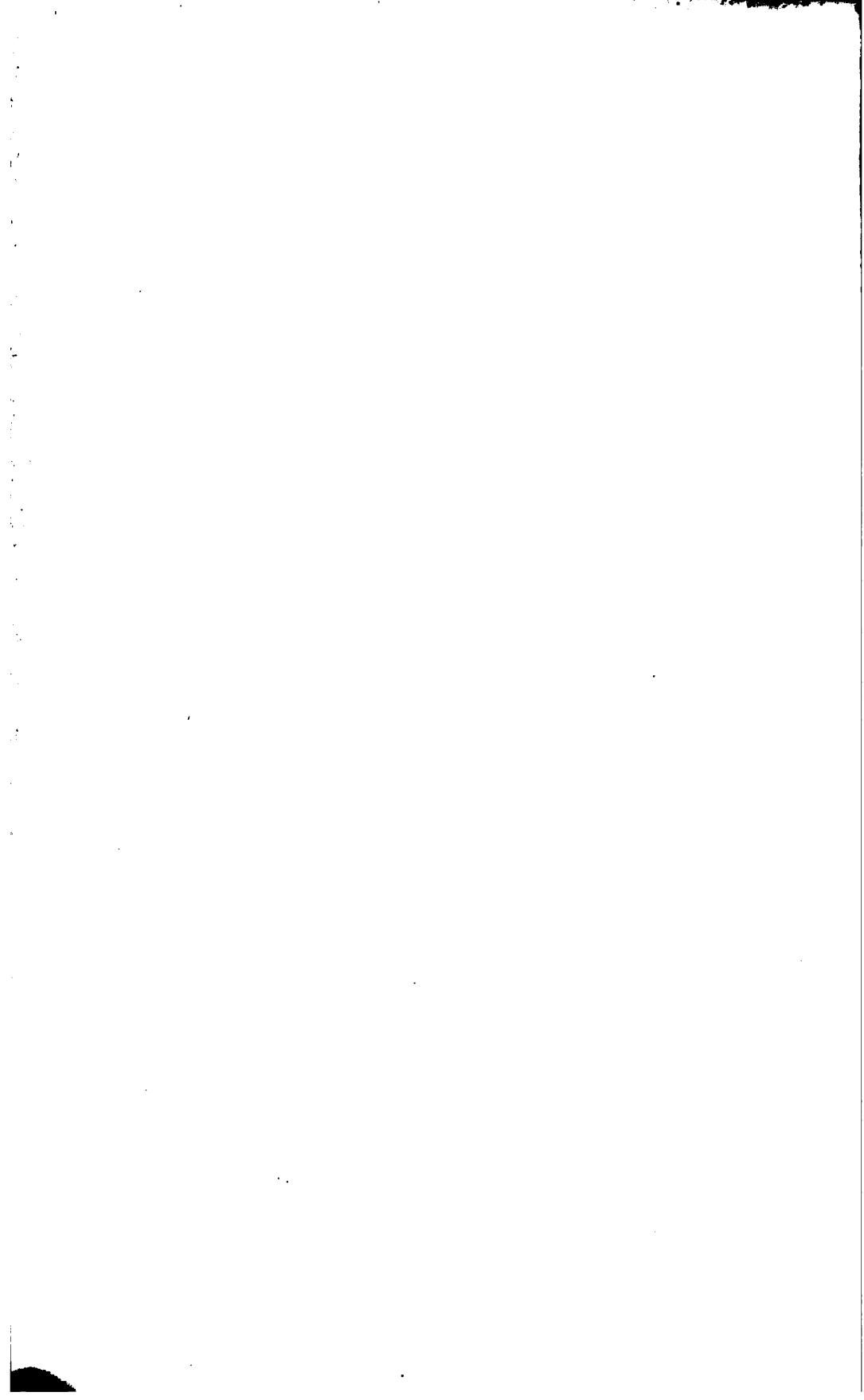
Comune errore è quello di credere alla « cultura araba » - del medioevo, quando immezzo alle quasi universali tenebre fiorirono le scuole filosofiche e naturalistiche degli arabi. Come ben dice l'A. sarebbe stato un vero miracolo questo sbocciare improvviso di tanta cultura immezzo a un popolo incolto sin allora, disprezzatore di ogni studio. La verità si è invece che la pretesa cul-
19. tura araba, non è che l'antica cultura greco-romana, la quale attraverso la cultura medioevale siriana e pahlavica (persiana) le quali da essa s'informarono dai tempi di Alessandro Magno in poi, ritornò in occidente camuffata da cultura araba, mentre gli arabi non fecero che sfruttare l'anzidetta cultura di Siria e di Persia, dopochè si furon resi padroni di queste due già fiorentissime nazioni.

Giornale arcadico (Roma) III. 26.

DE FEIS L. — Le antichità di Cipro ed i fratelli L. ed A. Palma di Cesnola.

Particolareggiato resoconto degli scavi e delle scoperte fatte recentemente in Cipro dai sigg. di Cesnola. — Importanza etnologica ed archeologica di Cipro. Tracce delle prime scoperte archeologiche nel XVII sec., a Salamina; grandi lavori dei fratelli Cesnola e grandissima copia di antichità ritrovate da essi dal 1865 in poi.
20. Il tesoro di Curio, oggi nella camera d'oro del Metropolitan Museum. L'A. dà una vasta relazione dei varii generi d'antichità cipriote scoperte, presentando in numerose incisioni molti tipi di arte statuaria e ceramica, nonchè uno studio comparativo di tale arte con l'arte fenicia, egiziana e mesopotamica. Saggio sull'alfabeto cipriotto; sua ricostituzione e sue relazioni con altri antichissimi alfabeti delle regioni mediterranee orientali.

Bessarione (Roma) n. 41-42.



PALMIERI A. — Gli studii bizantini in Russia.

« Proemio: Roma e Bisanzio — Le antitesi di due metropoli — Il concetto del bizantinismo russo ». Importanza e sempre maggior estensione degli studii bizantini non solo in occidente, ma anche in Russia. Accenni, indicazioni, illustrazioni sulle opere e sulle varie pubblicazioni di Kunik, Teodoro Uspenskii, prof.

21. Sciakov, Porfiriev, Popov, Teofano Procopovic, Karamsin, del *Dielo*, del *Khristianskoe Ctenie*, degli *Annali dell' Università di Odessa*, del *Bogoslovski Vestnik*, del prof. Spaski, dello Scabalanovic ecc., i quali tutti mostransi compresi dell' importanza degli studii bizantini non solo in se stessi, ma come fonte copiosa e preziosa miniera per la storia delle origini cristiane della Russia ed in genere degli Slavi.

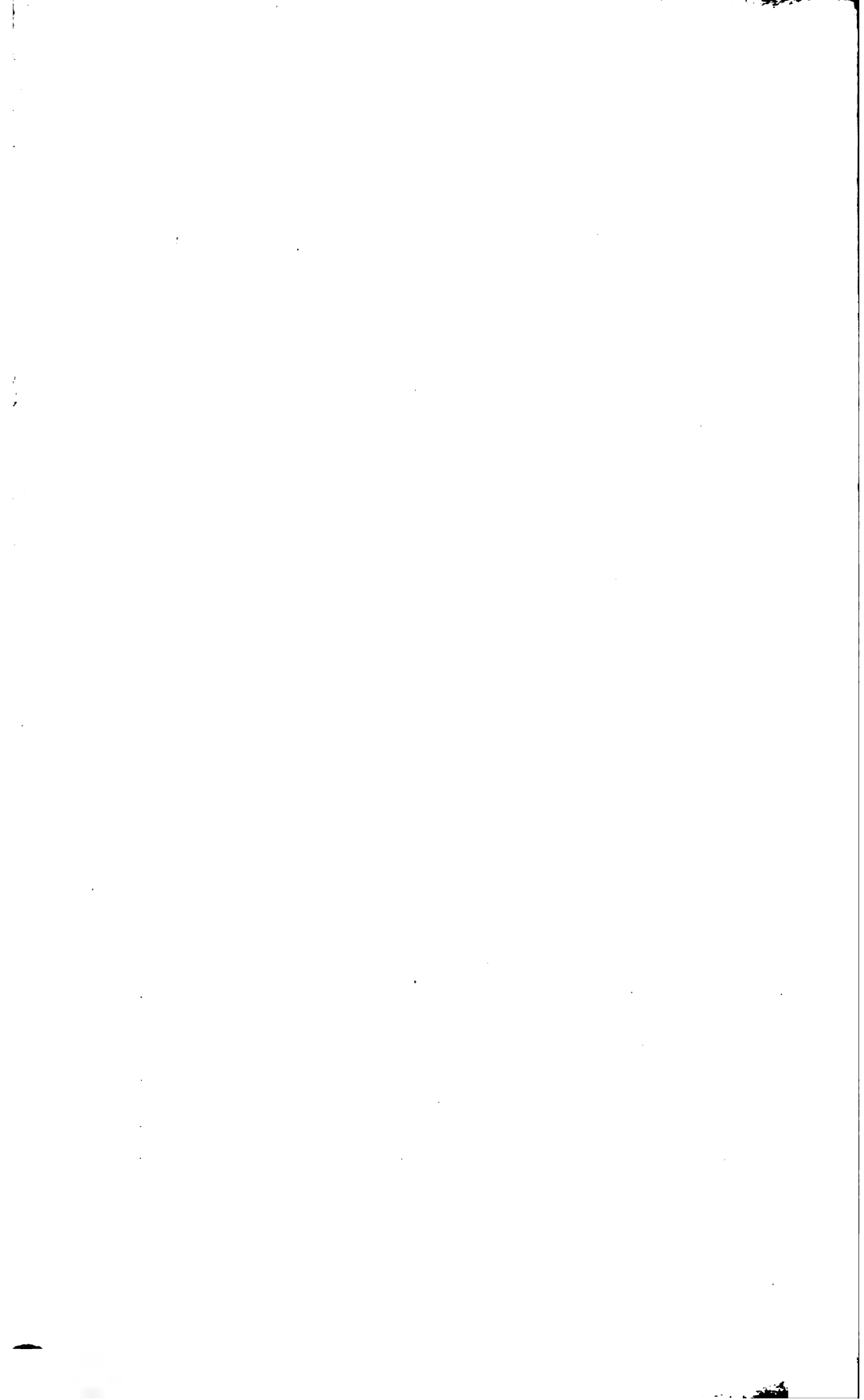
Bessarione (Roma) n. 41-42.

GABRIELI G. — Fonti semitiche di una leggenda salomonica.

È la famosa leggenda della regina di Saba che andò a visitare ed ammirare Salomone. L'A. in questa prima parte studia le varie fonti e testimonianza della leggenda e delle sue successive evoluzioni, per poi risalire alle origini. — I. Fonti ebraiche:

- (a) fonti bibliche dell'A. T.: Re cap. X. 1-13, Croniche cap. IX. 1-12, del N. T.: Matt. XII. 42, Luca XI. 31 — (b) fonti post-
22. bibliche: Giuseppe Flavio (Ant. Iud. VIII. 142-145) — (c) fonti rabbiniche del periodo giudaico ellenico e targumico, come del periodo talmudico-midrascico (Targum sheni. IV; Midrash Mishlè, introduz.). — L'A. dà una breve notizia storica del testo (specialmente rabbinico) e delle sue relazioni con la letteratura generale della leggenda; quindi dà la traduzione italiana del testo (*continua*).

Bessarione (Roma) n. 41-42.



BENIGNI U. — Un papiro copto-greco inedito con frammenti biblici.

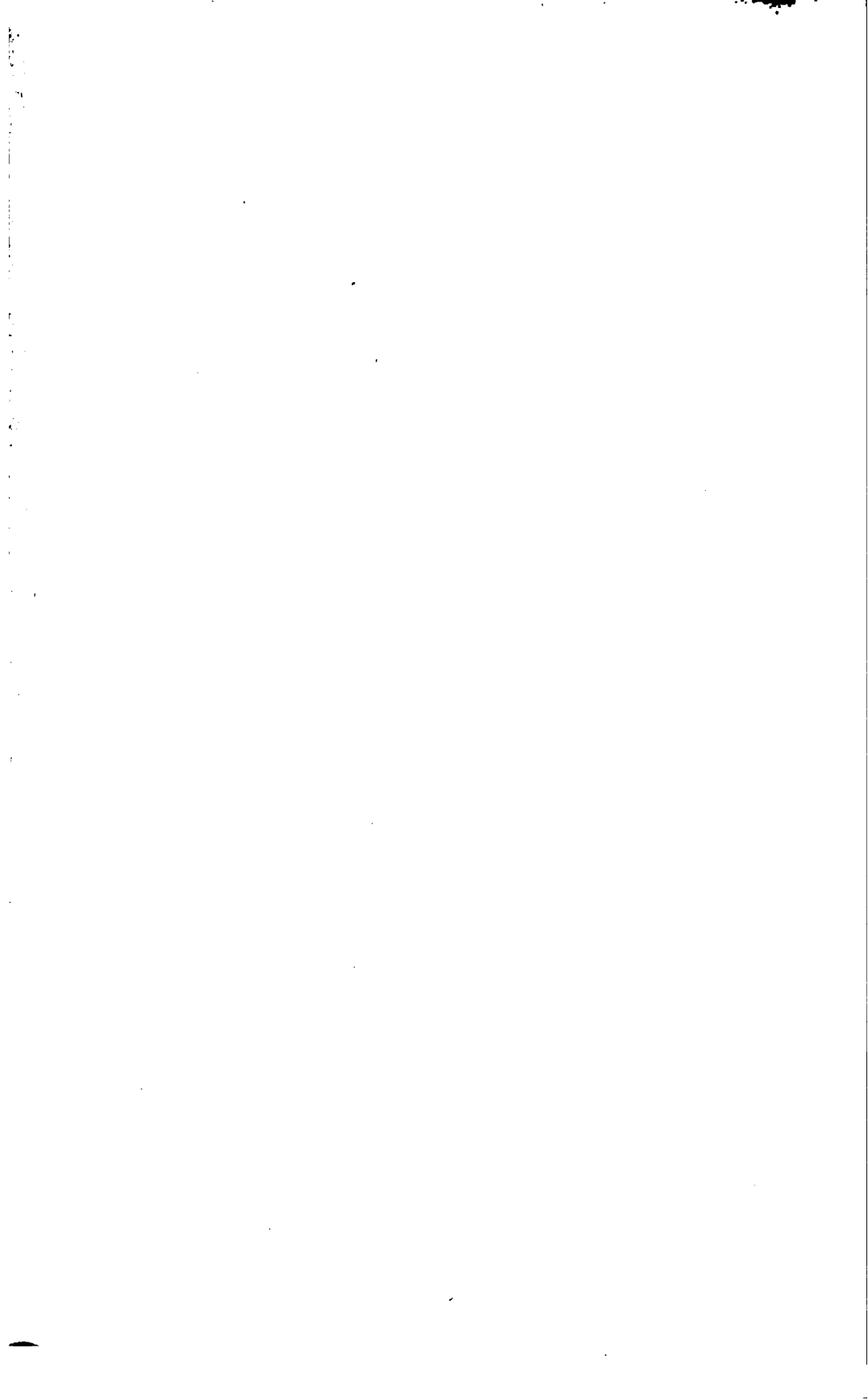
- Il P. Lais vice-dirett. della Spec. Vat. comprò a Luqsor un papiro trilingue ed opistografo, recante da una parte un testo copto e uno greco, dall'altra uno arabo. Il testo copto è un frammento della versione sahidica del Vangelo di S. Luca (capo IV); il greco è una curiosa variante di alcuni versetti del Benedicite
- 23.** dei Tre Fanciulli; l'arabo, meno intelligibile, è una dichiarazione legale per una vertenza finanziaria tra il ricorrente, autore del reclamo, ed un nominato Abubekr. I testi copto e greco sono dell'VIII o IX sec. Il frammento copto è importante perchè finora v'era un solo esemplare sahidico di quei versetti di S. Luca (IV. 22-30), del XII sec. L'A. dà la trascrizione e comparazione dei testi copto e greco. Fototipia del papiro.

Bessarione (Roma) n. 41-42.

ASGIAN. — La chiesa armena e l'arianesimo.

- La chiesa armena, appena nata al principio del IV sec., si vide subito circondata da numerose sette eretiche, e specialmente dall'arianesimo. La lotta della ortodossia armena contro questo, risulta da vari documenti armeni, secondo i quali la chiesa armena respinse e condannò l'errore di Ario (cfr. specialmente la storia di Mosè Corenese). Giunsero in Armenia le lettere di
- 24.** Costantino che annunziava al re Tiridate ed al patriarca S. Gregorio la convocazione del Concilio di Nicea. Gli storici armeni riconoscono la parte principale avuta dal Vescovo di Roma nella lotta e nella condanna contro l'arianesimo. Il clero armeno fu rappresentato a Nicea dal vescovo Aristakes dalle cui mani il re e il patriarca a nome proprio e della nazione ricevettero il simbolo niceno.

Bessarione (Roma) n. 41-42.



FESTA N. — Ancora la lettera di Michele Paleologo a Clemente IV.

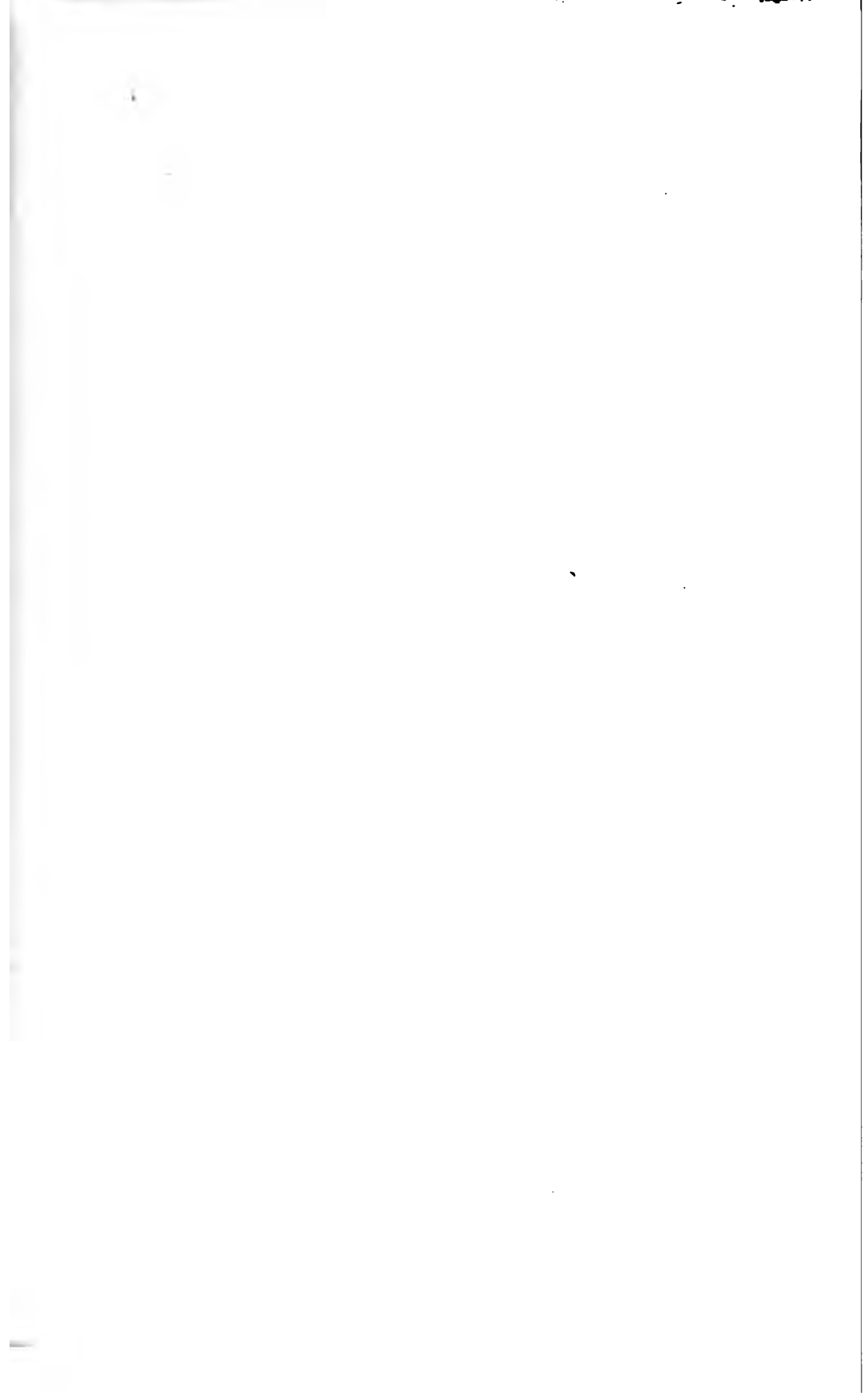
- A proposito degli studi del DRÄSKE (*Zeitsch. für wissensch. Theologie* XXXIV, pag. 325) sulle relazioni di Michele VIII Paleologo con la Curia Romana, — e della lettera di quest' imperatore a Clemente IV, edita dall'A. nel *Bessarione* (n. 37-38). — L'A. torna qui ad illustrare l'importante documento. Egli aveva congetturato che la lettera fosse stata scritta dell' Holobolos per
25. mandato dell' imperatore; ora il prof. Max Treu ha posto fuor di dubbio tale supposizione. Il medesimo, per altra via, è venuto ad un'altra conclusione già sostenuta dall'A.: nella risposta di Clemente VIII del 4 marzo 1267 si dice che la lettera imperiale cominciava con la citazione del salmo 121; dunque tal lettera non è questa redatta da Holobolos che diversamente comincia.

Bessarione (Roma) n. 41-42.

DI MENTO F. — Intorno all'Εὐχέλαιον de' Greci.

- In Grecia, il mercoledì santo uomini e donne recansi in chiesa con candele in mano per ricevere dal sacerdote l'unzione con l'olio benedetto, l'εὐχέλαιον. A tale cerimonia, accompagnata da preghiere, si premettono ordinariamente la confessione e la comunione. Dalla più remota antichità sino al Concilio di Fi-
26. renze la consuetudine di ungere coll'oleum infirmorum anche i sani, fu presso i Greci solo un rito cerimoniale non già ex opere operato ma ex opere operantis, e che la Chiesa tollerava. Dalla fine del Concilio di Firenze fino ad oggi fu gradatamente depravata la dottrina della chiesa greca circa l'amministrazione del sacramento dell'estrema unzione, credendo il soggetto di tale sacramento non essere l'infermo del corpo, ma dell'anima.

Bessarione (Roma) n. 41-42.



GIAMIL S. — Documenti delle relazioni fra la S. Sede e la Chiesa caldea.

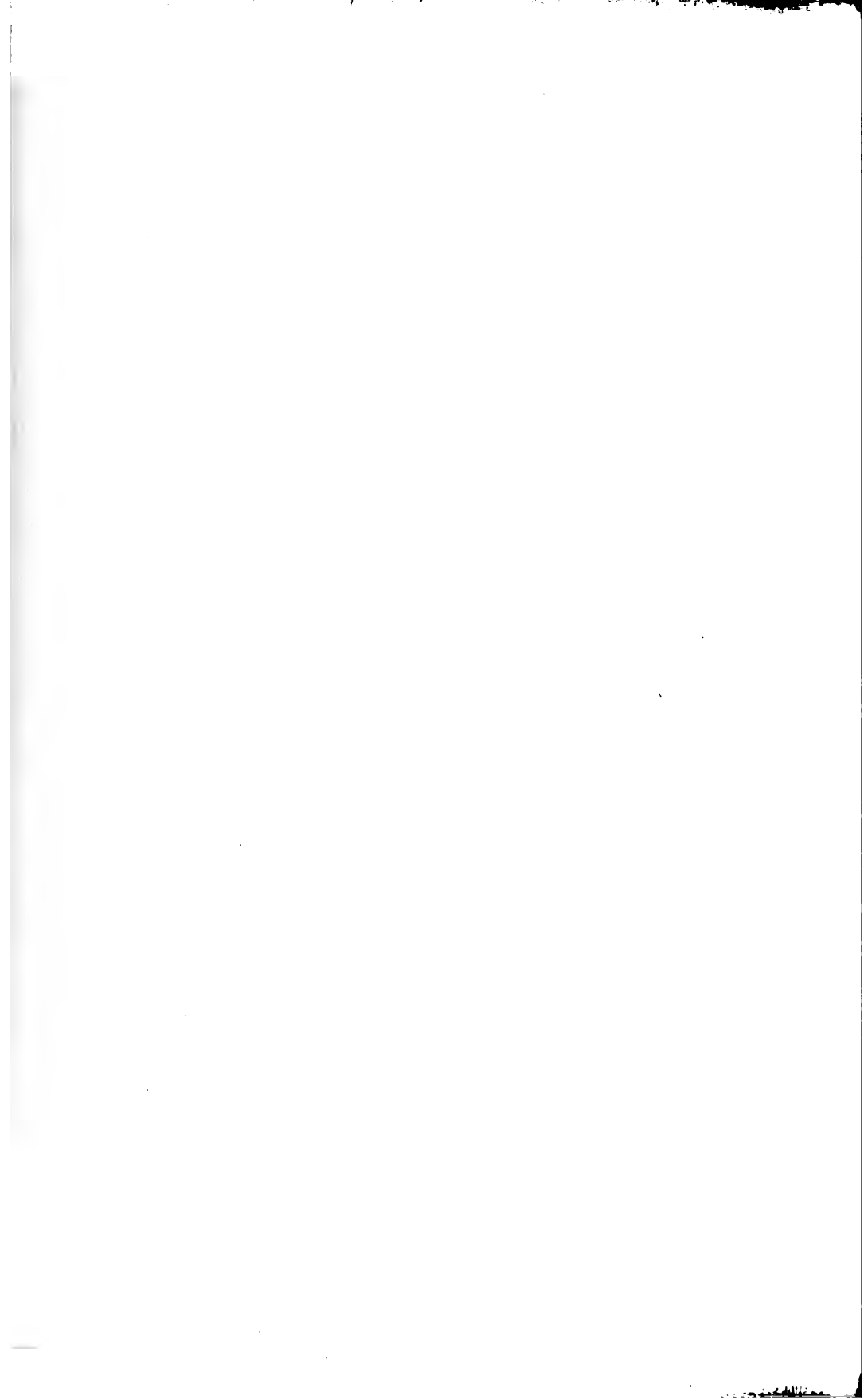
- (*Contin.*). 35. Commendatizia di papa Paolo V per l'arcidiacono caldeo Adam (8° cal. april. MDCXIV). — 36. Paolo V a Elia patriarca di Babilonia (id.). — 37. Paolo V ad Elia arcivescovo di Amida (id.). — 38. Paolo V al patriarca dei Maroniti (id.). — 39. Paolo V a Cosimo de' Medici (id.). — 40. Paolo V ad Elia patr. di Babil. (13° cal. febr. 1616). — 41. Paolo V all'arcid. Adam (id.). — 42. Lettera sinodica dell'episcopato caldeo a Paolo V (8 marz. 1616). — 43. Il patr. Elia a Paolo V (id.). — 44. Il vescovo Tommaso di Novara a Paolo V (7 mag. 1616). — 45-46. Produzioni letterarie caldee in lode di Paolo V. — 47. Paolo V al patr. Elia (3° cal. Jul. MDCXVII con la professione di fede da emettersi dal patriarca, con la versione caldaica della lettera pontificia e della formola stessa. — Riproduzione fototipica del foglio recante la produzione letteraria di cui al n. 45-46.

Bessarione (Roma) n. 41-42.

TIEFENTHAL F. S. — Comento al salmo: Quare fremuerunt gentes.

- Enumerazione delle varianti tra l'esistente testo ebraico e la Volgata. A notarsi: Volg.: Ego autem constitutus sum rex ab eo — ebr.: attamen ego constitui regem meum; Volg.: praedicans praeceptum eius — ebr.: enarrabo decretum, Volg.: reges — ebr.: eos — Volg.: apprehendite disciplinam — ebr.: osculamini filium. Salmo davidico, d'indole messianica e profetica
28. onde la versione siriana l'intitola « della vocazione delle genti », e l'araba similmente. Allusione ai persecutori del Cristo, e quindi della chiesa sua. Il salmo consta di quattro strofe: prima, versi 1-3; seconda, vv. 4-6; terza, vv. 7-9; quarta, vv. 10-12. La prima ha per scena la terra, della seconda e terza è il cielo, della quarta il sacro talamo del profeta. Comento e letteratura del salmo.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedict. und Cisterc. Orden (Raigern) XIX. 4.



LEFEBURE E. — Il paradiso egiziano.

Luogo e natura del luogo. Il *sekhet aar-u* era posto verso il sole occiduo; ma non v'è esatta ubicazione. Il cap. 110 del libro dei morti descrive l'eden senza dire dov'è, ed i capp. 109 e 149 lo pongono ad oriente; il cap. 149 fa dell'eliso la seconda delle 14 regioni infernali ivi descritte. Alcune volte il paradiso è designato con la sola parola *aar-u*. Dalle descrizioni egiziane rilevasi che esso era una specie di campi elisi, luogo di ricca

29. produzione e piacevole soggiorno campestre, tantochè *sekhet* significa campagna. In esso abbondavano le fresche erbe, palme, giunchi. Le anime dei trapassati nutrivansi di queste produzioni, oltrechè delle offerte che loro facevano i memori superstiti. — Paragone del paradiso vegetale degli antichi egiziani con quello di altri popoli d'America e d'Oceania, come altresì della classica Grecia. Le bestie nel paradiso egiziano; la metempsicosi.

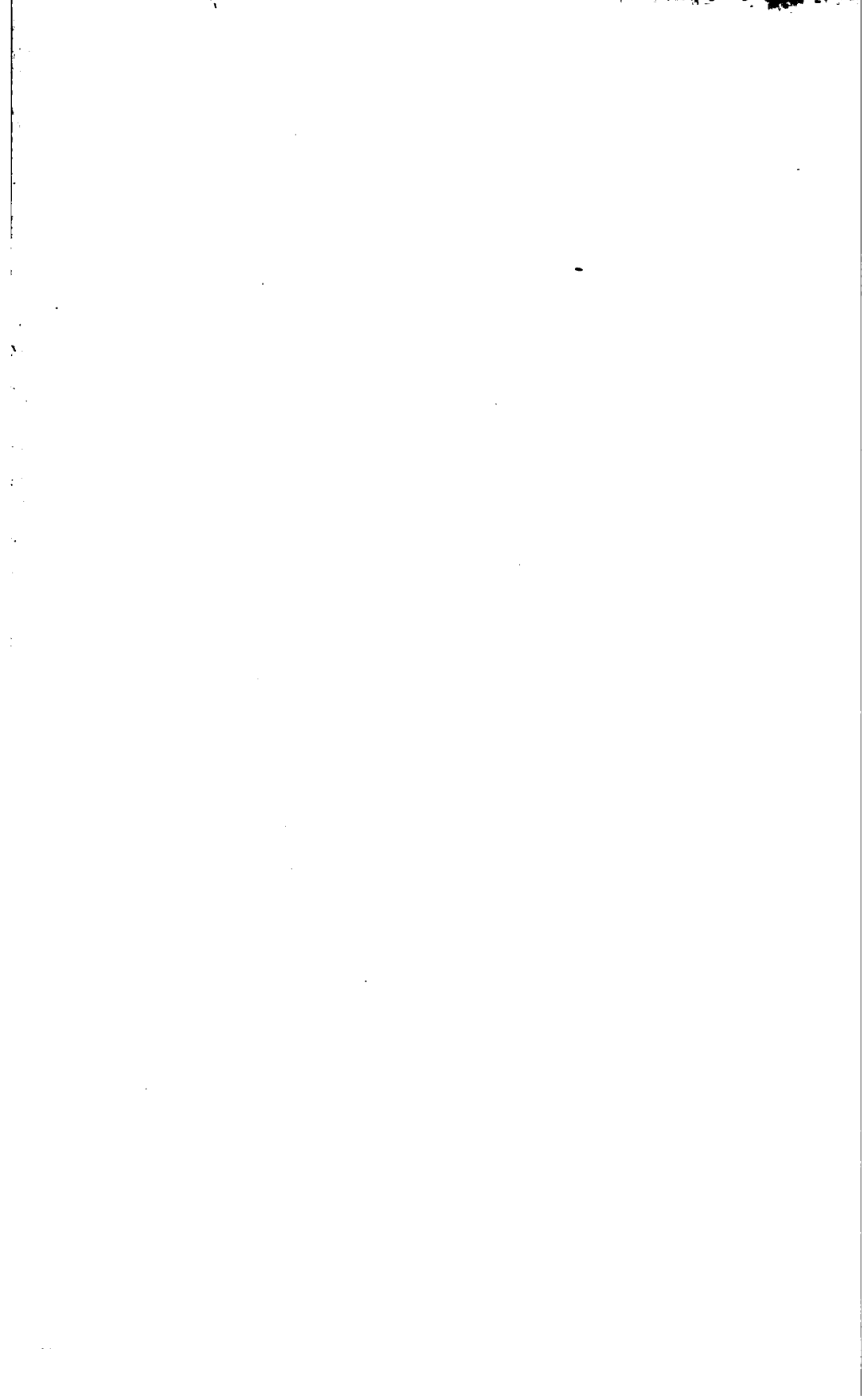
Sphinx (Upsala) III. 4.

PIEHL C. — Cinquanta semivocaboli da escludersi da un futuro dizionario geroglifico.

L'immane lavoro di preparazione di un dizionario geroglifico, scientifico e completo, lentamente progredisce. L'A. vi contribuisce con la ricerca di supposte parole che fin qui sono ritenute per tali e che invece per una ragione o l'altra debbono escludersi, non essendo nuove forme o nuovi termini, ma solamente errori ortografici o conseguenze di omissioni, elissi, ecc.

30. L'A. trae specialmente questi « quasi vocables » dall'opera *il tempio d'Edfon*, in cui egli rileva con i molti errori che vi si trovano, la immeritata fama d'«impeccabile» che detta opera si era acquisita. La serie pubblicata ora dell'A. è la settima. A notarsi l'indicazione di un paese sconosciuto, in *Edfou* (pag. 63, l. 3), con l'omissione del segno *pet*, da tradursi: i nove popoli d'arco.

Sphinx (Upsala) III. 4.



RIVISTA DELLE RIVISTE

E DEGLI ATTI ACCADEMICI

SOMMARIO DELLE MATERIE

LA CHIESA E LE CHIESE.	— Dottrina, unione, disciplina 11. 17.
"	— Bibbia, patrologia, concilii 6. 9. 21. 25.
"	— Storia, agiografia, liturgia 4. 7. 9. 12. 14. 16. 19. 20. 21. 23. 24. 27.
"	— Monachismo 15. 16. 26.
"	— Eresie, scismi, varia 14. 16. 24.
TERRASANTA. CROCIATE.	— Varia 13. 15. 28.
ARABIA	— Varia 10. 30. 31.
ARMENIA	— Armenia cristiana, rito armeno.
"	— Varia.
ASIA MINORE.	— Varia.
EGITTO	— Egitto crist., rito copto 10. 17.
"	— Egitto pagano 1. 8. 19.
"	— Varia.
ETIOPIA	— Etiopia cristiana, rito abissino. 10. 23.
"	— Varia 3. 31.
FENICIA	— Varia.
GEORGIA	— Georgia cristiana, rito georgiano.
"	— Varia.
GRECIA. ELLENISMO . . .	— Chiesa greca 4. 5. 7. 16. 21. 26. 28.
"	— Storia antica 1. 2.
"	— Storia bizantina 20. 22. 23. 26.
"	— Storia moderna.
"	— Filosofia 25.
"	— Linguist., letter. 1. 25. 31.
"	— Arte 2. 20. 23.
HETHEI	— Varia.
ISLAM	— Storia religiosa 10. 18.
"	— Storia civile 30.
ISRAELE	— Avanti Cristo 1. 10.
"	— Dopo Cristo. 29. 30.
MESOPOTAMIA	— Mesopotamia cristiana, rito caldeo e ma- labarico 4. 11. 24.
"	— Ninive e Babilonia.
"	— Varia.
PERSIA	— Varia 29.
SIRIA. PALESTINA	— Siria cristiana, riti slavi 5. 9. 14. 16. 24. 27.
"	— Varia 18. 28. 31.
SLAVI	— Chiese slave.
"	— Storia antica.
"	— Storia medievale 22.
"	— Storia moderna.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

- Bessarione (Roma)* — dall'8 all'11.
Commentarius authenticus del II Congr. Internaz. d'Archeol.
crist. (Roma) — dal 19 al 26.
Echos d'Orient (Parigi) — dal 4 al 7.
Heilige (das) Land (Colonia) — 28.
Revue de l'Orient chrétien (Parigi) — dal 12 al 18.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Roma) — dall'1 al 3.
Zeitschrift der deutschen morgenländ. Gesellsch. (Lipsia) —
dal 27 al 31.

ELENCO DEGLI AUTORI

- | | | |
|---------------------|----------------|---------------------|
| Bacher, 29. | Halbherr, 2. | Parisot, 12. |
| Benigni, 9. 20. 23. | Heidel, 28. | Pellegrini, 8. |
| Bloch, 13. | König, 31. | Petit, 4. |
| Botti, 19. | Labourt, 24. | Renaudin, 17. |
| Brooks, 27. | Lammens, 18. | Renard, 28. |
| Chabot, 14. 16. | Lumbroso, 1. | Saul, 28. |
| Clugnet, 16. | Mercati, 25. | Steinschneider, 30. |
| Conti Rossini, 3. | Mowat, 21. | Théarvic, 5. |
| Delmas, 7. | Nau, 16. | Vailhé, 15. |
| Fränkel, 31. | Nöldeke, 31. | Viola, 26. |
| Gabrielli, 10. | Ouspensky, 22. | Winkler, 31. |
| Giamil, 11. | Pargoire, 6. | Zetterstéen, 31. |
-

LUMBROSO G. — Sui „Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien“ del Wilken.

Copiose e interessanti note all'importante pubblicazione del W. —

A notarsi fra le altre: significato della tassa ἀνιππία — le varie misure vinarie ἄπιον κολοφώνιον κνίδιον κῶν ῥόδιον — la tariffa dei pedaggi, ἀποστόλιον, riferentesi a strada camelleria nel deserto (ἀπόστολος = στόλος = *carovana*) — il de-

1. serto orientale d'Egitto, Ἀραβαρχία, da non confondersi con l'ἀλαβαρχής della comunità ebraica di Alessandria, che forse era il titolo del grande sacerdote (ἀναραβήκης) sformato di poi attraverso la forma greca — la mercatura copta e il sistema tributario dell'Egitto arabo — illustrazione di alcuni punti delle lettere adrianeae sull'Egitto — il commercio della Cirenaica ecc. (Gli ostraka del W. sono 1624, e vanno dal III sec. a. C. al V. d. C.).

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Roma). Classe Sc. mor. stor. fil.: Serie V, vol. VIII, n. 11-12.

HALBHERR F. — Lavori eseguiti in Creta dalla Missione archeologica italiana.

Le ricerche archeologiche fatte in Creta per conto del Ministero dell'I. P. d'Italia tra gli anni 1884-7, 1893-4 ebbe per campo la metà orientale dell'isola e la parte centrale fino alle città antiche di Eleutherna e Sybrita, nel dipartimento di Rettimo:

2. e si ebbero importanti risultati. Il lavoro interrotto dai recenti perturbamenti politici, venne testè ripreso; e l'A. ne dà conto pei lavori fatti dal 9 giugno al 9 novembre 1899. Le città prescelte furono principalmente Gortyna, Phaestos, Lebena, Axos, Eleutherna. In Aptera vennero riveduti i decreti di *proxenia* del noto muro iscritto; fu poi esplorata la provincia di Kissamo.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Roma). Classe Sc. mor. stor. fil.: Serie V, vol. VIII, n. 11-12.

1870

1871

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

1885

1886

1887

CONTI ROSSINI C. — Mss. ed opere abissine in Europa.

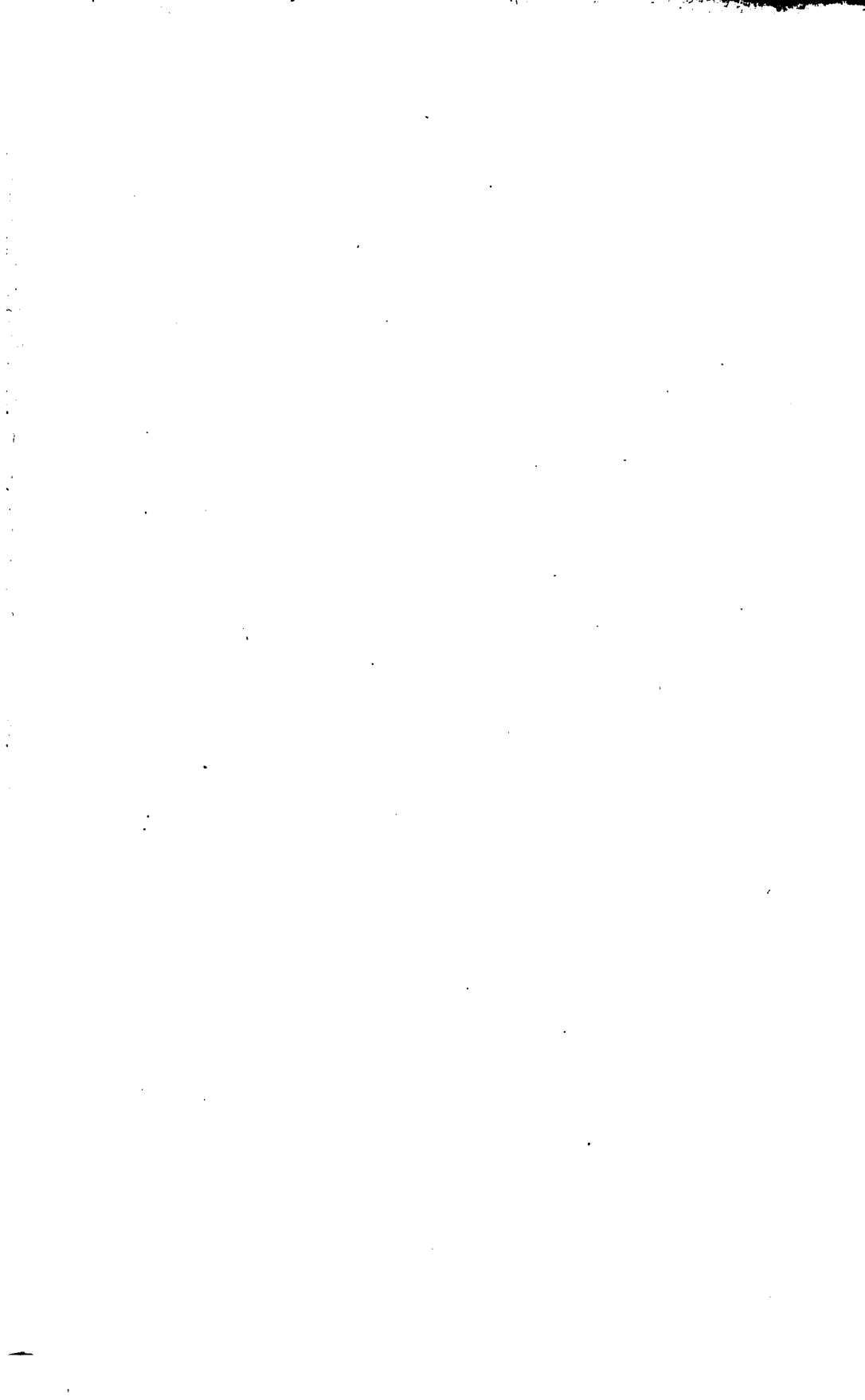
I mss. abissini che attualmente si sanno posseduti in Europa oltrepassano il numero di 1200. Il British Museum ne ha 470, la raccolta d'Abbadie 234, la Bibl. Naz. di Parigi 170, la B. Reale di Berlino 87, la Vaticana 71: queste sono le principali raccolte. Di tutti questi mss. non esistono sempre completi catalogi: i migliori son quelli delle BB. di Parigi, del British M. e di Berlino. — L'A. dà qui un importantissimo catalogo delle opere (tolte quelle di minima importanza) contenuti negli anzidetti mss., col relativo richiamo a questi. Il catalogo comprende distintamente i mss. in lingua gheez, amhariña e tigray.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Roma). Classe Sc. mor. stor. fil.: Serie V, vol. VIII, n. 11-12.

PETIT L. — Composizione e consecrazione del sacro crisma.

Mentre la chiesa latina lo compone d'olio d'oliva e di balsamo, e la chiesa nestoriana col solo olio, gli altri orientali vi uniscono copiose essenze aromatiche — uso assai antico; tantochè mentre S. Agostino chiama il s. crisma della cresima col nome antonomastico di *oleum*, i greci contemporanei lo chiamavano antonomasticamente *μύρον*. Ciò rammenta l'«olio dell'unzione» degli Ebrei, anch'esso molto profumato (cfr. Exod. 30, 23-21). L'A. riferisce la lista degl'ingredienti adoperata dal patriarca fanariota per comporre il s. crisma, nota tenuta secreta dal Fanar, stampata in sole 50 copie nel 1890. Gl'ingredienti ascendono a 43, e le essenze da aggiungervi sono 14.

Echos d'Orient (Parigi) III, 3.



THÉARVIC M. — Gerarchia e popolazione del patriarcato ortodosso d'Antiochia.

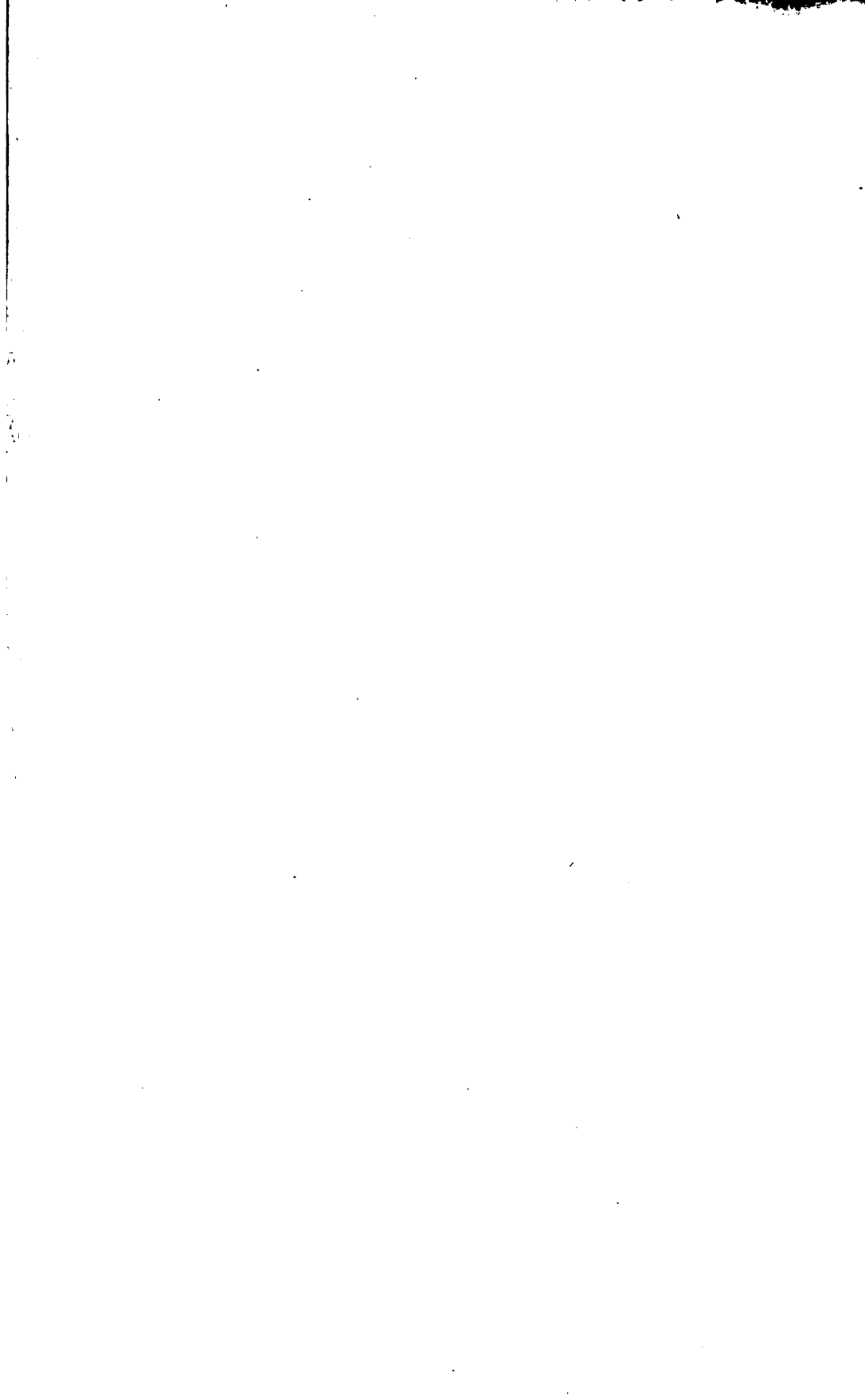
Il glorioso patriarcato antiocheno cominciò presto a perdere della sua estensione ed influenza. Esso perdette Cipro che divenne autocefalo nel 431; nel 451 al Concilio di Calcedonia perdette le tre Palestine che costituirono il nuovo patriarcato di Gerusalemme. Perdette la metà dell'Isauria, nell'VIII sec. al tempo delle riforme eccles. dell'imperatore Leone III. Intanto le op-
5. poste eresie dei Nestoriani e dei Monofisiti vennero a finir di rovinare l'unità del patriarcato. Oggi abbiamo un patriarcato latino (titolare) di Antiochia; un p. greco ortodosso di rito greco e di lingua araba (resid. Damasco); un p. melchita, cattolico, di rito greco e lingua araba (resid. Damasco); uno monofisita o giacobita (resid. presso Mardin); uno siro cattolico (resid. Mardin); uno maronita (Libano); uno caldeo nestoriano (Kurdistan); uno caldeo cattolico (Mossul).

Echos d'Orient (Parigi) III, 3.

PARGOIRE L. — Le omelie di S. G. Crisostomo nel luglio 399.

Studio cronologico con molti dati storici riguardanti san G. C. e Cpoli. Conclusione: « mercoledì 29 luglio pioggia diretta in Cpoli; i fedeli si adunano attorno al Crisostomo nella Chiesa dei SS. Apostoli; cessata la pioggia vanno con lui in pellegrinaggio alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo, ad Quercum — venerdì 1 luglio: giuochi al circo; gran folla — sabato 2: grande
6. folla al teatro — domenica 3: Omelia del Crisostomo contro gli spettacoli (Migne P. G. t. LVI, col. 263) — domenica 10: gran folla in chiesa in attesa di un omelia del C. il quale cede il posto ad un vescovo di Galazia — sabato 16: ai giuochi del circo, un giovane muore massacrato — domenica 17: nuova omelia del C. contro gli spettacoli (ibid. t. LXIII, col. 511) — domenica 24: omelia sul *non potest Filius a se facere* etc. (ib. LVI, col. 247) — domenica 31: omelia sui Maccabei (ib. LXIII, col. 523).

Echos d'Orient (Parigi) III, 3.



DELMAS F. — S. Passarione.

S. Passarione, corepiscopo e monaco di Palestina, fiorì nel V secolo.

Di lui parlarono gli agiografi che scrissero la *Vita Eutymii* e la *Vita Sabae*: restavano peraltro molti punti oscuri. Dalle recenti edizioni di opere siriane viene maggior luce sulla vita ed

7. il culto del santo. La storia eccles. di Zaccaria il retore (edita di Ahrens e Krüger) ce lo mostra venerato il 25 novembre sì dai cattolici che dai monofisiti; la vita di Pietro l'Ibero vescovo monofisita del V secolo (edita dal Raabe) dice che P. « il grande amico dei poveri e dei peregrini » fondò un ospizio, oltre il suo celebre monastero: questo dentro, quello fuori di Gerusalemme.

Echos d'Orient (Parigi) III, 3.

PELLEGRINI A. — Statuette funerarie del museo archeologico di Firenze.

Le statuette funerarie (*šab-ti-u* od *ušeḫ-ti-u*) del museo appartenevano alle collezioni Nizzoli (comprata da Leopoldo II nel 1824) Rossellini (1829) e Ricci (1830), alla raccolta Schiaparelli (1891-2)

8. e ad altri minori acquisti. All'infuori delle statuette d'Akhmim (Inv. 6571-8) e di quelle trovate nei villaggi della vasta necropoli tebana (6581-661), nessuna indicazione di provenienza esiste nell'inventario del museo. L'A. comincia qui la pubblicazione della descrizione delle statuette le quali cronologicamente vanno dalla 18^a alla 30^a dinastia.

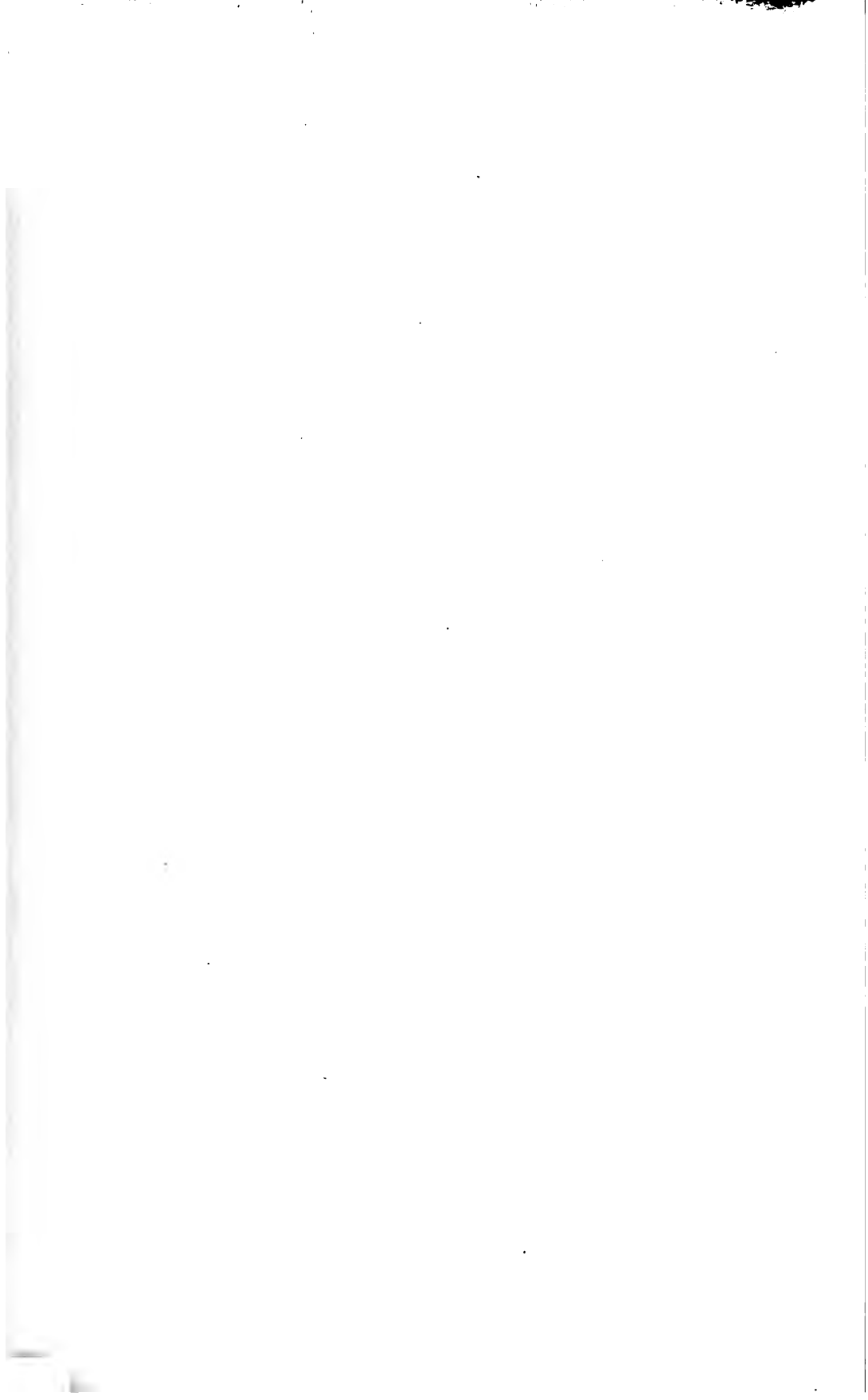
Bessarione (Roma) n. 43-44.

BENIGNI U. — L'apocalisse del Testamentum Domini.

Il *Testamentum Domini* nella completa recensione edita da Monsignor Rahmani costituisce un'importante raccolta di documenti liturgici, disciplinari, storici dei primi secoli della Chiesa Orientale. Come la Didachè, il T. D. consta di due parti affatto di-

9. stinte, un'apocalisse ed un sintagma liturgico-disciplinare. Studiando la prima, l'A. mostra che l'apocalisse della recensione Rahmani mostra tracce di interpolazioni, e quindi non potrebbe stabilirsi un'epoca che corrispondesse all'insieme ed alle singole parti. Egli poi esamina le tracce che possono sembrare allusive ad un fatto storico, quale trovansi nell'apocalisse.

Bessarione (Roma) n. 43-44.



GABRIELLI G. — Fonti semitiche di una leggenda salomonica.

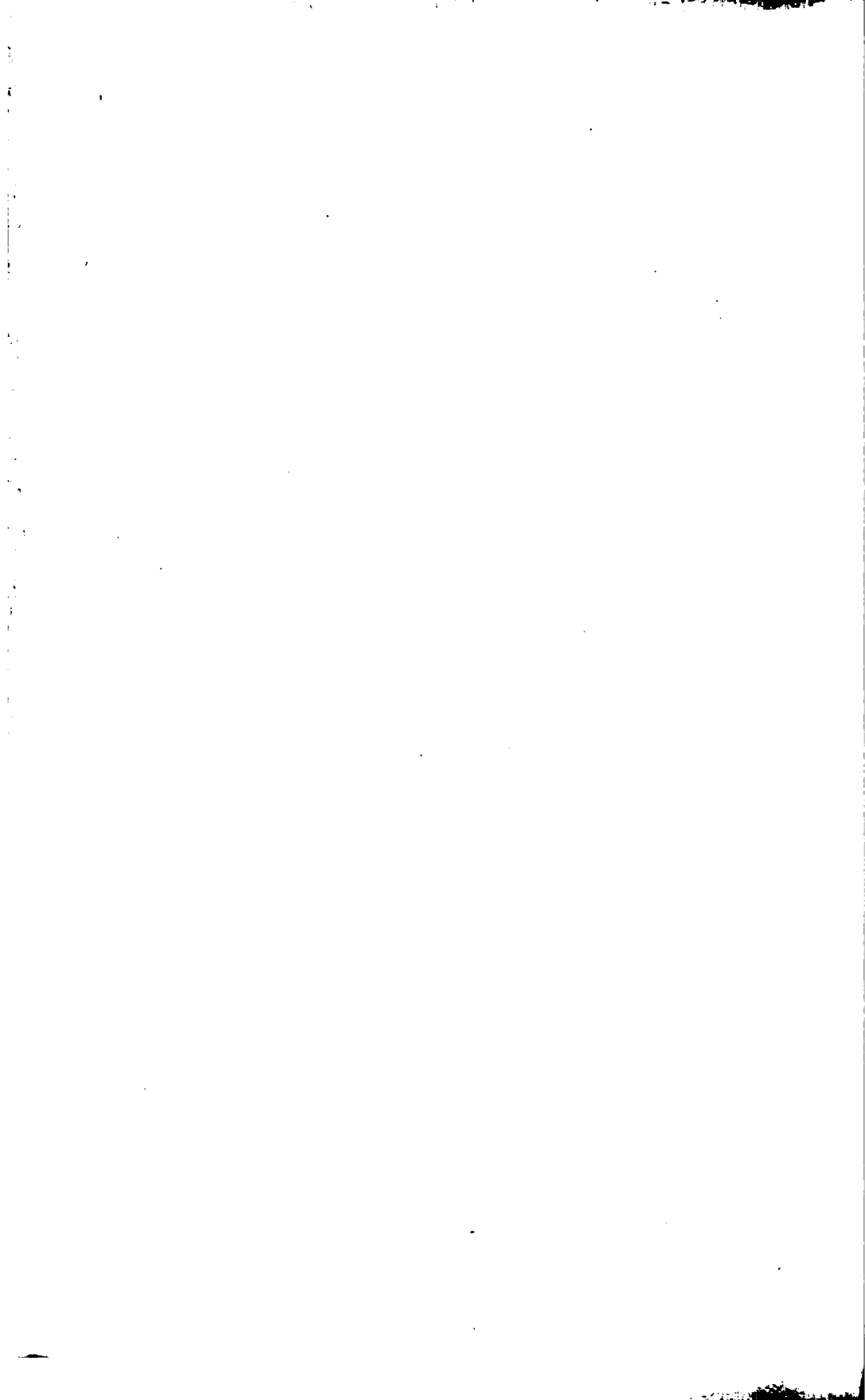
- (*Contin.*) Descritte le fonti ebraiche, bibliche e postbibliche, della leggenda salomonica della regina Saba, l'A. descrive qui le *arabe* (Corano, sura 27, vv. 15-45: postcoranica del Ta'labi) — le **10. copte** (framm. di Humisi figlio dell'apa David) — le *etiopiche* (nel libro Kébra Nagast, capp. 22-32). — L'A. rimette ad altra volta la disquisizione critica sull'esistenza od inesistenza di un coefficiente storico della celebre leggenda. I testi, come sopra, sono tutti recati nella versione italiana,

Bessarione (Roma) n. 43-44.

GIAMIL S. — Documenti delle relazioni fra la S. Sede e la Chiesa caldea.

- (*Contin.*) 48. Paolo V all'arciv. Gabriele: III kl. jul. 1617. — 49. All'arciv. Elia di Seert: stessa data. — 50. All'arciv. Timoteo di Amida: stessa data. — 51. Al patr. caldeo Simone: stessa data. — 52. A frà Tommaso Navariense O. M. di Aleppo: stessa data. — 53. Alessandro VII ad Abbas III scià di Persia: 10 luglio 1661. — 54. Allo stesso: 19 nov. 1661. — 55. Al patr. caldeo Simone: stessa data. — 56. Allo scià: stessa data. — 57. **11. mone patr. caldeo a Clemente X:** 20 apr. 1670. — 58. Clemente X al patr. caldeo Giuseppe: 25 gen. 1673. — 59. Giuseppe patr. caldeo ad Innocenzo XI: lug. 1682. — 60. Innocenzo XI al patr. Giuseppe: 25 ott. 1683. — 61. Clemente XI allo stesso: 2 lug. 1701. — 62. Ai caldei cattolici: 9 dicembre 1702. — 63. Giuseppe II patr. caldeo a Clemente XI: 5 lug. 1708. — 64. Questi a quello: 31 mag. 1712. — 65. Al patr. Giuseppe III: 30 ag. 1715. — 66. Benedetto XIII allo stesso: 14 dec. 1729.

Bessarione (Roma) n. 43-44.



PARISOT. — La benedizione liturgica dell'uva.

Nell'antica disciplina ecclesiastica i fedeli offrivano alla chiesa
« le primizie del torchio, dell'aia e del gregge » (*Costit. Apost.* VII, 20 — *Didachè* XIII, 3, 4): in appresso si determinò che tali offerte avrebbero servito pel mantenimento del clero. Queste offerte usavansi portare sull'altare e benedirle: le *Costit. Apost.* danno il testo dell'antica benedizione (VIII, 40)

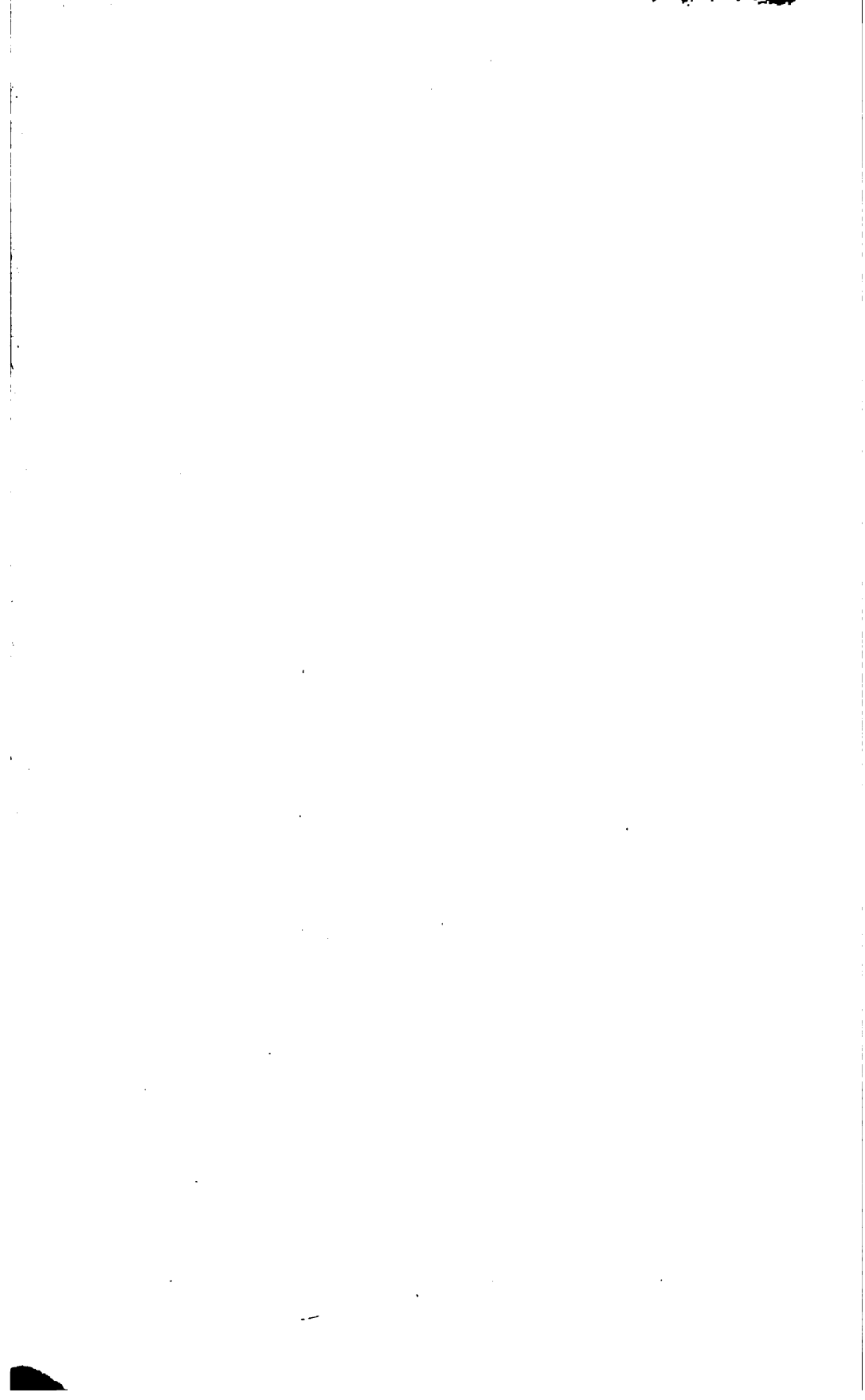
12. di tutti i prodotti della terra e nominatamente del grano. Presto peraltro l'oblazione liturgica si ristinse al grano e all'uva, oltre l'olio e l'incenso per il culto: le oblazioni di altri frutti portavansi direttamente all'episcopio. Da un testo di Niceforo patr. di Cpoli (XI sec.) sembra che tali offerte continuavansi a fare anche perchè poi gli offerenti ne riportassero alle loro case per adoprarne come cose benedette. — Diversi riti orientali per la benedizione dell'uva.

Revue de l'Orient chrétien (Parigi) IV, 3.

BLOCHET E. — Nove capitoli del “Songe du viel pelerin” di Filippo di Mézières.

- Il celebre cavaliere e scrittore francese nacque in Amiens nel 1327. Ispiratosi fin dai più giovani anni al sogno di dirigere una vittoriosa crociata, andò a Cipro dove ottenne la fiducia di Ugo IV di Lusignano e poi di suo figlio Pietro I; ucciso questo, Filippo tornò in Francia dove fu consigliere del re Carlo V, finchè dato
13. addio al mondo ed al prediletto ma irrealizzabile sogno della nuova crociata, ritirossi presso i Celestini sino alla morte, avvenuta nel 1405. Fu allora che scrisse l'opera allegorica del *Sogno del vecchio pellegrino*, in cui fingendo grandi viaggi attraverso l'Oriente e l'Occidente, mescola all'allegoria interessanti ragguagli sull'Asia e l'Africa contemporanea, e specialmente sull'Oriente mediterraneo. Riferiscesi il testo dei capitoli relativi.

Revue de l'Orient chrétien (Paris) IV, 3, 4.



CHABOT J. B. — I vescovi giacobiti dall'8 al 13 secolo.

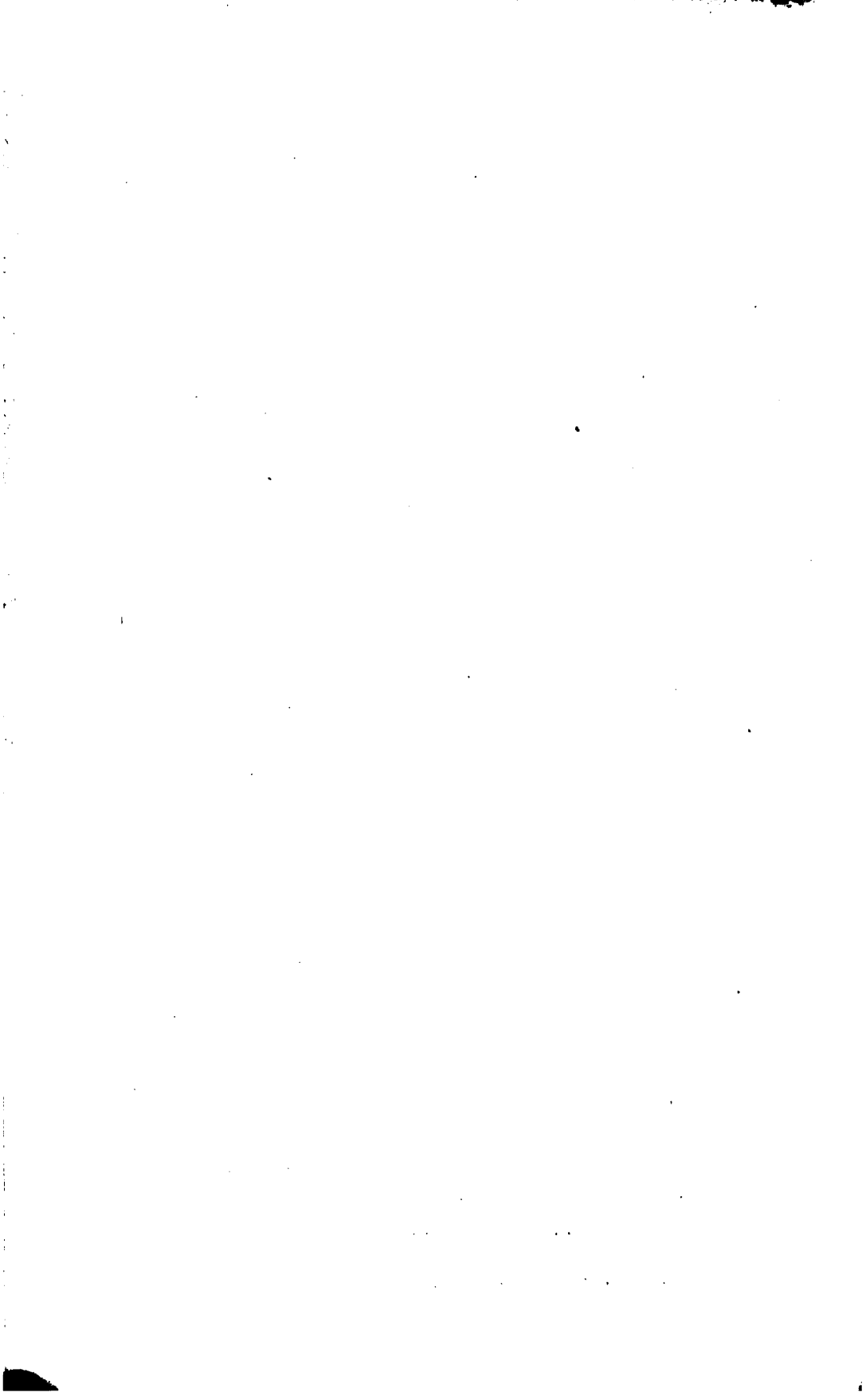
- L'A. ha intrapresa la pubblicazione dell'importantissimo documento siriano, la storia di Michele I patriarca siro (1196), la quale va sino a Saladino. Come saggio dell'opera, pubblica una delle appendici contenute nel ms.: essa dà l'elenco dei patriarchi giacobiti dal celebre Severo d'Antiochia (511) fino al suddetto Michele. La lista è tanto più interessante, perchè a partire dal patr. Ciriaco (793), ci dà la nota dei vescovi ordinati dai singoli patriarchi, e quindi anche una grande quantità d'indicazioni topografiche che ancora non si riesce ad identificare tutte. L'A. pubblica la versione francese dell'elenco.

Revue de l'Orient chrétien (Paris) VI, 3, 4.

VAILHÉ S. — Repertorio alfabetico dei monasteri di Palestina.

- Elenco parziale già redatto dal COURET (*La Palestine sous les emp. grecs*, 1869); simile di RIESS (*Bibel-Atlas*, 1895). L'A. ne presenta uno più copioso ed assai più illustrato. Il lavoro del p. V. è importantissimo per la storia della Palestina e del suo monachismo, nonchè della evoluzione delle eresie che vi dominarono. Tra i monasteri da lui illustrati citeremo i mon. di Anastasio fra Gerus. e Betlem, dei Bizantini a Gerus., laura di Calamon presso il Giordano, mon. di Cassiano presso Betlem, di Castellium, laura di S. Caritone, di Choziba, mon. di Elia a Gerico, di S. Stefano a Gerus., degli Eunuchi a Gerico, laura di S. Eutimo, di Firmino, degl' Iberi, del Battista presso il Giordano, di S. Girolamo a Betlem, di Marciano presso Betlem, della Madonna a Gerusalemme, conv. masch. e conv. femm. di S. Melania sul monte degli Oliveti, mon. di Metopa, laura di Nebo, mon. di S. Passarione, di Pistro l'Ibero.

Revue de l'Orient chrétien (Parigi) IV. 4, V. 1, 2.



REVUE DE L'ORIENT CHRÉTIEN. — Testi e versioni di biografie.

Segnaliamo le seguenti:

CHABOT J. B. — I vescovi giacobiti dall' 8° al 13° sec.

NAU F. — (Opuscoli maroniti) Storia di Severo patriarca d'Antiochia.

CLUGNET L. — Vita e racconti dell'abate Daniele di Scete; testo greco.

16. CHABOT J. B. — Vita del monaco Rabban Yussef Busnaya. Il 1° reca l'elenco dei Patriarchi siri giacobiti coi vescovi da loro ordinati. Il 2° reca la versione francese del testo siro. Il 3° dà il testo greco, preceduto da un cenno bibliografico, e promettendo in seguito il testo delle versioni copta e siriana. Il 4° dà la versione francese del testo siriano.

Revue de l'Orient chrétien (Parigi) anni IV e V.

RENAUDIN P. — Benedetto XIV e la Chiesa copta.

- L'unione solennemente accettata a Firenze da Andrea abate di S. Antonio a nome del patriarca copto Giovanni XI non produsse quanto speravasi. Fino alla metà del 16° sec. non v'è traccia di relazioni tra Roma e la chiesa copta: poi Pio IV, Gregorio XIII, Clemente VIII, Innocenzo XII tentarono invano l'unione. Benedetto XIV impiegò il suo zelo illuminato per la santa impresa. Egli si diresse al vescovo copto di Gerusalemme,
17. rimasto fedele a Roma (Breve 4 ag. 1741) e che fu il centro della piccola comunità copta cattolica. Missionari francescani tra i Copti. Provvedimenti di Benedetto XIV; suoi schiarimenti sull'uso di dare il battesimo e la cresima contemporaneamente, sulla delegazione della cresima ai preti, sul clero venuto dallo scisma all'unione. Le decisioni e gli schiarimenti di Benedetto XIV resero più facile l'*entente* e la disciplina dei Copti cattolici; e d'allora può dirsi che cominciò a prepararsi la loro risurrezione.

Revue de l'Orient chrétien (Parigi) IV. 4.



LAMMENS H. — Al paese dei Nosairi.

Viaggio nella Siria con importanti notizie sull'Oriente cristiano.

A notarsi (pp. 99 sgg.) la nota storica sull'origine della chiesa melchita cattolica. Nel 17° sec. la reazione della popolazione melchita (sira di rito greco) contro la tirannia di alcuni prelati ortodossi, elleni avvezzi ad opprimere i siriani come gli slavi, cagionò la rottura; ed il filetismo, causa di tanti scismi, questa volta generò l'unione. Le stesse cause continuano ad agire fra i cristiani greci del Gabal Akkar e al nord dell'Eleutero. — Descrizione del paese; chiese, monasteri, rovine ecc. Ricordi delle Crociate: costruzioni dell'epoca, specialmente in fortificazioni; influenza orientale in tali fabbriche del primo periodo. La religione dei Nosairi; il loro sceicco, il capo spirituale, *saih-ad-din*: storia molto oscura del popolo: etimologia del nome controversa. Mohammed-ben-Nosair loro fondatore.

Revue de l'Orient chrétien (Parigi) V. 1.

BOTTI G. — Il libellus di una sacerdotessa di Petesuchos.

Una sacerdotessa di Petesuchos (forma del dio Horo) al tempo dell'imperatore Decio, scrive ai magistrati addetti a riti per chieder loro un certificato di aver compiuto i sacrifici rituali. Il papiro greco, assai frusto, è stato testè ritrovato presso Arsinoe. Al museo di Berlino trovasi un altro papiro simile, scritto da un sacerdote egiziano. La coincidenza cronologica fa pensare a dei libellatici, cioè a dei pagani convertiti al cristianesimo, e che poi atterriti dalla fiera persecuzione di Decio, avessero chiesto un libello di sacrificio compiuto. L'ipotesi è probabile, salva sempre la possibilità di sacerdoti pagani che chiedessero un certificato di regolare adempimento del loro ministero professionale.

Cfr. *Commentarius authenticus* del II Congr. Intern. di Archeol. crist. (Roma) n. 4, p. 134.



BENIGNI U. — Il misticismo ed il verismo nel ciclo mariano bizantino.

- L'A. dichiara doversi dar qui il solo senso tecnico, e non etico, alla parola verismo; e mostra come in quattro scene del ciclo mariano (serie di rappresentazioni aventi la Madonna a primaria o secondaria figura) dell'iconografia bizantina esistano spiccati « motivi » veristi o mistici. Nell'Annunciazione la Madonna filatrice e l'orante; nel Natale la Madre puerpera, e l'adorante; nella Crocifissione il motivo comune dell'Addolorata eretta, ed
20. il verista dell'A. svenuta; nella Deposizione dalla Croce, il motivo comune della Desolata piangente mentre calasi il Cristo morto, ed il mistico della Desolata adorante ai piedi della Croce il Cristo testè deposto. È a notarsi che ogni qualvolta trovansi unite due o più delle quattro scene, non v'è mai miscela di scene veriste e mistiche; ma o son tutte veriste, o tutte mistiche o intersecate con « motivi » comuni o neutri.

Cfr. *Commentarius authenticus* del II Congr. Internaz. d'Archeol. crist. (Roma) n. 4, p. 135.

MOWAT — L' $\chi\theta\upsilon\varsigma$ nella numismatica.

- Il simbolico $\chi\theta\upsilon\varsigma$ nei sigilli degli antichi cristiani, secondo la raccomandazione di Clemente Alessandrino: e sua relazione con la numerosa colonia alessandrina esistente nella classica Roma. La forma $\chi\theta\epsilon\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$ per $\chi\theta\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$ usata promiscuamente ad Alessandria. Connessione con l'esergo delle monete romane. Origine alessandrina dell' $\chi\theta\upsilon\varsigma$, come protesta contro Domiziano (96):
21. ipotetica sua attribuzione a S. Giovanni apostolo, o ad Avilio suo discepolo. Confronto con l'iscrizione di Autun. La formola dell' $\chi\theta\upsilon\varsigma$ considerata come abbozzo e nucleo del simbolo degli apostoli: unità di Dio, divinità ed incarnazione del Verbo, redenzione umana per i suoi meriti e la sua passione. — Interessante contributo agli studi sulla genesi e l'evoluzione dell' $\text{Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ Υἱός Σωτὴρ}$ velato nell' $\chi\theta\upsilon\varsigma$.

Cfr. *Commentarius authenticus* del II Congr. Internaz. d'Archeol. crist. (Roma) n. 4, p. 136.

